ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 4
1942
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 4: 1942, 1980)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Il Topo Stellare *di Fredric Brown*
Le ali della notte di *Lester del Rey*
Collabora, altrimenti... *di A.E. Van Vogt*
La Fondazione *di Isaac Asimov*
La spinta di un dito *di Alfred Bester*
Manicomio *di A.E. Van Vogt*
Prova *di Hal Clement*
Nervi *di Lester del Rey*
Barriera *di Anthony Boucher*
Il Twonky *di Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L. Moore)*
QRM Interplanetario *di George O. Smith*
Il negozio d'armi *di A.E. Van Vogt*
Mimesi *di Donald A. Wollheim*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, l'anno incominciò male e poi migliorò. Il 10 gennaio i giapponesi invasero le Indie Orientali e il 19 incominciarono l'invasione della Birmania. Peggio ancora, l'Afrika Korps di Rommel intraprese una nuova avanzata verso l'Egitto il 21 gennaio, minacciando tutte le posizioni alleate nell'Africa Settentrionale, e i britannici subirono un'altra sconfitta quando Singapore si arrese il 15 febbraio; due settimane dopo Vidkun Quisling divenne primo ministro della Norvegia e aggiunse una parola nuova al linguaggio del collaborazionismo.

Il Giappone continuò l'avanzata sul fronte del Pacifico con la resa di Bataan il 9 aprile, la presa di Mandalay il 1° maggio e la resa dell'eroica guarnigione di Corregidor il 6 maggio. Soltanto i risultati un po' incerti ottenuti dalla marina statunitense nella battaglia di Midway intorno al 3

VISIT…

giugno interruppero una serie consecutiva di successi giapponesi.

Rommel sembrò invincibile nell'Africa settentrionale quando il 21 giugno cadde Tobruk, ma poi una serie di avvenimenti preannunciò l'inizio della fine delle forze dell'Asse: truppe americane sbarcarono a Guadalcanal nel Pacifico il 7 agosto, la grande offensiva tedesca contro Stalingrado fu sanguinosamente arrestata con l'avanzare dell'autunno e il 23 ottobre i britannici contrattaccarono Rommel a El Alamein... il 4 novembre i tedeschi erano in ritirata e quattro giorni dopo la loro sorte fu segnata quando le forze alleate sbarcarono nell'Africa del Nord. Il 19 novembre l'esercito tedesco a Stalingrado era accerchiato dalla controffensiva sovietica, e alcuni membri dello Stato Maggiore nazista cominciarono a rendersi conto dell'ineluttabilità della fine.

Il 2 dicembre, nei sotterranei dell'Università di Chicago, un fisico immigrato, Enrico Fermi, ottenne la prima reazione a catena controllata nel primo reattore nucleare del mondo: era iniziata l'era atomica.

Durante il 1942 John Steinbeck pubblicò La luna è tramontata, *mentre Dmitri Shostakovich componeva la sua* Settima sinfonia. *Il grande Ted Williams fu il capobattitore della massima divisione di baseball con una media di 0,351. I film di maggior successo, quell'anno, furono* Com'era verde la mia valle, Holiday Inn *e* La signora Miniver.

Fu pubblicato il Piano Beveridge, che portò direttamente all'attuale stato assistenziale in Gran Bretagna, e fu pubblicato anche lo studio classico di James Burnham, La rivoluzione manageriale. *Aaron Copland compose il suo bellissimo* Ritratto di Lincoln *e Shut Out vinse il Derby del Kentucky, suscitando grande scalpore. Albert Camus pubblicò* Lo straniero, *che divenne una delle bibbie dell'alienazione.*

Certe cose non cambiarono. Joe Louis era ancora il campione mondiale dei pesi massimi; e il primato mondiale sulla distanza del miglio era ancora *il 4'06"4 stabilito da Sydney Wooderson nel 1937.*

Il 1942 fu un anno straordinario per la scienza. Oltre al risultato ottenuto da Fermi, vi fu il riuscito collaudo delle V-2 da parte dei tedeschi, mentre negli Stati Uniti veniva montato ENIAC (Electronic Numerical Integrator and Computer), il primo vero computer del mondo.

Greer Garson e James Cagney vinsero gli Oscar. I Washington Redskins vinsero il campionato nazionale di football americano e John Piper dipinse Il Castello di Windsor. *C.S. Lewis pubblicò* The Screwtape Letters. *I Cardinals di St. Louis sconfissero gli Yankees di New York per quattro a uno nella partita decisiva. Graham Sutherland dipinse il suo famoso e non*

ideologico Paesaggio rosso. *T.S. Eliot pubblicò* Little Gidding, *mentre lo studio di Erich Fromme,* Fuga dalla libertà, *appariva nel contempo appropriato e fuori posto in quell'anno totalitario. Lo Stanford vinse il campionato americano di pallacanestro.*

Mel Brooks si chiamava ancora Melvin Kaminsky.

Nel mondo reale fu un altro anno ottimo, anche se moltissimi dei maggiori scrittori (e moltissimi fan) presto sarebbero stati arruolati o avrebbero cominciato a lavorare nelle industrie o nelle ricerche belliche.

Non nacquero nuove riviste fantascientifiche, ma tutte quelle americane esistenti riuscirono a superare l'anno, ad eccezione di Stirring Science Stories, *che chiuse in marzo.*

Nel mondo reale, altri personaggi importanti spiccarono il volo inaugurale: Hal Clement con Prova *e Robert Abernathy con* Eredità *in giugno; in ottobre, George O. Smith con* QRM- Interplanetario *e in dicembre E(dna) Mayne Hull con* Il volo fallito.

Altre cose meravigliose avvennero nel mondo reale: Robert A. Heinlein (con il nome di Anson MacDonald) pubblicò Oltre l'orizzonte *e* Waldo; *Jack Williamson (con il nome di Will Stewart) pubblicò* Orbita di collisione, *la prima vicenda della sua ottima serie* Seetee *ed Asimov incominciò la sua classica serie della* Fondazione.

La morte portò via Aleicsander Belyaev, uno dei pionieri della fantascienza sovietica.

Ma c'era un lontano frullo d'ali, perché nascevano C. J. Cherryh, Samuel R. Delany, Langdon Jones, David Ketterer, Franz Rottensteiner, Douglas Trumbull, William Joe Watkins e Chelsea Quinn Yarbro.

Ritorniamo a quell'onorato anno 1942 e godiamoci i racconti migliori lasciatici dal mondo reale.

Il Topo Stellare
The Star Mouse
di Fredric Brown
Planet Stories, Febbraio

Sebbene il compianto Fredric Brown si fosse costruito la reputazione grazie allo spirito e all'umorismo che caratterizzavano le sue vicende, apportava nella sua opera anche una forte dose di cinismo. Si era specializzato nei racconti brevissimi, e la fanta-

scienza deve ancora trovare chi lo eguagli in questo genere, che forse è il più difficile di tutti. I suoi romanzi includono lo spassoso What Mad Universe *(1949, Assurdo universo), il sobrio e toccante* The Lights in the Sky Are Stars *(1953, Le luci in cielo sono stelle) e* Martians Go Home *(1955, Marziani, tornate a casa), ma il miglior volume di fantascienza che porti il suo nome è* The Best of Fredric Brown *(1977, Il meglio di Fredric Brown). Splendido artigiano di diversi generi letterari, ha scritto opere poliziesche e di suspense anche più belle della sua fantascienza.*

«Il topo stellare» è una favola per tutte le età, e presenta uno dei protagonisti più deliziosi della storia della science fiction.

(Conobbi Fred Brown soltanto nel dicembre 1948, durante una riunione del Hydra Club in casa di Fletcher Pratt. Fred era Piccolino ed esile e aveva l'aria del ragioniere, ma era il classico esempio dell'uomo ben diverso dai libri che scriveva. Il suo Screaming Mimi *era un classico, e tra le sue opere è la mia preferita. Si ostinava a giocare a scacchi con me, ma era cinque volte più bravo. Tuttavia, mentre giocava parlava (forse senza rendersene conto) e ragionava continuamente su quello che pensava che io stessi facendo. Così rizzai le orecchie e cominciai a fare quello che lui pensava che io stessi facendo, e alla fine riuscii a strappargli un pareggio e poi a interrompere il gioco mentre ero in vantaggio. Quando qualcuno, tra l'altro, mi chiese se è possibile scrivere buona fantascienza senza conoscere la scienza, rispondo sempre «sì» e cito come esempi parecchi scrittori, uno dei quali è Fred Brown* - I.A.*)*

Mitkey il Topo, allora non era Mitkey.

Era soltanto un topolino come gli altri, e viveva dietro il parquet e l'intonaco della casa del grande Herr Professor Oberburger, già delle università di Vienna e di Heidelberg, quindi profugo per sottrarsi all'eccessiva ammirazione del più potente tra i suoi compatrioti. L'eccessiva ammirazione non riguardava personalmente Herr Oberburger, bensì un certo gas che rappresentava un sottoprodotto di un fallito combustibile per razzi... e che avrebbe potuto risultare utilissimo per certi altri scopi.

Sempre che, naturalmente, il professore avesse consegnato la formula esatta. E lui... Beh, comunque, il professore era riuscito a scappare e adesso viveva in una casa del Connecticut. E anche Mitkey.

Un topolino grigio e un ometto grigio. Nessuno dei due aveva l'aria ec-

cezionale. In particolare, Mitkey non aveva nulla di eccezionale; aveva famiglia e apprezzava molto il formaggio e, se fosse esistito il Rotary dei topi, lui ne avrebbe fatto parte.

Herr Professor, naturalmente, aveva le sue piccole eccentricità. Era uno scapolo inveterato e non aveva nessuno con cui parlare, eccettuato se stesso; ma si considerava un ottimo conversatore, e dialogava di continuo con se stesso mentre dialogava. Questo fatto, come risultò poi, era importante, perché Mitkey aveva un udito eccellente e sentiva quei soliloqui che duravano tutta la notte. Naturalmente non li capiva. Se ci pensava, si limitava a considerare il professore un supertopo grosso e rumorosissimo che squittiva troppo.

«Und atesso,» diceva fra sé il professore, «fedremo se ghli ughelli sono stati torniti alla perfezione. Tofrebbero kollimare a vun centomillesimo di pollice. Ahhh, è perfekto. Und atesso...».

Notte dopo notte, giorno dopo giorno, mese dopo mese. L'ordigno lucente cresceva, e di pari passo cresceva il luccichio negli occhi di Herr Oberburger.

Era lungo poco più di un metro, e aveva ali stranamente sagomate, e posava su una struttura provvisoria, sopra un tavolo al centro della stanza che Herr Professor utilizzava un po' per tutto. La casa in cui vivevano lui e Mitkey aveva quattro stanze, ma a quanto pareva il professore non se n'era ancora accorto. All'inizio, aveva deciso di usare la stanza più grande come laboratorio, ma poi aveva ritenuto più comodo dormire su una branda in un angolo, quando dormiva, e cucinare quella poca roba che cucinava sullo stesso bruciatore a gas che gli serviva per fondere i granelli dorati di trìtolo in una pericolosa brodaglia che salava e pepava con strani ingredienti, ma che non mangiava mai.

«Und atesso lo ferserò nelle profette, e fedrò se vun' profetta atiacente a vun'altra fa explotere der seconda profetta kvando...».

Quella notte, poco mancò che Mitkey decidesse di traslocare con la famiglia in una dimora più stabile, che non sussultasse e non oscillasse e non cercasse di capovolgersi sulle fondamenta. Ma alla fine Mitkey non traslocò, perché c'erano anche vari vantaggi.

Buchi nuovi dappertutto e — gioia delle gioie! — una grossa crepa nella parte posteriore del frigorifero dove il professore teneva, oltre ad altra roba, anche i viveri.

Naturalmente, le provette erano di dimensioni capillari, altrimenti la casa non sarebbe sicuramente rimasta intorno alla tana. E naturalmente Mitkey

non poteva immaginare quel che stava per accadere, e non capiva l'inglese di Herr Professor (e nessun'altra varietà d'inglese, del resto), altrimenti non si sarebbe lasciato indurre in tentazione neppure dalla crepa nel frigorifero.

Quella mattina, il professore era giubilante.

«Der combustibile funziona! Der seconda profetta non è explosa. Und der prima, in *sekzioni*, kome mi akspettavo! Und è più potente: ci sarà krande spazio per der kompartimento...».

Ah, sì, il compartimento. Fu a questo punto che entrò in scena Mitkey, sebbene allora non lo sapesse neppure il professore. Anzi, il professore non sapeva nemmeno che esistesse Mitkey.

«Und atesso,» stava spiegando al suo ascoltatore prediletto, «si tratta zoltanto di kombinare der tubi del kombustibile in modo khe funzioni a koppie opposte. Und poi...».

Fu in quel momento che, per la prima volta, gli occhi di Herr Professor si posarono su Mitkey. O meglio, si posarono su un paio di baffi grigi e su un nasetto nero e lucido che spuntavano da un buco nel parquet.

«Bene!» esclamò. «Khe kosa abbiamo? Mitkey Mouse, Topolino in persona. Mitkey, ti piacerebbe fare un fiaggetto, la settimana proxsima? Fetremo!».

E fu così che, la prima volta che il professore ordinò provviste in città, l'ordinazione incluse anche una trappola per topi... non del tipo che uccide, ma del tipo a gabbietta, detto anche «a pasticcino». E la trappola era stata piazzata, con il relativo formaggio, da non più di dieci minuti, quando l'olfatto finissimo di Mitkey captò l'odore del formaggio, e Mitkey segui il proprio naso, finendo prigioniero.

Tuttavia, la prigionia non fu spiacevole. Mitkey era trattato da ospite d'onore. La gabbia, adesso, era piazzata sul tavolo da lavoro del professore, il quale spingeva tra le sbarre quantità tali di formaggio da causare un'indigestione, e non parlava più con se stesso.

«Fedi, Mitkey, afevo intenzione di khiedere kvalche topolino bianco a der laboratorio di Hartford, ma perkhé tovrei farlo se ci sei tu? Sono sikuro khe tu sei più sano und robusto und kapace di resistere a un lungo fiaggio di kvei topi da laboratorio. No? Ah, stai aghitando i paffi e kvesto sighnifica sì, no? Und essendo abituato a fifere al buio tovresti soffrire di klaustrofobia meno di loro, no?».

E Mitkey ingrassava, felice, e dimenticava ogni intenzione di evadere dalla gabbia. Temo che dimenticasse persino la famiglia che aveva ab-

bandonato: ma sapeva — ammesso che sapesse qualcosa — che non aveva nessun motivo di preoccuparsene. Almeno finché il professore non avesse scoperto e tappato la falla nel frigorifero. E decisamente, il professore non pensava al frigo.

«Und kvuindi. Mitkey. metteremo kvesta ala kosì... und serfe zolanto per aiutare in der atterraggio, in vun'atmosfera. Und kveste serfiranno per farti scentere sano und salvo, kosì lentamente khe ghli ammortizzatori in der kompartimento mobile ti evitino di spattere la testa troppo forte, kredo». Naturalmente, a Mitkey sfuggì quella poco incoraggiante precisazione contenuta nel «kredo», perché gli sfuggì anche tutto il resto. Come è già stato spiegato, non capiva l'inglese. Allora.

Ma Herr Oberburger gli parlava lo stesso. Gli mostrava i fumetti. — «Hai mai fisto der Topolino da kui hai preso der nome, Mitkey? Kome? No? Gvarda. kvesto è der originale Mitkey Mouse, di Valt Dissney. Ma io kredo che tu sei più karino, Mitkey».

Probabilmente, il professore era un po' matto, a parlare così a un topolino grigio. Anzi, doveva essere matto, per fabbricare un razzo che funzionava. La cosa strana, infatti, era che Herr Professor non era. un vero inventore. Come spiegò scrupolosamente a Mitkey, in quel razzo non c'era assolutamente nulla che fosse nuovo. Herr Professor era un tecnico: era capace di prendere le idee degli altri e di farle funzionare. La sua unica vera invenzione — il combustibile che non era un combustibile era stata passata al governo degli Stati Uniti, e si era accertato che era già nota, ed era stata scartata perché era troppo dispendiosa per uno sfruttamento pratico.

Come Herr Professor spiegava scrupolosamente a Mitkey: «È di sikuro kvestione di assoluta precisazione und di exsattezza matematica. Mitkey. È tutto kvi... noi kon piniamo tutto kvanto... und kosa otteniamo. Mitkey?

«Felocità di fuga. Mitkey! Dà appena exsattamente der felocità di fuga. Forse. Fi sono fattori ankora skonosciuti, Mitkey. in der atmosfera superiore, in der troposfera, der stratosfera. Noi krediamo di konoscere exsattamente kvanta aria c'è per kalkolare der resistenza, ma siamo assolutamente sikuri? No. Mitkey. non lo siamo. Non siamo stati lassù. Und der marghine è kosì stretto khe pasterebbe vuna korrente d'aria per kambiare tutto».

Ma Mitkey non importava niente. All'ombra dell'affusolato cilindro di lega d'alluminio, ingrassava felice.

«Der tag, Mitkey. der tag! Und non ti dirò menzoghne, Mitkey. Non ti tarò false axsicura/ioni. Tu parti per ein fiaggio perikoloso, mein pikkolo amiko.

«Ti tiamo cinkuanta propabilità su zento. Mitkey. Non der luna o morte, ma der luna und morte, oppure magari ein sikuro ritorno sulla Terra. Fedi, mein povero pikkolo Mitkey. der luna ncin fatta di formagghio verde, und ankhe se lo fosse tu non fivresti per manghiarlo perché non c'è appastanza atmosfera per farti scentere sano und salvo und con i tuoi paffi ankora interi.

«Und allora perkhé. potresti khiedere. ti ci mando? Perkhé der razzo forse *non* raggiungerà felocità di fuga. Und in kvesto kaso è ankora un experimento, però diferso. Der razzo, se non arrifa su der luna, rikade su der terra, no? Und in kvesto kaso certi istrumenti ci taranno altre informazioni su kvel khe c'è in der spazio. Und tu ci tarai informazioni, sekondo khe sarai fivo o no. se der ammortizzatori und der ali sono suffizienti in vun'atmosfera ekvivalente a kvella terrestre. Rapisci?

«Poi. kvando manteremo razzi a Venere, tove forse exsiste vun'atmosfera, afremo dati per kalkolare der krandezza nezessaria di ali und ammortizzatori, no? Und in entrampi i kasi, und sia khe tu ritorni o no, Mitkey, tu difenterai famoso! Sarai der prima kreatura fivente a uscire da der stratosfera di der terra, in der spazio.

«Mitkey, tu difenterai der Topo Stellare! Ti infidio, Mitkey, und forrei essere di tua krandezza, kosì potrei antare ank'io».

Der tag, e lo sportello del compartimento si chiuse. «Addio, pikkolo Mitkey Mouse». Oscurità. Silenzio. Frastuono!

«Der razzo... se non arriferà a der luna, rikadrà su der terra, no?». Era ciò che pensava il professore. Ma i piani migliori dei topi e degli uomini, come dice il proverbio, spesso non vanno come dovrebbero. Persino i piani di topi stellari.

E tutto a causa di Prxl.

Herr Professor si sentiva molto solo. Dopo aver avuto Mitkey con cui parlare, adesso i soliloqui gli sembravano vacui e inadeguati.

Forse qualcuno affermerà che la compagnia di un topolino grigio e un ben misero surrogato di una moglie; ma altri, forse, dissentiranno. E del resto, il professore non aveva mai avuto moglie e *aveva* avuto un topo con cui parlare, quindi ne sentiva la mancanza; mentre, se anche sentiva la mancanza di una moglie, non se ne accorgeva.

Durante la lunga notte dopo il lancio del razzo, il professore aveva avuto parecchio da fare con il suo telescopio, un simpatico riflettore da otto pollici, per controllare la rotta del veicolo che accelerava. Le espio sioni usci-

te dagli ugelli tracciavano un minuscolo, fluttuante punto luminoso che era possibile seguire, se si sapeva dove cercarlo.

Ma il giorno dopo sembrava che non ci fosse niente da fare, e il professore era troppo agitato per dormire, per quanto ci provasse. Quindi pervenne a un compromesso, mettendo un po' in ordine la casa, pulendo pentole e tegami. E mentre stava lavorando, senti una serie di squittii e scopri che un altro topolino grigio, con i baffi più corti e la coda più corta di Mitkey. era entrato nella trappola.

«Bene, bene.» disse il professore. «Khe kosa appiamo kvi? Minnie? Minnie è fenuta a zerkare suo Mitkey?».

Il professore non era un biologo, ma questa volta aveva ragione. Era davvero Minnie. O meglio, era la compagna di Mitkey. quindi il nome era adatto. Il professore non sapeva quale capriccio strano l'avesse spinta a entrare nella trappola priva di esca: ma era felice. Rimediò prontamente alla carenza dell'esca infilando attraverso le sbarre un cospicuo pezzetto di formaggio.

E così fu che Minnie prese il posto del consorte viaggiatore quale con fidente di Herr Professor.

Era impossibile capire se era preoccupata o no per la sua famiglia: ma non aveva motivo di stare in pensiero, perché la sua figliolanza era ormai cresciuta quanto bastava per arrangiarsi, dato soprattutto che quella casa offriva numerosi rifugi e un facile accesso al frigorifero.

«Ah. und atesso è appastanza skuro, Minnie, perkhé possiamo zerkare di federe tuo marito. La sua trazzia luminosa attraverso der zielo. È fero. Minnie, è una trazzia luminosa molto esile und der astronomi non la noteranno, perché non sanno tove zerkare. Ma noi si.

«Lui difenterà vun topo molto famoso. Minnie, il nostro Mitkey. kvando tiremo a der mondo di lui e di mein razzo. Fedi, Minnie, noi non l'appiamo ankora detto. Aspetteremo per rakkontare tutta der storia in ein folta. Entro l'alpa di domani noi...

«Ah, ekkolo, Minnie! La trazzia è fioka, ma c'è. Ti akkosterei a der teleskopio per farti federe, ma non sarebbe a fuoko per tuoi occhi, und io non so kome fare...

«Kvasi zentomila mighlia, Minnie, und sta ankora axselerando, ma non per molto. Il nostro Mitkey è in orario; anzi, fiaggia più feloce che afevamo pensato, no? Ormai è sikuro che sfugghirà a der gravità di terra, und cadrà su der luna!».

Naturalmente, fu una semplice coincidenza che Minnie squittisse.

«Ah, si, Minnie, pikkola Minnie, lo so. Non rifedremo più il nostro Mitkey, und kvasi forrei che nostro experimento fosse fallito. Ma ci saranno kompensazioni. Minnie. Lui difenterà der più famoso di tutti i topi. Der Topo Stellare! Der prima kreatura fivente mai uscita da der aktra zione gravitazionale di terra!».

La notta fu lunga. Di tanto in tanto le nubi altissime oscuravano la visibilità.

«Minnie, ti sistemerò più komodamente khe in kvella pikkola gabbia metallika. Ti piacerebbe se ti sembrasse di essere lipera, no, senza sparre, come der animali in zoo moterni, khe hanno inveze i fossati?».

E così, per far trascorrere un'ora mentre una nube oscurava il cielo. Herr Professor fece una casa nuova per Minnie. Era il fondo di una cassa di legno, spesso un centimetro e di trenta centimetri per trenta, piazzato sul tavolo, e senza barriere visibili.

Ma il professore copri la base, agli orli, con una sottile lamina metallica, e piazzò la tavola su una più grande, con una striscia di metallo che circondava la casa-isola di Minnie. E dalle due aree delle lamine c'erano fili che arrivavano ai poli opposti di un piccolo trasformatore.

«Und atesso. Minnie, ti metterò su tua isola, khe rifornirò appondantemente di formagghio und akvua, und fedrai che sarà un posto excellente per fiverci. Però ti prenterai una legghera skossa quando zerkerai di uscire da der isola. Non ti farà male, ma a te non piazerà, und dopo kvalkhe tentativo imparerai a non farlo più. no? Und...».

Di nuovo la notte.

Minnie era felice sulla sua isola, e aveva imparato la lezione. Non metteva più zampa sulla striscia metallica interna. Comunque, quell'isola era un paradiso per topi. C'era un pezzo di formaggio più grosso di Minnie. che la teneva molto occupata. Topolina e formaggio: e ben presto l'una sarebbe stata la trasmutazione dell'altro.

Ma il professor Oberburger non pensava a questo. Il professore era preoccupato. Quando ebbe fatto e rifatto i suoi calcoli ed ebbe puntato il suo riflettore da otto pollice attraverso il foro nel tetto ed ebbe spento le luci...

Sì, dopotutto la condizione di scapolo aveva i suoi vantaggi. Se uno vuole un buco nel tetto, pratica semplicemente un buco nel tetto, e nessuno gli dice che è pazzo. Se arriva l'inverno o se piove, si può sempre chiamare un carpentiere o usare un telone impermeabile.

Ma la fioca traccia luminosa non c'era. Il professore aggrottò la fronte e rifece i calcoli e li rifece ancora una volta e spostò il telescopio di tre de-

cimi di minuto, ma non inquadrò il razzo.

«Minnie. c'è kvalkosa khe non va. O der ugelli hanno smesso di emettere fuoko, oppure...».

Oppure il razzo non viaggiava più in linea retta rispetto al punto di partenza. Per linea retta, ovviamente, s'intende parabolicamente curva rispetto a tutto quanto, esclusa la velocità.

Perciò Herr Professor fece l'unica cosa che gli restava ancora da fare e cominciò a cercare con il telescopio, in cerchi sempre più ampi. Impiegò due ore prima di trovarlo, già fuori rotta di cinque gradi, e stava deviando sempre di più in una... Beh. c'era un solo modo per descriverlo. Una spirale.

Quel maledetto coso stava girando in cerchio, un cerchio che sembrava costituire un'orbita intorno a qualcosa che non poteva esserci. K il cerchio si andava restringendo in una spirale.

Poi... più niente. Sparito. Tenebra. Più niente fiamme del razzo.

Pallidissimo, il professore si rivolse a Minnie.

«È *impossibile,* Minnie. Lo fedo con mein okkhi, ma non è possipile. Ankhe se ha smesso di emettere fuoko da ein parte, non poteva kominziare a girare in zerchio». Fece altri calcoli con la matita, e trovò la conferma dei suoi sospetti. «Und, Minnie, ha dezelerato assai più di kvanto era possipile. Ankhe mitt nessun ugello azzeso, der slanzio dofeva portarlo...».

Il resto della notte — fra telescopio e calcoli — non forni nessuna indicazione. Cioè, nessuna indicazione credibile. Una forza non inerente al razzo, e non spiegabile con la gravità, neppure con la gravità di un corpo celeste ipotetico, era entrata in azione.

«Mein povero Mitkey».

L'alba grigia, imperscrutabile. «Mein Minnie, dofrà rimanere ein sekreto. Non oseremo pubblikare kvello khe abbiamo fisto, perkhé nessuno lo krederebbe. Non sono sikuro di krederlo neppure io, Minnie. Forse perkhé era troppo stanko per non afer dormito. Ho immaghinato kvello che ho fisto...».

Più tardi: «Ma, Minnie. kontinueremo a sperare. A zentozinquantamila mighlia di distanza, era. Rikadrà su der terra. Ma non posso tire dote! Kredevo che se fosse suksesso. io afrei potuto kalkolare sua rotta und... Ma dopo kvei zerkhi conzentrizi, Minnie... neppure *Einstein* potrebbe kalkolare dofe atterrerà. Neppure io. Tutto kvel khe possiamo fare è spe rare che ferremo a sapere dofe kadrà».

Una giornata nuvolosa. Una notte nera, gelosa dei propri misteri.

«Minnie. il nostro povero Mitkey. Non c'è niente khe potrebbe afer kauzato...».

Ma qualcosa l'aveva causato.

Prxl.

Prxl è un asteroide. Gli astronomi terrestri non lo chiamano così perché — per ragioni validissime non lo hanno scoperto. Quindi noi lo chiameremo con la translitterazione più prossima a quella usata dai suoi abitanti. Sì. è abitato.

Ora che ci penso, il tentativo di inviare un razzo sulla luna, da parte del professor Oberburger. diede alcuni risultati strani. O meglio, li diede Prxl.

Non pensereste che un asteroide possa convertire un ubriacone, no? Ma un certo Charles Winslow, un bevitore inveterato di Bridgeport. Connecticut, non bevve mai più un sorso da quando — proprio su Grove Street — un topolino gli chiese la strada per Harford. Il topolino indossava un paio di calzoncini rossi e guanti giallovivo...

Ma questo avvenne quindici mesi dopo che il professore perse il suo razzo. Sarà bene ricominciare.

Prxl è un asteroide. Uno di quei disprezzati corpi celesti che gli astronomi terrestri chiamano guastafeste del cielo, perché quei maledetti così lasciano sulle lastre fotografiche tracce che confondono le osservazioni, assai più importanti, delle novae e delle nebulose. Cinquantamila pulci sul cane scuro della notte.

Quasi tutti sono piccolissimi. Gli astronomi hanno scoperto di recente che alcuni si avvicinano alla Terra. Si avvicinano sorprendentemente. Vi fu un notevole scalpore quando nel 1932 Amor passò a meno di dieci milioni di miglia: astronomicamente, una collisione mancata di poco. Poi Apollo ridusse la distanza quasi a metà, e nel 1936 Adone passò a meno d'un milione e mezzo di miglia.

Nel 1937 Hermes passò a meno di mezzo milione di miglia, ma gli astronomi si agitarono sul serio quando calcolarono l'orbita e scoprirono che quel piccolo asteroide lungo un miglio può arrivare a meno di duecentomila miglia dalla Terra, addirittura più vicino della luna.

Un giorno o l'altro può darsi che si agitino ancora di più, se e quando avvisteranno l'asteroide Prxl, lungo tre ottavi di miglio, mentre transita attraverso la luna, e scopriranno che spesso arriva appena a centomila miglia dal nostro vorticante pianeta.

Potranno scoprirlo soltanto nell'eventualità di un transito, comunque,

perché Prxl non riflette la luce. O almeno, non la riflette più da diversi milioni di anni, da quando i suoi abitanti lo ricoprirono di un pigmento nero che assorbe la luce e che fu estratto dalle sue viscere. Fu un compito monumentale, dipingere un mondo, per essere alti un centimetro. Però ne valeva la pena, a quel tempo. Quando ne ebbero spostato l'orbita, furono al sicuro dai loro nemici. I nemici, a quei tempi, erano giganti... i pirati di Deimos, alti venti centimetri. Arrivarono persino sulla Terra, un paio di volte, prima di uscire di scena. Erano piccoli, simpatici giganti che uccidevano per il gusto di farlo. I documenti che esistono nelle città ormai sepolte di Deimos potrebbero spiegare che cosa accadde ai dinosauri. E perché i Cro-Magnon. che promettevano così bene, scomparvero al culmine della loro promessa pochi minuti cosmici dopo l'estinzione dei dinosauri.

Ma Prxl sopravvisse. Il minuscolo mondo non rifletteva più i raggi solari, e i massacratori cosmici lo persero per sempre di vista, quando la sua orbita fu modificata.

Prxl. Ancora civile, con una civiltà vecchia di milioni di anni. Il rivestimento nero veniva conservato e rinnovato regolarmente, più in omaggio alla tradizione che per paura dei nemici, in quei tempi tardi e degenerati. Una civiltà possente ma stagnante, rimasta immobile su un mondo che sfreccia come un proiettile.

E Mitkey Mouse.

Klarloth, scienziato capo d'una razza di scienziati, batté su quella che avrebbe potuto essere la spalla del suo assistente Bemj, se Bemj avesse avuto le spalle. «Guarda,» disse, «che cosa si sta avvicinando a Prxl. Evidentemente la propulsione è artificiale».

Bemj guardò lo schermo a muro, quindi diresse un'onda-pensiero verso il meccanismo che aumentò l'ingrandimento di mille volte, mediante un'alterazione del campo elettronico.

L'immagine sussultò, si confuse, poi si consolidò. «Artificiale», disse Bemj. «Estremamente rudimentale, devo dire. Un razzo primitivo, alimentato con combustibile esplosivo. Aspetta. Controllerò da dove arriva».

Lesse i dati sui quadranti intorno allo schermo e li scagliò, sotto forma di pensieri, verso la psicobobina del computer, poi attese mentre quella macchina complicatissima assimilava tutti i fattori e preparava la risposta. Quindi, impaziente, mise la propria mente in contatto con il proiettore. Anche Klarloth ascoltò quella trasmissione silenziosa.

L'esatto punto sulla Terra e l'esatta ora della partenza. Un'espressione in-

traducibile della curva della traiettoria, e il punto della curva in cui il veicolo era stato deviato dall'attrazione gravitazionale di Prxl. La destinazione — o almeno, la destinazione presunta d'origine — era evidente: la luna della Terra. Poi, il tempo e il luogo dell'arrivo su Prxl, se l'attuale rotta del razzo fosse rimasta immutata.

«La Terra», disse pensieroso Klarloth. «Erano ancora molto lontani dal volo spaziale, l'ultima volta che lì abbiamo controllati. Non c'era in corso una specie di crociata, una guerra religiosa?».

Bemj annui. «Catapulte. Archi e frecce. Hanno fatto un bel passo avanti, da allora, anche se questo razzo è soltanto un ordigno sperimentale primitivo. Dobbiamo distruggerlo prima che arrivi qui?».

Klarloth scosse il capo. «Osserviamolo bene. Potrebbe risparmiarci un viaggio fino alla Terra: giudicheremo il loro stato attuale di evoluzione basandoci sul razzo».

«Ma allora dovremo...».

«Certamente. Chiama la Stazione, di' loro che puntino gli attratto-repulsori sul razzo e lo inseriscano in un'orbita temporanea, mentre preparano un supporto per l'atterraggio. E che non dimentichino di neutralizzare l'esplosivo, prima di farlo scendere».

«Un campo di forza temporaneo intorno al punto d'atterraggio... per ogni eventualità?».

«Naturalmente».

Perciò, nonostante l'assenza quasi totale di un'atmosfera che avrebbe permesso alle ali di funzionare, il razzo atterrò sano e salvo, e così dolcemente che Mitkey, nel compartimento buio, notò soltanto che il baccano tremendo era cessato.

Mitkey si senti meglio. Mangiò ancora un po' del formaggio che abbondava nel suo compartimento. Poi riprese i tentativi di aprirsi un varco con i denti nel legno spesso due centimetri che rivestiva quel vano. Quel rivestimento di legno era stato un premuroso pensiero di Herr Professor per la tranquillità mentale di Mitkey. Sapeva che, cercando di rosicchiarlo per uscirne, Mitkey avrebbe avuto qualcosa da fare durante il viaggio e non sarebbe diventato isterico. L'idea aveva funzionato: indaffaratissimo, Mitkey non aveva sofferto mentalmente per la reclusione al buio. E adesso che c'era silenzio, rosicchiò più industriosamente e allegramente che mai, subliminalmente inconsapevole che, quando avesse finito di rosicchiare il legno, avrebbe trovato soltanto il metallo che non poteva rodere.

Ma anche persone assai migliori di Mitkey hanno trovato spesso cose

troppo dure per i loro denti.

Nel frattempo Klarloth, Bemj e molte altre migliaia di prxliani stavano a guardare l'enorme razzo che, sebbene fosse posato sul fianco, torreggiava altissimo sopra le loro teste. Alcuni dei più giovani, dimentichi dell'invisibile campo di forza, si avvicinarono troppo e tornarono indietro massaggiandosi la testa ammaccata.

Klarloth s'era piazzato davanti allo psicografo.

«C'è vita, nel razzo», disse a Bemj. «Ma le impressioni sono confuse. C'è un solo essere, ma non riesco a seguire i suoi processi di pensiero. In questo momento, sembra che stia facendo qualcosa con i denti».

«Non può essere un terrestre, un membro della razza dominante. Sono molto più grossi di questo razzo enorme. Esseri giganteschi. Forse, incapaci di costruire un razzo abbastanza grande per contenere uno di loro, hanno inviato un animale sperimentale, come i nostri woorath».

«Credo che la tua intuizione sia esatta, Bemj. Bene, quando avremo esplorato la sua mente, potremo comunque apprendere abbastanza per risparmiarci un viaggio d'accertamento alla Terra. Aprirò il portello».

«Ma l'aria... gli esseri terrestri hanno bisogno di un'atmosfera pesante, quasi densa. Non potrebbe sopravvivere».

«Manterremo il campo di forza, naturalmente, e tratterrà l'aria. Ovviamente c'è un apparecchio che fornisce l'aria all'interno del razzo, altrimenti l'essere non sarebbe sopravvissuto al viaggio».

Klarloth azionò i comandi, e il campo di forza estromise pseudopodi invisibili e girò il portello a vite esterno, poi si insinuò e aprì il portello interno che comunicava con il compartimento.

Tutti i prxliani osservarono trattenendo il respiro, quando una mostruosa testa grigia apparve nell'enorme apertura, lassù. Baffi folti, ognuno dei quali era lungo quanto il corpo di un prxliano...

Mitkey saltò giù, avanzò di un passo e andò a sbattere duramente il naso nero... contro qualcosa che non c'era. Squittì, e balzò indietro, contro il razzo.

Bemj alzò lo sguardo verso il mostro. «Evidentemente è molto meno intelligente di un woorath. Tanto vale attivare il raggio».

«No certo», l'interruppe Klarloth. «Tu dimentichi certi fatti chiarissimi. L'essere non è intelligente, è ovvio, ma il subconscio di ogni animale conserva ogni impressione, ogni immagine sensoriale che ha ricevuto. Se questo essere ha avuto modo di udire il linguaggio dei terrestri, o ha visto

qualcuna delle loro opere, oltre a questo razzo, ogni parola e ogni immagine gli sono rimaste impresse incancellabilmente. Capisci che cosa intendo?».

«Certo. Che stupido sono stato, Klarloth. Bene, una cosa possiamo dedurla dallo stesso razzo: non avremo nulla da temere dalla scienza terrestre, almeno per qualche millennio. Quindi non c'è fretta, ed è una vera fortuna. Perché far ritornare la memoria dell'essere al tempo della nascita, e seguire ogni impressione sensoriale attraverso lo psicografo... ecco, occorrerà un tempo equivalente almeno all'età dell'essere, quale che sia, più il tempo che ci sarà necessario per interpretarle e assimilarle».

«Ma questo non sarà necessario, Bemj».

«No? Oh, vuoi dire le onde X-19?».

«Precisamente. Puntate sul centro cerebrale dell'essere, possono, senza alterare i suoi ricordi, venire regolate delicatamente in modo di accrescere la sua intelligenza — ora senza dubbio intorno al valore di 0,0001 — fino al punto di renderlo ragionante. Quasi automaticamente, durante il processo, assimilerà i propri ricordi, e li comprenderà come li comprenderebbe se fosse stato intelligente al tempo in cui ha ricevuto quelle impressioni».

«Capisci, Bemj? Scarterà automaticamente i dati non pertinenti e potrà rispondere alle nostre domande».

«Ma vorresti renderlo intelligente quanto...?».

«Quanto noi? No, le onde X-19 non avrebbero un simile effetto. Direi che arriverebbe a un valore di 0,2. E questo, a giudicare dal razzo e da ciò che ricordiamo dei terrestri dal nostro ultimo viaggio sul pianeta, è all'incirca il loro posto attuale sulla scala dell'intelligenza».

«Uhm, si. Su quel livello, lui comprenderebbe le sue esperienze sulla Terra quanto basta per non diventare pericoloso per noi. Eguale a un terrestre intelligente.

Andrebbe benissimo per il nostro scopo. Allora, gli insegneremo la nostra lingua?».

«Aspetta», disse Klarloth. Studiò attentamente lo psicografo per qualche istante. «No, non credo. Avrà un suo linguaggio. Vedo, nel suo subconscio, i ricordi di molte, lunghe conversazioni. Stranamente, sembrano tutti monologhi di una sola persona. Ma avrà un linguaggio... molto semplice. Impiegherebbe un tempo lunghissimo, anche con l'aiuto di un trattamento, per afferrare i concetti del nostro metodo di comunicazione. Però noi possiami imparare il suo, mentre viene sottoposto alla macchina X-19, in pochi minuti».

«Adesso capisce quella lingua?».

Klarloth studiò di nuovo lo psicografo. «No, non credo che... Aspetta, c'è una parola che sembra significare qualcosa, per lui. La parola 'Mitkey'. Sembra che sia il suo nome e ritengo che, avendola sentita molte volte, l'associ vagamente a se stesso».

«E ci vorrà un alloggio per lui... con portelli stagni e camere di compensazione e tutto il resto?».

«Naturalmente. Dai l'ordine di costruirlo».

Dire che per Mitkey fu un'esperienza strana è dir poco. La conoscenza è una cosa strana, anche quando viene acquisita gradualmente. Ma vedersela imposta così all'improvviso...

E c'erano tante piccole cose da risolvere. Per esempio, il problema delle corde vocali. Le sue non erano adatte alla lingua che adesso scopriva di sapere. Bemj sistemò tutto: non si poteva neppure parlare di un'operazione perché Mitkey — anche con la sua nuova sensibilità — non comprese che cosa succedesse, sebbene rimanesse ben sveglio. E i prxliani non spiegarono a Mitkey la dimensione J, attraverso la quale si può arrivare all'interno delle cose senza penetrarne l'esterno.

Idearono molte cose che non rientravano nella linea di Mitkey, e del resto erano interessati a imparare da lui, più che a'd insegnargli. Bemj e Klarloth e una dozzina d'altri ebbero quel privilegio. Facevano a turno per parlargli.

Le loro domande favorivano la sua crescente comprensione. Di solito, lui non sapeva di conoscere la risposta a una domanda, fino a quando non gli veniva rivolta. Allora, senza sapere come facesse (come voi ed io non sappiamo *come* conosciamo le cose), metteva insieme tutto quanto e rispondeva.

Bemj: «La linghua khe parli è unifersale?».

E Mitkey, sebbene prima non ci avesse mai pensato, aveva la risposta pronta: «No, non lo è. È ingleze, ma io rikordo der Herr Professor khe parlafa di altre linghue. Kredo khe in orighine lui ne parlasse ein altra, ma in Amerika parlafa sempre ingleze per familiarizzarsi. È vuna linghua pellissima, no?».

«Uhm», disse Bemj.

Klarloth «Und der tua razza, i topi. Fengono trattati bene?».

«Da kran parte della gente, no,» risposte Mitkey, e spiegò.

«Mi piazerebbe fare kvalkosa per loro», aggiunge. «Sentite, non potrei

riportare intietro mitt me kvesto prozesso khe afete adoperato? Potrei applikarlo aghli altri topi, und kreare una razza di supertopi».

«Perkhé no?» disse Bemj.

Vide che Klarloth lo guardava in modo strano, e mise la propria mente in contatto con quella dello scienziato capo, escludendo Mitkey dalla comunicazione silenziosa.

«Sì, certo», disse Bemj a Klarloth, «causerebbe guai sulla Terra, guai seri. Due classi eguali di esseri, dissimili come i topi e gli uomini, non possono coesistere pacificamente. Ma perché dovremmo preoccuparcene? A noi sarebbe utile. Il caos risultante rallenterà il progresso sulla Terra... ci darà qualche altro millennio di pace, prima che i terrestri scoprano la nostra presenza e vengano a darci fastidio. Sai bene come sono, quelli».

«Ma tu vorresti dar loro le onde X-19? Potrebbero...».

«No, naturalmente no. Ma possiamo spiegare a Mitkey come costruire per loro una macchina molto rudimentale e limitata. Una macchina primitiva, che basti appena a elevare la mentalità dei topi dallo 0,0001 allo 0,2, il livello attuale di Mitkey e dei bipedi terrestri».

«È possibile», comunicò Klarloth. «È certo che ancora per molti eoni non riusciranno a comprendere il principio fondamentale».

«Ma non potrebbero servirsi anche d'una macchina rudimentale per elevare il loro livello d'intelligenza?».

«Tu dimentichi, Bemj, la limitazione fondamentale dei raggi X-19; nessuno può progettare un proiettore capace di innalzare una mentalità a un punto della scala più elevata della propria. Non lo possiamo neppure noi».

Tutto questo dialogo, naturalmente, si svolse all'insaputa di Mitkey, in prxliano silenzioso.

Altri colloqui e altri ancora.

Di nuovo Klarloth: «Mitkey, dobbiamo affertirti di ein kosa. Efita oghni imprutenza mitt l'elettricità. Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...»

Bemj: «Mitkey, sei sikuro che der tuo Herr Professor sia der più avanzato tra kvelli khe fanno experimenti mitt der razzi?»

«In zenerale, sì, Bemj. Ci sono altri khe su argomenti spezifizi, come explosivi, matematika, astrofisika, possono saperne di più, ma non molto. Und in kvanto a kombinare kveste konoscenze, lui è molto più afanti».

«Kosì fa bene», disse Bemj.

Un topolino grigio che torreggiava come un dinosauro sui prxliani alti un centimetro. Sebbene fosse un essere mite, Mitkey avrebbe potuto ucci-

dere a morsi ognuno di loro. Ma naturalmente non gli passò mai per la mente, e loro non temevano che potesse farlo.

Lo frugarono mentalmente. Lo studiarono anche fisicamente, ma attraverso la dimensione J, e Mitkey non se ne accorse neppure.

Scoprirono come funzionava il suo organismo e scoprirono tutto ciò che lui sapeva, più varie cose che lui non immaginava neppure di sapere. E si affezionarono a lui.

«Mitkey», disse un giorno Klarloth, «tutte der razze zivili su Terra portano intumenti, vero? Bene, se tu tovrai elefare der livello dei topi all'altezza deghli uomini, non sarebbe loghico khe ankhe tu portassi festiti?».

«Un'excellente idea, Herr Klarloth. Und so ankhe kome dofrei festirmi. Herr Professor una folta mi ha mostrato il diseghno di ein topo dipinto da der artista Dissney, und der topo portava festiti. Der topo non era proprio fero, ma ein topo immaghinario in una fafola, und der Professor ha khiamato me Mitkey kome der topo di Dissney».

«Khe ghenere di festiti, Mitkey?».

«Kalzonzini rossi mitt due krandi pottoni gialli dafanti und due dietro, un skarpe gialle per zampe di dietro und ghuanti gialli per zampe dafanti. Und un buko in der fonto di kalzonzini per far passare der koda».

«D'akkordo, Mitkey, saranno pronti in zinkve minuti».

Era la vigilia della partenza di Mitkey. All'inizio, Bemj aveva proposto di attendere il momento in cui l'orbita eccentrica di Prxl avrebbe riportato il loro mondo a centocinquantamila miglia dalla Terra. Ma, come fece osservare Klarloth, questo sarebbe avvenuto di lì a sessantacinque anni terrestri, e Mitkey non sarebbe vissuto tanto. A meno che loro... E Bemj ammise che non potevano correre il rischio di inviare sulla Terra un simile segreto.

Quindi trovarono un compromesso: rifornirono il razzo di Mitkey con un combustibile in grado di annullare il milione e duecentomila miglia che avrebbe dovuto percorrere. Non dovevano preoccuparsi di quel segreto, perché il combustibile si sarebbe consumato tutto prima che il razzo atterrasse.

Il giorno della partenza.

«Noi appiamo fatto del nostro meghlio, Mitkey, per regholare der razzo in modo khe atterri nel posto da dofe sei partito. Ma non puoi pretentere krande prezisione da ein fiaggio tanto lungo. Komunkvue, atterrerai vizino. Il resto tokka a te. Appiamo ekvipaggiato der razzo per oghni contingenza».

«Grazie, Herr Klarloth, Herr Bemj. Addio».

«Addio, Mitkey. Ci dispiazie perderti».

«Addio, Mitkey».

«Addio, addio...».

Per un viaggio di un milione, e duecentocinquantamila miglia, la mira era straordinariamente precisa. Il razzo atterrò nel Long Island Sound, dieci miglia al largo di Brideport, circa sessanta miglia dalla casa del professor Oberburger, che si trovava presso Hartford.

I prxliani avevano preparato tutto per un ammaraggio, naturalmente. Il razzo scese verso il fondo, ma prima che scendesse a più di quattro metri, Mitkey aprì il portello — appositamente modificato perché potesse aprirlo dall'interno — e uscì.

Sopra gli abiti normali portava uno scafandro da palombaro che l'avrebbe protetto a qualunque profondità ragionevole e che, essendo più leggero dell'acqua, lo portò rapidamente a galla, dove lui poté aprire il casco.

Non aveva viveri sintetici sufficienti per una settimana, ma non era necessario. Il battello notturno che arrivava da Boston lo portò a Bridgeport, aggrappato alla catena dell'ancora, e quando fu in vista della terraferma si tolse lo scafandro e lo lasciò andare a fondo, dopo aver perforato i minuscoli scompartimenti pneumatici che lo facevano galleggiare, come aveva promesso a Klarloth.

Quasi istintivamente, Mitkey sapeva che avrebbe fatto bene ad evitare gli esseri umani prima di aver raggiunto il professor Oberburger e di avergli raccontato la sua storia. Il pericolo più grave fu rappresentato dai ratti, sul molo dove arrivò a nuoto. Erano dieci volte più grossi di Mitkey e avevano certi denti che avrebbero potuto farlo a pezzi in due morsi.

Ma la mente ha sempre trionfato sulla materia. Mitkey puntò imperiosamente un guanto giallo e ordinò: «Sparite», e i ratti sparirono. Non avevano mai visto niente che somigliasse a Mitkey, ed erano molto impressionati.

E rimase molto impressionato anche l'ubriaco al quale Mitkey chiese la strada per Harford. Fu l'unica volta che Mitkey tentò una comunicazione diretta con esseri umani sconosciuti. Naturalmente, prese tutte le precauzioni. Gli parlò da una posizione strategica a pochi centimetri da un buco nel quale avrebbe potuto eventualmente scappare. Ma fu l'ubriaco a scappare, senza neppure rispondere alla domanda di Mitkey.

Comunque, arrivò a Hartford. Andò a piedi fino al lato nord della città e si nascose dietro un distributore fino a quando sentì un automobilista, fer-

matosi per far benzina, domandare la strada per Hartford. E quando la macchina riparti, Mitkey era salito clandestinamente a bordo.

Il resto non fu difficile. I calcoli dei prxliani avevano dimostrato che il punto di partenza del razzo era cinque miglia terrestri a nord-ovest di quella che appariva come una città sulle loro mappe telescopiche e grazie ai soliloqui del professore, Mitkey sapeva che quella era Hartford. E arrivò

«Salfe, professore».

Herr Professor Oberburger alzò gli occhi, sbalordito. Non c'era nessuno. «Kosa?» domandò all'aria. «Khi è?».

«Sono io, professore. Mitkey, der topo khe lei ha mantato sulla luna. Ma non ci sono antato. Infece, sono...»

«Kosa??? È impossipile. Kvalkuno fuol farmi ein skerzo. Ma... ma nessuno *sa* di der razzo. Kvando ha fallito, io non l'ho detto a nessuno. Io zoltanto so...»

«E io, professore».

Herr Professor sospirò pesantemente. «Ho laforato troppo. Sto difentando matto...»

«No, professore. Sono proprio io. Mitkey. Atesso posso parlare. Exsattamente kome lei».

«Dici khe puoi... non lo kredo. Perkhé non posso federti, allora? Dofe sei? Perkhé non...»

«Sono naskosto, professore, in der muro dietro der krosso buko. Folevo essere sikuro khe tutto fosse a posto prima di farmi federe. Kosì lei non si sarebbe aghitato und non mi avrebbe tirato dietro kvalkosa».

«Kome? Oh, Mitkey, se sei proprio tu e se io non soghno o non sto ammattendo... Oh, Mitkey, kome puoi penzare khe ti farei una kosa zimile?».

«D'akkordo, professore».

Mitkey uscì dal buco, e il professore lo guardò e si strofinò gli occhi, lo guardò di nuovo e si strofinò gli occhi e...

«Sono pazzo», disse alla fine. «Lui porta der kalzonzini rossi und der guanti... Non è possibile. Sono pazzo».

«No, professore. Mi askolti, le rakkonterò tutto».

E Mitkey raccontò.

«Sì, professore, la kapisko. Lei penza khe una razza intellighente di topi und una razza intellighente di uomini non possono koesistere fianko a fianko. Ma non sarebbero fianko a fianko: kome ho detto, c'è zoltanto pokhissima gente in der pikkolo kontinente di Australia. Und kosterebbe molto poko riportare via tutti kvanti und konseghnare der kontinente a noi

topi. Noi lo khiameremmo Topalia inveze di Australia, und chiameremmo der kapitale Dissney inveze di Sydney, in onore di...»

«Ma, Mitkey...»

«Ma, professore, penzi a kvello che noi offriamo in cambio di kvel kontinente. *Tutti* i topi andrebbero là. Ne zivilizziamo alkuni und kvelli ci aiutano a premerne altri und a portarli sotto la makkhina di derraggio rosso, und ghli altri ci aiutano a catturarne ankora und a kostruire altre makkhine und sarà kome l'effetto di ein valangha khe rotola giù da ein kollina. Und noi firmeremo ein patto di non aggressione mitt umani und resteremo in Topalia und coltiferemo la terra per rikavare il cibo und...»

«Ma, Mitkey...»

«Und pensi a kvello khe offriamo in kambio, Herr Professor! Extermineremo i fostri peggiori nemizi... der ratti. Non piazziono neppure a noi. Und ein battaglione di mille topi, armati mitt maskhere antigas und pikkole bombe a gas, potrebbero entrare in oghni tana per exterminare oghni ratto in ein città in ein giorno o due. In der mondo intero, potremmo exterminare oghni ratto in ein anno, und nel contempo potremmo katturare und zivilizzare oghni topo und spedirlo in Topalia und...»

«Ma, Mitkey...»

«Kosa, professore?».

«Funzionerebbe, ma non funzionerebbe. Voi potreste exterminare der ratti, si. Ma kvanto tempo passerebbe prima che i konflitti d'interesse spingessero der topi a zerkare di exterminare der umani o der umani a zerkare di exterminare der...»

«Non oserebbero, professore! Noi potremmo kostruire armi khe...»

«Kapisci, Mitkey?».

«Ma non suzzederebbe. Se ghli uomini rispetteranno i nostri diritti, noi...»

Herr Professor sospirò.

«Io... io ti farò da intermetiario, Mitkey, und exporrò la tua proposta, und... Zerto, è vero che sparazzarci dei ratti sarebbe un krande bene per tutta l'umanità. Ma...»

«Grazie, professore».

«A proposito, Mitkey, io ho kvi Minnie. Tua moghlie, immagino khe sia, a meno khe ci fossero altri topi. È in der altra stanza. L'ho messa lì poko prima khe tu arrifassi, perkhé stesse al buio e potesse dormire. Fuoi federla?».

«Moghlie?» disse Mitkey. Era passato tanto tempo che aveva dimenti-

cato la famiglia abbandonata per forza. Il ricordo riaffiorò lentamente.

«Bene», disse. «Uhmm... sì. La prenteremo und io kostruirò in fretta ein pikkolo proiettore X-19 und... Sì, sarà di aiuto per lei in der negoziati mitt der goferni, se saremo parekkhi, kosì potranno federe che io non sono zoltanto un fenomeno fivente come penzerebbero altrimenti».

Non fu una cosa voluta. Non poteva esserlo, perché il professore non sapeva che Klarloth aveva avvertito Mitkey di evitare imprudenze con l'elettricità... «Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...»

E il professore era ancora nella stanza illuminata quando Mitkey corse in quella buia, dove Minnie stava nella sua gabbia senza sbarre. Lei dormiva, e nel vederla... Il ricordo dei tempi andati ritornò in un lampo, e di colpo Mitkey comprese quanto era stato solo.

«Minnie!» chiamò, dimenticando che lei non poteva capire.

E salì sull'asse dove stava lei. «Squii!!». La leggera corrente elettrica tra le due striscioline metalliche lo colpi.

Per un po' vi fu silenzio.

Poi... «Mitkey», chiamò Herr Professor. «Torna indietro und diskuteremo kvesta...»

Varcò la soglia e li vide, nella luce grigia dell'alba: due topolini grigi rannicchiati, felici, l'uno accanto all'altro. Non riuscì a distinguerli perché i denti di Mitkey avevano lacerato gli indumenti rossi e gialli che all'improvviso gli erano apparsi strani, soffocanti, fastidiosi.

«Kosa è suzzesso?» chiese il professor Oberburger. Poi ricordò la corrente, e comprese.

«Mitkey! Non puoi più parlare? Der...»

Silenzio.

Poi il professore sorrise. «Mitkey», disse, «mio pikkolo topo stellare. Kredo khe atesso sarai più felize».

Li guardò per un momento, affettuosamente, poi tese la mano e fece scattare l'interruttore per interrompere la barriera elettrica. Naturalmente, non sapevano di essere liberi, ma quando il professore li prese e li posò con delicatezza sul pavimento, uno corse immediatamente verso il buco nella parete. L'altro lo seguì, ma si voltò a guardare indietro... c'era ancora una traccia di perplessità in quegli occhietti neri, una perplessità che si dileguò.

«Addio, Mitkey. Sarai più felize kosì. Und der formaggio non ti man-

kherà mai».

«Squiik», disse il topolino grigio, e s'infilò nel buco.

Forse voleva dire «Addio».

Le ali della notte
The Wings of the Night
di Lester del Rey
Astounding, marzo

Lester del Rey continuò (vedere i volumi 1, 2 e 3 di questa serie) a produrre straordinari testi di fantascienza durante l'inizio degli Anni Quaranta, e il 1942 fu contrassegnato dal classico Nervi *(pure incluso nel presente volume). Quel racconto mise in ombra tutto ciò che del Rey scrìsse nel 1942, ma* Le ali della notte *merita un'attenzione più grande di quella che abbia ricevuto... contiene tutto l'idealismo e tutto lo spirito di tolleranza della migliore fantascienza di quel periodo, ed è per giunta una storia molto avvincente. Se Lester del Rey avesse pubblicato soltanto questo racconto nel 1942, sarebbe stato comunque per lui un anno memorabile.*

(Io e Lester giochiamo a un gioco che dura, più o meno, da quarant'anni. Le regole sono semplicissime. Se uno dei due fa un'affermazione, l'altro lo contraddice. Per ogni contraddizione, la risposta appropriata è un insulto, che deve essere ricambiato con gli interessi senza il minimo indugio. Potrebbe sembrare che in pochi secondi questo debba condurre a un'esplosione nucleare, ma ciò non avviene mai. C'è un accordo preciso, grazie al quale il gioco può essere giocato solo in presenza d'altri (le nostre mogli, soprattutto) che ci fermano al quinto scambio di invettive. Recentemente, ho notato, hanno incominciato a fermarci non appena uno dei due dice qualcosa e l'altro apre la bocca. Stentiamo moltissimo a convincere la gente che in realtà siamo ottimi amici e che la nostra conversazione è sempre gentile e affettuosa (quando siamo soli). - I.A.*)*

«Accidenti a tutti i marziani!» la bocca sottile di Fats Welch sputò quelle parole con il risentimento d'un componente d'una razza superiore gravemente offeso. «Eccoci qui, con il più bel carico ad alto contenuto di iridio che sia mai arrivato dagli asteroidi, e siamo appena arrivati alla luna, e

quell'iniettore ricomincia a dare i numeri. Se mi capiterà di rivedere quel marziano bulboso...»

«Già». Slim Lane allungò dietro di sé la destra, cercando a tentoni la chiave inglese a impugnatura flessibile, la trovò e cominciò a insinuarsi borbottando nel caos dei macchinari. «Già. lo so. Lo ridurrai a polpette. Hai mai pensato che forse i guai te li sei andato a cercare? Che forse i marziani sono persone, dopotutto? Lyro Bmachis ti aveva detto che ci sarebbero voluti due giorni per fare la revisione dell'attacco del comando dell'iniettore, e tu gli sei saltato addosso, hai detto che i suoi antenati erano luridi cani e gli hai dato otto ore di tempo per finire le riparazioni. E adesso pretendi che quel lavoro fatto in fretta e furia e per forza sia un gioiello di perfezione... Oh, piantala. Fats, e passami il cacciavite».

A che serviva? Ne aveva discusso e ridiscusso con Fats già una dozzina di volte, ed era stato sempre inutile. Fats era in gamba, con i razzi. ma non riusciva a usare l'immaginazione quanto bastava per dimenticare le fesserie che l'Impero della Ricostruzione sfornava sul Destino dell'Uomo e il Disegno della Provvidenza, secondo il quale gli umani erano stati creati per sfruttare tutte le altre razze. Non che sarebbe servito molto a Fats, se anche ci fosse riuscito. Slim sapeva cosa valeva l'idealismo... non molto di più.

Lui era uscito dall'università con una grave intossicazione da idealismo e un patrimonio ereditato che sarebbe bastato per tre uomini, e in più il vecchio spirito dei crociati. Aveva scritto e pubblicato libri, tenuto discorsi, interrogato autorità, ed era stato chiamato in termini tutt'altro che complimentosi. Adesso, per vivere, trasportava merci da Marte alla Terra, ed era proprietario del venticinque per cento di un mercantile spaziale malconcio. E Fats, che era partito come pulitore di tubi senza l'aiuto degli ideali, era il proprietario dell'altro settantacinque per cento.

Fats lo guardò uscire dalla stiva. «Allora?».

«Niente. Non posso ripararlo... non conosco abbastanza l'elettronica. C'è un guasto nei relais che regolano l'intervallo di tempo, ma gli indicatori non mostrano dov'è, e io non ho nessuna voglia di tentare esperimenti, qua fuori».

«Ce la faremo ad arrivare sulla Terra... forse?».

Slim scrollò la testa. «Ne dubito, Fats. È meglio scendere sulla Luna, da qualche parte, se ce la fai ad arrivare fin li. Allora forse riusciremo a scoprire il guasto prima di esaurire l'aria».

Fats l'aveva già capito e stava frenando, lottando contro il palpito spasmodico dei motori e imprecando contro gli effetti della gravità lunare che

si facevano sentire, per quanto fossero deboli. Ma gli schermi mostravano che stava avanzando verso il punto che aveva scelto... una piccola pianura piatta con una zona centrale che sembrava eccezionalmente sgombra di detriti e di crateri.

«Se almeno avessero messo una stazione d'emergenza, quassù», borbottò.

«Una volta c'era», disse Slim. «Ma nessuno va mai sulla Luna, e le navi passeggeri non hanno nessun motivo di atterrarci. Consumano meno combustibile planando sulle alette attraverso l'atmosfera terrestre che scendendo qui con i retrorazzi. E del resto, i mercantili come il nostro non contano. È strano com'è piatto e regolare quel posto: non possiamo essere a più di un miglio d'altitudine, e non vedo neppure il segno d'una meteora».

«Allora la fortuna è dalla nostra. Mi dispiacerebbe incappare in un piccolo cratere e strappar vìa un tubo o sfondare lo scafo». Fats diede un'occhiata al radioaltimetro e all'indicatore di caduta. «Sarà una botta piuttosto forte. Se... Ehi, cosa diavolo...?».

Lo sguardo di Slim puntò sullo schermo giusto in tempo per vedere la pianura dividersi in due e schiudersi sotto di loro proprio quando sembrava che stessero per toccarla: e poi scesero lentamente in un cratere che sembrava senza fondo e si allargava ancora; all'improvviso, il rombo dei tubi aumentò. Sopra di loro, gli schermi mostrarono due paratie scorrevoli che si richiudevano. Fissò gli occhi sull'altimetro, incapace di credere e di dubitare.

«Siamo centosessanta miglia sotto la superficie, e in trappola! Il rombo dei tubi di scarico indica che c'è un po' d'aria, almeno. Questa trappola pazzesca non può esistere. Non ha ragione di esistere».

«E che importanza ha, in questo momento? Non possiamo risalire attraverso quei portelloni scorrevoli, quindi scendiamo e vediamo di che si tratta, direi. Accidenti, è impossibile prevedere che campo di atterraggio troveremo quando arriveremo sul fondo». La scarsa immaginazione di Fats tornava utile, in casi del genere. Stava manovrando la discesa nell'enorme cratere come se stesse per atterrare nel porto di York, troppo preso dall'irregolarità del motore per preoccuparsi di quello che avrebbe potuto trovare sul fondo. Slim lo guardò meravigliato, poi tornò a fissare gli schermi, cercando qualche indizio circa la ragione dell'esistenza di quella trappola artificiale.

Lhin raspò pigramente nel mucchio di scorie, estrasse un pezzetto di pie-

tra arrossata che era sfuggita al suo sguardo la prima volta e si alzò lentamente. I Grandi erano stati buoni con lui, e gli avevano mandato quella frana proprio quando i vecchi giacimenti si stavano esaurendo per gli scavi ripetuti. Le narici sensibilissime gli dissero che c'erano magnesio, sostanze ferrose e zolfo in abbondanza, tutta roba utilissima. Certo, lui aveva sperato che ci fosse un po' di rame, magari quanto la punta d'un dito: ma sembrava che non ce ne fosse traccia. E senza rame...

Scacciò quel pensiero come aveva fatto altre mille volte, e prese il rozzo canestro, ormai pieno per metà di rocce frantumate e per metà dei licheni che crescevano in quella parte del cratere. Con una mano stritolò un frammento di pietra marcia insieme a qualche pezzetto di lichene e si buttò in bocca il miscuglio. Fossero ringraziati i Grandi che avevano mandato la frana! Il sapore piacevole del magnesio gli solleticava la lingua e i licheni avevano il ricco sapore della nuova abbondanza del suolo circostante. Adesso, se avesse trovato una traccia di rame, non avrebbe più avuto nulla da desiderare.

Agitando malinconicamente la coda agile, Lhin grugnì e si girò per avviarsi verso la sua grotta, lanciando un'occhiata pigra verso il tetto della caverna. Lassù, a molte miglia di distanza, un bagliore scendeva, diffondendosi via via che attraversava gli strati d'aria, e indicava che il lungo giorno lunare si avvicinava al meriggio, quando il sole sarebbe sceso a perpendicolo attraverso la piccola entrata. Era troppo alta per vederla, ma Lhin sapeva dell'esistenza dell'apertura coperta, dove finivano le pareti dell'enorme valle e incominciava il tetto. Durante tutti i millenni della lenta sconfitta della sua razza, il grande tetto era rimasto là, senza altro sostegno che le pareti che si estendevano in un cerchio di circa cinquanta miglia di diametro, più forte e duraturo del cratere stesso: l'unico monumento superstite della passata grandezza del suo popolo.

Lhin sapeva, senza dover riflettere, che il tetto era artificiale, costruito quando l'ultima aria ormai rarefatta stava abbandonando la luna, e la sua razza aveva cercato un ultimo rifugio lì, nel cratere più profondo, dove l'ossigeno poteva venire trattenuto, in modo che non sfuggisse. Vagamente, si rendeva conto dei millenni che erano trascorsi da allora e si stupiva della stabilità di quel tetto a cupola che resisteva al tempo.

Una volta, come testimoniava lo spazio intorno a lui, la sua era stata una razza potente. Ma il tempo aveva fatto sentire i suoi effetti, invecchiando la razza come aveva invecchiato gli individui, cancellando il vigore della loro gioventù e insinuando in loro i lenti tentacoli della disperazione. A

che serviva esistere, rinchiusi in un'unica, piccola colonia, lontano dal loro mondo? Erano diminuiti di numero, e in parte le loro doti li avevano abbandonati. Le loro macchine s'erano sgretolate ed erano sparite, senza venire rimpiazzate, e loro erano ridiventati primitivi, ed estraevano le rocce dalle pareti del cratere e i licheni che avevano coltivato per trarre energia dal calore e dalla fosforescenza radioattiva della valle anziché dalla luce del sole. Ogni anno, i giovani erano sempre meno numerosi, e quelli fertili rappresentavano una percentuale sempre più ridotta: così, di un milione che erano stati in origine, s'erano ridotti a poche migliaia, e poi a qualche centinaio, e infine a pochi individui decaduti.

Soltanto allora s'erano resi conto del pericolo dell'estinzione: ma era troppo tardi. C'erano stati tre anziani quando Lhin era cresciuto: il suo seme era stato l'unico fertile. Adesso gli anziani se ne erano andati da molti anni, e Lhin aveva tutto per sé l'intero cratere. E la vita era una lunga successione di sonni e di ricerche di cibo, alleviata soltanto dagli stessi pensieri, mentre il suo mondo si volgeva verso la luce e poi verso la tenebra. La monotonia aveva ucciso lentamente la sua razza: ma adesso che aveva quasi compiuto la sua opera, era finita. Lhin era contento di quel genere di vita: si era assuefatto alla noia, e ormai era immunizzato.

I suoi piedi si erano mossi lentamente al ritmo dei suoi pensieri, e adesso era fuori dalla valle vera e propria, presso la porta del rifugio scavato nella parete di roccia che aveva scelto tra i tanti per farsene una casa. Masticò un'altra boccata di roccia e di licheni e lasciò che la luce diffusa del sole splendesse su di lui per qualche altro minuto; poi entrò nella grotta. Non aveva bisogno d'illuminazione, perché le pareti rocciose tutto intorno erano state rese radioattive durante la lontana giovinezza della sua razza, e i suoi occhi erano adattati a una vastissima gamma di condizioni della luce. Attraversò in fretta la prima camera, dove c'erano il suo letto di licheni intrecciati e pochi, semplici arredi, ed entrò in quella che era una combinazione tra incubatrice e un'officina. Una speranza illogica ma onnipresente lo attirò ancora una volta verso l'angolo più lontano.

Ma, come sempre, era irragionevole. La cassetta di terra ricca, finissima e scrupolosamente innaffiata, era priva di vita. Non c'era neppure un piccolo germoglio rosso a destare in lui una speranza per il futuro. Il suo seme era sterile, e si avvicinava il momento in cui tutta la vita si sarebbe estinta. Amaramente, voltò le spalle all'incubatrice.

Mancava così poco, eppure così tanto! Poche centinaia di molecole di sali di rame da ingerire, e i suoi semi sarebbero diventati fertili; oppure, le

stesse molecole di rame aggiunte all'acqua avrebbero permesso ai semi già piantati di crescere, diventando uomini-e-donne vigorosi. Ogni esponente della razza di Lhin aveva elementi maschili e femminili, e poteva far crescere, da solo o in collaborazione con un altro, i semi che diventavano i loro figli. Finché viveva uno solo della razza, cento piccoli potevano venire allevati ogni anno nel suolo scrupolosamente curato... purché fosse possibile produrre l'ormone vitale contenente rame.

Ma sembrava che non fosse impossibile. Lhin esaminò l'apparecchio laboriosamente formato di ciotole tagliate a mano e di sottili tubi, e si sentì stringere i cuori. Il fuoco lento di licheni secchi e di catrame gommoso bruciava ancora, e goccia a goccia il liquido cadeva dall'ultimo tubo in una ciotola. Ma anche in quello non c'era il minimo odore di sali di rame. Bene, aveva fatto anche quel tentativo, ed era fallito. Aveva impiegato anni per raffinare l'acqua che manteneva umido il terreno dell'incubatrice, e quell'acqua aveva contenuto quantità troppo scarse del minerale necessario alla vita. Quasi spassionatamente, ributtò nelle custodie cilindriche i rotoli di metallo perenne che contenevano la scienza della sua razza e incominciò a smontare l'attrezzatura del suo laboratorio.

Questo comportava l'altra soluzione, più difficile e piena di rischi, ma ormai necessaria. Lassù, presso il tetto, a quanto indicavano i documenti c'erano modeste quantità di rame: ma si trovavano al di sopra della concentrazione respirabile dell'aria. E questo imponeva di usare un casco e serbatoi d'aria compressa, e ramponi e grappe per superare i tratti erosi del vecchio sentiero e delle vecchie scale, e strumenti per segnalare il rame e una pompa per riempire i serbatoi. Poi lui deve portare più avanti molte bombole, lasciarle in una base e proseguire per preparare una base più avanzata, passo per passo, fino a quando la sua catena di rifornimenti fosse arrivata alla sommità. E allora, forse, avrebbe potuto trovare il rame per un nuovo inizio.

Lhin evitava di pensare al tempo necessario e alle probabilità d'insuccesso. Premette il piede sul piccolo mantice e le fiamme azzurre s'innalzarono dalla rozza forgia mentre lui prendeva i pezzi di metallo raffinato e cominciava a riscaldarli per renderli malleabili. Era quasi impossibile perfino modellarli a mano, secondo i modelli forniti dagli antichi documenti: eppure, in un modo o nell'altro, doveva farlo esattamente. La sua razza non doveva estinguersi!

Era ancora ostinatamente intento al suo lavoro, diverse ore più tardi, quando una nota acuta risuonò nella caverna. Una meteora che penetrava

nei campi intorno alle paratie scorrevoli del tetto... ed era molto grande! In tutta la vita di Lhin non ce n'era mai stata una abbastanza grande per attivare gli schermi dell'allarme, e lui aveva finito per dubitare che il meccanismo funzionasse ancora, sebbene dovesse essere praticamente eterno e sfruttasse l'energia solare fino a quando il sole non fosse morto. Mentre Lhin fissava stordito la porta, la nota sibilante risuonò di nuovo.

Ora, se lui non avesse premuto la mano sulla griglia d'induttanza, sarebbero entrate in funzione le forze automatiche, che avrebbero fatto deviare la meteora lontano dal tetto. Ma Lhin non ci pensò neppure: corse a premere le dita sulla griglia. Era per questo che aveva scelto come abitazione quello che un tempo era stato l'alloggio dei Guardiani, incaricati di lasciare entrare e uscire i pochi razzi da ricognizione, nelle epoche passate. Un minuscolo bagliore indicò che la meteora era passata: e Lhin abbassò la mano, lasciando che i pannelli scorrevoli si richiudessero.

Poi attese, impaziente, che la meteora cadesse, e si portò verso l'entrata. Forse i Grandi erano generosi, ed esaudivano finalmente le sue preghiere. Poiché non poteva trovare lì neppure un po' di rame, gli inviavano un dono dallo spazio, e chissà quale quantitativo favoloso poteva contenere... forse tanto da riempiere il cavo d'una mano! Ma perché la meteora non aveva toccato il fondo? Scrutò ansiosamente il tetto, agghiacciato dal timore di essere intervenuto troppo tardi... forse le forze avevano deviato la meteora.

No, c'era un bagliore, lassù... ma sicuramente non era quello che poteva produrre una meteora di quelle dimensioni mentre fendeva l'aria! Finalmente, un sibilo acuto, pungente gli giunse alle orecchie, smorzandosi e riprendendo; e non era affatto il suono che poteva produrre logicamente una meteora. Lhin guardò più attentamente, meravigliato, e vide che stava scendendo lentamente, non in una caduta precipitosa, e che il bagliore brillava in basso, anziché svanire verso l'alto. E questo significava... poteva significare soltanto che l'oggetto era controllato da un'intelligenza! Era un razzo!

La mente di Lhin vacillò per il trauma, e nei suoi pensieri si insinuarono folli idee del ritorno dei suoi antenati, da un altro rifugio sconosciuto, d'una visita personale dei Grandi. Ma in sostanza, Lhin era rigorosamente logico e una ad una respinse quelle ipotesi. Quella macchina non poteva provenire dalla luna desolata e quindi restava soltanto il pianeta favoloso che stava sotto il suo mondo, oppure quelli che vagavano intorno al sole in altre orbite. C'erano esseri intelligenti, là?

Lhin ripensò ai documenti che aveva letto, e che erano stati scritti quan-

do i suoi antenati avevano traversato lo spazio per raggiungere quei mondi, molto tempo prima della costruzione del rifugio. Non avevano potuto colonizzarli, a causa della gravità opprimente, ma li avevano osservati in modo dettagliato. Sul secondo pianeta c'erano soltanto cose squamose che guizzavano nell'acqua e fronde bizzarre sulla terraferma poco estesa; sul suo primario, bestie gigantesche popolavano il globo, insieme a piante radicate nel suolo. Non c'era intelligenza, su quei mondi. Ma il quarto era abitato da esseri più comprensibili; e come era avvenuto per i suoi antenati, non esisteva una divisione tra fauna e flora: entrambi i fattori erano presenti in tutto. Grumi viventi, sferici, si erano già riuniti in branchi, guidati dall'istinto ma senza mezzi di comunicazione. Eppure, tra gli altri mondi conosciuti, sembrava la fonte più probabile di un'intelligenza. Se, per qualche miracolo, il razzo veniva dal terzo mondo, Lhin poteva abbandonare ogni speranza: la sete di sangue di quel pianeta era scritta fin troppo chiaramente sui documenti, dove animali simili a montagne di carne si sbranavano tra loro su tutti i rotoli illustrati. Diviso tra il timore e l'anticipazione, Lhin sentì la nave atterrare nei pressi e si avviò in quella direzione, tenendo la coda leggermente incurvata.

Quando vide i due esseri davanti al portello aperto del veicolo, comprese che la sua previsione era errata. Erano bipedi, come lui, sebbene fossero massici e molto più grossi, e quindi dovevano venire dal terzo mondo. Esitò, osservandoli attento mentre si guardavano intorno, respirando con evidente soddisfazione l'aria che li circondava. Poi uno parlò all'altro, e la mente di Lhin fu scossa da un nuovo trauma.

L'articolazione e l'intonazione erano intelligenti, ma i suoni erano un farfugliare privo di senso. Un linguaggio... quello? Doveva esserlo, anche se le parole non avevano significato. Un momento... negli antichi documenti, Slha il Libero Pensatore aveva trattato quel tema. Aveva scritto dei tempi remotissimi in cui i lunariti non avevano un linguaggio, e aveva postulato che avevano inventato i suoni attribuendo loro significati arbitrari, e che soltanto dopo lunghi millenni d'uso quei suoni erano diventati istintivi nei piccoli appena cresciuti... aveva persino osato mettere in dubbio che i Grandi avessero ordinato il linguaggio e i significati dei suoni quale completamento inevitabile dell'intelligenza. E a quanto sembrava Slha aveva avuto ragione. Lhin emerse brancolando dalla nebbia di quella scoperta e concentrò i suoi pensieri in un raggio.

Ancora una volta fu un'esperienza traumatica. Era difficile raggiungere le loro menti: e quando trovò la chiave e si addentrò a tentoni nei loro pen-

sieri, si accorse che quelli non potevano leggere i suoi! Eppure erano intelligenti. Ma colui sul quale erano incentrati i suoi pensieri si accorse finalmente della sua presenza, e strinse il braccio dell'altro. Le parole erano ancora crude e prive di senso, ma il significato generale pervenne al lunarita. «Fats, quello che cos'è?».

L'altro si voltò e spalancò gli occhi nel vedere avvicinarsi Lhin. «Non lo so. Sembra uno scimmiotto magro alto un metro. Credi che sia innocuo?».

«È probabile, e forse è anche intelligente. Possiamo escludere che sia stato un gruppo di profughi politici a costruire questo posto... il tipo di costruzione non è umana. Ehilà!». Quello che pensava a se stesso come Slim — Snello, anche se appariva così massiccio — si girò verso il lunarita che continuava ad avvicinarsi. «Cosa sei e chi sei?».

«Lhin», rispose lui, notando una soddisfatta soresa nella mente di Slim. «Lhin... me Lhin».

Fats grugnì. «Forse hai ragione, Slim. Sembra che ti capisca. Chissà chi è venuto qui a insegnargli l'inglese».

Lhin cercò goffamente di riferire i singoli suoni ai rispettivi significati e di imprimerseli nella memoria. «Non capisce inglese. Nessuno è venuto qui. Tu...». Rimase a corto di parole e si avvicinò di più, indicando la testa di Slim, poi la propria. Sorprendentemente, Slim comprese.

«Vuol dire che sa quello che stiamo pensando, credo. Telepatia».

«Sì? I marziani dicono che lo fanno tra di loro, ma non ne ho mai visto uno che leggesse la mente di un umano. Dicono che non ci apriamo abbastanza. Forse questo scimmiotto, Ream, mente».

«Ne dubito. Dai un'altra occhiata dal contatore di radioattività sul rilevatore di vivibilità... se gli uomini fossero venuti qui, non sarebbero tornati a casa senza dare il lieto annuncio. Del resto, non si chiama Ream... Lean si avvicina di più al suono che ha emesso, anche se non riusciremo mai a riprodurlo esattamente». Tentò di trasmettere un pensiero a Lhin, che si affrettò a pronunciare di nuovo il suo nome. «Visto? Il suo suono liquido non è una erre... è un arresto glottale. E la consonante finale è una labiale, anche se suona un po' come la nostra dentale. Noi non possiamo emettere suoni simili. Chissà fino a che punto è intelligente».

Slim rientrò nella nave prima che Lhin riuscisse a escogitare una risposta, e ne uscì dopo un attimo portando alcuni piccoli oggetti sotto il braccio. «Il codice dell'inglese spaziale», spiegò a Fats. «Lo stesso che hanno usato per insegnare l'inglese ai marziani un secolo fa».

Poi, rivolgendosi a Lhin: «Qui ci sono le seicento parole più usate della

nostra lingua, organizzate, così potrai assimilarle senza doverle imparare poco per volta. Tu guarda le illustrazioni mentre io pronuncio e penso la parola. Dunque. Uno... uno; due... due. Capito?».

Fats restò a guardarli per un po', divertendosi, poi si stancò. «Bene, Slim, tu coccolati pure l'indigeno e vedi cosa riesci a imparare. Io vado a esaminare le pareti e a studiare quella sostanza radioattiva, fino a quando sarai pronto per incominciare le riparazioni. Se almeno le radio di questi mercantili non avessero una portata tanto limitata e riuscissimo a far arrivare a destinazione un messaggio!».

Fats si allontanò, ma Lhin e Slim quasi non se ne accorsero. Erano impegnati nel difficile compito di organizzare un sistema di comunicazione, quasi senza una base comune; e sarebbe stato impossibile, in poche ore. Eppure, sebbene le associazioni verbali e i suoni fossero strani, e sebbene la loro organizzazione in gruppi significativi fosse difficile, dopotutto era pur sempre un linguaggio. E Lhin era cresciuto con un linguaggio estremamente complesso che per lui era naturale quanto respirare. Contraeva le labbra pronunciando i suoni e s'imprimeva i significati nella mente, uno ad uno, in modo incancellabile.

Alla fine, Fats li trovò nella grotta di Lhin, rintracciandoli grazie al suono delle loro voci, e sedette a osservarli come un adulto che guardasse un bambino intento a giocare con un cane. Non aveva nulla contro Lhin, ma non poteva neppure considerare il lunarita come qualcosa di più di un animale intelligente, come i marziani o i primitivi di Venere: se Slim si divertiva a trattarli da eguali, facesse pure a modo suo, per il momento.

Lhin era vagamente conscio di quei pensieri e di altri ancora più inquietanti, ma era troppo assorto in quell'esperienza nuova, comunicare con una mente viva, dopo essere rimasto solo per quasi un secolo. E c'erano cose più importanti. Agitò la coda, allargò le braccia e lottò con i suoni terrestri mentre Slim si sforzava di seguirlo.

Finalmente l'uomo della Terra annuì. «Credo di aver capito. Sono morti tutti, tranne te, e non ti va l'idea di finire in un vicolo cieco. Uhm. Non andrebbe neanche a me. Quindi adesso speri che i tuoi Grandi — noi li chiamiamo Dio — ci abbiano inviati qui per sistemare tutto. Come?».

Lhin raggiò: la sua faccia si contrasse in una smorfia grinzosa di piacere, prima di accorgersi che Slim aveva interpretato erroneamente quel gesto. Slim aveva buone intenzioni. Quando avesse saputo che cosa occorreva, forse gli avrebbe addirittura regalato il rame, perché i vecchi documenti dimostravano che il terzo mondo era quello che aveva la maggiore ric-

chezza di minerali.

«È necessario il Nra. La vita nasce facendo di molte cose semplici una cosa non semplice... aria, acqua, sostanze, cose da mangiare, tutto questo ce l'ho, quindi vivo. Ma per incominciare una nuova vita, è necessario il Nra. È quello che fa incominciare le cose. Il seme non ha vita... con il Nra vive. Ma non conosco la parola».

Lhin attese, impaziente, mentre Slim rifletteva. «Una specie di vitamina o di ormone, qualcosa come la vitamina E_6, eh? Forse potremmo produrla, ma...».

Lhin annuì. I Grandi, sicuramente, erano generosi. I suoi cuori si riscaldarono al pensiero di molti semi accuratamente avvolti e conservati che lui avrebbe potuto far crescere, con il rame necessario. E l'uomo della Terra era disposto ad aiutarlo. Ancora un po', e tutto sarebbe andato per il meglio.

«Non c'è bisogno di produrla», pigolò, felice. «Sostanza semplice. Il seme posso farlo, è in noi. Ma per farlo abbiamo bisogno di Nra. Vedi». Estrasse una manciata di roccia dal canestro, la masticò scrupolosamente e indicò che veniva trasformata dentro di lui.

Fats divenne più attento. «Rifallo un po', scimmiotto!». Lhin obbedì, notando incuriosito che quelli, apparentemente, non mangiavano nulla che non fosse stato preparato da altri esseri viventi. «Accidenti. Rocce... semplici rocce. E lui le mangia. Credi che abbia il gozzo come un uccello, Slim?».

«Le digerisce. Se avessi letto di quegli esseri per metà pianta e per metà animali da cui sono discesi i marziani, capiresti com'è il suo metabolismo. Ascolta, Lhin. Immagino che tu intenda un elemento. Sodio, calcio, cloro? No, credo che li abbia già tutti. Iodio, forse? Uhm». Elencò una ventina di elementi che pensava avessero qualcosa a che fare con la vita, ma il rame non era tra quelli, per puro caso, e una lenta paura si insinuò nei pensieri del lunarita. Quella strana barriera nella comunicazione... avrebbe rovinato tutto?

Cercò brancolando la soluzione... e si rilassò. Certo, sebbene non esistesse una parola comune, l'elemento aveva pur sempre un'unica struttura. Sfogliò in fretta le pagine del libro, ne trovò una bianca e tese la mano per chiedere la matita al terrestre. Poi, mentre Slim e Fats lo guardavano incuriositi, cominciò a schizzare la struttura atomica del rame così come l'avevano riconosciuta i grandi fisici della sua razza.

Ma per loro non significava nulla! Slim gli rese il foglio, scuotendo la

testa. «Amico, se ho ragione di supporre che questa sia la struttura di un atomo, sulla Terra abbiamo ancora parecchio da imparare. *Fiuuu!*».

Fats torse le labbra. «Se quello è un atomo, io sono un uovo fritto. Vieni, Slim, è ora di dormire e tu hai sprecato una mezza giornata. E poi, voglio parlare con te di questa sostanza radioattiva. È così potente che ci cuocerebbe in mezz'ora se non avessimo questi annullatori portatili... eppure sembra che lo scimmiotto ci sguazzi. Ho un'idea».

Slim si scosse dai suoi pensieri e diede un'occhiata all'orologio. «Accidenti! Senti, Lhin, non avvilirti. Ne riparleremo domani. Ma Fats ha ragione. Adesso dobbiamo dormire. Ci vediamo, amico».

Lhin comunicò un saluto temporaneo nella sua lingua e si accasciò sul rozzo letto. Sentì Fats, là fuori, illustrare un piano per estrarre le sostanze radioattive con il suo aiuto, e sentì anche i toni di protesta di Slim. Ma non vi prestò attenzione. La struttura atomica che aveva disegnato era esatta; ma i terrestri avevano ancora una scienza primitiva, e le loro menti conoscevano troppo poco l'argomento per afferrare le sue illustrazioni.

Formule chimiche? Reazioni che ne avrebbero eliminate altre, una ad una. Sì, forse, se fossero stati due chimici, ma persino Slim ne sapeva troppo poco. Eppure, ovviamente, a meno che sulla Terra il rame fosse assente, doveva esistere una soluzione. Senza dubbio i Grandi che quelli chiamavano Dio non avrebbero risposto con una beffa alle devote preghiere di intere generazioni! C'era una soluzione: e mentre quelli dormivano lui l'avrebbe trovata, a costo di dover frugare in tutti i rotoli dei documenti.

Diverse ore più tardi. Lhin attraversò la pianura diretto verso la nave, pieno di una nuova speranza. La soluzione, una volta trovata, era semplice. Tutti gli elementi si dividevano in famiglie e classi. Slim aveva menzionato il sodio, e il sodio era relato al rame nelle tavole più primitive, come quelle che potevano usare i terrestri. E soprattutto, il suo numero atomico era ventinove, secondo una teoria abbastanza elementare per qualunque razza in grado di costruire razzi.

I portelli erano aperti, e Lhin li varcò entrambi. I pensieri incerti e semiformati degli uomini lo guidavano infallibilmente verso di loro. Quando fu alla loro presenza si fermò, interrogandosi sulle loro abitudini. Aveva già imparato che quel che era vero per la sua gente non era inevitabilmente valido per loro, e forse non avrebbero approvato che li svegliasse mentre dormivano. Finalmente, combattuto tra la cortesia e l'impazienza, si acquattò sul pavimento metallico, stringendo il rotolo ed esaminando con

l'olfatto i metalli che gli stavano intorno. Il rame non c'era: ma lui non si era aspettato quell'elemento tanto raro, sebbene ve ne fossero altri che non riusciva assolutamente a riconoscere e che, con ogni probabilità, erano quelli pesanti, quasi del tutto assenti sulla Luna.

Fats gorgogliò, mosse le braccia, sbadigliò e si sollevò a sedere, ancora semiaddormcntato. I suoi pensieri erano pieni di una persona terrestre dell'elemento femminile che, come aveva notato Lhin, in quei due mancava, e di quello che avrebbe fatto «quando fosse diventato ricco». Lhin seguì affascinato quelle immagini mentali, fino a quando si accorse che sarebbe stato meglio non curiosare, poiché si trattava di cose ovviamente segrete. Ritrasse la mente proprio mentre l'uomo notava la sua presenza.

Fats non era mai di buon umore quando si svegliava. Balzò in piedi con un muggito e afferrò qualcosa. «Spione d'uno scimmiotto! Volevi tagliarci la...».

Lhin squittì ed evitò il colpo che l'avrebbe trasformato in una poltiglia informe. Non sapeva che cosa avesse fatto di male, ma la prudenza gli suggeriva di andarsene. Non conosceva la paura fisica... troppe generazioni erano cresciute e morte senza averne bisogno. Ma era un trauma l'idea che quegli esseri fossero veramente disposti a uccidere un'altra persona intelligente. La vita valeva così poco, sulla Terra?

«Ehi! Ehi, Fats. fermati!» Slim s'era svegliato, e una rapida occhiata rivelò a Lhin che aveva afferrato le braccia dell'altro. «Piantala, eh? Che cosa succede?».

Ma ormai Fats era completamente sveglio e sì stava calmando. Lasciò cadere la sbarra metallica e sogghignò. «Non so. Probabilmente lui non aveva cattive intenzioni, ma stava lì seduto con quel coso metallico nelle mani e mi fissava, e così ho pensato che volesse tagliarmi la gola o qualcosa del genere. Adesso e tutto a posto. Torna indietro, scimmiotto. È tutto a posto».

Slim lasciò andare il compagno e rivolse un cenno a Lhin. «Sicuro, torna indietro, amico. Fats ha idee strane sui non umani, ma nel complesso non è cattivo. Se fai il bravo cagnolino non ti prenderà a calci... magari ti gratterà anche le orecchie».

«Scemenze». Fats sogghignava, di nuovo di buonumore. Sapeva che Slim l'aveva detto per punzecchiarlo, ma non se la prendeva: cosa c'era di male, se trattava i marziani e gli scimmiotti come meritavano? «Cos'hai lì, scimmiotto? Altri disegni che non significano niente?».

Lhin annuì, imitando il gesto d'assenso dei terrestri e porse il rotolo a

Slim: l'atteggiamento di Fats non era più ostile, ma lui era un'incognita, e Slim sembrava il più interessato. «Disegni che significano molto, spero. Ecco il Nra, ventinove, sotto il sodio».

«Una tavola periodica», disse Slim a Fats. «O almeno lo sembra. Passami il manuale, per favore. Uhm. Sotto il sodio, numero ventinove. Sodio, potassio, rame. È il ventinove, infatti. È questo, Lhin?».

Gli occhi di Lhin brillavano di trionfo. Grazie ai Grandi! «Sì, è il rame. Forse ne avete un po'? Magari anche un grammo?».

«Mille grammi, se vuoi. Secondo i tuoi criteri, siamo pieni di questa roba. Serviti pure».

Fats s'intromise. «Sicuro, scimmiotto, noi abbiamo il rame, se è questo che cerchi. Come lo pagherai?».

«Pagare?».

«Sicuro, cosa darai in cambio? Noi ti aiutiamo; tu aiuti noi. È giusto, no?».

Lhin non ci aveva pensato; ma gli sembrava giusto. Però, che cosa aveva da dare? E poi comprese cosa aveva in mente l'uomo. In cambio del rame, lui doveva lavorare, estrarre e purificare le sostanze radioattive che davano calore e luce e vita al cratere, create così faticosamente quando il rifugio era stato costruito e trasformato per sopperire alle esigenze di quelli destinati a viverci. E dopo di lui, i suoi figli e i loro figli avrebbero dovuto scavare e faticare per la Terra, e sarebbero stati pagati con il rame appena sufficiente per fornire alla Terra altri operai. La mente di Fats si riempì nuovamente dei sogni dell'altra creatura terrestre. Per quello, avrebbe condannato una razza a una vita priva di orgoglio, di speranza, di successi. Lhin non riuscì a comprendere. C'erano tanti esseri come quelli sulla Terra... perché doveva essere necessaria la sua schiavitù?

E la schiavitù non era tutto. La fine sarebbe stata certa in un modo come nell'altro, quando la Terra si fosse presa le sostanze radioattive o quando il quantitativo, lì, fosse sceso al di sotto del livello vitale, anche se la riserva era cospicua. Lhin rabbrividì, di fronte alla scelta che gli veniva imposta.

Slim gli posò la mano sulla spalla. «Fats ha le idee un po' sbagliate, Lhin. No, Fats?».

C'era qualcosa nella mano di Slim, qualcosa che Lhin riconosceva vagamente come un'arma. L'altro si agitò, ma non smise di sogghignare.

«Tu sei picchiato, Slim, sei scemo. Magari credi davvero in queste fesserie sull'eguaglianza delle altre razze, ma non arriverai ad ammazzarmi. Io non cedo... non ho intenzione di regalare il mio rame».

All'improvviso anche Slim sogghignò e mise via l'arma. «D'accordo, non regalarlo. Lhin può prendersi la mia parte. Ce n'è in abbondanza, sulla nave, in forme di cui possiamo fare a meno; e non dimenticare che io sono proprietario per il venticinque per cento».

I pensieri di Fats non contenevano una risposta. Rimuginò lentamente e alzò lo spalle. Slim aveva ragione, e della sua parte poteva farsene quel che voleva. Comunque... «D'accordo. Fai come credi. Ti aiuterò a tirarlo fuori, dovunque sia. Cosa ne dici di quei cavi nel ripostiglio dei motori?».

Lhin rimase a guardare in silenzio mentre i due terrestri aprivano uno sportello e vi frugavano: studiò i motori e i comandi con una metà della sua mente, mentre l'altra metà fremeva d'estasi al pensiero del rame... non una manciata, ma tutto quello che lui poteva portare, in forma pura, facilmente trasformabile in solfato digeribile grazie agli acidi che aveva già preparato in vista della possibilità di trovarlo. Entro un anno, il cratere si sarebbe ripopolato. Forse lui avrebbe lasciato tre o quattrocento figli, e ancora di più, quando quelli si sarebbero moltiplicati.

Un dettaglio del collegamento che stava studiando fece affiorare quel pensiero. Tirò Slim per i calzoni. «Quello... quello... non funziona bene, vero?».

«Uh? No, non funziona bene, amico. È quello che ci ha portati qui. Perché?».

«Allora, anche senza le sostanze radioattive, posso pagare. Lo riparerò io». Un dubbio fuggevole colpì Lhin. «Questo è pagare, non è così?».

Fats estrasse un rotolo di filo meravigliosamente profumato dall'armadietto, si asciugò il sudore e annuì. «È pagare, sicuro, ma lascia stare quei cosi. Sono già abbastanza malridotti, e forse neppure Slim ce la farà a ripararli».

«Io posso ripararli».

«Sicuro. In che scuola ti sei diplomato in elettronica? In questo rotolo ci sono sessanta metri, fanno quindici per lui. Hai intenzione di darglieli tutti, Slim?».

«Credo di sì». Slim guardava dubbiosamente Lhin, badando appena all'altro che misurava e tagliava il filo di rame. «Hai mai toccato qualcosa del genere, Lhin? Su queste navi, i comandi per l'alimentazione ionica e gli iniettori sono molto complicati. Cosa ti fa pensare che potresti riuscirci... a meno che la tua gente avesse navi come questa e tu abbia studiato i documenti».

Lhin cercò le parole, sforzandosi di spiegare. La sua gente non aveva

mai avuto navi come quella... la loro scienza atomica era basata su una concezione diversa, perché l'uranio era pressoché inesistente sulla luna, e loro avevano usato un'applicazione diretta. Ma i principi gli apparivano chiari, già in base a quello che poteva vedere dall'esterno; sentiva nella mente il modo in cui funzionava.

«Io sento. Potevo ripararlo anche subito dopo cresciuto. È il modo che penso, non il modo che imparo, anche se ho letto tutti i documenti. Per trecento milioni di anni la mia gente l'ha imparato... e adesso io lo sento».

«Trecento milioni di anni! Ho capito che la tua razza era antica quando mi hai detto che appena nato sapevi parlare e leggere, ma... per tutti i dinosauri!».

«La mia gente li aveva visti sul vostro mondo, sì», gli assicurò Lhin solennemente. «Allora, devo riparare?»

Slim scrollò la testa, confuso, e gli porse una cassetta di utensili. «Trecento milioni di anni, Fats, e durante l'intero periodo sono sempre stati più progrediti di quanto siamo noi adesso. Prova a pensarci. Noi eravano esserini che campavano d'uova di dinosauro, mentre loro volavano da un pianeta all'altro... ma non credo che potessero fermarsi a lungo: per loro, la gravità della Terra era sei volte più del normale. E adesso, solo perché sono stati costretti a restare su un mondo leggero e la perdita dell'aria li ha forzati a rifugiarsi qui. dove le cose non erano normali, c'è rimasto soltanto Lhin».

«Già, e questo fa di lui un meccanico?».

«È l'istinto. Pensa agli istinti acquisiti dagli animali durante lo stesso periodo di tempo. Lui ha l'istinto per i macchinari: probabilmente non sa tutto, ma sente istintivamente come dovrebbe funzionare qualcosa. Aggiungi la collezione dei testi scientifici che mi ha mostrato e tutte le letture che ha probabilmente fatto, e non deve esserci quasi nulla che lui non possa fare a una macchina».

Era inutile discutere, concluse Fats, mentre stava a guardare. O lo scimmiotto effettuava la riparazione, o loro non sarebbero mai ripartiti. Lhin aveva preso le pinze e aveva staccato completamente la scatola dei comandi; adesso lo stava smontando, pezzo per pezzo.

Con bizzarra destrezza, sganciava i fili, estraeva le valvole, staccava i trasformatori.

A lui sembrava piuttosto semplice. Loro avevano convertito l'energia del combustibile atomico, e usavano certe forze per ionizzare la materia, controllavano la ionizzazione, immettevano gli ioni nei tubi dei razzi, e li fa-

cevano passare forzatamente ad alta velocità attraverso le spirali. Un problema elementare d'elettronica applicata per regolare il flusso e controllare le forze della ionizzazione.

Con le mani minute e svelte, Lhin piegò i fili formando avvolgimenti, sistemò in serie altre bobine e collegò una valvola alla combinazione. Intorno a quel complesso presero forma altri avvolgimenti e altre valvole, e poi un lungo alimentatore venne collegato al tubo che portava il composto alla ionizzazione, e altri tubi alla presa dell'energia. Gli iniettori che regolavano l'alimentazione degli ioni erano inutilmente complicati, ma Lhin non li toccò, dato che funzionavano anche così. Aveva impiegato meno di quindici minuti.

«Ora funzionerà. Ma siate prudenti quando lo proverete per la prima volta. Adesso fa funzionare tutto, non poco come prima».

Slim ispezionò il risultato. «Tutto qui? E quel mucchio di roba che non hai utilizzato?».

«Non era necessaria. Era molto mediocre. Adesso va bene». Come meglio poteva, spiegò a Slim cosa sarebbe accaduto quando fosse entrato in funzione, adesso; prima solo un tecnico esperto avrebbe potuto descriverlo, anche con le parole complicate di cui disponeva. Ma adesso era il prodotto di una scienza che aveva superato le complicazioni balbettanti dei primi tentativi. Una cosa andava fatta nel modo più semplice. Slim si domandava perché non si fosse fatto così fin dall'inizio... una reazione normale, quando sì è raggiunta la semplificazione finale. Annuì.

«Bene. Fats, ecco il risultato. Adesso avrai un'efficienza del 99,99% invece del 20% massimo di prima. Hai ragione, Lhin».

Fats non capiva niente d'elettronica, ma quando Lhin l'aveva spiegato gli era parso che fosse tutto giusto, e perciò non fece commentì. Si avviò verso la cabina di comando. «Bene, allora ce ne andiamo. Arrivederci, scimmiotto».

Slim prese il filo e lo consegnò a Lhin, poi l'accompagnò fino alla camera di compensazione. Dal suolo, mentre i portelli si chiudevano, l'uomo della Luna alzò la testa e riuscì a sorridere come un terrestre, «Devo aprirvi le porte lassù, per farvi passare. E voi siete stati pagati, e tutto è a posto, no? Allora... arrivederci, Slim. I Grandi ti siano propizi, perché mi hai reso la mia gente».

«Adios», rispose Slim, e salutò con la mano, prima che i portelli si chiudessero. «Forse torneremo, una volta o l'altra, per vedere come te la passi».

Ritornato nella grotta, Lhin si strinse il rame al petto e attese il rombo del razzo. Era pervaso da sentimenti contrastanti, da incertezze, il rame lo mandava in estasi, ma nella mente di Fats c'erano pensieri poco chiari. Bene, lui aveva il rame necessario per molte generazioni: la sorte del suo popolo, adesso, riposava sulle ginocchia dei Grandi.

Si soffermò davanti all'entrata, seguendo con gli occhi la fiamma costante del razzo che saliva, portando con sé il fato di una razza. Se i due avessero parlato delle sostanze radioattive, sarebbe stata la schiavitù e l'estinzione. Se avessero taciuto, forse sarebbe ritornata l'antica grandezza, e forse sarebbe stato possibile riprendere i viaggi ad altri pianeti, abbandonati già al vertice del loro progresso. Ma ora quei pianeti ospitavano la vita e l'intelligenza, anziché le giungle fumanti. Forse, con il tempo e con i materiali portati da altri pianeti grazie all'antica scienza, si sarebbe trovata una soluzione che avrebbe reso il loro mondo allo splendore di un tempo, come avevano sognato prima che l'impotenza e le ali tenebrose della notte discendessero sulla razza.

Mentre guardava, il razzo saliva a spirale sopra di lui, tagliando la luce e creando ombre, come un frullo d'ali uscite dalle nebbie del passato, quando esseri volanti avevano riempito l'atmosfera della Luna. Forse erano un presagio, quelle ali nere che salivano e passavano attraverso il tetto mentre lui apriva le porte scorrevoli, e sfrecciavano fuori, lasciandosi indietro la luce chiara. Ma non sapeva se fosse un presagio fausto o nefasto.

Lhin riportò il filo di rame nella stanza dell'incubatrice.

E a bordo della nave, Slim guardava Fats che si agitava e si sforzava di pensare, e sul suo viso c'era un'espressione divertita. «Allora, era efficiente? Magari come un umano?».

«Già. D'accordo, anche meglio. Ammetto tutto quel che vuoi tu. È in gamba quanto me... forse anche di più. Contento?».

«No». Slim era deciso a battere il ferro finché era caldo. «E quelle sostanze radioattive?».

Fats immise altra energia nei tubi, e soffocò un'esclamazione quando la nuova potenza del razzo lo schiacciò contro il sediolo. Aumentò l'accelerazione più dolcemente, guardando fisso davanti a sé. Finalmente alzò le spalle e si girò verso Slim.

«D'accordo, hai vinto tu. Lo scimmiotto si tiene la libertà e io tengo la bocca chiusa. Contento adesso?».

«Sì». Slim era più che contento. Anche per lui, quello sembrava un presagio del futuro, la prova che l'idealismo non era una totale follia, un gior-

no le ali tenebrose del pregiudizio e de! disprezzo verso gli altri avrebbero abbandonato l'Impero della Terra, come ora stavano abbandonando la mente di Fats. Forse non sarebbe avvenuto nel suo tempo, ma un giorno... E allora avrebbe governato l'intelligenza, non la razza.

«Ben contento, Fats», disse. «E non devi temere di perderci troppo. Guadagneremo più denaro di quanto potremo mai spendere grazie ai nuovi principi introdotti da Lhin. Ho già pensato a una dozzina di applicazioni possibili. Cosa conti di fare della tua parte?».

Fats sogghignò. «Farò l'idiota. Ti aiuterò a ricominciare la tua propaganda e andrò in giro ad abbracciare marziani e scimmiotti. Chissà cosa sta pensando in questo momento il nostro scimmiottino, a proposito».

In quel momento, Lhin non pensava; aveva risolto l'enigma dei fattori nella mente di Fats, e sapeva quale sarebbe stata la decisione. Adesso stava producendo solfato di rame e vedeva spuntare l'alba dopo una lunga notte. Ogni alba ha sempre una sua bellezza e questa, per lui, era meravigliosa.

Collabora, altrimenti...
Cooperate - or else!
***di* A.E. Van Vogt**
***Astounding*, Aprile**

La storia dell'Età dell'Oro della fantascienza è in effetti la storia dei racconti e dei romanzi che vennero pubblicati su Astounding, *sebbene anche altrove apparissero testi ottimi. E benché sia vero che questo periodo fu dominato da una dozzina di personaggi, certi scrittori tendevano a dominare particolari anni. Il 1941 fu l'Anno di Heinlein, e si può sostenere che il 1942 fu l'Anno di van Vogt. Oltre ai tre racconti inclusi nel presente volume,* Astonishing *pubblicò anche (tra altri suoi testi),* Recruiting Station *(Stazione di reclutamento, in marzo) e* Secret of Unattainable *(Il segreto dell'irraggiungibile, in luglio), due racconti notevolissimi, e van Vogt acquistò una grande popolarità come maestro della space opera più complessa e affascinante.*

Il tema di Collabora, altrimenti... *è ben espresso dal titolo, e il racconto contiene un messaggio importante: una comunità di interessi basata sulla paura può essere comunque una comunità.*

(Uno dei valori di una serie antologica come questa, e il valore partico-

lare che mi ha attirato verso tale idea è che una serie di grandi racconti è saldamente inquadrata sullo sfondo storico e sociale grazie all'introduzione di Marty. I meriti della collaborazione tra quelli che potrebbero sembrare nemici naturali rispecchiano il fatto che nel 1942 l'Unione Sovietica era alleata con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, mentre i tre paesi lottavano disperatamente contro la Germania nazista. Spero sia possibile formare un'alleanza altrettanto solida e più duratura contro il pericolo che oggi ci assedia... più grave e dijficiìe da sconfiggere dei nazisti, perché i pericoli di oggi sono nebulosi e non personificati: l'esaurimento delle risorse naturali, la sovrappopolazione, l'inquinamento, la corsa agli armamenti e così via. I.A.*)*

Quando l'astronave svanì tra le nebbie fumiganti di Eristan II, il professor Jamieson estrasse la pistola. Si sentiva fisicamente nauseato e distrutto per il modo in cui era stato trascinato per tanti lunghi momenti nel vento furioso della grande nave. Ma il senso del pericolo lo faceva rimanere teso nell'imbracatura fissata con i cavi metallici alla lastra antigravità che ora oscillava dolcemente sopra di lui. Socchiudendo le palpebre, alzò gli occhi e fissò l'ezwal che lo sbirciava guardingo dal bordo della lastra.

I tre occhi allineati, grigi come l'acciaio opaco, lo scrutavano immobili. La massiccia testa azzurra stava librata, vigile e — Jamieson lo sapeva — era pronta a ritrarsi di scatto nell'istante in cui avesse letto nei suoi pensieri l'intenzione di sparare.

«Bene», disse Jamieson in tono aspro, «eccoci qui, tutti e due, a circa centomila anni dai nostri rispettivi pianeti. E stiamo precipitando verso l'inferno di una giungla primitiva che tu, se posso giudicare in base alla tua esistenza isolata sul Pianeta di Carson. non puoi immaginare neppure lontanamente, nonostante la capacità di leggere nei miei pensieri. Neppure un ezwal che pesa duemilaquattrocento chili ha una possibilità di cavarsela laggiù... da solo!».

Una grande zampa dalle dita lunghissime e irta di artigli si sporse impacciata dal bordo della zattera e scattò verso uno dei quattro cavi metallici che sostenevano l'imbracatura di Jamieson. Si sentì un netto *ping* metallico. Il cavo si tranciò come uno spago marcio, sotto quell'unico colpo.

Come un lampo indistinto, il braccio enorme si ritrasse e sparì. E rimasero soltanto la grossa testa e gli occhi calmi e immoti che lo scrutavano. Finalmente, un pensiero giunse a Jamieson, un pensiero freddo, tran-

quillo.

«Io e te, professor Jamieson, ci comprendiamo molto bene. Dei duecento uomini e più che erano a bordo della tua nave, tu solo sei rimasto in vita. Di tutta la razza umana, quindi, tu solo sai che gli ezwal di quello che chiami il Pianeta di Carson non sono bestie stupide ma esseri intelligenti. Avrei potuto restare sulla nave, e così avrei finito per ritornare in patria. Ma piuttosto che correre il rischio che tu sfuggissi ai pericoli di quella giungla laggiù, ho preso la misura disperata di balzare su questa zattera antigravità proprio mentre ti stavi lanciando dal portello. Ciò che non riesco a comprendere chiaramente è perché tu non sia fuggito mentre stavo ancora abbattendo la porta della sala comando. C'è un'immagine confusa di paura nella tua mente, ma...»

Jamieson stava ridendo, e la risata era un suono stridente nelle sue orecchie: ma c'era un divertimento sincero nei pensieri cupi che l'accompagnavano. «Povero sciocco!» esclamò alla fine. «Ancora non ti rendi conto di ciò che ti attende laggiù. Mentre tu abbattevi la porta, la nave stava sorvolando l'oceano maggiore del pianeta. Tutti quei balugini d'acqua laggiù sono in realtà una continuazione dell'oceano, e ogni pozzanghera brulica di belve maligne. E davanti a noi c'è lo Stretto dei Demoni, uno specchio d'acqua ampio una cinquantina di miglia che separa la giungla oceanica dal continente. La nostra nave precipiterà su quel continente, a circa mille miglia da qui. direi. Per raggiungerla, dovremo attraversare quelle cinquanta miglia pullulanti di *cose.* Ora sai perché aspettavo, e perché tu hai avuto la possibilità di balzare su quella piastra antigravità. Io...»

La sua voce si spense in un «*ugh*» di sbalordimento quando, con la rapidità di un serpente all'attacco, l'ezwal si erse torcendosi in una mostruosa forma azzurra di zanne e di artigli spaventosi che si protendeva con forza tremenda verso un uccello gigantesco. L'uccello stava scendendo in picchiata verso la superficie lucente della zattera antigravità.

L'uccello non deviò. Per un attimo, Jamieson ebbe la visione terrificante degli spietati occhi vitrei e sporgenti e dei massicci artigli lunghi come forconi che si tendevano per colpire l'ezwal. E poi...

L'urto sballottò la zattera come un fuscello in acque tempestose. Jamieson oscillò con vertiginosa violenza da un lato all'altro. Il rombo dell'aria smossa da quelle ali potenti fu come un tuono che lo stordiva. Ansimando, alzò la pistola. La fiamma rossa si protese avidamente verso una di quelle ali. L'ala mutò in un nero striato, si accartocciò e nello stesso istante l'uccello fu letteralmente scagliato lontano dalla forza furibonda del-

l'ezwal.

Precipitò, precipitò, divenne un punto indistinto tra la nebbia e si perse nello sfondo nero della sottostante massa continentale.

Lassù, sopra Jamieson, l'ezwal, pericolosamente sbilanciato, si aggrappava all'orlo della zattera. Quattro delle sue braccia-gambe artigliavano invano l'aria; le altre due lottarono furiosamente per restare afferrate alle sbarre metalliche sul piano della piastra... e vinsero. Il corpo enorme si trascinò indietro fino a quando, ancora una volta, rimase visibile soltanto la massiccia testa azzurra. Jamieson abbassò la pistola, con torva gaiezza.

«Hai visto?», disse. «Persino un uccellaccio è quasi riuscito a sopraffarti... e io avrei potuto squarciarti il ventre. Non l'ho fatto perché forse comincerà a entrarti in testa che dobbiamo rinviare il nostro dissidio personale e lottare insieme, se vogliamo sperare di uscire da quell'inferno di giungle e di paludi».

Il pensiero che gli rispose era freddo come gli occhi grigi che lo fissavano con fermezza.

«Professor Jamieson, ciò che avresti *potuto* fare non aveva alcuna importanza per me, che sapevo cosa avresti *fatto.* In quanto alla tua gentile offerta di allearti con me, ti ripeto che sono qui per vederti morto, non per proteggere il tuo miserabile corpo. Quindi, astieniti da altri appelli disperati e affronta la tua sorte con la dignità che si conviene a uno scienziato».

Jamieson tacque. Un vento sottile, caldo e umido gli spirava addosso, portando i primi deboli odori osceni dal mondo sottostante. La zattera era ancora a un'altezza enorme, ma i vapori fumiganti che avvolgevano con forza fiacca e tuttavia offuscante quella terra primordiale avevano perduto un po' dell'opacità. Tratti di giungla e di mare che, fino a pochi minuti prima, erano confusi dalla nebbia onnipervadente, ora apparivano più nitidi, una terribile, irregolare distesa d'alberi scuri che si alternavano all'acqua luccicante di barbagli nella luce solare.

Una scena fantastica, incredibile. Fin dove l'occhio poteva giungere, nelle nebbie remote a nord, c'erano la giungla fumante e l'oceano velato e luccicante... l'infinita, mortale realtà di Eristan II. E chissà dove, laggiù, al di là del peso opprimente dei vapori, quelle giungle in apparenza sterminate finivano bruscamente nel tenebroso, orrendo gorgo d'acqua dello Stretto dei Demoni!

«Quindi», disse finalmente Jamieson, senza alzare la voce, «tu credi che te la caverai. Per tutta la tua lunga vita, per tutte le generazioni dei tuoi an-

tenati, tu e i tuoi simili avete contato esclusivamente sui vostri corpi magnifici per sopravvivere. Mentre gli uomini si ammucchiavano spaventati nelle caverne, scoprendo il fuoco come parziale difesa, creando disperatamente armi che prima non erano mai esistite, precedendo sempre di un passo la morte violenta... per tutti quei milioni di anni, gli ezwal del Pianeta di Carson si aggiravano sui loro grandi continenti fertili, senza paura, senza rivali nella forza e nell'intelletto, senza bisogno di rifugi, di fuochi, di indumenti, di armi, di...»

«Vorrai ammettere», l'interruppe freddamente l'ezwal, «che l'adattamento a un ambiente difficile deve essere una delle finalità dell'essere superiore. Gli esseri umani hanno creato ciò che chiamano civiltà, e che in effetti è soltanto una barriera materiale tra loro e l'ambiente, così immensa e inflessibile che l'intera esistenza della razza viene dedicata al suo mantenimento. Individualmente, l'uomo è uno *schiavo* frivolo, fragile, incoerente, che traina il carro per il suo turno e muore dolorosamente a causa di qualche menomazione del suo organismo assediato dalle malattie. Purtroppo, questo mostruoso essere debole, con la sua sete di potere e i suoi istinti sanguinari, è il più grande pericolo esistente per le razze sane e razionali dell'Universo. È indispensabile impedirgli di contagiare coloro che sono migliori di lui».

Jamieson rise seccamente. «Ma ammetterai, spero, che c'è qualcosa di meraviglioso in un insignificante, timoroso relitto della vita che lotta con successo contro tutte le probabilità, aspira all'onniscienza, e finalmente raggiunge le stelle!».

«Assurdo!». La risposta aveva toni spazientiti. «L'uomo e i suoi pensieri costituiscono un morbo. In questi ultimi minuti, tu hai esposto come prove argomenti speciosi, in apparenza imparziali, in realtà ideati per portare ancora a un appello alla mia collaborazione: una forma di disonestà inammissibile. Come ulteriore prova, mi basta prevedere intellettualmente il momento del nostro atterraggio. Presumendo che io non compia nessun tentativo di farti alcun male, il tuo miserabile corpo si troverà immediatamente, e da quel momento ininterrottamente, in mortale pericolo, mentre io... devi ammettere che. sebbene laggiù vi siano belve fisicamente più forti di me. la differenza non è tanto grande che la mia intelligenza non possa controbilanciare la debolezza, anche a costo di assumere la forma di una fuga ingegnosa. Ammetterai inoltre...»

«Non ammetto nulla!» scattò Jamieson. «Solo che avrai la più grande sorpresa della tua vita. E rimpiangerai, in modo da trascendere la tua at-

tuale capacità emotiva, la mancanza di quelle stesse artificiosità che disprezzi nell'uomo. Non intendo le armi materiali, bensì...»

«Ciò che intendi non ha alcuna importanza. Vedo che ti proponi di insistere in questo tipo mendace e inutile di ragionamento, e mi hai convinto che non uscirai mai vivo da quella giungla laggiù. Quindi...»

Lo stesso braccio immane che pochi minuti prima aveva tranciato il cavo di acciaio apparve fulmineamente, abbassandosi in un gesto coordinato.

I due cavi che ancora restavano attaccati all'imbracatura di Jamieson si lacerarono come carta bagnata; e la forza del colpo fu tale che Jamieson venne sbalzato per trenta metri parallelamente al suolo lontano, prima che il suo corpo dinoccolato e contratto scendesse nella curva della tremenda caduta.

Un pensiero freddo e ironico lo raggiunse.

«Noto che sei un uomo molto prudente, professore, perché hai legato alla schiena non soltanto uno zaino ma anche un paracadute. Questo ti permetterà di raggiungere sano e salvo il suolo, ma il tuo atterraggio sarà deciso in larga misura dal caso. Senza dubbio, la tua logica ti permetterà di visualizzare la situazione. Addio e... cattiva fortuna!».

Jamieson strinse le corde sottili e robuste del paracadute, socchiudendo le palpebre per scrutare il panorama sottostante. Attraverso la nebbia ormai quasi trasparente, un poco più a nord, c'era la chiazza brunoverde della giungla. Se avesse potuto scendere là...

Tirò di nuovo le corde e con gelida attenzione osservò l'effetto, calcolò le possibilità matematiche. Scendeva lentamente: quella poteva essere una conseguenza dell'aria pesante del pianeta. La pressione era di diciotto libbre per pollice quadrato al livello del mare.

Al livello del mare! Sorrise ironicamente, senza allegria. Al livello del mare si sarebbe trovato lui, approssimativamente, entro pochi minuti. Immediatamente sotto di lui il mare non c'era. Qualche chiazza d'acqua, sì, e alberi sparsi. Il resto era una specie di radura... ma non lo era veramente. Aveva un aspetto strano, grigiastro, ripugnante, come...

Il terribile trauma della rivelazione gli fece defluire il sangue dalle guance. La sua mente se ne distolse come da un pensiero inaccettabile. Cedendo al panico, strattonò le corde, come se con la sola forza fisica potesse attirare a sé la giungla illusoriamente vicina. La giungla, la preziosa giungla! Poteva ospitare orrori, ma almeno appartenevano al futuro, mentre quella sostanza infernale direttamente sotto di lui non offriva un futuro, era soltanto una grigia trappola di sabbie mobili, di denso fango soffocante...

All'improvviso, si accorse che la massa compatta degli alberi era al di fuori della sua portata. Il paracadute era meno di centocinquanta metri al di sopra dell'immonda, mortale distesa di fango. La giungla — fetida, orribile, esalante gli acuti odori maligni della vegetazione putrefatta e tuttavia immensamente desiderabile tra tutte le destinazioni — si trovava all'incirca alla stessa distanza, a nord-ovest.

Per raggiungerla, avrebbe dovuto compiere una discesa a quarantacinque gradi. Meticolosamente, Jamieson regolò i comandi delle corde. Il paracadute prese il vento come un aliante; la giungla si avvicinò, si avvicinò...

Atterrò trionfalmente in una macchia sparsa d'alberi, un'isoletta che meno di cinquanta metri separavano dalla massa principale della foresta.

L'isoletta era lunga tre metri per due e mezzo: quattro alberi, il più alto dei quali arrivava ai quindici metri, crescevano precariamente su quella base fradicia e relativamente solida.

Quattro alberi che rappresentavano un totale di circa sessanta metri. La lunghezza era senza dubbio sufficiente. Ma... la sensazione iniziale di trionfo incominciò a dileguarsi: senza una gru per manovrare tre di quegli alberi, era assolutamente inutile sapere che erano la salvezza.

Jamieson sedette, accorgendosi per la prima volta del dolore sordo alle spalle, della tensione forzata di tutto il corpo, d'un senso deprimente di calore. Poteva vedere il sole, una chiazza bianca appena percettibile tra i vapori bianchi che formavano l'atmosfera di quella terra mortale e fantastica.

La macchia del sole parve svanire in lontananza; un'oscurità indefinibile prese forma nella sua mente: e poi venne il pensiero netto, la certezza di essersi addormentato.

Aprì gli occhi, trasalendo. Il sole era molto più basso, a oriente, e...

La sua mente restò paralizzata dal trauma della scoperta. Immediatamente, tuttavia, divenne viva, salda, lucida, nonostante l'immensa scossa dello sbigottimento.

Ciò che era accaduto sembrava una fantasia scaturita da una favola. I quattro alberi, con i resti sbrindellati del paracadute ancora appesi, prima torreggiavano sopra di lui. Ma mentre dormiva, il suo piano si era realizzato.

Un ponte di alberi, più solido di ogni altro che la minuscola isoletta avrebbe potuto produrre, si estendeva diritto e robusto fino alla terraferma. Naturalmente, non c'era dubbio circa l'identità dell'autore dell'impresa colossale: l'ezwal stava ritto con disinvoltura su due zampe, appoggiandosi come un uomo al tronco di un albero gigantesco. E vennero i suoi pensieri:

«Non devi temere, professor Jamieson. Ho accettato il tuo punto di vista. Sono disposto ad aiutarti a raggiungere la terraferma e quindi a collaborare con te. Sono...»

La risata profonda e irritata di Jamieson interruppe il pensiero. «Maledetto bugiardo!» disse finalmente lo scienziato. «Vuoi dire, in realtà, che ti sei imbattuto in qualcosa che non potevi sistemare. Comunque, per me sta bene così. Purché c'intendiamo, andremo d'accordo».

Il serpente uscì scivolando pesantemente dalla giungla, a tre metri dall'estremità del ponte d'alberi, dalla parte della terraferma, dieci metri alla destra dell'ezwal. Jamieson, che avanzava guardingo verso il centro del ponte, vide il primo ondeggiare violento dell'alta erba lussureggiante... e restò immobile quando la crudele testa fantastica si sollevò, seguita dai primi sei metri del grosso corpo minaccioso.

Per brevi attimi, nel movimento ondeggiante, la testa enorme si volse verso di lui. Gli occhietti porcini parvero fissarsi torvi nei suoi occhi sgomenti. Il trauma lo inchiodò: il trauma inconfondibile di fronte all'incredibile malasorte che aveva permesso all'essere esiziale di sorprenderlo in quella posizione incommensurabilmente indifesa.

La paralisi, sotto quegli occhi sfolgoranti, era una sensazione viva, tormentosa. La tensione divampò come un incendio in ogni muscolo del suo corpo. Era la tensione istintiva per irrigidirsi, anormale e terribile... ma servì allo scopo.

La testa spaventosa saettò in un'altra direzione, si volse affascinata verso l'ezwal e assunse una rigidità propria.

Jamieson si rilassò: la breve paura si mutò in una breve collera violenta. Proiettò all'ezwal un pensiero bruciante:

«Credevo che fossi in grado di percepire l'avvicinarsi di animali pericolosi leggendo nelle loro menti».

Al suo cervello non arrivò alcuna risposta, il serpente gigantesco continuò a snodarsi nella radura: e davanti a quella testa cornuta e torreggiante che si ergeva mostruosamente dal lungo corpo titanico, l'ezwal arretrava adagio, cedendo con tetra riluttanza all'evidente convinzione di non essere in grado di opporsi a quell'essere immane.

Jamieson. che aveva ritrovato la sua freddezza, rivolse all'ezwal un pensiero ironico.

«Può interessarti sapere che, nella mia qualità di primo scienziato della Commissione Militare Interstellare, ho riferito che Eristan II non è utilizzabile come base militare per la nostra flotta, e questo per due ragioni fon-

damentali: una delle più maledette piante carnivore che si siano mai viste, e questa graziosa bestiolina. Ce ne sono milioni, delle une e delle altre. Ogni serpente ne mette al mondo centinaia, durante la sua vita, quindi è impossibile sterminarli. Sono bisessuali, e raggiungono la lunghezza di circa cinquanta metri e un peso di dieci tonnellate».

L'ezwal, che ora si trovava a una quindicina di metri dal serpente, si fermò e, senza guardare Jamieson, gli trasmise un pensiero rapido e serrato.

«Il suo aspetto mi ha sorpreso, ma la ragione è che la sua mente mostrava solo una vaga curiosità per i suoni che aveva udito, e non un pensiero chiaro e netto come l'intenzione di uccidere. Ma questo non ha importanza. È qui; è pericoloso. Non ti ha ancora visto, quindi comportati di conseguenza. Non pensa di potermi uccidere, quindi il problema continua a riguardare essenzialmente te: il pericolo è *tutto* tuo».

L'ezwal concluse, quasi con indifferenza: «Sono disposto a darti un aiuto limitato nei tuoi eventuali piani, ma per favore non dire altre assurdità circa la nostra interdipendenza. Finora c'è stato uno solo di noi che ha dovuto dipendere dall'altro. Credo che tu sappia di chi si tratta».

Jamieson s'incupì. «Non essere troppo sicuro di non correre pericolo. Il serpente sembra appesantito dalla muscolatura, ma quando comincia a muoversi, è come una molla d'acciaio per i primi cento-centoventi metri... e tu non hai tanto spazio dietro di te».

«Cosa vorresti dire? Posso percorrere centoventi metri in tre secondi, tempo terrestre».

Freddamente, lo scienziato ribatté: «Potresti farlo, *se avessi a disposizione i centoventi metri da percorrere.* Ma non li hai. Ho appena formato un'immagine mentale di questa parte della giungla, così come l'ho vista prima di atterrare.

«Vi sono all'incirca cinquanta metri di giungla, quindi una spiaggia curva, piatta e fangosa, una continuazione del limo che c'è qui. La curva devia di nuovo da questa parte, e si isola completamente su questa piccola lingua di giungla. Per liberarti del serpente, dovresti incrociarlo. Approssimativamente, lo spazio libero intorno a te è una cinquantina di metri in ogni direzione... e non basta! Interdipendenti! Puoi ben affermare che lo siamo. Scene come questa avvengono mille volte l'anno, su Eristan II».

Vi fu un silenzio stupito, quindi: «Perché non punti la pistola atomica sul serpente... perché non lo bruci?»

«Perché piombi qui mentre io sono indifeso? Quei grossi serpenti na-

scono nel fango e vi trascorrono metà della vita. Impiegherei cinque minuti per bruciare quella testa. Nel frattempo, verrei inghiottito e digerito».

I brevi secondi che seguirono furono carichi di riluttante disperazione. Ma non potevano esservi altri indugi. Prontamente, giunse la richiesta rancorosa:

«Professor Jamieson, accetto i tuoi suggerimenti... e fai *presto!*».

Jamieson si rese conto, con un senso di depressione, che ancora una volta l'ezwal chiedeva il suo aiuto, *sapendo* che l'avrebbe ottenuto; ma da parte sua non prometteva nulla in cambio.

E non c'era tempo per mercanteggiare. Seccamente, trasmise:

«È il caso più classico dell'azione in coppia. Il serpente non ha vere debolezze, eccettuata forse questa: prima di attaccare, comincerà a far oscillare la testa. È un metodo quasi universale usato dai serpenti per ipnotizzare e paralizzare le vittime. In effetti, il movimento è anche parzialmente autoipnotico. Appena sarà possibile, dopo l'inizio dell'oscillazione, gli brucerò gli occhi... e tu gli balzerai sul dorso e *resterai aggrappato.* Ha il cervello situato immediatamente dietro quel grosso corno. Tu affonda gli artigli e le zanne, mentre io uso la pistola».

Il pensiero si disperse come pula al vento, mentre la testa immane incominciava a muoversi. Con uno scatto tremulo, Jamieson afferrò la sua arma...

Poi, il guaio non fu tanto il fatto che il serpente opponesse resistenza, quanto quello che non voleva saperne di morire. I resti fumanti si contorcevano ancora mezz'ora dopo, quando Jamieson scese stancamente dal ponte d'alberi e si accasciò al suolo.

Quando finalmente si rialzò, l'ezwal era seduto a quindici metri, sotto un gruppo d'alberi, con le zampe mediane pure posate al suolo e quelle anteriori conserte sul petto... e lo contemplava.

Appariva stranamente agile e bello, con quella pelle azzurra e quella forma massiccia. E traeva motivo di conforto dalla consapevolezza che, almeno al momento, i muscoli possenti e guizzanti sotto l'epidermide serica erano dalla sua parte.

Jamieson ricambiò con fermezza lo sguardo dell'ezwal, e finalmente chiese:

«Dov'è finita la zattera antigravità?»

«L'ho abbandonata trentacinque miglia più a nord».

Jamieson esitò, quindi: «Dovremo raggiungerla. Ho praticamente scaricato la mia pistola sul serpente. Occorre metallo per ricaricarla: e la zattera

è l'unica massa metallica consistente di cui io sia a conoscenza».

Tacque ancora e poi: «Un'altra cosa. Voglio la tua parola d'onore che non cercherai di farmi alcun male fino a quando saremo arrivati sani e salvi dall'altra parte dello Stretto dei Demoni!».

«Accetteresti la mia parola?». I tre occhi allineati, grigi come l'acciaio, lo fissavano incuriositi.

«Sì».

«Sta bene, te la dò».

Jamieson scosse il capo con un sorriso torvo. «Oh, no: tu non la dai tanto facilmente».

«Avevi detto, mi pare, che avresti accettato la mia parola», ribatté stizzito l'ezwal.

«L'accetterò, ma nella fraseologia seguente». Jamieson fissò intensamente il possente, mortale nemico. «Voglio che tu giuri per il sole che sorge e per il suolo verde e ricco di frutti, per le gioie della mente contemplativa e per lo splendore della vita immortale...»

S'interruppe. «Ebbene?»

Un fuoco grigio si accese nello sguardo dell'ezwal e il suo pensiero, quando rispose, aveva una sfumatura feroce: «Professor Jamieson, tu sei ancora più pericoloso di quanto avessi pensato. È chiaro che tra noi non può esservi alcun compromesso».

«Ma farai la promessa limitata che chiedo?».

Gli occhi grigi divennero stranamente opachi; le lunghe labbra sottili si schiusero in un ringhio che mostrò le grosse zanne scure.

«No!». Recisamente.

«Pensavo», disse sottovoce Jamieson, «che avrei dovuto chiarirlo».

Nessuna risposta. L'ezwal rimase seduto, con lo sguardo fisso su di lui.

«Un'altra cosa», continuò Jamieson. «Smettila di fingere di poter leggere tutti i miei pensieri. Non sapevi che conoscevo la tua religione. Sono pronto a scommettere che puoi captare soltanto le mie forme-idea più nitide, in particolare quando la mia mente è concentrata sull'espressione verbale».

«Io non ho finto nulla», rispose freddamente l'ezwal. «Continuerò a tenerti il più possibile all'oscuro».

«Il dubbio, certo, mi tormenterà la mente», disse Jamieson. «Ma non troppo. Quando accetto una teoria, agisco di conseguenza. Se risultasse che mi sbaglio, resta sempre l'arbitrato finale della mia pistola atomica contro la tua forza. Non scommetterei sull'esito».

«Ma ora...» Jamieson curvò le spalle e si avviò, «andiamo. Il sistema più

rapido, credo, sarebbe che io montassi sul tuo dorso. Potrei legare una corda del paracadute intorno al tuo corpo, sopra le zampe mediane, e aggrapparmi per non cadere. La mia unica condizione è che tu devi promettermi di lasciarmi smontare prima di compiere una qualunque mossa ostile. D'accordo?».

L'ezwal esitò, poi annuì: «Per il momento».

Jamieson sorrideva, con un'espressione ironica sul volto allungato, scarno ma forte.

«Quindi rimane soltanto una cosa: in che ti sei imbattuto, per rinunciare all'idea di uccidermi immediatamente? Si trattava di qualcosa completamente al di fuori dell'esistenza isolata e aristocratica di un ezwal?».

«Montami sul dorso!» giunse il pensiero ringhiante. «Non voglio prediche, e non voglio sentire più la tua voce gracchiante. Non temo niente, su questo pianeta. Le ragioni che mi hanno indotto a tornare indietro non hanno alcun rapporto con le tue miserabili idee: e non ci vorrebbe molto per farmi cambiare decisione. Ricordalo!».

Jamieson tacque, sbalordito. Non aveva avuto intenzione di provocare l'ezwal. Sarebbe stato più cauto in futuro, altrimenti quell'enorme animale, più grosso di otto leoni e più tremendo di cento, avrebbe potuto scatenarsi contro di lui quasi senza rendersene conto.

Un'ora più tardi la lunga astronave affusolata, a forma di pesce, uscì dai vapori fumanti che avvolgevano i cieli di Eristan II. Passò a meno di trecento metri di quota, minacciosa come un pesce spada con quella prua finemente appuntita.

Il pensiero esplosivo dell'ezwal saettò nel cervello di Jamieson: «Professor Jamieson, se fai anche un solo tentativo di dare un segnale, ti uccido!».

Jamieson taceva, con la mente irrigidita e svuotata dopo un trasalimento. Mentre guardava, la grande nave lunga mezzo miglio scese ancora più in basso e sparì oltre il limitare della giungla, più avanti. Senza dubbio stava per atterrare.

E poi i pensieri dell'ezwal ritornarono, ironici, quasi esultanti. «È inutile cercare di nasconderlo... perché adesso che è qui, ricordo che i tuoi compagni morti avevano, in fondo alle menti, la conoscenza di un'altra astronave».

Jamieson deglutì il groppo che gli stringeva la gola. Era pervaso da un senso di malessere, da una rabbia immensa per l'incredibile colpo di sfortuna... quella nave che veniva lì, ora!

Depresso, si abbandonò al ritmo faticoso dell'agile galoppo dell'ezwal; e per qualche tempo vi furono soltanto il vento contaminato dagli odori di putredine, lo scalpicciare di sei zampe, un flusso di suono piatto e opaco. Intorno a lui la giungla buia e di tanto in tanto il bizzarro lambire d'invisibili acque infide. Era tutto, la stranezza, la terribilità di quella folle cavalcata di un uomo sul dorso di un essere simile a una belva azzurra, che lo odiava... e sapeva di quella nave.

Alla fine, rancorosamente, cedette. Disse in tono secco, come se le sue parole potessero ancora trasformare la sconfitta in vittoria: «Ora so, comunque, che la tua facoltà di leggere nel pensiero è molto limitata. Non hai neppure incominciato a sospettare perché hai potuto conquistare con tanta facilità la mia nave».

«E perché dovrei?». L'ezwal era spazientito. «Ora ricordo che c'è stato un lungo periodo durante il quale non ho captato neppure un pensiero, ma solo un eccesso di tensione di energia, anormalmente superiore a quella abituale dei vostri motori. Deve essere stato quando avete accelerato. Poi ho notato che la porta della gabbia era socchiusa... e ho dimenticato tutto il resto».

Lo scienziato annuì, oppresso. «Avevamo subito uno sballottamento tremendo: niente di palpabile, certo, perché l'interstellare era al massimo. Ma chissà come deve esserci stato un colpo che ha sconvolto i nostri organi.

«Più tardi, siamo stati in guardia contro i pericoli esterni: e quindi tu, all'interno, hai avuto la possibilità di uccidere cento uomini, quasi tutti nel sonno».

Si tese, cautamente, fissando gli occhi il più vagamente possibile sul ramo d'albero che gli stava davanti, concentrandosi con enorme noncuranza sull'idea di chinarsi per schivarlo. Ma chissà come, il vero proposito filtrò dal suo cervello convulso.

Con un movimento scattante, come un cavallo, l'ezwal s'impennò. La violenza di quel moto fu devastante. Come sparato da un cannone, Jamieson fu scagliato in avanti, contro quel dorso duro quanto l'acciaio. Stordito, in preda alla vertigine, lottò per mantenere l'equilibrio... e poi tutto finì.

Il grande animale si tuffò a lato nel folto della giungla, allontanandosi dal ramo sporgente che per un momento aveva offerto la dolce promessa della sicurezza. Si insinuò con destrezza fra due alberi colossali, e un attimo dopo emerse sulla spiaggia d"una lunga, scintillante baia oceanica.

Veloce come il vento, corse sulla sabbia deserta, e poi si addentrò nella

giungla più fitta. Non irradiava un solo pensiero, una sfumatura di trionfo, nulla che indicasse l'immane vittoria appena conquistata.

Jamieson. scosso dalla nausea, disse: «Ho fatto quel tentativo perché so che cosa farai. Ammetto che eravamo in lotta con quell'incrociatore dei Rull. Ma sei pazzo, se credi che possano rappresentare un vantaggio per te. I Rull sono diversi. Vengono da un'altra galassia. Sono...»

«Professore!». Il pensiero che lo interruppe aveva la forza vibrante del metallo. «Non azzardarti a estrarre la pistola per ucciderti. Una mossa falsa, e ti mostrerò con quale dolorosa violenza può venire disarmato un uomo».

«Avevi promesso», mormorò Jamieson, «di non compiere gesti ostili...»

«E manterrò la promessa... alla lettera, secondo l'abitudine dell'uomo, *e quando lo vorrò.* Ma ora... ho appreso dalla tua mente che ritieni che quegli esseri siano atterrati perché hanno captato la minutissima scarica d'energia della zattera antigravità».

«Una semplice deduzione». Seccamente. «Deve esserci una ragione logica e, a meno che tu abbia tolto l'energia come avevo fatto io sull'astronave...»

«Non l'ho tolta. Quindi sono atterrati per questo. E probabilmente i loro strumenti hanno registrato anche il fatto che hai usato la pistola contro il serpente. Perciò sanno con certezza che qui c'è qualcuno. E allora la soluzione migliore, per me, è dirigermi verso di loro prima che mi uccidano accidentalmente. Sono certo che mi daranno il benvenuto quando vedranno il mio prigioniero e dirò loro che io e gli altri ezwal siamo pronti ad aiutarli a scacciare l'uomo dal Pianeta di Carson. E tu sarai sceso indenne da! mio dorso... come avevo promesso».

Lo scienziato si umettò le labbra aride. «È bestiale», disse finalmente. «Leggendo nella mia mente, hai appreso che i Rull divorano gli esseri umani. La Terra è uno degli otto pianeti di questa galassia dove la carne è gustosa per quegli esseri infernali...»

L'ezwal disse freddamente: «Sul Pianeta di Carson, ho visto uomini mangiare con soddisfazione carne di ezwal. Perché gli uomini non dovrebbero venire divorati a loro volta da altri esseri?»

Jamieson tacque, inorridito e ammutolito da quell'odio. Il pensiero dell'altro concluse, duro e tagliente come una selce:

«Forse tu non capisci quanto sia importante che alla Terra, nei prossimi mesi, non giunga notizia dell'intelligenza degli ezwal. Ma noi ezwal lo sappiamo. Io ti voglio morto!».

Eppure in lui c'era ancora una speranza. La riconosceva per ciò che era, la folle, insensata speranza di un uomo ancora vivo, che rifiuta di accettare la morte finché il gelo cinereo non si insinua nelle sue ossa.

Lo schianto degli arbusti lo scosse. I grandi rami di alberi colossali si spezzarono con lamentosa riluttanza. Una mostruosa testa di rettile li scrutò, al di sopra di una pianta gigantesca.

Per un attimo agghiacciante, Jamieson scorse un corpo lucido e squamoso, occhi rossi come il fuoco... e poi quell'incubo ciclopico rimase indietro, mentre l'ezwal correva, sprezzante e terribile nella sua forza indifferente.

E dopo un momento, nonostante il pericolo tremendo, nonostante la disperata certezza di dover convincere l'ezwal che aveva torto... l'ammirazione divampò in lui, un'ammirazione sconfinata e affascinata.

«Per Dio!» esclamò. «Non mi stupirei se riuscissi veramente a sfuggire a tutti gii orrori di questo mondo. Nei miei viaggi attraverso lo spazio, non ho mai visto una combinazione altrettanto perfetta di mente e di muscoli».

«Risparmiati gli elogi», ringhiò l'ezwal.

Jamieson lo udì appena. Aggrottò la fronte, pensieroso. «C'è una belva pelosa dai denti a sciabola, grossa e veloce all'incirca quanto te, che potrebbe metterti in difficoltà, ma credo che tu possa vincere nella corsa e nella lotta ogni altro animale peloso. Poi vi sono le piante maligne, in particolare un'orribile pianta strisciante... non è l'unica intelligente della galassia, ma è la più astuta. Avresti bisogno della mia pistola, se ti trovassi alle prese con una di esse.

«Potresti eluderle, naturalmente, ma per farlo dovresti essere in grado di capire quando ce n'è una nei pressi. Vi sono indizi che ne segnalano la presenza, ma...» Jamieson smorzò il più possibile la propria mente e sorrise, cupo. «Abbandonerò l'argomento prima che tu possa leggerne i particolari nel mio cervello.

«Restano i grandi rettili: probabilmente possono prenderti soltanto nell'acqua. Ecco perché lo Stretto dei Demoni sarebbe un grave pericolo».

«Posso coprire a nuoto», scattò l'ezwal, «cinquanta miglia in tre ore, portandoti sul dorso».

«E allora puoi farlo!». La voce dello scienziato era tagliente. «Se sai fare tutte queste cose... se puoi attraversare gli oceani e mille miglia di giungla, perché sei tornato a cercarmi, sapendo, come ormai dovevi sapere, che non sarei mai riuscito a raggiungere la mia nave da solo? Perché?».

«È buio, dove stai andando tu», disse spazientito l'ezwal, «e la cono-

scenza non è un requisito per morire. Tutte le tue paure servono soltanto a provare che l'uomo cede a un ambiente ostile, quando resterebbe imperturbato di fronte a un avversario intelligente.

«Ed è per questo che la tua razza non deve sapere che gli ezwal sono intelligenti. Abbiamo letteralmente creato sul Pianeta di Carson un'atmosfera stupida, bestiale, dove gli uomini finiranno per ammettere che la natura è troppo forte per loro. Il fatto che tu abbia rifiutato di affrontare l'ambiente naturale di questo pianeta-giungla. Eristan II, e che lo psicoattrito sul Pianeta di Carson sia già a zero virgola centotrentacinque dimostra che...»

«Eh?» Jamieson fissò la lucente testa azzurra che si alzava e si abbassava ritmicamente. «Sei pazzo 135 vorrebbe dire... venticinque... trenta milioni. Il limite è zero virgola trentotto».

«Esattamente», risposte trionfante l'ezwal. «Trenta milioni di morti».

Un abisso si spalancò davanti alla mente di Jamieson, la buia rivelazione della meta cui conducevano i pensieri di quell'essere mostruoso. Disse, con violenza:

«È una sporca menzogna. I miei rapporti dimostrano...»

«Trenta milioni!» ripeté l'ezwal con spietata soddisfazione. «E io so esattamente cosa significa nei tuoi termini di psico-attrito: zero virgola 136 in confronto a un limite di tensione massimo di zero virgola trentotto. Tale limite, naturalmente, si ha quando l'avversario è la natura. Se la tua razza scoprisse che la causa di tutto è una specie intelligente, la resistenza salirebbe a zero virgola 184... e noi saremmo sconfitti. Tu non sapevi che avevamo studiato così meticolosamente la vostra psicologia».

Pallido e scosso, Jamieson rispose: «Entro cinque anni avremo una popolazione di un miliardo sul Pianeta di Carson, e i pochi ezwal superstiti saranno pochi, dispersi, demoralizzati...»

«Entro cinque *mesi*», l'interruppe freddamente l'ezwal, «l'uomo esploderà, figurativamente, dal nostro pianeta. La rivoluzione, un cieco impulso collettivo di imbarcarsi a qualunque costo sui trasporti interstellari, una fuga folle dai pericoli insopportabili. E oltre a tutto, l'improvviso arrivo delle navi da guerra dei Rull, venute ad aiutarci. Sarà il disastro più colossale nella lunga storia brutale dell'uomo conquistatore».

Con uno sforzo immane, Jamieson si impose una rigorosa praticità: «Presumendo tutto questo, presumendo che le macchine cedano ai muscoli, cosa farete con i Rull quando noi non ci saremo più?».

«Che si provino a restare!»

Il breve, titanico sforzo per mostrarsi disinvolto lasciò il posto a un'on-

data di furore nell'animo di Jamieson. «Maledetti idioti, l'uomo ha preceduto i Rull sul Pianeta di Carson per meno di due anni. Mentre voi idioti ci causavate difficoltà sulla superficie di quel mondo, noi combattevamo lunghe battaglie negli abissi dello spazio, proteggendovi dagli esseri più feroci, spietati e irrazionali che l'universo abbia mai generato».

S'interruppe, cercò di dominarsi e infine disse, cercando rabbiosamente di attenersi ad argomenti razionali: «Non siamo mai riusciti a scacciare i Rull dai pianeti dove si erano insediati. E loro ci hanno estromessi da tre basi importanti prima che ci rendessimo conto dell'enormità del pericolo, e cominciassimo a resistere incrollabilmente, noncuranti delle perdite militari».

S'interruppe di nuovo di fronte alla muraglia ostinata e sprezzante che era la mente dell'ezwal.

«Trenta milioni!» disse sottovoce, quasi tra sé. «Moglie, mariti, figli, innamorati...»

Una nera collera offuscò il suo pensiero conscio. Con una mossa fulminea del braccio estrasse la pistola atomica e ne premette la canna contro la grande spina dorsale crestata d'azzurro.

«Per il cielo, almeno non andrai a trascinare i Rull in quello che dovrà accadere».

L'indice si contrasse con forza sul grilletto: vi fu un bagliore di fuoco bianco che... mancò il bersaglio! Incredibilmente, lo mancò.

Trascorsero lunghi istanti prima che il suo cervello afferrasse il fatto sorprendente che stava volando nell'aria, scagliato via da un guizzo rapidissimo dell'immenso corpo azzurro.

Piombò tra i cespugli. Le dita avide e viscose delle liane afferrarono i suoi indumenti, gli dilaniarono le mani e serrarono la pistola, quella preziosa, inestimabile pistola.

Gli indumenti si strapparono, il sangue scorse in rivoli rossi e atroci... tutto cedette a quell'ambiente disperato tranne l'unica cosa importante. Con una rabbiosa, incrollabile decisione, Jamieson non lasciò la pistola.

Atterrò sul fianco, rotolò fulmineamente su se stesso, e girò la pistola verso l'alto, con l'indice nuovamente sul grilletto. A un metro dalla canna mortale, l'ezwal si sollevò con un ringhio orrido sul grande muso squadrato, spiccò un balzo di dieci metri a lato e spari, in un sorprendente lampo azzurro, dietro il tronco gigantesco di un fungo della giungla, più duro dell'acciaio.

Scosso, nauseato, Jamieson si sollevò a sedere e misurò l'ampiezza della

propria sconfitta, i limiti della propria vittoria.

Tutto intorno a lui c'era una bizzarra giungla priva d'alberi. Funghi colossali, orridi, giallastri torreggiavano alti dieci, quindici, venticinque metri contro uno sfondo rosso-bruno-verde di liane brune aggrovigliate, di licheni verdi e d'erba bulbosa, forte, rossastra, incredibilmente alta.

L'ezwal s'era avventato in un altro intrico fitto come quello con la sua forza massiccia, irresistibile. Per un uomo a piedi, che non osava sprecare più di una frazione della scarsa energia rimasta nella pistola, era impenetrabile. un ostacolo al più semplice dei movimenti... l'ultimo luogo al mondo che avrebbe scelto per combattere contro qualunque cosa. Eppure

Quando aveva perso la calma aveva scoperto l'unico metodo possibile per estrarre la pistola senza preavvisare l'ezwal con i suoi pensieri. Alme no. non sarebbe stato trasportato impotente verso una colossale corazzata piena di viscidi, bianchi Rull.

I Rull!

Con un gemito. Jamieson balzò in piedi. Sotto i suoi piedi, il terreno infine cedette, ma istintivamente si portò su un tratto di funghi morti; e i toni aspri e incalzanti della sua voce gli echeggiarono negli orecchi, quando disse concitatamente:

«Dobbiamo agire in fretta. Le scariche della mia pistola devono essere state registrate dagli strumenti dei Rull. e quelli arriveranno tra pochi minuti. Devi credermi, quando ti dico che il vostro piano di allearvi con i Rull è una pazzia.

«*Ascolta* questo: tutte le navi che abbiamo inviato nella loro galassia hanno riferito che ogni pianeta, sui cento da loro visitati, era abitato... dai Rull. Niente altro. Nessun'altra razza. Devono aver annientato ogni altro essere intelligente.

«L'uomo ha quattromilaottocentosettantaquattro alleati non umani. Ammetto che tutti hanno civiltà abbastanza simili a quella dell'uomo; e poi c'è il caso diabolico degli ezwal, che non hanno edifici e non hanno una storia. Gli ezwal non possono difendersi contro le energie e le macchine. E francamente, l'uomo non abbandonerà il Pianeta di Carson prima di aver risolto in modo soddisfacente quell'importante problema difensivo.

«Voi e la vostra rivoluzione! Certo, la gente semplice, in preda al tormento, può fuggire cedendo al panico; ma resteranno i militari, un'organizzazione disciplinata e invincibile, cento corazzate, mille incrociatori, diecimila caccia soltanto per quella base. Il piano degli ezwal è ingegnoso soltanto per la sua comprensione della psicologia umana e perché può ef-

fettivamente riuscire a causare morte e distruzione. Ma in quel piano non c'è la concezione dell'immensità della civiltà interstellare, delle responsabilità e dei doveri dei suoi membri.

«La ragione per cui intendevo portarti sulla Terra era mostrarti le complessità e i veri problemi di quella civiltà, per provarti che non siamo malvagi. Ti giuro che l'uomo e la sua attuale, grandiosa civiltà risolveranno il problema degli ezwal in modo soddisfacente per gli ezwal. Cosa ne dici?»

Quelle ultime parole echeggiarono bizzarramente nello strano silenzio di morte del tardo pomeriggio che era sceso sul mondo-giungla di Eristan II. Poteva scorgere la chiazza confusa del sole, un disco velato basso nel cielo orientale. E venne la cruda certezza.

Anche se fosse sfuggito ai Rull, in due ore al massimo i grandi cacciatori zannuti e i rettili carnivori che infestavano le lente notti di quel lontano pianeta primitivo sarebbero usciti, affamati, dai fetidi nascondigli, e avrebbero cercato di saziarsi.

Doveva allontanarsi da quei maledetti funghi, trovare un vero albero dai rami alti e forti e, in un modo o nell'altro, restare lassù tutta la notte. Un sistema di liane intrecciate, piazzato nel modo dovuto, lo avrebbe avvertito dell'avvicinarsi di qualunque intruso... compreso l'ezwal.

Cominciò ad avanzare, tenendosi per prudenza tra gli arbusti più folti che potevano meglio nasconderlo. Dopo cinquanta metri, la giungla appariva più impenetrabile che mai, e aveva le gambe e le braccia indolenzite per la fatica. Si fermò e disse:

«Ti assicuro che l'uomo non si sarebbe mai insediato come ha fatto sul Pianeta di Carson, se avesse saputo che era abitato da esseri intelligenti. Vi sono leggi rigorose, che restano valide persino in casi di necessità militare».

La risposta giunse bruscamente: «Finiscila con questi appelli menzogneri. L'uomo possiede non meno di cinquemila pianeti occupati in precedenza da razze intelligenti. Nessuna prevaricazione può nascondere o giustificare cinquemila genocidi cosmici...».

I pensieri dell'ezwal s'interruppero. Poi, quasi casualmente: «Professore, mi sono appena imbattuto in un animale che...».

Jamieson stava dicendo: «I delitti dell'uomo sono neri quanto sono bianche e meravigliose le sue nobili opere. Devi comprendere questi due aspetti della sua personalità...»

«L'animale», insistette l'ezwal, «ora sta fluttando sopra di me e mi osserva, ma non riesco a percepire neppure una vibrazione dei suoi pensie-

ri...»

«Oltre tremila di quelle razze, ora, hanno l'autogoverno. L'uomo non nega mai a lungo a un'intelligenza sostanzialmente buona la libertà d'azione tanto necessaria a lui stesso...»

«*Professore!*» Il pensiero trafiggerà come un coltello, ansioso, incalzante. «L'essere ha un ripugnante corpo vermiforme, e fluttua senza avere le ali. Non possiede un cervello, a quanto posso percepire».

Cautamente, delicatamente, Jamieson girò intorno a un gruppo di arbusti e alzò la pistola. E poi, rapidamente e sommessamente, disse: «Comportati come una belva, ringhiagli contro e poi precipitati nel sottobosco, se protende una di quelle minuscole mani vermiformi verso una delle sei intaccature che ha sui lati del corpo.

«Se non puoi metterti in contatto con la sua mente — noi non ci siamo mai riusciti, del resto — dovrai contare sul suo carattere, che è questo. Un Rull ode soltanto i suoni tra le cinquecentomila e le ottocentomila vibrazioni al secondo. Per questo io posso parlare a voce alta senza pericolo. Inoltre, ciò indica che il suo pensiero si muove su un livello di vibrazione immensamente diverso; deve temere e odiare ogni altra cosa, e probabilmente è per tale ragione che viene spietatamente sospinto sulla strada della distruzione.

«Un Rull non uccide per il suo piacere. Stermina. Forse considera alieno l'intero universo, e può darsi sia per questo che elimina tutti gli esseri importanti di ogni pianeta che intende occupare. Non possono avere l'intenzione di occupare questo pianeta, perché la nostra grande base su Eristan I è distante solo venticinquemila anni-luce, venticinque ore di volo con una corazzata. Quindi non ti farà nulla di male, a meno che abbia particolari sospetti. Comportati come un animale».

Jamieson fini, teso: «Ora cosa sta facendo?».

Non ebbe risposta.

I minuti trascorsero lenti: ma non c'era silenzio. Strani piccoli rumori giungevano da vicino e da lontano: lo scricchiolio remoto del legno sotto una zampa pesante, gli sbuffi sommessi di esseri che non erano esattamente vicini... ma troppo vicini per poter stare tranquillo.

Venne un ricordo più terribile della notte che scendeva, la fiamma viva del ricordo dell'unica volta che aveva visto un Rull divorare un essere umano.

Prima, gli indumenti erano stati strappati dalla vittima ancora viva, il cui sistema nervoso era stato quindi paralizzato parzialmente da un pun-

giglione del Rull. E poi il grosso verme bianco era strisciato sul corpo, era rimasto a giacere in quell'abbraccio osceno, anormale, mentre le bocche a ventosa mangiavano...

Jamieson trasalì, mentalmente e fisicamente. Una paura improvvisa, disperata, lo indusse a nascondersi meglio nell'intrico dei cespugli. Lì c'era silenzio, e neppure un soffio d'aria lo sfiorava. Dopo un momento, notò che era fradicio di sudore.

Trascorsero altri minuti; e poiché, in tutta la sua vita, il coraggio non gli era mai mancato a lungo, si avventurò nel pensiero concentrato di un tentativo di comunicazione: «Se hai qualche domanda da fare, per amor del cielo non perdere tempo».

Doveva spirare il vento sopra il suo fitto nascondiglio, perché una nebbia pesantemente intrisa dell'odore dell'acqua tiepida e viscida aleggiò sopra di lui, ostruendo anche quella visibilità limitata.

Jamieson si mosse, inquieto. Non era paura: la sua mente era un'unità serrata, come un pugno pronto a colpire. Ma improvvisamente si sentiva privo d'occhi in un mondo pieno di nemici terribili. Con crescente concitazione, proseguì:

«Il fatto stesso che tu abbia chiesto la mia assistenza per identificare il Rull implica il riconoscimento della nostra interdipendenza. Quindi, io chiedo...»

«Sta bene!». Il pensiero che gli rispose era fioco e lontano. «Ammetto che la mia incapacità di entrare in contatto con questo verme pone fine ai miei piani di creare un'alleanza anti-umani».

C'era stato un tempo, un tempo così vicino, pensò cupamente Jamieson, in cui quell'ammissione avrebbe suscitato in lui una genuina gioia intellettuale. Quei poveracci sul Pianeta di Carson, almeno, non avrebbero dovuto combattere contro i Rull, oltre che con la loro follia... e gli ezwal.

Si scosse, vagamente stupito che il suo morale fosse così basso. Disse, quasi disperato: «E noi?».

«Ho già ripagato la tua assistenza iniziale perché, in questo momento, sto conducendo l'essere lontano da te».

«Continua a seguirti?»

«Si! Sembra che mi stia studiando. Hai qualche suggerimento?»

La stanchezza si dileguò e Jamieson proiettò, deciso, «Solo a condizione che tu sia disposto a riconoscere che formiamo un'unità e che tutto il resto, incluso ciò che gli uomini e gli ezwal dovranno decidere circa il Pianeta di Carson, venga discusso più tardi. D'accordo?»

Il pensiero dell'ezwal era poco più di un ringhio: «E continui a insistere!»

Per un momento, lo scienziato sentì tutta l'esasperazione, tutta la tensione delle ore passate come una forza dolorosa che gli opprimeva il cervello. Come una fiamma esplose un pensiero furibondo:

«Maledetto briccone, finora hai forzato tutte le situazioni, e tutte avevano radici in quel problema. Prometti... o dimentica tutto quanto».

Il silenzio era carico d'emozione, oscurato da pensieri informi e amari. Intorno a Jamieson le nebbie si diradavano, svanendo nel crepuscolo della fitta giungla. Finalmente...

«Prometto di aiutarti ad attraversare sano e salvo lo Stretto dei Demoni e ti raggiungerò tra pochi minuti... se non riuscirò a seminare prima il verme».

Jamieson ribatté cupamente: «L'accordo è soddisfacente... ma non sperare di seminare un Rull. Possiedono un perfetto apparato antigravità, mentre la nostra zattera era semplicemente un super-paracadute. Avrebbe finito per precipitare per il proprio peso».

Dopo una pausa carica di tensione, aggiunse: «Hai capito tutto chiaramente? Io brucerò il Rull che ti segue, e poi ce la batteremo a tutta la velocità consentita dalle tue gambe».

«Preparati!». La risposta fu un'ondata gelida, mortale. «Sarò lì tra pochi secondi».

Non vi fu tempo di pensare. I cespugli si schiantarono. Tra la nebbia, Jamieson intravvide fulmineamente l'ezwal e le sue sei zampe. A quindici metri di distanza, i tre occhi allineati, grigi come l'ardesia, erano chiazze di luce. E poi, mentre Jamieson puntava la pistola, nell'attesa disperata...

«*Per la tua vita!*» gli giunse il pensiero dell'ezwal. «Non sparare, non ti muovere. Sono una dozzina, sopra di me, e...»

Stranamente, quel forte flusso di pensiero terminò in un disordine caotico mentre là fuori divampava l'energia, un abbagliante fuoco bianco che balenò e subito si spense.

La nebbia ondeggiò più densa, biancogrigiastra, fetida, nascondendo ciò che *doveva* avvenire.

E nascondeva lui.

Jamieson stava disteso, rigido e freddo... e attendeva. Per un momento — la lettura della mente era divenuta così normale, in quelle ore — dimenticò che poteva captare i pensieri soltanto se l'ezwal lo voleva, e si sforzò di penetrare l'occultamento delle vibrazioni mentali.

E finalmente pensò, un pensiero convulso, personale: i Rull dovevano aver prodotto una psicosi nell'ezwal. Null'altro poteva spiegare quella fine incoerente del pensiero in una mente così poderosa. Eppure... la psicosi protettiva veniva usata soprattutto sugli animali e su altri esseri primitivi e incivili, non abituati a quel gioco improvviso di luci abbacinanti.

Aggrottò la fronte, cupamente. In effetti, nonostante il suo cervello potentissimo, l'ezwal aveva molto dell'animale, era molto incivile, e forse era estremamente allergico all'ipnosi meccanica.

Sicuramente non era la morte causata da un pesante proiettore mobile, perché vi sarebbe stato il suono emesso dall'arma, e perché *non* vi sarebbe stata, invece, quella distorsione istantanea del pensiero, quel vortice...

Provò un istante d'intenso sollievo. Gli aveva dato una strana sensazione di turbamento, pensare che quel possente animale fosse stato ucciso.

Concentrò la mente su un altro pensiero: Dunque l'ezwal era prigioniero, non morto. Quindi... e adesso?

Il sollievo svanì. Non poteva far molto, pensò stordito, contro un incrociatore pesantemente corazzato e armatissimo.

Trascorsero dieci minuti; e poi, dal crepuscolo senza più buio, giunse il rombo tonante di una batteria di proiettori d'energia. Rispose un altro tuono, su scala più ridotta; e poi, di nuovo, più lontano, il ruggito inconfondibile della bordata dai proiettori da cento pollici di una corazzata.

Una corazzata! Una nave venuta dalla base di Eristan I, in normale servizio di pattugliamento o forse per indagare sulle scariche nemiche. I Rull sarebbero stati ben fortunati se fossero riusciti ad andarsene vivi. In quanto a lui... nulla!

Nulla, tranne la notte e i suoi terrori. Certo, ormai i Rull non gli avrebbero più creato fastidi, ma questo era tutto. Non era la salvezza e neppure la speranza della salvezza. Per giorni e giorni, le due grandi navi avrebbero manovrato nello spazio: e prima che la corazzata facesse di nuovo rapporto alla sua base, nessuno avrebbe dato molto peso alla ragione per la quale l'incrociatore dei Tull si trovava al suolo o a bassissima quota.

Inoltre, i Rull avrebbero avvistato i loro nemici prima di venire esatta mente localizzati. Quella prima bordata era stata sparata almeno da cinquanta miglia di distanza.

Il problema dell'ezwal e dell'uomo, che era parso così intimo e risolvibile quando lui e il grande animale erano soli, stava perdendo ogni prospettiva. Sullo sfondo incommensurabilmente più vasto dello spazio, il disegno si di storceva pazzamente.

Diveniva qualcosa d'informe, completamente perduto nell'intrico di ostacoli invisibili che lo facevano continuamente incespicare mentre avanzava nell'oscurità sempre più fitta della giungla.

Dopo mezz'ora la tenebra era totale, e Jamieson non aveva percorso più di poche centinaia di metri. Avrebbe continuato a procedere alla cieca nella notte nera, se all'improvviso le sue dita non avessero incontrato una corteccia ruvida.

Un albero!

Belve enormi passarono rumorosamente sotto di lui che stava aggrappato a quell'appiglio precario. Occhi di fuoco lo guardavano minacciosi. Sette volte, durante la prima ora, secondo il suo orologio, esseri mostruosi si arrampicarono sull'albero, gnaulando e sbavando di bramosia ferina. Sette volte la pistola eruttò un raggio sempre più esile d'energia distruttiva, e i grandi carnivori corazzati che facevano tremare il suolo al loro avvicinarsi vennero a nutrirsi della carne odorosa... e poi passarono oltre.

Era trascorsa un'ora!

Cento notti come quella, senza dormire, difendendosi contro un nemico nuovo e feroce ogni dieci minuti, e senza energia nella pistola.

La cosa più terribile era che l'ezwal aveva appena accettato di collaborare con lui contro i Rull. La vittoria gli era stata strappata proprio quando era a portata di mano...

Qualcosa, qualcosa di orribile, sbavò ai piedi dell'albero. I grandi artigli rasparono sulla corteccia, e poi due occhi, distanti una trentina di centimetri l'uno dall'altro, salirono verso di lui a velocità sorprendente.

Jamieson afferrò la pistola, esitò, poi si affrettò ad arrampicarsi più in alto, tra i rami più sottili. Ad ogni istante, via via che si inerpicava, aveva la sensazione agghiacciante che un ramo stesse per spezzarsi, facendolo scivolare verso la cosa; e aveva l'impressione, ancora più spaventosa, che le fauci enormi stessero per raggiungerlo.

Tuttavia, la decisione di risparmiare la carica della pistola diede risultati migliori di quanto si aspettasse. La belva stava salendo lentamente tra quei rami più esili per inseguirlo quando dal basso risuonò un ringhio tremendo, e un altro grosso mostro cominciò ad arrampicarsi sull'albero.

Incominciò allora una lotta, animale contro animale, senza interruzioni. L'albero tremava mentre belve gnaulanti dai denti a sciabola si battevano contro enormi forme ruggenti. E di tanto in tanto si levava un acuto strido trionfante, quando un gigantesco dinosauro si avventava furiosamente nella mischia... e divorava, alla lettera, la massa di mostri in lotta.

Verso l'alba, i ringhi e i muggiti continui, vicino e lontano, diminuirono considerevolmente, come se una dopo l'altra le belve si saziassero e si ritirassero soddisfatte nelle loro tane fetide.

All'alba Jamieson era ancora vivo, completamente esausto, ciondolante per il bisogno di dormire: nella sua mente c'era soltanto la volontà di vivere, ma assolutamente non vi era la convinzione di poter sopravvivere ancora per quella giornata.

Se almeno, a bordo di quella nave, non fosse stato bloccato tanto rapidamente dall'ezwal nella sala comando, avrebbe potuto prendere le pillole antisonno, le capsule per ricaricare la pistola e — rise, sarcasticamente, rendendosi conto dell'inutilità di quel ragionamento — una scialuppa di salvataggio che, ovviamente, gli avrebbe permesso di mettersi in salvo.

Jamieson ne succhiò una al sapore di cioccolato e scese lentamente al suolo intriso di sangue.

Quella giornata aveva una monotonia che sfiniva la mente! La giungla e il mare, diversi soltanto nelle linee della terraferma, nel modo in cui l'acqua lambiva una spiaggia incurvata e tortuosa. La sostanza restava sempre immutata.

Giungla e mare.

Ogni cosa lottava contro di lui... e fino a metà pomeriggio, Jamieson rispose lottando. Calcolò di aver percorso circa tre miglia quando scorse un albero... c'era una specie di biforcazione, in alto, dove lui avrebbe potuto dormire senza precipitare, se si fosse legato con le liane.

Tre miglia al giorno. Milleduecento miglia, contando il tratto di giungla ancora da percorrere, contando lo Stretto dei Demoni... milleduecento miglia, a tre miglia al giorno.

Quattrocento giorni!

Si svegliò mentre le belve della notte di Eristan II latravano la loro sete di sangue alla base dell'albero. Si svegliò con il ricordo di un incubo nel quale aveva nuotato nelle acque dei Demoni, inseguito da milioni di vermi che urlavano qualcosa a proposito della necessità di risolvere il problema degli ezwal.

«Che cosa farà l'uomo», gli chiedevano in tono d'accusa, «con una civiltà intellettualmente tanto avanzata, ma senza edifici, senza armi,... senza nulla?»

Jamieson si destò, scrollandosi, e poi «All'inferno gli ezwal!» urlò nella notte nera, opprimente, mortale.

E per un poco rimase lì, stordito dai traumi che gli sconvolgevano la

mente, un tempo così equilibrata.

Equilibrata! Ma naturalmente, lo era stata molto tempo prima.

Spuntò il quarto giorno, una copia nebbiosa di quello precedente. E di quello ancora precedente. E di...

«Finiscila, idiota!» disse il professor Jamieson a voce alta, rabbiosa.

Stava avanzando ostinatamente verso quella che sembrava una radura, quando una massa grigia di piante striscianti, su un lato, si mosse come sfiorata da un vento leggero, e cominciò a protendersi verso di lui. E nel contempo uno strano pensiero esitante si insinuò nella sua mente... dall'esterno.

«Uccidili tutti!» disse con una ferocia calma e demenziale. «Uccidi anche quella... quella cosa bipede. Manda i tralci attraverso il suolo».

Era una forma-pensiero così aliena, così diversa e sconvolgente, che il cervello di Jamieson riemerse dalle profondità in cui si era inabissato, e si tese, improvvisamente vigile e affascinato, quasi ritornato alla normalità.

«Ma certo», pensò, razionalmente, «ci siamo sempre chiesti come la pianta assassina Rytt potesse aver evoluto la sua intelligenza elevata. È come gli ezwal. Comunica per telepatia».

Jamieson fu preso da un intenso interesse scientifico per tutte le conoscenze fondamentali che aveva accumulato... sugli ezwal, sui Rull, sul modo in cui aveva captato le vibrazioni della pianta Rytt. Senza alcun dubbio l'ezwal, trasmettendogli a forza i propri pensieri, aveva aperto nuovi canali, e gli aveva reso più facile ricevere ogni emanazione mentale. E questo poteva significare che lui...

Smise di pensare, in una vampata di tesa attenzione: il suo sguardo puntò sui tralci grigi che avanzavano verso di lui. Indietreggiò, spianando la pistola: sarebbe stato tipico della pianta Rytt tentare una finta con un avvicinamento aperto, lento, in apparenza facile da evitare, e poi colpire fulmineamente dal sottosuolo con le radici acuminate come aghi.

Jamieson non intendeva tornare indietro o eludere la situazione critica che quell'essere poteva imporre. Tornare indietro dove... A che cosa?

Aggirò i tralci visibili, si addentrò in un tratto aggrovigliato di gigantesche felci verdi: e poiché ora aveva ritrovato il completo autocontrollo, fu la sua mentalità di militare, la mente che accettava la realtà qual'era, ad assimilare la scena che gli stava davanti.

Poco lontano era ferma una scialuppa dei Rull, lunga una sessantina di metri. Nei pressi, dieci o dodici Rull bianchicci giacevano rigidi e morti, avvinghiati dai tentacoli grigi della pianta. I tralci penetravano nel portello

aperto della scialuppa: e non c'era dubbio che la pianta li avesse «uccisi tutti»!

L'atmosfera di assenza di vita che aleggiava sopra il veicolo, con la sua promessa di salvezza, portò con sé una gioia travolgente, ancora più dolce dopo la disperazione di quei giorni infernali... una gioia che ebbe fine quando il pensiero freddo dell'ezwal gli colpì il cervello.

«Ti stavo aspettando, professore. Non sono in grado di far funzionare i comandi di questa scialuppa: quindi sono qui e ti aspetto...»

Dalla disperazione assoluta alla gioia assoluta e di nuovo all'assoluta disperazione in pochi minuti.

Freddo, quasi desolato, Jamieson cercò il suo grande, implacabile nemico. Ma nulla si muoveva nel mondo della giungla, non si scorgeva il grande corpo azzurro e lucente: c'erano soltanto i vermi bianchi, morti, e la scialuppa avvolta dai tralci, a dimostrare che lì vi era stato movimento.

Solo vagamente si rese conto che i pensieri dell'ezwal continuavano:

«Questa pianta assassina era qui, quattro giorni fa, quando sono sceso dalla zattera antigravità. Si era spostata più avanti, sull'isola, quando i Rull mi hanno portato alla scialuppa. Mi ero già liberato degli effetti ipnotici degli specchi che avevano usato per catturarmi; perciò ho sentito la corazzata e l'incrociatore dei Rull che attaccavano battaglia. Questi esseri sembravano ignari di quanto accadeva — perché non udivano i suoni, immagino — e perciò si sono sdraiati fuori, sul suolo fradicio.

«È stato allora che sono entrato in comunicazione mentale con la pianta e l'ho richiamata qui... così abbiamo dato un esempio del tipo di collaborazione che tu hai predicato così a lungo con tanta appassionata sincerità, ma...»

La cosa più strana era che, nonostante tutti i pericoli superati da Jamieson, la speranza era definitivamente morta. Ogni parola che l'ezwal proiettava con tanta freddezza dimostrava che. ancora una volta, quell'essere immensamente efficiente aveva dato prova della sua capacità di badare a se stesso.

Collaborazione con una pianta assassina Rytt... l'unica cosa, in quel mondo primitivo, sulla quale lui aveva contato veramente come una possibile minaccia continua per l'ezwal.

Non era più così: e se quei due collaboravano contro di lui... Jamieson tenne la pistola spianata, ma il pensiero cupo continuò.

Era evidente che l'uomo non avrebbe mai potuto sconfiggere gli ezwal. Uno psicoattrito di zero virgola 135 significava che vi sarebbe stata una ri-

voluzione sul Pianeta di Carson, seguita da una lunga lotta, feroce e sanguinosa, e... Si accorse che l'ezwal gli stava trasmettendo altri pensieri:

«... il tuo ragionamento ha un unico difetto. Ho avuto quattro giorni di tempo per considerare la minaccia rappresentata dai Rull, e per ricordare che di tanto in tanto ho dovuto collaborare con te. Ho dovuto!

«E non dimenticare che, nell'intelligenza della Rytt, ho trovato un esempio perfetto di tutte le caratteristiche peggiori degli ezwal. Anch'essa possiede la facoltà telepatica. Anch'essa dovrà realizzare una civiltà meccanica prima di poter sperare d'impadronirsi del pianeta. Si trova in una fase più arretrata di sviluppo, quindi è ancora più ostinata, ancora più stupida...»

Jamieson aggrottò la fronte con sincero sbalordimento, senza osare di lasciar rinascere la speranza. Ribatté, con violenza: «Non cercare d'ingannarmi. Hai vinto su tutta la linea. E adesso, di tua spontanea volontà, ti stai offrendo, in pratica, di aiutarmi a ritornare al Pianeta di Carson in tempo per prevenire una rivoluzione favorevole agli ezwal. Non ti credo!»

«Non lo faccio di mia spontanea volontà, professore», gli giunse il pensiero laconico. «Tutto ciò che ho fatto da quando siamo giunti su questo pianeta mi è stato imposto. Avevi ragione di ritenere che sarei stato costretto a ritornare per chiederti aiuto. Quando sono sceso dalla zattera, questa pianta si era propagata attraverso l'intera penisola, qui, e non voleva lasciarmi passare, rifiutava ostinatamente di sentire ragioni.

«Non mi è affatto grata per il banchetto a base di vermi che ho contribuito a procurarle; e in questo momento mi ha bloccato in una cabina di questa scialuppa.

«Professore, prendi la pistola, e insegna a questa maledetta creatura l'importanza della... collaborazione!»

La Fondazione
Foundation
***di* Isaac Asimov**
***Astounding*, Maggio**

(Immagino che, tra tutte le mie opere letterarie, la trilogia della Fondazione sia quella che ha avuto il maggiore successo. Nel 1966 è stata premiata con un Hugo come «la miglior serie di romanzi di tutti i tempi», e da trent'anni viene venduta nelle edizioni rilegate e tascabili, senza interruzioni.

Tuttavia, prima che uscissero i volumi (1951-1953), era una serie di nove racconti collegati, apparsi su Astounding *dal 1942 al 1950. il primo era questo, «La Fondazione».*

Naturalmente, quando scrissi il racconto non avevo idea di quel che gli avrebbe riservato il futuro. Incominciò tutto il 1° agosto 1941, quando presentai a John Campbell l'idea di una vicenda imperniata sulla caduta dell'Impero Galattico e scritta come un romanzo storico.

A Campbell l'idea piacque tanto che non volle saperne di lasciarmi scrivere un racconto solo sull'argomento. Mi chiese di creare una serie «aperta», come la serie della Storia del Futuro di Heinlein.

Abbagliato da Campbell (Campbell riusciva sempre ad abbagliarmi), acconsentii e in agosto cominciai a scrivere il racconto. Impiegai tre settimane (scrivevo soltanto nel tempo libero, perché a quel tempo mi stavo preparando con impegno per conseguire il dottorato alla Columbia University) e poiché temevo che Campbell cambiasse idea e non mi lasciasse scrivere altri episodi della serie, di proposito non rivelai la conclusione e la lasciai in sospeso. Così potei avere la certezza che Campbell avrebbe rifiutato il racconto o avrebbe chiesto il seguito.

Chiese il seguito. I.A.*)*

Hari Seldon era vecchio e stanco. La sua voce, per quanto risuonasse ruggente attraverso il sistema degli amplificatori, era anch'essa vecchia e stanca.

Erano ben pochi, in quella piccola assemblea, a non rendersi conto che Hari Seldon sarebbe morto prima della primavera successiva. E ascoltavano in rispettoso silenzio le ultime dichiarazioni ufficiali del più grande genio della Galassia.

«Questa è la riunione finale», disse la voce stanca, «di un gruppo che io ho riunito oltre vent'anni or sono». Seldon girò gli occhi sugli scienziati seduti davanti a lui. Era solo, sul podio, solo sulla sedia a rotelle su cui l'aveva inchiodato un colpo due anni prima, e sulle sue ginocchia c'era l'ultimo volume — il cinquantaduesimo — dei verbali delle precedenti riunioni. Era aperto all'ultima pagina.

Seldon continuò: «Il gruppo da me riunito rappresentava quanto di meglio l'Impero Galattico poteva offrire in fatto di filosofi, storici, psicologi e specialisti di scienze fisiche. E nei vent'anni trascorsi da quel giorno, abbiamo esaminato il problema più grande che mai sia stato affrontato da un gruppo di cinquanta uomini... forse il più grande che sia mai stato affronta-

to da qualunque gruppo di umani.

«Non sempre ci siamo trovati d'accordo sui metodi o sulla procedura. Abbiamo dedicato mesi e addirittura anni a dibattiti inutili su questioni relativamente trascurabili. Più di una volta, il nostro gruppo ha corso il rischio di scindersi.

«Eppure...». Il viso del vecchio s'illuminò di un mite sorriso. «Eppure abbiamo risolto il problema. Molti dei primi membri sono morti e sono stati sostituiti da altri. Molti progetti sono stati abbandonati; molti piani sono stati respinti per votazione; molte procedure si sono rivelate errate.

«Eppure abbiamo risolto il problema: e neppure un membro ha abbandonato da vivo il gruppo. Me ne compiaccio».

Seldon fede una pausa e attese che l'applauso discreto si spegnesse.

«Abbiamo fatto ciò che dovevamo; e la nostra opera è terminata. L'Impero Galattico sta crollando, ma la sua cultura non morirà, e sono state prese le misure necessarie perché se ne sviluppi una cultura nuova e più grande. I due Rifugi Scientifici che abbiamo progettato sono stati creati: uno ad ogni estremità della Galassia, a Terminus e a Fine delle Stelle. Sono in funzione e già procedono lungo le direttrici inevitabili da noi tracciate.

«A noi resta soltanto un'ultima cosa, tra cinquant'anni. Questo fattore, già elaborato nei dettagli, sarà l'istigazione di rivolte nei settori chiavi di Anacreon e di Loris. Metterà in moto il meccanismo finale, perché si compia nel millennio che seguirà».

Hari Seldon abbassò la testa stanca. «Signori, dichiaro aggiornata l'ultima riunione di questo gruppo. Abbiamo incominciato in segreto; abbiamo sempre lavorato in segreto; ed ora finiamo in segreto... per attendere la nostra ricompensa tra mille anni, con la creazione del Secondo Impero Galattico».

L'ultimo volume dei verbali si chiuse, e la mano di Hari Seldon ricadde, abbandonata.

«Ho finito», mormorò il vecchio scienziato.

Lewis Pirenne era al lavoro, alla sua scrivania, in un angolo ben illuminato della stanza. Era necessario coordinare il lavoro e organizzare l'attività. I fili dovevano venire intessuti in un motivo preciso.

Cinquant'anni; cinquant'anni per consolidarsi e fare della Fondazione Numero Uno dell'Enciclopedia un'unità perfettamente funzionante. Cinquant'anni per raccogliere il materiale. Cinquant'anni per preparare.

Era stato fatto. Tra cinque anni vi sarebbe stata la pubblicazione del primo volume dell'opera più monumentale che la Galassia avesse mai concepito. E poi, a intervalli di dieci anni, regolarmente, con la precisione di un orologio... un volume dopo l'altro. E insieme ai volumi sarebbero usciti i supplementi: articoli speciali sugli eventi di interesse attuale, fino a quando...

Pirenne si scosse, irrequieto, quando il cicalino sulla sua scrivania ronzò stizzosamente. Aveva quasi dimenticato l'appuntamento. Premette il pulsante che apriva la porta e distrattamente, con la coda dell'occhio, vide l'uscio spalancarsi ed entrare la figura corpulenta di Salvor Hardin. Pirenne non alzò la testa.

Hardin sorrise tra sé. Aveva fretta, ma sapeva che non era il caso di offendersi per il trattamento sprezzante riservato da Pirenne a chiunque lo disturbasse sul lavoro. Sprofondò nella poltrona di fronte alla scrivania e attese.

Lo stilo di Pirenne emetteva un fruscio lievissimo, scorrendo sulla carta. Non c'era altro movimento, altro suono. Poi Hardin estrasse dal taschino del panciotto una moneta da due crediti. La lanciò, e la superficie d'acciaio inossidabile rifletté bagliori luminosi, roteando nell'aria. Hardin l'afferrò al volo e la lanciò di nuovo, osservando pigramente i riflessi lampeggianti. L'acciaio inossidabile era un buon mezzo di scambio, su un pianeta dove era necessario importare tutti i metalli.

Pirenne alzò la testa e sbatté le palpebre. «La smetta!» disse in tono querulo.

«Eh?»

«La smetta di lanciare quell'infernale moneta. La smetta!»

«Oh». Hardin intascò il dischetto metallico. «Allora mi dica lei quando è pronto, d'accordo? Ho promesso di ritornare alla riunione del Consiglio Municipale prima che venga messo ai voti il nuovo progetto per l'acquedotto».

Pirenne sospirò e si scostò dalla scrivania. «Sono pronto. Ma mi auguro che non intenda disturbarmi parlandomi degli affari cittadini. Quelli li sbrighi lei, la prego. L'Enciclopedia mi porta via tutto il tempo».

«Ha saputo la notizia?» chiese flemmatico Hardin.

«Che notizia?»

«La notizia che l'apparecchio a ultraonde di Città Terminus ha ricevuto due ore fa. Il governatore reale della Prefettura di Anacreon ha assunto il titolo di re».

«Ebbene? E con questo?»

«Ciò significa», rispose Hardin, «che noi siamo isolati dalle regioni interne dell'Impero. Si rende conto che Anacreon è situato esattamente su quella che era la nostra ultima rotta commerciale per Sant'anni e Trantor e la stessa Vega? Da dove arriva il nostro metallo? Da sei mesi non siamo riusciti a far passare una sola spedizione d'acciaio o di alluminio, e adesso non potremo più riceverne, se non per graziosa concessione del re di Anacreon».

Pirenne schioccò la lingua, spazientito. «E allora procuratevele per suo tramite».

«Ma possiamo farlo? Mi ascolti, Pirenne, secondo lo statuto di questa Fondazione, la Commissione Fiduciaria del Comitato dell'Enciclopedia ha pieni diritti amministrativi. Io, nella mia qualità di sindaco di Città Terminus, ho appena il potere sufficiente per soffiarmi il naso e magari per sternutire, se lei controfirma un ordine che mi autorizza a farlo. Quindi spetta a lei e alla sua Commissione. Le chiedo, in nome della Città, la cui prosperità dipende dal commercio ininterrotto con la Galassia, di indire una riunione d'emergenza...»

«Basta! Non è il caso di tenere un discorso. Senta, Hardin, la Commissione Fiduciaria non ha vietato la creazione di un governo municipale su Terminus. Ci rendiamo conto che è necessario a causa dell'incremento della popolazione da quando fu creata la Fondazione cinquant'anni fa, e del numero crescente di persone che si occupano di affari non riguardanti l'Enciclopedia. *Ma* ciò non significa che il primo e *unico* scopo della Fondazione non sia più pubblicare l'Enciclopedia definitiva di tutto lo scibile umano. La nostra è una istituzione scientifica, finanziata dallo Stato, Hardi. Non possiamo, non dobbiamo e *non vogliamo* intrometterci nella politica locale».

«Politica locale! Per l'alluce sinistro dell'Imperatore, Pirenne, qui si tratta di vita o di morte. Il pianeta Terminus non può mantenere, da solo, una civiltà meccanizzata. Mancano i metalli. Lo sa benissimo. Nelle rocce superficiali non c'è traccia di ferro, rame o alluminio, e c'è pochissimo del resto. Cosa crede che accadrà all'Enciclopedia se questo sedicente re di Anacreon ci stringe in una morsa?».

«*Noi?* Lei dimentica che siamo sotto il controllo diretto dell'imperatore in persona. Non facciamo parte della prefettura di Anacreon o di nessun'altra. Lo ricordi! Noi facciamo parte del dominio personale dell'imperatore,

e nessuno ci tocca. L'Impero è in grado di proteggere ciò che gli appartiene».

«E allora perché non ha impedito che il reale governatore di Anacreon si ribellasse? E si tratta soltanto di Anacreon. Almeno venti della prefetture più esterne della Galassia, in pratica l'intera Periferia, hanno incominciato a far le cose a modo loro. Le assicuro, ho molti dubbi circa l'Impero e la sua capacità di proteggerci».

«Sciocchezze! Reali governatori, re... che differenza fa? L'Impero è sempre stato travagliato dalla politica e da uomini che premono di qua e di là. Già prima d'ora ci sono stati governatori che si sono ribellati e. se è per questo, anche imperatori che sono stati deposti o assassinati. Ma questo che c'entra con l'Impero in se stesso? Lasci perdere, Hardin. Non è affar nostro. Noi siamo, per prima e ultima cosa... scienziati. E il nostro unico interesse è l'Enciclopedia. Oh, si, quasi lo dimenticavo. Hardin!»

«Beh?»

«Intervenga presso quel suo giornale!». Il tono di Pirenne era irritato.

«Il *Giornale* di Città Terminus? Non è mio. È proprietà privata. Che cosa le ha fatto?»

«Ormai da settimane chiede che il cinquantesimo anniversario della Fondazione venga celebrato con feste pubbliche e solennità del tutto inopportune».

«E perché no? L'orologio al radio aprirà la Prima Cripta fra tre mesi. Direi che è una grande occasione. No?».

«Non è il caso di organizzare sciocchi festeggiamenti, Hardin. La Prima Cripta e la sua apertura riguardano soltanto la Commissione Fiduciaria. Tutto ciò che ci sarà d'importante verrà comunicato alla popolazione. È una decisione definitiva, e la prego di spiegarlo chiaramente al *Giornale*».

«Mi dispiace, Pirenne, ma lo Statuto della Città garantisce una certa cosetta chiamata libertà di stampa».

«Può darsi. Ma la Commissione Fiduciaria non la garantisce. Io sono il rappresentante dell'imperatore su Terminus, Hardi, e a questo riguardo ho pieni poteri».

Hardin assunse l'aria di chi sta contando mentalmente fino a dieci. Disse, cupamente: «Per quel che riguarda la sua posizione di rappresen tante dell'imperatore, allora, ho un'ultima notizia da comunicarle».

«A proposito di Anacreon?». Pirenne strinse le labbra, infastidito.

«Sì. Anacreon ci manderà uno speciale ambasciatore. Fra due settimane».

«Un ambasciatore speciale? Qui? Da Anacreon?». Pirenne rimuginò. «Perché?».

Hardin si alzò, e spinse la poltrona contro la scrivania. «Provi a indovinare».

E se ne andò... poco cerimoniosamente.

Anselm Haut Rodric — «Haut» stava a indicare il sangue nobile — sottoprefetto di Pleuma e ambasciatore straordinario di Sua Altezza di Anacreon, più una dozzina di altri titoli, fu accolto da Salvor Hardin allo spazioporto con tutto l'imponente rituale di una visita di Stato.

Con un sorriso contratto e un profondo inchino, il sottoprefetto aveva estratto il disintegratore dalla fondina e l'aveva presentato a Hardin, tenendolo per la canna. Hardin ricambiò l'omaggio con un disintegratore preso a prestito per l'occasione. In questo modo vennero proclamate l'amicizia e la benevolenza reciproca e, anche se Hardin notò una piccola protuberanza sulla spalla di Haut Rodric, per prudenza non disse nulla.

La macchina su cui salirono — preceduta, fiancheggiata e seguita da un adeguato nugolo di funzionari minori — procedette con solenne lentezza fino alla Piazza dell'Enciclopedia, acclamata lungo il percorso dalla folla debitamente entusiasta.

Il sottoprefetto Anselm accolse le acclamazioni con la benigna indifferenza che si conveniva a un militare e a un nobile.

Chiese a Hardin: «E questa città è tutto il vostro mondo?»

Hardin alzò la voce per farsi sentire nel clamore. «Il nostro è un mondo giovane, eminenza. Nella nostra breve storia, solo pochi esponenti dell'alta nobiltà hanno reso visita al nostro povero pianeta. Perciò siamo entusiasti».

È evidente che «l'alta nobiltà» non era in grado di riconoscere l'ironia di quella risposta.

Anselm disse, pensosamente: «Fondata cinquant'anni fa. Uhm-m-m! Avete vastissimi territori non sfruttati, sindaco. Avete mai pensato di dividerli in tenute e proprietà?»

«Per ora non è necessario. Siamo estremamente centralizzati. Deve essere così, a causa dell'Enciclopedia. Un giorno, forse, quando la popolazione sarà cresciuta ..»

«Che strano mondo! Non ci sono contadini?»

Hardin pensò che non occorreva molto acume per capire che sua eminenza stava cercando piuttosto goffamente di raccogliere informazioni. Ri-

spose, disinvolto: «No... e neppure nobili».

Haut Rodric inarcò le sopracciglia. «E il vostro capo... l'uomo che devo incontrare?»

«Vuol dire il dottor Pirenne? Sì! È il presidente della Commissione Fiduciaria... e rappresentante personale dell'imperatore».

«*Dottore?* Non ha altri titoli? Un *accademico?* E conta più dell'autorità civile?»

«Oh, certo», rispose amabilmente Hardin. «Siamo tutti accademici, più o meno. In fondo, questo non è tanto un mondo quanto una fondazione scientifica... sotto il controllo diretto dell'imperatore».

La leggera enfasi su quell'ultima frase parve sconcertare il sottoprefetto, che rimase pensierosamente in silenzio durante il resto del lento tragitto fino alla Piazza dell'Enciclopedia.

Se Hardin si annoiò, quel pomeriggio e quella sera, ebbe almeno la soddisfazione di constatare che Pirenne e Haut Rodric — i quali si erano incontrati con reciproche dichiarazioni di stima e di rispetto — si detestavano cordialmente.

Haut Rodric aveva seguito, con gli occhi un po' vitrei, la conferenza che Pirenne gli aveva tenuto durante il «giro d'ispezione» nel Palazzo dell'Enciclopedia. Con un sorriso educato e vacuo, aveva ascoltato le sue rapide spiegazioni mentre passavano attraverso gli immensi magazzini dei filmati da consultazione e le numerose sale da proiezione.

Solo dopo che ebbe visitato, piano per piano, i reparti composizione, i reparti revisione, i reparti pubblicazione e i reparti filmatura, espresse per la prima volta un parere di carattere generale.

«È molto interessante», disse, «ma mi sembra un'occupazione strana, per uomini adulti. A cosa serve?».

Era un'osservazione, notò Hardin, per la quale Pirenne non trovò una risposta, sebbene la sua espressione fosse molto eloquente.

Il pranzo, la sera, rispecchiò gli eventi del pomeriggio, perché Haut Rodric monopolizzò la conversazione descrivendo — nei più minuziosi particolari tecnici e con incredibile ardore — le proprie imprese come comandante di battaglione durante la recente guerra tra Anacreon e il vicino regno di Smyrno, da poco autoproclamatosi tale.

I dettagli del racconto del sottoprefetto non si completarono fino a quando il pranzo ebbe termine e, uno ad uno, i funzionari minori se ne andarono. L'ultima trionfante descrizione delle astronavi sfasciate arrivò quando

Haut Rodric accompagnò Pirenne e Hardin sul balcone, nell'aria calda della sera estiva.

«E adesso», annunciò, con pesante giovialità, «parliamo di cose serie».

«Ma certo», mormorò Hardin. accendendo un lungo sigaro di tabacco vegano — non ne erano rimasti molti, pensò — e inclinando all'indietro la sedia.

La Galassia era alta nel cielo e la nebulosa forma lenticolare si stendeva pigramente da un orizzonte all'altro. Le poche stelle, lì al limitare dell'universo, erano in confronto minuscole scintille insignificanti.

«Naturalmente», disse il sottoprefetto, «tutte le discussioni ufficiali, cioè la firma dei documenti e le altre formalità, avranno luogo di fronte al... come chiamate il vostro consiglio?».

«La Commissione Fiduciaria», rispose freddamente Pirenne.

«Che nome bizzarro! Comunque, provvederemo domani. Tanto vale che sgombriamo il terreno adesso, tra di noi. Eh?».

«E ciò significa...» fece Hardin.

«Soltanto questo. La situazione è cambiata, qui nella Periferia, e la posizione del vostro pianeta è diventata piuttosto incerta. Sarebbe molto utile se riuscissimo ad addivenire a un'intesa sull'argomento. A proposito, sindaco, ha un altro di questi sigari?».

Hardin trasalì e ne offrì uno, con riluttanza.

Anselm Haut Rodric lo fiutò e schioccò la lingua. «Tabacco vegano! Dove l'ha preso?».

Pirenne fece una smorfia. Non fumava e, anzi, detestava l'odore. «Mi faccia capire meglio, eminenza. La sua missione ha soltanto lo scopo di chiarire le cose?».

Haut Rodric annuì, tra il fumo, aspirando avidamente le prime boccate.

«In tal caso, è presto conclusa. La situazione, per quel che riguarda la Fondazione Numero Uno dell'Enciclopedia, è quella che è sempre stata».

«Ah? E come è sempre stata?».

«Semplicemente così: una istituzione scientifica finanziata dallo Stato, parte del dominio personale dell'augusta maestà dell'imperatore».

Il sottoprefetto non sembrò impressionato. Sbuffò un paio di anelli di fumo. «È una bella teoria, dottor Pirenne. Immagino che abbiate gli statuti con il sigillo imperiale... ma com'è l'attuale situazione? Quale è la vostra posizione nei confronti di Smyrno? Vi trovate a meno di cinquanta parsec dalla capitale di Smyrno, lo sapete. E Konom e Deribow?».

Pirenne disse: «Noi non abbiamo niente a che fare con le prefetture.

Facciamo parte del dominio dell'Imperatore...»

«Non sono prefetture», gli rammentò Haut Rodric. «Adesso sono regni».

«Regni, allora. Non abbiamo niente a che fare con i regni. Come istituzione scientifica...»

«Al diavolo la scienza!» imprecò l'altro, con una bestemmia soldatesca che ionizzò l'atmosfera. «Cosa c'entra con il fatto che rischiamo di vedere Terminus occupato da Smyrno, da un momento all'altro?».

«E l'imperatore? Resterebbe a guardare senza far nulla?».

Haut Rodric si calmò e disse: «Bene, dottor Pirenne, lei rispetta le proprietà dell'imperatore, e anche Anacreon le rispetta, ma non è detto che lo faccia anche Smyrno. Non dimentichi che abbiamo appena firmato un trattato con l'imperatore — domani ne presenterò una copia alla sua Commissione — che ci affida la responsabilità di mantenere l'ordine entro i confini della vecchia prefettura di Anacreon, per conto dell'imperatore. Quindi il nostro dovere è chiaro, no?».

«Certamente. Ma Terminus non fa parte della prefettura di Anacreon».

«E Smyrno...»

«E non fa parte neppure della prefettura di Smyrno. Non fa parte di nessuna prefettura».

«E Smyrno lo sa?».

«Non m'interessa che lo sappia o no».

«A *noi* interessa. Abbiamo appena finito una guerra contro Smyrno, e detiene ancora due sistemi solari che appartengono a noi. Terminus occupa una posizione strategica estremamente importante fra le due nazioni».

Hardin si sentiva stanchissimo. Interruppe: «Qual è la sua proposta, eminenza?».

Il sottoprefetto sembrava ben disposto ad abbandonare le schermaglie per le affermazioni più dirette. Disse vivacemente: «Mi sembra del tutto ovvio che, siccome Terminus non è in grado di difendersi, Anacreon deve assumersene il compito, nel proprio interesse. Lei capisce che non intendiamo intrometterci nell'amministrazione interna...»

«Uh-uh», borbottò seccamente Hardin.

«... ma riteniamo che sarebbe meglio per tutti gli interessati se Anacreon stabilisse sul pianeta una base militare».

«E non chiedereste altro? Solo una base militare in uno dei vastissimi territori disabitati... e basta?».

«Ecco, naturalmente, ci sarebbe il problema di mantenere le forze difensive».

La sedia di Hardin ricadde sulle quattro gambe, e il sindaco si appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Finalmente arriviamo al sodo. Traduciamolo in un linguaggio chiaro. Terminus deve diventare un protettorato e pagare tributi».

«Non tributi. Tasse. Noi vi proteggiamo. Voi pagate la protezione».

Pirenne batté la mano sulla sedia, con improvvisa violenza. «Lasci parlare me, Hardin. Eminenza, non m'interessano affatto Anacreon, Smyrno, tutta la vostra politica locale e le vostre guerricciattole. Le ripeto che questa è un'istituzione finanziata dallo Stato ed esente dalle tasse».

«Finanziata dallo Stato? Ma lo Stato siamo *noi*, dottor Pirenne, e noi non la finanziamo».

Pirenne si alzò, furioso. «Eminenza, io sono il rappresentante diretto...»

«... dell'augusta maestà dell'imperatore», concluse in tono acido Anselm Haut Rodric. «E io sono il rappresentante diretto del re di Anacreon. Anacreon è molto più vicino, dottor Pirenne».

«Torniamo a parlare di cose concrete», esortò Hardin. «Come le prelevereste, le tasse, eminenza? In natura? Grano, patate, verdura, bestiame?».

Il sottoprefetto sgranò gli occhi. «Ma cosa diavolo va dicendo? Cosa ce ne faremmo? Ne abbiamo una sovrapproduzione. Oro, naturalmente. Cromo o vanadio, tra l'altro, andrebbero anche meglio, se ne avete in quantità».

Hardin rise. «In quantità! Non abbiamo neppure il ferro, in quantità. Oro! Ecco, dia un'occhiata a questa». E lanciò una moneta all'ambasciatore.

Haut Rodric la fece saltellare nella mano e sgranò di nuovo gli occhi. «Che cos'è? Acciaio?».

«Infatti».

«Non capisco».

«Terminus è un pianeta praticamente privo di metalli. Dobbiamo importarli tutti. Di conseguenza, non abbiamo oro, non abbiamo nulla per pagarvi, a meno che vi accontentiate di qualche migliaio di staia di patate».

«Beh... allora manufatti».

«Senza metallo? E con che cosa costruiremmo i macchinari?».

Dopo una pausa, Pirenne ci riprovò. «L'intera discussione è completamente fuori argomento. Terminus non è un pianeta, è una fondazione scientifica che sta preparando una grande enciclopedia. Per lo spazio, ma lei non ha nessun rispetto per la scienza?».

«Le enciclopedie non servono a vincere le guerre». Haut Rodric inarcò le sopracciglia. «Dunque è un mondo completamente improduttivo... e pra-

ticamente non occupato. Bene, potreste pagare con le terre».

«Come sarebbe a dire?» chiese Pirenne.

«Questo pianeta è quasi deserto, e ie terre non occupate sono probabilmente fertili. Vi sono molti nobili di Anacreon che gradirebbero acquisire nuovi possedimenti».

«Non può proporre una simile...»

«Non c'è motivo di allarmarsi tanto, dottor Pirenne. C'è terra in abbondanza per tutti. Se si arriverà a questo, e se voi collaborerete, potremmo sistemare probabilmente le cose in modo che non perdiate nulla. Si potrebbe conferire titoli e concedere tenute. Lei mi capisce, credo».

Pirenne fece una smorfia. «Grazie!».

E poi Hardin chiese, ingenuamente: «Anacreon potrebbe fornirci adeguate quantità di praseodimio per la nostra centrale atomica? Abbiamo scorte solo per pochi anni».

Pirenne si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata; poi vi fu un silenzio che durò vari minuti. Quando Haut Rodric riprese a parlare, lo fece con un tono molto diverso.

«Voi avete l'energia atomica?»

«Certamente. Cosa c'è di strano? Immagino che ormai l'energia atomica sia vecchia di cinquantamila anni. Perché non dovremmo averla? Però è un po' difficile procurarci il praseodimio».

«Si... sì». L'ambasciatore s'interruppe e aggiunse, impacciato: «Bene, signori, proseguiremo la discussione domani. Se volete scusarmi...».

Pirenne lo guardò allontanarsi e digrignò fra i denti: «Che somaro insopportabile!» Che...»

Hardin l'interruppe. «No. È solo il prodotto del suo ambiente. Non capisce altro che il principio: 'Io ho una pistola e tu no'».

Pirenne si girò di scatto, esasperato. «Ma cosa le è venuto in mente di parlare di basi militari e di tributi? È ammattito?».

«No. Gli ho soltanto dato corda e l'ho lasciato parlare. Avrà notato che ha finito per sputare il vero scopo di Anacreon... cioè suddividere Terminus in tante tenute. Naturalmente, non intendo permettere che questo avvenga».

«*Lei* non intende. *Lei.* Ma chi è, lei? E posso chiederle perché gli è andato a raccontare della nostra centrale atomica? È proprio quello che può trasformarci in un obiettivo militare».

«Sì», sorrise Hardin. «Un obiettivo militare da cui è meglio star lontani. Non ha capito perché ne ho parlato? Ho avuto la conferma di un mio so-

spetto».

«E sarebbe?».

«Anacreon non ha più centrali atomiche... e perciò, non ne ha più neppure il resto della Periferia. Non le sembra interessante?».

«Beh!». Pirenne se ne andò di pessimo umore, e Hardin sorrise con aria mite.

Gettò via il sigaro e alzò gli occhi verso la Galassia. «Sono tornati al petrolio e al carbone, no?» mormorò... E tenne per sé il resto dei suoi pensieri.

Quando Hardin negava di essere proprietario del *Giornale*, tecnicamente diceva la verità, ma solo tecnicamente. Hardin era stato l'animatore del movimento che aveva trasformato Terminus in una municipalità autonoma — ed era stato il primo sindaco eletto — quindi non era sorprendente che, anche se neppure un'azione del *Giornale* era intestata a lui, lo controllasse circa al sessanta per cento, in modi più o meno tortuosi.

I sistemi c'erano.

Perciò, quando Hardin cominciò a chiedere a Pirenne di essere autorizzato a presenziare alle riunioni della Commissione Fiduciaria, non fu una semplice coincidenza il fatto che il *Giornale* lanciasse una campagna nello stesso senso. E si tenne così la prima assemblea collettiva nella storia della Fondazione, per chiedere che la Città fosse rappresentata nel governo «nazionale».

Pirenne finì per capitolare, di malagrazia.

Hardin, seduto in fondo al tavolo, si chiedeva pigramente perché mai gli specialisti di scienze fisiche fossero amministratori tanto mediocri. Forse erano troppo abituati all'inflessibilità dei fatti scientifici e troppo poco alla flessibilità della gente.

Comunque, c'erano Tomaz Sutt e Jord Fara alla sua sinistra; Lundin Crast e Yate Fulham alla sua destra: e Pirenne, a capotavola, presiedeva la riunione. Li conosceva tutti, naturalmente, ma sembrava che avessero assunto per l'occasione un'aria più pomposa del solito.

Hardin sonnecchiò durante le formalità iniziali, poi rizzò gli orecchi quando Pirenne bevve un sorso d'acqua per prepararsi a parlare e disse:

«Ho il piacere di riferire alla Commissione che, dopo la nostra ultima riunione, sono stato informato che il nobile Dorwin, cancelliere dell'Impero, arriverà a Terminus fra due settimane. Possiamo star certi che le nostre relazioni con Anacreon verranno chiarite con nostra completa soddi-

sfazione non appena l'imperatore sarà informato della situazione».

Sorrise e si rivolse a Hardin, che sedeva di fronte a lui. «Ho già passato la notizia al *Giornale*».

Hardin soffocò una risata. Evidentemente. Pirenne lo aveva ammesso nel sancta sanctorum soprattutto per sbandierargli sotto il naso quell'annuncio.

Hardin disse, impassibile: «Cerchiamo di evitare le espressioni vaghe: cosa prevede che farà il Nobile Dorwin?».

Fu Tomaz Sutt a rispondere. Quando era d'umore solenne aveva l'abitudine di rivolgersi a tutti usando la terza persona.

«È evidente», osservò, «che il sindaco Hardin è un cinico incallito. Non si rende conto che molto difficilmente l'imperatore tollererà qualche violazione dei suoi diritti personali».

«Perché? Cosa farebbe, in questo caso?».

Vi fu un mormorio di fastidio. Pirenne disse: «Non le ho dato la parola». Poi soggiunse, come ripensandoci: «E per giunta, le sue affermazioni sanno di tradimento».

«Devo considerarla come una risposta alla mia domanda?».

«Si! Se non ha altro da dire...»

«Non salti subito alle conclusioni. Vorrei chiedere una cosa. A parte questa mossa diplomatica, che può significare qualunque cosa, sono stati presi provvedimenti concreti per fronteggiare la minaccia di Anacreon?».

Yate Fulham si passò una mano sui feroci baffi rossi. «Lei ci vede una minaccia?».

«Lei no?».

«Non direi...». In tono indulgente. «L'imperatore...».

«Grande spazio!» Hardin era irritato. «Cos'è questa storia? Ogni tanto qualcuno dice 'l'imperatore' o 'l'impero' come se fossero parole magiche. L'imperatore è a cinquantamila parsec da qui. e non credo che si curi di noi. E anche se si curasse di noi, cosa potrebbe fare? I mezzi della marina spaziale dell'Impero che si trovavano da queste parti sono finiti nelle mani dei quattro regni, e Anacreon si è preso la sua fetta. Ascoltatemi: dobbiamo combattere con i cannoni, non con le parole.

«Mettetevelo bene in testa. Finora abbiamo ottenuto due mesi di respiro, soprattutto perché abbiamo fatto credere ad Anacreon che abbiamo armamenti atomici. Ebbene, sappiamo tutti che è una bugia. Abbiamo l'energia atomica, ma soltanto per uso commerciale, e ne abbiamo anche poca. Presto quelli lo scopriranno, e se pensate che saranno felici di essere stati presi

in giro, vi sbagliate».

«Mio caro signore...»

«Un momento: non ho ancora finito». Hardin si stava scaldando. Quella situazione gli piaceva. «Sta bene chiamare in causa i cancellieri, ma sarebbe molto meglio chiamare in causa qualche grosso cannone con relative bombe atomiche. Abbiamo sprecato due mesi, signori, e forse non ne abbiamo altri due da perdere. Cosa vi proponete di fare?».

Gli rispose Lundin Crast, arricciando irosamente il lungo naso: «Se lei propone di militarizzare la Fondazione, non voglio neppure ascoltarla. Segnerebbe il nostro ingresso dichiarato in campo politico. Noi, signor sindaco, siamo una fondazione scientifica e niente altro».

Sutt soggiunse: «E per giunta, lui non si rende conto che per costruire armamenti dovremmo sottrarre uomini — uomini preziosi — all'Enciclopedia. E questo non possiamo farlo, qualunque cosa avvenga».

«Verissimo», lo approvò Pirenne. «Prima l'Enciclopedia... sempre».

Hardin gemette tra sé. La Commissione sembrava affetta da enciclopediomania.

Disse, in tono gelido: «La Commissione ha mai pensato che Terminus può avere altri interessi, oltre all'Enciclopedia?».

Pirenne rispose: «Hardin, io non concepisco che la Fondazione possa avere interessi al di fuori dell'Enciclopedia».

«Io non ho parlato della Fondazione: ho detto *Terminus.* Temo che non vi rendiate conto della situazione. Siamo più di un milione, qui su Terminus. e non più di centocinquantamila lavorano direttamente alla preparazione dell'Enciclopedia. Per gli altri, per noi, Terminus è la *patria.* Siamo nati qui. Viviamo qui. Di fronte alle nostre fattorie, alle nostre case e alle nostre fabbriche, per noi l'Enciclopedia conta poco. E vogliamo che siano protette...».

Gli altri lo azzittirono gridando.

«Prima l'Enciclopedia», sibilò Crast. «Abbiamo una missione da adempiere».

«Missione un accidente!» gridò Hardin. «Questo poteva essere vero cinquant'anni fa. Ma adesso c'è una nuova generazione».

«Questo non c'entra affatto», replicò Pirenne. «Noi siamo scienziati».

Hardin si lanciò all'attacco. «Ma lo siete davvero? È una piacevole allucinazione, no? Voi, qui, rappresentate un esempio perfetto di quello che non funziona nella Galassia intera, da millenni. Che razza di scienza è, restare bloccati qui per secoli a classificare l'opera degli scienziati dell'ultimo

millennio? Avete mai pensato di andare avanti, di *estendere* la vostra conoscenza, di migliorarla? No! Siete felicissimi di stagnare. L'intera Galassia ristagna, e lo spazio solo sa da quanto. Ecco perché la Periferia si ribella; ecco perché le comunicazioni si sfasciano; ecco perché le guerricciole stanno diventando eterne; ecco perché interi sistemi stanno perdendo l'energia atomica e ritornano alle tecniche barbariche dell'energia chimica.

«Se volete sapere come la penso io», gridò, «*la Galassia sta andando a rotoli!*».

Hardin s'interruppe e si lasciò cadere sulla sedia per riprendere fiato, senza badare ai due o tre che tentavano simultaneamente di rispondergli.

Crast ebbe la meglio. «Non so cosa cerchi di ottenere con queste affermazioni isteriche, signor sindaco. Lei non sta dando un contributo costruttivo alla discussione. Propongo, signor presidente, che i commenti dell'ultimo oratore non siano messi a verbale e che la discussione riprenda dal punto in cui è stata interrotta».

Jord Fara si scosse, per la prima volta. Fino a quel momento non aveva partecipato al dibattito, neppure nei momenti più cruciali. Ma ora la sua voce ponderosa quanto la sua figura che pesava centoventi chili, tuonò in toni di basso.

«Non abbiamo dimenticato qualcosa, signori?».

«Che cosa?» chiese stizzosamente Pirenne.

«Fra un mese festeggeremo il nostro cinquantesimo anniversario». Fara riusciva a dire le banalità più ovvie con un tono di grande profondità.

«E con questo?».

«E in occasione dell'anniversario», continuò placido Fara, «si aprirà la Prima Cripta di Hari Seldon. Avete mai pensato cosa potrebbe esserci nella Prima Cripta?».

«Non lo so. Roba d'ordinaria amministrazione. Forse un discorso registrato di congratulazioni. Non credo sia il caso di attribuire uno speciale significato alla Prima Cripta... anche se il *Giornale*», disse Pirenne, lanciando un'occhiata a Hardin che rispose con un gran sorriso, «ha cercato di attribuirle grande importanza Ma io l'ho costretto a smetterla».

«Ah», disse Fara. «Ma forse sbaglia. Non le sembra...». S'interruppe per puntarsi l'indice sul naso minuto e rotondo, «che la Cripta si apra in un momento molto opportuno?».

«Molto *in*opportuno, vorrà dire», borbottò Fulham. «Abbiamo ben altre cose di cui preoccuparci».

«Cose più importanti di un messaggio di Hari Seldon? Non credo». Fara

stava assumendo un'aria più pontificale che mai, e Hardin lo fissava pensieroso. Dove intendeva arrivare?

«Anzi», continuò allegramente Fara, «sembra che tutti dimentichiate che Seldon era il più grande psicologo del nostro tempo e che fu il creatore della nostra Fondazione. Mi sembra ragionevole presumere che si sia servito della sua scienza per determinare il probabile corso della storia nell'immediato futuro. Se lo ha fatto, come sembra probabile, ripeto, avrà sicuramente trovato il modo di metterci in guardia contro i pericoli e forse di indicarci una soluzione. L'Enciclopedia gli stava molto a cuore, lo sapete».

Predominava un'atmosfera di dubbio. Pirenne intervenne. «Ecco, non so. La psicologia è una grande scienza, ma... al momento non ci sono psicologi tra noi, credo. Ritengo che ci troviamo su un terreno incerto».

Fara si rivolse a Hardin. «Lei non ha studiato psicologia con Alurin?».

Hardin rispose, con aria sognante: «Sì. Ma non ho mai completato gli studi. Mi ero stancato della teoria. Volevo diventare ingegnere psicologico, ma non avevamo l'attrezzatura necessaria, perciò ripiegai sulla seconda scelta... mi diedi alla politica. In pratica è la stessa cosa».

«Bene, cosa pensa della Prima Cripta?».

E Hardin rispose, guardingo: «Non so».

Non disse più una parola per tutto il resto della riunione... anche se la discussione tornò sul cancelliere dell'Impero.

Anzi, non ascoltò neppure. Era stato messo su una nuova pista, e le cose stavano andando a posto... un po'. Qualche angolo cominciava a collimare... uno o due.

E la chiave era la psicologia. Ne era sicuro.

Stava cercando disperatamente di ricordare la teoria psicologica che aveva imparato un tempo... e subito pervenne a una conclusione.

Un grande psicologo come Seldon sapeva districare i sentimenti e le reazioni degli esseri umani quanto bastava per poter predire a grandi linee l'andamento storico del futuro.

E questo significava... uhm!

Il nobile Dorwin fiutava tabacco. Aveva i capelli molto lunghi, pettinati in riccioli complicati ed evidentemente artificiali; e alla chioma si aggiungeva un paio di morbidi favoriti biondi, che lui si accarezzava teneramente. Inoltre, parlava con una terminologia pignola e si mangiava tutte le erre.

Sul momento, Hardin non aveva il tempo di pensare ad altre ragioni che

gli avessero inspirato quell'immediata antipatia per il nobile cancelliere. Oh, sì, i gesti eleganti della mano con cui accompagnava le sue osservazioni e la condiscendenza studiata che sottolineava anche l'affermazione più semplice.

Comunque, adesso il problema era rintracciarlo. Era scomparso insieme a Pirenne mezz'ora prima... letteralmente scomparso, accidenti a lui.

Hardin era certissimo che la sua assenza durante le discussioni preliminari sarebbe stata graditissima a Pirenne.

Ma Pirenne era stato visto in quell'ala e a quel piano del palazzo. Si trattava semplicemente di provare ad aprire ogni porta. Arrivato a metà del corridoio, Hardin esclamò «Ah!» ed entrò in una saletta buia. I contorni della complicata pettinatura del nobile Dorwin erano inconfondibili, sullo sfondo dello schermo illuminato.

Il nobile Dorwin alzò la testa e disse: «Ah, Havdin. Ci stava cevcando, sicuvamente». Porse la tabacchiera — troppo adorna e lavorata in modo mediocre, notò Hardin — e, dopo aver ricevuto un cortese rifiuto, si servi di un pizzico di tabacco e sorrise benevolmente.

Pirenne fece una smorfia che Hardin accolse con un'espressione di vacua indifferenza.

L'unico suono che infranse il breve silenzio fu lo scatto del coperchio della tabacchiera. Poi ii nobile Dorwin la rimise in tasca e disse:

«Una gvande vealizzazione, la vostva Enciclopedia, Havdin. Un'impvesa, divei, che mevita di esseve collocata tva i più gvandiosi tvionfi di tutti i tempi».

«Molti di noi la pensano così, monsignore. Tuttavia, è una realizzazione non ancora completamente realizzata».

«A giudicave da quel poco che ho visto dell'efficienza della vostva Fondazione, non ho timovi al viguavdo». Dorwin rivolse un cenno a Pirenne, che s'inchinò estasiato.

Quanta tenerezza, pensò Hardin. «Non mi lamentavo della mancanza di efficienza, monsignore, ma piuttosto dell'eccessiva efficienza degli anacreontiani... in una direzione ben diversa e più distruttiva».

«Ah. cevto, Anacveon». Un gesto negligente della mano. «Sono appunto avvivato di là. Un pianeta vevamente bavbavo. È vealmente inconcepibile che gli essevi umani possano viveve qui nella Pevifevia. Mancano i vequisiti più elementavi per un gentiluomo colto, le comodità più necessa vie per l'esistenza... e c'è il totale dispvegio in cui...»

Hardin l'interruppe in tono asciutto: «Gli anacreontiani, purtroppo, han-

no tutti i requisiti necessari per la guerra e tutto ciò che serve per distruggere».

«È vevo, è vevo». Il Nobile Dorwin sembrava irritato, forse perché era stato interrotto a metà frase. «Ma non dobbiamo pavlavne ova, vede. Pev la vevità, sono impegnato altvimenti. Dottov Pivenne, non doveva mostvavmi il secondo volume? La pvego».

Le luci si spensero e, per la mezz'ora che segui, Hardin avrebbe anche potuto essere su Anacreon, per l'attenzione di cui lo degnarono. Il libro che passava sullo schermo non aveva molto senso, per lui, e del resto non cercava neppure di seguirlo. Ma a volte il nobile Dorwin si emozionava in modo molto umano. Hardin notò che, in quei momenti, il cancelliere pronunciava normalmente la erre.

Quando le luci si riaccesero, il nobile Dorwin disse: «Mevaviglioso. Davvevo mevaviglioso. Pev caso, lei non si intevessa di avcheologia, Havdin?».

«Eh?». Hardin si scosse dalle sue fantasticherie. «No, monsignore, non posso dire che mi interessi. Sono uno psicologo per intenzione iniziale e un politico per decisione finale».

«Ah! Sono studi senza dubbio intevessanti. Anch'io, sa...». Il cancelliere prese un pizzico gigantesco di tabacco. «Mi diletto di avcheologia».

«Davvero?».

«Sua signoria», s'intromise Pirenne, «ha una eccezionale competenza in materia».

«Beh, fovse, fovse», disse compiaciuta sua signoria. «Pev la vevità, ho lavovato pavecchio in questo campo. Ho letto moltissimo, anzi. Ho studiato tutte le opeve di Jawdun, Obijasi, Kvomwill... oh, pvopvio tutti, sa».

«Ne ho sentito parlare, naturalmente», disse Hardin. «Ma non li ho mai letti».

«Dovvebbe pvopvio favlo un giovno o l'altvo, mio cavo amico. Ne vicavevebbe gvandi soddisfazioni. Ecco, io vitengo che sia valsa la pena di fave questo viaggio fino alla Pevifevia per vedeve questa copia di Lameth. Lei non ci cvedevà, ma alla mia biblioteca manca. A pvoposito, dottov Pivenne, non avvà dimenticato la pvomessa di tvansviluppavne una copia pev me pvima della mia pavtenza!».

«Lo farò con piacere».

«Lameth, come dovveste sapeve», continuò il cancelliere, pontificando, «pvesenta una nuova e intevessantissima aggiunta alla mia pvecedente co-

noscenza della 'Questione dell'Ovigine'».

«Che questione?» chiese Hardin.

«La Questione dell'ovigine. Il luogo d'ovigine della specie umana, sa. Sicuvamente lei sapvà che si vitiene che in ovigine la vazza umana occupasse un solo sistema planetavio».

«Beh, si, questo lo so».

«Natuvalmente, nessuno sa di pveciso quale sistema fosse... è pevduto nelle bvume dell'antichità. Tuttavia, vi sono vavie teovie. Alcuni affevmano che fosse Sivio. Altvi insistono su Alpha Centauvi, o su Sol, o sulla 61 Cygni... tutti nel settove di Sivio, vede».

«E Lameth che cosa dice?».

«Ecco, pevcovve una stvada completamente nuova. Cevca di dimostvave che i vesti avcheologici sul tevzo pianeta del sistema avtuviano pvovano che l'umanità esisteva là pvima che vi fossevo dei voli spaziali».

«E ciò significa che quello fu il pianeta natale dell'umanità?».

«Può davsi. Devo leggeve attentamente il libvo e valutave le pvove pvima di potevne esseve cevto. Bisogna stabilive fino a che punto sono valide le sue affevmazioni».

Hardin tacque per qualche istante. Poi disse: «E Lameth, quando scrisse il suo libro?».

«Oh... divei civca ottocento anni ov sono. Natuvalmente, si eva basato sopvattutto sulla pvecedente opeva di Gleen».

«E allora perché contare su di lui? Perché non va ad Arcturus e non studia lei stesso quei resti?».

Il nobile Dorwin inarcò le sopracciglia e si affrettò a fiutare una presa di tabacco. «E pevché mai, mio cavo amico?».

«Per avere le informazioni di prima mano, ovviamente».

«Ma le sembva necessavio? Mi pave un metodo stvaovdinaviamente tovtuoso e avzigogolato pev concludeve qualcosa. Mi eveda, ho le opeve di tutti i vecchi maestvi... i gvandi avcheologi del passato. Le compavo... confvonto i dissensi... analizzo le affevmazioni contvastanti... decido quale è pvobabilmente esatta... e pevvengo a una conclusione. Questo è il vevo metodo scientifico. Almeno...» disse il cancelliere in tono condiscendente, «secondo me. Savebbe insoppovtabilmente gvossolano andare fino ad Avcturus, o a So, pev esempio, e givovagave qua e là, quando i vecchi maestvi hanno esaminato il pvoblema in modo molto più efficiente di quanto potvemmo spevave di fave noi».

Hardin mormorò educatamente: «Capisco».

Metodo scientifico, un accidente! Non c'era da stupirsi se la Galassia stava andando a rotoli.

«Venga, monsignore», disse Pirenne. «Credo sia meglio ritornare».

«Ah, sì. Fovse sì».

Mentre uscivano dalla saletta, Hardin disse improvvisamente: «Monsignore, posso farle una domanda?».

Il nobile Dorwin sorrise graziosamente e sottolineò la risposta con un gesto elegante della mano. «Cevtamente, mio cavo amico. Savò ben lieto di essevle utile. Se posso aiutavla con la mia modesta conoscenza...»

«Non si tratta d'archeologia, monsignore».

«No?»

«No. Si tratta di questo. L'anno scorso, qui su Terminus, abbiamo avuto notizia dell'esplosione di una centrale sul quinto pianeta di Gamma Andromedae. Abbiamo ricevuto solo pochi cenni sull'incidente... nessun particolare. Mi domando se lei potrebbe dirmi esattamente che cosa è successo».

Pirenne torse la bocca. «Mi sorprende che lei infastidisca sua signoria con domande su temi non pertinenti».

«Ma no, dottov Pivenne», fece il cancelliere. «Va benissimo. Non molto da dive al viguavdo, comunque. La centvale esplose e fu una veva catastvofe, sa. Cvedo che siano movti pavecchi milioni di pevsone e metà del pianeta sia stato vidotto in vovina. Per la vevità, il govevno sta pvendendo seviamente in considevazione la possibilità di impovve seveve vestizioni sull'uso indiscviminato dell'enevgia atomica... anche se non si tvatta di una questione di dominio pubblico, sa».

«Capisco», disse Hardin. «Ma cosa aveva la centrale che non andava?».

«Ecco», rispose il nobile Dorwin in tono indifferente, «chissà? Qualche anno pvima c'eva stata un'avavia e si vitiene che i pezzi di vicambio e le vipavazioni fossevo di qualità infeviove. È *così* difficile di questi tempi tvovave uomini che compvendano *veramente* i dettagli tecnici delle nostve centvali». E prese un altro pizzico di tabacco con aria di rammarico.

«Lei sa», disse Hardin, «che i regni indipendenti della Periferia hanno completamente perduto l'energia atomica?».

«Davvevo? Non mi sovpvende affatto. Sono pianeti bavbavi... Oh, ma mio cavo amico, non li chiami indipendenti. Non lo sono, sa. I tvattati che abbiamo concluso con lovo lo dimostvano. Viconoscono la sovvanità dell'Impevo. Dovevano favlo, natuvalmente, altvimenti non tvattevemmo con loro».

«Forse è così, ma hanno una considerevole libertà d'azione».

«Sì, mi pave. Considevevole. Ma questo ha poca impovtanza. L'Impevo si tvova molto meglio con la Pevifevia lasciata a se stessa... come è ova, più o meno. Non sapvemmo cosa favcene, sa. Sono pianeti bavbavi Scavsamente civilizzati».

«Erano civili in passato. Anacreon era una delle provincie periferiche più ricche. Mi risulta che reggesse il confronto con la stessa Vega».

«Oh, ma Havdin, eva così secoli addietvo. Non può tvavve conclusioni da questo fatto. Nei gvandi tempi andati le cose evano divevse. Non siamo più quelli di allova, sa. Ma, Havdin, andiamo, lei è un tipo molto insistente: le ho detto che oggi non voglio pavlave di queste cose. Il dottov Pivenne mi aveva avvevtito. Mi aveva detto che lei avvebbe cevcato di mettevmi con le spalle al muvo. Vimandiamo tutto a domani».

E questo era quanto.

Fu la seconda riunione della Commissione cui Hardin assisteva, escludendo le conversazioni non ufficiali che i membri della Commissione avevano avuto con il nobile Dorwin, ripartito nel frattempo. Tuttavia, il sindaco era convintissimo che ce ne fosse stata almeno un'altra, o magari due o tre, per le quali non aveva ricevuto l'invito.

E del resto pensava che non avrebbe ricevuto la convocazione neppure per quella, se non ci fosse stato l'ultimatum.

Almeno, equivaleva a un ultimatum, anche se una lettura superficiale del documento visigrafato poteva indurre a ritenere che si trattasse di un amichevole scàmbio di saluti tra due potentati.

Hardin lo teneva tra le dita, impacciato. Esordiva cerimoniosamente con un saluto di «Sua Maestà Potentissima il Re di Anacreon al suo amico e fratello, il dottor Lewis Pirenne, Presidente della Commissione Fiduciaria della Fondazione Numero Uno dell'Enciclopedia» e terminava con prodigalità anche più grande, con un gigantesco sigillo multicolore, simbolico e complicatissimo.

Ma era egualmente un ultimatum.

Hardin disse: «Dunque, non abbiamo avuto a disposizione molto tempo, dopotutto... soltanto tre mesi. Ma anche se era poco, lo abbiamo buttato via. Questo documento ci dà una settimana. E adesso che cosa facciamo?».

Pirenne aggrottò la fronte, preoccupato. «Deve esserci una scappatoia. È assolutamente incredibile che possano spingersi agli estremi, dopo le assicurazioni che abbiamo ricevuto dal nobile Dorwin circa l'atteggiamento

dell'imperatore e dell'Impero».

Hardin si scosse. «Capisco. Ha informato il re di Anacreon di questo atteggiamento?».

«L'ho fatto... dopo aver presentato la proposta alla Commissione e aver ricevuto un consenso unanime».

«E quando c'è stata la votazione?».

Pirenne assunse un'aria estremamente dignitosa. «Non credo di essere tenuto a rispondere a Lei, sindaco Hardin».

«D'accordo. Non è che la cosa m'interessi molto. Ma sono convinto che l'inoltro per via diplomatica del prezioso contributo del nobile Dorwin alla situazione...» Hardin contrasse un angolo della bocca in un sorrisetto acido, «sia stata la causa diretta di questo bigliettino amichevole. Altrimenti forse avrebbero procrastinato... anche se non credo che l'eventuale tempo in più sarebbe servito a Terminus, considerando l'atteggiamento della Commissione».

Yate Fulham disse: «E come è arrivato a questa conclusione sensazionale, signor sindaco?».

«In modo piuttosto semplice. Richiedeva soltanto l'uso di un bene molto trascurato... il buon senso. Vede, esiste una branca dello scibile umano conosciuta come logica simbolica, che può venire adoperata per potare tutto il legno morto di cui è oppresso e soffocato il linguaggio umano».

«Allora?» chiese Fulham.

«Io l'ho applicata. Tra le altre cose, l'ho applicata a questo documento. Non ne avevo bisogno per me stesso, perché sapevo di cosa si trattava, ma credo di poterlo spiegare a cinque fisici più facilmente per mezzo di simboli che per mezzo di parole».

Hardin staccò alcuni fogli dal blocco che teneva sotto il braccio e li sparse sul tavolo. «Non l'ho fatto io, a proposito», disse. «Come potete vedere, le analisi le ha firmate Muller Holk, della Divisione di Logica».

Pirenne si chinò sul tavolo per vedere meglio e Hardin proseguì: «Il messaggio di Anacreon era un problema semplice, naturalmente, perché coloro che l'hanno redatto sono uomini d'azione, anziché uomini di parole. Si riduce facilmente e direttamente all'affermazione incondizionata, che in simboli è quel che vedete e che in parole si traduce approssimativamente così: 'Dateci quel che vogliamo in una settimana, altrimenti vi conciamo per le feste e ce lo prendiamo da soli'».

Vi fu un silenzio mentre i cinque membri della Commissione esamina-

vano la fila di simboli. Quindi Pirenne sedette e tossì impacciato.

Hardin chiese: «Non c'è nessuna scappatoia, vero, dottor Pirenne?»

«Sembra di no».

«Sta bene». Hardin riordinò i fogli. «Quella che vede davanti a lei è una copia del trattato fra l'Impero e Anacreon... un trattato, tra parentesi, firmato a nome dell'imperatore dallo stesso nobile Dorwin che è stato qui la settimana scorsa... e c'è la relativa analisi simbolica».

Il trattato occupava cinque pagine in caratteri minutissimi, e l'analisi era scarabocchiata su mezza pagina.

«Come vedete, signori, all'incirca il novanta per cento del trattato è stato eliminato dall'analisi perché privo di significato; e ci ritroviamo con qualcosa che può essere espresso nel modo seguente, molto interessante:

«Obblighi di Anacreon verso l'Impero: *Nessuno!*

«Poteri dell'Impero su Anacreon: *Nessuno!*» Ancora una volta i cinque seguirono ansiosamente il ragionamento, confrontando con attenzione il testo del trattato. Quando ebbero finito, Pirenne disse, preoccupato: «Sembra sia esatto».

«Allora ammette che il trattato non è altro che una dichiarazione di totale indipendenza da parte di Anacreon e un riconoscimento di tale stato di cose da parte dell'Impero?»

«A quanto sembra».

«E lei ritiene che Anacreon non se ne renda conto, e non desideri consolidare la sua posizione d'indipendenza... e che non tenda naturalmente a risentirsi di ogni parvenza di minaccia da parte dell'Impero? In particolare quando è evidente che l'Impero non è in grado di mettere in atto una tale minaccia, altrimenti non avrebbe mai concesso l'indipendenza».

«Ma allora», s'intromise Sutt, «come può il sindaco Hardin spiegare le assicurazioni di appoggio da parte dell'Impero che ci ha dato il nobile Dorwin? Sembravano...». E scrollò le spalle. «Ecco, sembravano soddisfacenti».

Hardin si abbandonò contro la spalliera della sedia. «Vede, è la parte più interessante dell'intera faccenda. Ammetto di aver gudicato sua signoria un somaro fatto e finito, appena l'ho conosciuto... ma poi ho scoperto che in realtà era un abilissimo diplomatico e un uomo molto intelligente. Mi sono preso la libertà di registrare tutte le sue affermazioni».

Ci fu un'agitazione generale e Pirenne aprì la bocca, inorridito.

«E allora?» chiese Hardin. «Mi rendo conto che è stato una violazione grossolana delle leggi dell'ospitalità, qualcosa che un cosiddetto gentiluo-

mo non farebbe mai. Inoltre, se sua signoria se ne fosse accorta, poteva essere spiacevole; ma non se ne è accorta, e io ho la registrazione, e questo è quanto. Ho mandato anche quella a Holk perché l'analizzasse».

Lundin Crast chiese: «E dov'è l'analisi?»

«Questo», rispose Hardin, «è il fatto interessante. L'analisi è stata di gran lunga la più difficile delle tre. Quando Holk, dopo due giorni di continuo lavoro, è riuscito a eliminare le affermazioni prive di significato, le chiacchiere vaghe, le precisazioni inutili, insomma, tutto il superfluo, s'è accorto che non era rimasto niente. Tutto annullato.

«Signori, in cinque giorni di discussioni il nobile Dorwin *non ha detto assolutamente nulla*, e l'ha fatto in modo tale che non ve ne siete neppure accorti. *Queste* sono le assicurazioni che voi avete ricevuto dal vostro caro Impero».

Se Hardin avesse messo una bombetta puzzolente sul tavolo, non avrebbe creato una confusione più grande di quella che seguì la sua ultima affermazione. Attese, con stanca pazienza, che l'agitazione si calmasse.

«Quindi», concluse, «quando avete inviato le minacce — perché si trattava di minacce — circa l'intervento dell'Impero ad Anacreon, siete soltanto riusciti a irritare un monarca che sapeva bene come stavano le cose. Naturalmente, il suo amor proprio gli imponeva di agire immediatamente e l'ultimatum è il risultato... il che mi riporta alla mia affermazione iniziale. Ci resta una settimana soltanto: che cosa faremo?».

«A quanto pare», disse Sutt, «non abbiamo altra scelta che permettere ad Anacreon di creare basi militari su Terminus».

«In quanto a questo sono d'accordo con lei», rispose Hardin. «Ma cosa faremo per buttarli di nuovo fuori alla prima occasione?».

Yate Fulham agitò i baffi. «Parla come se avesse deciso che dovremo usare la violenza contro di loro».

«La violenza», ribatté Hardin, «è l'ultimo rifugio degli incapaci. Ma di certo non intendo stendere i tappeti rossi e spolverare i mobili migliori perché li usino loro».

«Continua a non piacermi il modo in cui si è espresso», insistette Fulham. «È un atteggiamento pericoloso; e lo è tanto di più perché abbiamo notato, ultimamente, che una parte consistente della popolazione sembra adeguarsi con prontezza a tutti i suoi suggerimenti. Tanto vale che glielo dica, sindaco Hardin: la Commissione è al corrente delle sue recenti attività».

Fulham fece una pausa, e gli altri mormorarono il loro assenso. Hardin

alzò le spalle.

Fulham proseguì: «Se lei dovesse scatenare la Città e indurla a un atto di violenza, riuscirebbe a causare un complesso suicidio... e noi non intendiamo permetterlo. La nostra politica ha un solo principio cardinale, l'Enciclopedia. Qualunque cosa decideremo di fare o di non fare verrà deciso perché sarà la misura necessaria per la sicurezza dell'Enciclopedia».

«Allora», disse Hardin. «siete arrivati alla conclusione che dobbiamo continuare con il massimo impegno a non far niente».

Pirenne ribatté, con amarezza: «Lei stesso ha dimostrato che l'Impero non può aiutarci; anche se non capisco come e perché sia così. Se è necessario un compromesso...»

Hardin aveva la sensazione d'incubo di correre come un pazzo senza arrivare in nessun posto. «È possibile rifiutare un compromesso? Non si rende conto che questa storiella delle basi militari è soltanto un pretesto di pessima qualità? Haut Rodric ci ha detto quel che vuole Anacreon... l'annessione e l'imposizione del suo sistema feudale, e del sistema economico basato sulle proprietà terriere e l'aristocrazia agrìcola. Il nostro bluff sull'energia atomica li costringerà forse a muoversi lentamente, ma si muoveranno comunque».

Hardin si era alzato, indignato, e gli altri s'erano alzati con lui... escluso Jord Fara.

E poi Jord Fara parlò. «Sedetevi tutti, vi prego. Ci siamo spinti anche troppo oltre, credo. Suvvia, non c'è bisogno di infuriarsi tanto, sindaco Hardin: nessuno di noi ha commesso un atto di tradimento».

«Questo dovrà dimostrarmelo!»

Fara sorrise gentilmente. «Sa bene che non lo pensa davvero. Mi lasci parlare!»

Teneva semichiusi gli occhietti astuti, e il sudore luccicava sull'ampio mento. «Sembra sia inutile nascondere che la Commissione ha deciso che la vera soluzione del problema di Anacreon stia in quello che ci verrà rivelato quando, fra sei giorni, si aprirà la Prima Cripta».

«E questo è il vostro contributo alla faccenda?»

«Sì».

«Non dobbiamo far nulla, è così? Aspettare con tranquilla serenità e fede assoluta che il *deus ex machina* esca dalla Prima Cripta?»

«Spogliata dalla fraseologia emotiva, l'idea è appunto questa».

«È una volgare evasione! Davvero, dottor Fara, una simile pazzia odora di genio. Una mente meno grande ne sarebbe incapace».

Fara sorrise con indulgenza. «La sua passione per gli epigrammi è divertente, Handin, ma fuori luogo. Per la precisione, credo che lei ricordi ciò che ho detto a proposito della Prima Cripta, tre settimane fa».

«Sì, lo ricordo. Non nego che fosse un'idea tutt'altro che stupida, dal punto di vista della logica deduttiva. Lei ha detto — e mi interrompa se sbaglio — che Hari Seldon era il più grande psicologo del Sistema; che, quindi, poteva prevedere la scomoda e difficile situazione in cui ci troviamo ora; e che perciò creò la Prima Cripta per indicarci la via d'uscita».

«Ha afferrato l'idea».

«La sorprenderebbe sapere che ci ho pensato parecchio, in queste ultime settimane?»

«Molto lusinghiero. Con quale risultato?»

«Con il risultato che la deduzione pura è insufficiente. Ancora una volta, occorre un pizzico di buon senso».

«Per esempio?»

«Per esempio, se Seldon aveva previsto il guaio con Anacreon, perché non ci avrebbe situati su un altro pianeta, più vicino ai centri galattici? Perché ci ha insediati qui, se poteva prevedere l'interruzione delle linee di comunicazione, il nostro isolamento dalla Galassia, la minaccia rappresentata dai nostri vicini... e la nostra impotenza a causa della carenza di metalli su Terminus? Soprattutto questo! Oppure, se aveva previsto tutto questo, perché non avvertì in anticipo i primi abitanti, in modo che avessero il tempo di prepararsi, anziché attendere, come ha fatto, il momento in cui stiamo per cadere nel precipizio?

«E non dimentichi questo. Anche se lui poteva prevedere il problema *allora*, noi possiamo vederlo con altrettanta chiarezza *adesso.* Quindi, se Seldon poteva prevedere la soluzione allora, adesso noi dovremo essere in grado di trovarla. Dopotutto, Seldon non era un mago. Non ci sono metodi prodigiosi per sfuggire a un dilemma, metodi che lui poteva vedere e noi no».

«Ma, Hardin», gli ricordò Fara, «noi non possiamo!»

«Ma non avete *tentato.* Non avete tentato neppure una volta. Prima avete rifiutato di ammettere che ci fosse la minaccia. Poi avete riposto una fede assolutamente cieca nell'imperatore. Adesso l'avete trasferita su Hari Seldon. Dall'inizio alla fine, avete invariabilmente contato su un'autorità o sul passato... mai su voi stessi».

Hardin strinse convulsamente i pugni. «È una mentalità malsana... un riflesso condizionato che rifiuta l'indipendenza della vostra intelligenza, o-

gni volta che si tratta di opporsi all'autorità. Sembra che non dubitiate affatto che l'imperatore è più potente di voi, o che Hari Seldon è più saggio. E questo è un errore, non capite?»

Chissà perché, nessuno se la senti di rispondere.

Hardin continuò: «Non si tratta soltanto di voi. È l'intera Galassia. Pirenne ha sentito quale è l'idea che il nobile Dorwin si fa della ricerca scientifica. Il nobile Dorwin riteneva che il modo per diventare buoni archeologi fosse leggere tutti i libri sull'argomento... scritti da uomini che sono morti da secoli. Riteneva che il sistema per risolvere gli enigmi archeologici consistesse nel comparare e soppesare i diversi autori. E Pirenne lo ha ascoltato senza fare obiezioni. Non capite che c'è qualcosa che non va in tutto questo?»

Ancora una volta, nella sua voce si insinuò una nota quasi implorante. E ancora un volta nessuno rispose.

Hardin continuò: «E voi, e anche una buona metà di Terminus, non siete molto diversi. Ce ne stiamo qui seduti e pensiamo che l'Enciclopedia sia l'unica cosa che conta. Riteniamo che il fine più grande della scienza sia la classificazione dei dati del passato. Sono importanti, sì, ma davvero non c'è nessun altro lavoro da compiere? Stiamo arretrando e dimenticando, non capite? Qui nella Periferia hanno perduto l'energia atomica. Su quel pianeta di Gamma Andromedae, una centrale è esplosa a causa delle riparazioni inefficienti, e il cancelliere dell'Impero si è lagnato perché i tecnici atomici sono troppo pochi. E la soluzione? Prepararne altri? Mai! Invece, stanno pensando di porre restrizioni all'energia atomica».

E per la terza volta: «Non *capite?* È un fenomeno che investe l'intera Galassia. È un culto del passato. È un deterioramento... una *stagnazione!*»

Girò lo sguardo dall'uno all'altro: e quelli lo guardarono fissamente. Fara fu il primo a riprendersi. «Bene, la filosofia mistica non ci sarà di grande aiuto in questo caso. Siamo pratici. Lei nega che Hari Seldon avrebbe potuto individuare le tendenze storiche del futuro con la semplice tecnica psicologica?»

«No, naturalmente no!» esclamò Hardin. «Ma non possiamo contare su di lui, per una soluzione. Nella migliore delle ipotesi, lui potrebbe indicare il problema, ma se mai ci dovrà essere una soluzione, dobbiamo trovarla da soli. Non può farlo lui al nostro posto».

Fulham intervenne all'improvviso. «Perché ha detto 'indicare il problema'? Il problema lo *conosciamo*».

Hardin si girò di scatto verso di lui. «Credete davvero di conoscerlo? Credete che Hari Seldon si sia preoccupato esclusivamente di Anacreon? Non sono d'accordo! Vi dico, signori, che finora nessuno di voi ha la più vaga idea di ciò che sta accadendo in realtà».

«E lei ce l'ha?» chiese Pirenne in tono ostile.

«Credo di sì!» Hardin balzò in piedi e scostò la sedia. I suoi occhi erano freddi e duri. «Se c'è una cosa certa, è che c'è qualcosa che puzza, nell'intera situazione: qualcosa di molto più grosso di tutto ciò che abbiamo discusso finora. Si domandi questo: Perché, nella popolazione originale della Fondazione, non era incluso neppure uno psicologo di primordine. eccettuato Bor Alurin? E *lui* si asteneva scrupolosamente dall'insegnare ai suoi allievi qualcosa di più degli elementi fondamentali».

Un breve silenzio, poi Fara chiese: «Sta bene. Perché?»

«Forse perché uno psicologo avrebbe potuto capire di cosa si trattava... e troppo presto, per i piani di Hari Seldon. Così, invece, abbiamo continuato a brancolare, a ìntravvedere nebulosamente la verità e nulla di più. Ed è questo che voleva Hari Seldon».

Rise, seccamente. «Buongiorno, signori!».

E uscì.

Il sindaco Hardin mordicchiò il sigaro. S'era spento, ma lui non se ne accorgeva. La notte prima non aveva dormito, e prevedeva che non avrebbe dormito neppure la notte seguente. E i suoi occhi lo mostravano.

Chiese, stancamente: «E questo è tutto?»

«Credo di sì». Yohan Lee appoggiò il mento sulla mano. «Come le sembra?»

«Niente male. È necessario che sia fatto con impudenza, capisce? Cioè, non devono esserci esitazioni: non devono avere il tempo di afferrare la situazione. Quando saremo in condizioni di dare ordini, dovremo darglieli come se fossimo nati apposta per farlo, e quelli obbediranno per forza d'abitudine. L'essenza del colpo di mano è proprio questa».

«Se la Commissione resterà perpetuamente indecisa...»

«La Commissione? La escluda pure. Dopodomani, la sua importanza quale fattore negli affari di Terminus sarà inferiore a quella di un mezzo credito arrugginito».

Lee annui lentamente. «Eppure è strano che finora non abbiano fatto nulla per fermarci. Lei sostiene che non erano completamente all'oscuro».

«È quel che ha fatto capire Fara. E Pirenne ha sempre sospettato di me

da quando sono stato eletto. Ma, vede, non sono mai stati capaci di comprendere veramente cosa si stava preparando. La lora intera educazione è stata autoritaria. Sono sicuri che l'imperatore sia onnipotente perché è l'imperatore. E sono sicuri che la Commissione Fiduciaria, semplicemente perché è la Commissione Fiduciaria e agisce in nome dell'Imperatore, non possa trovarsi in condizioni di non dare ordini. Questa incapacità di riconoscere la possibilità di una ribellione è la nostra migliore alleata».

Hardin si alzò pesantemente dalla sedia e si avvicinò al distributore d'acqua. «Non sono niente male, Lee, quando si occupano della loro Enciclopedia... e faremo in modo che continuino a occuparsene per il futuro. Sono irrimediabilmente incapaci, invece, quando si tratta di governare Terminus. Ora vada, e metta in moto gli ingranaggi. Voglio restare solo».

Sedette sull'angolo della scrivania e fissò il bicchier d'acqua.

Spazio! Se almeno fosse stato veramente sicuro come fingeva d'essere! Gli anacreontiani sarebbero sbarcati tra due giorni, e lui non disponeva d'altro che di una serie di nozioni e di intuizioni circa ciò che Hari Seidon aveva preparato per quegli ultimi cinquant'anni. Lui non era neppure un autentico psicologo... era solo un dilettante, con una preparazione parziale, e stava cercando di battere in fatto di intuizioni il genio più grande di quell'epoca.

Se Fara aveva ragione, se Anacreon era l'unico problema previsto da Hari Seldon, se l'Enciclopedia era l'unica cosa che aveva aspirato a conservare... quale sarebbe stato il prezzo del colpo di stato?

Hardin alzò le spalle e bevve l'acqua.

La Prima Cripta conteneva ben più di sei sedie, come se fosse stata prevista una presenza più numerosa. Hardin lo notò, pensosamente, e sedette in un angolo, il più lontano possibile dagli altri cinque.

I membri della Commissione non trovarono nulla da ridire in proposito. Parlavano sottovoce tra loro, passando via via a monosillabi sibilanti e poi al silenzio. Tra tutti, soltanto Jord Fara appariva ragionevolmente calmo. Aveva tirato fuori l'orologio e lo fissava con aria cupa.

Hardin diede un'occhiata al proprio orologio e poi al cubicolo di vetro assolutamente vuoto che dominava metà della saletta. Era l'unico elemento inconsueto, lì dentro, perché a parte quello nulla indicava che chissà dove un piccolissimo quantitativo di radio si stesse disintegrando per giungere al preciso momento in cui sarebbe scattato un relai, si sarebbe stabilito un collegamento e...

Le luci si affievolirono!

Non si spensero: divennero gialle e più fioche, con una subitaneità che fece trasalire Hardin. Alzò sbalordito gli occhi verso le lampade del soffitto e. quando lì riabbassò, il cubicolo di vetro non era più vuoto.

C'era una figura... una figura su una poltrona a rotelle!

L'uomo non disse nulla per qualche istante, ma chiuse il volume che teneva sulle ginocchia e l'accarezzò pigramente. Poi sorrise; il suo volto sembrava vivo.

Disse: «Sono Hari Seldon». La voce era vecchia e sommessa.

Hardin si alzò, come per rispondere alla presentazione, e poi si trattenne.

La voce continuò in tono discorsivo: «Non posso vedervi, sapete, quindi non posso salutarvi come sarebbe doveroso. Non so neppure quanti siate, quindi dovrò usare una procedura informale. Se qualcuno di voi è in piedi, lo prego di sedersi; e se qualcuno vuole fumare, faccia pure: non mi dispiace». Una breve risata. «Perché dovrebbe dispiacermi? In realtà io non ci sono».

Automaticamente, Hardin si frugò in tasca per cercare un sigaro, poi cambiò idea.

Hari Seldon depose il libro — come se lo mettesse su una scrivania al suo fianco — e quando le sue dita lo lasciarono, il volume scomparve.

Disse: «Sono trascorsi ormai cinquant'anni da quando è stata creata questa Fondazione... cinquant'anni durante i quali i membri della Fondazione hanno ignorato lo scopo per il quale stavano lavorando. Era necessario che rimanessero all'oscuro: ma ora tale necessità non esiste più.

«La Fondazione dell'Enciclopedia, tanto per incominciare, è un inganno, e lo è sempre stata!»

Dietro Hardin ci furono trepestio improvviso e un paio di esclamazioni soffocate, ma lui non si voltò.

Hari Seldon, ovviamente, era imperturbato. Proseguì: «È un inganno nel senso che a me e ai miei colleghi non interessa affatto che venga pubblicato anche un solo volume dell'Enciclopedia. È servita allo scopo, perché ci ha permesso di ottenere uno statuto dall'imperatore, di attirare i centomila scienziati necessari al nostro piano, e di tenerli impegnati mentre gli eventi prendevano forma, fino a quando fosse troppo tardi perché qualcuno di loro potesse tirarsi indietro.

«Nei cinquant'anni che avete trascorso lavorando per questo progetto truffaldino — è inutile usare eufemismi — ogni via di ritirata è stata ta-

gliata, e adesso non potete far altro che passare al progetto infinitamente più importante che era ed è il nostro vero piano.

«Per tale scopo vi abbiamo insediati su questo pianeta e in un momento tale che, in questi cinquant'anni, siete stati manovrati al punto di non avere più libertà d'azione. D'ora in poi, nei secoli futuri, la strada che dovrete seguire è inevitabile. Vi troverete di fronte a una serie di crisi, come ora vi trovate di fronte alla prima, e in ciascun caso la vostra libertà d'azione sarà altrettanto circoscritta, in modo che sarete costretti a procedere lungo una strada, e lungo quella soltanto.

«È la strada preparata dalla nostra psicologia... e per una precisa ragione.

«Da secoli la civiltà galattica è stagnante e in declino, anche se pochissimi se ne sono resi conto. Ma ora, almeno, la Periferia si sta staccando e l'unità politica dell'Impero si è infranta. È a un dato punto dei cinquant'anni appena trascorsi che gli storici del futuro tireranno una linea arbitraria e diranno: 'Questa segna la Caduta dell'Impero Galattico'.

«E avranno ragione, anche se difficilmente qualcuno riconoscerà tale Caduta ancora per molti secoli.

«E dopo la Caduta verrà l'inevitabile barbarie, un periodo che, come ci rivela la nostra psicostoria, in circostanze normali durerebbe dai trenta ai cinquantamila anni. Non possiamo impedire la Caduta. Non vogliamo neppure farlo: perché la cultura dell'Impero ha perduto la vitalità e il valore che aveva un tempo. Ma possiamo abbreviare il periodo di barbarie che seguirà... riducendolo a mille anni soltanto.

«Non possiamo rivelarvi i dettagli di questa abbreviazione, come non potevamo dirvi cinquant'anni fa la verità sul conto della Fondazione. Se scopriste questi dettagli, il nostro piano potrebbe fallire, come sarebbe fallito se aveste compreso prima l'inganno dell'Enciclopedia; perché allora, attraverso la conoscenza, la vostra libertà d'azione si amplierebbe e il numero delle variabili addizionali diventerebbe superiore a quello che la nostra psicologia può trattare.

«Ma non li scoprirete, perché su Terminus non ci sono psicologi, e non ci sono mai stati, eccettuato Alurin... che era uno dei nostri.

«Ma posso dirvi questo: Terminus e la Fondazione gemella, all'estremità opposta della Galassia, sono i semi del Rinascimento e i futuri fondatori del Secondo Impero Galattico. Ed è la crisi attuale che lancerà Terminus verso tale culmine.

«Questa, tra l'altro, è una crisi piuttosto netta, molto più semplice di molte di quelle successive. Per ridurla ai fattori fondamentali, ecco di che

si tratta: il vostro pianeta è stato improvvisamente isolato dai centri tuttora civili della Galassia, ed è minacciato dai vicini più forti. È un piccolo mondo di scienziati, circondato da aree di barbarie immense e in rapida espansione. Siete un'isola d'energia atomica in un oceano sempre più vasto d'energia più primitiva, ma nonostante questo siete impotenti, perché non avete metalli.

«Perciò vi rendete conto che vi trovate di fronte a una dura necessità e che siete costretti ad agire. Il carattere di tale azione — cioè la soluzione del vostro dilemma — è naturalmente ovvio!».

L'immagine di Hari Seldon protese la mano nell'aria e afferrò di nuovo il volume. L'aprì e disse:

«Ma quale che sia il corso tortuoso assunto dalla vostra storia futura, ricordate sempre ai vostri discendenti che la strada è segnata, e che condurrà a un nuovo, più grande Impero!»

Chinò lo sguardo sul libro e nello stesso istante scomparve.

Hardin alzò la testa e vide Pirenne davanti a lui, con un'espressione tragica negli occhi e le labbra tremanti.

La voce del presidente era ferma ma atona. «A quanto sembra, lei aveva ragione. Se vorrà presentarsi questa sera alle sei, la Commissione la consulterà circa la prossima mossa».

Gli strinsero la mano, uno ad uno, e uscirono, e Hardin sorrise tra sé. Erano fondamentalmente onesti: erano scienziati quando bastava per ammettere di avere sbagliato... ma per loro era troppo tardi.

Diede un'occhiata all'orologio. Ormai era tutto finito. Gli uomini di Lee avevano assunto il comando e la Commissione non dava più ordini.

L'indomani sarebbero atterrate le prime astronavi degli anacreontiani, ma anche questo andava bene. Tra sei mesi, anche *loro* non avrebbero più dato ordini.

Infatti, come aveva detto Hari Seldon, e come Salvor Hardin aveva intuito fin dal giorno in cui Anselm Haut Rodric gli aveva rivelato che Anacreon non possedeva l'energia atomica, la soluzione di quella prima crisi era ovvia.

Ovvia come l'inferno!

La spinta di un dito
The Push of a Finger
di Alfred Bester

Astounding SF, Maggio

Sebbene Alfred Bester fosse apparso sulle riviste fantascientifiche già dal 1939, diventò un personaggio importante soltanto all'inizio degli Anni Cinquanta, quando una dozzina di eccezionali racconti e gli indimenticabili romanzi L'uomo disintegrato *(1953) e* La tigre della notte *(1956) consolidarono la sua fama rivelandolo come uno dei maggiori innovatori della science fiction. Tuttavia, aveva dato prova del suo talento molto tempo prima, in racconti come* Adamo senza Eva *(vedere il volume 3) e quello che vi presentiamo.*

«La spinta di un dito» è una vicenda divertente e brillante imperniata sulla necessità di adattarsi e sulle conseguenze dell'incapacità di adattarsi, e contiene tutti gli ingredienti che, un decennio più tardi, avrebbero imposto Alfie Bester in prima fila, nel mondo della fantascienza.

(Adesso che ci ripenso, Alfie sembrava proprio tallonarmi. Quando io pubblicai «Cade la notte», lui presentava nello stesso numero «Adamo senza Eva»; e a quel tempo sembrò che la gente prestasse più attenzione al suo racconto. Poi, quando io pubblicai «La Fondazione», Alfie era presente con «La spinta di un dito» e ancora una volta*... Ma non ha importanza. Alfie aveva un animo così gentile che è impossìbile immaginare che lo facesse per cattiveria. Anzi, quando incontravi Alfie incautamente, lui ti baciava, e io mi premunivo sempre piazzandomi dietro a qualcun altro quando dovevo salutarlo.* - I.A.*)*

Credo che sia ora che qualcuno raduni tutti quei racconti e li bruci. Sapete bene a che cosa mi riferisco... X, lo scienziato pazzo, vuole cambiare il mondo; Y. il dittatore spietato, vuole dominare il mondo; Z, il pianeta alieno, vuole distruggere il mondo.

Lasciate che vi racconti una storia diversa. Parla di un mondo intero che voleva dominare un uomo... di un pianeta popolato di gente che dava la caccia a un individuo con l'intento di cambiare la sua vita, si, e addirittura di annientarlo, se fosse stato necessario. È la storia di un uomo opposto alla Terra intera, ma con le posizioni invertite.

C'è un posto, a Manhattan City, che non è molto conosciuto. Non conosciuto, voglio dire, nel senso che il nucleo cellulare non venne cono-

sciuto fino a quando gli scienziati non cominciarono ad afferrare l'idea generale. Era un nucleo cellulare mai scoperto, e credo che ancora oggi non sia stato scoperto. È il perno del nostro universo. Tutto ciò che squassa il mondo proviene da li; e abbastanza stranamente, ogni scossone che ne proviene ha lo scopo di evitare sconvolgimenti ancora più gravi.

Adesso non fate domande. Ve lo spiegherò strada facendo.

La ragione per cui un uomo non sa niente di questo particolare nucleo è che probabilmente impazzirebbe, se lo sapesse. Le nostre autorità fanno in modo che rimanga segreto e anche se certi ficcanaso strillerebbero come aquile se scoprissero che qualcosa viene tenuto nascosto al grosso pubblico, chiunque abbia un po' di buon senso riconoscerà che è meglio così.

È un palazzo bianco, squadrato, alto circa dieci piani, e ha l'aria dell'ospedale abbandonato. Verso le nove del mattino potete vedere arrivare un paio di dozzine di cittadini dall'aspetto molto comune, e al termine della giornata lavorativa alcuni di loro se ne vanno. Ma ce ne sono parecchi che restano a fare gli straordinari e lavorano fino all'alba, o a un paio di albe più tardi. Hanno cura di tenere sempre le finestre chiuse, in modo che i cittadini zelanti non vedano le luci e non si precipitino nell'ufficio del controllore a protestare contro gli straordinari e la violazione della Stabilità. Inoltre, si dà il caso che siano autorizzati.

Sì, è veramente una cosa grossa. Quei tizi sono così importanti, e il loro lavoro è così importante che sono autorizzati a violare l'unica legge inviolabile. Possono fare gli straordinari. Anzi, per quel che li riguarda possono fare tutto quel cavolo che vogliono, Stabilità o non Stabilità... perché sono proprio loro a mantenere la Stabilità. Come? Calma. Abbiamo tutto il tempo... e ve lo spiegherò.

Si chiama Prog Building, e viene frequentato regolarmente dai giornalisti, come i tribunali della polizia un paio di secoli fa. Ogni quotidiano ci manda un cronista, alle tre. I cronisti oziano e protestano per un po', e poi qualche pezzo grosso concede un'intervista e parla di polìtica e di economia e della situazione attuale e futura del mondo. Di solito è parecchio noioso, ma di tanto in tanto salta fuori qualcosa di veramente grosso, come quella volta che decisero di prosciugare il Mediterraneo. Loro...

Cosa?

Non ne ha mai sentito parlare? Ehi, ma chi è quel tale? Sta scherzando? Ha passato tutta la vita sulla luna? Mai stato sul pianeta patrio? Mai saputo come vanno le cose? Un autentico ignorante cosmico. Amico, mi lascia di stucco. Credevo che la sua specie si fosse estinta prima che io nascessi.

Bene, si accomodi e faccia pure le sue domande quando crede. Forse adesso sarà bene che io mi scusi per lo slang. Fa parte del gioco giornalistico. Forse qualche volta non ce la farà a capirmi, ma io ho un cuore d'oro.

Comunque... andai come al solito alle tre al Prog Building e quel giorno particolare, anzi, ci arrivai in anticipo. A quanto pareva, il la *Trib* aveva mandato un cronista nuovo, un certo Halley Hogan, che io non conoscevo. Volevo incontrarmi con lui e parlare della linea da adottare. Per edificazione dell'eremita arrivato dalla luna, spiegherò che i giornali di ogni città non possono adottare lo stesso punto di vista e le stesse opinioni.

Credevo che questo lo sapeste tutti. Beh, sicuro... non sto scherzando. Sentite. Stabilità è la parola d'ordine della civiltà. Il mondo deve essere Stabile, giusto? Bene, Stabilità non significa stasi. La Stabilità si raggiunge mediante un equilibrio tra forze opposte che si bilanciano reciprocamente. I giornali devono bilanciare le forze dell'opinione pubblica, quindi devono rappresentare il maggior numero possibile di punti di vista diversi. Noi giornalisti ci riuniamo sempre prima di pescare una notizia, oppure dopo, e ci assicuriamo che non ci siano due di noi che vedono la situazione allo stesso modo. Sapete bene come stanno le cose... qualcuno deve dire che è una cosa terribile e qualcun altro che è meravigliosa, e qualcun altro ancora deve sostenere che non ha nessuna importanza e così via. Io lavoravo per il *Times*, e la nostra concorrente naturale era la *Trib.*

La sala stampa del Prog Building è vicinissima agli uffici dirigenziali, a lato del vestibolo. È molto grande, con il soffitto a travi e le pareti rivestite di pannelli di legno sintetico. C'era un tavolo rotondo, al centro, circondato da sedie, ma noi piazzavamo le sedie intorno alle pareti e trascinavamo avanti le poltrone di pelle. Ci mettevamo tutti a sedere con i piedi sul tavolo, e davanti a ogni poltrona, sul tavolo, c'era ormai un bel solco. Una legge non scritta stabiliva che non si parlasse di lavoro prima che ogni solco venisse occupato da un paio di tacchi. È una regola, per noi giornalisti.

Mi stupii nel vedere che c'erano già quasi tutti. Mi piazzai al mio posto e misi i piedi sul tavolo e poi mi guardai intorno. C'erano tutti i sandali, tranne il paio che avrebbe dovuto trovarsi di fronte a me, perciò mi assestai comodamente e chiusi gli occhi. Era là che avrebbe dovuto essere parcheggiato l'uomo della *Trib*, e di certo non potevo parlare senza che fosse presente il mio avversario per contraddirmi.

Quello della *Post* disse: «Come va, Carmichaei?»

Io dissi: «Uhm-uhm...»

Quello della *Post* disse: «Non dormire, bimbo, c'è qualcosa di grosso che bolle in pentola».

Quello del *Ledger* disse: «Zitto tu, conosci le regole...». E indicò il posto libero.

Io dissi: «Ti riferisci alla legge della giungla».

Quello del *Record*, che rappresentava l'opposizione del *Ledger*, disse: «Il vecchio Bobbus se ne è andato. Non tornerà più».

«Come mai?»

«Ha fatto un contratto con la Stereo. Scrive copioni per commedie».

Pensai tra me, *Oh, questo significa un altro incontro di lotta libera.* Vedete, ogni volta che i cronisti dell'opposizione s'incontrano per la prima volta, dovrebbero impegnarsi in un simbolico incontro di lotta libera. Ho detto «dovrebbero». Finisce sempre in una zuffa in cui si divertono tutti gli altri.

«Bene», dissi, «questo nuovo, Hogan, probabilmente ancora non sa come regolarsi. Immagino che dovrò addestrarlo io. Qualcuno l'ha visto? Sembra robusto?». Tutti scrollarono la testa e dissero che non lo conoscevano. «Bene, allora parliamo senza di lui...»

Quello della *Post* disse: «Il vostro affezionato corrispondente ha saputo che bolle in pentola qualcosa di grosso. Tutti gli alti papaveri della città sono là dentro». E indicò gli uffici con il pollice.

Tutti noi lanciammo un'occhiata alla porta; e io, come facevo sempre, cercai di sfondarla con lo sguardo. Vedete, anche se andavamo tutti i giorni al Prog Building, nessuno di noi sapeva cosa ci fosse dentro. Davvero, proprio così. Andavamo lì, ci mettevamo seduti, ascoltavamo gli alti papaveri e uscivamo. Come spettri al banchetto. Dava fastidio a tutti, ma soprattutto a me.

Me lo sognavo di notte. Sognavo che c'era un Iperuomo nel Prog Building, ma respirava cloro e lo tenevano dentro a una vasca. Oppure che avevano lì le mummie di tutti i grandi del passato e ogni pomeriggio li rianimavano per rivolgere loro domande. Oppure nei miei sogni c'era una mucca intelligentissima e le avevano insegnato a muggire in codice. Qualche volta pensavo che se non fossi riuscito a entrare in quegli uffici del Prog Building sarei impazzito per la frustrazione.

Perciò dissi: «Credete che abbiano intenzione di allagare di nuovo il Mediterraneo?»

Quello del *Ledger* rise. Disse: «Ho sentito che vogliono invertire i poli.

Mettere quello nord a sud e viceversa».

Quello del *Record* disse: «Non credi che potrebbero farlo?»

Quello del *Ledger* disse: «Vorrei che lo facessero... se servisse a far migliorare il mio modo di giocare a bridge».

lo dissi: «Piantatela, ragazzi, e sentiamo».

Quello del *Journal* disse: «Bene, ci sono tutti i soliti... il controllore, il vice e il vice del vice. Ma si dà il caso che fra i presenti ci sia anche... il capo stabilizzatore».

«No!»

Lui annuì e gli altri annuirono. «Verissimo. Il C.S. in persona. È arrivato per tubo pneumatico da Washington».

Io dissi: «Oh, mamma! Scommetto dieci a cinque che questa volta tireranno su l'Atlantide dall'oceano».

Quello del *Record* scrollò la testa. «Il C.S. non ne aveva l'aria».

Proprio in quel momento la porta dell'ufficio si spalancò e il C.S. entrò tuonando. Non esagero affatto. Il vecchio Groating aveva una faccia da Mosé, con la barba e tutto, e quando aggrottava la fronte, come in quel momento, ti aspettavi che lanciasse folgori dagli occhi. Passò accanto al tavolo lanciandoci appena uno sguardo con quei due pezzi di quarzo blu che aveva al posto degli occhi, e tutti noi abbassammo le gambe con un tonfo. Poi lui uscì dalla sala così in fretta che sentii la sua tunica rossa frusciare per la velocità.

Dopo di lui vennero il controllore, il vicecontrollore e il vice del vice, in fila indiana. Anche loro avevano la fronte aggrottata e si muovevano così rapidamente che dovemmo scattare di furia per placcare il vice del vice. Lo raggiungemmo sulla soglia e lo facemmo girare su se stesso. Era piccolo e grasso, e l'aria agitata non si addiceva alla sua faccia paffuta: lo faceva sembrare un po' sghembo.

Lui disse: «Adesso no, signori».

«Un momento solo, Mr. Klang», dissi io. «Non credo che si comporti molto bene con la stampa».

«Lo so», disse il vice del vice. «E me ne dispiace, ma davvero non ho tempo».

Io dissi: «Allora racconteremo a quindici milioni di lettori che lei non ha tempo...»

Lui mi fissò, però anch'io ero un esperto nel fissare la gente, e sapevo che dovevo costringerlo a dirci qualcosa.

Insistetti: «Abbia cuore. Se si tratta di qualcosa di tanto grosso da turba-

re la stabilità del capo stabilizzatore, abbiamo il diritto di dare un'occhiata».

Le mie parole lo preoccuparono, come avevo previsto. Quindici milioni di lettori si sarebbero innervositi più di un pochino, quando avessero letto che il C.S. era tanto agitato.

«Senta», dissi, «che cosa sta succedendo? E cosa avete discusso, di sopra?»

Lui disse: «Sta bene. Venite con me nel mio ufficio. Prepareremo una dichiarazione».

Però io non uscii insieme a tutti gli altri. Perché, vedete, mentre assediavo il vice del vice, avevo notato che si erano precipitati fuori tutti così in fretta che avevano dimenticato di chiudere la porta degli uffici. Era la prima volta che non la vedevo chiusa a chiave, e sapevo che adesso l'avrei varcata. Era per questo che avevo insistito per strappare al vice del vice la promessa di una dichiarazione. Sarei salito ai piani di sopra del Prog Building perché tutti i fattori mi erano favorevoli. Primo, la porta era rimasta aperta. Secondo, il cronista della *Trib* non c'era.

Perché? Beh. non capite? I giornali avversari viaggiavano sempre in coppia. I cronisti del *Ledger* e del *Record* camminavano appaiati, e anche quelli del *News* e del *Record* e così via. Quindi ero solo, senza nessuno che mi sorvegliasse e si domandasse cosa volevo combinare. Mi aggirai un po' in mezzo alla folla dei giornalisti mentre seguivano il vice del vice, riuscii a piazzarmi per ultimo, e rimasi solo nella sala. Poi l'attraversai come un fulmine e raggiunsi la porta degli uffici. La varcai a razzo e la chiusi alle mie spalle. Quando l'ebbi chiusa, trassi un profondo respiro e bisbigliai: «Iperuomo, sto arrivando!».

Ero in un corridoietto dalle pareti sintetiche coperte di affreschi fluorescenti. Era piuttosto corto, e non c'erano porte laterali, e conduceva ai piedi di una scala, bianca. Io potevo soltanto avanzare, perciò avanzai. Con la porta chiusa dietro di me sapevo che sarei stato al di sopra di ogni sospetto... ma soltanto di poco, amici miei, soltanto di poco. Prima o poi qualcuno mi avrebbe domandato chi ero.

La scala era molto bella. Me la ricordo perché era la prima che avessi mai visto, fuori dal Museo delle Abitazioni. I gradini erano bianchi, regolari, e salivano incurvandosi a sezione conica. Passai le dita sulla balaustrata di pietra lucida e salii, aspettandomi di venire assalito da un momento all'altro da un cobra o da uno dei Robot Guerrieri di Tex Richard.

Avevo una paura dell'altro mondo.

Arrivai a un pianerottolo quadrato con relativa ringhiera, e fu allora che sentii per la prima volta le vibrazioni. Avevo pensato che fosse il mio cuore a martellarmi contro le costole con quel tipico *bam-bam-bam* che ti mozza il respiro e ti piazza un grumo di ghiaccio sotto lo stomaco. Poi mi accorsi che la vibrazione veniva dallo stesso Prog Building. Salii al trotto il resto dei gradini e arrivai in cima. C'era una porta scorrevole. Afferrai la maniglia e pensai: «Oh, beh, a! massimo possono imbalsamarmi e mettermi in una vetrina». E aprii la porta.

Ragazzi, era... era il nucleo di cui vi ho parlato. Cercherò di darvene un'idea perché era la cosa più sensazionale che avessi mai visto... e ne ho viste di tutti i colori. La sala occupava l'intera ampiezza del palazzo ed era alta due piani. Avevo la sensazione di essere penetrato nell'interno di un orologio. Lo spazio era letteralmente pieno del luccichio e del movimento di rotelle e camme che brillavano dei riflessi caratteristici di una goccia d'acqua sul punto di cadere. E tutte quelle migliaia di ruote giravano su perni di pietre preziose — proprio come un orologio, soltanto molto più grande — e quei punti rossi e gialli e verdi e azzurri ardevano e scintillavano, e sembrava un quadro di quel francese di tanto tempo fa. Seurat, si chiamava.

Le pareti erano coperte da banchi e banchi di Integrafi Calcolatori... si vedevano le curve dei totali, tracciate sugli schermi fotoelettrici. Le manopole per la regolazione degli Integrafi erano tutte al livello dell'occhio, e si succedevano lungo l'intera circonferenza della sala come una catena di enormi, bianchi punti fermi. Più o meno, questo era tutto ciò che riuscii a riconoscere. Il resto era complicato e sconcertante.

Il *bam-bam-bam* che vi ho detto veniva dal centro della sala. C'era un ottaedro di cristallo alto circa tre metri, sistemato tra assi verticali, sopra e sotto. Ruotava lentamente, con un movimento che sembrava sussultante, e la vibrazione era il suono dei motori che lo facevano girare. Dall'alto, scendevano raggi luminosi proiettati sull'ottaedro. Le facce che giravano lentamente rifrangevano quei raggi e li irradiavano in tutta la sala. Ragazzi... era veramente sensazionale.

Avanzai di qualche passo e poi un vecchietto in giacca bianca attraversò la sala con aria indaffarata, mi vide, mi rivolse un cenno e tirò diritto. Ma dopo tre passi si fermò e tornò verso di me. Lentamente.

Disse: «Non credo di...» Poi s'interruppe, dubbioso. Aveva un'aria di-

stante, come se avesse impiegato tutta la vita cercando di ricordarsi che era vivo.

Io dissi: «Sono Carmichael».

«Oh, sì!» fece lui, illuminandosi un tantino. Poi riassunse l'espressione dubbiosa.

Ebbi un vero colpo di genio. Dissi: «Sono con lo Stabilizzatore Groating».

«Segretario?»

«Già».

«Sa. Mr. Mitchell», disse lui, «non posso fare a meno di pensare che nonostante gli aspetti più sfavorevoli ci siano alcuni fattori molto incoraggianti. Il Sistema dei Dati Assoluti che abbiamo ideato dovrebbe portarci molto presto a ricognizioni del futuro prossimo...». Mi rivolse un'occhiata interrogativa, come un cane che si solleva sulle zampe posteriori per farsi ammirare.

Io dissi: «Davvero?».

«È logico. Dopotutto, quando è stata ideata una tecnica per spingere l'analisi nel futuro assoluto, un'inversione relativamente semplice dovrebbe bastare a portarla a un tempo vicino come il domani».

Io dissi: «Già, dovrebbe essere proprio così...». E mi chiesi di cosa stesse parlando. Adesso che un po' della mia paura si era dileguata, mi sentivo un tantino deluso. Mi aspettavo di trovare l'Iperuomo che distribuiva le Tavole della Legge ai nostri alti papaveri, ed ero entrato in un orologio macroscopico.

Lui sembrava piuttosto soddisfatto. Mi chiese: «Lo pensa davvero?».

«Certo».

«Lo dirà a Mr. Groating? Credo che questo potrebbe incoraggiarlo...» Ebbi un altro lampo di genio. Dissi: «Per essere sincero, signore, lo Stabilizzatore mi ha mandato qui per un breve riepilogo. Sono entrato da poco alle sue dipendenze, e sono stato trattenuto a Washington». Lui disse: «Oh-oh, mi perdoni. Venga da questa parte, Mr.... Ahh...» Così io andai da quella parte e passando tra i meccanismi a orologeria arrivammo a un banco, in un angolo della sala. Dietro c'era una. mezza dozzina di sedie, e il vecchietto mi fece sedere accanto a lui. Il piano del banco era coperto da file di tasti e di pulsanti, e sembrava una stenotype. Lui premette un tasto e la sala si oscurò. Ne premette un altro e il *bam-bam* accelerò fino a diventare un suono continuo. L'ottaedro di cristallo roteava così in fretta che sembrava una vaga nebbia luminosa sotto i proiettori.

«Immagino sappia», disse il vecchietto, in toni quasi timidi, «che è la prima volta che siamo riusciti a spingere la nostra analisi definitiva fino al futuro assoluto. Non l'avremmo mai fatto se Wiggon non avesse perfezionato i suoi sistemi di dati ad autocontrollo».

Io dissi: «Buon per Wiggon», e mi sentii più confuso che mai. Vi assicuro, ragazzi, era come svegliarsi da uno di quei sogni che non si riesce a ricordare chiaramente. Conoscete quella bizzarra sensazione di avere tutto sulla punta della mente, per così dire, e di non riuscire ad afferrarlo... io avevo mille indizi e mille deduzioni che mi ronzavano nel cervello, e nessuna quadrava. Ma sapevo che si trattava di roba grossa.

Sul cristallo incominciarono a guizzare le ombre. Immagini sfocate e lampi di colore. Il vecchietto mormorava fra sé e le sue dita volavano sulla tastiera come se suonassero una fuga. Finalmente disse: «Ah!». E si appoggiò alla spalliera della sedia per osservare il cristallo. Io feci altrettanto.

Stavo guardando attraverso una finestra aperta nello spazio, e al di là della finestra vedevo un'unica stella luminosa nella tenebra. Era nitida e fredda e così fulgida da ferire gli occhi. Appena oltre la finestra, in primo piano, vidi una nave spaziale. No. non una di quelle a forma di sigaro o di sferoide ovale o roba del genere. Era una nave spaziale che sembrava costruita soprattutto in base a ripensamenti. Era grande, irregolare, con l'aggiunta di ali e torrette e oblò messi a casaccio. Sembrava che fosse stata costruita apposta per starsene li sospesa.

Il vecchietto disse: «Ora osservi attentamente, Mr. Muggins: con questo ritmo le cose avvengono piuttosto in fretta».

In fretta? A precipizio, direi. Vi fu uno sprazzo di attività intorno alla nave spaziale. Le torrette salivano e si abbassavano, le figure in tuta, simili a insetti, si mossero vertiginosamente; un piccolo incrociatore a forma d'ago salì velocissimo verso l'astronave, indugiò per qualche attimo poi sfrecciò via. Un secondo di attesa e poi la stella sparì. Poi sparì anche la nave spaziale. Il cristallo era tutto nero.

Il mio amico, il professore ingenuo, sfiorò un paio di pulsanti e vedemmo la scena in campo lungo. C'erano ammassi di stelle sparsi davanti a me, brillanti e perfettamente a fuoco. Mentre osservavo, la parte superiore del cristallo incominciò ad annerire. In pochi attimi le stelle vennero cancellate. Proprio così. Tac! Mi ricordava i tempi della scuola, quando aggiungevamo inchiostro a una goccia sotto il microscopio per vedere come l'avrebbero presa le amebe.

Il vecchio pigiò i tasti come un pazzo, e vedemmo altre scene dell'uni-

verso, e sempre quella nube nera veniva a cancellare tutto. Dopo un po', lui non riuscì a trovare altre stelle. Non c'era altro che la tenebra. A me sembrava che non fosse altro che uno sceneggiato stereo con effetti extraspeciali: però mi agghiacciava lo stesso. Cominciai a ripensare a quelle amebe. Adesso mi facevano pena.

Le luci si riaccesero e io mi ritrovai all'interno dell'orologio. Il vecchietto si girò verso di me e disse: «Dunque, cosa ne pensa?».

Io dissi: «Mi pare che funzioni bene».

Lui sembrò deluso. Disse: «No. no... voglio dire, cosa ne deduce? È d'accordo con gli altri?»

«Con lo Stabilizzatore Groating. intende?»

Lui annui.

lo dissi: «Dovrà lasciarmi un po' di tempo per riflettere. È piuttosto... sorprendente».

«Ma certo», disse il vecchietto, accompagnandomi alla porta. «Ci pensi bene. Tuttavia...». Esitò, con la mano sulla porta. «Tuttavia non sono d'accordo con la sua definizione di "sorprendente". Dopotutto, è ciò che ci aspettavamo. L'Universo deve finire, in un modo o nell'altro».

Pensarci? Ragazzi, il mio cervellone fumava, letteralmente, mentre ridiscendevo la scala. Andai in sala stampa e mi chiesi cosa c'era, nell'immagine di una nube nera, per sconvolgere tanto lo Stabilizzatore. Uscii lentamente dal Prog Building e poi decisi che avrei fatto meglio ad andare nell'ufficio del controllore per un altro bluff, perciò tornai indietro. All'angolo c'era una fermata del tubo pneumatico. Presi una capsula e battei un indirizzo sulla tastiera. Dopo tre minuti e mezzo arrivai a destinazione.

Mentre sollevavo la cupoletta e stavo per uscire dalla mia capsula, mi trovai circondato dal resto della banda dei giornalisti.

Quello del *Ledger* disse: «Dove sei stato, amico mio? Abbiamo bisogno del tuo cervello sveglio, e subito».

Io dissi: «Sto cercando Hogan. Non posso scrivere niente se prima non lo vedo. Che bisogno c'è del mio cervello?»

Uscii dalla capsula e mostrai la tasca vuota.

Quello del *Ledger* disse: «Non ti stiamo inzuccherando perché ci faccia un prestito... Abbiamo bisogno di un'interpolazione».

«Aha?»

Quello del *Record* disse: «Questo scemo vuol dire interpretazione. Abbiamo una delle solite dichiarazioni ufficiali. Tutte parole e niente senso».

«Voglio dire interpolazione», insistette quello del *Ledger*. «Abbiamo bi-

sogno che qualcuno legga le implicazioni in questo ciarpame».

Io dissi: «Fratelli, voi volete un'esagerazione, e questa volta non ci sto. Troppo rischioso».

Perciò salii al trotto la rampa ed entrai nell'ufficio del vice del vice e poi pensai: «Ho una notizia sensazionale, perché perdere tempo con i pesci piccoli?». Feci dietro-front e filai diritto verso gli uffici del controllore. Sapevo che sarebbe stato difficile entrare perché il controllore aveva segretari vivi... mica voder. E si dà il caso che abbia anche quattro receptionists. Belle, ma inflessibili.

La prima non mi vide neppure. Le passai tranquillamente davanti e arrivai nella seconda anticamera prima che lei potesse dire: «Cos'è, la pooliziaa?». La seconda fu preavvertita dalla porta che sbatteva e mi agguantò per il braccio mentre cercavo di passare. Passai comunque, con due ragazze aggrappate a me, ma la numero tre aggiunse il suo delizioso peso e io mi bloccai. Ormai ero arrivato a portata di udito del controllore e gridai: «Abbasso la Stabilità!».

Sicuro. Gridai anche: «La Stabilità è un errore! Io sono per il Caos, viva il Caos!». E tante altre cose del genere. Le receptionists inorridirono e una diede l'allarme e un paio di tizi che ronzavano li in giro si fecero avanti con l'intenzione di portarmi via. Io continuai a gridare «Abbasso la Stabilità» e a lottare per avanzare verso il sanctum sanctorum e nel frattempo me la spassavo un mondo perché le tre ragazze aggrappate a me erano di gran classe e io soffocavo beatamente nel profumo di Exuberant No. 5. Finalmente il controllore uscì per vedere cos'era tutto quel chiasso.

Mi mollarono e il controllore chiese: «Cosa significa... Oh, è lei».

Io dissi: «Mi scusi, per favore».

«E questo secondo lei è uno scherzo divertente, Carmichael?»

«No. signore, ma era l'unico sistema rapido per arrivare fino a lei».

«Mi dispiace, Carmichael. ma è stato un po' troppo rapido».

Io dissi: «Aspetti un momento, signore».

«Mi dispiace, ma sono molto occupato». Aveva l'aria preoccupata e impaziente.

Io dissi: «Deve concedermi un momento in privato». «Impossibile. Parli con il mio segretario». Lui si girò per rientrare nell'ufficio.

«La prego...»

Lui agitò la mano e fece per varcare la soglia. Io scattai e l'afferrai per il gomito. Balbettava indignato, quando lo costrinsi a ruotare su se stesso, ma

io lo circondai con le braccia e lo tenni stretto. Gli accostai le labbra all'orecchio e mormorai: «Sono stato di sopra, nel Prog Building. *Io so!*».

Il controllore mi fissò a bocca aperta. Dopo un paio di gesti vaghi con le mani, mi indicò di entrare con uno scatto della testa. Entrai nell'ufficio a passo di carica e poco mancò che crollassi stecchito. Lo stabilizzatore era là. Sicuro, il vecchio Jehovah Groating in persona, in piedi davanti alla finestra. Gli mancavano soltanto le tavole di pietra tra le braccia... o magari i fulmini.

Mi sentivo molto, molto serio, amici miei, e mica più tanto geniale, perché lo stabilizzatore è uno spettacolo che ti fa diventare serio per forza, anche se ci scherzi sopra. Gli rivolsi un educato cenno di saluto e attesi che il controllore chiudesse la porta. Avrei voluto essere dall'altra parte dell'uscio. Ed ero pentito di essere salito nel Prog Building.

Il controllore disse: «Questo è John Carmichael, Mr. Groating, giornalista dei *Times*».

Dicemmo tutti e due «Piacere», ma Groating lo disse a voce alta. Io mi limitai a muovere le labbra.

Il controllore chiese: «Dunque, Carmichael, cosa voleva dire del Prog Building?»

«Sono stato di sopra, signore».

Lui disse: «Parli un po' più forte».

Mi schiarii la gola e dissi: «Sono stato di sopra, signore».

«Che cosa?!»

«S-stato di sopra».

Questa volta la folgore scaturì veramente dagli occhi del C.S.

Io dissi: «Se ho causato guai a qualcuno, chiedo scusa. Erano anni che desideravo andare lassù e... e oggi, quando mi è capitata l'occasione, non ho saputo resistere ..,». E raccontai come ero entrato di nascosto e quello che avevo fatto.

Il controllore fece una chiassata d'inferno per l'intera faccenda, e io capii — non chiedetemi come, lo capii e basta — che sarebbe stato preso qualche provvedimento molto drastico a meno che parlassi molto in fretta. Ormai, però, gli indizi che avevo nella testa stavano incominciando a collimare. Mi rivolsi direttamente al C.S. e dissi: «Signore, Prog sta per Pronosticazione, no?»

Vi fu un silenzio, e finalmente Groating annuì.

Io dissi: «Lassù avete una specie di indovino. Ogni pomeriggio ci andate

e vi fate predire il futuro. Poi uscite e la raccontate alla stampa come se aveste escogitato tutto voialtri. Giusto?»

Il controllore farfugliò, ma Groating annuì di nuovo.

Io dissi: «Questo pomeriggio è stata pronosticata la fine dell'Universo».

Un altro silenzio. Finalmente Groating sospirò pesantemente. Azzittì il controllore con un gesto e disse:» A quanto pare, Mr. Carmichael ne sa abbastanza per crearci un grave imbarazzo».

Il controllore sbottò: «Non è colpa mia. Ho sempre chiesto un rigoroso sistema di vigilanza. Se avessimo fatto sorvegliare...»

«Le guardie», l'interruppe Groating, «sarebbero servite soltanto a sovvertire la Stabilità esistente. Avrebbero suscitato curiosità e sospetti. Siamo stati costretti a correre il rischio di una svista. Adesso che è accaduto, dobbiamo trovare la soluzione migliore».

Io dissi: «Mi scusi, signore. Non sono venuto qui per vantarmene. Avrei potuto benissimo starmene zitto. Quello che mi preoccupa è: che cosa ha preoccupato lei?»

Groating mi fissò per un momento, poi mi voltò le spalle e cominciò a camminare avanti e indietro. Non era in collera: se lo fosse stato, io non avrei avuto tanta paura. L'ufficio era grande e lui camminò parecchio avanti e indietro. Vedevo benissimo che stava analizzando freddamente la situazione e cercava di decidere cosa fare di me. Era quella valutazione gelida a farmi tremare.

Dissi: «Le dò la mia parola che non ne parlerò mai più... se questo basta».

Lui non mi badò neppure... continuò a camminare avanti e indietro. La mia mente stava esaminando all'impazzata tutte le brutte cose che potevano capitarmi. Come l'isolamento a vita. Come l'esplorazione con sola andata. Come una cancellazione della memoria che mi avrebbe fatto perdere i miei ventotto anni di vita, anche se non valevano molto per nessuno, me escluso.

Mi feci prendere dal panico e gridai: «Non potete farmi niente. Ricordi la Stabilità...». E cominciai a citare il Credo precipitosamente, come lo ricordavo: «Lo *status quo* deve essere mantenuto a ogni costo. Ogni membro della società è un fattore integrante e indispensabile dello *status quo.* Un colpo sferrato alla Stabilità di un qualunque individuo è un colpo sferrato alla Stabilità della Società. La Stabilità mantenuta al prezzo di un individuo equivale al Caos...».

«Grazie, Mr. Carmichael», m'interruppe il C.S., «Conosco già il Credo».

Andò alla scrivania del controllore e premette rapidamente i tasti della telescrivente. Dopo un minuto di attesa atroce arrivò ticchettando la risposta. Groating la lesse, annui e mi chiamò con un cenno. Mi avvicinai e, ragazzi, non so proprio come mai le mie gambe non si afflosciassero sul pavimento.

Groating disse: «Mr. Carmichael, ho il piacere di nominarla cronista confidenziale del Consiglio della Stabilità per tutta la durata della crisi».

Io dissi: «Augh!»

Groating disse: «Abbiamo mantenuto la Stabilità, come vede, e ci siamo assicurati il suo silenzio. La società non può sopportare un cambiamento... ma può sopportare e accogliere con gioia le aggiunte innocue. È stato creato un nuovo posto, ed è tutto suo».

Io dissi: «Gr-grazie».

«Naturalmente, riceverà un anticipo in crediti. È il prezzo che dobbiamo pagare, e lo facciamo con piacere. Lei sarà al mio seguito. Tutti i suoi rapporti resteranno riservati. Se violasse il segreto professionale, la società applicherà la solita punizione con la corruzione dei pubblici funzionari. Devo citarle ciò che dice in proposito il Credo?»

Io risposi: «No. signore!». Lo sapevo a memoria. La solita punizione non è piacevole. Groating mi aveva magnificamente imbavagliato. Dissi: «E il *Times*, signore?»

«Oh», disse Groating, «lei continuerà a svolgere le abituali mansioni, quando sarà possibile. Presenterà al giornale le dichiarazioni ufficiali come se non avesse la più vaga idea di quel che sta accadendo in realtà. Sono sicuro che potrò fare a meno di lei. ogni giorno, per il tempo che le occorrerà per presentarsi in redazione».

All'improvviso mi sorrise e in quel momento mi sentii meglio. Mi resi conto che non era affatto un Jehovah minaccioso... anzi, aveva fatto tutto quel che poteva per tirarmi fuori dal brutto guaio in cui mi aveva cacciato la mia curiosità. Ricambiai il sorriso e, d'impulso, gli tesi la mano. Lui me la strinse. Tutto andava per il meglio.

Il C.S. disse: «Ora che è un collega, Mr. Carmichael, vengo subito al dunque. Il Prog Building, come lei aveva intuito, è un Centro di Pronosticazione. Con l'aiuto di un completo sistema di dati e di una serie piuttosto complessa di Integrafi siamo riusciti a... a predire la sorte, come dice lei».

Io dissi: «Stavo sparando alla cieca, signore. Non lo credo veramente».

Groating sorrise e disse: «Tuttavia è così. La profezia è tutt'altro che una

funzione mistica. È una scienza logica basata su fattori sperimentali. La predizione di un'eclissi all'esatto secondo e all'esatto grado di longitudine appare prodigiosa al profano. Lo scienziato sa che è il risultato di un preciso calcolo matematico basato su dati precisi».

«Sicuro», cominciai, «ma...»

Groating alzò la mano. «Il futuro della linea del mondo», disse, «è sostanzialmente lo stesso problema, ingigantito dalla difficoltà di ottenere dati esatti... e abbastanza numerosi. Per esempio: dato un frutteto pieno di meli, quante probabilità ci sono che le mele vengano rubate?»

Io dissi: «Non saprei. Dipende, immagino, dal fatto che nei dintorni abitino molti ragazzini».

«Benissimo», disse Groating. «Questo è un dato addizionale. Presumendo che ci siano il frutteto e i ragazzi, quali sono le probabilità che le mele vengano rubate?»

«Sono piuttosto elevate».

«Aggiunga altri dati. Viene segnalato l'avvicinarsi di uno sciame di locuste».

«Le probabilità scendono».

«Altri dati. Viene data la notizia che è stato prodotto un insetticida antilocuste più efficiente».

«Migliorano».

«Altri dati ancora. Negli anni passati, i ragazzini che hanno rubato le mele sono stati severamente puniti. Come sono le probabilità, adesso?»

«Forse sono diminuite un po'»

«Continuiamo i fattori sperimentali con un'analisi dei ragazzini. Sono testardi e hanno dimenticato le punizioni. Aggiunga anche le previsioni meteorologiche per l'estate; aggiunga la posizione del frutteto e la mentalità del proprietario. Ora sommi tutto: frutteto più ragazzini più furti più punizioni più carattere più locuste più insetticida più...»

Io dissi: «Santo cielo!»

«Si trova sopraffatto dall'elaborazione dei dettagli», rispose Groating con un sorriso. «Ma non dalla mancanza di logica. È possibile ottenere tutti i dati possibili sul frutteto in questione e integrare i fattori in una predizione accurata non soltanto dei furti, ma anche del tempo e del luogo in cui avverranno. Riferisca questo esempio al nostro Universo e potrà comprendere come funziona il Prognosis Building. Abbiamo otto piani pieni di analizzatori di dati. I fattori, debitamente setacciati, vengono passati agli Integratori e... ecco la profezia!»

Io dissi: «Ecco la mia povera testa!»

«Col tempo si abituerà».

Io dissi: «E le immagini?»

Groating disse: «La soluzione di un problema matematico può assumere varie forme. Per la Pronosticazione, naturalmente, abbiamo scelto una rappresentazione visiva degli eventi. Ogni importante misura governativa presa in esame viene preparata sotto forma di dati e passata all'Integratore. Si osserva l'effetto di tale misura sulla linea del mondo. Se è benefico, mettiamo in atto la misura; se non lo è, l'abbandoniamo e ne cerchiamo un'altra...»

Io dissi: «E le immagini che ho visto questo pomeriggio?»

Groating s'incupi. Disse: «Fino a oggi, Mr. Carmichael, non eravamo riusciti a integrare più vicino al presente di una settimana... o più lontano di qualche centinaio d'anni nel futuro. La nuova tecnica di Wiggon ci ha permesso di spingerci alla fine della nostra esistenza, che è pericolosamente vicina. Lei ha veduto l'annientamento del nostro Universo compiersi tra meno di mille anni. E dobbiamo evitarlo, immediatamente».

«Perché agitarsi tanto? Sicuramente, nei prossimi dieci secoli accadrà qualcosa che lo eviterà».

«E cosa accadrà?». Groating scrollò la testa. «Non credo che lei comprenda il nostro problema. Da una parte ha la teoria della nostra società. Stabilità. Lei stesso ha citato il Credo. Una società che deve mantenere la Stabilità al prezzo dell'instabilità è Caos. Lo tenga presente. D'altra parte, non possiamo restare inerti mentre la nostra esistenza avanza rapi damente verso l'estinzione. Più si avvicina a quel punto, e più dovrà es sere violento il cambiamento, per evitarlo.

«Pensi all'avanzata di una palla di neve che nasce in vetta a una montagna e rotola giù per i pendii, ingrossando fino a schiacciare una casa intera. Una semplice spinta con un dito basta ad alterarne il futuro, quando la palla di neve nasce... quella semplice spinta salverà una casa. Ma se aspetta che la palla di neve acquisti slancio, occorreranno sforzi violenti per deviare quelle tonnellate di neve».

Io dissi: «Le immagini che ho visto erano la palla di neve che investiva la nostra casa. E voi volete cominciare a spingere subito con il dito...»

Groating annuì. «Ora il nostro problema consiste nel setacciare i miliardi di fattori immagazzinati nel Prog Building e scoprire quale è la minuscola palla di neve iniziale».

Il controllore, che fino a quel momento era rimasto zitto a bollire, parlò

all'improvviso. «Le dico che è impossibile, Mr. Groating. Come può estrarre l'unico fattore significativo, fra tanti miliardi?»

Groating disse: «Bisognerà farlo».

«Ma c'è un metodo più facile», esclamò il controllore. «L'ho già suggerito. Tentiamo il metodo 'prova ed errore'. Abbiamo subito una serie di cambiamenti e vediamo se la linea del futuro si altera o no. Prima o poi troveremo qualcosa».

«Impossibile», disse Groating. «Lei propone la fine della Stabilità. Una civiltà non merita di salvarsi se deve pagare la salvezza al prezzo dei suoi principi».

Io dissi: «Signore, vorrei fare una proposta».

I due mi guardarono. Il C.S. annui.

«Secondo me, siete tutti e due sulla strada sbagliata. State cercando un fattore nel presente. Dovreste cominciare dal futuro».

«Come?»

«È come se dicessi che le vecchie zitelle sono responsabili di una maggiore produzione di trifoglio. Voi comincereste a fare indagini sulle vecchie zitelle. Invece dovreste partire dal trifoglio e procedere a ritroso».

«Cosa sta cercando di dire, Mr. Carmichael?»

«Sto parlando di un ragionamento *a posteriori.* Mi ascolti, signore: un certo Darwin stava cercando di spiegare l'equilibrio della natura. Voleva dimostrare la concatenazione di causa ed effetto. Disse proprio così: il numero delle vecchie zitelle, in una città, governava la crescita del trifoglio. Però, se volete scoprire coma mai, dovete arrivarci *a posteriori*, risalendo dall'effetto alla causa. Ecco qui: soltanto i calabroni possono fertilizzare il trifoglio. Più i calabroni sono numerosi, e maggiore è la produzione di trifoglio. I topolini dei campi attaccano i nidi dei calabroni, quindi più i topolini sono numerosi, e meno è il trifoglio. Le vecchie zitelle amano i gatti. Più sono numerose le vecchie zitelle... e più è il trifoglio. Come volevasi dimostrare».

«E adesso», rise Groating. «si spieghi».

«Secondo me, dovreste partire dalla catastrofe e seguire la concatena zione di effetti e di cause, anello per anello, fino all'origine. Perché non usate a rovescio il Pronosticatore, fino a individuare il momento in cui ha incominciato a rotolare la palla di neve?»

Vi fu un lunghissimo silenzio, mentre loro ci pensavano. Il controllore sembrava un po' frastornato e continuava a borbottare «Gatti... trifoglio... vecchie zitelle...». Ma vedevo che il C.S. era rimasto veramente colpi to.

Andò alla finestra e guardò fuori, immobile come una statua. Ricordo che guardai al di sopra delle sue spalle e vidi le ombre dell'elicottero che balenavano silenziosamente sulla facciata del Palazzo di Giustizia, di fronte a noi.

Era così irreale... quella disperazione frenetica per un evento lontano mille anni nel futuro. Ma la Stabilità è così. Sempre prospettive sui tempi lunghi. Il vecchio Cyrus Brennerhaven del *Morning Globe* teneva dietro la sua scrivania un cartello che diceva: Se provvedete ai domani, gli oggi provvedranno a se stessi.

Finalmente Groating disse: «Mr. Carmichael, sarà bene che ritorniamo al Prog Building...»

Ero orgoglioso, sicuro. Lasciammo l'ufficio e c'incamminammo per il corridoio, verso il tubo pneumatico, e io continuavo a pensare: *Ho dato un'idea al Capo Stabilizzatore. Ha accettato un mio suggerimento!* Due segretari s'erano precipitati a precederci appena ci avevano visti uscire, e quando arrivammo a! tubo, c'erano tre capsule che ci aspettavano. E soprattutto. il C.S. e il controllore restarono ad attendere *me*, mentre mi mettevo in contatto con il capo cronista e gli passavo la comunicazione ufficiale. Il capo cronista era un po' arrabbiato per la mia sparizione, ma io avevo un alibi perfetto. Stavo ancora cercando Hogan. E questo, amici miei, era il fattore decisivo.

Al Prog Building traversammo alla carica gli uffici e risalimmo la sca la curva. Lungo il percorso, il C.S. disse che secondo lui non era opportuno dire la verità a Yarr, il vecchietto che io avevo imbrogliato. Sarebbe stato meglio, spiegò, continuare a far credere a Yarr che io ero un segre tario confidenziale.

E così ritornammo nella sala di quel fantastico ingranaggio d'orologio, con la miriade di camme rotanti e il cristallo che girava e l'ipnotico *bam bam* dei motori. Yarr ci accolse sulla soglia e ci scortò al banco con quella sua tipica, distratta premura. La sala si oscurò di nuovo, e di nuovo vedemmo la nube di tenebra dilagare sulla faccia dell'Universo. Lo spettacolo mi agghiacciò ancora di più, perché adesso sapevo cosa significava.

Groating si girò verso di me e chiese: «Ebbene, Mr. Carmichael, ha qualche suggerimento?»

Io dissi: «La prima cosa che dovremmo scoprire è che cos'ha a che fare quella nave spaziale con la nube nera... non crede?»

«Ma sì, certo». Groating si rivolse a Yarr e disse: «Ci dia un primo piano

della nave spaziale e l'audio. Voglio un'integrazione a velocità normale».

Yarr disse: «Impiegheremmo una settimana per proiettare tutto. Le occorre un momento particolare, signore?»

Io ebbi un'idea. «Ci mostri il momento in cui arriva la nave ausiliaria».

Yarr si chinò sulla sua tastiera. Vedemmo in primo piano un grosso oblò rotondo. Il meccanismo audio entrò in funzione, scorrendo ad alta velocità con un bizzarro *wheetledy-woodledey-weedledy* di suoni striduli. Improvvisamente apparve l'incrociatore. Yarr rallentò audio e video a velocità normale.

Il grosso ago avanzò, si accostò, i portelli sbatterono e sibilarono mentre veniva stabilito il collegamento a suzione. All'improvviso, la scena cambiò e ci trovammo all'interno della camera stagna fra le due navi. Uomini dai calzoni macchiati, nudi fino alla cintola e coperti di sudore, stavano trascinando pesanti apparecchi coperti di teli nell'astronave-madre. In disparte c'erano due tipi anziani che parlavano in fretta:

«Avete avuto difficoltà?»

«Più del solito. Grazie a Dio. questa è stata l'ultima spedizione».

«E i crediti?»

«Finiti».

«Sul serio?»

«Sicuro».

«Non capisco. C'erano rimasti più di due milioni».

«Li abbiamo perduti tutti attraverso gli acquisti indiretti e...»

«E che cosa?»

«Le bustarelle, se proprio vuole saperlo».

«Bustarelle?»

«Mio caro signore, non può ordinare ciclotroni senza insospettire la gente. Se oggi si azzarda a nominare un atomo, si autoaccusa».

«Allora siamo tutti sotto accasa».

«Non lo nego».

«È veramente terribile che la parte più preziosa della nostra esistenza debba essere la più odiata».

«Sta parlando...»

«Dell'atomo».

L'uomo che aveva parlato guardò pensosamente davanti a sé, poi sospirò e scomparve all'interno della nave spaziale.

Io dissi: «Bene, basta così. Passi al momento prima che dilaghi la tenebra. All'interno della nave».

Gli integratori accelerarono e la colonna sonora ricominciò a stridere. Sul cristallo passarono rapide scene dell'interno dell'astronave madre. Una sala comando, sovrastata da una cupola trasparente, passò più volte davanti a noi, attraversata velocissimamente dalle figure indaffarate degli uomini. Finalmente l'Integratore si fissò su quella sala e si arrestò. La scena era immobilizzata, come una fotografia... un quadro vivente con una mezza dozzina di uomini seminudi pronti ai comandi, con le teste inclinate per guardare attraverso la cupola.

Yarr disse: «Non ci vorrà molto. Osservate attentamente».

Io dissi: «Parta pure».

La scena si animò con un *blurp.*

«... pronti sugli schermi di tensione?»

«Pronti, signore».

«Energia controllata?»

«Controllata e pronta, signore».

«Restate tutti ai vostri posti. Quanto manca?»

«Due minuti».

«Bene...». L'uomo dalla barba grigia al centro della sala comando camminava avanti e indietro con le mani strette dietro la schiena, come un capitano sul ponte. Chiaramente, attraverso l'impianto dell'audio, ci arrivavano i tonfi dei suoi passi e il ronzio del meccanismo in attesa.

L'uomo dalla barba grigia chiese: «Quanto manca?»

«Un minuto e quaranta secondi».

«Signori, in questi brevi momenti desidero ringraziarvi tutti per la vostra splendida collaborazione. Non mi riferisco tanto al lavoro tecnico, che parla da sé, quanto al fatto che vi siete esposti al rischio di finire in esilio e addirittura di venire incriminati insieme a me... Quanto manca?»

«Uno e venticinque».

«È molto triste che il vostro lavoro, destinato ad arrecare all'Universo il più grande dei benefici, sia stato necessariamente compiuto in segreto. L'energia illimitata è un concetto tanto immane che neppure io posso immaginare quale futuro arrecherà ai nostri mondi. Tra pochi minuti, dopo che saremo riusciti nell'intento, saremo tutti eroi universali. Ora, prima che la nostra opera si compia, voglio sappiate tutti che per me siete già eroi... Quanto manca?»

«Uno e dieci».

«E ora, un avvertimento. Quando avremo eretto la membrana divisoria

spaziale e avremo iniziato il trasferimento osmotico dell'energia dall'iperspazio al nostro spazio, potranno esserci effetti che non sono stato in grado di predire. L'energia grezza che pervaderà il nostro spazio potreb be pervadere anche il nostro sistema nervoso e causare disturbi imprevisti. Non allarmatevi. Tenete presente il fatto che il cambiamento potrà essere soltanto in meglio... Quanto manca?»

«Cinquanta secondi».

«I vantaggi? Finora la matematica e le scienze sono state soltanto surrogati di ciò che l'uomo dovrebbe fare per se stesso. Così affermò Fitz John nella sua prima lezione, e noi stiamo per dimostrarlo. L'evoluzione logica della meccanica energetica non porta all'ingigantimento e al complesso sviluppo tecnologico, bensì alla semplificazione... all'accentramen to di tutte queste energie nell'uomo stesso... Quanto manca?»

«Venti secondi».

«Coraggio, amici miei. Ecco il momento per ii quale abbiamo lavorato dieci anni. In segreto. Come criminali. È sempre stato così per coloro che hanno dato all'uomo i suoi doni più grandi».

«Dieci secondi».

«Tenetevi pronti».

«Tutti pronti, signore».

I secondi trascorsero con tormentosa lentezza. A! momento dello zero, gli uomini entrarono fulmineamente in azione. Era impossibile seguire i loro movimenti o comprenderli, ma dal tempismo perfetto e dall'interazione si capiva che erano stati splendidamente imparati a memoria, provati e riprovati. C'era qualcosa di tragico, in quegli sforzi, per noi che già conoscevamo i risultati.

Rapidamente come avevano incominciato, gli uomini si fermarono e guardarono in alto attraverso la cupola di cristallo. Lontanissima, vivida nel nero vellutato, scintillava quella stella. E si spense mentre la guarda vano.

Gli uomini trasalirono, proruppero in esclamazioni, indicarono. Quello dalla barba grigia gridò:

«È impossibile!»

«Che cos'è, signore?»

«Io...»

E in quel momento la tenebra avvolse la scena.

Io dissi: «Fermo...»

Yarr riaccese le luci e gli altri si voltarono a guardarmi. Riflettei per

qualche istante, osservando stordito le camme e gli ingranaggi che lucci cavano intorno a me. Poi dissi: «È un buon inizio. La ragione per cui immagino che voi. signori, finora siete rimasti un po' frastornati è che avete molto da fare, e non avete tempo per le sciocchezze. Ora, io non sono molto indaffarato e sono piuttosto sciocco, quindi leggo i romanzi polizieschi. E questo sarà una specie di romanzo poliziesco a ritroso».

«D'accordo», disse Groating. «Continui».

«Abbiamo qualche indizio. Primo, l'universo è finito in seguito a un tentativo di pervaderlo con l'energia dell'iperspazio. Secondo, il tentativo è fallito psr un certo numero di ragioni che finora non abbiamo ancora scoperto. Terzo, il tentativo è stato effettuato in segreto. Perché?»

Il controllore disse: «Perché no? Gli scienziati fanno sempre così...»

«Non è questa, la segretezza cui alludevo. Quegli uomini erano chiaramente fuorilegge, e svolgevano un esperimento vietato. Dobbiamo scoprire perché gli esperimenti con l'energia o gli esperimenti atomici erano proibiti. Questo ci riporterà indietro di qualche decennio verso il presente».

«Ma come?»

«Dobbiamo seguire le tracce dell'incrociatore ausiliario, ovviamente. Se riusciamo a sorprenderli mentre acquistano il materiale, restringeremo considerevolmente la nostra ricerca a ritroso. Può riuscirci, dottor Yarr?»

«Ci vorrà tempo».

«Faccia pure... abbiamo a disposizione mille anni».

Ci vollero esattamente due giorni. Nel frattempo, imparai parecchie cose sul Pronosticatore. Avevano risolto tutto magnificamente. A quanto pare, il futuro è fatto esclusivamente di probabilità. L'Integratore poteva spingersi lungo una qualunque delle possibili strade, ma con uno splendido sistema frenante. Meno era probabile una via del futuro, e più appariva sfocata. Se un evento futuro era possibile solo lontanamente, veniva rappresentato come una serie d'azioni confuse. D'altra parte, il futuro che era quasi certo, alla luce dei dati attuali, era chiaramente a fuoco.

Quando tornammo al Prog Building, due giorni dopo. Yarr era così emozionato che sembrava quasi vivo. Disse: «Credo proprio di aver trovato quel che state cercando».

«E cioè?»

«Ho individuato un preciso atto di corruzione. Presenta dati addizionali che dovrebbero portarci direttamente sulla pista giusta».

Sedemmo dietro il banco, con Yarr ai comandi. Lui aveva in mano un foglietto che consultava borbottando mentre regolava le coordinate. Anco-

ra una volta vedemmo le ombre sfuocate preliminari, poi l'audio tuonò come cento dischi stereofonici suonati contemporaneamente. Di colpo, il cristallo si mise a fuoco.

Il frastuono di una gigantesca fonderia ci aggredì gli orecchi. Ai lati della scena torreggiavano le colonne d'acciaio delle pareti della fonderia, che si perdevano in lontananza come i torvi pilastri di una cattedrale sa tanica. In alto, le gru trasportavano pesantemente enormi blocchi metallici. Un fumo nero, bianco e illuminato convulsamente dalle vampate cremisi della fornace, turbinava intorno alle figure minuscole.

Due uomini stavano davanti a un'oggetto gigantesco appena uscito da uno stampo. Uno era un fonditore dalla tuta sporca e prendeva le misure, dettandole all'altro che controllava scrupolosamente un disegno. Tra i ruggiti della fonderia, il dialogo era brusco e laconico.

«Centotre virgola sette».

«Esatto».

«Asse minore. Cinquantadue virgola cinque».

«Esatto».

«Tangente del diametro ovale. Tre gradi virgola zero cinque due».

«Esatto!»

«I dati per le convoluzioni esterne?»

«Y eguale a coseno di X».

«Allora l'equazione dà X eguale a meno un mezzo pi».

«Esatto».

Il fonditore scese dall'oggetto stampato, ripiegando il misuratore. Si asciugò la faccia e guardò incuriosito l'ingegnere che arrotolava meticolosamente il disegno e lo inseriva in un cilindro formato da altri fogli. Il fonditore disse: «Credo che abbiamo fatto un ottimo lavoro».

L'ingegnere annuì.

«Però, per che diavolo le serve? Non ho mai visto un oggetto simile».

«Potrei spiegare, ma lei non capirebbe. Troppo complicato».

Il fonditore avvampò e disse: «Voi teorici siete maledettamente presuntuosi. Solo perché so usare una forgia, non significa che non sappia comprendere un'equazione».

«Può darsi. Lasciamo stare. Sono pronto a fare spedire subito il pezzo».

Mentre l'ingegnere si voltava per andarsene, battendosi nervosamente i fogli arrotolati contro il polpaccio, un grosso convertitore di ferro che stava arrivando dallo sfondo oscillò pericolosamente verso la sua testa. Il fonditore gettò un grido, si avventò, afferrò l'ingegnere per la spalla e lo

fece ruzzolare sul pavimento. I fogli con i disegni volarono via.

Il fonditore rimise in piedi l'ingegnere, il quale restò a guardare fissamente le tonnellate di ferro che passavano oltre. Il fonditore raccolse i fogli sparsi e cominciò a riordinarli. All'improvviso si fermò ed esaminò un disegno con estrema attenzione. Cominciò a scrutare anche gli altri, ma l'ingegnere glieli strappò dalle mani.

«A cosa serve questo pezzo?»

L'ingegnere arrotolò i fogli con movimenti intensi e rapidi e disse: «Non la riguarda».

«Credo di aver capito. Quello è un quarto di ciclotrone. Sta facendo fabbricare gli altri pezzi in fonderie diverse, non è così?»

L'ingegnere non rispose.

«Forse ha dimenticato il Regolamento 930 della Stabilizzazione».

«Non l'ho dimenticato. Lei è pazzo».

«Vuole che chieda un'ispezione ufficiale?»

L'ingegnere trasse un profondo respiro, poi alzò le spalle. Disse: «Immagino che l'unico modo per convincerla sia mostrarle i progetti generali. Venga con me...»

I due lasciarono la fonderia e attraversarono l'ampia pista di cemento di un campo d'atterraggio, dove stava la nave ausiliaria che sembrava un grosso ago. Salirono la rampa del portello laterale ed entrarono. Quando furono a bordo, l'ingegnere gridò: «È accaduto ancora, ragazzi. Andiamo!»

Dietro di loro, il portello si chiuse. Gli spaziali arrivarono dai corridoi e dai locali circostanti. Erano robusti, avevano l'aria dura e impugnavano con aria distratta i paralizzatori, come se fossero stati intenti a pulirli e li avessero portati per puro caso. Il fonditore si guardò intorno, a lungo. Finalmente disse: «Dunque è così?»

«Sì, è così. Mi dispiace».

«Vorrei che incontraste certi miei amici, un giorno...»

«Forse li incontreremo».

«Vi sistemeranno più facilmente di quanto riuscirete a sistemare me!». Il fonditore strinse i pugni e si preparò a scattare.

L'ingegnere disse: «Ehi... un momento. Non perda la testa. Poco fa, mi ha reso un grosso servigio. Vorrei ricambiare il favore. Ho più crediti di quanti possa spenderne».

Il fonditore lo guardò con aria perplessa. Si rilassò e cominciò a massaggiarsi dubbiosamente il mento. Poi disse: «Mi venga un colpo se questa non è una nave simpatica. Mi sento già meglio disposto...»

L'ingegnere sogghignò.

Io dissi: «Bene, basta così. Tagli». E la scena svanì.

«Dunque?» chiese ansiono Yarr.

Io dissi: «Siamo sulla pista giusta. Controlliamo a ritroso e individuiamo le discussioni sul Regolamento 930 della Stabilizzazione». Mi rivolsi al C.S. «Qual è il numero dell'ultimo regolamento, signore?»

«Millesettecento», rispose Groating.

Il controllore aveva già fatto i calcoli. Disse: «Se il ritmo dell'approvazione delle leggi resterà immutato nel futuro, il Regolamento 930 dovrebbe collocarsi all'incirca fra seicento anni. È esatto, Mr. Groating?»

Il vecchio annuì, e Yarr ritornò alla tastiera. Non starò ad annoiarvi raccontandovi tutto quello che esaminammo, perché in gran parte molto tedioso. Per edificazione dell'eremita venuto dalla luna, dirò soltanto che continuammo a inquadrare la Biblioteca della Stabilità fino a quando individuammo l'anno in cui il R.d.S. 930 era stato approvato. Poi passammo al quartier generale della Stabilità e facemmo scorrere a tutta velocità dal primo gennaio fino a quando trovammo le discussioni sul regolamento.

Le ragioni di quel regolamento erano da una parte un po' sconcertanti, e dall'altra comprensibilissime. A quanto sembra, nei centocinquant'anni precedenti, quasi tutte le università terrestri erano saltate in aria nel corso di qualche esperimento con l'energia atomica. Le esplosioni erano sconvolgenti e il regolamento era giustificabile. Mi piacerebbe parlarvi di quel dibattito perché... beh, perché accaddero cose che mi turbarono.

L'Integratore selezionò un fresco vestibolo del Palazzo dell'Amministrazione, a Washington. Aveva un pavimento marmoreo che sembrava di latte ghiacciato, screziato d'oro. Da un lato c'era una grande finestra quadrata, costellata di mille vetrini rotondi che rifrangevano la luce calda del pomeriggio in una pioggia di colori caldi. Sullo sfondo spiccavano due grandi battenti di quercia sintetica. Davanti alla porta c'era una coppia che parlava fitto fitto... un ragazzo simpatico, con una cartella sotto il braccio e una ragazza splendida. Il tipo con i capelli lisci e una di quelle facce fresche, pulite, lavate dal vento.

Il controllore disse: «Oh, ma quello è il vestibolo della Sala del Seminario. Non è cambiata per niente, in seicento anni».

Groating disse: "Stabilità!». E ridacchiò.

Yarr disse: «Il dibattito si svolge all'interno. Cambio l'inquadratura...»

«No... aspetti», dissi io. «Guardiamo un po' questa scena». Non so perché ci tenessi... solo, la ragazza mi faceva battere più forte il cuore, e avrei

voluto continuare a guardarla per un paio d'anni.

Lei stava quasi piangendo. Disse: «E allora, se non per un'altra ragione, fallo per me».

«Per te». Il ragazzo sembrava sconvolto.

Lei annuì. «Distruggerai il lavoro di tutta la sua vita con poche parole e qualche foglio di carta».

«E anche il mio lavoro».

«Oh, ma non capisci? Tu sei giovane. Io sono giovane. La gioventù ama infrangere i vecchi idoli. Esulta sui frantumi della distruzione. Annienta le vecchie idee per far strada alle proprie. Ma lui non è giovane come noi. Vive soltanto del suo lavoro passato. Se lo distruggerai, non gli rimarrà altro che un vano risentimento. E io mi ritroverò alle prese con un vecchio disfatto che annienterà anche me, oltre a se stesso. Tesoro, non sto dicendo che sbagli... ti sto solo chiedendo di aspettare un po'».

Adesso la ragazza piangeva senza ritegno. Il ragazzo la prese per un braccio e la condusse alla finestra. Lei distolse il viso dalla luce... e da lui. Il giovane disse: «È stato il mio maestro. Lo venero. Ciò che sto facendo può sembrare un tradimento, ma è un tradimento solo nei confronti della sua vecchiaia. Io sono fedele a ciò che era lui trent'anni fa... all'uomo che avrebbe fatto lo stesso al suo maestro».

Lei gemette: «Ma sei fedele a me? Tu avrai tutta la gioia della distruzione e non il compito tremendo di spazzar via i frammenti. E la mia vita, e tutti gli anni futuri, quando dovrò placarlo e consolarlo e aiutarlo a dimenticare quello che tu gli hai fatto?»

«Tu passerai la vita con me. Non verrò meno alla mia promessa, Barbara».

La ragazza rise amaramente. «Com'è facile, per te, eludere la realtà. Io passerò la mia vita con te... e con questa frase, *puff!*». E schioccò le dita. «Tu cancelli tutto. E lui dove vivrà? Solo? Con noi? Dove?»

«È un problema che potremo risolvere».

«Sei così ostinato, così cocciuto nella tua orgogliosa, virtuosa ricerca della verità, Steven... per l'ultima volta... ti prego. Aspetta che lui sia morto. Qualche anno, ecco. Lascialo in pace. Lasciaci in pace».

Il giovane scosse il capo e si avviò verso la porta di quercia. «Qualche anno d'attesa per risparmiare l'orgoglio di un vecchio, qualche altra catastrofe, qualche altro migliaio di vite perdute... i conti non tornano».

Lei si appoggiò alla finestra, profilata nel turbine di colori e lo guardò dirigersi verso la porta. Sembrava non avesse più lacrime. Era così acca-

sciata che temevo di vederla crollare sul pavimento da un istante all'altro. E poi. mentre la guardavo, la vidi irrigidirsi e mi accorsi che un'altra persona era entrata nel vestibolo e si stava avvicinando in fretta al ragazzo. Era un uomo vecchio, calvo, con una faccia senza età, scolpita nell'avorio. Era alto e terribilmente magro. I suoi occhi erano di brace.

Chiamò: «Steven!»

Il giovane si fermò e si voltò.

«Steven, voglio parlarti».

«È inutile, signore!»

«Sei testardo. Steven. Contrapponi pochi anni di ricerca all'opera di tutta la mia vita. Un tempo ti rispettavo. Credevo che avresti continuato per me, come io ho continuato per le generazioni che mi hanno preceduto».

«È ciò che faccio, signore».

«Non è vero». Il vecchio afferrò il ragazzo per la tunica e parlò in toni intensi. «Tu ci tradisci tutti. Spezzerai una linea di ricerca che promette la salvezza all'umanità. In cinque minuti, annienterai il lavoro di cinque secoli. Per coloro che hanno faticato come schiavi prima di noi, non puoi permettere che il loro sudore sia stato sparso invano».

Il ragazzo disse: «Ho un debito anche verso coloro che potrebbero morire».

«Tu pensi troppo alla morte, e troppo poco alla vita. Che importa, anche se moriranno altri mille... altri diecimila? Alla fine, ne sarà valsa la pena».

«Non ne varrà mai la pena. La fine non verrà mai. La teoria è sempre stata errata, basata su premesse sbagliate».

«Sciocco!» gridò il vecchio. «Maledetto giovane sciocco. Non puoi entrare là!»

«Lo farò, signore. Andiamo».

«Non ti lascerò entrare».

Il ragazzo svincolò il braccio e fece per afferrare la maniglia. Il vecchio lo afferrò di nuovo e lo strattonò, sbilanciandolo. Il giovane borbottò irosamente, riprese l'equilibrio e spinse indietro il vecchio. Ci fu un movimento confuso, rapido, e poi il grido della ragazza. Lei si staccò dalla finestra, attraversò correndo il vestibolo e si lanciò in mezzo ai due. E in quell'istante gettò un altro grido e arretrò. Il ragazzo si accasciò lentamente sul pavimento, con la bocca schiusa in una O di stupore. Cercò di parlare, poi si abbandonò. La ragazza cadde in ginocchio al suo fianco, cercò di sollevargli la testa. Poi si fermò.

Fu tutto. Non c'erano stati spari. Intravvidi una canna metallica nella mano del vecchio che si chinava, frenetico, sul ragazzo morto. Gridò: «Volevo solo... io... io...». E continuò a piagnucolare.

Dopo un po', la ragazza girò la testa come se pesasse una tonnellata e alzò gli occhi. Il suo volto era agghiacciato. In toni spenti disse: «Vattene, padre».

Il vecchio disse: «Volevo solo...». Continuò a muovere le labbra, ma senza emettere suoni.

La ragazza raccolse la cartella e si alzò in piedi. Senza guardare più il padre, aprì la porta, entrò e la chiuse dietro di sé con uno scatto lieve. Le voci che discutevano s'interruppero di colpo alla sua apparizione. Lei si avvicinò al tavolo, posò la cartella, l'apri e ne estrasse un fascio di fogli. Poi guardò gli uomini che, seduti intorno al tavolo, la fissavano sbalorditi.

Disse: «Mi duole informare gli stabilizzatori che Steven Wilder è stato inevitabilmente trattenuto. Come sua fidanzata e collaboratrice, tuttavia, ho ricevuto da lui la delega di continuare la sua missione e di presentare i suoi risultati alla commissione...». Fece una pausa e si irrigidì, cercando di non perdere l'autocontrollo.

Uno degli stabilizzatori disse: «Grazie. Vuole rendere la sua testimonianza, Miss... Miss?»

«Barbara Leeds».

«Grazie, Miss Leeds. Vuole continuare?»

Lei continuò, con una voce che sembrava di cenere. «Siano interamente favorevoli al Regolamento 930 che proibisce ogni ulteriore sperimentazione sulla dinamica dell'energia atomica. Tutti questi esperimenti erano basati sui... anzi, erano quasi ispirati agli assiomi e alla matematica di FitzJohn. Le esplosioni catastrofiche che sono avvenute sono un risultato invariabile, perché le premesse fondamentali sono inesatte. Noi dimostreremo che la spina dorsale delle equazioni di FitzJohn è interamente errata. Mi riferisco a

$$i = (b/a)\,\pi\, i\, e/\mu...».$$

La ragazza diede un'occhiata agli appunti, esitò per un istante e poi proseguì: «È molto facile far rilevare gli errori di FitzJohn, se consideriamo le Derivazioni di Leeds che comportano i cardinali transfiniti...»

La voce tragica continuò a parlare, monotona.

Io dissi: «T-tagli». Silenzio.

Restammo lì seduti, tristi e agghiacciati, e senza una ragione al mondo le gelide battute verdemare di *La Mer* di Debussy mi attraversarono la mente. Pensai: «Sono fiero d'essere umano... non perché penso o sono, ma perché possiedo i sentimenti. Perché l'umanità può attraversare i secoli, dal passato o dal futuro, dalla realtà o dall'immaginazione, e toccarci... commuoverci».

Finalmente dissi: «Adesso stiamo procedendo proprio bene».

Nessuna risposta.

Ritentai: «È evidente che l'esperimento segreto che ha distrutto l'esistenza era basato sulla teoria errata di FitzJohn, eh?»

Il C.S. si scosse e disse: «Che cosa? Oh... Sì, proprio così». Sottovoce, il controllore disse: «Vorrei che non fosse accaduto. Era un

giovanotto simpatico, quel Wilder... promettente».

Io dissi: «In nome del cielo, signore, non accadrà, se ci organizziamo. Se riusciamo a individuare l'inizio e a cambiarlo, probabilmente lui sposerà la ragazza e vivrà felice e contento».

«Certo...». Il controllore era confuso. «Non me ne ero reso conto».

Io dissi: «Dovremo continuare le ricerche a ritroso e individuare questo FitzJohn. Sembra che sia l'uomo chiave del rompicapo».

E cercammo. Ragazzi, era come cercare di ricostruire un rompicapo a quattro dimensioni, e in questo caso la quarta dimensione era il tempo. Individuammo cento università che avevano cattedre e dipartimenti dedicati esclusivamente alla matematica e alle teorie di FitzJohn. Tornammo indietro di cento anni verso il presente e ne trovammo soltanto cinquanta, e in quelle cinquanta studiavano gli uomini i cui allievi avrebbero occupato le cattedre un secolo dopo.

Tornammo indietro di altri cent'anni e c'era solo una dozzina di università che seguivano le teorie di FitzJohn. Riempivano la letteratura scientifica di articoli taglienti e bellicosi su FitzJohn, e combattevano battaglie furibonde con i suoi avversari. Esaminammo le biblioteche. Guardammo al di sopra di innumerevoli spalle. Fotografammo pagine e pagine di equazioni attraverso l'ottaedro vorticante, per consultarle in seguito. E finalmente risalimmo al Bowdoin College, dove aveva insegnato lo stesso FitzJohn, dove aveva elaborato le sue teorie rivoluzionarie e dove aveva convertito i suoi primi proseliti. Ci stavamo avvicinando alla meta.

FitzJohn era un uomo affascinante. Media statura, colorito medio, taglia media. Il suo corpo aveva il dono raro del perfetto equilibrio. Qualunque cosa facesse, sia che stesse in piedi o seduto o camminasse, era sempre

squisitamente armonioso. Sembrava l'idealizzazione dell'uomo perfetto, immaginata da uno scultore. FitzJohn non sorrideva mai. Il suo volto sembrava intagliato e scalpellato nell'arenaria; aveva la maestosa dignità d'una statua egizia. La voce era profonda e, sebbene non fosse imponente, era indimenticabile per le strane e intense tensioni che conferiva a ogni parola. Nel complesso, era un essere enigmatico.

Era enigmatico anche per un'altra ragione; infatti, sebbene seguissimo la sua carriera a Bowdoin avanti e indietro per tutti quei quarant'anni, sebbene lo vedessimo insegnare alle decine e decine di discepoli passati in seguito al mondo accademico per continuare la sua battaglia, non riuscimmo mai a risalire alla prima giovinezza di FitzJohn. Era impossibile pescarlo in qualunque punto precedente alla sua apparizione nel corpo insegnante della facoltà di fisica. Sembrava che nascondesse volutamente la sua identità.

Yarr fremeva di rabbia impotente. Disse: «È esasperante. Qui seguiamo la concatenazione a ritroso, fino a meno di mezzo secolo da oggi, e ci troviamo bloccati...». Prese il telefono e chiamò i reparti dati che erano ai piani di sopra. «Pronto. Cullen? Mi fornisca tutti i dati disponibili sul cognome FitzJohn. FitzJOHN. Che cos'ha, è sordo? F-I-T-Z... Esatto. E si sbrighi».

Io dissi: «Si direbbe che FitzJohn non voglia far sapere agli altri da dove viene».

«Beh», rispose stizzito Yarr, «questo è impossibile. Lo seguirò a ritroso secondo per secondo, se sarà necessario!»

Io dissi: «Ci vorrebbe un bel po' di tempo, no?»

«Sì».

«Magari un paio d'anni?»

«E con questo? Lei ha detto che ne abbiamo a disposizione mille».

«Non pensavo che mi avrebbe preso alla lettera, dottor Yarr».

Il piccolo tubo pneumatico sul banco di Yarr ronzò e ticchettò. E ne schizzò fuori una capsula. Yarr l'aprì ed estrasse un elenco di numeri. Spaventoso. C'erano ben duecentomila FitzJohn, soltanto sulla Terra. Sarebbe stato necessario un decennio solo per controllare l'intera serie per mezzo dell'Integratore. Yarr gettò l'elenco sul pavimento, irritatissimo, e si girò verso di noi.

«Dunque?» chiese.

Io dissi: «Mi sembra che sarebbe un'impresa disperata controllare Fi-

tzJohn a ritroso, secondo per secondo. Con un ritmo simile, tanto varrebbe controllare tutti i nomi dell'elenco».

«Che altro si può fare?»

Io dissi: «Senta, già per due volte il Pronosticatore ci ha mostrato qualcosa d'interessante mentre facevamo la ricognizione della carriera di FitzJohn. E si trattava di qualcosa che viene menzionato anche in tutto il futuro».

«Non ricordo...» attaccò il C.S.

«Era una lezione, signore», spiegai. «La prima grande lezione di FitzJohn, quando cominciò a confutare le critiche. Credo che dovremmo riprenderla e passarla al pettine fitto. Inevitabilmente, deve saltar fuori qualcosa».

«Sta bene».

Le immagini confuse vorticarono sul cristallo rotante mentre Yarr dava la caccia a quella scena. Captai frammenti confusi di Manhattan City devastata, con giganteschi esseri simili a granchi dalle corazze scarlatte che facevano a pezzi gli umani indifesi. Poi una serie d'immagini ancora più nebulose. Una città formata da un unico, ciclopico edificio che torreggiava nel cielo come Babele; un incendio catastrofico che ruggiva lungo la costa dell'Atlantico; quindi una civiltà silvestre di strani esseri svolazzanti che passavano da un fiore gigantesco all'altro. Ma erano tutte scene così sfocate da farmi male agli occhi. Il sonoro era anche peggio.

Groating si sporse verso di me e mormorò: «Sono soltanto vaghe possibilità...»

Io annuii e poi concentrai la mia attenzione sul cristallo, perché adesso mostrava una scena nitida. Davanti a noi stava un anfiteatro. Era modellato secondo l'antica forma greca, un ferro di cavallo di bianche gradinate marmoree che scendevano verso un piccolo podio quadrato. Dietro il podio e intorno alla gradinata più alta c'era un semplice colonnato. Era un edificio imponente, bellissimo e maestoso.

Il controllore disse: «Diamine, non lo riconosco».

«I progetti sono negli uffici architettonici», disse Groating. La costruzione è prevista fra trent'anni. Intendiamo farlo sorgere all'estremità settentrionale di Central Park...».

Era difficile sentire quel che dicevano quei due. La sala era piena dei muggiti e delle grida che venivano dall'anfiteatro. Era completamente stipato, fino alla galleria, di figure che si muovevano a rapidi scatti. Salivano

le gradinate, facevano a spintoni su e giù per le ampie corsie, montavano sui sedili e agitavano le braccia, ma soprattutto spalancavano le bocche in grandi chiazze nere e gridavano. Quel suono rauco ondeggiava in lente onde tonanti, e c'era un ritmo vago che cercava di emergere dal caos.

Dietro le colonne apparve una figura, raggiunse a passo tranquillo il podio e cominciò a ordinare gli appunti sulla piccola cattedra. Era FitzJohn, freddo, padrone di sé, statuario nella tunica bianca. Stava accanto alla cattedra e divideva scrupolosamente i fogli, completamente ignaro del chiasso raddoppiato che aveva accolto la sua comparsa. Dal tumulto affiorò lo scandire di una specie di filastrocca:

Neon
Cripto
Ammoniacale
FitzJohn
Neon
Cripto
Ammoniacale
FitzJohn

Quando ebbe terminato, FitzJohn si raddrizzò e, posando leggermente le dita della mano destra sulla cattedra, guardò la classe tumultuante... immobile, senza sorridere. Il pandemonio stava raggiungendo un'intensità senza precedenti. Mentre la cantilena continuava, alcune figure apparvero sulla parte più alta delle gradinate e cominciarono a lottare per farsi largo e scendere verso il podio. Erano uomini che portavano strutture di tondino d'acciaio, raffiguranti solidi geometrici. Cubi, sfere, romboidi e tesseratti. Saltellavano e ballavano all'impazzata.

Due ragazzi cominciarono a srotolare uno striscione da un rullo nascosto dietro il colonnato. Era di seta bianca, e c'era stampata un'equazione interminabile:

$$eia = 1 + ia, — a2! + a3! — a4!...$$

e così via, per metri e metri. Non aveva molto senso, ma immaginavo che rappresentasse un'allusione tagliente alle equazioni di FitzJohn.

C'erano centinaia di altre scenette del genere, alcune sorprendenti, molte oscure. Agili contorsionisti, atteggiati in modo da raffigurare altrettante Strisce di Moebius, si stringevano le caviglie con le mani e rotolavano lungo le corsie. Apparvero dodici ragazze, abbigliate soltanto di reti nere,

che rappresentavano giganteschi Non-Aleph e che incominciarono a eseguire un complesso balletto. Grossi palloni pieni di gas e sagomati in bizzarre forme topologiche furono trascinati nell'aula e fatti rimbalzare di qua e di là.

Era assolutamente demenziale e assolutamente degradante vedere che quegli studenti pazzi stavano trasformando la lezione di FitzJohn in un martedì grasso. Erano studenti universitari, certo, probabilmente incapaci di spiegare il teorema binomiale, ma esprimevano a modo loro l'ostilità dei loro insegnanti verso FitzJohn. Pensai vagamente a quando, secoli prima, mille studenti di Harvard avevano fatto qualcosa di simile, in occasione d'una lezione di Oscar Wilde. Studenti che probabilmente leggevano soltanto la *Police Gazette.*

E mentre quelli ballavano e gridavano e urlavano, FitzJohn restava immobile, toccando appena la cattedra con le dita, in attesa che la finissero. Incominciavi ad ammirare la sua compostezza. Poi, all'improvviso, ti rendevi conto che era straordinario. Fissavi gli occhi sulla figura immota e aspettavi che si muovesse... e non si muoveva mai.

Non pensate che fosse tanto straordinario, eh? Beh, allora uno di voi si alzi e provi a farlo. Mettetevi accanto a un tavolo e posate leggermente le dita sul piano, non abbastanza forte perché reggano il peso della braccia, ma quanto serve per stabilire un contatto. Magari a dirlo sembra semplice. Ma provateci. Scommetto tutti i crediti che mai avrò che nessuno di voi riesce a stare così, senza muoversi, per sessanta secondi. C'è qualcuno disposto a tentare? L'immaginavo che nessuno avrebbe accettato. Cominciate ad afferare l'idea, eh?

Anche nell'anfiteatro cominciarono ad afferrare l'idea. All'inizio, il chiasso si placò per la vergogna, semplicemente. Non è molto divertente dare spettacolo se il pubblico non reagisce. Gli studenti ricominciarono per puro spirito di sfida, ma non durò molto. La cantilena si spense, i danzatori smisero di piroettare, e finalmente tutti quanti, a migliaia, rimasero in silenzio a guardare impacciati FitzJohn. Lui non aveva mosso un muscolo.

Dopo un lungo tempo — sembravano ore — durante il quale cercarono di costringerlo ad abbassare lo sguardo, i giovani si arresero all'improvviso. Sulle gradinate scoppiò qualche applauso. E l'applauso fu ripreso dal tuono dei battimani. Nessuno sa apprezzare una grande esibizione con la prontezza dei giovani. I ragazzi sedettero e applaudirono come matti. FitzJohn non si mosse fino a quando anche le acclamazioni si spensero, poi prese i suoi fogli e, senza preamboli, come se non fosse accaduto nulla, in-

cominciò la lezione.

«Signore e signori, mi hanno accusato di avere creato dal nulla la mia teoria della dinamica energetica e la mia matematica... e i miei critici dicono: 'Dal nulla viene il nulla'. Permettetemi di ricordarvi, innanzitutto, che l'uomo non crea, nel senso che non inventa qualcosa che prima non è mai esistito. L'uomo può soltanto scoprire. Le cose che in apparenza inventiamo, per quanto nuove e rivoluzionarie, in realtà le scopriamo. Stavano attendendo di venire scoperte.

«Inoltre, io non sono l'unico scopritore di questa teoria. Nessuno scienziato è un avventurierio solitario che si addentra da solo in campi nuovi. La strada viene sempre aperta da coloro che ci hanno preceduti, e noi. che sembriamo scoprire tutto, in realtà non facciamo altro che aggiungere la nostra pietruzza al sapere già accumulato.

«Per dimostrarvi quanto è modesto il mio contributo e quanto ho invece ereditato dal passato, permettetemi di dirvi che l'equazione fondamen tale della mia teoria non è neppure mia. Fu scoperta una cinquantina d'anni or sono... dieci anni prima che nascessi.

«Infatti la sera del 2 febbraio 2909. in Central Park, nei luogo preciso sul quale sorge questo infiteatro. mio padre, improvvisamente colpito da un'idea, confidò un'equazione a mia madre. L'equazione,

$$i = (b/a)\ \pi\ e/\mu...$$

ispirò in seguito la mia teoria. Quindi, potete capire che io ho contribuito ben poco all''invenzione' delle Equazioni della Tensione Energia-Dinamica...»

FitzJohn diede un'occhiata al foglio e prosegui: «Consideriamo óra le possibili permutazioni del fattore e/μ...».

Io gridai: «Basta e avanza. Tagli!». E prima ancora che mi fosse uscita dalla bocca la prima parola, anche il controllore e il C.S. stavano gridando. Yarr spense il cristallo e riaccese le luci. Eravamo tutti in piedi e ci guardavamo, emozionatissimi. Yarr balzò su così in fretta da rovesciare la sedia. Eravamo febbricitanti perché, ragazzi, si dava il caso che quello fosse il 9 febbraio 2909, e mancavano due ore alla sera.

Il controllore disse: «Possiamo rintracciare questi FitzJohn?»

«In due ore? Non dica sciocchezze. Non sappiamo neppure se oggi si chiamano FitzJohn».

«E perché no?»

«Potrebbero aver cambiato cognome .. oggi sta diventando una moda. Il figlio potrebbe averlo cambiato per nascondere meglio il suo passato. Il cielo solo sa perché...»

«Ma dobbiamo separarli... a ogni costo».

Il C.S. disse: «Si calmi. Come faremo a separare undici milioni di coppie? Non ha mai sentito parlare della Stabilità?»

«Non possiamo diffondere un appello e ordinare a tutti di abbandonare il parco?»

«E far sapere a tutti cos'è veramente il Prog Building?» dissi io. «Continua a dimenticare la Stabilità».

«All'inferno la Stabilità! Non possiamo permettere che quei due tengano quella conversazione... e se lo faranno egualmente, non possiamo permettere che abbiano quel figlio!»

Groating si arrabbiò parecchio. Disse: «Lei farà bene a tornarsene a casa e a rileggersi il Credo. Anche se ne andasse della salvezza dell'Universo, non romperei un matrimonio... e non farei mai qualcosa di male al bambino».

«E allora cosa facciamo?»

«Abbi pazienza. Qualcosa ci verrà in mente».

Io dissi: «Mi scusi, signore... ho un'idea».

«Lasci perdere le idee», gridò il controllore. «Dobbiamo agire!»

«Agiremo».

Il C.S. disse: «Continui, Carmichael».

«Ecco, evidentemente l'importante è tenere lontane tutte le coppie sposate dal settore nord di Central Park, stasera. Chiamiamo immediatamente un contingente speciale della polizia. Poi rastrelliamo il parco e facciamo uscire tutti. Possiamo isolarlo... mettere un cordone di guardie tutto intorno e farlo sorvegliare per l'intera notte».

Il controllore gridò: «Potrebbe essere uno dei poliziotti!»

«È vero. Allora chiamiamo soltanto quelli scapoli. Inoltre, daremo ordini precisi per allontanare tutte le donne».

Il C.S. disse: «Potrebbe funzionare... deve funzionare. Non possiamo permettere che avvenga quella conversazione».

Io dissi: «Mi scusi, signore, per caso lei è sposato?»

Groating sorrise. «Mia moglie è a Washington. Le dirò di restarci».

«E il controllore, signore?»

Il controllore disse: «Mia moglie se ne starà a casa. E lei, piuttosto?»

«Io? Sono scapolo».

Groating rise. «Peccato, ma per questa sera va meglio così. Venite, sbrighiamoci».

Prendemmo il tubo pneumatico per raggiungere il quartiere generale e lasciate che vi dica che cominciarono subito a fare le cose in grande! Eravamo li da dieci minuti appena quando ci riferirono che tre compagnie erano pronte a intervenire. Il controllore sembrò soddisfatto, ma io non lo ero Dissi: «Tre non bastano. Ce ne vogliano cinque».

«Cinquecento uomini? È impazzito?»

Io dissi: «Vorrei che fossero cinquemila. Senta, ci siamo rotti la testa frugando un periodo di mille anni per trovare questo indizio. Adesso che l'abbiamo trovato, non voglio che ci lasciamo scappare l'occasione».

Il C.S. disse: «Facciamo cinque compagnie».

«Ma non credo che ci siano tanti scapoli nella polizia».

«E allora si faccia mandare tutti quelli che ci sono. Ne metta insieme abbastanza per formare un cordone fitto... in modo che nessuno possa entrare. Senta... qui non stiamo dando la caccia a un delinquente che sa di essere ricercato. Stiamo cercando di bloccare due coniugi innocenti... Dobbiamo tentare di impedire un incidente, non un delitto».

Trovarono quattrocentodieci poliziotti scapoli, in tutto. L'intero reggimento venne radunato davanti al quartier generale e il C.S. tenne un bel discorsetto prefabbricato a proposito di un criminale e di un reato che era necessario impedire e via di seguito. L'ho dimenticato quasi tutto. Naturalmente, non potevamo far sapere ai poliziotti la verità sul Prog Building come non potevamo farla sapere ai cittadini... e immagino comprendiate perché si doveva mantenere il segreto.

No, eh? Beh, per edificazione dell'eremita venuto dalla luna, vi spiegherò che, a parte l'importantissima faccenda della Stabilità, c'è il fatto molto umano che il Prog sarebbe stato assediato ogni giorno da un milione di persone, accorse a chiedere predizioni e i vincenti sicuri alle corse dei cavalli. E soprattutto, c'è la faccenda della morte. Non puoi fare sapere a un uomo quando e come morirà. Non puoi e basta.

Era inutile cercare di tener nascosta la notizia ai giornali perché tutti quanti, intorno a Central Park, avrebbero saputo che qualcosa bolliva in pentola. Mentre il C.S. impartiva istruzioni, io sgattaiolai in una cabina e chiesi una comunicazione multipla. Quando quasi tutte le facce dei cronisti apparvero sugli schermi, dissi: «Salve, fratelli!».

Strillarono tutti, indignatissimi, perché non mi vedevano da tre giorni.

Io dissi: «Basta con le proteste, ragazzi. Carmichael vede tutto e dice tutto. Fra un'ora o giù di lì ci sarà qualcosa di grosso all'estremità settentrionale di Central Park. Roba grossa!»

Quello del *Journal* disse: «E ci hai messo tre giorni per scoprirlo?»

«Sicuro».

Quello della *Post* disse: «Piantala, Carmichael. L'ultima volta che ci hai mandati a nord, è crollata la parte sud della Battery».

«Non è uno scherzo. Vi sto dicendo la verità».

«Davvero?». Quello della *Post* «Io dico che è una balla!».

«Un corno», disse quello del *Ledger.* «Questo esponente dell'opposizione è credibile».

«Credulo, vorrai dire».

Io dissi: «Questa volta, la parola esatta è sensazionale. Quattrocento poliziotti in marcia. Tramp-tramp-tramp... rullo di tamburi... passi cadenzati... eccetera. È meglio che vi sbrighiate, se volete venire anche voi».

Quello del *News* mi rivolse un sorriso cattivo e disse: «Fratello, spero per il tuo bene che sia interessante davvero... perché anch'io sto preparando una cosetta sensazionale».

Io dissi: «Piantala, *News.* Vado di fretta». E tolsi la comunicazione. È strano, certe volte non riesci proprio ad andare d'accordo con la gente sbagliata.

Sapete come scende in fretta la notte, in febbraio. L'oscurità si estende nel cielo come un mantello. Poi qualcuno la lascia cadere e ti ritrovi avvolto nelle pieghe nere. Bene, quelle pieghe si stavano allargando verso gli angoli del cielo quando arrivammo nel parco. I poliziotti non presero neppure il disturbo di parcheggiare gli eiicotteri. Saltavano giù e li lasciavano a bloccare le strade. In meno di mezzo minuto, duecento uomini stavano battendo il parco in una lunga fila, spingendo fuori tutti quanti. Gli altri cominciavano a formare il cordone.

Ci volle un'ora per assicurarci che il parco fosse tutto sgombro. Chissà perché, se dici a cento cittadini che devono fare una cosa, ce ne sono sempre venti che si oppongono... non perché abbiano veramente qualcosa in contrario a fare quel che gli si dice, ma per principio o per curiosità o per dispetto.

Il «tutto sgombro» arrivò alle sei, appena in tempo perché era buio pesto. Io, il controllore e il C.S. eravamo davanti al grande cancello di ferro

del viale che porta ai giardini rocciosi. Da quel punto potevamo vedere le nere masse del fogliame rigide e immote nella notte gelida. Ai due lati si estendevano le lunghe file ondeggianti delle lampade dei poliziotti. Vedevamo il cerchio dei punti luminosi che cingeva l'intera estremità settentrionale del parco, come una collana di perle splendenti.

Il silenzio e l'attesa al freddo erano tormentosi. All'improvviso io chiesi: «Mi scusi, signore, ha detto al capitano della polizia di dar via libera ai giornalisti?»

Il C.S. disse: «L'ho fatto, Carmichael...». E fu tutto. Non mi andava molto bene, perché avevo sperato di poter fare quattro chiacchiere con loro per allentare la tensione.

Non c'era altro che la notte fredda e l'attesa. Le stelle, lassù, sembravano pezzettini di radio, ed erano così belle che ti auguravi che fossero caramelle per poterle mangiare. Cercai di immaginarle mentre venivano lentamente cancellate, e non ci riuscii. Era impossibile visualizzare l'annientamento di qualcosa di bello. Poi provai a contare le lampade dei poliziotti che circondavano il parco. Rinunciai prima di essere arrivato a venti.

Finalmente dissi: «Non potremmo entrare e girare un po', signore?»

Il C.S. disse: «Non so perché non dovremmo...»

Così varcammo il cancello, ma non avevamo fatto ancora tre passi quando sentimmo un grido dietro di noi e il calpestio di qualcuno che correva.

Ma era soltanto il vecchio Yarr che veniva verso di noi, inseguito da due poliziotti. Yarr sembrava un fantasma, con il cappotto svolazzante e un'enorme sciarpa avvolta intorno al collo. Vestiva in modo molto antiquato. Era senza fiato e si limitò ad ansimare mentre il C.S. diceva ai poliziotti che era tutto a posto.

Yarr balbettò; «Io... io...»

«Non si preoccupi, dottor Yarr, finora va tutto bene».

Yarr trasse un enorme respiro, lo trattenne per un momento e poi lo esalò con un *woosh.* In toni più naturali disse: «Volevo chiedere se avete preso quei due coniugi. Vorrei esaminarli per effettuare un controllo con il Pronosticatore».

Gentilmente, il C.S. spiegò: «Non stiamo cercando di prenderli, dottor Yarr. Non sappiamo chi sono e forse non lo sapremo mai. Vogliamo soltanto impedire quella conversazione».

Così rinunciammo a passeggiare per i giardini e ricominciarono il fred-

do, il silenzio e l'attesa. Io tenevo le mani intrecciate ed ero così intirizzito e nervoso che avevo l'impressione di tenere fra le palme acqua ghiacciata. Un rapido bagliore rosso saettò obliquamente attraverso il cielo, la vampata del Trasporto Lunare, e dieci secondi più tardi sentii il bum! dei decollo echeggiare da Governor's Island, seguito dal rombo smorzato. Però quel rombo continuò a risuonare parecchio tempo dopo che avrebbe dovuto smettere, e poi era troppo esile... troppo fievole...

Alzai la testa, sorpreso, e c'era un elicottero che descriveva pigri cerchi sopra il centro dei giardini rocciosi. La sagoma spiccava nitida contro le stelle, e vedevo i quadrati luminosi dei finestrini. Ricordai all'improvviso che al centro dei giardini c'era un prato, dove un elicottero poteva atterrare... dove una coppia poteva scendere per sgranchirsi le gambe e fare quattro passi.

Non volevo mostrarmi troppo spaventato, quindi dissi soltanto: «Credo sia meglio entrare e allontanare quell'elicottero».

E così varcammo il cancello e ci avviammo a passo deciso verso i giardini, con i due poliziotti alle calcagna. Io riuscii a procedere ad andatura normale per una decina di passi, poi non mi frenai più. Mi misi a correre, e gli altri dietro... il controllore, il C.S., Yarr e i poliziotti. Ci precipitammo lungo il viale ghiaiato girammo intorno a una fontana asciutta e salimmo una scalinata a tre gradini per volta.

L'elicottero stava atterrando proprio quando arrivai al bordo del prato. Urlai: «Andatevene! Via di qui!» e corsi verso di loro, sulla terra gelata. Il mio passo risuonava, ma non molto più rumorosamente del mio cuore. Noi sei, credo, facevamo più baccano d'una mandria di bisonti. Ero ancora a una cinquantina di metri quando dall'apparecchio cominciarono a scendere alcune figure indistinte. Gridai: «Non mi avete sentito? Andatevene dal parco!»

E poi quello della *Post* chiamò «Sei tu, Carmichael? Che cosa succede?»

Sicuro... era la stampa.

Così smisi di correre, e anche gli altri smisero e io mi rivolsi al C.S. e dissi: «Mi scusi per il falso allarme, signore. Cosa devo fare con i giornalisti... li mando via o possono restare? Loro credono che stiamo dando la caccia a un criminale».

Groating era un po' a corto di fiato. Disse: «Li faccia restare, Carmichael. potranno aiutarci a cercare il dottor Yarr. A quanto pare, si è smarrito nel bosco».

Io dissi: «Sì, signore» e mi avvicinai all'elicottero.

Il portello era aperto e la calda luce ambrata si riversava nell'oscurità. I ragazzi erano scesi tutti, s'erano infilati le tute e si aggiravano di qua e di là. chiacchierando tra loro come fanno sempre i giornalisti. Quando mi accostai, quello della *Post* disse: «Abbiamo portato la tua opposizione. Carmichael... Hogan della *Trib*».

Quello del *News* disse: «È un momento buono come un altro per l'incontro di lotta, eh? Ti sei allenato, Carmichael?». La sua voce aveva un tono d'ilarità maligna, e io pensai, *Oh-oh, probabilmente questo Hogan pesa novanta chili e mi stenderà, con grande soddisfazione, senza dubbio, del mio confratello del* News.

Però, quando spinsero avanti Hogan, non era poi tanto grosso, quindi pensai: *In un momento simile... facciamola finita alla svelta.* Spiccai un balzo nel buio, avvinghiai Hogan alla vita e lo rovesciai a terra.

Dissi: «Bene, opposizione, e questo...»

All'improvviso mi accorsi che Hogan era morbido... morbido ma sodo, se mi capite. La guardai, sbalordito e lei mi guardò, indignatissima, e tutti gli altri scoppiarono a ridere.

Io dissi: «Io... bell'asino, però... io... ecco... mi...»

E poi, amici miei, fui travolto contemporaneamente da sei dozzine di catastrofi e di cataclismi e di vulcani e di uragani e tutto quanto. Il C.S. cominciò a urlare, e poi il controllo e. dopo un momento, urlarono anche i poliziotti. E li avevo addosso tutti e quattro. Il piccolo Yarr arrivò a precipizio, gridando qualcosa a Groating, e Groating urlò qualcosa a lui, e Yarr cercò di spaccarmi la testa con quei suoi pugni minuscoli. Mi rimisero in piedi di peso e mi trascinarono via mentre i giornalisti e la ragazza, Halley Hogan, guardavano sbalorditi. Non posso dirvi molto di quello che avvenne dopo... le discussioni e le polemiche e le sfuriate interminabili, perché per gran parte del tempo ero sottochiave. Posso dirvi soltanto che ero io. Me. Io. Ero io, l'uomo che avevamo cercato di fermare. Io... povero innocente. Io ero X, lo scienziato pazzo, e Y, il dittatore spietato, e Z, il pianeto alieno... tutti insieme. Ero l'uomo che la Terra voleva fermare.

Sicuro, perché, vedete, se prendete le iniziali della mia frase, «Io bell'asino, però... io... ecco .. mi...» e le distorcete un pochino, ottenete l'equazione di FitzJohn:

$$i = (b/a)\ \pi\ i\ e/\mu...$$

Non so come farà il mio futuro figlio a pensare che stessi parlando in

termini matematici. Immagino che sarà uno dei tanti casi che diventano leggenda e subiscono tante trasformazioni. Voglio dire, come quando un bambino piccolo dice «guu» e prima che il suo papà abbia finito di raccontarlo, diventa il Preambolo del Credo.

Come?

No, non sono sposato... non ancora. Anzi, è per questo che sono relegato quassù a dirigere un settimanale di quattro pagine, su questo asteroide dimenticato da Dio. Il vecchio Groating dice che è una promozione protettiva. Beh, sicuro, è meglio che fare il cronista. Il C.S. aveva detto che non potevano rompere un matrimonio già esistente, ma ha intenzione di tenerci separati fino a quando non riusciranno a trovare qualcosa con il Pronosticatore.

No... non l'ho più rivista da quella volta che l'ho rovesciata sul prato ma, ragazzi, certo che lo vorrei. L'ho appena intravvista, ma mi ricordava quella Barbara Leeds che esisterà fra seicento anni. Quel tipo di ragazza adorabile con i capelli lìsci e il viso pulito, fresco, lavato dal vento.

Continuo a pensare a lei e continuo a pensare che sarebbe facile imbarcarmi clandestinamente su un mercantile diretto alla Terra... cambiare nome... trovarmi un lavoro diverso. Al diavolo Groating e al diavolo la Stabilità e al diavolo quello che succederà fra mille anni. Devo rivederla... e presto.

Continuo a pensare come devo fare per rivederla.

Manicomio
Asylum
di A.E. van Vogt
Astounding, Maggio

Uno dei temi ricorrenti più interessanti della fantascienza moderna è quello della «custodia»... il concetto che la specie umana deve essere osservata, sorvegliata, controllata e/o preparata in attesa del momento in cui saremo «degni» di entrare in contatto con altri esseri viventi o in cui altri esseri viventi saranno «degni» di incontrarsi con noi. «Manicomio» è uno dei primi esempi migliori di questo tipo di vicenda, e combina il tema con il vampirismo, e per buona misura aggiunge alcune osservazioni interessantissime sulla natura dell'intelligenza comparata.

(Ho sempre ritenuto interessante che in fantascienza gli organismi dotati d'intelligenza sovraumana vengano spesso presentati come freddi e crudeli. Suppongo sia una derivazione del tema dello «scienziato pazzo», e della convinzione che l'intelligenza, in se stessa, sia malefica. Se vedeste qualcuno che sa qualcosa che voi non sapete e usa quella conoscenza per far qualcosa che voi non potete — per esempio, riparare un'automobile — può darsi che non vi piaccia il conseguente senso d'inferiorità o di irrimediabile dipendenza. Potreste stringervi al cuore la nozione che in realtà l'ignoranza è meglio e che la gente comune è più simpatica. Ma perché gli scrittori di fantascienza contribuiscono tanto spesso a diffondere questa idea, quando in generale sono tanto intelligenti? Mi piacerebbe proprio saperlo. — I.A.*)*

I.

L'indecisione era tenebrosa nei pensieri dell'uomo, mentre attraversava la sala comando dell'astronave per accostarsi alla cuccetta dove la donna giaceva tesa e immobile. Si chinò su di lei e disse con la sua voce profonda: «Stiamo rallentando, Merla».

Nessuna risposta, nessun movimento, neppure un fremito sulle guance delicate, anormalmente pallide. Le narici affilate si dilatavano lievemente ad ogni respiro misurato. Ed era tutto.

Il Dreegh le sollevò il braccio e lo lasciò andare: le ricadde sul grembo come un pezzo di legno, e il corpo rimase innaturalmente rigido. Cautamente, lui accostò le dita a un occhio, sollevò la palpebra e scrutò. L'occhio lo fissò, azzurro, appannato e cieco.

L'uomo si raddrizzò e rimase immobile nel silenzio assoluto della nave. Per un momento, nell'intensità della posa, nella tenebrosa implacabilità del volto scarno e duro, parve l'incarnazione di un calcolo cupo e gelido.

Pensò, un pensiero grigio: *Se la rianimassi ora, avrebbe più tempo per attaccarmi, e più forza. Se attendessi, sarebbe più debole...*

Lentamente, si rilassò. Un pò della stanchezza degli anni che lui e quella donna avevano trascorso insieme nell'immensità buia dello spazio ritornò a infrangere la sua logica anomala. Una fredda comprensione lo sfiorò... e la decisione venne presa.

Preparò un'iniezione, e la praticò nel braccio della donna. Nei suoi occhi grigi c'era una lucentezza d'acciaio quando le accostò le labbra all'orecchio: con voce sonante disse: «Siamo nei pressi di un sistema stellare. Ci

sarà sangue, Merla! E vita!»

La donna si mosse: per un momento, parve una bambola dai capelli d'oro che prendesse vita. Le guance perfette non si colorarono, ma negli occhi si insinuò la lucidità. Lo fissò con ostilità crescente, quasi interrogativa.

«Ero chimica», disse lei... e di colpo, la rassomiglianza con una bambola svanì. Lo sguardo si fissò su di lui, e un pò della bellezza si dileguò dal suo volto. Le labbra si contrassero formando le parole: «È maledettamente strano, Jeel che tu sia ancora normale. Se avessi pensato...»

Lui era freddo, vigile, «Scordatelo», disse seccamente. «Sprechi energia,

La tensione fiammeggiante della donna sbiadì. Si sollevò a sedere, faticosamente, e c'era un'espressione pensierosa sul suo viso, quando chiese: «Mi interessano i rischi. Non è un pianeta dei Galattici, vero?»

«Qui non ci sono Galattici. Ma c'è un Osservatore. In queste ultime due ore, ho captato i segnali segreti *ultra*». Una nota sardonica si insinuò nella voce dell'uomo. «Avvertono tutte le navi di girare al largo perché il sistema non è pronto per nessun genere di contatto con i pianeti dei Galattici».

Qualcosa della gaiezza diabolica dei suoi pensieri dovette esprimersi in quel tono. La donna lo fissò, e spalancò gli occhi, lentamente. Sussurrò: «Vuoi dire...»

Lui scrollò le spalle. «I segnali dovrebbero registrare al massimo, ormai. Vedremo a che grado appartiene il sistema. Ma puoi incominciare a sperare fin d'ora».

Cautamente, l'uomo andò al quadro dei comandi, oscurò la sala e innestò l'automatico... un'immagine si formò su uno schermo, sulla parete di fronte.

All'inizio fu soltanto un punto luminoso al centro di un cielo stellato, poi un pianeta che aleggiava vivido nello spazio buio, con i continenti e gli oceani chiaramente visibili. Dallo schermo uscì una voce:

«Questo sistema stellare ha un solo pianeta abitato, il terzo dal sole, chiamato Terra. Fu colonizzato dai Galattici circa settemila anni or sono, nel solito modo. Ora si trova nella terza fase di evoluzione, avendo raggiunto una forma limitata di volo spaziale poco più di un secolo fa. È...»

Con un movimento rapido, l'uomo spense l'immagine e riaccese la luce, poi guardò la donna in un silenzio trionfante.

«Terzo grado!» disse sommessamente, e la sua voce aveva un tono quasi incredulo. «Solo terzo grado, Merla. Capisci cosa significa? È una grande

occasione. Chiamerò la tribù dei Dreegh. Se non riusciremo a portarci via parecchie cisterne di sangue e un'intera batteria di 'vita', non meritiamo di essere immortali. Noi...»

Si girò verso il comunicatore, e per quel momento di esultanza la prudenza rimase relegata in fondo alla sua mente. Con la coda dell'occhio, vide la donna scendere dalla cuccetta con un movimento fluido. Si scostò, troppo tardi. Il suo scatto frenetico lo salvò solo parzialmente: furono le loro guance a incontrarsi, non le loro labbra.

Una fiamma azzurra saettò da lui a lei. L'energia rovente gli bruciò la guancia, facendola sanguinare. Per poco non cadde sul pavimento: e poi, infuriato dalla sofferenza intensa, si liberò lottando.

«Ti spezzerò le ossa!» urlò.

La risata di lei, resa feroce dal furore represso, salì dal pavimento dove lui l'aveva scagliata. La donna ringhiò: «Dunque avevi una riserva segreta di 'vita' tutta per te! Maledetto imbroglione!»

La nera mortificazione dell'uomo si affievoli di fronte alla cruda certezza che la collera era inutile. Teso per la debolezza che già gli opprimeva i muscoli, si girò di scatto verso il quadro dei comandi e cominciò febbrilmente a effettuare le regolazioni che avrebbero riportato la nave nello spazio-tempo normale.

L'impulso fisico crebbe rapidamente in lui: era un bisogno tenebroso e spietato. Per due volte, la nausea nera lo fece ritornare barcollando alla cuccetta: ma ogni volta, con uno sforzo, raggiunse di nuovo i comandi. Finalmente rimase là, seduto, a testa bassa, conscio del torpore che si insinuava sempre più profondamente...

Stava rischiando di far procedere troppo veloce la nave: divenne di un bianco sfolgorante quando finalmente colpi l'atmosfera del terzo pianeta. Ma il metallo durissimo conservò la sua forma: e la velocità terribile cedette alla furia degli invertitori e alla pressione dell'aria che diventava più densa ad ogni miglio.

Fu la donna ad aiutarlo a entrare, barcollando, nella minuscola scialuppa. Lui restò sdraiato, chiamando a raccolta le sue forze, fissando con impaziente avidità il mare sfolgorante di luci della prima città avvistata nell'emisfero notturno di quel mondo sconosciuto.

Stordito, guardò la donna che faceva scendere cautamente il piccolo vascello nell'oscurità dietro a un capannone, in un vicoletto; e poiché all'improvviso la salvezza sembrava tanto vicina, fu la speranza a dargli l'e-

nergia di incamminarsi al suo fianco, fino alla vicina strada residenziale, fiocamente illuminata.

L'uomo si sarebbe avviato alla cieca su quella via, ma le dita della donna lo trattennero nell'ombra del vicolo.

«Sei pazzo?» mormorò lei. «Sdraiati. Resteremo qui finché non arriverà qualcuno».

Il cemento era duro, sotto il suo corpo, ma dopo un momento di quel riposo doloroso, senti un debole flusso di energia e riuscì a esprimere il suo pensiero amaro: «Se non mi avessi rubato gran parte della 'vita' che avevo scrupolosamente tenuto in serbo, non saremmo in questa situazione disperata. Sai bene quanto è importante che io rimanga al massimo dell'energia».

Nell'oscurità, accanto a lui, la donna rimase in silenzio per qualche istante: poi giunse il suo mormorio di sfida: «Abbiamo bisogno tutti e due di un cambio del sangue e di una nuova carica di 'vita'. Forse io te ne ho presa un po' troppa, ma perché ho dovuto rubarla. Tu non me l'avresti data spontaneamente, e lo sai».

Per un poco, l'inutilità di ogni discussione indusse l'uomo a tacere; ma. con il trascorrere dei minuti, il tremendo assillo fisico inquinò di nuovo i suoi pensieri. Disse, pesantemente: «Certo ti rendi conto che abbiamo rivelato la nostra presenza. Avremmo dovuto attendere l'arrivo degli altri. Non c'è dubbio che la nostra nave è stata avvistata dall'Osservatore Galattico in questo sistema prima che raggiungessimo i pianeti esterni. Ci seguiranno con i rintracciatori dovunque andiamo e. dovunque seppelliamo la nostra macchina, ne scopriranno l'esatta posizione. È impossibile nascondere le energie di un motore interstellare: e poiché loro non commetterebbero mai l'errore di portare tali energie su un pianeta di terzo grado, non possiamo sperare di individuarli in questo modo.

«Ma dobbiamo attenderci un attacco. Mi auguro soltanto che non vi prenda parte uno dei grandi Galattici».

«Uno di *loro*!» mormorò sgomenta la donna, poi scattò, irritata: «Non cercare di spaventarmi. Mi hai ripetuto tante volte che...»

«Sta bene, sta bene!» L'uomo parlò con rancore, stancamente. «Un milione di anni basta a dimostrare che ci considerano indegni della loro attenzione personale. Quindi...» Nonostante la tremenda debolezza, assunse un tono sprezzante. «Quindi lasciamo pure che il tipo di agenti che loro tengono su questi pianeti di categoria inferiore tenti di fermarci!»

«Taci!» Il mormorio di lei era concitato. «Un passo! Presto, alzati!»

L'uomo scorse la forma indistinta di lei che si alzava: poi sentì le mani che lo tiravano. Si sollevò, in preda alle vertigini.

«Non credo di riuscire a...» cominciò, con un filo di voce.

«Jeel!» Il mormorio di lei io aggrediva, le mani lo scuotevano. «Sono un uomo e una donna! Sono 'vita'. Jeel, 'vita'!»

Si raddrizzò, con uno sforzo terribile. Una scintilla dell'indomabile volontà di vivere che l'aveva portato attraverso le miglia tenebrose e gli anni ancora più tenebrosi eruppe in una fiammata dentro di lui. Svelto e leggero si mise a fianco di Merla e uscì allo scoperto, insieme a lei. Vide le figure dell'uomo e della donna.

Nell'ombra notturna sotto gli alberi di quella strada la coppia veniva verso di loro, scostandosi per lasciarli passare; prima la donna, poi l'uomo... e fu semplice come se tutte le forze fossero ancora presenti nei suoi muscoli.

Vide Merla avventarsi sull'uomo; e poi lui afferrò la donna, chinando istintivamente la testa per quel bacio anormale...

Poi — dopo che ebbero preso anche il sangue — una trama spietata di pensieri e di contropensieri si formò lentamente nella mente dell'uomo, si concentrò in una decisione. Disse: «Lasceremo qui i cadaveri». Lei bisbigliò, sorpresa, per obiettare, ma lui l'interruppe aspramente: «Lascia fare a me. I cadaveri attireranno i raccoglitori di notizie della città, giornalisti o comunque si chiamino su questo pianeta: e adesso abbiamo bisogno di una persona del genere. Nel repertorio di fatti noti a un tale individuo devono esservi indizi, per lui insignificanti, ma che ci permetteranno di scoprire la base segreta dell'Osservatorio Galattico in questo sistema. Dobbiamo trovare la base, accertarne la potenza e distruggerla, se è necessario, quando verrà la tribù».

La sua voce assunse un tono d'acciaio: «E ora dobbiamo esplorare la città, trovare un edificio molto frequentato, sotto il quale potremo seppellire la nostra nave, imparare la lingua, ricostruire le nostre scorte vitali... e catturare quel giornalista.

«Quando avrò finito con lui...» e il suo tono divenne quasi soave, «senza dubbio ti fornirà la diversione fisica che evidentemente desideri dopo essere stata particolarmente chimica».

Rise dolcemente mentre le dita di lei gli stringevano il braccio nell'oscurità, in un gesto convulso. E poi la voce di Merla: «Grazie, Jeel. Tu mi capisci, vero?»

II.

Dietro Leigh si aprì una porta. Immediatamente, il vocio nella stanza si smorzò in un brusio. Lui si voltò, attento, gettò la sigaretta sul pavimento di marmo e la schiacciò, in un unico movimento.

Le luci del soffitto si ravvivarono, raggiungendo l'intensità del giorno; e in quel fulgore Leigh vide quello che gli altri già stavano fissando: i due corpi, l'uomo e la donna, che venivano portati sulla barella a ruote.

I due morti giacevano fianco a fianco sulla barella lucida. Erano rigidi e avevano gli occhi chiusi: si vedeva benissimo che erano morti, pensò Leigh: non sembravano addormentati.

Si sorprese a prendere mentalmente nota di quel fatto... e si senti sconvolto.

I primi omicidi nel continente nordamericano, dopo ventisette anni. Ed era soltanto un altro lavoro da svolgere. Santo cielo, lui era più duro di quanto avesse mai creduto.

Si accorse che le voci s'erano interrotte completamente. L'unico suono era il respiro affannoso dell'uomo più vicino a lui... e poi lo scricchiolio delle sue scarpe, quando si fece avanti.

Il suo movimento fu come un segnale per quel gruppo di uomini innervositi. Tutti si accalcarono. Leigh visse un momento d'ansia: e poi i suoi muscoli, più massicci e potenti, lo portarono dove voleva arrivare, di fronte alle due teste.

Si chinò, cupamente assorto. Toccò impacciato il collo della donna, dove si scorgevano le incisioni. Non alzò gli occhi verso l'assistente e chiese, sottovoce: «È da qui che è stato estratto il sangue?»

«Si».

Prima che potesse parlare di nuovo, un altro giornalista intervenne: «Qualche dichiarazione speciale, da parte dei periti della polizia? Ormai è passato più di un giorno dai due omicidi. Dovrebbe esserci qualcosa di nuovo».

Leigh lo udì appena. Il corpo della donna, riscaldato elettricamente per l'imbalsamazione, sembrava stranamente vivo, sotto le sue dita. Solo dopo un lungo istante notò che le labbra erano brutalmente escoriate.

Guardò l'uomo; e c'erano le stesse ferite sul collo, le stesse labbra straziate. Alzò gli occhi, mentre le domande gli tremavano nella gola... e restavano inespresse. Leigh si accorse che l'assistente stava ancora parlando, in toni calmi: «...normalmente, quando vengono applicati gli imbalsamatori elettrici, si ha una resistenza da parte dell'elettricità statica del

corpo. Stranamente, tale resistenza non era presente in nessuno dei due cadaveri».

Qualcuno chiese: «E cosa significa?»

«L'energia statica è in pratica una forma di forza vitale, che di solito abbandona lentamente un cadavere nel giro di un mese. Non conosciamo sistemi in grado di affrettare il processo, ma le escoriazioni sulle labbra presentano ustioni nettissime, che sono indicative».

Tutti allungarono il collo e si fecero più avanti, e Leigh si lasciò sospingere da parte. Si fermò, attentissimo, mentre l'assistente diceva: «Presumibilmente, un pervertito avrebbe potuto baciare con tanta violenza».

«Credevo», disse Leigh con voce chiara, «che non vi fossero più pervertiti da quando il professor Ungarn convinse il governo a introdurre il suo psicologo meccanico in tutte le scuole, ponendo così fine agli omicidi, ai furti, alle guerre e a tutte le perversioni antisociali».

L'assistente in camice nero esitò, poi rispose: «Sembra che un pervertito molto pericoloso sia sfuggito al trattamento».

E concluse: «Questo è tutto, signori. Nessun indizio, nessuna promessa di una pronta cattura, e soltanto questo fatto definitivo: abbiamo chiamato via radio il professor Ungarn e, per fortuna, lo abbiamo contattato mentre di dirigeva verso la Terra dal suo asteroide-rifugio nei pressi di Giove. Arriverà tra poche ore, subito dopo l'imbrunire».

Le luci si affievolirono. Mentre Leigh, con la fronte aggrondata, guardava i due cadaveri che venivano portati via, dal coro di voci emerse una frase:

«...il bacio della morte...»

«Vi assicuro», disse un'altra voce, «che il comandante di quell'astronave di lìnea giura che è accaduto proprio così... una nave gli è passata accanto alla velocità di un milione di miglia orarie, e anzi stava rallentando, pensate, rallentando... due giorni fa».

«...Il caso del vampiro! Ecco come lo chiamerò...»

E lo chiamò così anche Leigh, parlandone concisamente nel comunicatore da polso. E concluse: «Adesso andrò a cena. Jim».

«D'accordo, Bill». La voce del capo cronista gli giungeva con un suono metallico. «E senti, devo farti i miei complimenti. Novemila giornali hanno ripreso il pezzo del Planetarian Service, questa volta, contro i quattromilasettecento che hanno comprato quello dell'Universal, la seconda agenzia in ordine di classifica.

«E credo che anche oggi tu abbia trovato l'angolazione giusta. Marito e moglie, due coniugi normalissimi, che facevano una passeggiata serale. Un demonio li affianca, trasferisce il loro sangue in un serbatoio, la loro energia vitale in un accumulatore o quel che é... la gente ci crederà, immagino. Comunque, tu fai capire che potrebbe accadere a chiunque: quindi, siate tutti prudenti. E ricordi che, in questi tempi di velocità interplanetarie, lui potrebbe trovarsi in qualunque luogo, questa notte, per commettere un nuovo delitto.

«Come ho già detto, è un ottimo lavoro. Terrà accesa l'attenzione di tutti, per stanotte. Oh, a proposito...»

«Spara!»

«Un ragazzo è venuto mezz'ora fa. Ha detto che lo aspettavi».

«Un ragazzo?» Leigh aggrottò la fronte.

«Un certo Patrick. Uno studentello, sui sedici anni. No, adesso che ci penso, è stata solo la mia prima impressione. Diciotto anni, forse venti. Un tipo sveglio, sicuro di sé, orgoglioso».

«Adesso lo ricordo», disse Leigh. «Un universitario. Un'intervista per il suo giornale. Mi ha chiamato questo pomeriggio. Uno di quei tipi dalla parlantina convincente. Prima di rendermene conto, mi ero impegnato per andare a cena da Constantine's».

«Precisamente. Dovevo ricordartelo. D'accordo?»

Leigh alzò le spalle. «L'avevo promesso», disse.

Per la verità, mentre usciva nella luce del tardo pomeriggio, nella sua mente non c'era neppure un pensiero. Né una premonizione.

Intorno a lui, il brulichio umano cominciò ad addensarsi. Gli edifici enormi riversavano le prime ondate della marea delle cinque... e per due volte Leigh si sentì tirare per il braccio, prima di rendersi conto che non lo stavano urtando per caso.

Si voltò e vide un paio di occhi scuri e ardenti, una faccia bruna e vizza. L'ometto agitò un fascio di fogli. Leigh notò fuggevolmente che erano scritti. Poi l'ometto farfugliò:

«Mr. Leigh. cento dollari per questi... la più grossa notizia che sia mai...»

«Oh», disse Leigh. disinteressandosi di colpo. Poi la sua mente si scosse da quello stato semivacuo, e la cortesia lo spinse a dire: «La porti alla redazione del Planetarian. Jim Brian le pagherà un prezzo equo per la notizia».

Passò oltre, con la vaga convinzione che la faccenda fosse risolta. Poi, all'improvviso, si sentì tirare di nuovo per il braccio.

«Un colpo sensazionale!» stava mormorando l'ometto. «Il giornale di bordo del professor Ungarn, su un'astronave venuta dalle stelle. A bordo ci sono diavoli che bevono il sangue e uccidono gli uomini con un bacio!»

«Stia a sentire!» attaccò Leigh, irritato. E poi s'interruppe, fisicamente e mentalmente. Uno strano, sgradevole brivido lo pervase. Restò lì, vacillando un poco per il trauma del pensiero cristallizzato nel suo cervello:

I giornali con i particolari del «sangue;» e del «bacio» non erano ancora usciti, sarebbero usciti solo tra cinque minuti...

L'uomo stava dicendo: «Guardi, c'è il nome del professor Ungarn stampato in oro su un foglio, e qui dice come ha avvistato la nave a diciotto anni-luce di distanza, e che la nave l'ha superata in poche ore... e lui sa dov'è adesso e...»

Leigh lo sentiva, ma questo era tutto. La sua mente di giornalista, estremamente specializzata, venne invasa da un piccolo sciame vorticoso di pensieri che all'improvviso assunsero una struttura solida e precisa; e in quella struttura serrata non c'era spazio per una coincidenza sfacciata come il fatto di quell'uomo che lo aveva avvicinato lì, sulla strada affollata.

Disse: «Mi faccia vedere!» E tese la mano.

I fogli passarono dalle dita dell'uomo alle sue mani, ma Leigh non li guardò neppure. La sua mente era limpida, i suoi occhi gelidi. Scattò: «Non so che scherzo lei stia cercando di giocarmi. Voglio sapere tre cose, e si sbrighi a rispondere! Uno: Come ha fatto a individuarmi, nome e professione e tutto, qui in questa strada affollata di una città dove non venivo da un anno?»

Si accorse, vagamente, che l'ometto cercava di parlare, balbettando parole incomprensibili. Ma non gli prestò attenzione. Continuò a martellarlo, implacabile:

«Due: il professor Ungarn arriverà da Giove fra tre ore. Come spiega di essere in possesso di carte che lui dovrebbe aver scritto meno di due giorni fa?»

«Senta, capo», balbettò l'uomo, «lei mi giudica male...»

«Terza domanda», disse torvo Leigh. «Come spiegherà alla polizia il fatto di aver saputo in anticipo i dettagli del... delitto?»

«Uh!» Gli occhi dell'ometto erano vitrei. Per la prima volta, Leigh provò un senso di pietà. Disse, quasi gentilmente: «Sta bene, amico, parli».

Le parole arrivarono in fretta; all'inizio erano soltanto suoni privi di senso. La coerenza sopravvenne gradualmente.

«...Ed è andata così, capo. Io ero lì fermo, e quel ragazzo mi ha avvicinato, mi ha indicato lei, mi ha dato cinque dollari e quei fogli e mi ha detto cosa dovevo dirle e...»

«Un ragazzo!» esclamò Leigh, turbato.

«Sicuro, un ragazzo sui sedici anni; no, forse diciotto o venti... e mi ha dato i fogli e...»

«Questo ragazzo», l'interruppe Leigh, «ha avuto l'impressione che fosse un universitario?»

«Giusto, capo. Proprio così. Ecco che cos'era. Lo conosce eh? Bene, così io ne esco pulito, e adesso me ne vado...»

«Aspetti!» gridò Leigh, ma l'ometto parve rendersi improvvisamente conto che gli bastava correre via, perché si allontanò a precipizio. La gente lo guardò, e fu tutto. Sparì a un angolo, per sempre.

Leigh resto lì, accigliato, a leggere quei fogli. Non c'era altro che quello che l'ometto aveva spiegato in quel suo modo incoerente: una vaga serie di annotazioni su fogli tratti da un volume di appunti.

Così com'era scritta, la storia dell'astronave e dei suoi passeggeri mancava di profondità e sembrava sempre meno convincente di secondo in secondo. Certo, c'era quella parola, «Ungarn», stampata in oro su ogni foglio in alto, ma...

Leigh si scosse. L'impressione che si trattasse di uno sciocco tentativo di raggiro divenne così forte che pensò, con rabbia improvvisa: *Se quel maledetto studentello mi ha veramente giocato uno scherzo...*

Il pensiero si spezzò, perché l'idea era insensata quanto tutto ciò che era accaduto.

E in lui non c'era ancora una tensione vera. Stava soltanto andando al ristorante.

Entrò nello splendido vestibolo dell'immenso, meraviglioso Constantine-'s. Dalla soglia, indugiò per un momento, osservando lo scintillio dei tavoli, le sale da tè che erano veri e propri giardini pensili: tutto normale.

Lo splendido Constantine's, famoso in tutto il mondo... ma non era cambiato molto dalla sua ultima visita.

Leigh si presentò e disse: «Mi risulta che un certo Mr. Patrick abbia prenotato...»

La ragazza l'interruppe. «Oh, sì, Mr. Leigh. Mr. Patrick le ha prenotato l'appartamento privato 3. Ha appena telefonato per avvertire che arriverà

tra qualche minuto. Il nostro primo cameriere l'accompagnerà».

Leigh si voltò, vagamente sconcertato dalla risposta della ragazza, quando un pensiero l'investì come una fiamma. «Un momento. Ha detto *Appartamento privato 3? E* chi paga?»

La ragazza lo fissò con aria di rimprovero. «È stato pagato per telefono. Quattromilacinquecento dollari!»

Leigh restò immobile. In un attimo quell'incontro che, dopo quanto era avvenuto per la strada, gli era parso più che altro un fastidio da liquidare in fretta, era diventato una cosa fantastica, anomala.

Quattromilacinquecento dollari! Poteva essere uno stupido studentello spaventosamente ricco, inviato da un giornale universitario, che aveva combinato tutto perché era deciso a far colpo su di lui?

Freddamente, il suo cervello rifiutò quella spiegazione. L'umanità produceva egoisti su scala ciclopica, ma nessuno avrebbe ordinato un festino come quello solo per impressionare un giornalista.

Socchiuse gli occhi, colpito da un'idea. «Dov'è il telefono?» chiese bruscamente.

Un minuto più tardi, Leigh stava dicendo al microfono: «La segreteria delle Amalgamated Universities?... Voglio sapere se c'è un certo Mr. Patrick iscritto a qualcuna delle vostre università locali e, in tal caso, se è autorizzato da un giornale universitario a intervistare William Leigh del Planetarian New Service. Qui è Leigh che parla».

Ci vollero sei minuti: poi la risposta arrivò, sbrigativa, sorprendente, inconfutabile. «Nelle nostre diciassette unità ci sono tre Mr. Patrick. Tutti e tre in questo momento stanno cenando nelle rispettive residenze ufficiali. Ci sono inoltre quattro Miss Patrick, egualmente segnalate presenti dalle nostre segreterie. Nessuno dei sette ha legami con i giornali universitari. Ha bisogno della nostra collaborazione per smascherare l'impostore?»

Leigh esitò; e quando si decise a parlare, lo fece con la strana, oscura sensazione di compiere un passo decisivo. «No», rispose, e riattaccò.

Uscì dalla cabina, sconvolto. Si trovava in quella città, in quel momento, per un'unica ragione. I due delitti! E non conosceva praticamente nessuno. Quindi...

Era assolutamente incredibile che uno sconosciuto volesse vederlo per un motivo non collegato alla sua missione. Si scosse per liberarsi dalla sgradevole sensazione di gelo e disse: «Appartamento privato 3, per favore...»

Teso ma sereno, esaminò l'appartamento privato 3. Era in effetti un appartamento splendidamente arredato, con una sala da pranzo principesca che dominava le cinque camere, e un'intera parete era rivestita di specchi, dietro i quali luccicavano centinaia di bottiglie di liquore.

Le marche erano sconosciute per un uomo dai suoi gusti modesti, l'aroma di molte delle bottiglie che apri era pesante e... tutt'altro che gradevole. Nello spogliatoio delle signore c'era una lunga vetrina che ostentava una quantità di gioielli... per un valore di varie centinaia di migliaia di dollari, calcolò frettolosamente Leigh, se erano autentici.

Leigh zufolò tra sé. In apparenza, il Constantine's offriva un servizio degno delle sue tariffe.

«Sono felice che sia fisicamente alto e forte», disse una voce tranquilla, alle sue spalle. «Tanti giornalisti sono piccoli e minuti».

Fu la voce a colpirlo: aveva un tono sottilmente diverso da quello che aveva avuto al telefono, nel primo pomeriggio. Volutamente diverso.

La differenza, notò Leigh voltandosi, era anche nel corpo: la differenza esistente tra la figura di una donna e quella di un ragazzo, abilmente ma non perfettamente nascosta sotto l'abito maschile di taglio perfetto... anche se lei aveva un pò la figura di un ragazzo, giovane finemente modellata.

Per la verità, Leigh non l'avrebbe mai sospettato, se lei non avesse usato un tono così volutamente femminile. Fece eco con calma ai suoi pensieri: «Sì, volevo che lei sapesse. Ma ora non sprechiamo tempo in parole. Lei sa tutto ciò che deve sapere. Ecco una pistola. L'astronave è sepolta sotto questo palazzo».

Leigh non cercò di prendere l'arma, non la guardò neppure. Invece, recuperata la sua freddezza dopo il trauma iniziale, sedette sulla soffice poltroncina serica davanti alla toeletta d'angolo, si appoggiò pesantemente al piccolo mobile, inarcò le sopracciglia e disse: «Mi consideri uno stupido che ha bisogno di sapere di cosa si tratta. Perché tutti questi preliminari complessi?»

E pensò, deciso: mai, da quando era diventato adulto, si era lasciato spingere a precipizio in una situazione. E non aveva intenzione d'incominciare ora.

III.

Dopo un momento, notò che la ragazza era piccola, minuta. E questo era strano, concluse. Perché in un primo momento aveva avuto l'impressione

che fosse alta. O forse — Leigh considerò senza fretta quella possibilità — quel secondo effetto era un risultato voluto del travestimento mascolino.

Accantonò il problema, ritenendolo temporaneamente insolubile, anche perché, ricordò bruscamente a se stesso, la statura della ragazza non aveva importanza. Lei aveva lunghe ciglia nere e occhi scuri che lo fissavano da un viso fiero, quasi altezzoso. Ecco: senza dubbio, quella era l'essenza della sua personalità poderosa e sfolgorante.

C'era orgoglio nel modo in cui teneva la testa. C'era orgoglio nella posata disinvoltura di ogni movimento, la transizione naturale da grazia a grazia mentre lei camminava lentamente per venirgli incontro. Non era un orgoglio consapevole, ma la certezza di una superiorità che influiva su ogni movimento dei muscoli e si esprimeva vibrante nella voce, mentre lei diceva, in tono tagliente: «L'ho scelto perché tutti i giornali che ho letto oggi riportavano il suo resoconto dei due omicidi, e perché mi è sembrato che qualcuno già al lavoro sul caso dovesse riuscire ad afferrare in fretta i fattori essenziali. In quanto ai preparativi così teatrali, ho ritenuto che fossero più convincenti di una banale spiegazione. Mi rendo conto di aver sbagliato in tutto».

Adesso la ragazza gli era vicinissima. Si chinò, posò la pistola sulla toeletta accanto al braccio di Leigh e concluse, in tono quasi indifferente: «È un'arma efficiente. Non spara proiettili, ma ha un grilletto, e la si punta come una pistola normale. Nel caso che ne trovasse il coraggio, mi segua nella galleria al più presto possibile, ma non piombi addosso a me e alle persone con le quali starò parlando. Resti nascosto! Agisca soltanto se io verrò minacciata».

La galleria, pensò stordito Leigh, mentre la ragazza usciva dalla stanza a passo svelto e sciolto... una galleria, lì, nell'appartamento privato 3. Era pazzo lui, o lo era lei.

All'improvviso, si rese conto che avrebbe dovuto offendersi per il modo in cui gli aveva parlato. E quel suo trucco semplice e insultante, lasciare la stanza. L'aveva lasciato lì a rodersi per la curiosità... Leigh rifletté, cupamente. Se non fosse stato un giornalista, le avrebbe dimostrato che quella psicologia di second'ordine con lui non funzionava.

Ancora irritato, si alzò, prese la pistola, poi indugiò brevemente al suono soffocato di una porta che si apriva con riluttanza...

La trovò nella camera da letto a sinistra della sala da pranzo; e poiché la sua mente era ancora in quello stato di ricettività pura che, in lui, sostituiva

l'indecisione, provò soltanto un vago senso di sorpresa nel vedere che la ragazza aveva arrotolato un'estremità di un soffice tappeto verde, e che ai suoi piedi c'era un pertugio nel pavimento.

Il quadrato lucido che doveva aver coperto l'apertura era ripiegato all'indietro e bloccato da un unico cardine, scintillante e complicato. Ma Leigh lo notò appena.

Il suo sguardo sfiorò appena quella... galleria, e si fermò sulla ragazza; e in quel momento, appena prima di accorgersi della sua presenza, lei parve manifestare una vaghissima incertezza. Il profilo mostrava le labbra contratte, un pallore, come se...

L'impressione che Leigh ricevette fu d'indecisione. Sottilmente si rendeva conto di osservare una giovane donna che, per un attimo, aveva smarrito la sua superba sicurezza. Poi lei lo vide: e l'intero quadro emotivo cambiò.

La ragazza non si irrigidì. Senza badare a lui, pose il piede sul primo gradino della scaletta che spariva nel varco e cominciò a scendere senza un fremito d'esitazione. Eppure...

Eppure la prima convinzione, che lei avesse indugiato, lo spinse a farsi avanti socchiudendo gli occhi. E all'improvviso, la certezza di quella fuggevole paura conferì realtà a quella follia. Scese precipitosamente la scala ripida e si fermò solo quando vide che si trovava davvero in una galleria levigata e illuminata fiocamente, e che la ragazza si era arrestata, con l'indice sulle labbra.

«Sttt!» fece lei. «Il portello della nave potrebbe essere aperto».

Leigh fu preso dall'irritazione e dalla collera. Ora che si era impegnato, si sentiva automaticamente il capo di quella spedizione fantastica; e le pretese della ragazza, la sua sconvolgente alterigia suscitavano in lui soltanto impazienza.

«Non mi zittisca!» bisbigliò, brusco. «Mi dica come stanno le cose, e io farò il resto».

Si fermò. Per la prima volta si rese conto del significato di tutte le parole che lei aveva pronunciato. La sua collera si sfasciò come un aereo precipitato.

«La nave!» mormorò, incredulo. «Vuol dirmi che c'è davvero un'astronave sepolta sotto il Constantine's?»

La ragazza non mostrò ai averlo sentito; e Leigh vide che erano arrivati in fondo a un breve corridoio. Davanti a lui c'era un fioco luccichio di metallo. Poi la ragazza disse:

«Ecco il portello. Ora, ricordi, lei deve fare la guardia. Resti nascosto, pronto a sparare. E se io grido 'Fuoco!', spari».

Lei si chinò. Vi fu un piccolo bagliore scarlatto. Il portello si aprì, rivelandone un altro subito dietro. Di nuovo quel minuscolo, intenso fulgore rosso, e anche quel portello si spalancò.

Era stato tutto rapido, troppo. Prima che Leigh potesse veramente rendersi conto che era venuto il momento critico, la ragazza entrò freddamente nella sala illuminata che stava oltre il secondo portello.

C'era ombra, dove Leigh s'era fermato, semiparalizzato dall'azione della ragazza. E l'ombra era più densa contro la parete metallica alla quale lui si accostò con una mossa istintiva. Restò immobile, imprecando tra sé contro quella stupida, giovane donna che entrava in un covo popolato da un numero ignoto di nemici senza avere neppure un vero piano di autodifesa.

O forse lei sapeva quanti erano? E chi erano?

Gli interrogativi affondarono nella sua mente, in una sorta di vuoto che ebbe fine solo quando un pensiero completamente diverso venne a surrogarlo.

Almeno c'era lui, lì fuori, con una pistola, ignorato da quei nemici... se lo era.

Aspettò, in preda alla tensione. Ma il portello rimase aperto, e non sembrava che vi fosse movimento, più oltre. Lentamente, Leigh si rilassò, permise alla sua mente tesa di assorbire le prime impressioni meditate.

La parte della sala che riusciva a scorgere mostrava un angolo di qualcosa che pareva un quadro di comandi, una parete metallica lampeggiante di piccole spie luminose, l'angolo di una cuccetta piuttosto sontuosa... e in effetti, tutto faceva veramente pensare a un'astronave, al punto che la resistenza logica di Leigh cedette.

Incredibilmente, li nel sottosuolo, *sotto* il Constantine's, c'era una piccola nave spaziale e...

Anche quel pensiero s'interruppe quando il silenzio oltre il portello aperto, quel silenzio stranamente prolungato, venne spezzato da una fredda voce maschile.

«Non cercherei neppure di alzare quella pistola, al suo posto. Il fatto che non abbia detto nulla da quando è entrata dimostra che siamo enormemente diversi da ciò che si aspettava».

Rise, gentilmente, una risata irridente, tranquilla e gutturale che giunse chiarissima a Leigh. L'uomo disse ancora:

«Merla, quale pensi che sia la motivazione psicologica dell'azione di questa giovane donna? Naturalmente, avrai notato che è una donna, non un ragazzo».

Una ricca voce femminile rispose: «È nata qui, Jeel. Non ha nessuna delle normali caratteristiche di una Klugg, ma è una Galattica, sebbene non sia certo l'Osservatore. Probabilmente non è sola. Devo accertarmene?»

«No!» Il tono dell'uomo sembrò diverso, a Leigh. «Non dobbiamo preoccuparci dell'assistente di una Klugg».

Leigh si rilassò lentamente, ma sentiva un immenso disagio nei nervi del plesso solare, un senso di vuoto, la prima rivelazione della misura in cui la calma fiducia della giovane donna aveva contribuito a creare la sua sicurezza.

Ma ora quella sicurezza era in frantumi! Di fronte alle enormi certezze di quei due, e alla prontezza con cui avevano smascherato il travestimento mascolino, gli effetti della personalità straordinaria della ragazza sembravano qualcosa di remoto, di secondario, di superato.

Scacciò con uno sforzo la paura, mentre la ragazza parlava; ordinò al proprio coraggio di ingigantire ad ogni parola che lei pronunciava, nutrendosi di quel'altera, immensa sicurezza. Poco contava che lei simulasse o no, perché ormai erano coinvolti entrambi, lui non meno di lei; e solo un estremo ardimento poteva servire a trarre una frazione di vittoria dalla sconfitta incombente.

Con ammirazione sincera, Leigh notò l'ardente intensità con cui lei parlava: «Il mio silenzio era dovuto al fatto che voi siete i primi Dreegh che abbia mai veduto. Naturalmente, vi ho studiati con una certa curiosità, ma posso assicurarvi che non sono impressionata.

«Tuttavia, date le vostre straordinarie opinioni al riguardo, verrò subito al dunque: ho ricevuto dall'Osservatore Galattico di questo sistema l'incarico di informarvi che dovrete andarvene entro domattina. L'unica ragione per cui vi concediamo tanto tempo è che non desideriamo rendere di dominio pubblico la verità.

«Ma non contateci troppo. La Terra sta per ricevere la classificazione di quarto grado; e come probabilmente sapete, in casi di emergenza ai mondi di quarto grado viene data la conoscenza galattica. Riterremo che tale emergenza si produca domani all'alba».

«Bene, bene...» L'uomo rideva gentilmente, ironicamente. «Un bel discorso, pronunciato con vigore, ma insignificante per noi che possiamo a-

nalizzarne le finzioni, per quanto sincere, e farle risalire all'origine Klugg».

«Cosa intendi fare di lei, Jeel?»

L'uomo era freddo, implacabile, assolutamente sicuro: «Non c'è ragione perché debba sfuggirci. Ha il sangue e una vita più che normali. Questo esprimerà con chiarezza all'Osservatore il nostro disprezzo per il suo ultimatum».

E concluse con una risata lenta, sorprendentemente profonda: «Ora metteremo in scena un semplice dramma. La giovane donna cercherà di spianare la pistola e di spararmi. Prima che ci riesca, io avrò estratto la mia arma e avrò sparato. Come lei scoprirà, è questione di coordinazione nervosa. E i Klugg sono cronicamente lenti a muoversi, quasi quanto gli esseri umani».

Silenzio.

La voce tacque. La risata si spense.

In tutti gli anni, da quando riusciva a ricordare, Leigh non si era mai sentito più incerto. I suoi sentimenti gli dicevano: *ora.* Ora, sicuramente, lei avrebbe chiamato. E anche se non l'avesse fatto, doveva agire di sua iniziativa. Doveva entrare! Sparare!

Ma la sua mente era agghiacciata dal timore. C'era qualcosa nella voce dell'uomo, una potenza travolgente, una certezza sfolgorante, incredibile. Una forza anomala, selvaggia: e se quella era davvero una nave venuta dalle stelle...

Il suo cervello non volle seguire quel pensiero terribile, abbacinante. Si acquattò, stringendo la pistola che gli aveva dato la ragazza e notò vagamente, per la prima volta, che era strana, diversa da tutte le armi che avesse mai avuto.

Rimase così, acquattato, rigido, in attesa... e il silenzio nella sala comando dell'astronave, delle figure tese che dovevano essere là, appena al di fuori della sua visuale, si protrasse. Lo stesso strano silenzio che aveva seguito l'ingresso della ragazza, pochi minuti prima. Ma questa volta fu lei a spezzarlo, con voce leggermente ansimante e tuttavia fredda, vibrante, intrepida: «Sono qui per dare un avvertimento, non per forzare la situazione. E a meno che siate carichi dell'energia vitale di quindici uomini, non vi consiglio di tentare qualcosa. Dopotutto, sono venuta qui sapendo che cosa siete».

«Cosa ne pensi. Merla? Possiamo essere certi che è una Klugg? Non potrebbe appartenere a un tipo superiore? Una Lennel?»

Questo era l'uomo: il tono era condiscendente, ma c'erano ancora la decisione, la volontà implacabile, l'immensa sicurezza.

Eppure, nonostante l'incombere della violenza, imminente, Leigh si senti strappare al pensiero del pericolo corso dalla ragazza... e da lui stesso. La sua mente di giornalista fremette irresistibilmente di fronte al significato fantastico di quanto stava accadendo:

...L'energia vitale di quindici uomini...

Tutto collimava, mostruosamente. I due cadaveri che aveva visto svuotati del sangue e dell'*energia vitale*, i ripetuti riferimenti a un Osservatore Galattico, al quale era legata la ragazza.

Leigh pensò, quasi stordito: Galattico significa... ecco... Galattico; e questo era così enorme che... Si accorse che stava parlando la donna.

«Klugg!» disse in tono deciso. «Non prestare attenzione alle sue proteste, Jeel. Sai che sono molto sensibile, in fatto di donne. Sta mentendo. È soltanto una piccola sciocca che è entrata qui nella speranza di farci paura. Annientala a tuo piacere».

«Non mi piace attendere», disse l'uomo. «Quindi...»

Automaticamente, Leigh si lanciò verso la porta aperta. Intravvide un uomo e una donna in abito da sera: l'uomo in piedi, la donna seduta. Scorse un lucente sfondo metallico, il quadro dei comandi che in parte aveva già visto e che adesso si rivelava come un massiccio complesso di strumenti luminosi; e poi dimenticò tutto mentre esclamava: «Basta così. Mani in alto».

Per un lungo attimo sconvolgente ebbe l'impressione che la sua entrata fosse una completa sorpresa, e che lui dominasse la situazione. Nessuno dei tre si era girato dalla sua parte. L'uomo, Jeel, e la ragazza erano in piedi e si fronteggiavano; la donna. Merla, era seduta in poltrona, e volgeva verso di lui lo splendido profilo, con la testa bionda ributtata all'indietro.

Fu lei che, senza averlo ancora guardato, fece una smorfia sprezzante... e pronunciò le parole che stroncarono la sua breve sensazione di trionfo. Disse alla ragazza travestita: «Si sceglie senza dubbio compagnie ben meschine: uno stupido essere umano. Gli dica di andarsene, o sarà peggio per lui».

La ragazza disse: «Leigh, mi spiace di averla coinvolta in questa storia. Ogni mossa che ha fatto entrando è stata udita, osservata e accantonata prima ancora che la sua mente si adattasse alla scena».

«Si chiama Leigh?» chiese bruscamente la donna. «Mi sembrava di a-

verlo riconosciuto quando è entrato. Somiglia moltissimo alla fotografia che appare nella sua rubrica, sul giornale». La voce divenne stranamente tesa: «Jeel, è un giornalista!»

«Ormai non abbiamo bisogno di lui», disse l'uomo. «Sappiamo chi è l'Osservatore Galattico».

«Eh?» fece Leigh. La sua mente si aggrappò a quelle parole sorprendenti. «Chi è? Come l'avete scoperto? Cosa...»

«L'informazione», disse la donna, e all'improvviso Leigh notò che la strana nota nella sua voce era ansia, «non le sarà di alcuna utilità. Indipendentemente da quel che accadrà alla ragazza, lei resterà qui».

Lanciò una rapida occhiata all'uomo, come per chiedergli una conferma. «Ricorda. Jeel, l'hai promesso».

Era tutto insensato, così assurdo che Leigh non provava neppure un senso di pericolo personale. La sua mente filtrava appena le parole; i suoi occhi erano concentrati su una realtà che fino a quel momento era sfuggita alla sua consapevolezza. Disse sottovoce: «Proprio ora ha pronunciato la frase 'Indipendentemente da quel che accadrà alla ragazza'. Quando sono entrato ha detto 'Gli dica di andarsene o sarà peggio per lui'».

Leigh sorrise, cupamente: «È superfluo aggiungere che questo è ben lontano dalla minaccia di morte immediata che incombeva su di noi pochi secondi fa. E ora ne ho appena notato la ragione.

«All'inizio, ho sentito il qui presente Jeel sfidare la mia amica ad alzare la pistola. Ora vedo che *lei l'ha alzata.* La mia entrata ha ottenuto un effetto». Si rivolse alla ragazza e concluse in fretta: «Dobbiamo sparare... o ritirarci?»

Fu l'uomo a rispondere: «Vi consiglierei di ritirarvi. Potrei ancora vincere, ma non sono il tipo eroico disposto a correre rischi»

E aggiunse, in un 'a parte' alla donna: «Merla, potremo sempre prendere Leigh, ora che sappiamo chi è».

La ragazza disse: «Prima lei, Mr. Leigh». Non se lo fece ripetere.

I portelli metallici si chiusero rumorosamente dietro di lui mentre si precipitava lungo la galleria. Dopo un attimo, si accorse che la ragazza gli correva al fianco, a passo leggero.

Il piccolo dramma incredibile, stranamente irreale, si era concluso: finito nello stesso modo fantastico in cui era incominciato.

IV.

Davanti al Constantine's, la luce grigia si affievoliva intorno a loro. Era una strada laterale, e la gente passava oltre, in fretta, con la strana espressione ansiosa di chi teme di arrivare in ritardo a cena. Stava calando la notte.

Leigh fissò la sua compagna: nella semioscurità del crepuscolo sembrava un ragazzo esile e agile, che camminava a grandi passi decisi. Lui rise appena, rauco, poi più torvamente.

«Che cos'è successo? L'abbiamo scampata per miracolo? Oppure abbiamo vinto? Cosa l'aveva spinta a credere di poter recitare la parte di Dio, per dare a quei tipi duri dodici ore di tempo per lasciare il Sistema Solare».

La ragazza tacque a lungo. Continuò a precederlo di un passo, a testa china, nella semioscurità. All'improvviso si voltò e disse: «Spero non abbia l'idea assurda di raccontare ciò che ha visto e sentito».

Leigh disse: «È la notizia più sensazionale da quando...»

«Ascolti». La voce della ragazza era carica di commiserazione. «Lei non ne pubblicherà una sola parola perché fra dieci secondi capirà che nessuno al mondo crederebbe neppure al primo capoverso».

Nel buio, Leigh sorrise a denti stretti. «Lo psicologo meccanico confermerà ogni sillaba».

«Sono preparata anche per questa eventualità!» disse la voce vibrante. La ragazza alzò di scatto la mano. Troppo tardi, Leigh arretrò con un sussulto.

La luce gli balenò negli occhi, con una forza abbagliante che gli esplose nei sensibilissimi nervi ottici con tutta la potenza torturante del fulgore intollerabile. Leigh imprecò a gran voce, pazzamente, e cercò di afferrare la sua aguzzina. La sua mano destra sfiorò una spalla. Sferrò un colpo violento con la sinistra, e toccò soltanto una manica che subito si ritrasse.

«Piccolo demonio!» s'infuriò, vanamente. «Mi ha accecato».

«Le passerà», fu la tranquilla risposta. «Ma scoprirà che lo psicologo meccanico classificherà come pura fantasia tutto ciò che lei dirà. Ho dovuto farlo, dato che aveva minacciato di pubblicare l'episodio. Ora mi renda la mia pistola».

La vista incominciava a ritornare. Leigh intravvedeva la figura della ragazza come una sagoma indistinta e ondeggiante nella notte. Sebbene la sofferenza continuasse, Leigh sorrise, cupo. Disse sottovoce: «Ho appena ricordato qual che mi aveva detto: questa pistola non spara proiettili. Persino a *toccarla* si capisce che sarà una prova interessante di quanto ho da dire. Quindi...». Il suo sorriso svanì di colpo, perché la ragazza si fece a-

vanti. La canna metallica gli premette così forte contro le costole da strappargli un gemito.

«*Mi dia quella pistola!*»

«Neppure per idea!» scattò Leigh. «Piccola carogna ingrata, come osa trattarmi così dopo che le ho salvato la vita? Dovrei tirarle un bel pugno al mento per...»

S'interruppe... s'interruppe perché si rese conto, con sconvolgente certezza, che lei faceva sul serio. Non era una ragazza educata in una scuola aristocratica che non avrebbe osato sparare: era una giovane creatura dal sangue freddo, che aveva già dimostrato il suo coraggio e la sua decisione.

Leigh non aveva mai pensato che gli uomini fossero superiori alle donne; e non lo pensava neppure in quel momento. Senza una parola, quasi frettolosamente, rese l'arma. La ragazza la prese e disse freddamente:

«Sembra convinto che il suo ingresso nell'astronave mi abbia permesso di alzare la pistola. Si sbaglia. Ciò che ha fatto è stato darmi la possibilità di indurli a credere che la situazione fosse tale, e che loro la dominassero. Ma le assicuro che questo è tutto il valore della sua collaborazione: quasi inesistente».

Leigh rise: una risata di commiserazione.

«Nella mia esistenza che, lo riconosco, è ancora breve», disse laconicamente, «ho imparato a riconoscere una qualità di personalità e di magnetismo negli esseri umani. Lei la possiede, in abbondanza, ma non è neppure una frazione di quella dei due individui, soprattutto dell'uomo. Lui era terribile. Era, in assoluto, l'essere umano più anormalmente magnetico che abbia mai incontrato. Signora mia, io posso soltanto immaginare di che si tratta, ma le consiglio...» Leigh indugiò un attimo, poi concluse, in tono sferzante. «Consiglio a lei e a tutti gli altri Klugg di stare alla larga da quella coppia.

«Per quanto mi riguarda, chiamerò in causa la polizia, e ci sarà un'irruzione nell'appartamento privato 3. Non mi è piaciuta la minaccia che possono catturarmi quando vogliono. Perché proprio io...»

S'interruppe bruscamente: «Ehi, dove sta andando? Voglio sapere il suo nome. Voglio sapere cosa l'ha indotta a pensare di poter dare ordini a quei due. *Chi crede di essere?*»

Non aggiunse altro, e s'impegnò completamente a rincorrerla. La vide per un momento, una nebulosa figura di ragazzo profilata contro una luce fioca del lampione all'angolo. Poi lei svoltò.

Era il suo unico contatto con l'intera faccenda; e se gli fosse sfuggita-Sudando, Leigh girò l'angolo. In un primo momento la strada gli sembrò buia e vuota. Poi vide la macchina.

Era un coupé dall'aspetto normale, lungo, basso, che incominciò a muoversi silenziosamente... e normalmente.

Poi divenne anormale. Si sollevò. Sorprendentemente, si sollevò dal suolo. Leigh intravvide le ruote di gomma bianca che rientravano e scomparivano. Affusolata come un sigaro, adesso, la minuscola astronave che era stata un'automobile salì sfrecciando nel cielo.

Scomparve in un istante.

Sopra la testa di Leigh incombeva la notte di uno strano blu luminoso. Nonostante le luci fulgide della città, si scorgevano alcune stelle. Le fissò, e si sentì svuotato, dentro. Pensò: *È stato come un sogno. Quei... Dreeegh... venuti dallo spazio. Succhiatori di sangue, vampiri.*

Improvvisamente affamato, acquistò una tavoletta di cioccolata in un chiosco e si fermò a masticarla.

Cominciò a sentirsi meglio. Si avvicinò a una presa a muro e innestò la radio da polso.

«Jim», disse, «ho qualcosa, non da pubblicare, ma forse potremo far intervenire la polizia. Poi voglio che tu mi faccia mandare uno psicologo meccanico nella mia camera d'albergo. Deve esserci qualche ricordo recuperabile nel mio cervello...»

Continuò a parlare, energicamente. Il senso di inadeguatezza che lo assillava diminuì parecchio. Il giornalista Leigh era di nuovo se stesso.

V.

Le piccole sfere scintillanti dello psicologo meccanico ruotavano in fretta, sempre più in fretta. Divennero un unico cerchio splendente nell'oscurità. E soltanto allora la prima, deliziosa zaffata di psicogas gli sfiorò le narici. Leigh si sentì andare alla deriva...

Una voce incominciò a parlare da una lontananza indistinta, così remota che non gli giungeva neppure una parola. C'era soltanto il suono, il suono fievole e strano, e la sensazione, più forte ad ogni istante, che presto lui avrebbe potuto udire le cose affascinanti che sembrava dire.

Il desiderio di ascoltare, di diventare parte del crescente suono mormorante, trascinava il suo essere in ritmici, lievi sussulti. E la promessa di un significato restava incompiuta.

Gli altri pensieri, i pensieri personali, erano cessati completamente. Restava soltanto la nenia insensata e il gas delizioso che lo tratteneva tanto vicino al sonno, con un flusso regolato così delicatamente che la sua mente aleggiava di minuto in minuto sull'abisso supremo della coscienza.

Finalmente rimase disteso, ancora in parte sveglio, ma ora anche la voce si fondeva nella tenebra. Continuò ancora per un poco, dolce, amichevole, melodiosa in fondo al suo cervello, diventando sempre più remota ad ogni istante. Leigh dormì, un profondo sonno ipnotico, mentre la macchina continuava a ronzare...

Quando Leigh aprì gli occhi, la camera da letto era al buio; era accesa soltanto la lampada a stelo, accanto alla poltrona d'angolo. Illuminava la donna vestita di scuro che vi stava seduta, tutta, tranne il volto rimasto in ombra sopra il cerchio di chiarore.

Lui doveva essersi mosso, perché la testa in ombra si alzò all'improvviso da alcuni fogli di carta. La voce di Merla la Dreegh disse:

«La ragazza è riuscita perfettamente a cancellare i suoi ricordi subconsci. C'è un solo possibile indizio della sua identità e...»

Le parole continuarono, ma la mente di Leigh le aggrovigliò in un caos insensato, in quel primo orribile trauma dell'agnizione. Era troppo: troppo terrore in un tempo troppo breve. Per un momento terribile, si sentì come un bambino, e vennero strani, ingegnosi, *intensi* pensieri di fuga.

Se fosse scivolato dal letto, dalla parte opposta a quella dove stava seduta la donna, e se fosse corso alla porta del bagno...

«Sicuramente, Mr. Leigh», lo raggiunse la voce di Merla, «sa che non è il caso di compiere un tentativo sciocco. E sicuramente, se io avessi avuto intenzione di ucciderla, l'avrei fatto con maggiore facilità mentre dormiva».

Leigh restò immobile, richiamando a sé i propri pensieri, umettandosi le labbra aride. Le parole della donna erano tutt'altro che rassicuranti.

«Che... cosa... vuole?» riuscì a dire, finalmente.

«Informazioni!» Molto laconica. «Cos'era quella ragazza?»

«Non so». Leigh scrutò la semioscurità dov'era il volto di lei. Ora i suoi occhi s'erano abituati un pò alla luce e riusciva a scorgere il lieve baluginio dorato dei capelli. «Credevo... che lo sapeste voi».

Poi proseguì, più in fretta: «Credo che conosceste l'Osservatore Galattico; e questo sottintendeva che la ragazza poteva venire identificata in qualunque momento».

Ebbe la sensazione che lei sorridesse. Merla disse: «La nostra afferma-

zione al riguardo ha avuto lo scopo di sbilanciare lei e la ragazza, e ha segnato la vittoria parziale che abbiamo strappato in quella che era diventata una situazione impossibile».

Leigh era ancora in preda al malessere, ma la paura disperata che l'aveva prodotto svaniva di fronte alle implicazioni di quella confessione di debolezza, alla scoperta che quei Dreegh non erano poi sovrumani come lui aveva creduto. Al sollievo segui la prudenza. Stai attento, si disse: sarebbe un errore sottovalutarli. Ma non seppe trattenersi: «Dunque non siete stati tanto furbi. E vorrei far notare che anche la cosiddetta vittoria strappata alla sconfitta non è stata molto grande. L'affermazione di suo marito, secondo la quale avreste potuto catturarmi quando volevate, avrebbe potuto facilmente mettermi sull'avviso».

La voce della donna era tranquilla, lievemente sprezzante. «Se capisse qualcosa di psicologia, si renderebbe conto che i termini vaghi in cui è stata espressa la minaccia sono serviti a darle un falso senso di sicurezza. È certo che ha trascurato di prendere anche le precauzioni più elementari. E la ragazza, sicuramente, non ha fatto nulla per proteggerla».

Quell'allusione a tattiche volutamente sottili destarono in Leigh un nuovo senso di allarme. Nel profondo del suo essere c'era un pensiero: quale finale intendeva dare la Dreegh allo strano incontro?

«Lei si rende conto, naturalmente», disse sottovoce Merla, «che dovrà avere valore per noi vivo... o morto. Non vi sono facili alternative. Le consiglio di essere pronto e del tutto sincero nella sua collaborazione. È coinvolto senza limiti in questa faccenda».

Dunque il piano era quello. Una goccia di sudore colò lungo la guancia di Leigh. Con dita tremanti, prese le sigarette dal tavolino accanto al letto.

Ne stava accendendo una, scosso, quando il suo sguardo si fissò sulla finestra. Fu un lieve trauma, perché pioveva: una pioggia fitta che martellava silenziosa contro il vetro insonorizzato.

Leigh immaginò le strade deserte, il loro splendore offuscato dalla nera notte di pioggia: e stranamente quell'immagine mentale lo snervò.

Strade abbandonate... Leigh abbandonato. Perché lì era abbandonato da tutti: gii amici che aveva sparsi dovunque sulla Terra non potevano dargli un'oncia di forza o portargli un vero raggio di speranza in quella stanza semibuia, contro la donna che sedeva calmissima sotto la luce e lo studiava con gli occhi in ombra.

Con un brusco sforzo, Leigh si fece coraggio. Disse: «Immagino che

quello che ha in mano sia il mio referto psicografico. Che cosa dice?»

«È molto deludente». La voce di lei sembrava lontana. «C'è un avvertimento che riguarda la sua dieta. Sembra che i suoi pasti siano irregolari».

Si stava facendo gioco di lui. Quel pesante tentativo d'umorismo la faceva apparire ancora più inumana, non meno; perché, in un certo senso, le parole contrastavano insopportabilmente con la realtà; la tenebrosa immensità dello spazio che aveva attraversato, le brame contro natura che avevano portato lei e l'uomo su quella Terra letteralmente indifesa.

Leigh rabbrividì. Poi pensò, rabbiosamente: «Maledizione, mi sto spaventando da solo. Finché rimane su quella poltrona, non può far la vampira con me».

Poi venne un pensiero più crudo: era inutile spaventarsi. Avrebbe fatto meglio ad essere semplicemente se stesso e ad attendere gli eventi. Disse, a voce alta: «Se nello psicografico non c'è nulla, allora temo di non poterla aiutare. Tanto vale che se ne vada. La sua presenza non mi rallegra».

Oscuramente, sperava che lei avrebbe riso. Ma la donna non rise. Rimase seduta là, con gli occhi che scintillavano nel buio. Finalmente disse: «Esamineremo insieme il referto. Credo possiamo tranquillamente omettere i riferimenti alla sua salute perché non hanno la minima importanza. Ma vi sono alcuni fattori che voglio sviluppare. Chi è il professor Ungarn?»

«Uno scienziato». Leigh parlò con franchezza. «Ha inventato questo sistema d'ipnosi meccanica, ed è stato interpellato quando sono stati trovati i cadaveri, perché i delitti sembravano compiuti da pervertiti».

«Sa qualcosa del suo aspetto fisico?»

«Non l'ho mai visto», disse Leigh, più lentamente. «Non ha mai concesso interviste, e le sue fotografie ora non sono reperibili. Ho sentito certe storie, ma...»

Esitò. In effetti, pensò aggrottando la fronte, non diceva nulla che non fosse di dominio pubblico. Dove intendeva arrivare quella donna, comunque? Ungarn...

«Queste storie», disse lei, «danno l'impressione che sia un uomo dall'eccezionale forza magnetica, ma con le linee della sofferenza mentale incise sul volto, e una sorta di rassegnazione?»

«Rassegnazione a che cosa?» esclamò bruscamente Leigh. «Non ho la più vaga idea di ciò che sta dicendo. Io ho visto soltanto le sue fotografie, che mostrano un bel volto, piuttosto sensibile e stanco».

Lei chiese: «Ci sono informazioni più precise nelle biblioteche?»

«Oppure nei necrologi del Planetarian Service», disse Leigh; e avrebbe

voluto mordersi la lingua per quell'indizio fornito involontariamente.

«Necrologi?» fece la donna.

Leigh spiegò, ma la sua voce tremava di rabbia contro se stesso. Ormai da parecchi secondi si stava rafforzando una sensazione: possibile che quella donna diabolica fosse sulla pista giusta? E otteneva risposte pericolose da lui perché Leigh non osava indugiare per organizzare una menzogna.

In preda a un'ansia ossessiva, provava comunque un incongruo senso di ribellione per l'ingiustizia, la rapidità anomala con la quale lei aveva risolto l'enigma dell'indentità dell'Osservatore perché, maledizione e ancora maledizione, poteva benissimo essere il professor Ungarn.

Ungarn, lo scienziato misterioso, grande inventore in una dozzina di campi estremamente complessi e immensamente diversi; e c'era quella sua enigmatica residenza su una meteorite, nei pressi d'una delle lune di Giove. E aveva una figlia che chiamava Patricia. Santo cielo, Patrick... Patricia...

Il fiume tremante dei pensieri di Leigh s'interruppe quando la donna disse:

«Può far mandare le informazioni dalla sua redazione al registratore che ha qui?»

«S-sì». La riluttanza di Leigh era così evidente che la donna si sporse nella luce. Per un momento, i capelli d'oro brillarono, gli occhi celesti lo fissarono con un divertimento satanico, stranamente privo di gaiezza.

«Ah!» disse Merla. «Anche lei la pensa così?»

Rise, una bizzarra risata musicale... bizzarra perché era nel contempo così secca e così gradevole. La risata cessò di colpo, innaturalmente, su una nota acuta. E poi, sebbene Leigh non l'avesse vista muoversi, un oggetto metallico era apparso nella sua mano, e puntava contro di lui. La voce gli giunse in un comando stridulo e sconvolgente:

«Scenda dal letto, metta in funzione il registratore e non faccia nulla, non dica nulla che non sia necessario».

Leigh era in preda alla vertigine. La stanza ondeggiava, e lui pensò, stordito... se fosse almeno svenuto!

Ma si rese conto, con rammarico, che il suo organismo robusto non poteva svenire. Era lo sgomento mentale che gli faceva tremare i nervi. E persino quello svanì come nebbia al sole quando si avviò verso il registratore. Per la prima volta in vita sua, odiò la forza che rendeva la sua voce salda come una roccia quando, dopo aver regolato la macchina, disse: «Sono William Leigh. Passami tutto il materiale che hai sul professor Gar-

ret Ungarn».

Vi fu una pausa durante la quale pensò, disperatamente: Non era come se rivelasse informazioni altrimenti inaccessibili. Però...

Dalla macchina uscì uno scatto, poi una voce decisa: «Eccolo. Firma il modulo».

Leigh firmò e guardò la firma dissolversi. E in quel momento mentre si raddrizzava, la donna disse:

«Devo leggerlo qui, Jeel, oppure dobbiamo portare con noi la macchina?»

Era devastante. Come un ossesso, Leigh si voltò di scatto e poi, lentamente, sedette sul letto.

Jeel, il Dreegh, stava appoggiato con aria pigra allo stipite della porta del bagno, tenebroso, malignamente bello, con un lieve sorriso odioso sulle labbra. Dietro di lui... incredibilmente, oltre la porta aperta non c'era il bagno lucidissimo ma un'altra porta; e oltre quella un'altra ancora, e più oltre...

La sala comando dell'astronave dei Dreegh!

Era esattamente come l'aveva vista sotto il Constantine's. Lui aveva la stessa visione parziale della sontuosa cuccetta, l'imponente sezione del quadro dei comandi, il pavimento imbottito...

Nel suo bagno!

Un pensiero pazzesco giunse a Leigh: «Oh, sì, tengo la mia astronave nel bagno e...» Fu la voce del Dreegh a distogliere il suo cervello da quella contemplazione vertiginosa. Il Dreegh disse: «Credo che faremo meglio ad andarcene. Ho qualche difficoltà... a mantenere la nave sull'alternanza dei piani dello spazio-tempo. Porta l'uomo e la macchina e...»

Leigh non udì l'ultima parola. Scagliò la mente lontano dal... bagno. «Mi portate via?»

«Ma certo». Fu la donna a parlare. «È stato promesso a me e inoltre avremo bisogno del suo aiuto per trovare la meteorite di Ungarn».

Leigh restò seduto immobile. Nella mente gli affiorò un pensiero assurdo: era contento di aver potuto dimostrare a se stesso, in passato, di non essere un vigliacco.

Perché adesso c'era la certezza della morte.

Dopo un momento vide che la pioggia batteva ancora contro il vetro: grosse gocce scintillanti che scorrevano scure sugli ampi vetri.

Notte buia, pioggia buia, destino buio... in armonia con i suoi bui, tetri

pensieri. Faticosamente, impose al proprio corpo e alla propria mente una maggiore rigidità. Automaticamente cambiò posizione, in modo che il peso dei muscoli serrasse una fascia sopra il vuoto che sentiva nello stomaco. Quando finalmente si rivolse di nuovo ai suoi catturatori alieni, il giornalista Leigh aveva freddamente accettato la sua sorte... ed era pronto a battersi per la propria vita.

«Non riesco a pensare a una sola ragione», disse, «per cui dovrei venire con voi. E se credete che vi aiuterò ad annientare l'Osservatore, siete pazzi».

La donna disse, seccamente: «Nella sua psicografia, c'è un fuggevole riferimento a una certa Mrs. Henry che vive in un paesino chiamato Relton, sulla costa del Pacifico. Potremmo arrivarci in mezz'ora, e un minuto più tardi sua madre e la casa in cui abita verrebbero annientate. O forse potremmo aggiungere il suo sangue alle nostre riserve».

«Sarebbe troppo vecchia», disse l'uomo in tono gelido. «Non vogliamo sangue dei vecchi».

Fu quella obiezione gelida a suscitare l'orrore di Leigh. Per un attimo, con gli occhi della mente vide l'immagine terribile di una nave silenziosa, immensamente veloce che usciva dalla notte orientale, sopra un pacifico paesino; e poi le energie ultraterrene discendevano con furia sfolgorante.

Un secondo di fuoco sferzante, e poi la nave proseguiva sopra le lunghe acque, scure, verso ovest.

L'immagine tremenda svanì. La donna stava dicendo gentilmente:

«Io e Jeel abbiamo perfezionato un piccolo, interessante sistema per interrogare gli essere umani d'infimo ordine. Chissà perché, lui spaventa la gente con la sua sola presenza. E così pure, la gente prova una paura innaturale di me quando mi vede chiaramente in una luce forte. Quindi, abbiamo sempre cercato di organizzare i nostri incontri con gli esseri umani in questo modo: io seduta nella semioscurità, e Jeel sullo sfondo. È risultato molto efficace».

Merla si alzò: era alta, snella, una figura in ombra, con una gonna piuttosto aderente e una camicetta scura. Concluse: «Ma adesso vogliamo andare? Lei porti la macchina, Mr. Leigh».

«La prendo io», disse il Dreegh.

Leigh lanciò un'occhiata alla faccia scarna ed energica di quell'uomo terribile e trasali per l'immediato, preciso sospetto dell'intenzione disperata che aveva preso forma nella sua mente.

Il Dreegh era accanto alla piccola macchina, posata sulla scrivania d'an-

golo. «Come funziona?» chiese in tono quasi mite.

Tremando, Leigh si fece avanti. Aveva ancora una possibilità di risolvere quel problema senza causare altri pericoli per qualcuno. Non sarebbe stata altro che un'azione di disturbo, a meno che — come indicava la loro intenzione di trovare la meteorite di Ungarn — i Dreegh si dirigessero direttamente verso lo spazio. Cominciò, in fretta:

«Prema il tasto con la dicitura 'Titoli', e la macchina batterà tutti i titoli principali».

«Questo mi sembra logico». Il viso torvo annuì. Il Dreegh premette il tasto. Il registratore ronzò lievemente, e una sezione si illuminò, mostrando le righe dattiloscritte sotto un rivestimento trasparente. C'erano parecchi titoli.

«... 'La sua meteorite'»; lesse il Dreegh. «È quel che mi interessa. Ora che cosa si deve fare?»

«Prema il tasto con la scritta 'Sottotitoli'».

All'improvviso, Leigh si sentì tremare e gemette tra sé. Era possibile che quell'uomo mostruoso ottenesse le informazioni che voleva? Senza dubbio, un'intelligenza così immane non si sarebbe lasciata distogliere facilmente dalla sequenza logica.

«Il sottotitolo che voglio», disse il Dreegh, «è 'Ubicazione'. Ed è preceduto da un numero, uno. E adesso?»

«Prema il tasto numero 1», disse Leigh. «E poi il tasto con la lettera C».

Si tese, nello stesso istante in cui finiva di parlare. Se avesse funzionato... e doveva funzionare. Non c'era motivo che andasse diversamente.

Il tasto numero 1 avrebbe fatto apparire tutte le informazioni contenute sotto quella classificazione. E sicuramente il Dreegh non ne avrebbe cercate altre, per il momento. Dopotutto, quella era solo una prova.

E più tardi, quando il Dreegh avrebbe scoperto che il tasto «C» aveva cancellato tutte le altre informazioni... sarebbe stato troppo tardi. Il pensiero si offuscò. Leigh trasali. Il Dreegh lo fissò ironicamente e disse: «La sua voce sembrava il suono di un organo: ogni parola pronunciata era piena di sfumature sottili che significano molto per un orecchio sensibile. Perciò...» Un feroce sorriso d'acciaio contrasse il volto magro e terribile. «Premerò il tasto numero 1, ma non quello 'C\ E non appena avrò esaminato le informazioni registrate, mi occuperò di lei per il trucco che ha tentato. La sentenza è... morte».

«Jeel!»

«Morte!» ripeté seccamente l'uomo. E la donna tacque.

Poi vi fu silenzio, interrotto solo dal ronzio smorzato del registratore. La mente di Leigh era quasi vuota di pensieri. Si sentiva, stranamente, come un'anima disincarnata; e soltanto poco a poco crebbe la bizzarra certezza di attendere, sul ciglio di una notte più tenebrosa delle nere distese dello spazio dalle quali erano giunti quegli umani mostruosi.

Venne la coscienza dell'affinità con la pioggia nera che si riversava con massiccia e silenziosa potenza contro i vetri lucidi. Perché presto anche lui avrebbe fatto parte dell'oscurità inorganica... una figura in ombra distesa, cieca, in quella stanza.

Il suo sguardo vagante ritornò al registratore, all'uomo torvo che studiava pensosamente le parole apparse via via.

Il suo pensiero si rianimò. La vita, che era stata traumaticamente espulsa dal suo organismo dalla condanna a morte, riprese a fremere. Leigh si raddrizzò, fisicamente e mentalmente. E all'improvviso trovò uno scopo.

Se la morte era ineluttabile, almeno poteva tentare ancora, in un modo o nell'altro, di premere il tasto della cancellazione. Fissò quel tasto, misurando la distanza; e venne il pensiero grigio: Era un'ironia incredibile che lui dovesse morire e sprecare il suo sforzo per impedire ai Dreegh di acquisire *quella* informazione, accessibile presso diecimila fonti. Eppure...

La decisione rimase. Un metro, pensò cautamente, forse un metro e venti. Se si fosse lanciato verso l'apparecchio, come avrebbe potuto, anche un Dreegh, impedire che il peso morto del suo corpo e le sue dita protese compissero quella missione tanto semplice?

Dopotutto, già una volta una sua azione improvvisa aveva frustrato i Dreegh, permettendo alla figlia di Ungarn — nonostante le smentite di lei — di portare la pistola in posizione per sparare. E...

Leigh s'irrigidì vedendo il Dreegh scostarsi dalla macchina. L'uomo sporse le labbra, ma fu la donna, Merla, a parlare dal suo angolo semibuio: «Dunque?»

L'uomo aggrottò la fronte. «L'ubicazione esatta non è registrata. A quanto pare, in questo sistema non c'è stato sfruttamento delle meteoriti. Lo sospettavo. Dopotutto, il volo spaziale esiste soltanto da cento anni; e i pianeti nuovi e le lune di Giove hanno assorbito tutte le energie dell'esplorazione e della colonizzazione».

«Questo avrei potuto dirvelo anch'io», fece Leigh.

Se avesse potuto portarsi un pò a lato del registratore, in modo che il

Dreegh dovesse fare qualcosa di più che tendere semplicemente il braccio...

L'uomo stava dicendo: «Tuttavia, c'è un riferimento a un uomo che porta viveri e materiale agli Ungarn dalla luna Europa. Noi... ehm... persuaderemo quest'uomo a mostrarci la strada».

«Un giorno o l'altro», disse Leigh, «scoprirete che non tutti gli esseri umani possono venire persuasi. Che genere di pressione intende usare su quell'individuo? Supponga che non abbia una madre».

«Ha... la vita!» disse sottovoce la donna.

«Basterebbe che vi guardasse», ribatté Leigh, «per capire che la perderebbe comunque».

Mentre parlava, mosse con enorme noncuranza un passo verso sinistra, un passo molto breve. Provava l'impulso violento di dire qualcosa, qualunque cosa, per mascherare l'azione. Ma la sua voce l'aveva già tradito una volta. E avrebbe potuto tradirlo di nuovo. Il volto gelido dell'uomo era quasi troppo enigmatico.

«Potremmo», disse la donna, «servirci di Leigh per convincerlo».

Le parole furono pronunciate sottovoce, ma squassarono Leigh fino alle ossa. Perché offrivano una tortuosa speranza. E questo infrangeva la sua volontà di agire. La decisione sbiadì in lontananza. Quasi rabbiosamente lottò per recuperare quella decisione inflessibile. Concentrò lo sguardo sul registratore, ma la donna stava parlando di nuovo; e la sua mente non recepiva null'altro che il significato di quelle parole.

«È uno schiavo troppo prezioso per annientarlo. Possiamo sempre prendere il suo sangue e la sua energia, ma ora dobbiamo inviarlo su Europa, a cercare il pilota del mercantile che rifornisce gli Ungarn, e ad accompagnarlo alla meteorite. Se riuscisse a esaminare l'interno, il nostro attacco potrebbe risultare semplificato, e c'è la possibilità che vi siano armi nuove delle quali dobbiamo venire informati. Non dobbiamo sottovalutare la scienza dei grandi Galattici.

«Naturalmente, prima di concedere a Leigh la libertà, manipoleremo un pò la sua mente, cancellando dal livello cosciente tutto ciò che è accaduto in questa stanza d'albergo.

«L'identificazione del professor Ungarn quale Osservatore Galattico la renderemo plausibile per Leigh modificando un pò il suo referto psicografico: e domani si sveglierà nel suo letto con un nuovo scopo, basato su un semplice impulso umano, come l'amore per la ragazza».

Il fatto stesso che Jeel il Dreegh la lasciasse parlare fece salire una prima, debole vampata di colore alle guance di Leigh, un lieve rossore al pensiero dell'immane successione di tradimenti che Merla si aspettava da lui. Tuttavia, la resistenza di Leigh all'idea di continuare a vivere era così fiacca che riuscì soltanto a ribattere:

«Se crede che io mi innamori di una ragazza che ha un quoziente d'intelligenza due volte superiore al mio, si...»

La donna l'interruppe. «Silenzio, sciocco! Non capisce che le ho salvato la vita?»

L'uomo era gelido. «Sì, ci serviremo di lui, non perché sia indispensabile, ma perché abbiamo il tempo di cercare vittorie più facili. I primi membri della tribù dei Dreegh non arriveranno che tra un mese e mezzo, e Mr. Leigh impiegherà un mese per raggiungere quella luna, Europa, con una delle primitive navi passeggeri della Terra. Fortunatamente, la più vicina base militare dei Galattici è lontana più di tre mesi... per le velocissime navi galattiche.

«Infine...» Con una sconcertante rapidità da tigre, il Dreegh si girò di scatto verso Leigh: gli occhi che sembravano abissi di fuoco nero misurarono la sua espressione sbalordita. «Infine, per ricordare al suo subcosciente che è inutile tentare trucchi, e per punire le colpe passate e tentate, *questo!*»

Disperatamente, Leigh si torse per sfuggire al metallo puntato verso di lui. I suoi muscoli tentarono orribilmente di realizzare lo scopo che stava crescendo in lui fino al punto critico. Si lanciò verso il registratore... ma *qualcosa* afferrò il suo corpo. Qualcosa... che non era fisico. Ma la sofferenza sembrava mortale.

Non vi fu una fiammata visibile d'energia, solo quella luminosità della sorgente metallica. Ma i suoi nervi si contorsero; forze enormi contrassero i muscoli della sua gola, raggelarono l'urlo che vi fremeva, orrendamente.

E tutto il suo essere accolse con sollievo la tenebra misericordiosa che cancellò il tormento infernale.

VI.

Il terzo giorno, Europa cominciò a lasciare parte del cielo all'immensa massa di Giove che le stava dietro. Le macchine che, tanto imperfettamente, trasformavano l'attrazione magnetica in una repulsione poco convinta funzionavano più regolarmente via via che l'infinita complicazione

dell'attrazione e della contro-attrazione cedeva alla distanza.

Il piccolo mercantile, vecchio e lento, avanzava nell'immensa notte avvolgente; e i giorni diventavano settimane, e le settimane scorrevano scialbe verso un mese intero.

Il trentassettesimo giorno, la sensazione di rallentare era così netta che Leigh uscì stordito dalla cuccetta e gracchiò: «È ancora molto lontano?»

Vide il camionista spaziale dalla faccia stolida che gli sorrideva. L'uomo si chiamava Hanardy. Disse, sbrigativamente: «Stiamo arrivando. Vede quel punto luminoso sulla sinistra? Sta venendo da questa parte».

E concluse, con ruvida simpatia: «È stato un viaggio duro, eh? Più duro di quanto prevedeva quando si è offerto di scrivere un pezzo sul mio lavoro per la sua grande agenzia».

Leigh lo senti appena. Stava aggrappato all'oblò, e si sforzava di scrutare nell'oscurità. Dapprima continuò a sbattere gli occhi senza scorgere nulla. C'erano le stelle, là fuori: ma trascorsero lunghi secondi prima che il suo sguardo smarrito distinguesse le luci in movimento. Le contò, con torpida perplessità:

«Una, due, tre... sette. E viaggiano tutte insieme».

«Come?» Hanardy si chinò accanto a lui. «Sette?»

Vi fu un breve silenzio tra loro, mentre le luci si offuscavano visibilmente in distanza, e si spegnevano.

«Peccato», disse Leigh, «che Giove sia dietro di noi. Non svanirebbero così, altrimenti. Qual'era la meteorite di Ungarn?»

Trasalì, accorgendosi che Hanardy s'era alzato in piedi, e s'era oscurato in volto. Il pilota disse, lentamente:

«Quelle erano navi. Non avevo mai visto navi tanto veloci in vita mia. Sono scomparse in meno di un minuto».

L'espressione sconcertata svanì dalla faccia stolida e Hanardy scrollò le spalle. «Le nuove navi della polizia, immagino. E dobbiamo averle viste da un angolo strano, perché siano scomparse tanto in fretta».

Leigh, seduto e semi-inginocchiato, restò immobile. E dopo quell'unica occhiata frettolosa al volto rude del pilota, distolse lo sguardo. Per un momento, lo pervase la nera paura che i suoi pensieri turbati si irradiassero dai suoi occhi.

I Dreegh! Dopo gli omicidi, due mesi e mezzo erano trascorsi lentamente. Più di un mese per andare dalla Terra a Europa, e adesso quel viaggio solitario insieme a Hanardy, l'uomo che portava le provviste agli Un-

garn.

Ogni giorno, in quel periodo, Leigh aveva saputo con un'assoluta certezza interiore che quella faccenda incredibile non si era arrestata, che poteva soltanto aver assunto una forma segreta, più pericolosa. L'unico particolare fortunato, in quella follia, era che s'era svegliato da un sonno senza sogni, la mattina dopo l'esame effettuato dallo psicologo meccanico; e nel referto psicografico c'era l'identificazione di Ungarn quale Osservatore, e l'affermazione, confermata da una tensione emotiva Fin troppo nota, che lui era innamorato della ragazza.

E adesso... questo! La sua mente divampo. Sette navi dei Dreegh. Questo indicava che la prima aveva ricevuto... molti rinforzi. E forse quelle sette erano soltanto una squadriglia in ricognizione che si era allontanata all'arrivo di Hanardy.

O forse quegli assassini incredibili avevano già attaccato la base dell'Osservatore. Forse la ragazza...

Leigh scacciò quel pensiero disperato dalla propria coscienza e, aggrottando la fronte, guardò la meteorite di Ungarn che lasciava una traccia scura e lucente nella tenebra, un pò a lato. I due oggetti, la nave e la tetra, irregolare massa di pietra metallica, si accostarono nella notte: la nave era leggermente più indietro.

Nella roccia si apri un'enorme paratia scorrevole d'acciaio. Agilmente, la nave si infilò nel varco. Si senti un rumoroso ticchettio metallico. Hanardy uscì dalla cabina di comando, con il volto oscurato dalla perplessità.

«Quelle maledette navi sono ancora là fuori», disse. «Ho chiuso le grandi paratie d'acciaio, ma sarà meglio avvertire il professore e...»

Crash! Il mondo sussultò. Il pavimento si sollevò, sferrando a Leigh un colpo violento. E Leigh giacque, agghiacciato nonostante i pensieri che ardevano come fuoco nella sua mente.

Chissà per quale ragione, i vampiri avevano atteso che il mercantile fosse entrato. E poi, immediatamente, ferocemente, avevano attaccato.

A branchi!

«Hanardy!» Una vibrante voce femminile risuonò da uno degli altoparlanti.

Il pilota si sollevò tremando a sedere sul pavimento dov'era caduto, a fianco di Leigh. «Sì, Miss Patricia».

«Ha osato portare con sé un estraneo!»

«È soltanto un giornalista, signorina, vuole fare un pezzo sul mio lavoro».

«Stupido presuntuoso! Quello è William Leigh. È una spia ipnotizzata dei diavoli che ci stanno attaccando. Lo porti nel mio appartamento. Deve essere ucciso immediatamente».

«Uh!» esclamò Leigh, e cominciò a irrigidirsi, perché il pilota lo fissava socchiudendo gli occhi, e ogni espressione amichevole era svanita dal volto rude e massiccio. Finalmente. Leigh proruppe in una secca risata.

«Non faccia lo sciocco, Hanardy. Una volta ho commesso l'errore di salvare la vita alla signorina, e da allora mi ha sempre odiato».

Hanardy rispose con una smorfia: «Dunque la conosceva già, eh? Questo non me l'aveva detto, È meglio che venga con me prima che le sparì».

Quasi con impaccio, estrasse la pistola dalla fondina e puntò la canna minacciosa contro Leigh.

«Si muova!» disse.

Hanardy tese la mano verso un piccolo gruppo di spie luminose accanto alla porta dell'appartamento di Patricia Ungarn... e Leigh spiccò un balzo e sferrò un colpo. Sostenne il corpo tozzo del pilota prima che cadesse, gli strappò la pistola e lo adagiò sul pavimento del corridoio; poi, in un momento di enorme tensione, restò immobile come un grosso animale, in ascolto.

Silenzio! Studiò i pannelli della porta dell'appartamento, come se con la rabbiosa forza di volontà potesse penetrare quell'opacità dalla splendida radicatura dorata.

Fu un silenzio che lo colpì di nuovo dopo un momento, il vuoto dei lunghi corridoi. Pensò, sorpreso: era possibile che padre e figlia vìvessero veramente, lì senza compagni, senza servitori, senza alcun rapporto umano? E che fossero convinti di poter resistere all'attacco dei potentissimi, terribili Dreegh?

Avevano parecchi ordigni, lì, naturalmente: la gravità di tipo terrestre e... e, per il cielo, lui avrebbe fatto meglio a muoversi prima che la ragazza si spazientisse e uscisse con una di quelle sue armi incredibili. Ciò che doveva fare era semplicissimo, e non aveva collegamenti con un attacco assurdo, ipnotico o no.

Doveva trovare l'astronave-automobile a bordo della quale *Mr.* Patrick gli era sfuggito, la sera dopo che erano usciti dal Constantine's. E con quella minuscola nave, doveva cercare di abbandonare la meteorite di Ungarn, sgattaiolare tra le navi dei Dreegh e dirigersi verso la Terra.

Com'era stato sciocco, lui, un umano mediocre, a immischiarsi con que-

gli esseri così intelligenti e fulminei. Il mondo era pieno di ragazze più normali, completamente sceme. Perché diavolo non ne aveva sposata una e... e maledizione, era ora che si desse da fare.

Cominciò a trascinare laboriosamente Hanardy sul pavimento levigato. Mentre si stava avvicinando alla prima svolta, l'uomo si mosse. Subito, freddamente, Leigh lo colpì con il calcio della pistola. Non era il momento per gli scrupoli di coscienza.

Il pilota si accasciò e il resto fu semplice. Leigh lo abbandonò non appena lo ebbe trascinato fuori di vista oltre l'angolo, e proseguì correndo lungo il passaggio, provando le porte una dopo l'altra. Le prime quattro non si aprirono. Davanti alla quinta, si arrestò riflettendo cupamente.

Era impossibile che fosse tutto chiuso. Due persone, in una meteorite isolata, non potevano continuamente bloccare e sbloccare le porte. Doveva esserci un sistema per aprirle.

C'era. La quinta porta cedette a una semplice pressione su un minuscolo pulsante seminascosto che in apparenza sembrava far parte integrante della serratura. Leigh varcò la soglia, poi arretrò, inorridito e traumatizzato.

La stanza non aveva soffitto. Sopra di lui c'era... lo spazio. Un soffio d'aria diaccia lo investì.

Scorse fuggevolmente macchinari giganteschi, che gli rammentavano un pò l'ultramoderno osservatorio astronomico sulla Luna, da lui visitato all'inaugurazione, due giorni prima. Quella rapida occhiata fu quanto Leigh poté concedersi. Poi indietreggiò nel corridoio. La porta dell'osservatorio gli si chiuse in faccia, automaticamente.

Restò immobile, irritato. Che sciocco! Il fatto stesso che l'aria fredda l'aveva investito dimostrava che l'effetto del soffitto aperto era solo un'illusione creata dal vetro invisibile. Buon Dio, in quella camera c'erano telescopi magici che potevano mostrare le stelle. Oppure — e un brivido spiacevole gli scorse lungo la spina dorsale — avrebbe potuto vedere i Dreegh che attaccavano.

Scacciò il passeggero, anomalo desiderio di guardare di nuovo. Non era il momento di distrarsi. Perché ormai la ragazza doveva aver compreso che era accaduto qualcosa.

Leigh corse alla sesta porta. Si apriva in un piccolo cubicolo. Passò un momento obnubilato prima che lo riconoscesse.

Un ascensore!

Entrò. Più si allontanava dal piano residenziale, e meno era probabile

che venisse scoperto in fretta.

Si voltò per chiudere la porta, e vide che si stava richiudendo automaticamente. Scattò con un lieve rumore; e subito l'ascensore cominciò a salire. Un dubbio penetrante assalì Leigh. La cabina, apparentemente, era regolata in modo da raggiungere un punto preciso. E questo poteva essere molto grave.

Si affrettò a cercare i comandi. Ma non c'era nulla. Tenendo la pistola in pugno, attese, pronto e deciso, mentre l'ascensore si fermava. La porta si aprì.

Leigh sgranò gli occhi. Non era una stanza. La porta si era aperta... sulla tenebra.

Non era la tenebra dello spazio, tempestato di stelle. E neppure una stanza buia, parzialmente rivelata dalla luce che usciva dall'ascensore. Ma... tenebra!

Impenetrabile.

Leigh provò a tendere la mano, quasi prevedendo di toccare un oggetto solido. Ma quando la mano penetrò nell'area nera, spari. La ritrasse di scatto e la esaminò, sbigottito. Brillava d'una luce propria, e tutte le ossa erano chiaramente visibili.

Poco a poco la luminosità svanì, la pelle ridivenne opaca, ma tutto il braccio pulsava dolorosamente.

Lo colpì il pensiero crudo e terribile che quella poteva essere una camera della morte. Dopotutto, l'ascensore l'aveva portato li. Forse non era automatico. Forse era stato guidato da forze esterne. Certo, vi era entrato di sua volontà, ma...

Sciocco, sciocco!

Leigh rise amaramente, si scosse... e poi accadde.

Dalla tenebra scaturì un lampo. Qualcosa che scintillava vivamente, qualcosa di materiale che tracciava una scia brillante diretta alla sua fronte... e gli penetrava nella testa. E poi...

Non era più nell'ascensore. Ai lati si estendeva un lungo corridoio. Il robusto Hanardy stava tendendo la mano verso le minuscole spie luminose accanto alla porta dell'appartamento di Patricia Ungarn.

Le dita dell'uomo toccarono una delle luci, che si affievolì. La porta si aprì silenziosamente. E là c'era una giovane donna dagli occhi fieri e insolenti e dal portamento regale.

«Mio padre ha bisogno di lei al livello 4,» disse la ragazza a Hanardy. «Uno degli schermi d'energìa ha ceduto, e lui ha bisogno di un aiuto per

alzarne un altro».

Poi si rivolse a Leigh e disse, con una voce che assumeva toni metallici: «*Mr. Leigh, può entrare!*»

La cosa più pazzesca fu che lui entrò quasi senza tremare. Una brezza fresca gli sfiorava le guance e c'era il suono dolce del canto degli uccelli, in lontananza. Leigh restò inchiodato per un momento, dopo essere entrato, stordito in parte dalle meraviglie di quella stanza e dall'incredibile giardino soleggiato oltre le porte-finestre, in parte da... che cosa?

Che cosa gli era accaduto?

Alzò le mani, incerto, si tastò la fronte e la testa. Ma non c'era nulla: né una contusione né un dolore. Si accorse che la ragazza lo fissava e si rese conto che i suoi gesti dovevano apparire indicibilmente strani.

«Che cos'ha?» chiese la ragazza.

Leigh la guardò con improvviso sospetto e ribatté, bruscamente: «Non faccia l'innocentina. Sono stato nella camera della tenebra e tutto ciò che ho da dire è questo: se ha intenzione di uccidermi, non si nasconda dietro la notte artificiale e altri trucchi».

Notò che gli occhi della ragazza erano socchiusi, spiacevolmente freddi. «Non so cosa stia cercando di fingere», disse lei, in tono gelido. «Le assicuro che non servirà a procrastinare la sua morte».

Poi esitò e concluse, seccamente: «*Quale* camera?»

Leigh spiegò, torvo, stupito dello stupore di lei, quindi irritato dal sorriso sprezzante che le spuntava sulle labbra. La ragazza l'interruppe, brusca: «Non ho mai sentito una storia più squilibrata. Se la sua intenzione era sbalordirmi e procrastinare la sua morte con questo racconto inverosimile, non c'è riuscito. Deve essere pazzo. Non ha messo fuori combattimento Hanardy, perché quando ho aperto la porta Hanardy era lì, e io l'ho mandato giù, da mio padre».

«Ascolti!» cominciò Leigh. Poi s'interruppe, stravolto. Per il cielo, Ha nardy era veramente lì, quando la ragazza aveva aperto la porta.

Eppure prima...

Quando?

Ostinatamente, Leigh seguì quel pensiero: prima, lui aveva aggredito Hanardy. E poi era salito con un ascensore; quindi, chissà come, era ritornato e...

Si tastò di nuovo la testa con mani tremanti. Era assolutamente normale. Ma dentro, pensò, dentro c'era qualcosa che scintillava.

Qualcosa...

Con un sussulto, si accorse che la ragazza stava estraendo una pistola da una tasca del semplice abito bianco. Fissò l'arma e, di fronte a quella minaccia lucente, i suoi pensieri svanirono: tutti, eccettuata la certezza mortale che quanto aveva detto aveva fatto indugiare la ragazza ormai per parecchi minuti. Era l'unica cosa che poteva farla indugiare ancora, chissà come...

La vaga speranza non voleva morire. In tono incalzante, Leigh disse: «Presumo che le mie parole l'abbiano veramente sconcertata. Cominciamo dall'inizio. Quella camera esiste, no?»

«Per favore», disse in tono stanco la ragazza, «non incominci con la sua logica. Il mio quoziente di intelligenza è 243, il suo 112. Perciò le assicuro che sono perfettamente capace di ragionare partendo da qualunque principio possa venirle in mente».

Poi proseguì, con una voce bassa e secca come il clangore dell'acciaio: «Non esiste una camera della 'tenebra', come lei la chiama, e non c'è una cosa scintillante che si insinua nelle teste umane. C'è un solo fatto: i Dreegh, quando!e hanno fatto visita nella sua stanza d'albergo, l'hanno ipnotizzato; e questa bizzarra illusione mentale può soltanto essere un risultato dell'ipnosi... non mi contraddica...»

Con un gesto rabbioso della pistola, la ragazza interruppe il suo tentativo di parlare. «Non c'è tempo. Per qualche ragione, i Dreegh le hanno fatto qualcosa. Perché? Che cosa ha visto in quelle camere?»

Mentre spiegava, Leigh pensava che avrebbe dovuto riprendersi, ideare un piano, magari rischioso, e metterlo in atto. La decisione era fredda e irremovibile nella sua mente, quando obbedì al gesto della ragazza e la precedette nel corridoio. Era presente, gelida, mentre lui contava le porte a partire dall'angolo dove aveva lasciato Hanardy svenuto.

«Una, due, tre, quattro, *cinque*. Questa porta!» disse.

«L'apra!» La ragazza fece un gesto.

Leigh obbedì, e restò a bocca aperta. Aveva davanti una bella stanza confortevole, con le pareti ricoperte da scaffali carichi di libri splendidamente rilegati. C'erano comode poltrone, un magnifico tappeto e...

La ragazza chiuse con fermezza e — mentre Leigh tremava, di fronte all'enormità dell'occasione — lo precedette verso la sesta porta.

«E questo è il suo ascensore?»

Leigh annuì muto; e poiché tremava dalla testa ai piedi, rimase solo va-

gamente sorpreso nel vedere che non c'era nessun ascensore, ma soltanto un corridoio vuoto e silenzioso.

La ragazza gli voltava parzialmente le spalle; e se lui l'avesse colpita, l'avrebbe mandata a urtare con violenza contro lo stipite della porta e...

Fu la stessa brutalità di quel pensiero ad arrestarlo, a trattenerlo per un secondo... e la ragazza si voltò di scatto, guardandolo negli occhi.

La pistola puntava contro di lui. «Non così», disse lei, sottovoce. «Per un momento mi sono augurata che avesse il coraggio di tentarlo. Ma, dopotutto, per me sarebbe stata una soluzione troppo facile».

I suoi occhi brillarono di ardente orgoglio. «Dopotutto, ho già ucciso perché era necessario, e non mi è piaciuto. Lei può rendersi conto che, a causa di quel che le hanno fatto i Dreegh, è necessario. Quindi...»

La voce assunse un tono sferzante. «Quindi torniamo nelle mie stanze. Là c'è un portello spaziale che mi permetterà di sbarazzarmi del suo cadavere. Si muova!»

Erano il vuoto, il silenzio rotto soltanto dal lieve ticchettio dei loro passi a colpire i nervi di Leigh, mentre ritornava senza speranza verso l'appartamento. La meteorite che sfrecciava attraverso le remote desolazioni del sistema solare, inseguita e attaccata dalle terribili navi giunte dalle stelle fisse e lui, prigioniero lì dentro, condannato a morte, in procinto di venire giustiziato da una ragazza...

E quella era la cosa più devastante. Non riusciva a discutere con quella giovane donna, perché ogni parola sarebbe parsa una supplica. Il solo pensiero d'inginocchiarsi mentalmente di fronte a una donna era paralizzante.

Il canto degli uccelli, quando entrò nell'appartamento, lo strappò con violenza alla nera angoscia. Meravigliato, si avviò verso le maestose portefinestre e guardò lo splendido giardino estivo.

Davanti a lui si estendeva poco meno di un ettaro di verde prodigio, un tripudio di fiori, alberi dove uccelli dai colori sgargianti svolazzavano e trillavano, un laghetto ampio e profondo d'acqua verdissima e, su tutto questo, il fulgore del sole.

Fu la luce del sole ad affascinare Leigh, alla fine: e restò immobile per un lungo minuto, quasi trattenendo il respiro, prima di pensare che aveva trovato la soluzione. Disse con voce smorzata, senza voltarsi:

«Il tetto... è formato di vetro... che ingrandisce. Fa sembrare il Sole grande quanto appare dalla Terra. È...»

«Si volti»; disse la voce ostile e vibrante, dietro di lui. «Io non sparo alla

schiena. E intendo farla finita».

Fu l'orgoglioso tono moralistico delle parole a squassare ogni muscolo del corpo di Leigh. Si girò di scatto ed esclamò, furioso: «Maledetta piccola Klugg! Non può spararmi alla schiena, eh! Oh, no! E non poteva spararmi se l'avessi aggredita, perché sarebbe stato troppo facile. Deve essere tutto in regola con la sua coscienza».

S'interruppe così bruscamente che, se avesse corso invece di parlare, sarebbe inciampato. Figurativamente e quasi letteralmente, vide Patricia Ungarn per la prima volta dopo il suo arrivo. La sua mente era rimasta così concentrata, così assorbita da pensieri terribili che...

...Per la prima volta la vide come una donna.

Leigh trasse un lungo respiro. Vestita da uomo, era apparsa cupamente bella ed estremamente giovane. Adesso portava un semplice abito sportivo, bianco come la neve. Era poco più di una tunica e non le arrivava alle ginocchia.

I capelli splendevano di un bruno lucido e le cadevano sulle spalle. Le braccia e le gambe nude avevano un'abbronzatura sana e intensa. I sandali candidi le ornavano i piedi. Il viso...

L'impressione di straordinaria bellezza lasciò il posto alla sorprendente constatazione che le guance perfette stavano avvampando. La ragazza esclamò: «Non si permetta di adoperare con me quella parola».

Doveva essere completamente fuori di sé. La sua furia era così enorme che Leigh si senti mozzare il respiro; e non avrebbe potuto trattenersi dal dire ciò che disse neppure se ne fosse andata della salvezza della sua anima.

«Klugg!» disse. «Klugg, Klugg, Klugg! Dunque ora si rende conto che i Dreegh l'avevano in pugno, che tutte le sue ostentazioni di potenza erano dovute semplicemente alla sua mentalità Klugg che esigeva un pretenzioso compenso per una vita noiosa e solitaria. Doveva convincersi di essere qualcuno, eppure in ogni istante sapeva, senza dubbio, che avrebbero inviato soltanto individui di decimo ordine in questi posti remoti. Klugg, neppure Lennel; la Dreegh non le ha riconosciuto neppure la posizione di Lennel, qualunque cosa significhi. E quella doveva ben saperlo. Perché, se lei ha un quoziente d'intelligenza di 243, i Dreegh l'avevano di 400. Anche lei l'ha compreso, non è vero?»

«Stia zitto! O l'ucciderò poco a poco!» disse Patricia Ungarn; e Leigh si stupì nel vedere che era pallida come un lenzuolo. Sbalordito, si rese conto di aver colpito non soltanto il punto debole di quella giovane donna strana

e terribile, ma le stesse radici vitali della sua esistenza mentale.

«Dunque», disse, volutamente, «l'elevata morale si sta offuscando. Ora può torturarmi a morte senza scrupoli. E pensare che ero venuto qui per chiederle di sposarmi, perché pensavo che una Klugg e un umano potessero armonizzarsi».

«Che cosa?» chiese la ragazza. Poi fece una smorfia sprezzante. «Dunque era questa, la forma della loro ipnosi. Hanno usato un impulso semplice per una semplice mente umana.

«Ma ora credo che ne abbiamo avuto abbastanza. Conosco il tipo di pensieri di un maschio umano innamorato; e neppure la constatazione che lei non ne è responsabile rende l'idea più sopportabile. Mi sento nauseata, insultata. Sappia che il mio futuro marito arriverà fra tre settimane insieme ai rinforzi. Sarà preparato per proseguire l'opera di mio padre...»

«Un altro Klugg!» disse Leigh, e la ragazza diventò ancora più pallida.

Leigh rimase completamente sbalordito. In tutta la sua vita, non aveva mai sconvolto nessuno come aveva sconvolto quella ragazza. La maschera intellettuale era scomparsa, e sotto c'era una massa ribollente di emozioni inesprimibilmente amare. C'era la prova di una vita così solitaria da squassare la sua immaginazione. Ogni parola di lei dimostrava un incredibile masochismo represso associato al sadismo, perché la ragazza torturava se stessa e non soltanto lui.

E in quel momento, non poteva provare commiserazione. Era in gioco la sua vita e soltanto altre parole potevano allontanare la morte... o portare la rapida, sopportabile liberazione di un colpo sparato in uno slancio di furore. Insistette, deciso: «Vorrei fare una domanda: come ha scoperto che il mio quoziente d'intelligenza è 112? Quale interesse particolare l'ha indotta ad accertarlo? È possibile che, essendo qui sola, anche lei avesse un pensiero di tipo speciale e che, sebbene il suo intelletto respinga l'idea stessa di un tale amore meschino, la sua esistenza sia la molla determinante della sua fantastica volontà di uccidermi, anziché di guarirmi dall'ipnosi? Io...»

«Basta così», l'interruppe Patricia Ungarn.

Leigh impiegò un lungo momento per rendersi conto che in quei brevi secondi lei si era completamente ripresa.

La fissò, con crescente allarme, mentre la pistola gli indicava una porta che prima lui non aveva notato.

La ragazza disse seccamente: «Credo esista una soluzione diversa dalla morte. Cioè, diversa dalla morte immediata. E ho deciso di rassegnarmi al-

la conseguente perdita della mia astronave».

Indicò la porta. «È lì, nella camera di compensazione. Funziona in modo molto semplice. Il volante si alza, si abbassa o si sposta lateralmente, e il veicolo si muove nella stessa direzione. Basta premere l'acceleratore, e il veicolo avanza. Il deceleratore è il pedale sinistro. Le ruote dell'automobile rientrano automaticamente appena si staccano dal suolo.

«E adesso vada. È superfluo ricordarle che probabilmente i Dreegh la cattureranno. Ma non può rimanere qui. È evidente».

«Grazie!» Leigh non disse altro. Aveva fatto esplodere un barile di polvere nera emotiva e non osava aggiungere una sola parola. C'era un immane mistero psicologico, ma non spettava a lui risolverlo.

Scosso all'improvviso dalla rivelazione di ciò che ancora lo attendeva, si avviò impacciato verso la porta. E poi...

E poi accadde!

Provò un senso di nausea indicibile. Barcollò all'impazzata e...

Era fermo nel corridoio davanti alla porta dell'appartamento di Patricia Ungarn. Accanto a lui c'era Hanardy. La porta si apri. La giovane donna che apparve disse a Hanardy parole stranamente familiari, mandandolo al quarto livello per riparare uno schermo d'energia. Poi si rivolse a Leigh e con voce dura e metallica disse: «*Mr.* Leigh, può entrare».

VII.

La cosa più pazzesca fu che lui entrò quasi senza tremare. Una brezza fresca gli sfiorava le guance e c'era il suono dolce del canto degli uccelli, in lontananza. Leigh restò inchiodato per un momento, dopo essere entrato; con uno sforzo di volontà scacciò lo stordimento terribile dalla mente e si chinò con il pensiero davanti al ciclone del ricordo totale. All'improvviso rammentava tutto: il modo in cui i Dreegh erano venuti nella sua stanza d'albergo e l'avevano implacabilmente piegato al loro volere, l'influenza della camera della «tenebra», il fatto che la ragazza gli aveva risparmiato la vita.

Per chissà quale ragione, l'intera scena con la ragazza non era parsa soddisfacente a... Jeel, e adesso, fantasticamente, doveva venir ripetuta.

Quel pensiero fini. L'intera, tremenda realtà di ciò che era accaduto lasciò il posto a un fatto ancora più immenso.

C'era... qualcosa nella sua testa, un qualcosa nettamente fisico; e in un modo bizzarro, orribile, insperato, la sua mente lottava istintivamente. Il

risultato era un'atroce confusione. Che faceva soffrire lui. non quel qualcosa.

Qualunque cosa fosse, era nell'interno della sua testa, inaccessibile alle contorsioni febbrili del cervello, fredda, distaccata, e osservava.

Osservava.

E allora, ossessivamente, comprese che cos'era. Un'altra mente. Leigh si ritrasse da quel pensiero come da un fuoco distruttore. Tese il cervello. Per un momento, la frenesia del suo orrore fu così grande che il suo volto si contrasse per l'angoscia e lo sforzo. E tutto si confuse.

Alla fine, esausto, rimase lì fermo, semplicemente. E la cosa, la mente, era ancora nell'interno della sua testa. Intatta.

Che cosa gli era accaduto?

Leigh si toccò la fronte e poi la testa con mani tremanti; aveva la vaga sensazione che, se avesse premuto...

Riabbassò di scatto le mani con una bestemmia tacita. Dannazione, stava ripetendo addirittura i gesti di quella scena. Si accorse che la ragazza lo fissava. La sentì chiedere: «Che cos'ha?»

Fu il suono delle parole, le stesse parole precise, a scuoterlo. Leigh sorrise ironicamente. La sua mente si ritrasse dal ciglio dell'abisso.

Era di nuovo razionale.

Poi cupamente, si accorse che il suo cervello era ancora depresso: razionale ma depresso. Era fin troppo evidente che la ragazza non ricordava l'altra scena, altrimenti non avrebbe scimmiottato se stessa. Avrebbe...

Anche quel pensiero si arrestò. Perché stava accadendo una cosa strana. La mente dentro di lui fremette e guardò attraverso i suoi occhi. Guardò intensamente.

Intensamente.

La stanza e la ragazza cambiarono, non fisicamente, ma soggettivamente, in ciò che lui vedeva, nei... dettagli.

I dettagli lo assalirono: i mobili e i motivi che un momento prima che erano apparsi come un tutto artistico e fluido, mostravano all'improvviso difetti, tremendi errori di gusto, di disposizione e di struttura.

Il suo sguardo saettò verso il giardino e in pochi istanti lo fece mentalmente a pezzi. Mai, in tutta la sua esistenza, aveva visto o sentito una critica su un livello tanto alto e devastante. Tuttavia...

Tuttavia non era una critica. La mente era indifferente. Vedeva le cose. Automaticamente, vedeva alcune possibilità; e nel confronto, la realtà ne

soffriva.

Non si poteva dire che qualcosa fosse irrimediabilmente brutto. Spesso l'errore era sottile. Uccelli non adatti, per una dozzina di ragioni, al loro ambiente. Arbusti che aggiungevano una dissonanza infinitesimale, non armonia, al superbo giardino.

La mente si staccò dal giardino; e ora, per la prima volta, studiò la ragazza.

Su tutta la Terra, nessuna donna era mai stata esaminata così acutamente. La struttura della figura e del viso che per Leigh era così splendidamente e orgogliosamente modellata, così magnificamente aristocratica... adesso era mediocre.

Un tipico esempio di uno sviluppo mediocre nell'isolamento.

Quello era il pensiero: non sprezzante, non offensivo, semplicemente l'impressione di una mente terribilmente franca che vedeva... sfumature, realtà oltre le realtà, mille fatti dove ne appariva uno solo.

Segui la consapevolezza cristallina della psicologia della ragazza, un'ammirazione obiettiva per il sistema di allevamento isolato che faceva delle ragazze Klugg riproduttrici eccellenti; e poi...

Lo scopo!

Realizzato istantaneamente. Leigh avanzò di tre passi rapidi verso la ragazza. Si accorse che lei cercava di estrarre la pistola dalla tasca e che aveva un'espressione di sbalordimento. Poi l'afferrò.

I muscoli di lei scattarono come molle d'acciaio. Ma erano impotenti contro la sua superforza, la sua supervelocità. La legò con un pezzo di filo metallico che aveva intravvisto in un armadio semiaperto.

Poi arretrò, e in Leigh nacque l'inorridito pensiero personale della cosa incredibile che era avvenuta, la comprensione che tutto questo, sebbene apparisse tanto normale, in realtà era così sovrumano, così rapido che... erano trascorsi solo pochi secondi da quando era entrato nella stanza.

Il pensiero personale finì. Divenne consapevole della mente che contemplava ciò che aveva fatto e ciò che doveva fare prima che la meteorite fosse completamente sotto controllo.

La vittoria dei vampiri era prossima.

Vi fu una fase durante la quale camminò per i corridoi deserti e scese diverse rampe di scale. In Leigh affiorò il pensiero vago e opaco, un pensiero personale, che il Dreegh sembrava conoscere alla perfezione l'interno della meteorite.

Chissà come, durante i periodi di... transizione, di manipolazione del tempo, la mente aliena doveva aver usato il suo corpo, il corpo di Leigh, per esplorare meticolosamente quella sorta di immensa tomba. E adesso, con estrema semplicità di scopo, *lui* si stava dirigendo verso le officine del quarto livello, dove il professor Ungarn e Hanardy lavoravano per innalzare un altro schermo difensivo d'energia.

Trovò Hanardy solo, al lavoro su un tornio che ronzava... e quel suono rendeva più facile avvicinarsi furtivamente...

Il professore era in una camera enorme, dove grandi macchine rombavano una strana, profonda melodia di titanica potenza. Era un uomo alto, e quando Leigh entrò voltava le spalle alla porta.

Ma era incommensurabilmente più svelto di Hanardy, persino più della ragazza. Sentì il pericolo. Si voltò con agilità felina. Letteralmente. E subito soccombette ai muscoli che avrebbero potuto farlo a pezzi. Fu mentre gli legava le mani che Leigh ebbe il tempo per captare un'impressione.

Nelle fotografie che Leigh aveva veduto, come aveva detto in albergo alla Dreegh, Merla, il viso del professore era sensibile, stanco e tuttavia nobile. Ma era di più, immensamente di più.

Quell'uomo irradiava potenza, come nessuna fotografia poteva mostrare, una potenza del bene in contrasto con la potenza feroce, maligna, immensa del Dreegh.

Il senso di potenza si dileguava di fronte all'aura di... stanchezza. Stanchezza cosmica. Era un volto segnato, sorprendentemente. In un lampo, Leigh ricordò ciò che aveva detto la Dreegh: e c'era tutto, le rughe profondamente incise della tragedia e un'indicibile sofferenza mentale, frammista e una strana pace come... rassegnazione.

Quella notte, qualche mese prima, lui aveva chiesto alla Dreegh: rassegnazione a che cosa? E adesso, in quel volto mite e tormentato, c'era la risposta:

Rassegnazione all'inferno.

Stranamente, una seconda risposta, inaspettata, si insinuò nella mente di Leigh. Idioti: sono gli idioti galattici. Klugg.

Il pensiero sembrava non avere un'origine: ma lo investì con la furia d'una tempesta. Il professor Ungarn e sua figlia erano Klugg, *idioti* nell'incredibile senso galattico. Non era sorprendente che la ragazza si fosse comportata in modo demenziale. Nata evidentemente lì, doveva aver intuito la verità soltanto negli ultimi due mesi.

Il quoziente d'intelligenza degli idioti umani oscillava tra settantacinque

e novanta, quello dei Klugg, forse, tra duecentoventicinque e duecentoquarantatre.

Duecentoquarantatre. Che razza di civiltà era, quella galattica, se i Dreegh avevano un quoziente di quattrocento e...

Qualcuno, naturalmente, doveva svolgere il noioso lavoro di routine della civiltà; e i Klugg e i Lennel e i loro simili vi venivano ovviamente assegnati. Non era sorprendente che sembrassero idioti, con il peso di quella inferiorità che opprimeva i loro nervi e la loro struttura muscolare. Non era sorprendente che interi pianeti venissero tenuti nell'ignoranza...

Leigh lasciò il professore legato mani e piedi e cominciò a spegnere gli interruttori. Alcuni dei grandi motori stavano rallentando sensibilmente quando uscì da quella sala immensa: il potente rombo dell'energia si affievolì.

Tornò nella stanza della ragazza, entrò nella camera di compensazione, salì a bordo della piccola astronave-automobile... e si lanciò nella notte.

Immediatamente, la lucida massa della meteorite recedette nell'oscurità dietro di lui. Immediatamente, i raggi di forza magnetica afferrarono il minuscolo veicolo e lo attrassero implacabili verso la nave affusolata, lunga cinquanta metri, che uscì balenando dal buio.

Leigh sentì i raggi-spia. E dovettero riconoscerlo, perché un'altra nave si accostò fulminea per recuperarlo.

I portelli stagni si aprirono silenziosamente... e si chiusero. Nauseato, Leigh fissò i due Dreegh, l'uomo e la donna: e come da una grande distanza, sentì la propria voce spiegare ciò che aveva fatto.

Vagamente, disperatamente, si chiese perché doveva spiegare. Poi udì Jeel dire:

«Merla, questo è il caso d'ipnosi più sorprendentemente riuscito della nostra esistenza. Lui ha fatto... tutto. Anche i pensieri più minuti che avevamo instillato nella sua mente sono stati realizzati alla lettera. E la prova è che gli schermi si stanno abbassando. Con il controllo di questa stazione, potremo resistere anche dopo l'arrivo delle corazzate dei Galattici... e riempire i nostri serbatoi e i nostri accumulatori d'energia per diecimila anni. Hai sentito? *Per diecimila anni!*»

L'eccitazione di Jeel si spense. Sorrise con improvvisa, arida comprensione, guardando la donna. Poi disse laconicamente:

«Mia cara, il premio è tutto tuo. Avremmo potuto sfondare gli schermi in altre dodici ore, ma questo avrebbe causato la distruzione della meteorite. Questa vittoria è molto più grande. Prendi il tuo giornalista. Soddisfa la

tua bramosia... mentre noi ci prepariamo per l'occupazione. Nel frattempo, lo legherò».

Leigh pensò, un pensiero freddo e remoto: il bacio della morte...

Rabbrividì, nell'improvvisa, sgomenta comprensione di ciò che aveva fatto...

Giaceva sul divano, dove l'aveva legato Jeel. Dopo un momento, si stupì notando che, sebbene la mente si fosse ritirata in fondo al suo cervello, era ancora presente, fredda, inflessibile, anormalmente conscia.

E venne l'interrogativo: quale possibile soddisfazione poteva ricavare Jeel sentendo il fremito della morte insieme a lui? Quegli esseri erano completamente anormali, certo, ma...

L'interrogativo morì come erba secca sotto un raggio termico, quando la donna entrò nella stanza e avanzò verso di lui. Sorrise e sedette sull'orlo del divano.

«Dunque sei qui», disse.

Era come una tigre, pensò Leigh. C'era decisione in ogni muscolo del suo corpo. Sorpreso, vide che aveva cambiato l'abito. Ne portava uno lucido, leggerissimo, aderente, che faceva spiccare straordinariamente i capelli d'oro e il viso bianchissimo. Totalmente affascinato, la guardò e, quasi automaticamente, disse: «Sì, sono qui».

Parole sciocche. Ma non si sentiva sciocco. La tensione sopravvenne nel momento stesso in cui aveva parlato. Erano gli occhi di lei. Per la prima volta, da quando l'aveva incontrata, quegli occhi lo colpirono. Occhi azzurri, e fermi. Così fermi. Non la franchezza ferma dell'onestà. Erano fermi... come occhi morti.

Un gelo pervase Leigh, un gelo straordinario che si assommava al ghiaccio già dentro di lui; e venne l'ampio pensiero se quella donna era morta... tenuta artificialmente viva dal sangue e dalla *vita* di donne e di uomini morti.

Lei sorrise, ma l'implacabilità rimase in quei freddi occhi di pesce. Nessun sorriso, nessun calore avrebbe mai potuto illuminare quel bel volto gelido. Ma lei sorrise e disse: «Noi Dreegh viviamo un'esistenza dura e solitaria. Così solitaria che talvolta non posso trattenermi dal pensare che la nostra lotta per restare vivi sia cieca e folle. Non è colpa nostra se siamo ciò che siamo. Avvenne durante un volo interstellare di un milione d'anni fa...»

Merla s'interruppe, quasi disperata. «Sembra che sia trascorso un tempo

ancora più lungo. Dev'essere più lungo. Ho perso il conto».

Continuò, incupendosi improvvisamente, come se il ricordo facesse ritornare l'orrore: «Noi eravamo tra le molte migliaia di giganti che rimasero presi dall'attrazione gravitazionale di un sole, chiamato in seguito sole dei Dreegh.

«I suoi raggi, immensamente pericolosi per la vita umana, ci contagiarono tutti. Si scoprì che soltanto continue trasfusioni di sangue e la forza vitale di altri esseri umani potevano salvarci. Per qualche tempo ricevemmo donazioni; poi il governo decise di farci sterminare, giudicandoci irrimediabilmente inguaribili.

«Eravamo tutti giovani, terribilmente giovani e amanti della vita; moltissimi si aspettavano la sentenza, e a quei tempi avevamo ancora molti amici. Fuggimmo: e da allora abbiamo sempre lottato per restare vivi».

Leigh continuava a non provare la minima comprensione. Era strano, perché vennero tutti i pensieri che lei indubbiamente voleva ispirargli. Immagini di un'interminabile, tetra esistenza sulle astronavi, a guardare la notte perpetua; tutta la vita circoscritta dalle inesauribili, anormali esigenze di corpi impazziti per l'infermità divorante.

C'era tutto: tutte le immagini emotive. Ma le emozioni non vennero. Lei era troppo fredda: gli anni e la caccia diabolica avevano lasciato il marchio sulla sua anima, nei suoi occhi e sul suo viso.

E inoltre, ora il suo corpo sembrava più teso, mentre si chinava verso di lui, più vicino, fino a quando Leigh senti il respiro lento e misurato. Persino gli occhi, adesso, contenevano una vaga luce interiore... tutto il suo essere fremeva della gelida tensione del suo proposito; e quando lei parlò, quasi alitò le parole.

«Voglio che tu mi baci, senza paura. Ti terrò in vita per parecchi giorni, ma ho bisogno di corresponsione, non di passività. Sei scapolo, hai almeno trent'anni. Non puoi avere più scrupoli morali di quanti ne abbia io. Ma devi lasciare che tutto il tuo corpo si abbandoni».

Leigh non le credette. Il viso di Merla incombeva quindici centimetri sopra il suo, e c'era in lei una ferocia, un'impazienza repressa che potevano significare soltanto morte.

Le labbra erano protese, come per suggere, e fremevano di un desiderio strano, teso, tremante, assolutamente innaturale e quasi osceno. Le narici si dilatavano ad ogni respiro... e nessuna donna normale che avesse baciato spesso quanto doveva aver baciato lei in tutti quegli anni poteva ispirare

quelle sensazioni, se era tutto ciò che si aspettava di ottenere.

«Presto!» Disse Merla, ansimando. «Abbandonati, abbandonati!»

Leigh l'udì appena: perché l'altra mente che aveva indugiato nel suo cervello si fece incredibilmente avanti. Sentì se stesso dire: «Mi fido della tua promessa perché non posso resistere al tuo invito. Puoi baciarmi quanto vuoi. Credo di poterlo sopportare...»

Vi fu un lampo azzurro, una tormentosa sensazione bruciante che si diffuse fulminea in ogni nervo del suo corpo.

Il tormento si mutò in una serie di minuscole sofferenze, come mille aghi che gli trafiggessero le carni. Informicolito, fremente, stupito d'essere ancora vivo, Leigh aprì gli occhi.

Fu investito da un'ondata di sbalordimento puramente personale.

La donna era accasciata, con le labbra semistaccate dalle sue, abbandonata sul suo petto. E la mente, la mente sfolgorante era li, e osservava... mentre l'alta figura del Dreegh entrava nella stanza, s'irrigidiva e poi accorreva.

Jeel sollevò tra le braccia la donna inerte. Vi fu lo stesso lampo azzurro quando le loro labbra s'incontrarono, da lui a lei. Finalmente Merla si mosse, gemendo, e Jeel la scosse, brutalmente.

«Maledetta sciocca!» esclamò furioso. «Come hai lasciato che accadesse una cosa simile? Saresti morta entro un minuto, se non fossi arrivato io».

«Non... non so». La voce di Merla era esile e vecchia. Si accasciò sul pavimento ai suoi piedi e restò rannicchiata. I capelli biondi erano scomposti e sembravano bizzarramente sbiaditi. «Non so, Jeel. Ho cercato di prendere la sua forza vitale, e invece lui ha preso la mia. Lui...»

S'interruppe. Gli occhi azzurri si spalancarono. Si alzò in piedi, barcollando. «Jeel, deve essere una spia. Nessun essere umano potrebbe fare una cosa simile a me.

«Jeel...» C'era un improvviso terrore nella voce della donna. «Jeel, esci da questa stanza. Non capisci, Ha assimilato la mia energia. Ora se ne sta lì, e ciò che lo controlla dispone della mia energia...»

«Sta bene, sta bene». Jeel le strinse la mano. «Ti assicuro che è soltanto un essere umano. E ha la tua energia. Hai commesso un errore, e il flusso è avvenuto nella direzione sbagliata. Ma sarebbe necessario ben altro, perché *chiunque* possa usare con successo un corpo umano contro di noi. Quindi...»

«*Tu non capisci!*»

La voce di Merla tremava. «Jeel, ho barato. Non so che cosa mi avesse preso, ma non avevo mai abbastanza forza vitale. Ogni volta che ho potuto, le quattro volte che ci siamo fermati sulla Terra, sono uscita di nascosto.

«Ho sorpreso molti uomini per la strada. Non so quanti, esattamente, perché disintegravo i loro corpi, quando avevo finito. Ma sono stati dozzine. E lui ha assimilato tutta l'energia che ho raccolta, sufficiente per decine di anni, sufficiente — non capisci? — sufficiente per *loro*».

«Mia cara!» Il Dreegh la scrollò violentemente, come avrebbe fatto un medico con un'isterica. «Per un milione di anni i Grandi Galattici ci hanno ignorati e...»

S'interruppe. Una smorfia tetra contrasse il lungo volto. Si girò di scatto, impugnando la pistola... mentre Leigh si alzava.

L'uomo Leigh non si sorprendeva più... di nulla. Del modo in cui le pesanti corde cadevano disfatte dai suoi polsi e dalle sue gambe. Del modo in cui il Dreegh s'irrigidì dopo averlo guardato un attimo negli occhi. Perché il primo trauma della verità immane, quasi catastrofica l'aveva già pervaso.

«C'è una sola differenza», disse Leigh con voce così vibrante che la volta del suo cranio fremette per la violenza inconsueta del suono. «Questa volta ci sono centoventisette navi dei Dreegh raccolte in un'unica area. Il resto — e i nostri dati indicano che ne rimane solo una dozzina — possiamo lasciarlo alle pattuglie della nostra polizia».

Il grande Galattico che era stato William Leigh sorrise oscuramente e si mosse verso i suoi prigionieri. «È stato un interessantissimo esperimento di scissione voluta della personalità. Tre anni or sono, i nostri manipolatori temporali hanno mostrato questa occasione di annientare i Dreegh, che prima ci erano sempre sfuggiti a causa dell'immensità della nostra galassia.

«Perciò venni sulla Terra, e costruii il personaggio di William Leigh, giornalista, con una famiglia e un passato. Fu necessario ritrarre in uno speciale compartimento del cervello circa i nove decimi della mia mente, e svuotare completamente un'eguale percentuale dell'energia vitale.

«La difficoltà era questa. Come rimpiazzare tale energia in misura sufficiente al momento opportuno, senza assumere il ruolo del vampiro. Costruii un certo numero di nascondigli d'energia, ma naturalmente non eravamo mai riusciti a vedere l'intero futuro. Non potevamo scorgere i dettagli di ciò che sarebbe accaduto a bordo di questa nave, o nella mia stanza d'albergo, o nel sottosuolo del Constantine's.

«Inoltre, se io avessi posseduto tutta la mia energia mentre mi avvicinavo a questa nave, il vostro raggio-spia l'avrebbe registrata; e voi avreste immediatamente distrutto la mia piccola astronave-automobile.

«Perciò la prima necessità, per me, era raggiungere la meteorite, e acquisire un controllo iniziale sul mio corpo mediante quella che la mia personalità terrestre ha chiamato 'la camera della tenebra'.

«La personalità terrestre ha causato difficoltà impreviste. Nei tre anni aveva acquistato slancio come personalità, e questo slancio ha reso necessario ripetere una scena con Patricia Ungarn, e apparire direttamente come un'altra mente conscia, per convincere Leigh a cedere. In quanto al resto, si è trattato semplicemente di acquisire altra energia vitale dopo essere salito a bordo della vostra nave. E...» Leigh s'inchinò leggermente alla donna impietrita. «E lei me l'ha fornita».

«Ho spiegato tutto questo perché una mente può accettare il completo controllo soltanto se è presente la piena comprensione della... sconfitta. Devo quindi informarvi che rimarrete vivi per i prossimi giorni, durante i quali mi aiuterete a prendere contatto personale con i vostri amici».

Fece un gesto di commiato. «Ritornate alla vostra esistenza normale. Devo ancora coordinare completamente le mie due personalità, e ciò non richiede la vostra presenza».

I Dreegh uscirono, con gli occhi vitrei, quasi in fretta; e le due menti in un corpo rimasero... sole!

Per Leigh, il Leigh della Terra, il primo trauma disperato era passato. La stanza era stranamente indistinta, come se la guardasse con occhi che non erano più... suoi!

Pensò, con un terribile sforzo per dominarsi: «Devo lottare. Una *cosa* sta cercando di impossessarsi del mio corpo. Tutto il resto è menzogna».

Una pulsazione mentale rasserenante si insinuò nell'angolo buio dove era bloccato il suo... io:

«Non è una menzogna, ma una meravigliosa verità. Tu non hai visto ciò che i Dreegh hanno visto e sentito, perché tu ti trovi entro questo corpo, e non sai che è divenuto prodigiosamente *vìvo*, diverso da tutto ciò che i sogni meschini della Terra potrebbero concepire. Devi accettare il tuo altissimo destino, altrimenti la stessa vista del tuo corpo ti apparirebbe terribile. Sii calmo, sii più coraggioso di quanto tu sia mai stato, e la sofferenza si muterà in gioia».

Venne la calma. La sua mente tremava nell'angolo buio, anormalmente conscia di strane, innaturali pressioni che l'investivano come i venti di una

notte ultraterrena. Per un momento di terribile paura, lottò contro quella notte incalzante, ritornò a forza alla razionalità, ed ebbe un altro pensiero suo. un pensiero rabbiosamente astuto.

L'intruso diabolico stava discutendo. Poteva significare — e la sua mente fremette di speranza — che la coordinazione era impossibile se *lui* non avesse ceduto all'abile persuasione?

Non avrebbe ceduto mai.

«Pensa», sussurrò la mente aliena. «Pensa di essere una preziosa sfac cettatura di una mente con un quoziente d'intelligenza di 1200, pensa di aver recitato una parte: e ora stai ritornando alla normalità una normalità di potenza illimitata. Sei stato un attore completamente assorto nel tuo ruolo, ma ora il dramma è finito: sei solo nel tuo camerino e ti stai togliendo il cerone. L'atmosfera del dramma svanisce, svanisce...»

«Vai all'inferno!» disse William Leigh, a voce alta. «Io sono William Leigh, con un quoziente d'intelligenza di 112, contento di essere ciò che sono. Non m'interessa se mi hai costruito con gli elementi che compongono il tuo cervello o se sono nato in modo normale. Posso vedere ciò che stai cercando di fare con la suggestione ipnotica, ma è inutile. Io sono qui. Sono me stesso, e resto me stesso. Vai a cercarti un altro corpo, se sei tanto abile».

Il silenzio si sostituì alla sua voce; e il vuoto, l'assoluta mancanza di suono portò una fitta di paura più grande di quella che l'aveva pervaso prima di parlare.

Era così impegnato in quella lotta interiore che non si accorse del movimento esteriore fino a quando...

Con un sussulto, si accorse che stava guardando da un oblò. Là si estendeva la notte, la notte viva dello spazio.

Un trucco, pensò, nel tormento della paura; un trucco ideato per intensificare la potenza corrosiva dell'ipnosi.

Un trucco! Tentò di ritrarsi... e con terrore, si accorse che non poteva. Il suo corpo non si muoveva. Subito, allora, cercò di parlare, di infrangere quella coltre di empio silenzio che l'avvolgeva. Ma non venne alcun suono.

Non si mosse un dito, un muscolo; non un solo nervo tremò.

Era solo.

Isolato nel minuscolo angolo della sua mente.

Perduto.

Sì, perduto, venne un pensiero sibilante e stranamente carico di commiserazione: perduto per un'esistenza sordida e meschina, perduto per una

vita la cui fine è visibile già dall'ora della nascita, perduto per una civiltà che già è stato necessario salvare mille volte da se stessa. Persino tu, credo, puoi capire che tutto questo, per te, è perduto per sempre.

Leigh pensò, crudemente: la *cosa* stava cercando, con una ripetizione di idee, mostrando l'evidenza della sconfitta, di gettare le fondamenta di una sconfitta ulteriore. Era il trucco più antico della semplice ipnosi per gente semplice. E non poteva permettere che funzionasse...

Tu, l'incalzò la mente inesorabile, hai accettato il fatto di aver recitato un ruolo; e ora hai riconosciuto la nostra unità, e stai rinunciando al ruolo. La prova di questo riconoscimento da parte tua è che hai ceduto il controllo del... nostro... corpo.

... Il nostro corpo, il *nostro* corpo, il nostro corpo...

Le parole echeggiarono come un suono ciclopico nel suo cervello, poi si fusero rapidamente nella calma pulsazione dell'altra mente.

... Concentrazione. L'intelletto deriva dalla capacità di concentrarsi; e progressivamente, il corpo stesso dà segno di *vita*, rispecchia e mette a questo, questo immenso potere.

... Rimane ancora un passo da compiere: tu devi vedere...

Sorprendentemente, si trovò a guardare uno specchio. Non ricordava da dove fosse venuto. Era li davanti a lui dove, un istante prima, c'era un oblò nero... e c'era un'immagine, nello specchio, dapprima informe per la sua vista offuscata.

Lentamente — e lui sentì l'enorme lentezza — la visione si schiarì. *Vi-de...* e poi non vide più.

Il suo cervello non volle guardare: si dibatté in una disperazione folle, come un corpo bruciato vivo, brevemente, orrendamente conscio del proprio fato. Pazzamente, lottando, si allontanò dalla cosa che sfolgorava nello specchio. Lo sforzo fu così tremendo, così titanica la paura, che incominciò a balbettare, mentalmente, mentre la coscienza turbinava stordita, come una ruota che girasse più in fretta, sempre più in fretta...

La ruota s'infranse in diecimila frammenti doloranti. Venne la tenebra, più nera della notte galattica. E fu...

L'unità!

Prova
Proof
***di* Hal Clement**
***Astounding*, giugno**

Hal Clement (Harry Clement Stubbs) ha insegnato scienza nelle scuole secondarie per tutta la sua esistenza di adulto, e conosce molto bene la sua materia. La percentuale degli autori di fantascienza che descrivono in modo convincente i dettagli dell'estrapolazione scientifica è veramente molto bassa... i cosiddetti scrittori di «hard science fiction» formano un circolo ristretto e *piuttosto esclusivo, e Hal Clement deve essere sicuramente considerato come uno dei pionieri e dei fondatori di questa organizzazione. La sua reputazione è basata sui suoi romanzi, soprattutto* Stella doppia 61 Cygni *(Mission of Gravity, 1954),* Ciclo di fuoco *(Cycle of Fire, 1957) e* Mondo di ghiaccio *(Iceworld, 1953). Il suo romanzo del 1950,* Needle *rappresentò una delle prime riuscite fusioni tra la fantascienza e il giallo.*

«Prova» è uno dei rarissimi racconti che parlano di esseri viventi e intelligenti sul Sole, *e fu la prima opera narrativa pubblicata da Hal Clement.*

(Ho sempre un pò paura di descrivere Harry perché ho la netta sensazione che nessuno mi crederà. Tanto per cominciare, è molto, molto intelligente; ma questo ce lo aspettiamo, da uno scrittore di fantascienza. Conosce bene la sua scienza, almeno quanto chiunque altro del campo. Non fuma, non beve, non l'ho mai sentito usare parolacce o alzare la voce, o dire qualche cattiveria. È tranquillo, sincero, premuroso. Oh, diamine, guardate l'elenco delle virtù che dovrebbe avere un boy scout: lui le ha tutte. E poi c'è la cosa più incredibile... con tutte quelle virtù, riesce a non farle pesare e quindi credo che non abbia un nemico al mondo. - I.A.*)*

Kron teneva immobile il suo enorme mercantile, cercando un contatto esterno. Il tremendo gioco reciproco dei campi magnetici ed elettrostatici appena oltre la periferia della città era chiaramente percettibile per i suoi sensi come la città stessa... un disco ampio un miglio cinto dalle torri coniche del campo che si estendevano all'indietro e sui lati. La nave era librata tra due di quelle torri: subito dietro c'era il campo dal quale Kron era appena partito. L'area era coperta da supporti di varie forme... ricettacoli a coppa che contenevano navi come quella di Kron; cavità allungate, a forma di barca, dove riposavano i vascelli che facevano la spola tra le città; e torreggianti strutture scheletriche sostenenti i sottili coni doppi che giun-

gevano sfrecciando dalle tenebrose molte regioni tra le stelle.

Oltre il campo d'atterraggio c'era la città vera e propria: la superficie del disco era coperta da edifici geometrici... coni, cilindri, prismi ed emisferi, tutti alla rinfusa.

Kron poteva «vedere» tutto questo con la stessa facilità con cui un essere umano, su un aereo, può vedere New York: ma gli occhi umani non avrebbero potuto percepire quella città, anche se un uomo avesse potuto esistere nelle sue vicinanze. La città, gli edifici e tutto il resto splendevano di una tremenda incandescenza; e intorno ad essa, e più oltre — una sua parte, per gli occhi umani — infuriavano i gas incandescenti e altrettanto abbaglianti della fotosfera solare.

Il mercantile si preparava a lanciarsi in quell'oceano ardente: Kron osservava il gioco dei campi di reazione artificiale che sostenevano la città, accingendosi ad immergersi in essi al momento opportuno.

C'era un notevole rischio di finire appiattito contro l'orlo del disco, se si compiva una scelta infausta, ma Kron era un esperto, e superò la barriera con un'improvvisa, rapida accelerazione che avrebbe ridotto in poltiglia un corpo in carne e ossa. Il bordo esterno del campo scagliò il globo bruscamente verso il basso: poi lo lasciò libero, e la città rimpiccìolì sotto di loro.

Kron e altri quattro rimasero ai loro posti; il resto dell'equipaggio, formato da trenta elementi, si rilassò. I corpi sferici giacquero passivi nei sostegni a coppa distribuiti nella nave, a crogiolarsi nella radiazione ardente che li nutriva e che si irradiava continuamente da uno sferoide di sette centimetri al centro del vascello. Può apparire strano che una fonte artificiale d'energia fosse necessaria in un ambiente simile; ma per quegli esseri gli strati esterni del sole erano molto più inospitali di quanto lo sia la stratosfera per gli umani.

Si erano evoluti molto più in basso, presso il nucleo solare, dove le pressioni e le temperature erano tali che la materia esisteva nello stato «collassato» caratteristico dell'intera massa delle nane bianche. I loro corpi erano costruiti semplicemente: una matrice di elettroni molto fitti — un campo elettrostatico impensabilmente denso, che possedeva quasi le proprietà di un solido — circondava un nucleo di neutroni, compatti al massimo. Le radiazioni di energia, cadendo sulla «pelle», venivano stabilizzate, modificate secondo lo schema e la struttura dei neutroni: le minuscole particelle di neutronio che ne risultavano venivano portate lungo un apparato circolatorio — di campi magnetici, anziché di sangue — fino al nucleo, dove venivano immagazzinate.

La razza si era evoluta al punto che non erano necessarie appendici materiali. I raggi proiettati e i campi di forza erano le loro membra, alimentate dall'annientamento d'una parte della sostanza neutronica. I loro strani sensi li rendevano consapevoli non soltanto della radiazione elettromagnetica, permettendo loro di «vedere» in modo più o meno normale, ma anche di energie ancora inimmaginabili per gli scienziati umani, Kron, che adesso era a centinaia di miglia sotto la città, era ancora vagamente conscio della sua ubicazione, sebbene le onde radio, la luce e i raggi gamma fossero irrimediabilmente confusi nelle nubi di elettroni liberi. Arrivato a destinazione, giù, nell'interno del sole, le condizioni di «visibilità» sarebbero state anche peggiori... qualunque cosa si trovasse a più di poche centinaia di metri sarebbe stata impercettibile persino per lui.

Librato accanto a Kron, presso il centro della nave solare sferoidale, stava un altro essere. Il suo corpo aveva forma ovoidale, come quello del solariano, ma era più lungo e più stretto, le estremità erano coronate da strutture piramidali di, neutronio, che spuntavano attraverso la «pelle». Una seconda aura d'energia statica più debole, all'esterno della superficie principale, avvolgeva l'essere; e mentre i membri dell'equipaggio si rilassavano nelle loro coppe, un raggio d'energia emesso da quell'involucro toccò il corpo di Kron. Portava un significato, e trasmetteva un chiaro pensiero da un essere all'altro.

«Mi è ancora difficile credere ai miei sensi», dichiarò lo straniero. «I miei mondi ruotano intorno a un altro piuttosto simile a questo: ma questa atmosfera così immensa e tenue è molto diversa dalle condizioni della mia patria. Sei mai stato lontano da Sol?»

«Si», rispose Kron. «Una volta ho fatto parte dell'equipaggio di un proiettile interstellare. Tuttavia non ho mai visto la tua stella; la conosco soltanto per sentito dire. Mi dicono che consiste quasi esclusivamente di materia collassata, come il nucleo della nostra, e che non c'è praticamente atmosfera. È possibile? Direi che, alla temperatura necessaria alla vita, i gas debbano liberarsi dal nucleo e formare un involucro».

«Tendono a farlo, naturalmente», disse l'altro. «Ma la nostra gravità, alla superficie, è immensamente maggiore di quella che avete qui; persino il vostro nucleo esercita un'attrazione minore, poiché è molto meno denso della nostra stella. Solo il fatto che i nostri mondi sono piccoli, e quindi causano una rapida diminuzione della gravità quando li si lascia, permette a una nave di allontanarsi; gli atomi, che hanno soltanto le loro velocità originali, rimangono a poche miglia dalla superficie.

«Ma tu mi fai ricordare lo scopo della mia visita su questo mondo... controllare certi punti di una nuova teoria riguardante il possibile comportamento delle aggregazioni di atomi normali. È stato per questo che ho chiesto di compiere un volo sulla tua nave; devo effettuare la misurazione della densità, della pressione, della temperatura e di molte altre cose su circa duemila livelli diversi, nella vostra atmosfera. Nel frattempo, ti dispiacerebbe dirmi perché fate questi viaggi regolari... e perché inoltre, vivete tanto al di sopra del vostro livello naturale? Direi che dovreste trovare la vita molto più facile laggiù, dato che non ci sarebbe la necessità di rimanere in edifici sigillati o di consumare una quantità così enorme d'energia per mantenere le vostre città».

Kron tardò a rispondere.

«Facciamo questi viaggi per procurarci il neutronio. È impossibile convertire energia sufficiente negli immediati dintorni delle città, per mantenerle. Dobbiamo scendere periodicamente per rifornirci, anche se i nostri convertitori consumano tanto da abbassare considerevolmente la temperatura solare per migliaia di miglia intorno a ogni città.

«Sono viaggi pericolosi... avrebbero dovuto dirtelo. Abbiamo un equipaggio di trenta unità, quando due basterebbero per questa nave, perché dobbiamo combattere, non soltanto volare. Hai detto giustamente che le regioni inferiori di Sol sono la nostra patria naturale; ma da eoni non osiamo far altro che compiervi visite fuggevoli, per rubare l'energia che ci dà la vita.

«I vostri piccoli mondi sono stati quasi completamente soggiogati dal vostro popolo, dai siriani; non hanno mai avuto esseri viventi abbastanza potenti per minacciare in modo serio il vostro dominio. Ma Sol, il cui nucleo è molto più grande della coppia Sirio B, ha prodotto esseri del genere. Alcuni sono enormi, stupidi, lenti o immobili; altri sono semiintelligenti e si muovono in fretta; e tutti sono ben lieti di ingerire il neutronio già compatto di un'altra creatura vivente».

Kron s'interruppe per un momento, mentre il siriano inviava un raggio attraverso la paratia della nave per studiare lo stato fisico di quell'inferno circostante. Il siriano effettuò la registrazione, e il solariano riprese:

«Noi, secondo la teoria logica, un tempo eravamo una razza così... poco intelligenti, alla ricerca del fabbisogno vitale in mezzo a un'orda di organismi concorrenti. Il nostro più grande nemico era un essere molto simile a noi per dimensioni e forza... un pò superiore sotto entrambi gli aspetti. Noi eravamo un pò in vantaggio in quanto a intelligenza, e credo che dobbiamo

loro una certa gratitudine... senza la competizione, non saremmo stati costretti a sviluppare le nostre menti al livello attuale. Imparammo a collaborare per combatterli, e questo portò alla scoperta che molti di noi, insieme, potevano usare forze naturali che un individuo non poteva neppure avvicinare, se voleva sopravvivere. La creazione di effetti di forza senza equivalenti in natura fu il passo successivo; e con la comprensione di tali effetti, la nostra scienza crebbe.

«Le prime città erano di neutronio, come quelle di oggi: ma era necessario stabilizzare i neutroni come campi di energia. Alla temperatura del nucleo, come tu sai, il neutronio è un gas. Le città erano sferiche e molto più piccole delle attuali. Per molto tempo riuscimmo a difenderle.

«Ma anche i nostri nemici si evolvevano; non nell'intelligenza, ma nella forza e nella fecondità. Con l'iperspecializzazione delle forze fisiche, le loro menti degeneravano; diventarono poco più di macchine estremamente organizzate, spinte, da un'antichissima inimicizia verso la nostra razza, a cercarci e a distruggerci. I loro nuovi poteri, alla fine, li misero in grado di neutralizzare, con la forza bruta, i campi che davano forma alle nostre città; e fu allora che, per necessità, fuggimmo nelle selvagge, inospitali regioni superiori dell'atmosfera di Sol. Molte città furono distrutte dai nemici prima che si trovasse un mezzo per mantenerle; molte altre caddero vittime di forze che noi stessi avevamo generato nel nostro tentativo, e che non riuscivamo a controllare. I pericoli dei viaggi attuali sembrano ben poca cosa, in confronto a quelli sfidati dai nostri antenati, nonostante il fatto che non di rado le navi non tornano dai loro voli. Questo risponde alla tua domanda?»

La replica del siriano fu esitante. «Credo di sì. Voi di Sol dovete esservi evoluti molto più rapidamente di noi, sotto una simile pressione; la vostra scienza, lo so, sotto certi aspetti è superiore alla nostra, sebbene la mia razza sia stata la prima a realizzare il volo spaziale».

«Voi avete avuto opportunità più grandi, a questo proposito», disse Kron. «Due piccole stelle, separate da meno di un diametro, orbitanti intorno a una più grande a una distanza incomparabilmente minore dei consueti intervalli interstellari, offrivano il campo ideale per i voli sperimentali; fra il tuo mondo e il mio, persino la radiazione impiega centotrenta rotazioni per coprire la distanza, e anche la stella più vicina è lontana all'incirca la metà.

«Comunque, non parliamone più... molti giudicano la storia una disciplina arida. Che cosa ti ha indotto a compiere un viaggio insieme a me?

Certo non hai appreso ancora nulla che non avresti potuto imparare nella città».

Durante la conversazione, il siriano aveva esaminato periodicamente l'atmosfera all'esterno dello scafo. Parlava con fare piuttosto distratto, come se si concentrasse su ben altro che sulle proprie parole.

«Non ne sarei troppo sicuro, solariano. Le mie misurazioni sono molto più delicate di quelle che abbiamo realizzato fino ad ora. Sto cercando un effetto speciale, per suffragare o confutare un'ipotesi che ho formulato di recente... con grave danno per il mio prestigio. Se ti interessa, potrei spiegartela: dopo potrai riderne, se vorrai... non. sarai il primo.

«La teoria è semplicissima. Mi è venuto in mente che la materia, le sostanze comuni come il ferro e il calcio, potrebbero assumere addirittura una forma solida, come il neutronio, in condizioni appropriate. Il gas normale, lo sai, consiste di particelle minute che viaggiano a velocità considerevoli in tutte le direzioni. Sembra che non esista un modo di accertare se questi atomi esercitano o no una forza apprezzabile l'uno sull'altro: ma mi sembra che se venissero portati abbastanza vicini, o rallentati a sufficienza, si potrebbero osservare alcuni di tali effetti».

«Come e perché?» chiese Kron. «Se le forze esistono, perché non dovrebbero essere rilevabili in condizioni normali?»

«Minuscoli cambiamenti di velocità dovuti all'attrazione o alla repulsione reciproca verrebbero notati difficilmente, dato che le velocità atomiche sono nell'ordine di centinaia di chilometri al secondo», rispose il siriano. «Gli effetti che io cerco di rilevare hanno una natura diversa. Rifletti, ti prego. Noi conosciamo le grandezze dei vari atomi, dalle loro radiazioni. Sappiamo inoltre che in condizioni normali, una data massa di ogni dato gas riempie un certo volume. Tuttavia, se circondiamo questo gas con un contenitore impenetrabile ed esercitiamo una pressione, il volume diminuisce. Ci aspetteremo che la diminuzione sia proporzionata alla pressione, escludendo una costante facilmente determinabile dovuta alla grandezza degli atomi, se non esistessero forze interatomiche; per scoprire queste forze, io sto effettuando una serie completa di rilevamenti della pressione e della densità, i più delicati che siano mai stati fatti, dal livello, delle vostre città fino al nucleo di neutroni del vostro mondo.

«Se potessimo ridurre l'energia cinetica degli atomi, rallentare i loro moti di traslazione, probabilmente il compito sarebbe più semplice: ma non vedo un modo per riuscirci. Forse, se potessimo annullare quasi tutta quell'energia, le forze interatomiche terrebbero veramente gli atomi in posizio-

ni relative definite, prossime allo stato solido. È stata questa ipotesi avventata e forse troppo fantasiosa a far sì che la mia idea venisse ridicolizzata su Sirio».

La nave scese per parecchie centinaia di miglia nei pochi secondi prima che Kron rispondesse; dato che l'attrito gassoso è indipendente dai cambiamenti di densità, le alte pressioni delle regioni attraversate non costituivano un impedimento alla velocità elevata del volo. Purtroppo, la viscosità di un gas cresce in misura direttamente proporzionale alla radice quadrata della sua temperatura; e ai livelli inferiori del sole, il volo sarebbe stato lento.

«Non posso dirti se i nostri scienziati ci ascolteranno o no», disse finalmente Kron. «Alcuni di loro hanno molta immaginazione credo, e nessuno ignorerà i dati che tu potrai presentare.

«E non rido neppure io. La mia ragione ti interessserà sicuramente, perché la tua teoria mi affascina. È la prima volta che qualcuno spiega almeno in parte le cose che ci sono accadute durante uno dei miei voli».

Gli altri membri dell'equipaggio si assestarono meglio nelle loro culle, interessati, perché tutti avevano sentito parlare vagamente di quando Kron aveva fatto parte delle flotte spaziali. Il siriano si mise più comodo; Kron abbassò un poco la radiazione del globo centrale, perché la temperatura esterna era ormai considerevolmente più alta, e cominciò a raccontare.

«Accadde verso la fine della mia carriera nello spazio. Avevo fatto molti viaggi con le navi mercantili e passeggeri, ero stato promosso dai gradi inferiori, nel corso di molte rotazioni, al posto di comandante indipendente. Avevo il mio vascello... un mezzo speciale da esplorazione, di proprietà del governo solare. Aveva la forma dei nostri moderni trasporti interstellari, e consisteva di due coni uniti per le basi, con l'anello del campo appena a prua del punto di congiunzione. Era piuttosto grande, dato che era stato progettato per trasportare il combustibile per voli eccezionalmente lunghi.

«Un altro vascello, del tutto simile, era al comando di un mio collega, Akro; e noi due ricevemmo l'incarico di trasportare un gruppo di scienziati e di esploratori al Quarto Sistema, che allora era stato appena scoperto e che, come sai, si trova quasi sul piano dell'equatore solare, ma è una volta e mezzo più lontano di Sirio.

«Viaggiammo ad andatura sostenuta, in media quasi la metà della velocità della radiazione, e raggiungemmo la stella quando una buona parte dei nostri scafi non era stata ancora consumata. Comunque, non avremmo

dovuto preoccuparci di questo: la stella era ancora più densa delle gemelle di Sirio B, e il neutronio era abbondante. Io feci subito rifornimento, rivestendo le paratie interne di neutronio fino a quando riacquistarono lo spessore originate, sebbene l'esperienza dimostrasse che la scorta iniziale sarebbe stata sufficiente per riportarci a Sol, a Sirio o a Procione B.

«Akro, su richiesta degli scienziati, non fece rifornimento di combustibile. Sulla stella c'era vita, come sembra che ci sia su tutte le stelle, quando le velocità atomiche e la densità sono abbastanza elevate; e i biologi volevano portarsi via qualche esemplare. Quindi sarebbe stato necessario molto spazio, e se Akro avesse rivestito le paratie portandole allo spessore normale, lo spazio non ci sarebbe stato... come ho detto, quelli erano mezzi speciali per lunghe distanze, e una notevole parte del loro volume consisteva di neutronio.

«E così fu che l'altra nave lasciò il Quarto Sistema con una scorta di combustibile modesta, ma teoricamente sufficiente, e mezza dozzina di scompartimenti pieni di esemplari alieni. Io mi tenevo continuamente a distanza di percezione, nell'eventualità che ci fossero guai, perché alcuni di quegli esseri viventi erano pericolosi quanto quelli di Sol e, come loro, consumavano tutti neutronio. Era necessario tenerli sotto controllo per proteggere le paratie della nave, ed è sorprendentemente difficile indurre un animale selvatico circondato dal cibo ad accontentarsi di razioni ridotte.

«Alcuni di quegli esseri si rivelarono assolutamente intrattabili, e fu necessario annientarli. Altri vennero calmati abbassando l'eccitazione atomica dei loro scompartimenti e immergendoli in uno stato di stupore; ma in molti casi gli scienziati esitavano a farlo, perché non tutti gli esseri potevano sopportare un simile trattamento.

«E così, per quasi quattrocento rotazioni solari, Akro dovette lottare per portare il suo vascello attraverso lo spazio... e lottò con successo. Riuscì a procedere con la propria energia fino a quando arrivammo a poche centinaia di diametri da Sol; ma dovetti aiutarlo ad atterrare... o almeno tentai, perché quell'atterraggio non venne mai compiuto.

«Può sembrare strano, ma nei dintorni di questo sole c'è un ampio volume di spazio che non è stato quasi mai attraversato. La normale orbita d'atterraggio s'inarca molto alta sopra uno dei poli di rotazione, entra nell'atmosfera quasi tangenzialmente tra il polo e l'equatore e annulla la velocità residua della nave negli strati atmosferici esterni. In questo modo l'interferenza magnetica è minima, poiché il mezzo praticamente plana lungo le linee di forza del campo magnetico solare.

«Di conseguenza, ben poche navi passano attraverso lo spazio presso il piano dell'equatore solare. Può darsi che una o due l'abbiano fatto prima di noi, e mi risulta che parecchie hanno esplorato in seguito la regione; ma nessuna ha incontrato quello che trovammo noi.

«Quando normalmente avremmo incominciato a correggere le nostre orbite per un atterraggio tangenziale, Akro mi trasmise che non riusciva assolutamente a controllare la sua nave, con l'energia ancora a disposizione. Le sue paratie erano già tanto assottigliate che la perdita di radiazione, normalmente trascurabile, stava diventando una seria minaccia per il suo vascello. Tutta l'energia rimasta doveva venire impiegata per mantenere abitabile l'interno della nave.

«L'unica cosa che potevo fare era agganciare i due veicoli con un raggio attrattore e compiere una discesa quasi perpendicolare su Sol. Avremmo dovuto correre un certo rischio, date le perturbazioni magnetiche ed elettrostatiche dei campi di mantenimento delle città che coprono gran parte delle zone nei pressi dell'equatore, e cercare di sfiorare il nucleo di Sol anziché la sua atmosfera esterna, in modo che Akro potesse rifornirsi d'energia.

«Lo scafo di Akro, ormai, irradiava in modo percettibile, e costituiva un facile bersaglio per un attrattore. Stabilimmo il contatto senza difficoltà, e le nostre velocità lineari, leggermente diverse, ci fecero ruotare lentamente l'uno intorno all'altro, sul centro della massa delle due navi. Io spensi i miei campi motori, e scendemmo a spirale verso Sol.

«Cominciavo a preoccuparmi seriamente delle possibilità di sopravvivenza di Akro. La perdita d'energia, ormai allarmante, attraverso lo scafo quasi consumato, minacciava di esaurire la sua scorta molto prima che raggiungessimo il nucleo; e ci trovavamo ancora a una distanza superiore a cento diametri. Non potevo cedergli energia: ruotavamo l'uno intorno all'altro a una distanza di circa un decimo di diametro solare. Riducendo la distanza avremmo aumentato la nostra velocità di rivoluzione al punto che l'attrazione non avrebbe superato la forza centrifuga; e io non avevo né l'energia né il tempo per neutralizzare esattamente il nostro movimento rotatorio senza finire completamente fuori rotta. Potevamo soltanto sperare.

«Ci trovavamo fra i cento e i centocinquanta diametri di distanza quando avvenne il fenomeno più strano che abbia mai incontrato. Il piano di rivoluzione delle nostre due navi passava vicino a Sol, ma era quasi perpendicolare all'equatore solare; e nel momento di cui sto parlando, la nave di Akro era quasi direttamente tra la mia e il sole. Le osservazioni ci avevano

appena mostrato che stavamo accelerando verso il sole a un'andatura inaspettatamente elevata, quando ricevetti una chiamata di Akro.

«'Kron! Vengo trascinato lontano dal tuo attrattore! C'è una grossa massa nei pressi, perché l'attrazione è gravitazionale, ma non emette nessuna radiazione percettibile. Aumenta la trazione, se puoi: da solo non riesco a liberarmi'.

«Io feci quel che potevo, ma non era molto. Poiché non conoscevamo la posizione dell'inquietante corpo scuro, era impossibile capire cosa dovevo fare per evitare di portare troppo vicino il mio vascello o quello di Akro. Ora penso che, se lo avessi sganciato immediatamente, sarebbe riuscito a liberarsi, perché quel corpo non era molto grande, credo. Purtroppo, feci l'opposto, e poco mancò che perdessi anche la mia nave. Due membri del mio equipaggio gettavano tutta l'energia che potevano convertire nell'attrattore, cercando di tenerlo puntato sullo scafo ancora ben visibile della nave di Akro; ma i movimenti di questa erano così bizzarri che era difficile mirare. Tennero la nave finché riuscimmo a vederla: ma all'improvviso le radiazioni che ci permettevano di percepire il vascello svanirono, e prima che riuscissimo a trovare una banda adatta, l'interruzione improvvisa della nostra accelerazione centripeta ci fece capire che il raggio si era staccato dal suo obiettivo.

«Scoprimmo che le radiazioni elettromagnetiche di lunghezza d'onda nell'ottava superiore a H-alpha potevano penetrare l'interferenza, e lo scafo di Akro perdeva abbastanza energia da irradiare in quella banda. Quando lo trovammo, tuttavia, quasi non credemmo ai nostri sensi; la sua velocità ormai era quasi ad un angolo retto rispetto alla sua rotta precedente, e la radiazione dello scafo era diventata molto più debole. Quale forza terribile aveva causato quell'accelerazione e quale stranissimo campo soffocava la radiazione? Erano interrogativi ai quali nessuno di noi poteva rispondere.

«Per quanto ci sforzassimo, non riuscimmo a captare un solo erg d'energia radiante che potesse emanare dalla cosa che aveva intrappolato Akro. Potevamo soltanto osservare, e cercare di calcolare la sua rotta relativamente alla nostra, all'inizio. Le nostre navi si avvicinavano con notevole rapidità l'una all'altra, e noi stavamo cercando di determinare il tempo e la distanza del massimo avvicinamento, quando fummo scossi da un raggio comunicatore. Akro era vivo! Il raggio era debole, debolissimo, e indicava che lui poteva usare solo una quantità infinitesimale d'energia. Le sue parole non furono incoraggianti.

«'Kron! È meglio che tu spenga il tuo attrattore, se stai ancora cercando

di agganciarmi. Tutta l'energia che posso usare non serve a farmi deviare in modo percettibile da questa rotta. Abbiamo subito una forte scossa, perché abbiamo urtato qualcosa che sembrava quasi solido. Persino le paratie sono distorte e possono cedere da un momento all'altro'.

«'Riesci a percepire qualcosa intorno a te?' chiesi io. 'A noi sembrate soli nello spazio, sebbene qualcosa stia assorbendo gran parre dell'energia che irradiate. Nel cosmo devono esistere energie che non abbiamo mai neppure immaginato, semplicemente perché non colpiscono i nostri sensi. Cosa dicono i tuoi scienziati?'

«'Ben poco', fu la risposta. 'Hanno effettuato qualche analisi, ma dicono che tutto ciò che proiettano viene assorbito, senza re-irradiare qualcosa di utile. A quanto pare, ci troviamo in un vuoto d'energia... prende tutto e non restituisce nulla'.

«Quella era la notizia più allarmante, fino a quel momento. Anche nello spazio libero, avevamo dubitato delle possibilità di sopravvivenza di Akro: adesso sembravano ridotte allo zero assoluto.

«Intanto, le nostre navi si avvicinavano rapidamente l'una all'altra. A quanto potevano accertare i miei navigatori, entrambi i vascelli seguivano linee quasi rette nello spazio. Le linee erano pressoché perpendicolari, ma non giacevano su un piano comune, la distanza minima che le separava era di circa un millesimo di diametro solare. La velocità di Akro appariva quasi costante, mentre io acceleravo verso il sole. Sembrava che avremmo raggiunto il vicino punto d'intersezione quasi simultaneamente, il che significava che la mia nave si sarebbe accostata troppo al vuoto d'energia. Non osavo cercare di liberare Akro con un attrattore: era fin troppo evidente che un tentativo del genere si sarebbe concluso in un disastro per entrambi i vascelli. Se non fosse riuscito a liberarsi da sé, sarebbe stato perduto.

«Noi potevamo soltanto restare a osservare, impotenti, mentre il punto luminoso che indicava la posizione del veicolo di Akro si faceva sempre più vicino. Dapprima, come ho detto, apparve perfettamente libero nello spazio: ma mentre continuavamo a osservare, la regione circostante incominciò ad emettere deboli radiazioni. Le vibrazioni non erano riconoscibili: era soltanto uno spettro continuo, interrotto da qualche interferenza immediatamente al di sotto della lunghezza d'onda H-alpha, e all'estremità opposta tre ottave più alto. Via via che l'emissione diventava più forte, la regione visibile intorno alla nave intrappolata ingrandiva, e svaniva nel nulla ai bordi. La macchia di radiazioni divenne più ampia e più luminosa,

via via che ci avvicinavamo».

La stessa radiazione stava disturbando seriamente Gordon Aller, impegnato a effettuare rilevamenti per la preparazione di una carta geologica dell'Australia settentrionale. Era accampato presso l'unico pozzo esistente nel raggio di parecchie miglia, ed era rimasto alzato a lungo, dopo l'imbrunire, per preparare le macchine fotografiche, il barometro, gli attrezzi per prelevare i campioni e l'altro materiale per il lavoro dell'indomani.

Dopo aver sistemato gli strumenti, non andò subito a dormire. Appoggiato con la schiena a una roccia liscia e con una corta pipa annerita stretta fra i denti, rifletté a lungo. L'oggetto delle sue riflessioni non ci riguarda; sebbene i suoi occhi fossero rivolti verso l'alto, era abbastanza abituato al cielo del sud perché si possa escludere che prestasse attenzione alle sue bellezze.

Comunque, il suo sguardo fu attratto all'improvviso verso lo zenith. Aveva visto spesso stelle che sembravano muoversi, quando erano presso il limitare della sua visuale... è un'illusione frequente. Ma quella continuò a muoversi quando lui alzò gli occhi.

Non lontano da Achernar c'era un brillante punto bianco, che si ravvivò mentre Aller lo fissava. Si muoveva lentamente verso nord, sembrava: ma all'uomo bastò un momento solo per rendersi conto che la lentezza era illusoria. Stava scendendo quasi verticalmente a velocità enorme, e sarebbe piombato sulla Terra non lontano dal suo campo.

Aller non era un astronomo e non aveva la più vaga idea delle distanze e delle velocità astronomiche. Lo si può perdonare se pensò che l'oggetto viaggiasse all'incirca alla velocità di un caccia moderno, e che fosse apparso a un'altitudine di due o tre miglia. La conclusione naturale tratta da questa convinzione fu che sarebbe precipitato a poco più di cento metri dal campo. Aller impallidì, perché aveva visto le fotografie del Devil's Pit, il cratere del Diavolo, in Arizona.

In realtà, invece, la meteora si presentò per la prima volta al suo sguardo a un'altezza di circa ottanta miglia, e in quel momento volava a una velocità di molte miglia al secondo, relativamente alla Terra. A quella velocità, l'aria rappresentava un ostacolo praticamente solido al suo volo, e l'oggetto era costretto a una velocità pressoché costante di mille o milleduecento metri al secondo quando si trovava ancora a circa dieci miglia dalla superficie terrestre. Fu a questo punto che gli occhi di Aller incontrarono il visitatore celeste e riuscirono a inquadrarlo.

La prima esplosione luminosa era stata irradiata dall'aria spaventosamente compressa e surriscaldata davanti all'oggetto; quando la velocità iniziale si ridusse, si ridusse anche la luce abbagliante. Aller scorse chiaramente la meteora, a una distanza di meno di cinque miglia, per una decina di secondi prima dell'impatto. Era ancora incandescente e irradiava di un intenso rosso-ciliegia: questo doveva essere causato da una perdita dall'interno, perché un contatto tanto breve, anche con l'aria così surriscaldata, non poteva aver alzato le paratie di neutronio della nave solare di una frazione misurabile di grado.

Aller sentì tremare il suolo, quando il veicolo precipitò. Un geyser di terra, appena visibile nella luce rossastra dello scafo, scaturì verso il cielo e ricadde dopo pochi secondi con un rombo protratto. L'uomo fissò quel punto, distante due miglia, che emetteva ancora un fioco lucore. Le «stelle cadenti» avevano forme così regolari? Lui aveva visto un corpo levigato e snello, lungo oltre una trentina di metri, formato in apparenza da due coni di misure ineguali, uniti alle basi. Intorno al cono più lungo, non lontano dal punto di congiunzione, c'era uno spesso anello sporgente: non c'erano altri dettagli visibili alla distanza dalla quale l'aveva osservato. Il ricordo vago delle meteoriti che aveva visto in vari musei, portava ad Aller immagini di oggetti irregolari. E allora, quella cosa poteva essere?

Aller non aveva abbastanza fantasia per immaginare, anche per un solo istante, che quel veicolo potesse avere un'origine extraterrestre; quando pensò che l'oggetto fosse artificiale, ritenne che si trattasse di un apparecchio sperimentale, prodotto da una delle nazioni terrestri più progredite.

A quel pensiero, Aller si mise a tracolla la cassetta del pronto soccorso e si diresse verso il cratere, nonostante il fatto evidente che nessun essere umano poteva essere sopravvissuto a un simile schianto. Procedette faticosamente sul terreno accidentato per circa quattrocento metri, e si fermò su una piccola altura per esaminare meglio il luogo dell'incidente.

La luminosità avrebbe dovuto spegnersi, nel frattempo, perché Aller aveva impiegato dieci minuti abbondanti per percorrere quelle poche centinaia di metri; ma la luce rossocupa là, s'era mutata in un brillante chiarore arancione che faceva spiccare nettamente i contorni dentellati del cratere. Non c'erano fiamme visibili: da dove proveniva quel calore crescente? Aller cercò di avvicinarsi, ma un'ondata d'aria spaventosamente calda gli scottò il volto e le mani e lo costrinse a, indietreggiare. Andò a piazzarsi presso il suo campo, e restò a osservare.

Se lo scafo del veicolo avesse avuto uno spessore quasi normale, l'enor-

me massa di neutronio sarebbe sprofondata attraverso le rocce più dure come se fossero liquide. Ma la sostanza che rivestiva le paratie aveva uno spessore non superiore a quello di un foglio di carta; e uno strato di adamantina roccia vulcanica, a poca profondità sotto la superficie del deserto, risultò abbastanza denso per assorbire la quantità di moto della nave solare e per sostenere il peso ancora enorme. Quindi, la nave era coperta soltanto da uno strato sottile di roccia polverizzata che era ricaduta nel cratere. Le perturbazioni causate dalla perdita d'energia, ormai estremamente rapida, della nave di Akron, erano perciò nettamente visibili dalla superficie.

Lo scafo, sebbene sottilissimo, era ancora intatto, ma la sua temperatura era orami molto superiore al punto di fusione delle rocce circostanti. Il sottile strato di materiale polverizzato che copriva la nave si fuse e scorse via quasi istantaneamente, permettendo che la radiazione libera si riversasse nell'aria sovrastante; e il calore specifico del neutronio è così enorme che non vi fu un abbassamento percettibile della temperatura dello scafo.

Aller, da suo punto d'osservazione, vide il fulgido ventaglio di luce che scaturì dal cratere quando lo scafo della nave rimase scoperto... il vascello gli era invisibile, perché lui si trovava poco più in alto del livello della bocca del cratere. Si chiese se la caduta della «meteora» aveva liberato energia vulcanica, e cominciò a dubitare, comprensibilmente, di trovarsi a distanza di sicurezza. I suoi dubbi svanirono e furono sostituiti dalla certezza quando gli orli del cratere incominciarono a risplendere di un rosso cupo, di un arancione vivo, e quindi si abbassarono e scomparvero lentamente. Aller raccolse in fretta i suoi strumenti più preziosi, mentre un rombo continuo e soffocato e i pesanti tonfi occasionali provenienti dalla direzione del cratere lo esortavano a sbrigarsi.

Quando si raddrizzò, con lo zaino che pesava trentun chili sulle spalle, al posto del cratere c'era soltanto un lago di lava. L'area ardente si allargò sotto i suoi occhi; e senza attendere oltre Aller si mise in cammino per allontanarsi. Vedeva piuttosto chiaramente, grazie alla luce diffusa dall'inferno che stava dietro di lui; e procedeva di buon passo, considerando il peso dello zaino e il fatto che non aveva dormito dalla notte precedente.

La roccia sotto la nave di Akro, come abbiamo detto, era estremamente dura. Poiché c'era una via di fuga relativamente libera verso l'alto per l'energia che si liberava continuamente, lo strato si fuse molto lentamente, facendo affondare poco a poco il vascello nel terreno. È problematico quel che sarebbe accaduto se la scorta d'energia di Akro fosse stata maggiore; Aller può dirci soltanto che circa cinque ore dopo l'atterraggio, mentre lui

stava riposando per qualche istante presso la cima d'una collinetta rocciosa, il fenomeno ebbe una fine cataclismica.

Un tremito del suolo lo indusse a voltarsi verso il campo che aveva abbandonato. Il lago di lava, che ormai era largo poco meno di un miglio, sembrava bizzarramente agitato. Aller, dalla sua posizione non troppo favorevole, vide le enormi bolle di lava viscosa gonfiarsi ed esplodere liberando nubi brillanti di vapore. Ogni nube illuminava il cielo e la terra prima di raffreddarsi e di diventare invisibile, quindi l'effetto era piuttosto simile a quello di una serie di lampi.

Per breve tempo — certamente non più di un quarto di minuto — Aller poté osservare l'attività che diventava più intensa. Poi una scossa particolarmente violenta lo fece cadere dalla cima della collinetta e quasi nello stesso istante l'intero volume di roccia fusa zampillò verso il cielo. Per un istante parve restare sospeso lassù, in una bianca, furiosa colonna di liquido e di gas; poi si dissolse, cedendo alla tremenda spinta dell'energia liberata improvvisamente dal basso. Una lingua di fulgore, di una intensità indescrivibile a parole, si protese verso l'alto, attraverso la lava, volatilizzandosi in un istante. Per una dozzina di miglia quadrate il deserto divenne incandescente, poi assunse un colore violetto quasi invisibile, e scomparve mutandosi in gas surriscaldato. Ai bordi di quell'area, grandi getti di lava e immensi frammenti di roccia solida furono scagliati verso tutti i punti cardinali.

La radiazione esercita pressione; alla temperatura esistente nei nuclei delle stelle, tale pressione deve misurare migliaia di tonnellate per centimetro quadrato. Fu quella pressione, anziché quella tutt'altro che trascurabile del gas emesso dalla lava bollente, a causare in gran parte la distruzione.

Aller vide ben poco di ciò che accadde. Quando la lava venne scagliata in alto, si coprì il volto con le braccia per proteggere gli occhi dal bagliore. Quel gesto gli salvò indiscutibilmente la vista, quando venne il lampo vero e proprio; ma anche così, il suo corpo venne ustionato attraverso gli indumenti. La seconda scossa, più forte, gli fece perdere l'equilibrio, e Aller, un pò strisciando e un pò rotolando, finì giù per il pendio, relativamente protetto dalla piccola collina. Persino lì, le raffiche d'aria caldissima rischiarono di arrostirlo, e solo la rapidità con cui il fenomeno ebbe termine gli salvò la vita.

In pochi minuti, le scosse e i venti caldissimi cessarono; e Aller si trascinò di nuovo faticosamente sulla cima, per guardare meravigliato il cra-

tere di cinque miglia di diametro, circondato da un ammasso di frammenti di roccia ancora arroventati.

Sotto quel cratere, le schegge di neutronio, incapaci di restare presso la superficie come i frammenti d'acciaio di una nave naufragata non possono galleggiare sull'acqua, stavano sprofondando attraverso le rocce e i metalli, per andare finalmente ad arrestarsi nel cuore della Terra.

«La luminosità si allargò, mentre stavamo osservando, e ancora non ci forniva indizi circa la natura della sostanza che la irradiava», continuò Kron. «Sembrava avesse origine quasi tutta fra noi e la nave di Akro; lo stesso Akro ci disse che pochissima energia andava perduta sull'altro lato. I suoi messaggi, durante l'ultimo, breve periodo, mentre passavamo al punto del massimo avvicinamento, erano chiari... così chiari che quasi potevamo vedere, come lui, la luce tenue oltre le paratie sempre più sottili della sua nave; la luce che rappresentava soltanto una minima parte dell'energia risucchiata attraverso la superficie dello scafo.

«Vedemmo, quasi con i suoi sensi, la minuscola perforazione che apparve presso un'estremità della nave; la vedemmo estendersi, con la velocità del pensiero, da una parte dello scafo all'altra, permettendo la fuga libera di tutta l'energia in un unico istante; e da lassù, vedemmo l'area luminosa dove la nave aveva preso improvvisamente a sfolgorare, diventando per un momento fulgida quasi come se fosse materia solare.

«In quel momento, ognuno di noi vide le frequenze identificatrici, mentre il calore emanato dalla nave sfasciata di Akro innalzava la sostanza che l'aveva intrappolato a un livello d'enrgia che permetteca la radiazione atomica. Ognuno di noi riconobbe gli spettri del ferro, del calcio, del carbonio, del silicio e di una dozzina d'altri elementi... siriano, ti assicuro che quel 'campo trappola' era *materia*... materia in uno stato tale che non poteva radiare, e poteva offrire resistenza ad altri corpi, esattamente al modo di un solido. Pensavo, e ho sempre pensato, che uno strano campo di forza tenga gli atomi nelle loro posizioni 'solide'; ora mi hai convinto che sbagliavo. Il 'campo' era la somma dell'interazione delle forze atomiche che tu stai cercando di scoprire. Il livello energetico di quel corpo materiale era così basso che quelle forze potevano agire senza interferenze. La condizione che tu non potevi concepire di raggiungere artificialmente esiste in natura!»

«Tu stai correndo troppo. Kron», rispose il siriano. «La tua prima idea è molto più probabilmente quella esatta. L'idea di campi di forza radianti o

statici sconosciuti è facile da afferrare; quella che tu proponi al suo posto sfida il buon senso. Le mie teorie richiedevano condizioni come quelle che hai descritto, ammettendo la premessa di un livello d'energia sufficientemente basso: ma un luogo dell'universo reale così privo d'energia da assorbire quella di una nave interstellare ben isolata è assolutamente inconcepibile. Presumo che il tuo racconto sia vero per quanto riguarda i dettagli, sebbene tu non abbia testimoni o documentazioni per confermarlo; ma mi pare di aver sentito dire che tu abbia una certa reputazione come narratore, e mi sembra che tu abbia abbastanza presenza di spirito per aver inventato questa storia, al momento, in base alle idee che io ho suggerito. Mi congratulo con te per il racconto, Kron: era avvincente. Ma ti consiglio di non insistere. Vogliamo lasciare le cose a questo punto, amico mio?»

«Come preferisci», rispose Kron.

Nervi
Nerves
di Lester del Rey
Astounding, settembre

Il termine «classico» viene adoperato per descrivere tutto, dalle vecchie automobili ai tornei di pallacanestro, e viene abbondantemente usato e abusato in campo fantascientifico. Tuttavia, «Nervi» merita l'appellativo, perchè è un racconto straordinario e perché ritrae in modo molto vivo gli effetti della scienza e della tecnologia sulla gente e sulla società, e questa è una delle caratteristiche distintive della fantascienza di qualità. Inoltre, è una vicenda avvincente, con caratterizzazioni poderose... non c'è da stupirsi se indusse i lettori a scuotere la testa e a mormorare: «Andrà più o meno così». Fu scritto al culmine del segretissimo Progetto Manhattan, e se ha qualche rassomiglianza con quello che poteva accadere a Three-Mile Island è soltanto una coincidenza e uno scherzo dell'immaginazione. Del Rey ampliò in seguito il racconto, nel 1956, ricavandone un romanzo.

(Lester è grande, in fatto di battute fulminanti. Io lo ascolto sempre con grande attenzione — quando non giochiamo al nostro gioco — e cerco di appropriarmi di qualcuna delle sue affermazioni. Una volta ha detto: «Il difetto della filosofia indiana è che ha prodotto l'India». Quando un tale

gli chiese la sua data di nascita, per poter ricavare la sua personalità astrologica, lui rispose: «Osserva la mia personalità e deduci la mia data di nascita». È uno di quegli individui assolutamente immuni al fascino delle eccentricità marginali della scienza. Forse per questo è dotato di precognizione. - I.A.*)*

I.

I vialetti di ghiaia tra i vari edifici funzionali della National Atomic Products Co., Inc., erano affollati, alle cinque del pomeriggio, dalla solita massa di giovani robusti che lasciavano il lavoro o montavano di turno, e la mensa della compagnia era stipata da traboccare. Ma fecero tutti bonariamente largo a Doc Ferrel, quando uscì, senza interrompere i loro ruvidi scherzi come avrebbero fatto per un altro dei cinquanta funzionari dell'azienda. Lui era semplicemente «Doc», per loro, ormai da tanto tempo che non c'era bisogno di formalità.

Lui li salutò a cenni disinvolti, si fece largo in mezzo a loro e proseguì lungo il viale verso l'Infermeria, senza affrettarsi. Quando un uomo ha passato la cinquantina e ha i capelli grigi e un pò di pancia, comincia a rendersi conto che è opportuno prendersela comoda. Inoltre, Doc non capiva perché valesse la pena di riempirsi lo stomaco di cibo e per precipitarsi con una fretta che non gli avrebbe permesso di digerirlo. Entrò dall'ingresso secondario, facendo sparire il sigaro come al solito, e attraversò la sala operatoria, dirigendosi verso la porta con la scritta:

Privato
Roger T. Ferrel
Medico dirigente

Come sempre, la stanzetta era invasa dall'odore del fumo freddo e da ogni sorta di cianfrusaglie. Il suo assistente era già lì, e frugava indaffarato nella scrivania con la sua tipica sfacciataggine; comunque, Ferrel non aveva nulla da obiettare, perché poteva sempre contare sulle mani saldissime di Blake e sulla sua mente imperturbabile.

Blake alzò la testa e sorrise con aria disinvolta. «Salve, Doc, Dove diavolo tiene le sigarette, eh? Non importa, le ho trovate... Ah, così va meglio! Per fortuna, in questa maledetta costruzione c'è una stanza dove le scritte "Vietato fumare" non contano. Verrà anche lei con sua moglie, sta-

sera?»

«Niente da fare, Blake». Ferrel si rimise in bocca il sigaro e sedette sulla vecchia poltrona di pelle, scuotendo la testa. «Palmer mi ha telefonato mezz'ora fa per chiedermi se potevo restare durante il turno di notte. Sembra che lo stabilimento abbia ricevuto un'ordinazione urgente di una particolare varietà di polvere che impiega circa dodici ore a cuocere, quindi faranno funzionare il numero 3 e il 4 fino a mezzanotte e oltre».

«Uhm. Così l'hanno ingabbiato ancora. Non capisco perché qualcuno di noi debba restare qui... ormai non succede mai niente di serio. Guardi cosa ho avuto io oggi: tre casi di piede d'atleta — sarà meglio mandare un memorandum alle docce perché le disinfettino meglio — un tizio con la forfora, quattro raffreddori e il fattorino dell'ufficio con una scheggia nel pollice! Corrono da noi per qualunque cosa, e poco ci manca che ci portino i bambini — e li porterebbero, se potessero — ma non c'è mai niente che non potrebbe aspettare una settimana o magari anche un mese. Anne contava proprio su di lei e sulla signora, Doc: ci resterà male se non verrete a festeggiare il decimo anniversario del giorno in cui si è appiccicata a me. Perché non lascia che si arrangi da solo il ragazzo, questa notte?»

«Vorrei proprio, ma si dà il caso che questo sia il mio lavoro. E per la verità, Jenkins si è fatto prendere da una crisi acuta di attaccamento al dovere e ha deciso di restare insieme a me, stanotte». Ferrel contrasse le labbra in un sorriso rigido, ricordando i tempi in cui aveva la vita molto più sottile, e nutriva la stessa convinzione che il destino lo avesse prescelto per salvare il mondo. «Oggi il ragazzo ha avuto il suo primo, vero caso, e ne è molto orgoglioso. Se l'è cavata tutto da solo, quindi adesso è il dottor Jenkins, prego».

Anche Blake aveva i suoi ricordi. «Davvero? Chissà quando si renderà conto che tutto quel che ha fatto da solo è derivato dalle indicazioni che gli ha dato lei? Di cosa si trattava, comunque?»

«La solita vecchia storia... semplici ustioni da radiazioni. Nonostante le prediche che facciamo agli uomini appena arrivano qui, molti di loro non capiscono perché devono portare tre scudi efficienti al novantacinque per cento quando lo scudo del convertitore principale lascia passare soltanto l'uno per mille delle radiazioni. Chissà come, questo tale non ha messo i due scudi interni, ed è riuscito a buscarsi in sei ore le ustioni di un anno. Adesso probabilmente è tornato al numero 1, a ripetere le cento litanie che gli ho ordinato di recitare e ad augurarsi che non lo facciamo licenziare».

Il numero 1 era il primo convertitore che la National Atomic aveva co-

struito nella sua gestione monopolistica della produzione di sostanze radioattive artificiali, ai tempi in cui gli scudi erano ancora inefficienti e i materiali trattati erano molto più blandi di quelli moderni. Lo usavano ancora per le reazioni più leggere, dato che i convertitori costavano quel che costavano; comunque, se si prendevano precauzioni ragionevoli, non c'erano pericoli seri.

«Un decimo per cento uccide; il cinque per cento di un decimo per cento è due centesimi; il cinque per cento di due centesimi è un quattromillesimo; e un altro cinque per cento lascia solo un ottantamillesimo, innocuo per tutti eccettuati gli stupidi». Blake cantilenò solennemente la litania, poi ridacchiò. «Sta invecchiando, Doc; una volta gliela faceva ripetere mille volte. Bene, se le capita la possibilità, venga con Mrs. Ferrel a farci una visitina, anche dopo mezzanotte. Anne ci resterà male; ma dovrebbe saperlo, come vanno queste cose. Arrivederci».

«Buonanotte». Ferrel lo guardò allontanarsi, continuando a sorridere lievemente. Un giorno suo figlio avrebbe terminato gli studi di medicina, e Blake era l'uomo più adatto per guidarlo, quando sarebbe venuto li a lavorare, a cominciare la stessa carriera. Prima, come il giovane Jenkins, sarebbe stato tutto preso della sua missione nei confronti dell'umanità, teso e incerto; ma poi sarebbe arrivato allo stadio di Blake e probabilmente anche a quello di Doc, dove gli stessi vecchi problemi venivano risolti nello stesso vecchio modo, e la vita si adagiava in una dolce noia.

C'erano modi peggiori di vivere, anche se l'esistenza non era proprio tutta assassinii, rapimenti e miracoli come raccontava l'attuale serie cinematografica che aveva come protagonista il dottor Hoozis. Anzi, adesso Hoozis lavorava in uno stabilimento di prodotti atomici... dove i convertitori cromati e rivestiti di belle lampade al neon scoppiavano misteriosamente un giorno sì e un giorno no, e gli uomini venivano portati in infermeria avvolti da fiamme azzurre, e venivano guariti immediatamente, in tempo per pronunciare le parole magiche, così l'eroe poteva precipitarsi a spegnere a mani nude la fiamma atomica. Ferrel borbottò e si voltò a prendere dallo scaffale il suo vecchio volume del *Decamerone*.

Poi senti Jenkins, in sala operatoria, trafficare con piccoli suoni nervosi. Non doveva permettere che il ragazzo lo sorprendesse lì a oziare, quando la sorte del mondo, chiaramente, dipendeva dalla sua vigilanza. I giovani dottori dovevano venire disingannati lentamente, altrimenti inacidivano e il loro lavoro ne risentiva. Eppure, nonostante il divertimento che gli ispirava il nervosismo di Jenkins, Ferrel non poteva fare a meno d'invidiare le

spalle erette e lo stomaco piatto di quel giovanotto così magro. Gli anni passavano troppo in fretta, a quanto pareva.

Jenkins si spianò meticolosamente una grinza della giacca bianca e alzò la testa. «Ho preparato la sala operatoria per un eventuale uso immediato, dottor Farrel. Ritiene che non sia rischioso tenere qui soltanto Miss Dodd e un portantino... non dovremmo avere qualcosa di più del minimo consentito di personale?»

«La Dodd è molto efficiente», lo rassicurò Ferrel. «Si aspetta qualche incidente, stanotte?»

«No, signore, non proprio. Ma sa che cosa stanno producendo?»

«No». Ferrel non l'aveva chiesto a Palmer; aveva scoperto da un pezzo che non riusciva a tenersi al corrente degli sviluppi dell'ingegneria atomica, quindi aveva rinunciato. «Un nuovo tipo di combustibile atomico che l'esercito possa usare per giocare alla guerra?»

«Peggio, signore. Stanno producendo il primo quantitativo commerciale di Natomic I-713, contemporaneamente nei convertitori 3 e 4».

«E con questo? Mi sembra di aver sentito dire qualcosa in proposito. Deve servire a sterminare i curculionidi, no?» Ferrel conosceva vagamente quel processo; si seminava polvere radioattiva in un cerchio intorno all'area infestata, per isolare i curculionidi, e poi si avanzava gradualmente verso l'interno. Usato con le dovute precauzioni il sistema aveva lentamente sterminato i curculionidi, ricacciandoli da una buona metà dei terreni che avevano occupato un tempo.

Jenkins riuscì a mostrarsi deluso, sorpreso e un tantino superiore senza cambiare visibilmente espressione. «C'era un articolo al riguardo sull'ultimo numero di *Natomic Weekley Ray*, dottor Ferrel. Lei sa, probabilmente, che il difetto del Natomic I-344, usato finora, stava nel periodo di dimezzamento di quattro mesi e più; e il terreno inseminato non poteva venire piantato per l'anno successivo, e quindi dovevano procedere molto lentamente. L'I-713 ha un periodo di dimezzamento inferiore a una settimana e raggiunge limiti di sicurezza in circa due mesi, quindi riusciranno a isolare intere fasce di centinaia di miglia durante l'inverno e avere ancora il terreno coltivabile entro la primavera. I collaudi sono stati molto soddisfacenti e abbiamo appena ricevuto un'ordinazione enorme da due stati che chiedono la consegna immediata».

«Dopo che le rispettive legislature hanno sprecato sei mesi discutendo se usarlo o no», commentò a caso Ferrel, ispirandosi a una lunga esperienza. «Uhm, sarebbe bene se dopo seminassero abbastanza lombrichi per man-

tenere il suolo in buone condizioni. Ma perché è preoccupato?»

Jenkins scrollò la testa, indignato. «Non sono preoccupato. Penso soltanto che dovremmo prendere tutte le precauzioni possibili e tenerci pronti nell'eventualità di un incidente. Dopotutto, stanno lavorando su un prodotto nuovo, e un periodo di dimezzamento di una settimana è piuttosto forte, non le sembra? E poi, ho visto alcuni diagrammi delle reazioni nell'articolo e... Che cos'è stato?»

Dalla sinistra dell'infermeria giunse un brontolio sordo, accompagnato da tremori del suolo; poi lasciò il posto a un sibilo costante, appena udibile attraverso i muri isolati dell'edificio. Ferrel ascoltò un momento e alzò le spalle. «Niente di allarmante, Jenkins. Lo sentirà una dozzina di volte all'anno. Dopo la Grande Guerra, quando cercò di farsi harakiri per il tradimento del suo popolo, Hokusai ha sempre avuto la mania di realizzare una bomba atomica che ci permetterà di spazzar via il resto del mondo. Un giorno, probabilmente, vedrà portar qui quell'ometto senza la testa; ma finora non ha scoperto nulla che abbia un periodo di dimezzamento abbastanza breve per poter essere controllato per la durata necessaria. Cosa mi stava dicendo dei diagrammi delle reazioni dell'I-713?»

«Niente di preciso, immagino». Jenkins si distolse con riluttanza dal suono, continuando ad aggrottare la fronte. «So che in piccoli quantitativi ha funzionato, ma c'è qualcosa in una delle fasi intermedie che mi ispira sfiducia, signore. Mi è parso di aver riconosciuto... Ho provato a chiederlo a uno degli ingegneri. In pratica, mi ha risposto di starmene zitto fino a quando non avrò studiato anch'io ingegneria atomica».

Nel vedere il volto del ragazzo che sbiancava e i muscoli della mascella che si contraevano, Ferrel represse un sorriso e annuì lentamente. C'era qualcosa di strano; certo, Jenkins era stato ferito nell'orgoglio, ma non fino a quel punto. Un giorno o l'altro, avrebbe dovuto scoprire cosa c'era sotto. Erano le piccole cose come quella che potevano rovinare la sicurezza di un uomo nell'uso degli strumenti, se le teneva dentro. Per ora, era meglio lasciar perdere.

La voce sillabante della centralinista uscì dall'altoparlante, interrompendo i suoi pensieri. «Dottor Ferrel. Il dottor Ferrel è desiderato al telefono. Dottor Ferrel, per favore!»

Jenkins impallidì ancora di più e fissò il suo superiore. Doc borbottò disinvolto: «Probabilmente Palmer si annoia e vuole che gli parli ancora di suo nipote. È convinto che quel bambino sia un genio, perché a diciotto mesi sa dire due parole».

Ma, quando fu in ufficio, indugiò per asciugarsi le mani sudate prima di rispondere: le paure represse di Jenkins erano contagiose. E la faccia di Palmer, sul piccolo teleschermo, non era molto incoraggiante, sebbene il direttore ostentasse il solito sorriso fisso. Ferrel immaginò che questa volta non si trattasse del bambino; e non sbagliava.

«Salve, Ferrel». La voce cordiale e sicura di Palmer era normale, ma il fatto che l'avesse chiamato per cognome era un chiaro presagio di guai. «Mi dicono che nello stabilimento c'è stato un piccolo incidente. Porteranno alcuni uomini all'infermeria per le cure del caso... ma non subito, probabilmente. Blake se ne è andato?»

«Sì, da un quarto d'ora circa. Crede che sia una cosa abbastanza seria per richiamarlo, oppure basteremo io e Jenkins?»

«Jenkins? Oh, il dottore nuovo». Palmer esitò; le braccia rivelavano chiaramente i movimenti nervosi delle mani, non inquadrate dalla telecamera. «No, naturalmente, non c'è bisogno di richiamare Blake, immagino... almeno non ancora. Servirebbe solo ad allarmare tutti quelli che lo vedessero rientrare. Probabilmente non è niente di grave».

«Di che si tratta... ustioni da radiazioni o un incidente?»

«Oh... radiazioni, soprattutto... forse anche un incidente. Qualcuno è stato un pò incauto... sa come succede. Ma non è il caso di preoccuparsi. Le è già capitata una cosa simile, quella volta che aprirono troppo presto un portello».

Doc ne sapeva abbastanza... se era di quello che si trattava. «Sicuro, possiamo cavarcela da soli, Palmer. Ma credevo che questa sera il numero 1 avesse chiuso alle cinque e mezzo. Comunque, come mai non avevano installato i portelli di sicurezza? Mi aveva detto che avevano provveduto sei mesi fa».

«Non ho detto che sia stato il numero 1, o che si tratti di un portello manuale. Sa bene: equipaggiamento nuovo per prodotti nuovi». Palmer alzò gli occhi verso qualcun altro, e le sue braccia fecero un lieve movimento, prima che lui ritornasse a guardare nella telecamera. «Non posso spiegarglielo adesso, dottor Ferrel: gli incidenti ci sbilanciano il programma, vede... i dettagli continuano ad accumularsi. Possiamo parlarne più tardi, e lei probabilmente adesso dovrà dare disposizioni. Mi chiami se ha bisogno di qualcosa».

Lo schermo si spense e il telefono ammutolì di colpo, interrompendo una parola incomprensibile. La voce non era quella di Palmer. Ferrel tirò

in dentro lo stomaco, si asciugò di nuovo le mani sudate e andò in sala operatoria con studiata disinvoltura. Accidenti a Palmer, perché quello stupido non poteva dargli informazioni sufficienti per permettergli di prepararsi in modo decente? Era sicuro che fossero in funzione soltanto il 3 e il 4, e tutti e due dovevano essere infallibili. Che cos'era successo?

Jenkins si alzò di scatto da una panca, al suo arrivo, con i muscoli facciali tesi e gli occhi colmi d'una paura indicibile. Sulla panca c'era una copia di *Weekly Ray*, aperta a un diagramma di simboli che per Ferrel non significavano nulla... a parte la linea tracciata a matita sotto una delle reazioni. Il giovane prese la rivista e la rimise su un tavolo.

«Un incidente d'ordinaria amministrazione», riferì Ferrel con la massima naturalezza possibile, irritato con se stesso perché doveva forzare la voce. Grazie a Dio, le mani del ragazzo non avevano tremato visibilmente quando aveva spostato la rivista; si sarebbe reso utile, se fosse stato necessario qualche intervento chirurgico. Palmer non ne aveva parlato, ovviamente... non aveva detto nulla, in pratica. «Stanno portando qui alcuni uomini ustionati da radiazioni, secondo Palmer. Tutto pronto?»

Jenkins annui, teso. «Prontissimo, signore, per quanto è possibile per... incidenti di ordinaria amministrazione al 3 e al 4!... L'isotopo R... Mi scusi, dottor Ferrel, non volevo dirlo... Dobbiamo richiamare il dottor Blake e gli altri, infermiere e portantini?»

«Eh? Oh, probabilmente non riusciremo a metterci in contatto con Blake, e Palmer pensa che non avremo bisogno di lui. Potrebbe dire all'infermiera Dodd di rintracciare la Meyers... le altre, oramai, sono uscite con i loro ragazzi, se non le conosco male, e due infermiere dovrebbero bastare, con Jones. Tanto, loro sono più efficienti di tutti gli altri». Isotopo R? Ferrel ricordava il nome, ma niente altro. Qualcosa che aveva detto una volta un ingegnere... ma non ricordava a che proposito... oppure l'aveva nominato Hokusai? Guardò Jenkins uscire e, d'impulso, ritornò nel suo ufficio. Da li poteva telefonare in ragionevole tranquillità.

«Mi dia Matsuura Hokusai». Rimase in piedi, tamburellando impaziente sul piano della scrivania fino a quando lo schermo s'illuminò e apparve il piccolo giapponese. «Hoke, sa cosa stavano sfornando al 3 e al 4?»

Lo scienziato annui lentamente; il volto grinzoso era inespressivo quanto il suo inglese privo d'accento. «Ssì, loro fa I-713 per i curculionidi. Perché domanda?»

«Niente: solo una curiosità. Ho sentito parlare di un Isotopo R e mi chiedevo se c'era qualche nesso. Sembra che abbiano avuto un piccolo in-

cidente, e voglio essere preparato ai risultati».

Per una frazione di secondo, le pesanti palpebre di Hokusai parvero sollevarsi, ma la voce rimase neutra, solo un pò più affrettata. «Nessun nesso, dottor Ferrel, loro non fa Issotopo E, le assicuro molto. Meglio che lei dimentica Issotopo R. Molto sspiacente, dottor Ferrel, io ora devo vedere incidente. Grazie per telefonata. Addio». Lo schermo si oscurò di nuovo, e si oscurò anche la mente di Ferrel.

Jenkins era sulla soglia, ma non aveva sentito nulla, o non aveva capito. «L'infermiera Meyers sta tornando qui.» disse. «Devo preparare le iniezioni di curaro?»

«Uh... potrebbe essere una buona idea». Ferrel non intendeva lasciarsi sorprendere di nuovo, quali che fossero le implicazioni di quelle parole. Il curaro, uno dei veleni più potenti, noto da secoli agli indigeni primitivi dell'America Meridionale, e solo recentemente prodotto per sintesi dalla chimica moderna, era l'ultima risorsa nei casi di lesioni da radiazioni assolutamente incontrollabili. Sebbene l'infermeria lo tenesse per simili casi d'emergenza, in tutti quegli anni Doc l'aveva usato soltanto due volte: e non erano state esperienze piacevoli. Jenkins era totalmente terrorizzato o troppo zelante... a meno che sapesse qualcosa che non avrebbe dovuto sapere.

«A quanto pare impiegano parecchio a portare qui gli uomini... Non può essere una cosa grave, Jenkins, altrimenti si sbrigherebbero».

«Può darsi». Jenkins continuò i preparativi, sciogliendo il plasma nell'acqua distillata e deaerata senza alzare la testa. «Ecco la sirena dell'ambulanza. Sarà meglio che lei si lavi, mentre io mi occupo dei pazienti».

Doc ascoltò il suono che giungeva dall'esterno come un sibilo vago e sorrise lievemente. «Deve esserci Beel, al volante. È l'unico uomo tanto stupido da mettere in funzione la sirena quando i viali sono deserti. Comunque, se ascolta bene, sta andando. Impiegherà almeno cinque minuti prima di tornare». Ma andò in bagno, fece scorrere l'acqua calda e cominciò a lavarsi energicamente con il sapone antisettico.

Accidenti a Jenkins! Era li a preparare tutto prima di aver motivo di sospettare che ce ne fosse bisogno, e si stava dando da fare a modo suo, come se sapesse qualcosa di decisivo. Beh, forse era così. Era così, oppure era fuori di sé come una vecchia comare per la paura di tutto quello che aveva attinenza con le reazioni atomiche, e non sembrava che fosse quello il suo caso. Doc si sciacquò mentre Jenkins entrava, azionò il getto d'aria calda e si asciugò le braccia, poi premette la leva che fece apparire i guanti

di gomma sui piccoli supporti. «Jenkins, cos'è questa storia dell'Isotopo R? Ne ho sentito parlare, non so dove... probabilmente da Hokusai. Ma non ricordo niente di preciso».

«Naturalmente... non c'è nulla di preciso. È questo il guaio». Il giovane medico si pulì sotto le unghie prima di alzare gli occhi; vide che Ferrel stava infilando il camice bianco da chirurgo uscito su una stampella e attese che avesse finito. «L'R è una delle grandi incognite della scienza atomica. È puramente teorico e finora non è stato prodotto... è impossibile, oppure non si può produrre in piccole quantità di controllo, non pericolose. Questo è il guaio, come ho detto; nessuno ne sa niente, a parte il fatto che, se può esistere, si trasformerà in tempo relativamente breve nell'Isotopo di Mahler. Ne ha sentito parlare?»

Doc ne aveva sentito parlare... due volte. La prima, quando Mahler e metà del suo laboratorio erano scomparsi... molto rumorosamente. Mahler stava producendo una quantità relativamente modesta del nuovo prodotto, destinato a servire come attivante per altre reazioni. In seguito, Maicewicz aveva ripetuto l'esperimento su scala ridotta, e quella volta soltanto due stanze e tre uomini s'erano disintegrati in particelle di polvere. Cinque o sei anni dopo, la teoria atomica era arrivata al punto che qualunque studente poteva scoprire perché quel prodotto apparentemente innocuo decideva di trasformarsi in elio puro ed energia all'incirca in un miliardesimo di secondo.

«In quanto tempo?»

«C'è una mezza dozzina di teorie, e neppure un'idea vera». Erano usciti dal bagno, e dovevano soltanto mettere le maschere. Jenkins urtò con il gomito un interruttore per accendere le lampade ultraviolette che dovevano sterilizzare l'intero reparto, poi si guardò intorno con aria interrogativa. «E le vibrazioni supersoniche?»

Ferrel le accese, premendo il pedale, e rabbrividì quando il ronzio armonico che faceva tremare le ossa indicò che erano entrate in funzione. Se non altro, non poteva lamentarsi dell'equipaggiamento. Dopo l'ultimo incidente, quando il Congresso dello Stato s'era fatto venire certe idee, li erano arrivati abbastanza aggeggi per attrezzare parecchi piccoli ospedali. Le vibrazioni supersoniche dovevano penetrare in tutti gli oggetti solidi della stanza, sterilizzando dove non poteva arrivare la luce ultravioletta. Una nota sibilante, in quelle armoniche, rammentò a Doc qualcosa che da qualche minuto gli ronzava in fondo alla mente.

«Non hanno attivato la sirena dell'allarme. Jenkins. Mi sembra che non

l'avrebbero dimenticato, se si trattasse di una cosa seria».

Jenkins borbottò, con fare scettico ed eloquente: «Ho letto sul giornale, qualche giorno fa. che il Congresso stava pensando di trasferire tutti gli stabilimenti atomici — e questo significa la National, naturalmente — nel deserto di Mojave. A Palmer non farebbe piacere... Ecco di nuovo l'ambulanza».

Jones, il portantino, l'aveva sentita, e stava già spingendo la barella nella sala accettazione, sul retro. Mezzo minuto dopo. Beel entrò, con la parte staccabile dall'ambulanza. «Due», annunciò. «Ne arriveranno altri appena riusciranno a raggiungerli, Doc».

C'era una macchia di sangue sulla tela, e un esame più attento rilevò che proveniva da una vena jugulare recisa e bloccata da un piccolo spillo di sicurezza fissato ai lati della ferita con una serie di minuscole punture, intorno alle quali il sangue s'era raggrumato quanto bastava per arrestare l'emorragia.

Doc spense la vibrazione supersonica con un sospiro di sollievo e indicò la gola dell'uomo. «Perché non mi hanno chiamato sul posto».

«Diavolo, Doc, Palmer ha detto di portarglieli, e io glieli ho portati... non lo so. Ho visto che qualcuno aveva messo lo spillo a questo tale, e così hanno pensato che potesse aspettare. Qualcosa che non va?»

Ferrel fece una smorfia. «Con una vena jugulare tranciata, tutto ciò che può arrestare l'emorragia va benissimo, ortodosso o non ortodosso. Quanti ce ne sono, ancora, e cos'è successo?»

«Lo sa Iddio, Doc, Io mi limito a portarli, non faccio domande. Arrivederci!» Beel caricò la nuova barella sul carrello, la spinse fuori verso il piccolo trattore a due ruote che completava l'ambulanza. Ferrel concentrò la sua attenzione sulla vena jugulare, mentre la Dodd si assestava la maschera. Jones aveva spogliato i pazienti, li aveva rapidamente spennellati e li stava portando verso i tavoli operatori, al centro della sala.

«Plasma!» Un rapido esame non aveva rivelato a Doc nulla di più grave della jugulare recisa; si affrettò a fare l'iniezione. A quanto pareva, l'uomo aveva soltanto perduto i sensi per l'emorragia, e la respirazione e l'attività cardiaca ridiventarono più normali via via che il liquido tornava a riempire gli esausti vasi sanguigni. Medicò la ferita con un derivato del sulfanamide, come si faceva di solito, pulì e sterilizzò delicatamente i labbri, applicò con cura le pinze emostatiche, tolse lo spillo e cominciò a cucire con il piccolo, complicato ago a motore... uno dei pochi apparecchi che non de-

stavano il suo interesse. Era sgorgata qualche altra goccia di sangue, ma non era niente di grave, e adesso la ferita era definitivamente chiusa. «Conservi lo spillo, infermiera Dodd. Andrà nella collezione. Questo è a posto. Come sta l'altro. Jenkins?»

Jenkins indicò la parte posteriore del collo dell'uomo, da cui sporgeva un minuscolo oggetto bluastro. «Un frammento d'acciaio, piantato nel midollo allungato. Non ha perso sangue, ma è morto nel momento in cui la scheggia l'ha toccato. Vuole che la estragga?»

«Non è necessario... potranno farlo quelli delle pompe funebri, se vogliono... Se questi due sono un campione, direi che si è trattato di un comune incidente sul lavoro, non collegato alle radiazioni».

«Arriveranno anche quelli. Doc». Era l'uomo dalla vena jugulare tranciata, che adesso aveva ripreso i sensi e sembrava normale, a parte il pallore. «Noi non eravamo nel capannone del convertitore. Ehi, ma sto bene... Che mi venga...»

Ferrel sorrise della sua espressione sbalordita. «Credeva di essere morto, eh? sicuro, sta bene, se non si agita. Una vena jugulare tranciata o ti ammazza subito o non ti dà motivi di preoccupazione. Basta che stia buono e lasci che l'infermiera l'addormenti, e non si ricorderà neppure di quel che le è successo».

«Signore Iddio! Tutta quella roba che volava dalla presa d'aria come una raffica di mitragliatrice. È solo un graffio, ho pensato; è poi Jake ha cominciato a gridare e a chiedere uno spillo. C'era sangue dappertutto... e adesso eccomi qui rimesso a nuovo».

«Uh-uh». La Dodd lo stava già spingendo verso una delle camere, con la faccia arcigna contratta in un'espressione quasi interrogativa al di sopra la maschera. «Il dottore ha detto di star buono, no? E allora!»

Appena la Dodd spari, Jenkins sedette, passandosi le mani sulla calotta: c'erano minuscole gocce di sudore dove gli occhiali e la maschera non gli coprivano completamente il viso. «'Tutta quella roba che volava dalla presa d'aria come una raffica di mitragliatrice'», ripeté sottovoce. «Dottor Ferrel, questi due erano fuori dal capannone del convertitore... sono rimasti feriti accidentalmente. Dentro...»

«Già». Anche Ferrel immaginava la scena, e non era piacevole. Fuori, roba che volava attraverso i condotti dell',aria; dentro... Lasciò il pensiero in sospeso, come aveva fatto Jenkins. «Chiamerò Blake. Probabilmente avremo bisogno di lui».

II.

«Mi passi la casa del dottor Blake... Maple 2337». disse rapidamente Ferrel al microfono. La centralinista lo guardò stordita per un secondo, incominciando e arrestando un gesto puramente automatico per inserire le spine. «Maple 2337. ho detto».

«Mi dispiace, dottor Ferrel, ma non posso darle l'esterno. Tutte le linee non funzionano». Dal centralino arrivava un ronzio costante, ma sul quadro niente indicava se proveniva dalle spie bianche dell'interno o da quelle rosse dell'esterno.

«Ma... è urgente, signorina. Devo mettermi in contatto con il dottor Blake!»

«Mi dispiace, dottor Ferrel. Tutte le linee esterne non funzionano». La centralinista fece per allungare la mano verso la spina ma Ferrel la fermò.

«Allora mi passi Palmer... e niente scherzi! Se la sua linea è occupata, l'interrompa e mi inserisca. Me ne assumo io la responsabilità».

«Sta bene». La centralinista fece scattare gli interruttori. «Mi scusi, una chiamata urgente da parte del dottor Ferrel. Resti in linea, poi la ricollego». Poi la faccia di Palmer apparve sullo schermo; e questa volta non faceva nulla per nascondere l'espressione preoccupata.

«Cosa c'è. Ferrel?»

«Voglio qui Blake... avrò bisogno di lui. La centralinista dice...»

«Già». Palmer annuì seccamente, interrompendolo. «Anch'io ho cercato di mettermi in contatto con lui, ma a casa sua non risponde nessuno. Sa dove potremmo trovarlo?»

«Può tentare al Bluebird o a qualche altro nightclub dei dintorni». Maledizione, perché doveva essere proprio la serata dell'anniversario di Blake? Era impossibile indovinare dove lo si poteva rintracciare, a quell'ora.

Palmer avera ripreso a parlare. «Ho già fatto chiamare tutti i nightclub e i ristoranti, ma non c'è. Adesso lo stiamo facendo cercare in tutti i cinema e i teatri... un momento... No, là non c'è, Ferrel. Secondo le ultime notizie, non si trova».

«Non sarebbe il caso di lanciare un appello alla radio?»

«Vorrei... vorrei farlo, Ferrel, ma non è possibile». Il direttore aveva esitato per una frazione di secondo, ma la sua risposta fu decisa. «Oh, a proposito, avvertiremo sua moglie che non tornerà a casa. Centralinista! Mi sente? Bene, mi colleghi di nuovo con il governatore!»

Era inutile discutere con uno schermo spento, pensò Doc. Se Palmer non

voleva diffondere un appello radio, non voleva e basta, sebbene fosse stato fatto, in un'altra occasione. «Tutte le linee esterne non funzionano... avvertiremo sua moglie... Mi colleghi di nuovo con il governatore!» Non si preoccupavano neppure di nasconderlo. Probabilmente, lui ripeté a voce alta le parole mentre usciva a ritroso dall'ufficio, continuando a fissare lo schermo, perché Jenkins fece un sorriso mal riuscito.

«Dunque siamo isolati. Lo sapevo già. È appena arrivata la Meyers con altri particolari». Il giovane medico indicò con un cenno l'infermiera che usciva in quel momento dallo spogliatoio assestandosi l'uniforme. Il suo viso quasi grazioso aveva l'aria più confusa che preoccupata.

«Stavo uscendo dallo stabilimento, dottor Ferrel, quando ho sentito che chiamavano il mio nome con l'altoparlante esterno ma non mi è stato facile rientrare. Siamo chiusi dentro! Li ho visti, ai cancelli... guardiani con lo sfollagente. Mandavano via tutti quelli che volevano entrare, e non spiegavano il perché. C'era l'ordine di non far passare nessuno fino a quando Mr. Palmer non avesse dato l'autorizzazione. E in un primo momento non volevano lasciarmi rientrare. Crede... sa di cosa si tratta? Ho sentito certe cose che in realtà non significano niente, ma...»

«Ne so quanto lei, infermiera Meyers, anche se Palmer ha parlato di un'imprudenza e di uno dei portelli del 3 o del 4,» rispose Ferrel. «Probabilmente sono semplici misure precauzionali. Comunque, ora non me ne preoccuperei».

«Sì, dottor Ferrel». La Meyers annuì e se andò, ma non aveva l'aria molto tranquilla. Doc si rese conto che anche lui e Jenkins, in quel momento, non sembravano troppo fiduciosi.

«Jenkins», disse quando la donna si fu allontanata, «se sa qualcosa che io non so, per amor del cielo, fuori la verità! Non ho mai visto una situazione del genere, qui».

Jenkins si scosse e, per la prima volta da quando era stato assunto, chiamò Ferrel con il nomignolo confidenziale. «Doc... non lo so... per questo sono così frastornato. So giusto quanto basta per essere meno sicuro di lei, e ho una paura d'inferno!»

«Mi faccia vedere le mani». Era quasi una monomania, per Ferrel, e lo sapeva: ma sapeva anche che non era ingiustificata. Jenkins alzò prontamente le mani: non tremavano. Il giovane alzò il braccio, in modo che la manica scivolasse oltre il gomito, e Ferrel annuì: non c'erano rivoli di sudore che scendessero dalle ascelle, rivelando un caso di nervosismo, più grave di quanto apparisse in superficie. «Va abbastanza bene, figliolo; non

m'interessa che lei abbia paura... ho paura anch'io. Ma dato che Blake è fuori causa, e sicuramente gli altri, infermiere e portantini, sono irraggiungibili, avrò bisogno del suo contributo».

«Doc?»

«Si?»

«Se è disposto a credermi, posso far venire qui un'altra infermiera... e per giunta efficiente. Non ce n'é una migliore, e adesso non sta lavorando. Non pensavo che... beh, comunque mi spellerebbe vivo se non la chiamassi, adesso che ne abbiamo bisogno. La vuole?»

«Non si può chiamare l'esterno», gli ricordò Doc. Era la prima volta che vedeva un autentico entusiasmo sul volto del ragazzo e, indipendentemente dal fatto che l'infermiera fosse efficiente o no, sarebbe stata utile per sollevare il morale di Jenkins. «Comunque tenti: in questo momento un'infermiera ci farebbe comodo. È la sua ragazza?»

«È mia moglie». Jenkins si avviò verso lo spogliatoio. «E non ho bisogno del telefono: portavamo radio personali a ultracorte per tenerci in contatto, e io ho ancora qui la mia. E se è preoccupato per le sue qualifiche, lei ha assistito Bayard nelle operazioni alla Mayo, per cinque anni... è così che io sono riuscito a laurearmi in medicina!»

La sirena si stava avvicinando di nuovo quando Jenkins ritornò. Le linee di tensione intorno alle sue labbra c'erano ancora, ma adesso il suo portamento era più sicuro. Annuì. «Ho chiamato anche Palmer, e lui ha approvato, senza domandarsi come avevo fatto a mettermi in contatto con mia moglie. La centralinista ha l'ordine di passargli tutte le nostre chiamate con precedenza assoluta, a quando sembra».

Doc annuì, tendendo l'orecchio verso il sibilo della sirena che si avvicinò e che finalmente si spense con un rantolo acido. Provò un senso di sollievo quando vide Jones comparire e dirigersi verso l'ingresso posteriore; lavorare, anche sotto pressione, era sempre più facile che starsene seduti ad attendere. Vide arrivare due barelle, ognuna con un doppio carico, e notò che Beel stava parlando concitato al portantino; aveva abbandonato completamente il suo fare solitamente flemmatico.

«Me ne vado; con domani ho chiuso! Non voglio più vederli tirar fuori i cadaveri... non in quel modo! Non so proprio perché devo tornare indietro, del resto, non gli servirà niente andare più avanti, ammesso che ci riescano. D'ora in poi voglio guidare un camion e che Dio mi aiuti!»

Ferrel lasciò che continuasse a sfogarsi, vagamente consapevole che

quell'uomo era al limite dell'isteria. Non ebbe molto tempo da dedicare a Beel, quando vide la carne ustionata attraverso la visiera di una tuta corazzata. «Taglia gli indumenti più che puoi, Jones», ordinò. «Almeno togli le tute. L'acido tannico è pronto, infermiera?»

«Pronto», rispose la Meyers, contemporaneamente a Jenkins, che stava aiutando Jones a rimuovere le tute corazzate e i caschi.

Ferrel premette di nuovo il pulsante delle vibrazioni supersoniche, lasciando che sterilizzassero le tute metalliche... non era possibile fare i pignoli con l'asepsi; a questo dovevano provvedere le vibrazioni supersoniche e le lampade ultraviolette, e dovevano bastare, in buona misura, anche se la cosa non lo entusiasmava. Jenkins finì la sua parte, andò a prendere un altro paio di guanti, tuffando per un attimo le mani nell'antisettico e sciacquandole. La Dodd lo seguì, mentre Jones sospingeva tre pazienti al centro della sala operatoria per l'intervento. Il quarto era morto durante il tragitto.

Sarebbe stato un lavoro tremendo, evidentemente. Dove il metallo delle tute l'aveva toccata o sfiorata, la carne era ustionata... carbonizzata, addirittura. E quello era ancora il meno, perché c'erano i segni di gravi ustioni da radiazioni, che probabilmente non si erano arrestate in superficie, ma erano penetrate attraverso la carne e le ossa, fino agli organi vitali. E c'era anche di peggio; le spasmodiche contrazioni muscolari indicavano che la materia radioattiva era entrata nella carne e agiva direttamente sui nervi che controllavano gli impulsi motori. Jenkins diede un'occhiata frettolosa al suo paziente che si contorceva, e divenne ancora più pallido, di un pallore giallastro: era il primo vero esempio delle possibili conseguenze di un incidente atomico che lui avesse visto.

«Curaro», disse finalmente, con voce forzata ma sicura. La Meyers gli passò la siringa e Jenkins inserì l'ago, con la mano ancora ferma... più che normalmente ferma, anzi, con l'assoluta mancanza di movimento che s'impone nella tensione di un'emergenza. Ferrel riabbassò gli occhi sul proprio paziente, sollevato e nel contempo allarmato.

A giudicare dall'ampiezza delle convulsioni muscolari, poteva esserci una sola spiegazione... chissà come, le sostanze radioattive erano penetrate non soltanto attraverso la grata dell'areazione, ma persino attraverso le giunture pressoché stagne, piantandosi direttamente nei corpi degli uomini. Adesso immettevano radiazioni in ogni nervo, escludendo gli ordini normali emessi dal cervello e dal midollo spinale, e imponendo ordini anarchici che facevano sussultare e torcere i muscoli uno contro l'altro, senza

coordinamento e senza ragione, senza le normali restrizioni che un corpo impone a se stesso. Il paragone più calzante era un uomo sottoposto a shock da metrozol per il trattamento della schizofrenia, o un grave caso di avvelenamento di stricnina. Ferrel iniettò scrupolosamente il curaro, misurando il dosaggio in base alla stima migliore che poteva effettuare; ma Jenkins agiva sotto pressione, e fini la seconda iniezione quando Doc alzò la testa dopo aver terminato la prima. Nonostante la rapida diffusione del medicinale nell'organismo, i sussulti continuavano ancora, in parte.

«Curaro», ripeté Jenkins, e Doc si tese, mentalmente: lui si stava ancora chiedendo se era il caso di rischiare con una dose in più. Ma non diede un controordine, un pò sollevato, questa volta, al pensiero che la decisione gli venisse sottratta; Jenkins si rimise al lavoro, insistendo con le iniezioni fino al limite assoluto di sicurezza e anche un pò oltre. Uno dei pazienti aveva incominciato a emettere uno strano gemito sottile che s'interrompeva e riprendeva via via che i polmoni e le corde vocali trovavano e smarrivano la sincronizzazione; ma si calmò sotto gli effetti del curaro. Pochi minuti dopo, i tre rimasero immobili, respirando con la flaccidità superficiale comune nei trattamenti con quella sostanza. Si muovevano ancora leggermente, ma mentre prima rischiavano di fratturarsi le ossa in quegli sforzi inconsulti, adesso si limitavano a rabbrividire come se avessero freddo.

«Dio benedica l'uomo che ha prodotto sinteticamente il curaro», mormorò Jenkins mentre incominciava a rimuovere i tessuti lesionati, assistito dalla Meyers.

Doc era pronto a sottoscrivere; con il vecchio prodotto naturale, una vera standardizzazione e il dosaggio esatto erano pressoché impossibili. Troppo, e l'effetto sull'organismo era letale: il paziente moriva in pochi minuti per «esaurimento» dei muscoli del torace. Troppo poco era praticamente inutile. Adesso che il pericolo di auto-lesioni e di esaurimento mortale per gli sforzi eccessivi era superato, poteva occuparsi di cose relativamente poco importanti come la sofferenza... il curaro non esercitava effetti particolari sui nervi sensori. Iniettò la neo-eroina e cominciò a pulire le aree ustionate e a trattarle con il solito acido tannico, dopo aver usato un sulfonamide per eliminare le possibili infezioni. E di tanto in tanto alzava gli occhi verso Jenkins.

Ma non aveva bisogno di preoccuparsi; i nervi del ragazzo erano impietriti in una calma innaturale che gli imponeva una rapidità di movimenti quale Ferrel non tentava di imitare, sapendo che l'esito avrebbe potuto ri-

sentirne. A un suo gesto, la Dodd gli porse il piccolo contatore di radiazioni, e lui cominciò a cercare sulla pelle, centimetro per centimetro, i frammenti quasi microscopici di materia; non c'era speranza di trovarli tutti, adesso, ma i depositi più massicci si potevano scoprire e rimuovere; più tardi, quando avrebbero avuto più tempo, si sarebbe effettuata una ricerca definitiva.

«Jenkins», chiese Doc, «cosa sa dell'effetto chimico dell'I-713? È sostanzialmente velenoso per l'organismo?»

«No. È del tutto innocuo, a parte le radiazioni. Otto elettroni nell'orbita esterna chimicamente inerte».

Quello, almeno, era un sollievo. Le radiazioni erano già terribili in se stesse: ma quando si univano all'avvelenamento da metallo, come nel caso del radio o del mercurio, erano anche peggio. Le piccole particelle colloidali dell'I-713 piantate nella carne avrebbero inviato il loro segnale di pericolo, e nei casi più gravi sarebbe stato possibile asportarle, altrimenti, con ogni probabilità sarebbero rimaste dov'erano fino a quando l'isotopo si fosse esaurito. Per fortuna, il suo periodo di dimezzamento era breve, e questo avrebbe ridotto la lunga ospedalizzazione e le sofferenze degli uomini.

Jenkins assistette Ferrel con l'ultimo paziente, sostituendo la Dodd nel passargli i ferri. Doc avrebbe preferito l'infermiera che era abituata ai suoi piccoli segnali; ma non disse nulla, e si stupì nel notare l'efficienza con cui collaborava il giovane. «E i prodotti della disintegrazione?» chiese.

«L'I-713? Quasi tutti innocui, e quelli che non lo sono non presentano una concentrazione abbastanza alta per destare preoccupazioni. Cioè, se è ancora I-713. Altrimenti...»

Altrimenti, concluse mentalmente Doc, Jenkins intendeva dire che non ci sarebbe stato pericolo di avvelenamento, almeno. L'Isotopo R, con un periodo di degenerazione incerta, si trasformava nell'Isotopo di Mahler, con una disintegrazione completa in un miliardesimo di secondo. Ebbe una fuggevole visione di uomini saturati dalla finissima dispersione di quella sostanza che eruttava all'improvviso sui loro corpi con una violenza indescrivibile; e Jenkins doveva aver pensato la stessa cosa. Per qualche secondo restarono a guardarsi in silenzio, e nessuno dei due si decise a parlarne. Ferrel tese la mano per farsi passare la sonda, Jenkins alzò le spalle, e continuarono entrambi, con il loro lavoro e i loro pensieri.

Era un quadro impossibile da immaginare; se ci fosse stata un'esplosione atomica del genere, ciò che sarebbe accaduto al laboratorio era problemati-

co. Nessuno conosceva l'esatto quantitativo con il quale aveva lavorato Maicewicz; si sapeva soltanto che era il quantitativo minimo utilizzabile, quindi non era possibile fare una stima adeguata dei danni. I pazienti sui tavoli operatori, i pezzetti di tessuti asportati contenenti minuti globuli radioattivi, persino i ferri che li avevano toccati, erano bombe in attesa di esplodere. Le dita di Ferrel assunsero un pò della fermezza che raggelava Jenkins, mentre continuava il suo lavoro, imponendo alla propria mente di concentrarsi su quel difficile compito.

Erano trascorsi minuti, o forse ore, quando venne sistemata l'ultima fasciatura e le tre ossa fratturate del paziente più grave vennero ingessate. La Meyers e la Dodd, insieme a Jones, stavano sistemando i feriti nelle camerette, i due medici erano rimasti soli, ed evitavano cautamente di guardarsi negli occhi, attendendo senza sapere che cosa attendessero.

Dall'esterno giunse loro uno sbuffare monotono e il tonfo di qualcosa di pesante che si muoveva sui viali. Mossi dallo stesso impulso, andarono alla porta laterale e guardarono fuori. Videro la parte posteriore di una delle ruspe carrozzate elettriche che si allontanava. Da un pò era scesa la notte, ma i riflettori delle grandi torri intorno al recinto facevano spiccare lo stabilimento in tutti i dettagli. Ma si vedeva solo la ruspa che si allontanava; le altre costruzioni ostacolavano la visuale.

Poi, dalla direzione del cancello principale, un fischio stridulo fendette l'aria: poi un suono di voci maschili, sebbene non si distinguessero le parole. Vennero sillabe brusche e secche, e Jenkins annuì lentamente. «Scommetto cento a dieci», cominciò, «che... oh, è inutile scommettere. È così».

Dall'angolo spuntò una squadra di uomini nell'uniforme della milizia statale, con i fucili e baionette imbracciati. Con efficiente precisione, si sparsero, agli ordini di un sergente. Ognuno si piazzò davanti alla porta di un edificio; e uno di loro si diresse verso Ferrel e Jenkins.

«Allora è di questo che Palmer stava parlando con il governatore», mormorò Ferrel. «È inutile interrogarli, immagino; ne sanno meno di noi. Venga dentro: potremo sederci e riposare. Chissà cosa può fare qui la milizia... a meno che Palmer tema che qualcuno perda la testa e causi guai».

Jenkins lo seguì in ufficio e accettò automaticamente una sigaretta, mentre si lasciava cadere su una poltrona. Doc stava scoprendo che era un sollievo concedere ai muscoli e ai nervi una possibilità di rilassamento e cominciava a rendersi conto che erano rimasti in sala operatoria molto più a

lungo di quanto avesse creduto. «Vuol bere qualcosa?»

«Uh... ma possiamo, Doc? È facile che ci tocchi ricominciare da un momento all'altro».

Ferrel sorrise, con uno sforzo, e annuì. «Non le farà male... siamo abbastanza tesi e stanchi perché l'alcool venga bruciato come combustibile dal nostro organismo senza arrivare ai nervi. Ecco». Versò una generosa dose di rye per ciascuno, sufficiente a pervaderli di un'immediata sensazione di calore e a rilassare i loro nervi tesissimi. «Chissà perché Beel non è ancora tornato».

«La ruspa corazzata che abbiamo visto probabilmente lo spiega: è diventato troppo difficile per gli uomini continuare a lavorare con le tute, e devono incominciare a scavare nei convertitori con le ruspe. Era elettrica, no? A batteria... Quindi là ci sono abbastanza radiazioni per influire sulle macchine a energia atomica. Qualunque cosa stiano facendo, è un lavoro duro e lento. Comunque, è più importante attenuare gli effetti che tirar fuori gli uomini, se ne rendono conto... Sue!»

Ferrel alzò la testa di scatto e vide la ragazza, già vestita di tutto punto per entrare in sala operatoria; e non era troppo vecchio per non provare un piccolo fremito di approvazione. Non era sorprendente che Jenkins si fosse illuminato in volto. La ragazza era piccola, ma aveva una figura modellata come quella di una donna più alta, non secondo le linee graziose o impertinenti solitamente associate con le donne più minute, e l'espressione seria ed efficiente non nascondeva la vivacità del viso, evidentemente aveva diversi anni più di Jenkins, ma quando lui si alzò per andarle incontro, il volto della donna si addolcì e sembrò ringiovanire.

«Lei è il dottor Ferrel?» chiese la nuova arrivata, rivolgendosi a lui. «Ho tardato un pò... hanno fatto qualche difficoltà, all'inizio, per lasciarmi entrare... perciò sono andata subito a prepararmi prima di disturbarla. E non deve aver paura di servirsi di me; le mie credenziali sono qui».

Posò sulla scrivania il fascio di documenti, e Ferrel li esaminò in fretta: erano anche meglio di quanto si aspettasse. Tecnicamente, Sue Jenkins non era un'infermiera, bensì un dottore in medicina, un cosiddetto medico-infermiere. Per anni s'era sentita la necessità di assistenti che fossero una via di mezzo tra dottori e infermieri, con la preparazione generale e le capacità degli uni e degli altri, ma solo nell'ultimo decennio era stato creato quel corso, e i laureati erano ancora pochi. Ferrel restituì i documenti, annuendo.

«Potremo servirci di lei, dottoressa...»

«Brown... è il cognome professionale, dottor Ferrel. E sono abituata a sentirmi chiamare infermiera Brown».

Jenkins tagliò corto le formalità: «Sue, fuori si sa niente di quel che sta succedendo qui?»

«Soltanto voci, ma sono assurde; e del resto non ho avuto occasione di sentirne molte. So soltanto che stanno parlando di evacuare la città e l'intera zona in un raggio di cinquanta miglia, ma non è ufficiale. Certuni dicevano che il governatore stava mandando le truppe per proclamare la legge marziale in tutto il settore, ma non ne ho viste se non qui».

Poi Jenkins la condusse fuori per mostrarle l'infermeria e presentarla a Jones e alle altre due infermiere, lasciando Ferrel ad attendere il suono della sirena e a cercare di sommare due e due per ottenere sedici. Ferrel cercò di capire qualcosa dell'articolo del *Weekly Ray*, ma alla fine vi rinunciò; la teoria atomica era progredita troppo da quando lui l'aveva studiata sommariamente, e quasi tutti i simboli non gli dicevano nulla. A quanto pareva, avrebbe dovuto fare affidamento su Jenkins. Ma intanto, perché l'ambulanza non arrivava? Avrebbe dovuto udire la sirena già da parecchio.

Comunque, non fu l'ambulanza ad arrivare, ma un gruppo di cinque uomini: due ne portavano un terzo, e il quarto sorreggeva il quinto. Jenkins si occupò del paziente che era stato portato di peso, con l'aiuto di Sue Brown. Era come i casi precedenti, ma senza le ustioni dovute al contatto con il metallo rovente. Ferrel si rivolse agli uomini.

«Dove sono Beel e l'ambulanza?» Mentre faceva quella domanda, stava esaminando la gamba dell'uomo sorretto dal compagno; cominciò a lavorare senza farlo stendere sul tavolo operatorio. Un pezzetto di materiale radioattivo, grosso come un pisello, era penetrato d'un centimetro nella carne sotto la coscia, e la frattura dell'osso era la conseguenza delle violente contrazioni dei muscoli per lo stimolo delle radiazioni. Non era un bello spettacolo. Adesso, però, l'effetto aveva bruciato i nervi tutto intorno, e la gamba era relativamente inerte e insensibile; l'uomo stava abbandonato sulla panca, in stato semi-comatoso, con gli occhi stralunati e le labbra contratte in una smorfia, ma non sussultò mentre la piaga veniva ripulita. Ferrel lavorava usando un piccolo scudo di piombo, con le braccia coperte di pesantissimi guanti imbevuti di piombo, e lasciava cadere i frammenti di carne e di isotopo in una cassetta dello stesso metallo.

«Beel... è fuori da questo mondo, Doc», rispose uno degli altri, quando riuscì a distogliere lo sguardo dall'operazione. «Si è ubriacato, e ha messo

fuori uso l'ambulanza prima di tornare indietro. Non sopportava di vederci mentre li tiravamo fuori... e noi dovevamo farlo senza bere neppure un goccetto!»

Ferrel lanciò un'occhiata all'uomo e notò, nel contempo, che Jenkins girava di scatto la testa. «Li stavate tirando fuori? Vuol dire che non venite di là?»

«No, che diavolo, Doc. Le sembriamo ridotti così male? Quei due si sono conciati così quando quella roba gli ha trapassato l'armatura. Io mi sono buscato qualche bella bruciatura, ma non mi lamento... ho visto un paio dei morti, quindi non protesto!»

Ferrel non aveva osservato i tre che erano arrivati lì con le loro gambe, ma ora li guardò attentamente. Erano ustionati, e piuttosto seriamente, dalle radiazioni; ma le ustioni erano ancora troppo recenti per farli soffrire molto, e probabilmente quello che avevano visto aveva attutito per il momento la sensazione del dolore, come un soldato in combattimenti può venir ferito e accorgersene soltanto alla fine dell'azione. Comunque, i lavoratori degli stabilimenti atomici non erano donnicciole.

«In ufficio, sul tavolo, c'è una bottiglia quasi piena», disse loro. «Una bella sorsata ciascuno... non di più. Poi andate in ambulatorio, e vi manderò l'infermiera Brown a medicarvi le ustioni». La Brown poteva applicare gli unguenti antiradiazioni, e a Doc sembrava necessaria una divisione del lavoro che alleggerisse il compito suo e di Jenkins. «C'è speranza di trovare altri uomini vivi nei capannoni dei convertitori?»

«Può darsi. Qualcuno ha detto che quel coso ha emesso un brontolio mezzo minuto prima di scoppiare, e così molti hanno avuto la possibilità di rifugiarsi nelle due camere di sicurezza. Stavamo pensando di tornare là ad azionare le ruspe, a meno che lei ci dica di no. Ci vorrà ancora una mezz'ora di lavoro prima che possiamo sfondare le camere, credo. E allora lo sapremo».

«Bene. E non ha senso mandare da noi tutti gli ustionati, altrimenti qui non sapremo più come fare; loro possono aspettare, e a quanto pare avremo parecchi casi gravi da curare. Dottoressa Brown, vada con questi uomini... incarichi uno di loro di guidare l'ambulanza di scorta che Jones le mostrerà. Usi l'unguento per gli ustionati, faccia smettere di lavorare i più gravi e mandi qui quelli con le convulsioni. Troverà la mia cassetta di pronto soccorso lì in ufficio. C'è bisogno di qualcuno che vada a prestare i primi aiuti e ad accertare in che condizioni sono gli uomini... qui dentro non abbiamo posto per tutto lo stabilimento».

«Bene, dottor Ferrel». Sue Brown lasciò che la Meyers la sostituisse nell'assistere Jenkins, uscì per un momento e ritornò con la cassetta. «Venite, uomini. Salirò sull'ambulanza e vi fascerò le ustioni lungo la strada. Lei guiderà, signor mio. Qualcuno avrebbe dovuto riferire prima quel che ha combinato Beel; adesso là fuori ci sarebbe l'ambulanza».

Il portavoce del piccolo gruppo alzò il bicchiere che aveva riempito, trangugiò e le rivolse un gran sorriso. «Bene, dottoressa, ma la fuori non c'è molto tempo per pensare... bisogna agire Grazie del goccetto, Doc. Dirò a Hoke che l'ha incaricata lei, la signora».

Gli uomini uscirono in fila indiana dietro a Sue Brown mentre Jones andava a prendere la seconda ambulanza, e Doc continuò a sistemare il gesso a presa rapida intorno alla gamba fratturata. Peccato che non fossero più numerosi, i dottori-infermieri; avrebbe dovuto parlarne a Palmer, quando quella storia fosse finita... se lui e Palmer fossero stati ancora lì. Chissà come se la sarebbero cavata gli uomini chiusi nelle camere di sicurezza che lui aveva completamente dimenticato. Ce n'erano due in ogni capannone dei convertitori, ideate come rifugio per gli addetti in caso d'incidente, e dovevano essere praticamente a prova di tutto. Se gli uomini le avevano raggiunte, forse erano tutti illesi; ma Doc non ci avrebbe scommesso. Scrollando le spalle, fini il suo lavoro e andò ad aiutare Jenkins.

Il giovane indicò il corpo steso sul tavolo operatorio, che già mostrava i segni dei suoi interventi. «L'isotopo è passato attraverso la corazza», commentò. «Quelle parole sono state un pò troppo esplicite, per me. L'I-713 non poteva riuscirci».

«Uhm». Doc non era dell'umore adatto per discutere. Si sorprese a guardare la cassetta nella quale veniva riposto il materiale che riuscivano a estrarre dalla carne, e distolse in fretta gli occhi. Ogni volta che il coperchio si abbassava, nell'interno si vedeva un luccichio. Jenkins guardava sempre da un'altra parte.

Avevano quasi finito quando la centralinista annunciò una chiamata; attesero di aver dato gli ultimi tocchi prima di rispondere poi entrarono insieme nell'ufficio. Sullo schermo c'era il viso della Brown, sporco con due chiazze di belletto che spiccavano sulle guance. Un'altra macchia apparve quando si scostò i capelli fulvi dagli occhi con il dorso della mano.

«Hanno sfondato le camere di sicurezza del convertitore, dottor Ferrel. Quella nord ha retto perfettamente, a parte il calore e qualche ustione di poco conto. Ma nell'altra è successo qualcosa. La valvola dell'ossigeno si è

bloccata, e sono tutti svenuti, ma vivi. Il magma deve essere sprizzato attraverso la porta, perché sedici o diciassette hanno le convulsioni, e c'è una dozzina di morti. Altri hanno bisogno di cure che io non sono in grado di dare... Ho chiesto a Hokusai di incaricare gli uomini di portare quelli che non potevano sistemare sulle barelle, e stanno per arrivare tutti li da lei!»

Ferrel borbottò e annui. «Poteva andar peggio, immagino. Non si ammazzi là fuori, dottoressa Brown».

«Lo stesso vale anche per voi.» Lei buttò un bacio a Jenkins e tolse la comunicazione mentre la sirena dell'ambulanza si faceva sentire.

Tornarono in camera operatoria e videro un camion che seguiva l'ambulanza, e uomini che scaricavano i feriti in una successione apparentemente interminabile.

«Togli le corazze, Jones... fatti aiutare dagli altri. Curaro, infermiera Dodd, e continui a passarlo a me. Non si preoccupi d'altro, fino a quando io e Jenkins non li avremo calmati». Evidentemente, sarebbe stato un lavoro in serie, non per efficienza, ma per necessità. E ancora una volta Jenkins, con quella strana, tesa fermezza, faceva il doppio del lavoro di Doc: era pallido e aveva gli occhi quasi vitrei, ma le sue mani non si fermarono mai.

A un certo momento, durante la notte, Jenkins alzò gli occhi verso la Meyers e la chiamò con un cenno. «Vada a dormire un pò, infermiera: Miss Dodd può assistere sia me che il dottor Ferrel, quando lavoriamo vicini. Lei ha i nervi scossi e ha bisogno di riposo. Infermiera Dodd, fra due ore la chiami e poi riposi un pò anche lei».

«E lei, dottore?»

«Io...» Jenkins sorrise con un angolo della bocca. «Ho una fantasia che non vuol saperne di dormire, e poi c'è bisogno di me». La frase terminò con un'inflessione in crescendo che suonò falsa alle orecchie di Doc, il quale guardò pensosamente il giovane.

Jenkins notò l'occhiata. «Tutto bene, Doc. Glielo farò sapere, quando starò per crollare, ho fatto bene a mandare la Meyers a riposare, no?»

«Lei le era più vicino di me, quindi dovrebbe saperlo». Tecnicamente, tutte le infermiere erano ai suoi ordini diretti, ma da molto tempo avevano abbandonato quelle formalità. Ferrel si massaggiò per un attimo le reni e riprese il bisturi.

Una fioca luce grigia stava spuntando a est, e i pazienti che non trovavano più posto nelle stanze erano ormai traboccati nella sala d'aspetto, quando anche l'ultimo caso venne sbrigato alla meglio. Durante la notte, il

convertitore aveva continuato a sputacchiare, di tanto in tanto, per due volte persino attraverso la corazza della ruspa: ma adesso c'era una tregua temporanea negli arrivi dei pazienti. Doc mandò Jones a prendere la colazione alla mensa, poi entrò nell'ufficio dove Jenkins era già accasciato sulla vecchia poltrona di pelle.

Il ragazzo era esausto fin quasi al limite, per l'effetto combinato della fatica e del nervosismo represso, ma alzò gii occhi, blandamente sorpreso, quando senti la puntura dell'ago. Ferrel finì l'iniezione, poi ne praticò una a se stesso, prima di spiegare. «Morfina, ovviamente. Che altro possiamo fare? Quanto basta per tenerci in piedi: ma senza saremmo tutti e due inutili tra poche ore. Comunque, oggi non c'è più ragione di non usarle, diversamente da quando ero giovane, prima che scoprissero l'antidoto capace di annullare quasi del tutto la tendenza all'assuefazione Persino cinque anni fa. prima che lo trovassero, qualche volta la morfina era utile. Dio lo sa. anche se chiunque la adoperava senza che ce ne fosse estremo bisogno ne passava di tutti i colori. Un vero surrogato per il sonno, però, andrebbe meglio: vorrei che a Harvard avessero messo a punto quell'eliminatore della stanchezza su cui stanno lavorando. Su, mangi!»

Jenkins guardò con una smorfia la colazione che Jones gli metteva davanti, ma sapeva non meno di Ferrel che il cibo era necessario, e tirò a sé il piatto. «Io darei un occhio, Doc, non per un surrogato... ma per una mezz'ora di buon sonno all'antica. Però, maledizione, anche se ne avessi il tempo non riuscirei a dormire... con l'R là fuori che sta bollendo».

La voce della centralinista risuonò prima che Doc potesse rispondere. «Telefonata per il dottor Ferrel. Urgente! La dottoressa Brown chiama il dottor Ferrel!»

«Qui Ferrel!» La faccia della centralinista sparì dallo schermo e apparve quella stanchissima di Sue Brown «Cosa c'è?»

«È quel piccolo giapponese. Hokusai, quello che dirige le operazioni qui. dottor Ferrel. Glielo sto portando. Un attacco d'appendicite acuta. Si prepari a operare!»

Jenkins quasi si strangolò con il caffé che stava tentando di ingurgitare. La sua voce soffocata aveva un tono tra il disgusto e l'isteria. «Appendicite, Doc! Mio Dio, e che altro ancora?»

III.

Sarebbe potuto andar peggio. Sue Brown aveva innestato la piccola uni-

tà refrigerante dell'ambulanza e aveva abbassato la temperatura intorno all'addome, preparando Hokusai per l'intervento e rallentando il processo infettivo, così che l'appendice non era ancora perforata quando il giapponese venne portato in sala operatoria. Il viso grinzoso dell'orientale era più grigio che olivastro. Tuttavia riuscì a sorridere debolmente.

«Molte scuse, dottor Ferrel, di disturbare lei. Molte scuse. Niente etere, prego!»

Ferrel grugnì. «Non ce n'è bisogno, Hoke; useremo l'ipotermia, dato che è già iniziata. Qui. Jones... E lei torni a sedersi, Jenkins».

Sue Brown era andata a lavarsi: ritornò pronta ad assisterlo nell'operazione. «Abbiamo dovuto praticamente legarlo, dottor Ferrel. Diceva che aveva soltanto bisogno di un pò d'olio minerale e di menta piperita per il suo mal di stomaco! Perché le persone intelligenti sono sempre le più stupide?»

Anche per Ferrel era un mistero: ma era proprio così. Controllò in fretta la temperatura mentre incominciava a funzionare l'apparecchio per l'ipotermia; accertò che era abbastanza bassa, e incominciò. Hoke sbatté gli occhi quando il bisturi lo toccò, poi li spalancò, blandamente sorpreso di non sentire dolore. La totale assenza di reazioni nervose, con la conseguente mancanza di shock postoperatorio, era uno dei grandi vantaggi della chirurgia ipotermica. Ferrel scostò i tessuti, recise prontamente l'appendice e la estrasse attraverso la piccola incisione. Poi, con una delle numerose estensioni usò l'ingegnosa suturatrice meccanica e indietreggiò di un passo.

«È tutto finito. Hoke. È stato fortunato che non ci sia stata perforazione... la peritonite non è piacevole, anche se possiamo aggredirla con i sulfonamidi. Tutti i letti sono occupati, e anche la sala d'attesa, quindi dovrà restare sul tavolo operatorio per qualche ora, fino a quando le troveremo un posto. E non avrà neppure una bella infermiera, finché le altre due ragazze arriveranno questa mattina. Non so come faremo con i pazienti».

«Ma, dottor Ferrel, io sono sentito dire che con chirurgia moderna... avrei essere già in piedi. Ho molto lavoro che fare».

«Ha sentito dire che i pazienti di appendicectomia non devono più restare a letto, eh? Beh, in parte è vero. Al Johns Hopkins hanno incominciato già da diverso tempo. Ma per un'ora, fino a quando la temperatura non tornerà normale, dovrà starsene buono. Dopo, se vorrà muoversi un pò, potrà farlo: ma non andrà al convertitore. Un pò di moto probabilmente fa più bene che male, ma non deve sforzarsi».

«Ma il pericolo...»

«Vada a farsi impiccare. Hoke. Adesso non potrebbe rendersi utile. Non si reggerebbe abbastanza a lungo. Fino a quando la sostanza dei punti non si sarà sciolta completamente, dovrà starsene tranquillo... all'incirca per un paio di settimane».

L'ometto si arrese riluttante. «Allora credo che adesso dormo. Ma meglio che lei dovesse chiamare Mr. Palmer subito, prego! Lui deve ssapere che io non ssono là!»

Palmer prese male la notizia, con una tendenza ingiusta ma naturale a darne la colpa a Hokusai e a Ferrel. «Maledizione, Doc, speravo che lui avrebbe sistemato le cose in qualche modo... in pratica ho assicurato al governatore che Hoke avrebbe potuto provvedere; è una delle menti migliori in circolazione. E adesso questo! Beh, non c'è niente da fare, immagino. Certamente Hoke non può farcela se non è in condizioni di essere presente sul posto. Ma forse Jorgenson ne sa abbastanza per occuparsene, da una sedia a rotelle o qualcosa del genere. Come sta, a proposito... è in grado di venire trasportato dove potrà dare disposizioni ai capisquadra?»

«Aspetti un momento». Ferrel l'interruppe prontamente. «Qui Jorgenson non c'è. Abbiamo trentun uomini ricoverati qui, e non è tra loro; e se fosse stato tra i diciassette morti, lei sarebbe stato informato. Io non sapevo neppure che Jorgenson fosse al lavoro».

«Doveva, per forza... era il suo processo! Senta, Ferrel, mi hanno detto che lo stavano portando da lei... il caposquadra lo ha caricato personalmente sulla barella e me l'ha riferito immediatamente. È meglio che lei controlli, e in fretta... con Hoke abile solo per metà, ho bisogno di Jorgenson!»

«Qui non c'è... conosco Jorgenson. Il caposquadra deve aver scambiato per lui quel tipo grande e grosso che hanno tirato fuori dalla camera di sicurezza sud: ma quello, sotto il casco, aveva i capelli neri. E i trecento e più che erano soltanto svenuti, o i millecinque-milleseicento uomini che erano fuori dal convertitore quando è successo l'incidente?»

Palmer contrasse i muscoli della mascella. «Jorgenson si sarebbe messo in contatto con me, o gli altri me l'avrebbero segnalato cinquanta volte. Tutti quanti, là fuori, vogliono che ci sia lui a dirigere le operazioni. Dev'essere per forza all'infermeria».

«Non c'è. le dico! E non sarebbe il caso di trasferire qualcuno dei feriti agli ospedali cittadini?»

«Ho tentato... gli ospedali devono aver saputo che hanno sostanze radioattive nella carne, e rifiutano di ricoverare chiunque venga da qui».

Palmer parlava solo con la superficie della mente, muovendo i muscoli delle guance come se stesse masticando i propri pensieri e li trovasse troppo duri. «Jorgenson... Hoke... e Kellar morto da anni. Non c'è un altro uomo, in tutto il paese, che ne capisca abbastanza in questo campo per formulare anche soltanto un'ipotesi decente; io stesso mi sento perso quando arrivo a pagina sei. Ferrel, un uomo con un'armatura Tomlin a cinque scudi potrebbe mettersi al sicuro in venti secondi, secondo lei, da... diciamo dalle immediate vicinanze del convertitore?»

Ferrel rifletté rapidamente. Una Tomlin pesava all'incirca centottanta chili, e Jorgenson era forte come un bue, ma era soltanto un essere umano. «In una situazione d'emergenza, è impossibile indovinare cosa può fare un uomo, Palmer, ma non so come potrebbe aver percorso metà di quella distanza».

«Uhm. L'immaginavo. Potrebbe essere sopravvissuto, allora, supponendo che non sia stato schiacciato? Quelle tute hanno una riserva d'aria per ventiquattro ore, sa, per evitare perdite d'aria pompano l'anidride carbonica sotto pressione e condensano l'umidità... non hanno aperture. Il miglior isolamento che si conosca, per giunta».

«Una probabilità su un miliardo, direi; ma, ripeto, è maledettamente difficile porre un limite esatto a quello che si può fare... i miracoli continuano ad accadere ogni giorno. Ha intenzione di tentare?»

«Che altro posso fare? Non ci sono alternative. L'aspetto davanti al numero 4: venga al più presto e porti tutto il necessario per cominciare a lavorare subito. Non dobbiamo perdere un secondo!» Palmer si mosse, alzandosi mentre allungava la mano per togliere la comunicazione, e Ferrel si affrettò a imitarlo.

Secondo logica, non c'era una sola probabilità, neppure con una Tomlin. Ma, fino a quando non ne avessero avuto la certezza, avrebbero dovuto tentare; non si potevano correre rischi quando un processo complicato era sfuggito al controllo, e adesso quasi sicuramente il risultato era l'Isotopo R... Palmer non nascondeva nulla, sebbene non avesse fatto affermazioni esplicite. E ovviamente, se Hoke non poteva occuparsene, nessuno degli uomini delle altre filiali della National Atomic o degli stabilimenti più piccoli e semi-indipendenti era in grado di dirigere i lavori.

Quindi dipendeva tutto da Jorgenson. E Jorgenson doveva essere da qualche parte, sotto quell'inferno semifuso che riusciva a trapassare la corazza della ruspa e a mandare all'infermeria uomini con le ossa spezzate

dall'anarchia dei loro stessi muscoli!

La faccia di Ferrel doveva lasciar trasparire i suoi pensieri, a giudicare dall'espressione sgomenta con cui lo guardò Jenkins. «Jorgenson è ancora là sotto», disse in fretta Doc.

«Jorgenson! Ma è lui che... Buon Dio!»

«Esattamente. Lei resti qui e si occupi dei casi di convulsioni che potrebbero arrivare. Dottoressa Brown, avrò bisogno di lei là fuori. Porti tutto quello che abbiamo di portatile; prenda uno dei camion e lo faccia attrezzare, e poi lo porti sul posto immediatamente! Io vado con l'ambulanza». Doc prese la cassetta del pronto soccorso che Sue Brown gli mise nelle mani, si cacciò in bocca una compressa di caffeina senza perdere tempo a bere un sorso d'acqua per mandarla giù, e si avviò verso l'ambulanza. «Al numero 4, e in fretta!»

Palmer stava saltando giù da uno scooter quando loro girarono intorno al numero 3, davanti alla rudimentale recinzione di corde tese a una notevole distanza dal numero 4. Diede un'occhiata a Doc, annuì, e si lanciò in mezzo agli uomini raggruppati, gridando ordini a destra e a sinistra poi arrivò a fianco di Ferrel nel momento in cui l'ambulanza si fermò.

«Bene, Ferrel, vada là e metta l'armatura, in fretta! Entreremo con le ruspe corazzate, sia possibile o no, e per il momento lasceremo perdere lo spegnimento. Briggs, faccia tirar fuori quella roba, sgombri un percorso meglio che può, rimetta in funzione la gru grande, e avremo bisogno di tutti gli uomini in armatura che possiamo avere... gli dia aste d'acciaio e dica che sondino fra le macerie là dentro e cerchino qualunque cosa di solido e abbastanza grande o piccolo per essere un uomo... turni di cinque minuti. Dovrebbero farcela a resistere. Torno subito!»

Doc notò la confusione di ruspe corazzate e di macchine d'ogni genere ammassate lungo i muri, o meglio, lungo ciò che restava dei muri del capannone del convertitore, e vide che spostavano tutto quanto lungo un lato, lasciando un'apertura nel punto dove prima c'era l'entrata principale del capannone che adesso era sventrata e mostrava il braccio di una gru impegnato a rimuovere gli ostacoli più ingombranti. Evidentemente, stavano cercando di spegnere l'effetto, ma Ferrel conosceva troppo poco l'energia atomica per immaginare di cosa si trattasse. I macchinari venivano spinti da parte dalle ruspe corazzate, senza smantellarli, e gli uomini accorrevano nel tratto recintato, alcuni già in armatura, mentre altri si trascinavano dietro i pezzi della corazza. Anche Doc indossò una tuta, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare, dentro quell'involucro, se ci fosse stato bisogno di fare

qualcosa.

Palmer indossò una tuta prima di lui, comunque: lo stava aspettando davanti a una delle ruspe, bassa e pesantemente corazzata, con la parte anteriore armata di pala e di grappa. «A bordo, Doc». Ferrel lo seguì nell'abitacolo della macchina. Palmer prese i comandi, infilando una cuffia a onde corte, e cominciò a gridare ordini alle altre ruspe corazzate che si avvicinavano sui pesanti cingoli. Il rombo sordo del motore crebbe, e la ruspa cominciò ad avanzare pesantemente.

«Non ne ho più guidata una dopo quell'esibizione a un picnic sette anni fa», borbottò Palmer, premendo i pedali e correggendo uno sbandamento verso sinistra. «Però me la cavavo bene, quando ero un semplice ingegnere. Le scariche, qui, soffocano quasi completamente la radio, ma credo che riusciremo a capirci. Secondo quel che posso pensare, Jorgenson doveva trovarsi presso il quadro principale dei comandi quando è cominciato, e deve essersi diretto verso la camera sud. Ha coperto metà della distanza, crede?»

«Può darsi. Probabilmente un pò meno».

«Già. E poi l'esplosione potrebbe averlo buttato chissà dove. Ma dovremo cercare di raggiungerlo». Palmer latrò di nuovo alla radio. «Briggs, faccia avvicinare il più possibile gli uomini in tuta, e ordini di pescare con le aste una decina di metri a sinistra del pilastro che regge ancora... possono avvicinarsi di più?»

La risposta fu confusa e smozzicata, ma il concetto generale era comprensibile. Palmer aggrottò la fronte. «Okay, se non possono farcela, non possono; li riporti indietro, lontano dall'effetto di quella roba, e li tenga pronti a intervenire... No, chieda volontari! Offro mille dollari al minuto per ogni uomo che effettua la ricerca, il doppio alla sua famiglia se quella roba lo frega, e dieci volte tanto, cinquantamila, se trova Jorgenson... Attento, idiota!» Quell'ultima frase era rivolta a uno degli uomini che si era fatto avanti, saltando giù da una massa di macerie per afferrarsi a un pilastro e lanciarsi verso un lastrone che sembrava saldo; il lastrone si rovesciò, ma l'uomo riuscì a spiccare un altro balzo che lo portò a un altro ammasso di macerie, si rimise in bilico e cominciò a sondare con l'asta. «Uff! Tu, con quella gru... resta dove puoi afferrare gli uomini, se perdono i sensi... bene! Doc, anch'io so benissimo che gli uomini non dovrebbero star qui neppure per cinque minuti: ma ne manderò altri cento, se questo servirà a trovare Jorgenson!»

Doc non disse nulla... sapeva che probabilmente c'erano cento o più idioti disposti a tentare, e sapeva che c'era bisogno di loro. Le ruspe corazzate non potevano farsi avanti quanto bastava per esaminare attentamente quella massa di materiali radioattivi, di macchinari, di macerie e di distruzione, e oltre tutto erano troppo lente per quei sondaggi delicati: potevano farlo soltanto uomini armati di lunghe aste d'acciaio. Mentre stava a guardare, l'attività del magma causò un'improvvisa eruzione, e uno degli uomini gettò in alto l'asta e arretrò in semicerchio prima di cadere. L'operatore della gru fece girare prontamente il grosso braccio metallico, cercò di afferrarlo, lo mancò, azionò di nuovo il braccio e sollevò il corpo, lo portò indietro, al di fuori della visuale di Ferrel.

Anche attraverso la corazza metallica della ruspa e la tuta, il caldo cresceva, e un leggero prurito nei punti dove l'armatura era più sottile indicava un principio di ustione... non ancora pericolosa, comunque. Ferrel preferiva non pensare a quel che stava accadendo agli uomini che cercavano di penetrare tra le macerie senza altra difesa che la tuta, e non voleva vedere quel che stava accadendo a loro. Palmer cercava di far avanzare la macchina, ma era difficile. Per due volte qualcosa sprizzò contro la ruspa, ma senza penetrare.

«I cinque minuti sono passati», disse Doc a Palmer. «Sarà bene che si presentino subito tutti alla dottoressa Brown. Dovrebbe essere là fuori con il camion».

Palmer annuì e trasmise le istruzioni. «Raccogli tutti quelli che puoi con la gru e portali indietro! Ne mandi un'altra squadra, Briggs, e gli accrediti in anticipo la gratifica. Maledizione, Doc, può continuare così tutto il giorno. Ci vorrà un'ora per cercare qui, e probabilmente lui è altrove. Sembra che le cose peggiorino, qui, in confronto ai rapporti che ho ricevuto prima. Chissà se quella lastra d'acciaio si potrà abbassare?»

Azionò il cambio, collegando il motore ai cingoli, e riuscì a far muovere la ruspa tra le macerie in direzione della lastra. I perni slittarono per un momento, ma poi il muso della ruspa si spinse avanti; quasi con leggerezza, il grosso pezzo di rivestimento in bilico si rovesciò e scivolò in avanti. La ruspa ringhiò, ondeggiò, e poi sali lentamente sopra la lastra, procedette per altri sei metri fino all'estremità: il sostegno si abbassò, assestandosi, ma sotto c'era un ostacolo, e la ruspa restò di nuovo bloccata. Palmer manovrò la grappa per togliere di mezzo un grosso pezzo di muro, e due uomini si fecero avanti con le aste d'acciaio per cominciare a sondare, invano. Poi altri uomini diedero loro il cambio, e poi ne vennero altri

ancora.

La voce di Briggs crepitò spezzata dall'altoparlante. «Palmer, qui c'è un pazzo che vuole spingersi all'estremità della sua trave, se le riesce di girare la ruspa in modo che la gru possa depositarlo li».

«Lo mandi!» Ancora una volta. Palmer cominciò a strattonare le leve. e la ruspa sussultò e sobbalzò, indietreggiò e girò, corse avanti e ripeté la manovra, mentre la grande lastra che la sosteneva oscillava avanti e indietro in equilibrio precario.

Doc tratteneva il fiato e pregava in silenzio: la sua ammirazione per gli uomini che si avventuravano tra quella roba ingigantiva insieme al suo rispetto per l'abilità di Palmer.

Il braccio della gru ruotò oscillando verso di loro, e la benna si protese, ma non riuscì a toccare la ruspa: la macchina era relativamente leggera e mobile in confronto a quella macchina coiosssale, ma Palmer s'era già spinto troppo avanti, in bilico sull'orlo della lastra. Mancava ancora un metro al contatto.

«Maledizione!» Palmer spalancò il portello della ruspa, balzò avanti camminando sul cingolo e guardò giù per un attimo prima di rientrare. «Non è possibile avvicinarsi di più! Fiuu! Certo che quegli uomini se la guadagnano, la gratifica!»

Ma anche l'operatore della gru conosceva i suoi trucchi, e stava facendo dondolare lentamente in su e in giù il braccio della macchina, con un movimento che fece oscillare la benna come un pendolo enorme, portandola gradualmente più vicina alla trave della grappa. L'uomo, che stava tendendo il braccio, riuscì finalmente ad afferrarsi alla trave e si staccò dalla benna mentre incominciava l'oscillazione di ritorno. Restò sospeso per un secondo, torcendosi per trovare una posizione migliore, poi si arrampicò fino alla sommità, tenendosi avvinghiato con le gambe. Doc esalò un sospiro di solievo e Palmer fece girare lentissimamente la ruspa, rimettendola in moto. Adesso l'operaio poteva esplorare con l'asta l'ampio tratto davanti a loro, e cominciò a usarla rapidamente.

«Ce la faccia o non ce la faccia, avrà una gratifica tripla», borbottò Palmer. «Uh!»

L'asta aveva individuato qualcosa, e l'uomo stava sondando per determinare le dimensioni: gettò loro un'occhiata e indicò freneticamente. Doc si lanciò dal finestrino mentre Palmer abbassava la grappa e l'affondava nel materiale semiliquido sotto l'asta: c'era una resistenza, ma finalmente la ganascia della grappa si insinuò e urtò contro qualcosa che rifiutava di sol-

levarsi. Il direttore azionò i comandi con delicatezza, esercitando una trazione laterale: lentamente, l'oggetto cedette e venne verso di loro, sollevandosi fino a quando riuscirono a distinguerne i contorni. Senza il minimo dubbio, non era una tuta Tomlin!

«Un caricatore di piombo! Maledizione... Un momento, Jorgenson non era uno stupido: quando si è accorto che non poteva raggiungere la camera di sicurezza, può darsi che... forse...» Palmer riabbassò la grappa contro il coperchio chiuso della cassa di piombo, ma il gancio era troppo grosso. Poi l'uomo che stava aggrappato là fuori comprese, si lasciò scivolare fino al caricatore, afferrando il coperchio con le mani corazzate. Riuscì ad alzarne un angolo fino a quando la grappa poté insinuarsi e sollevarlo: poi abbassò le mani e le rialzò di nuovo di scatto.

Il direttore osservò i suoi movimenti, poi rigirò la cassa: il magma ne usciva a fiumi, ma dentro c'era qualcosa d'altro che luccicava.

«Cominci a pregare. Doc!» Palmer accostò la cassa di piombo al fianco della ruspa e uscì di nuovo dal portello, lasciando entrare il calore spietato e le radiazioni.

Ma Ferrel non se ne preoccupò: lo seguì, chinandosi sulla cassa per aiutare gli altri due a estrarre il corpo di un uomo enorme chiuso in una Tomlin a cinque scudi! Bene o male, tirarono fuori quei duecentocinquanta chili e li issarono sul cingolo, e poi dentro l'abitacolo che era a malapena abbastanza grande per contenerli tutti. L'operaio entrò, chiuse il portello e crollò bocconi, privo di sensi.

«Non badi a lui... guardi come sta Jorgenson!» La voce di Palmer era appesantita dalla reazione: tuttavia, il direttore fece girare la ruspa e la lanciò avanti a tutta velocità, noncurante dei rischi. Stranamente, la macchina passò attraverso la massa di macerie più rapidamente di quanto avesse percorso il tratto sgombro.

Ferrel svitò la lamina anteriore dell'armatura di Jorgenson, più in fretta che poté, sebbene sapesse già che quell'uomo era ancora miracolosamente vivo... i cadaveri non sussultano con tanta forza da muovere una tuta da centottanta chili. Un'occhiata frettolosa, mentre ripiegavano oltre le macerie del capannone, gli mostrò che gli uomini stavano già cominciando a piazzare l'equipaggiamento per riprendere a smorzare la reazione atomica. Ma la lamina anteriore finalmente si staccò, e Ferrel distolse lo sguardo dagli uomini senza notare i dettagli, per tagliare gli indumenti e praticare le iniezioni indispensabili: prima il curaro, poi la neo-eroina, e poi di nuovo il curaro, sebbene non osasse somministrare la quantità che appariva neces-

saria. Non poteva fare altro, fino a quando non avessero estratto l'uomo dall'armatura. Si rivolse all'operaio che s'era già sollevato a sedere, appoggiato contro la spalliera del sedile di guida.

«Non è niente di grave, Doc», riuscì a dire quello. «Niente convulsioni, soltanto ustioni e quel caldo maledetto. Jorgenson?»

«È vivo, almeno», rispose Palmer con un certo sollievo. La ruspa si fermò e Ferrel vide Sue Brown che si staccava da un camion e correva verso di loro. «Si tolga la tuta, si faccia medicare le ustioni, e poi vada in ufficio, dove troverà l'assegno».

«Un assegno da cinquantamila?» La voce debole assunse un tono dubbioso.

«Cinquantamila più il triplo del compenso al minuto: e magari ci aggiungeremo anche una medaglia o una bottiglia di scotch. Ehi, voialtri, dateci una mano».

Ferrel si era tolto la tuta con l'aiuto di Sue Brown: indugiò solo il tempo necessario per respirare una boccata d'aria pura e fresca, prima di avviarsi verso il camion. Quando si avvicinò, Jenkins balzò giù, ordinando a un gruppo di uomini di caricare le due barelle sull'ambulanza e rivolgendo un cenno convulso a Ferrel. «Dato che avevamo equipaggiato il camion, abbiamo deciso di venir qui per curare gli uomini sul posto... Io e Sue li abbiamo sistemati alla meglio, per il momento, per poterci occupare subito di Jorgenson. È ancora vivo?»

«Per miracolo. Resti qui, Jenkins. finché avrà finito con gli uomini che escono dalle macerie: poi cercheremo di farla riposare un pò».

I tre robusti assistenti volontari che portavano Jorgenson lo posarono sul tavolo operatorio e cominciarono a togliergli l'ingombrante armatura mentre il camion si metteva in moto. I guanti puliti uscirono da un piccolo sterilizzatore e i due dottori si misero subito al lavoro, medicando la carne orribilmente ustionata e cercando di individuare e di asportare i frammenti più grossi di materiale radioattivo.

«È inutile». Doc si fermò e scosse la testa. «È dappertutto, probabilmente persino nelle ossa, in certi punti. Dovremo passarlo al filtro per tirar fuori tutto!»

Palmer stava fissando quel corpo devastato con l'espressione nauseata del profano. «Può rimetterlo in sesto, Ferrel?»

«Possiamo tentare, ecco tutto. La sola spiegazione che posso dare per il fatto che è ancora vivo è che la cassa di piombo deve essere rimasta sopra il materiale radioattivo fino a poco tempo fa... pochissimo tempo fa... e la

sostanza è entrata solo quando la cassa è affondata. Adesso è praticamente disidratato, ma non avrebbe potuto sudare tanto da non morire per il calore se fosse rimasto sotto il magma anche per un'ora... tuta isolante o no». C'era ammirazione negli occhi di Doc, mentre scrutava la figura gigantesca dell'uomo. «È un duro; altrimenti sarebbe morto di sfinimento, anche chiuso nella tuta e nella cassa, dopo l'inizio delle convulsioni. E c'è mancato poco, del resto. Fino a che non troveremo un modo di estrargli dal corpo quella roba, non possiamo permettere di lasciare che l'effetto del curaro si esaurisca... ci vorrà tempo. È meglio fargli un'altra endovenosa di acqua e zucchero, Jenkins. Poi, se riusciremo a salvarlo, Palmer, direi che ci sono cinquanta probabilità su cento che tutta questa storia non lo abbia fatto impazzire».

Il camion s'era fermato; gli uomini presero la barella e la portarono nell'infermeria, mentre Jenkins finiva l'iniezione. Il giovane medico li precedette, ma Doc si soffermò sulla soglia, prese la sigaretta di Palmer, trasse una lunga boccata, e lasciò che gli altri lo precedessero.

«Allegro!» Il direttore accese un'altra sigaretta con il mozzicone, piegando le spalle. «Ho cercato di farmi venire in mente qualcuno che possa aiutarci, Doc, ma non esiste... in nessun posto. Adesso sono sicuro, dopo essere entrato là dentro, che Hoke non potrebbe farcela. Kellar, se fosse ancora vivo, probabilmente troverebbe la soluzione dopo tre occhiate... aveva l'istinto e il genio, era il migliore specialista mai esistito, anche se i suoi trucchi rischiavano di sottrarci il nostro lavoro e di dargli tutti i vantaggi. Ma... bene, adesso c'è Jorgenson... o si riprende, oppure...»

Il grido frenetico di Jenkins li raggiunse all'improvviso. «Doc! Jorgenson è morto! Ha smesso di respirare!»

Doc corse nell'infermeria, seguito dal pallidissimo Palmer.

IV.

La Dodd stava praticando la respirazione artificiale e Jenkins aveva in mano la maschera dell'ossigeno, sistemandola sulla faccia di Jorgenson, quando Ferrel raggiunse il tavolo operatorio. Afferrò il polso del ferito, che già prima batteva molto debolmente; lo sentì pulsare lievemente una volta, poi arrestarsi per un periodo tre volte più lungo del normale, e poi pulsare ancora una volta e quindi arrestarsi completamente. «Adrenalina!»

«Gliel'ho già iniettata nel cuore, Doc! E anche la cardiacina!» La voce del giovane era prossima all'isteria, ma evidentemente Palmer era ancora

più isterico di lui.

«Doc, deve...»

«Fuori di qui!» Le mani di Ferrel assunsero una vita propria, afferrarono gli strumenti, strapparono le bende dal petto dell'uomo e cominciarono una lotta contro il tempo nella quale il tempo aveva tutti i vantaggi. Non era un intervento da chirurgo, bensì da macellaio: le ossa che Doc tagliava implacabilmente a colpi rabbiosi non si sarebbero mai saldate alla perfezione, dopo quel trattamento. Ma adesso Ferrel non poteva preoccuparsi dei dettagli.

Sollevò di scatto la carne e le costole che aveva tranciato. «Arresti l'emorragia, Jenkins!» Poi affondò le mani nella cavità toracica, cercando uno spazio tra le mani della Dodd e di Jenkins e, con incredibile delicatezza, trovò il cuore e cominciò a praticare il massaggio abile e preciso di un uomo che conosceva ogni funzione di quell'organo vitale. Premere qui, là, lasciar andare, premere ancora... calma, senza precipitare le cose! Era inutile cercare di rimetterlo in moto febbrilmente come esigeva la sua ansia. L'ossigeno puro entrava nei polmoni e il cuore poteva lavorare di meno, senza rischi. Avanti, con regolarità, un battito al secondo, sessanta al minuto.

Era trascorso circa mezzo minuto dall'attimo in cui il cuore s'era fermato, quando il massaggio ricominciò a far circolare il sangue: un tempo troppo breve per causare lesioni al cervello, il primo organo che risentiva dell'arresto della circolazione. Ora, se il cuore avesse ripreso a battere da solo entro un tempo ragionevole, sarebbe stato possibile sconfiggere la morte. Per quanto? Ferrel non lo sapeva. Gli avevano insegnato che erano dieci minuti, quando studiava medicina, più di una volta c'era stato un caso di un arresto cardiaco di venti minuti, e quando lui era interno il primato era salito a poco più di un ora, e resisteva ancora: ma quello era stato un caso eccezionale. Jorgenson, grazie al cielo, era un uomo normalmente sano e vigoroso, e il suo organismo era sempre stato in condizioni eccellenti: ma dopo la tortura di quelle lunghe ore, con le sostanze radioattive, l'anestetico e il curaro che lottavano contro di lui, era necessario un altro miracolo per tenerlo in vita.

Premere, massaggiare, rilassare, senza affrettarsi troppo. Ecco! Per un secondo, le dita di Ferrel sentirono un palpito lievissimo, poi un altro, ma si arrestò. Tuttavia, finché l'organo dava quei segni, c'era speranza, a meno che le sue dita si stancassero troppo e lui rovinasse tutto prima del momento in cui avrebbe potuto lasciare che il cuore continuasse da sé.

«Jenkins!»

«Sì, signore!»

«Ha mai fatto un massaggio cardiaco?»

«Mi sono esercitato all'università, signore, su un modello, ma mai su una persona. Oh, un cane nel corso di dissezione, per cinque minuti. Io... non credo che possa fidarsi di me, Doc».

«Forse sarò costretto a fidarmi. Se l'ha fatto per cinque minuti con un cane, probabilmente può farlo con un uomo. Lei sa che cosa è in gioco... ha visto il convertitore e sa quel che sta succedendo».

Jenkins annui, teso, come prima. «Lo so... è per questo che non può fidarsi di me. Le avevo detto che l'avrei avvertita quando sarei stato sul punto di crollare... beh. ormai ci sono maledettamente vicino!»

Un uomo era in grado di riconoscere la propria debolezza, se era quasi finito? Doc non lo sapeva: sospettava che il fatto stesso che quel ragazzo si rendeva conto dello stato dei suoi nervi accelerasse il crollo; ma Jenkins era un tipo strano... aveva i nervi tesi, ma dimostrava una ferma sicurezza, sotto il fuoco, che pochi uomini più vecchi di lui avrebbero saputo eguagliare. Se avesse dovuto servirsi di lui. lo avrebbe fatto: non c'erano altre soluzioni.

Doc si sentiva già le dita indolenzite... non ancora stanche, ma quasi. Ancora pochi minuti, e avrebbe dovuto smettere. Ci fu un altro palpito... due... tre! Poi si arrestò. Doveva esserci un'altra soluzione: era impossibile continuare per tutto il tempo probabilmente necessario, anche se lui e Jenkins si fossero dati il cambio. Soltanto Michel, al Mayo, avrebbe potuto... Il Mayo! Se ci fossero arrivali in tempo, la soluzione si sarebbe trovata nel metodo di cui Michel aveva dato dimostrazione durante l'ultimo congresso medico.

«Jenkins, chiami il Mayo... dovrà farsi dare il benestare da Palmer, immagino... chieda di Kubelik, e porti il telefono qui, in modo che gli possa parlare!»

Ferrel senti la voce di Jenkins. dapprima abbastanza calma, e poi carica di un'intensità che avrebbe creduto impossibile in quel ragazzo. La Dodd gli lanciò un'occhiata e un sorriso cupo, mentre continuava con la respirazione: niente poteva farla arrossire, anche se quel linguaggio avrebbe dovuto riuscirci.

Il ragazzo ritornò a precipizio. «Niente da fare, Doc! Palmer non si trova... e quella strega del centralino non vuol sentir ragioni».

Doc si studiò le mani in silenzio, pensieroso, poi desistette; non poteva

sperare di continuare a resistere mentre mandava fuori il ragazzo. «Bene, Jenkins, allora dovrà continuare lei. Con calma, lentamente, metta le dita sulle mie. Ora, ha afferrato il movimento? Adagio, non precipiti le cose. Ce la farà... deve farcela! Finora se l'è cavata meglio di quanto avessi il diritto di sperare, e non deve dubitare di se stesso. Ecco, ci siamo?»

«Ci siamo, Doc. Tenterà, ma per amor del cielo, qualunque cosa abbia intenzione di fare, torni presto! Non mentivo, quando ho detto che sto per crollare! È meglio che sostituisca la Dodd con la Meyers e faccia richiamare qui Sue: lei è il miglior tonico per i nervi che io conosca».

«Allora la richiami, infermiera Dodd». Ferrel prese una siringa, la riempì rapidamente d'acqua alla quale una goccia di un altro liquido conferiva un colore giallo bruniccio, e obbligò le sue gambe vecchie e stanche a muoversi a un trotto ragionevolmente rapido. Uscì dalla porta laterale e si diresse verso le Comunicazioni. Forse la centralinista era cocciuta, ma c'era sempre un modo per convincere la gente.

Ferrel, però, non aveva previsto di trovare una guardia davanti alle Comunicazioni. «Alt!»

«È questione di vita o di morte. Sono un medico».

«Non può entrare... sono gli ordini». Evidentemente, la minaccia della baionetta non bastava. L'uomo imbracciò il fucile e sporse il mento con l'ostinazione dell'autorità e dell'obbedienza agli ordini ricevuti. «Qui non c'è nessuno che sta male. E ci sono telefoni in abbondanza altrove. Torni indietro... e subito!»

Doc avanzò di un passo e senti un lieve «clic», lo scatto della sicurezza. Quel maledetto stupido faceva sul serio. Alzando le spalle, Ferrel indietreggiò, e puntò l'ago della siringa verso la faccia della guardia. «Mai visto una di queste sprizzare curaro? Può raggiungerla prima che la sua pallottola arrivi a segno!»

«Curaro?» Gli occhi della guardia fissarono l'ago, con un'espressione di dubbio. «È quella roba che mettono sulle frecce e che ammazza la gente, no?»

«È... veleno di cobra, capisce? Una goccia sulla pelle, e lei morirà in dieci secondi». Entrambe le affermazioni erano menzogne spudorate, ma Doc contava sull'ignoranza superstiziosa che circondava i veleni. «Questo piccolo ago può spruzzarla a dovere, e magari sarà una morte rapida, ma non piacevole. Vuole abbassare il fucile?»

Un soldato di professione avrebbe sparato, forse, ma l'uomo della milizia preferì non correre rischi. Abbassò impacciato il fucile, fissando l'ago, poi

allontanò l'arma con un calcio, al cenno di Doc. Ferrel si avvicinò, tenendo la siringa, e l'uomo indietreggiò, lasciando che raccogliesse il fucile mentre passava, per evitare di prendersi un proiettile nella schiena. Quanto tempo perso! Ma Ferrel conosceva quel piccolo edificio, e si precipitò subito al centralino.

«In piedi!» Ferrel parlò alle spalle della ragazza, e quando lei si voltò vide che impugnava il fucile con una mano, e l'ago della siringa quasi le toccava la gola. «Questa è piena di curaro, un veleno mortale, ed è troppo importante che io faccia una telefonata perché mi preoccupi del mio giuramento professionale, in questo momento, ragazza mia. In piedi. E non tocchi le spine! Così va bene; adesso si metta là... faccia a terra, incroci le mani dietro la schiena e si stringa le caviglie... così! Se si muove, non si muoverà ancora per molto!»

I film di gangster che Doc aveva visto avevano una loro utilità. La ragazza era terrorizzata e docile. Ma forse non al punto di non imbrogliare volutamente la telefonata: doveva arrangiarsi da solo. Maledizione, le spie rosse erano le linee esterne, ma quale spina...? Doveva provare quella interna, sembrava più logico... l'aveva visto fare diverse volte, ma non riusciva a ricordare. Adesso, bisognava far scattare uno di quegli interruttori... uh-uh, dall'altra parte. Lo squillo del segnale gli assicurò che ce l'aveva fatta. Fece in fretta il numero della centrale.

«È un caso urgentissimo. Qui è Walnut, 7654: voglio un'interurbana. Dottor Kubelik, Mayo's Hospital, Rochester, Minnesota. Se non c'è Kubelik, parlerò con la persona che risponderà dal suo reparto. È urgentissimo».

«Bene, signore». Per fortuna, di solito le centraliniste delle interurbane erano efficienti. Vi furono i segnali ripetuti e gli scatti dei collegamenti, e poi la risposta del centralino dell'ospedale, altro tempo perso, e poi sullo schermo apparve una faccia. Ma non era Kubelik: era un uomo molto più giovane.

Ferrel non stette a presentarsi. «Ho un caso d'emergenza qui, ed è indispensabile salvare quest'uomo, e non posso riuscirci senza la macchina del dottor Kubelik. Lui mi conosce, se è lì... sono Ferrel, l'ho incontrato al congresso, mi ha mostrato come funzionava l'apparecchio».

«Kubelik non è ancora arrivato, dottor Ferrel. Io sono il suo assistente. Ma se si riferisce all'eccitatore cuore-polmoni, è già incassato per partire per Harvard domattina. Hanno un caso grave, là, e potrebbero averne bisogno».

«Non quanto me».

«Dovrà chiamare... Aspetti un momento, dottor Ferrel. Adesso mi sembra di ricordare il suo nome. Lei non lavora alla National Atomic?»

Doc annui. «Infatti. Ora, per la macchina, se può evitare le formalità...»

L'uomo sullo schermo annui, con aria improvvisamente decisa e una vaga sfumatura di un'altra espressione. «Gliela manderemo immediatamente, Ferrel. Lì avete un campo dove possa atterrare un aereo?»

«Il più vicino è a tre miglia, ma manderemo immediatamente un camion. Quanto ci vorrà?»

«Con il camion, ci vorrebbe troppo tempo, se ne ha bisogno urgente, Ferrel. Darò disposizioni per un trasbordo in volo dal nostro aereo speciale e un elicottero, e lo farò consegnare dove vorrà lei. Più o meno... Uhm, caricarlo sull'aereo, coprire circa duecento miglia, trasbordare... mezz'ora di tempo è quanto posso prometterle».

«Faccia atterrare l'elicottero nello spiazzo a sud dell'infermeria. Dall'alto si vede benissimo. Grazie!»

«Aspetti, dottor Ferrel!» Il giovane lo trattenne. «Ce la farà a usare la macchina, quando l'avrà? Non è molto semplice».

«Kubelik mi ha dato una dimostrazione e sono abituato ai lavori complicati. Dovrò correre il rischio. Ci vorrebbe troppo tempo per fare venire qui Kubelik, no?»

«Probabilmente. Okay ho ricevuto la risposta per telescrivente dall'ufficio spedizioni: stanno per caricare la macchina sull'aereo. Le auguro buona fortuna!»

Ferrel lo ringraziò con un cenno, pensosamente. Un servizio così efficiente era ben gradito: ma non era molto tranquillizzante sapere che bastava nominare la National Atomic per provocare un voltafaccia del genere. A quanto pareva, le voci correvano, e in fretta, nonostante gli sforzi di Palmer. Buon Dio, ma cosa stava succedendo, lì? Lui era stato troppo indaffarato per pensarci, ma... bene, almeno era servito per ottenere l'eccitatore, e questo era già un sollievo.

La guardia, incerta, stava per andare in cerca di rinforzi quando lui uscì, e Ferrel si rese conto che la telefonata apparentemente interminabile era durata in realtà pochissimo. Buttò il fucile ben lontano dall'uomo e tornò correndo verso l'infermeria, chiedendosi come se l'era cavata Jenkins... doveva essere andato tutto bene!

Jenkins non c'era accanto al corpo di Jorgenson: c'era Sue Brown, invece, con gli occhi pieni di lacrime e il volto pallido e contratto. Lei alzò

gli occhi, scosse la testa quando Ferrel fece per avvicinarsi, e continuò a massaggiare il cuore del ferito.

«Jenkins è crollato?»

«Sciocchezze! Questo è un lavoro per donne, dottor Ferrel, e io gli ho dato il cambio, ecco tutto. Voi uomini cercate di usare la forza bruta per tutta la vita e poi vi meravigliate se una donna riesce a fare un lavoro delicato, nel quale i muscoli sono più un intralcio che altro. L'ho buttato fuori e l'ho sostituito, ecco tutto». Ma aveva la voce incrinata, e la Meyers sembrava troppo intenta a continuare la respirazione artificiale.

«Salve, Doc!» Questa era la voce di Blake. «Si tolga di lì. Quando la dottoressa Brown avrà bisogno di aiuto, ci sono io. Ho dormito come un sasso tutta notte, dalle quattro del mattino in poi. Non ho sentito il telefono, e non ho saputo quello che era successo fino a quando mi sono presentato al cancello. Vada a riposare».

Ferrel sbuffò di sollievo. Forse Blake era sbronzo fradicio quando era arrivato finalmente a casa, ma la sua vitalità animale aveva assorbito l'ubriacatura senza lasciare tracce. L'unico cambiamento era l'assenza del solito sogghigno baldanzoso, mentre Blake si affiancava a Sue Brown per controllare Jorgenson. «Grazie a Dio c'è qui lei, Blake. Come va il ferito?»

La voce di Sue Brown rispose in tono monotono, ritmato dal movimento delle dita. «Ogni tanto il cuore dà segni di ripresa, ma non dura. Tuttavia, a quanto posso dire io, non è peggiorato».

«Bene. Se riusciamo a tenerlo in vita per un'altra mezz'ora, potremo lasciare fare a una macchina. Dov'è Jenkins?»

«Una macchina? Oh, l'eccitatore di Kubelik. naturalmente. Ci stava lavorando quando io ero là. Terremo in vita Jorgenson fino all'arrivo dell'eccitatore, dottor Ferrel».

«Dov'è Jenkins?» ripeté bruscamente Doc, quando lei tacque senza rispondere alla prima domanda.

Blake indicò l'ufficio di Ferrel. La porta era chiusa. «È là. Ma lo lasci stare, Doc. Ha visto tutto, e lui è sconvolto. È un bravo ragazzo, ma è soltanto un ragazzo, e un inferno simile può stravolgere chiunque».

«Lo so benissimo». Doc si avviò verso l'ufficio, più che altro per fumare una sigaretta. La vista della faccia riposata di Blake era un'isola rassicurante in quel mare di stanchezza e di nervosismo. «Non si preoccupi, dottoressa Brown, non ho intenzione di rimproverarlo, quindi non ha bisogno di difendere suo marito. È stata colpa mia perché non l'ho ascoltato».

Sue Brown gli lanciò una breve occhiata di patetica gratitudine, e Ferrel

si vergognò come un ladro del tono burbero con cui aveva reagito in un primo momento all'assenza di Jenkins. Ma se quella storia fosse andata avanti un pezzo, si sarebbero ridotti tutti in condizioni peggiori del ragazzo. Quando apri la porta, Jenkins gli voltava le spalle. Era immobile, raggomitolato e non alzò la testa dalle braccia quando Ferrel gli posò una mano sulla spalla. La voce era soffocata e lontana.

«Sono crollato, Doc... completamente. Non ce la facevo più! Stavo li, e forse Jorgenson poteva morire perché non riuscivo a controllarmi, e tutto lo stabilimento poteva esplodere, per colpa mia. Continuavo a ripetermi che stavo benone, che potevo continuare, e poi sono crollato. Mi sono messo a gridare come un bambino! Il dottor Jenkins... specialista di *nervi!*»

«Già... Su, beva questo, oppure devo tapparle il naso e versarglielo in gola?» Era una psicologia molto rozza, ma ottenne il suo scopo, e Doc prese il bicchiere, attese che l'altro avesse bevuto e gli passò una sigaretta prima di sprofondare nella sua poltrona. «Lei mi aveva avvisato, Jenkins, e io ho rischiato sotto la mia responsabilità quindi non c'è niente da ridire. Ma vorrei farle un paio di domande».

«Si accomodi... che differenza fa?» Jenkins si era un pò ripreso, evidentemente, a giudicare dal tono di sfida che si insinuava nella sua voce.

«Sapeva che la dottoressa Brown era in grado di fare quel lavoro? E ha tolto le mani prima che lei potesse sostituirla?»

«Sue mi ha detto che poteva farlo. Prima non l'avevo mai saputo. Per il resto... non so. Credo... si, Doc, Sue aveva messo le mani sulle mie. Ma...»

Ferrel annui, soddisfatto della propria intuizione. «L'immaginavo. Lei non è crollato, come dice, fino a quando la sua mente non ha avuto la certezza che non c'era pericolo... e ha semplicemente passato il compito a sua moglie. Secondo questa definizione, sto crollando anch'io. Me ne sto qui seduto a fumare e a parlare con lei, mentre là fuori c'è un uomo che ha bisogno di cure. Il fatto che le riceva dagli altri due, uno praticamente fresco e riposato e l'altra un pò meno stanca di noi. non c'entra affatto, vero?»

«Ma non è andata così, Doc. Non chiedo l'approvazione di nessuno».

«E io non gliela sto dando, figliolo. D'accordo, s'è messo a. gridare... perché no? Non ha rovinato niente. Io ho brontolato con sua moglie quando sono entrato, per la stessa ragione... stanchezza, nervi tesi. Se adesso andassi a sostituirli, probabilmente urlerei anch'io o comincierei a mordermi la lingua... i nervi hanno bisogno di uno sfogo: fisicamente non serve a nulla, ma c'è il bisogno psicologico». Il giovane non era convinto, e Doc si assestò sulla poltrona, fissandolo pensieroso. «Si è mai domandato

perché sono qui?»

«No, signore».

«Bene, se lo domandi. Ventisette anni fa, quando avevo all'incirca la sua età, non c'era un chirurgo in questo paese — o in tutto il mondo, d'altra parte — che avesse la mia reputazione: ogni tipo di chirurgia... cerebrale, tutto quanto. Ancora oggi usano alcune delle mie tecniche... uhm-uhm, pensavo che l'avrebbe ricordato, quando l'avesse colpita l'associazione dei nomi. Allora avevo un'altra moglie, Jenkins, e dovevamo avere un bambino. Un tumore al cervello... dovetti operare io: nessun altro era in grado di farlo. Lo feci, in qualche modo, ma uscii dalla sala operatoria stordito, e solo tre giorni dopo mi dissero che lei era morta. Non era stata colpa mia... ora lo so. Ma allora non potevo rendermene conto.

«Così, cercai di diventare medico generico. Basta con la chirurgia! E siccome ero un discreto diagnostico, diversamente da tanti altri chirurghi, almeno mi guadagnavo da vivere. Poi, quando venne fondata questa compagnia, presentai la domanda, ed ebbi il posto. Avevo ancora una certa fama. Era un campo nuovo, che richiedeva studi e ricerche, e più o meno la capacità di parecchie specializzazioni oltre a quella di medico generico, e quindi mi teneva abbastanza occupato per aiutarmi a superare la fobia per la chirurgia. In confronto a me, lei non sa neppure cosa vogliano dire i nervi, cosa voglia dire crollare. Quel piccolo grido è stato un incidente da nulla».

Jenkins non fece commenti, ma accese la sigaretta che teneva tra le dita. Ferrel sprofondò ancora di più nella poltrona, sapendo che l'avrebbero chiamato se ci fosse stato bisogno di lui. Era un sollievo distogliere almeno in parte il pensiero da Jorgenson. «È difficile trovare un uomo adatto per questo lavoro, Jenkins. Richiede troppa abilità in troppi campi, anche se è retribuito bene. Abbiamo esaminato parecchi candidati prima di scegliere lei, e non mi pento della decisione. Per la verità, lei è più adatto per questo lavoro di quanto lo fosse Blake... il suo curriculum sembrava indicare che si fosse preparato apposta per questo tipo di attività».

«È così».

«Uhm-m-m», Quella era la risposta che Doc meno si aspettava; a quanto ne sapeva lui, nessuno si preparava apposta per venire a lavorare all'Atomic... di solito si presentavano candidati dopo aver confrontato i loro introiti di un anno con lo stipendio pagato dalla National. «Allora sapeva cos'era necessario, e si è buttato anima e corpo. Le dispiace se le domando

perché?»

Jenkins scrollò le spalle. «Perché no? Franchezza per franchezza. È un pò complicato, ma non ci vuole molto a raccontare l'essenziale. Mio padre aveva uno stabilimento atomico... e maledettamente efficiente. Doc. anche se non era grande come la National. Io ci lavoravo, quando avevo quindici anni; studiai per due anni ingegneria atomica all'università con tutte le intenzioni di continuare il lavoro di mio padre. Sue... le stavo dietro, e a quei tempi il denaro non ci mancava: ma non è stato per questo che mi ha sposato. Non l'avevo mai capito... aveva avuto una vita abbastanza difficile, ma aveva già un impiego al Mayo, mentre io ero soltanto un ragazzo. Comunque...

«Il giorno che tornammo dalla luna di miele, mio padre ottenne un grosso contratto per un nuovo processo che avevamo ideato. C'era voluto un pò per ottenerlo, ma aveva l'equipaggiamento e cominciò... Secondo me, uno dei comandi si guastò per un difetto di fabbricazione: il processo era giusto. L'avevamo ripetuto troppe volte per non sapere come doveva andare. Ma quando fu chiarita la situazione patrimoniale, io fui costretto a rinunciare all'idea di una laurea in ingegneria atomica, e Sue dovette tornare a lavorare all'ospedale. I corsi atomici costano parecchio. Poi uno dei medici che conoscevano Sue mi fece avere una borsa di studio in medicina che quasi bastò a pagare le spese, e così io scelsi quello che veniva subito dopo a ciò che desideravo veramente».

«La National e una delle sue concorrenti più grosse — se può chiamarla così — possono conferire lauree in ingegneria atomica.» disse Doc. «Era un campo ancora troppo nuovo perché ci fossero corsi regolari all'università, e non esistevano insegnanti migliori di uomini come Palmer, Hokusai e Jorgenson. E per giunta, le pagano uno stipendio mentre impara».

«Uhm. In questo modo ci voglioni dieci anni, e lo stipendio basta appena per uno scapolo. No. avevo sposato Sue con l'intenzione che non fosse più costretta a lavorare; bene, ha lavorato fino a quando io ho finito l'internato, ma sapevo che se avessi avuto il posto qui avrei potuto mantenerla. Come tecnico atomico in attesa di diventare ingegnere, non avrei avuto prospettive molto rosee. Adesso riusciamo a mettere da parte un pò di denaro, e forse un giorno potrò ritentare... Doc, perché continua a parlare con me? Per tirarmi fuori dalla crisi?»

Ferrel sorrise al ragazzo. «Per nient'altro, figliolo; ma ero incuriosito. E ha funzionato. Adesso si sente bene, no?»

«Quasi, a parte quello che sta succedendo là fuori... ho visto anche troppo, dal camion. Oh, magari mi farebbe comodo dormire un pò, ma adesso mi sono ripreso».

«Bene». Ferrel aveva approfittato quasi quanto Jenkins di quella lunga conversazione, che lo aveva riposato più di quanto avrebbe potuto riposare stando a rimuginare tutto solo. «Andiamo a vedere come se la cavano con Jorgenson? Uh, adesso che ci penso, che ne è di Hoke?»

«Hoke? Oh, è nel mio ufficio a fare calcoli con carta e matita perché non gli abbiamo permesso di tornar fuori. Mi domandavo...»

«Qualcosa che ha attinenza con l'ingegneria atomica... E allora vada a parlare con lui; è un brav'uomo e non la caccerà via. A quanto pare nessun altro, qui, sospettava questa faccenda dell'Isotopo R, e forse lei potrà fornirgli una traccia nuova. Adesso che ci sono Blake e le infermiere e gli uomini sono tutti fuori dalle macerie del capannone, esclusi quelli con le ruspe corazzate, non potrebbe essermi di grande aiuto».

Ferrel si sentiva quasi in pace con il mondo, più di quanto si fosse sentito dopo la prima chiamata di Palmer, mentre guardava Jenkins che si dirigeva verso il suo ufficio. E l'occhiata che Sue Brown lanciò prima al ragazzo e poi a lui non lo fece sentire peggio. Quella ragazza riusciva a dire con gli occhi molto più di quanto riuscissero a dire con la bocca tante altre donne! Ferrel si avvicinò al tavolo operatorio dove Blake stava continuando il massaggio cardiaco mentre una delle infermiere appena arrivate provvedeva alla respirazione e guardava con nostalgia il polmone meccanico. Non era possibile usarlo, in quel caso, perché era necessario tenere scoperto il torace di Jorgenson, per agire sul cuore.

Blake alzò la testa, preoccupato. «Non va niente bene, Doc. Da qualche minuto sta precipitando. Stavo per chiamarla. Io...»

Le ultime parole furono soffocate da un rombo che scendeva sopra di loro, il suono caratteristico dei pesanti Sikorsky da trasporto con le pale modificate. Ferrel annui in risposta all'occhiata interrogativa di Sue Brown, ma si sforzò di non gridare mentre posava le mani sopra quelle di Blake e proseguiva il compito delicato di stimolare l'azione cardiaca naturale. Mentre Blake ritraeva le mani, il rombo si arrestò, e Ferrel gli accennò di uscire.

«Gli vada incontro e faccia portare qui l'apparecchio... si faccia aiutare da tutti gli uomini che vede in giro, o mandi Jones a chiamarli. La macchina è un modello sperimentale, piuttosto ingombrante. Deve pesare tre o quattrocento chili».

«Andrò a chiamarli io... Jones sta dormendo».

Il cuore di Jorgenson non palpitava sotto le dita esperte di Doc, sebbene lui si sforzasse di fare del suo meglio. «Da quanto tempo non dà segni di vita?»

«Da circa quattro minuti, ormai. Doc. c'è ancora una possibilità?»

«È difficile dirlo. Porti qui la macchina, comunque, e speriamo».

Ma il cuore rifiutava di reagire, sebbene la pressione continuasse a far circolare il sangue e impedisse, se non altro, l'asfissia delle cellule. Delicatamente, scrupolosamente. Ferrel concentrò la mente nelle proprie dita, sforzandosi di ottenere un lieve fremito. Forse ci riuscì, a un certo punto: ma non poteva esserne sicuro. Tutto dipendeva dalla rapidità con cui avrebbero messo in funzione la macchina, e dal tempo che un uomo poteva sopravvivere esclusivamente grazie alla manipolazione. Quel panico lare non era mai stato chiarito.

Ma era certo che la scintilla della vita continuava ad affievolirsi in Jorgenson, mentre là fuori quell'inferno creato dagli uomini progrediva costantemente, divorando i minuti che mancavano per trasformarsi nell'Isotopo di Mahler. Di solito, Doc era agnostico; ma ora, inconsciamente, ritornò alla semplice fede della sua infanzia, e senti la Brown fare eco alla preghiera che gli spuntava sulle labbra. La lancetta dei secondi, sul cronometro che gli stava davanti, girò e girò e girò ancora prima che Ferrel udisse i passi degli uomini all'entrata posteriore. E ancora, il cuore sotto le sue dita non fremeva. Quanto tempo gli restava per l'operazione difficile e sconosciuta...?

Un'occhiata gli rivelò gli innumerevoli fili di platino da collegare ai nervi che governavano il cuore e i polmoni di Jorgenson tutti meticolosamente numerati, eppure quasi terrificanti nella loro complessità. Se avesse commesso un errore, c'era la certezza che non avrebbe avuto il tempo per un secondo tentativo; se le sue dita avessero tremato, se i suoi occhi stanchi si fossero appannati nel momento inopportuno, Jorgenson non avrebbe potuto risolvere il problema. Jorgenson sarebbe morto!

V.

«Continui lei il massaggio dottoressa Brown». ordinò Ferrel. «E prosegua qualunque cosa succeda. Infermiera Dodd, mi assista e stia attenta ai miei segnali. Se funziona, dopo potremo riposarci tutti».

Ferrel si chiese cupo, con quella parte della sua mente che continuava a

funzionare da sola, se poteva giustificare ciò di cui s'era vantato con Jenkins. di essere stato il più grande chirurgo del mondo; un tempo era stato vero, lo sapeva senza bisogno di falsa modestia, ma erano trascorsi tanti anni, e quello che doveva svolgere adesso era un lavoro diabolico. Era rimasto a guardare, affascinato, mentre Kubelik dava una dimostrazione su un cane, al congresso, e ricordava ancora bene quei dettagli, e le sue mani erano ancora efficienti. Ma per essere un grande chirurgo è necessario qualcosa di più, e Ferrel si domandava se possedeva ancora quella dote.

Poi. mentre le sue dita compivano i movimenti microscopici e la Dodd diventava un altro paio di mani, Ferrel smise di interrogarsi. Qualunque cosa fosse, sentiva quella capacità in se stesso, e gli dava una gioia pura, che trascendeva l'urgenza del suo compito. Probabilmente era l'ultima volta che l'avrebbe provata, e se l'operazione fosse riuscita, avrebbe potuto accantonarla insieme ai pochi tesori mentali rimastigli dai successi di un tempo. L'uomo sul tavolo operatorio cessò di essere Jorgenson, l'infermeria piena di macchinari ridiventò la sala operatoria dello stesso Mayo che aveva prodotto la Brown e quella nuova, strana macchina, e le sue dita ridivennero quelle del Grande Ferrel, il giovane prodigio del Mayo, capace di fare l'impossibile per due volte prima di colazione senza neppure batter ciglio.

In parte, i suoi sentimenti erano rivolti alla macchina. Massiccia, sgraziata, con varie parti che sporgevano in disordine, sembrava più uno strumento di tortura dell'Inquisizione che un prodotto scientifico, ma funzionava... lui l'aveva vista funzionare. In quella massa caotica di pezzi assortiti, minuscole correnti venivano generate e modulate per riversarsi nel cuore e nei polmoni e sostituire gli ordini di un cervello che non funzionava più e non riusciva a farsi obbedire, per coordinare la respirazione e il battito cardiaco a seconda delle necessità. Era un prodotto geniale della chirurgia e dell'elettronica: ma per quanto l'eccitatore fosse meraviglioso, era nettamente secondario rispetto alla tecnica che Kubelik aveva realizzato per scegliere e collegare soltanto i nervi e i fasci nervosi necessari e per portare qualcosa di pressoché impossibile entro i limiti della possibilità chirurgica.

Sue Brown l'interruppe, e quell'interruzione nel mezzo d'una operazione del genere indicava chiaramente la tensione che la dominava. «Il cuore ha palpitato leggermente, dottor Ferrel».

Ferrel annui, per nulla disturbato dall'interruzione. Sebbene moltissimi chirurghi s'infastidissero nel sentir parlare, nel suo piccolo staff quella era

una cosa abituale, e lui riusciva sempre a riservarle una parte della sua mente, mentre il resto continuava senza accorgersene. «Bene. Questo ci dà almeno un vantaggio doppio rispetto a quello che prevedevo».

Le sue mani continuarono a lavorare: prima sul cuore che rappresen tava il pericolo più immediato. La macchina avrebbe funzionato in quel caso? Si domandò. Il curaro e la radioattività, che si combattevano a vicenda, formavano una strana combinazione. Comunque, la macchina controllava i nervi vicini all'organo vitale, trasmetteva il suo messaggio ai muscoli, mentre il curaro aveva un effetto complesso che paralizzava interamente il nervo, stabilendo un lungo blocco per gli impulsi emanati dal cervello. Gli impulsi nervosi della macchina potevano venire trasmessi attraverso quei brevi tratti paralizzati? Probabilmente... la forza dei suoi segnali era controllabile. L'unica prova si poteva fare tentando.

Sue Brown ritrasse le mani e abbassò lo sguardo, senza capire. «Sta battendo, dottor Ferrel! Sta battendo... da Sé!»

Ferrel annui di nuovo, sebbene la maschera nascondesse il suo sorriso. La sua tecnica era ancora impeccabile, e aveva eseguito esattamente l'operazione dopo averla vista compiuta una sola volta, su un cane! Era ancora il Grande Ferrel! Poi. il suo amor proprio ridivenne normale, sebbene restasse l'euforia; e la sua esultanza s'incentrò sul problema più importante della sopravvivenza di Jorgenson. E più tardi, quando i polmoni incominciarono a muoversi da soli e l'infermiera smise di farli funzionare, lui se l'aspettava. Il resto del lavoro venne sbrigato in fretta, e Ferrel si staccò dal tavolo operatorio, abbassando la maschera e sfilandosi i guanti.

«Congratulazioni, dottor Ferrel!» La voce era gutturale, estranea. «Un'operazione veramente grande... veramente grande. Stavo quasi per fermarla, ma ora mi rallegro di non averlo fatto: è stato un piacere osservarla, signore». Ferrel alzò gli occhi, sbalordito, sul volto barbuto e sorridente di Kubelik, e non trovò parole mentre stringeva la mano che l'altro gli tendeva. Ma Kubelik, evidentemente, non si aspettava una risposta.

«Sono venuto di persona, vede; non potevo affidare la macchina a un altro, e fortunatamente ho potuto prendere l'areo. Poi ho visto che era così sicuro, così deciso... perciò, dato che non mi aveva notato, sono rimasto sullo sfondo a imprecare contro me stesso. Ora tornerò indietro, poiché non ha bisogno di me... dopo aver imparato qualcosa per averla vista al lavoro... No, non una parola: non una parola, signore. Non distrugga il suo miracolo con le parole. L'elicottero mi sta aspettando; vado. Ma la mia ammirazione per lei rimarrà in eterno!»

Ferrel si stava ancora guardando la mano quando l'elicottero cominciò a rombare; poi guardò il corpo che respirava, con J'arteria del collo che adesso pulsava regolarmente. Non occorreva nulla di più: era stato ammirato da Kubelik, l'uomo che giudicava sciocchi e incapaci tutti gli altri chirurghi. Per un secondo ancora tesaurizzò quella sensazione, poi la scacciò.

«Adesso», disse agli altri, mentre i guai dell'intero stabilimento ricadevano di nuovo sulle sue spalle, «dobbiamo soltanto sperare che il cervello di Jorgenson non sia stato lesionato dalla permanenza là fuori o dai nostri tentativi di tenerlo in vita artificialmente, e cercare di metterlo in condizioni di parlare prima che sia troppo tardi. Che Dio ce ne dia il tempo! Blake, lei conosce il lavoro di dettaglio quanto me, e non possiamo occuparcene entrambi. Faccia lei, con le infermiere appena arrivate: il minimo necessario per i pazienti sparsi nei reparti e in sala d'aspetto. Ce n'è qualcuno di nuovo?»

«Non ne sono più arrivati da un pò di tempo. Credo che siano riusciti a farla finita», rispose Sue Brown.

«Lo spero. Allora vada a prendere Jenkins e si sdrai da qualche parte. Lo stesso vale anche per lei e la Meyers, infermiera Dodd. Blake, ci lasci riposare tre ore, se può, e poi ci svegli. Prima non ci saranno nuovi sviluppi, e a lungo andare risparmieremo tempo se saremo riposati. E si occupi soprattutto di Jorgenson!»

La vecchia poltrona di pelle era un discreto giaciglio, e Ferrel era troppo esausto, fisicamente e mentalmente per essere schizzinoso... troppo esausto per ricavare il beneficio necessario da un sonno di tre ore, anzi, sebbene fosse quasi indispensabile che tentasse di dormire. Oziosamente, si chiese che cosa avrebbe pensato Palmer di tutti i suoi sistemi di sicurezza se avesse saputo che Kubelik era arrivato e ripartito con tanta facilità. Ma non aveva importanza: era molto dubbio che qualcun altro avesse voglia di avvicinarsi allo stabilimento e tanto meno di entrarci.

Ma in questo evidentemente, si sbagliava. Dopo molto meno di tre ore, Ferrel fu svegliato dal rombo di un elicottero. Ma il sonno gli offuscava troppo la mente, e cercò di riaddormentarsi. Poi venne un altro suono che lo strappò al dormiveglia. Era il crepitio secco di una mitragliatrice, dalla direzione del cancello. Una pausa e un'altra raffica. Un flusso di ricordi scaturiti dal sonno indicava che gli spari erano incominciati prima dell'arrivo dell'elicottero, quindi non doveva essere a quello che sparavano. Altri

guai; e anche se non lo riguardavano, non poteva continuare a dormire. Si alzò e andò in sala operatoria proprio mentre un ometto che sembrava uno gnomo entrava dall'ingresso posteriore.

Il nuovo arrivato puntò su Ferrel dopo aver lanciato un'occhiata fuggevole a Blake e parlò in fretta, con un tono d'importanza che sfiorava quasi il ridicolo, ma con vivace sincerità. «Il dottor Ferrel? Uh, il dottor Kubelik... del Mayo, sa bene... ha segnalato che lei ha bisogno di aiuto, che ha pazienti ammucchiati dappertutto. Ci siamo offerti volontari... io, altri quattro medici, nove infermiere. Probabilmente avrei dovuto avvertirla, ma non sono riuscito a mettermi in comunicazione telefonica con lei. Ci siamo presi la libertà di venire direttamente, con tutta la velocità consentita dai nostri elicotteri».

Ferrel lanciò uno sguardo oltre la porta e vide che c'erano tre apparecchi, anziché uno come aveva immaginato lui, e stavano scaricando uomini e materiale. Si prese mentalmente a calci perché non aveva chiesto aiuto subito, quando aveva telefonato per chiedere la macchina di Kubelik; ma era così abituato a lavorare con il suo piccolo staff che aveva quasi dimenticato la soluzione più pratica per la sua professione nei casi d'emergenza. «Vi rendete conto dei rischi che correte venendo qui? Allora, tutto bene. Sono molto grato a lei e a Kubelik. Abbiamo qui una quarantina di pazienti, tutti bisognosi di cure, anche se francamente non so se avrete spazio per lavorare».

L'ometto indicò con il pollice alle proprie spalle. «Non si preoccupi. Quando Kubelik organizza qualcosa, non lesina. Abbiamo con noi tutto il necessario, in pratica tutta l'attrezzatura dell'ospedale per i casi di incidenti atomici, anche se forse dovrà darci una mano. Abbiamo anche una tenda-ospedale, reparti portatili per tutti i suoi pazienti. Vuole una mano qui, o preferisce che trasferiamo i pazienti nella tenda e le lasciamo campo libero? Oh, Kubelik le manda i suoi ossequi. Sorprendente, da parte sua!»

Kubelik, a quanto sembrava, aveva un'idea molto concreta degli ossequi, anche se li esprimeva in modo tanto teatrale; dato che aveva orchestrato i soccorritori volontari, c'era da meravigliarsi che non avesse trasferito li l'intero ospedale. «Sarà meglio che lasci a me l'infermeria», decise Ferrel. «Quelli nelle corsie probabilmente dovrebbero venire sistemati nella tenda, insieme agli uomini che adesso sono in sala d'aspetto. Noi siamo magnificamnete attrezzati per gli interventi d'emergenza, ma non siamo abituati a tener ricoverati qui i pazienti, quindi le sistemazioni lasciano molto a desiderare. Il dottor Blake le mostrerà tutto e l'aiuterà a organizzarsi. Le procu-

rerà gli uomini per montare la tenda, anche. A proposito, ha sentito quel che è successo al cancello, mentre stavate atterrando?»

«Sì, infatti. E l'abbiamo anche visto... un gruppo di uomini in uniforme che sparavano con una mitragliatrice: ma miravano a terra e un mucchio di altra gente che scappava via agitando i pugni, pareva. Avevamo paura che ci facessero la stessa accoglienza, ma non si sono accorti di noi».

Blake sbuffò, quasi divertito. «Probabilmente ve l'avrebbero fatta, se il nostro direttore non avesse dimenticato di dar ordine di sparare anche ai mezzi aerei; devono essere convinti che per via aerea possono arrivare soltanto le autorità. Qaundo sono arrivato, stamattina, ho visto parecchie persone discutere dei loro parenti che lavorano qui; deve trattarsi di loro». Indicò all'ometto di seguirlo, poi girò la testa verso Sue Brown. «Gli mostri i risultati mentre io faccio il giro, tesoro».

Ferrel dimenticò le nuove reclute e si voltò di scatto verso la ragazza. «Va male?»

Lei non fece commenti; prese uno schermo di piombo e lo collocò sopra il petto di Jorgenson per arrestare tutte le radiazioni emesse dalla parte inferiore del corpo, poi accostò alla gola del ferito l'indicatore. Doc diede un'occhiata soltanto: non ebbe bisogno d'altro. Era evidente che Blake aveva già fatto del suo meglio per asportare tutti i frammenti radioattivi dagli organi necessari per parlare, nella speranza di bloccare gli altri con l'anestesia locale; allora sarebbe stato possibile controbilanciare gli effetti del curaro abbastanza a lungo per ottenere le informazioni necessarie. Ma altrettanto evidentemente il tentativo non era riuscito. Non aveva senso continuare a neutralizzare il blocco causato dal curaro, solo per ritrovarsi con Jorgenson sotto l'influsso del materiale radioattivo ancora presente. I frammenti erano troppo minuti e troppo dispersi per asportarli chirurgicamente. E adesso Ferrel non sapeva che fare.

La mano magra di Jenkins gli sottrasse l'indicatore di radiazioni. Il ragazzo stava già aggrottando la fronte quando Ferrel alzò gli occhi un pò stupito, e la sua espressione non cambiò. Annuì, adagio. «Già. L'avevo immaginato. E lei aveva fatto un lavoro magnifico. Peccato. Ho assistito dalla soglia, e mi ero quasi convinto che si sarebbe ripreso, dopo aver visto il suo intervento. Ma... quindi dobbiamo fare a meno di lui, e Hoke e Palmer non hanno ancora trovato una pista che meriti un tentativo. Vuol venire nel mio ufficio, Doc? Qui non possiamo far niente».

Ferrel seguì Jenkins nel piccolo ufficio che dava sulla sala d'aspetto or-

mai vuota: gli uomini arrivati dall'ospedale avevano lavorato in fretta, a quanto pareva. «Allora non ha dormito, immagino. Dov'è Hokusai, adesso?»

«È fuori con Palmer: ha promesso di fare il bravo, se questo può consolarla... Simpatico. Hoke: avevo dimenticato che effetto fa parlare con un ingegnere atomico senza venir deriso. E anche Palmer. Vorrei...» Per un momento, la faccia del ragazzo si illuminò del primo bagliore di normale orgoglio umano che Doc avesse visto in lui. Poi alzò le spalle e l'espressione svanì dalle guance scavate e dagli occhi rossi. «Abbiamo ideato un piano assurdo, ma non è gran cosa».

La voce di Hoke arrivò dalla soglia; il giapponese entrò e sedette cautamente su una delle tre poltrone. «Non, non gran cossa! Già fallito. Jorgensson?»

«Nessuna speranza! Cos'è successo?»

Hoke allargò le braccia e socchiuse gli occhi. «Niente. Ssapevamo che poteva mai funzionare, no? Misster Palmer, lui ha avuto pressto qui, cossi facciamo ancora piani, io pensso adesso meglio che muoviamo via di qui. Palmer, io... siamo teorici, ssoprattutto; e sscussi, anche lei dottore. Jorgensson era l'uomo di produzione. Niente Jorgensson, niente... ah... da fare!»

Mentalmente, Ferrel si dichiarò d'accordo con l'idea di andarsene di lì... e presto! Ma capiva il punto di vista di Palmer; rinunciare alla battaglia era contrario al suo carattere. E poi, quando fosse venuta l'esplosione, con i conseguenti danni su un'area imprevedibile, i gruppi di pressione, al Congresso, sarebbero entrati in scena, reclamando l'abolizione di tutti gli stabilimenti atomici; adesso se ne stavano abbastanza tranquilli, ma aspettavano l'occasione... o più probabilmente si stavano già aggrappando alle voci che si diffondevano, per sfruttarle nel loro interesse. Se, per un colpo di fortuna, Palmer fosse riuscito a salvare lo stabilimento senza altre perdite di vite umane e di materiale, le loro proteste sarebbero state presto dimenticate, e i benefici offerti dai prodotti della National avrebbero ancora una volta controbilanciato i rischi.

«Cosa succederà, se scoppia tutto?» chiese Ferrel.

Jenkins alzò le spalle, mordendosi le labbra. Andò a prendere dalla scrivania un fascio di fogli coperti da simboli scarabocchiati. «Nessuno lo sa. Supponga che tre tonnellate dei nuovi esplosivi dell'esercito scoppino in un miliardesimo... o almeno in un milionesimo di secondo. Normalmente, vede, in confronto all'energia atomica, quella roba brucia come un fuoco qua-

lunque, lentamente e tranquillamente, lasciando ai gas il tempo di disperdersi in buon ordine. Ma immagini che esploda tutto insieme: allora potrebbe spalancare una buca che spaccherebbe in due l'intero continente, dalla baia di Hudson al golfo del Messico, lasciando un mare al posto dell'attuale Middle West. Oppure, viceversa, potrebbe limitarsi a sterminare tutto entro un raggio di cinquanta miglia. Bene, può capitare qualunque cosa tra questi due estremi. Questa roba non è l'U-235, vede».

Doc rabbrividi. Aveva immaginato lo stabilimento che esplodeva con violenza, e magari anche qualche edificio vicino.. ma non una cosa simile. Per lui era stato un problema locale, e invece sembrava che non fosse così. Non si stupiva più che Jenkins fosse in quello stato d'agitazione repressa: non era un eccesso di fantasia, bensì la fredda, concreta conoscenza che lo preoccupava. Ferrel li scrutò mentre si chinavano di nuovo su quei simboli, seguendo punto per punto i calcoli nella speranza di trovare una scappatoia prima trascurata. Poi decise di lasciarli soli.

L'intero problema era insolubile senza Jorgenson, a quanto pareva, e Jorgenson era affidato alla sua responsabilità: se lo stabilimento fosse esploso, la colpa sarebbe stata sua. Ma non c'erano soluzioni. Se fosse servito a qualcosa, avrebbe collegato direttamente il cervello agli organi della favella, legando il corpo e bloccando tutti i nervi al di sotto del collo, usando una laringe artificiale anziché la normale respirazione attraverso le corde vocali. Ma l'indicatore gli aveva dimostrato che era inutile, gli ordini non sarebbero mai arrivati a destinazione dal cervello, con tutta quella quantità di sostanze radioattive ancora presenti che li respingeva... anche ammettendo che il cervello non fosse rimasto lesionato, il che era molto dubbio.

Fortunatamente per Jorgenson, la sostanza era finemente disseminata in tutta la testa, senza concentrazioni incontestabilmente distruttive per la sua mente; ma quella fortuna era anche un disastro, poiché sarebbe stato impossibile asportare le particelle con i mezzi noti alla medicina. Era impossibile persino una cosa semplicissima come fargli leggere le domande e indurlo a rispondere abbassando una palpebra mentre gli mostravano le lettere dell'alfabeto.

I nervi! Quelli di Jorgenson erano bloccati, ma Ferrel si domandava se anche loro non erano in uno stato altrettanto disastroso. Probabilmente c'era, alla loro portata, una soluzione che non si trovava perché i nervi di tutti, nello stabilimento, erano bloccati dalla paura e dalla pressione troppo assillante. Jenkins, Palmer, Hokusai... in condizioni puramente teoriche o-

gnuno di loro avrebbe potuto individuare la soluzione del problema: ma forse era la stessa necessità di trovarla che la nascondeva. E forse questo era vero anche per il problema del trattamento di Jorgenson. Eppure, sebbene Ferrel si sforzasse di rilassarsi e di lasciare che la sua mente vagasse libera tra le nozioni apparentemente sconnesse, il suo pensiero ritornava di continuo alla necessità di far qualcosa, e subito!

Ferrel senti alle sue spalle una passo stanco. Si voltò e vide Palmer che entrava. Il direttore non aveva nessun diritto di entrare in sala operatoria, ma quei regolamenti ufficiali erano stati dimenticati, in una simile situazione.

«Jorgenson?» Palmer attaccò con la solita domanda, nei solito tono, e lesse la risposta nell'espressione di Doc. Nessuna novità. «Hoke e quel ragazzo, Jenkins, sono ancora là dentro?»

Doc annuì e lo segui verso l'ufficio di Jenkins. Era inutile, per loro, ma aveva ancora l'impressione che, saturandosi la mente con altre cose, qualche piccolo fattore che aveva trascurato potesse trovare l'occasione di affiorare. Inoltre, la curiosità lo dominava ancora: voleva sapere cosa stava succedendo. Si lasciò cadere sulla terza sedia, e Palmer sedette sul bordo della scrivania.

«Conosce un abile spiritista, Jenkins?» chiese il direttore. «Perché in questo caso sono disposto a tentare di evocare lo spettro di Kellar. Lo Steinmetz della scienza atomica... e doveva proprio morire prima che spuntasse l'isotopo R, senza darci neppure un'idea del tempo che abbiamo a disposizione per risolvere il problema. Ehi, ma cos'ha?»

Jenkins. si era teso in volto, raddrizzandosi sulla sedia; ma scrollò la testa, mentre un angolo della bocca si contraeva convulsamente. «Nulla. I nervi, credo. Io e Hoke abbiamo trovato qualche indicazione sulla durata, comunque. Non lo sappiamo ancora con precisione ma in base alle osservazioni effettuate là fuori e alla teoria generale, sembra che ci resti qualcosa tra le sei e le trenta ore; probabilmente una decina!»

«Non può durare di più. Già adesso sta costringendo gli uomini a ritirarsi! Neppure le ruspe corazzate riescono a entrare dove sarebbero più utili, e stiamo usando il capannone schermato del numero 3 come quartier generale per gli uomini. Fra un'altra mezz'ora, probabilmente non riusciranno più a restare tanto vicini. Gli indicatori di radiazione non registrano più niente, e ci sono sprazzi dappertutto, quasi in continuazione. Il calore è tremendo: è salito verso i trecento gradi centigradi, e adesso rimane costante, ma basta e avanza per riscaldare anche il numero 3».

Doc alzò la testa. «Il numero 3?»

«Già. A quella produzione non è successo niente: l'I-713 è uscito regolarmente, in perfetto orario». Palmer fece per prendere una sigaretta, si accorse che ne aveva una in bocca e sbatté il pacchetto sulla scrivania. «Dati significativi, Doc: se usciremo da questa faccenda, scopriremo che cosa ha causato l'alterazione nel numero 4... se ne usciremo! C'è qualche speranza di far funzionare quei fattori variabili. Hoke?»

Hoke scosse la testa, e ancora una volta Jenkins rispose, consultando gli appunti. «Nessuna speranza. Sicuro, almeno teoricamente l'R dovrebbe avere un periodo fra le dodici e le sessanta ore prima di trasformarsi nell'Isotopo di Mahler. a seconda delle catene o delle subcatene di reazione: sembrano tutte egualmente possibili, e con ogni probabilità adesso stanno avvenendo tutte, là dentro. Dipende da quello che c'è per assorbire i neutroni o per lasciarli liberi, dalla concentrazione e dalla quantità dell'R, persino dalle temperature alte o basse che modificano l'attività in una certa misura. È una delle variabili, su questo non c'è dubbio».

«Gli ssprazzi è la prova», confermò Hoke.

«Sicuro. Ma la quantità ammassata è troppo grande, e non possiamo dividerla quanto basta per raggiungere un livello di sicurezza, in modo che non lanci tutto intorno una pioggia d'energia. Appena una particella riuscirà a trasformarsi nell'Isotopo di Mahler. si precipiterà con un'energia sufficiente per spedire la particella più prossima giù per la stessa chi na, e via di seguito, più o meno alla velocità della luce. Se *potessimo* sistemare le cose in modo che prima se ne trasformasse un quantitativo, e poi un altro, e così via, benissimo... ma non possiamo farlo, a meno di avere la certezza di riuscire a isolare ogni quantitativo superiore a un decigrammo rispetto a tutti gli altri! E se cominciamo a dividerlo in quantitativi sufficientemente piccoli, è probabile che uno scelga la subcatena di trasformazione più breve ed esploda da un momento all'altro: è stato un caso a darci una concentrazione iniziale che ha eliminato la catena più corta, ma non possiamo dividerla in piccoli lotti, e questi in lotti ancora più piccoli e così via. Troppo rischio!»

Ferrel sapeva, vagamente, che esistevano cose chiamate variabili, ma la teoria di base era troppo nuova e complessa per lui: quel pò che sapeva l'aveva imparato quando le sostanze radioattive più semplici procedevano normalmente dal radio al piombo, per esempio, con un periodo di dimezzamento noto e fisso, mentre adesso si usavano gli atomi superpesanti che potevano lanciarsi su parecchi percorsi diversi, per finire comunque nello

stesso modo. Non ci capiva nulla: perciò fece per alzarsi, con l'intenzione di tornare da Jorgenson.

Le parole di Palmer lo fecero fermare. «Lo sapevo, naturalmente, ma speravo di essermi sbagliato. Allora... dobbiamo evacuare. È inutile continuare a illuderci. Chiamerò il governatore e cercherò di convincerlo a far sgomberare la zona circostante. Hoke, può dire agli uomini di andarsene! Potevamo sperare soltanto nell'isotopo neutralizzante, e non c'è possibilità di procurarcene a sufficienza. Finora non c'era mai stato motivo di produrre l'I-231 in dosi di tonnellate. Bene...»

Palmer tese la mano verso il telefono, ma Ferrel l'interruppe. «E gli uomini ricoverati in infermeria? Sono saturi di quella roba, quasi tutti ne hanno addosso più di un grammo a testa, sparso nell'organismo. Forse sono pericolosi quanto il convertitore, ma non possiamo semplicemente andarcene e piantarli qui!»

Scese un silenzio che fu rotto dal mormorio di Jenkins. «Mio Dio! Che stupidi siamo! Abbiamo discusso per ore l'I-231, e io non ci ho mai pensato. E adesso voi due mi buttate in faccia il nesso, e poco manca che me lo lasci sfuggire ancora!»

«I-231. Ma non c'è sufficiente. Forsse dieci chili, forsse meno. Tre e un mezzo giorno per farne ancora. Quel poco che abbiamo non sservirebbe, dottor Jenkins. Questo dimentichiamo già». Hoke accostò un fiammifero a un foglio di carta, vi fece cadere sopra una goccia d'inchiostro e lo guardò continuare a bruciare per un secondo, prima di spegnerlo. «Cossi. Una goccia d'acqua per fermare un incendio di foressta. No».

«Sbagliato, Hoke. Una goccia che si trasformerà in un fiume... forse. Vede, Doc, l'I-231 è un isotopo che reagisce atomicamente con l'R... questo l'abbiamo già accertato. Si unisce semplicemente con l'R, e le due sostanze si scindono in elementi non radioattivi e in una certa quantità di calore, come avviene in molte altre reazioni atomiche: ma questa non è violenta. I due isotopi si scambiano amichevolmente alcune parti e formano atomi più semplici e stabili. Ne abbiamo qualche chilo a disposizione, e non possiamo produrne a sufficienza in tempo per rimediare con il numero 4, ma ne abbiamo abbastanza per guarire tutti i pazienti, *incluso Jorgenson!*»

«Che quantità di calore?» Doc si scosse dall'apatia, pensando ai particolari di interesse medico. Nell'ingegneria atomica può essere modesto; ma lo sarebbe anche per l'organismo umano?»

Hokusai e Palmer seguivano con immensa attenzione la matita con la

quale Jenkins faceva i calcoli. «Diciamo che Jorgenson abbia addosso cinque grammi di isotopo, per stare sul sicuro... gli altri meno. Tempo della reazione... uhm. Ecco il calore totale prodotto e il tempo impiegato dalla reazione, probabilmente, nel corpo umano. L'I-231 è solubile nell'acqua, nella forma di cloruro che abbiamo a disposizione, quindi la diffusione nell'organismo non sarà un problema. Cosa ne conclude, Doc?»

«Un aumento della temperatura tra i dodici e i diciassette gradi, secondo una stima approssimativa. Uh!»

«Troppo! Jorgenson non potrebbe sopportare neppure un aumento di dieci gradi, in questo momento!» Jenkins guardò cupamente i suoi calcoli, tamburellando nervosamente con le dita.

Doc scosse il capo. «Non è troppo! Possiamo prima abbassare la temperatura corporea nel bagno ipotermico, portarla a ventidue gradi, e poi lasciarla salire a trentanove, se è necessario, e senza nessun pericolo. Grazie a Dio, le apparecchiature le abbiamo. Se asporteranno tutti gli impianti frigoriferi della mensa e improvviseranno i bagni, i volontari che sono là fuori nella tenda-ospedale potranno incominciare con gli altri uomini mentre noi ci occupiamo di Jorgenson. Almeno così potremo portar via tutti i pazienti, anche se non ce la faremo a salvare lo stabilimento».

Palmer li fissò confuso, poi, di colpo, si galvanizzò. «Impianti frigoriferi... volontari... tenda-ospedale? che... Bene, Doc, di cosa ha bisogno?» Prese il telefono e cominciò a dare ordini di portare nell'infermeria tutto l'I-231 disponibile, smontare gli impianti frigoriferi della mensa e provvedere a tutte le altre richieste di Doc. Jenkins se ne era già andato per informare i medici volontari, senza neppure domandare come fossero arrivati lì, ma tornò in sala operatoria prima che Doc entrasse, con Palmer e Hokusai alle calcagna.

«Blake è andato a dirigere le operazioni là fuori», annunciò Jenkins. «Dice che se ha bisogno della Dodd, della Meyers, di Jones o di Sue, stanno dormendo».

«Non abbiamo bisogno di loro. Voi mettetevi là e non disturbate, se proprio dovete stare a guardare», ordinò Ferrel ai due ingegneri, mentre insieme a Jenkins cominciava a collegare le unità refrigeranti all'eccitatore. «Prepari il sangue di Jorgenson, Jenkins: lo porteremo al minimo, per stare sul sicuro. E dovremo annotare la caduta della temperatura e regolargli il cuore e la respirazione sui ritmi che sarebbero normali in quelle condizioni: l'uno e l'altra, adesso, sono al di fuori del suo controllo».

«E dobbiamo pregare», aggiunse Jenkins. Prese la cassettina dalle mani del fattorino che l'aveva portata prima ancora che quello avesse varcato la soglia e cominciò a preparare la soluzione, pesando la polvere biancastra e misurando l'acqua meticolosamente ma con la rapidità che era automatica, in lui, sotto tensione. «Doc, se non funziona... se Jorgenson ha perso la ragione o qualcosa del genere, si troverà per le mani un altro caso di pazzia. Un'altra falsa speranza basterebbe a finirmi».

«Non un altro caso: quattro! Siamo tutti nella stessa barca. La temperatura sta scendendo, benissimo... vado un pò in fretta, ma non c'è pericolo. Ora è a trentasei». Il termometro infilato sotto la lingua di Jorgenson era quello usato per l'ipotermia, e reagiva molto più rapidamente di un normale termometro per la febbre. Lentamente, con tormentosa riluttanza, il piccolo ago girò sul quadrante, scese a trentaquattro, continuò la discesa. Doc lo seguiva con gli occhi, rallentando in proporzione il ritmo cardiaco e il respiro. Perse il conto delle volte che dovette ordinare a Palmer di tirarsi indietro, e alla fine desistette.

Mentre attendeva, si domandava come se la stavano cavando gli altri, nell'ospedale da campo. Avevano ancora tempo di sistemare i loro apparecchi refrigeranti improvvisati e di curare gli uomini, a gruppi... una decina d'ore, probabilmente. E ormai l'ipotermìa era un metodo molto comune. Jorgenson era l'unico caso urgente. Quasi impercettibilmente, per Doc, ma rapidamente secondo i criteri normali, la temperatura continuò a scendere. Finalmente arrivò a ventun gradi.

«Pronto. Jenkins. faccia l'iniezione. Basta così?»

«No. Credo che sia quasi sufficiente, ma dobbiamo andarci piano per trovare un equilibrio adeguato. Una dose troppo forte di questa roba potrebbe fare quasi gli stessi danni dell'altra. L'indicatore sale, Doc?»

Saliva, e molto più rapidamente di quanto avrebbe voluto Ferrel. Mentre la sostanza scorreva nei vasi sanguigni e si disperdeva nei finissimi depositi di particelle radioattive, l'ago cominciò a risalire oltre i ventidue, raggiunse i trentaquattro, salì ancora. Si arrestò a trentotto e cominciò a ridiscendere lentamente via via che il bagno refrigerante assorbiva il calore delle cellule dell'organismo. L'indicatore di radioattività segnalava ancora la presenza dell'Isotopo R, sebbene molto più debolmente.

La seconda dose iniettata fu più piccola, e la terza ancora più modesta. «Ci siamo quasi», commentò Ferrel. «La prossima dovrebbe bastare».

Usando le iniezioni parziali, ci sarebbe stato bisogno di abbassamenti delle temperature meno forti di quelli cui avevano sottoposto Jorgenson,

ma non era niente di male. Finalmente, quando l'ultima, minuta quantità di soluzione dell'I-23l fu entrata nelle vene dell'uomo ed ebbe fatto effetto, Doc annuì. «Nessun segno di radioattività. La temperatura è a trentacinque, adesso che ho interrotto la refrigerazione, e tornerà rapidamente normale. Prima che possiamo neutralizzare il curaro, sarà pronto. Ci vorranno circa quindici minuti, Palmer».

Il direttore annuì e restò a guardare mentre smontavano l'apparecchio per l'ipotermia e procedevano a neutralizzare il curaro. Era sempre una procedura più lenta del trattamento di somministrazione, ma in parte il lavoro era stato già svolto dai normali processi fisiologici, e il resto era semplice. Per fortuna, la neo-eroina aveva quasi cessato di agire, perché eliminarla avrebbe rappresentato un problema più lungo e più difficile.

«Mr. Palmer al telefono. Mr. Palmer. Mandate Mr. Palmer al telefono». Le parole della centralinista non avevano la solita precisione artificiosa: erano una cantilena nervosa. Cominciava a risentirne anche lei, e di solito non soffriva d'eccessiva immaginazione. «Mr. Palmer è desiderato al telefono».

«Qui Palmer». Il direttore prese l'apparecchio più vicino, senza schermo. Era impossibile capire chi fosse l'interlocutore. Ma Ferrel vide sparire dal viso di Palmer quel pò di speranza che era apparsa alla prospettiva della rianimazione di Jorgenson. «Sta bene! Vada, e si prepari a evacuare, ma non dica niente fino a nuovo ordine! Riferisca agli uomini che Jorgenson sta per riprendersi, così avranno qualcosa di cui parlare».

Palmer si girò verso gli altri. «Purtroppo è inutile, Doc. È già troppo tardi. L'isotopo ha intensificato di nuovo l'attività e devono abbandonare il numero 3. Starò qui ad aspettare che Jorgenson rinvenga; ma anche se è lucido e conosce la soluzione, non potremo servircene!»

VI.

«La guarigione sarà lunga e lenta, ma almeno dovrebbero ricrescere meglio delle costole d'argento. Comunque, non verrà mai bene in radiografia». Doc Ferrel teneva in mano lo strumento, fissando il torace aperto di Jorgenson. Scrollò leggermente le spalle. I sottili filamenti di platino erano stati staccati dai nervi connessi al cuore e ai polmoni, e gli impulsi normali dell'organismo erano rientrati in azione, meno regolari che sotto l'effetto dell'eccitatore, ma senza sintomi di pericolo. «Bene, non avrà molta importanza, purché sia ancora sano di mente».

Jenkins lo guardò ricucire l'incisione, poi alzò gli occhi in direzione del convertitore. «Doc, deve essere sano di mente! Se Hoke e Palmer confermano quello che sembra accadere là fuori, dobbiamo contare su Jorgenson. C'è una soluzione, ci deve essere! Ma senza di lui non la troveremo».

«Uhm-m. A me sembra che qualche idea ce l'abbia anche lei, figliolo. Finora ha avuto ragione, e se Jorgenson è fuori causa...» Ferrel spense la suturatrice, finì la medicazione e si lasciò cadere su una panca. Sapeva che adesso potevano soltanto aspettare che gli antidoti agissero e facessero rinvenire Jorgenson. Ora che aveva allentato un pò l'autocontrollo, lo sfinimento l'investiva completamente; si tolse i guanti con le dita incerte. «Comunque, fra altri cinque minuti lo sapremo».

«E il cielo ci aiuti, Doc, se toccherà a me. Ho sempre avuto il bernoccolo della teoria atomica; ci sono cresciuto in mezzo. Ma lui è l'uomo della produzione, è lui che ci ha lavorato per settimane e settimane, e per giunta il processo l'ha ideato lui... Eccoli! Li lasciamo entrare?»

Ma Palmer e Hokusai non attesero il permesso. In quel momento, Jorgenson era il centro nevralgico dello stabilimento e li attirava come un magnete. I due si avvicinarono, a guardarlo, poi sedettero in una posizione che permetteva loro di non lasciarsi sfuggire i segni della ripresa. Palmer riattaccò la conversazione dal punto in cui l'aveva interrotta, rivolgendosi a Hokusai e a Jenkins.

«Accidenti al postulato Link-Stevens! Fallisce tante di quelle volte, fino a quanto ti convinci che è infondato: e poi ti capita questo! È magia nera, non scienza, e se ne verrò fuori, troverò qualche idiota più coraggioso che sensato disposto a scoprire il perché. Hoke, è sicuro che sia la catena *theta*? Non c'è neppure una probabilità su diecimila che si verifichi lo sa. È inutile, difficile da arrestare, e tende a riconvertirsi in catene più semplici alla prima occasione».

Hokusai allargò le mani, alzò una palpebra per guardare Jenkins con aria interrogativa, poi annuì. La voce del ragazzo era opaca, quasi apatica. «È quel che pensavo che fosse, Palmer. Nessuna delle altre irradia tanta energia in questa fase, a giudicare dalle sue descrizioni di quel che sta succedendo là fuori. Probabilmente, il nostro ultimo tentativo di domare la reazione l'ha avviato su quella strada, e la concentrazione dell'isotopo è sufficiente per continuarla. Avevamo pensato che fosse più probabile una decina di ore, quindi ha scelto la catena breve, quella di sei ore».

«Già». Palmer aveva ripreso a camminare nervosamente avanti e indietro, girando gli occhi verso Jorgenson da ogni direzione in cui veniva a

trovarsi. «E in sei ore, forse, tutta la popolazione dell'area circostante può venire evacuata, e forse no; ma dobbiamo tentare. Doc, ormai non posso neppure attendere che Jorgenson rinvenga! Devo fare intervenire subito il governatore!»

«Questa gente ha praticato il linciaggio anche in tempi recenti», gli rammentò cupamente Ferrel. Aveva visto il risultato di uno di quei casi di violenza collettiva, quando esercitava ancora privatamente; e sapeva che la gente non cambia molto, con gli anni. Si sarebbero mossi, ma prima avrebbero preteso una vittima sacrificale. «È meglio mandar via prima gli uomini, Palmer, e le consiglio di andarsene molto lontano: ho sentito quel che è successo al cancello, e sarà una cosa da niente in confronto a quello che si scatenerà all'ordine di evacuazione».

Palmer borbottò: «Doc, lei non ci crederà, ma in questo momento non m'importa un accidente di quello che può capitare a me o allo stabilimento, ormai».

«E gli uomini? Faccia entrare qui una folla inferocita che le dà la caccia per ucciderla, e gli uomini si schiereranno dalla sua parte, perché sanno che non è stata colpa sua, e hanno visto a che rischi si è esposto personalmente. L'orda non sarà molto schizzinosa, in quanto agli obiettivi, quando sarà abbastanza esasperata, e qui si scatenerà una rissa infernale. E poi, Jorgenson è praticamente pronto».

Pochi minuti in più o in meno non avrebbero comportato una grande differenza nell'evacuazione, e Doc preferiva non pensare a sua moglie, semiinvalida, in quell'inferno che si sarebbe rivelato lo sgombero della zona: molto probabilmente si sarebbe rifiutata di muoversi fino a che lui non fosse tornato. Il suo sguardo cadde sulla cassetta con la quale Jenkins giocherellava nervosamente, e cercò di prendere tempo. «Mi sembrava avesse detto che era pericoloso suddividere l'isotopo in piccole particelle, Jenkins. Ma quella cassetta lo contiene in frammenti di varie dimensioni, incluso uno piuttosto grosso che abbiamo estratto, oltre agli strumenti contaminati. Perché non è esploso?»

Jenkins ritrasse la mano di scatto e arretrò d'un passo prima di controllarsi. Poi attraversò la sala, andò a prendere l'I-231 e tornò, versando la polvere bianca sul contenuto della cassetta, con movimenti frenetici. Hokusai aveva spalancato gli occhi, e stava versando acqua per riempire lo spazio restante e mantenere l'I-231 in contatto con ogni oggetto. Quasi subito, nonostante la moderata liberazione d'energia, la sostanza esalò una nube di vapore bianco, più rapidamente di quanto il condizionatore riuscis-

se a eliminarla: ma ben presto il vapore svanì e scomparve.

Hokusai si asciugò lentamente la fronte. «Le tute... corazzate degli uomini?»

«Le ho mandate al convertitore e le ho fatte buttare nell'isotopo già da un pezzo, per maggior sicurezza,» rispose Jenkins. «Ma ho dimenticato a cassetta, come uno stupido. Ugh! O ci ha salvato il caso, oppure l'isotopo irradiava lungo una catena ragionevolmente lunga. Non lo so e in questo momento non mi int...»

«Oh! no... Dove sono?»

«Jorgenson!» Si voltarono tutti all'unisono, ma Jenkins fu il primo a raggiungere il tavolo operatorio. Gli occhi di Jorgenson erano aperti e roteavano in modo seminormale, le mani si muovevano torpidamente. Il ragazzo si chinò sulla faccia, irradiando tensione. «Jorgenson, può capire quello che sto dicendo?»

«Uh». Jorgenson smise di muovere gli occhi e li fissò su Jenkins. Si portò una mano alla gola, stringendola, e con l'altra tentò invano di sollevarsi. Ma le conseguenze di tutto ciò che aveva passato sembravano lasciarlo in uno stato di paralisi parziale.

Ferrel non aveva osato sperare che il ferito fosse sano di mente, e il suo cervello era attenuato dal dubbio. Spinse indietro Palmer e scosse il capo. «No. Lasci fare al ragazzo. Ne sa abbastanza per non sconvolgerlo, in questo momento, e lei non è medico. È meglio non precipitare le cose».

«Io... uh... Il giovane Jenkins? Che ci fai qui? Di a tuo padre di darsi da fare là fuori!» Nella gigantesca figura di Jorgenson, una riserva intatta d'energia e di volontà entrò in azione. Si sollevò a sedere, tenendo gli occhi fissi su Jenkins, continuando a stringersi con la mano la gola che rifiutava di obbedirgli. Le sue parole erano confuse e incerte, ma la volontà vinse ogni ostacolo e le rese comprensibili.

«Mio padre è morto, Jorgenson. Ora...»

«È vero. E tu sei cresciuto... avevi dodici anni... Lo stabilimento!»

«Calma, Jorgenson». La voce di Jenkins aveva un tono casuale, sebbene le sue mani, sotto il tavolo operatorio, fossero contratte e sbiancate. «Mi ascolti, e non cerchi di parlare prima che io abbia finito. Lo stabilimento per ora è intero, ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Ecco cos'è successo.»

Ferrel capì pochissimo delle frasi enigmatiche che seguirono, sebbene si rendesse conto che erano una specie di gergo stenografico specializzato. A giudicare dai cenni di approvazione di Hokusai, riassumevano con-

cisamente ma completamente la situazione. Jorgenson restò seduto, rigido, fino alla fine, con gli occhi fissi sul ragazzo.

«Maledetto guaio! Devo pensare... avete tentato...» Jorgenson cercò di ridistendersi, e Jenkins lo aiutò, aggrappandosi febbrilmente a ogni mutamento incerto dell'espressione di quell'uomo. «Uh... disastro! Voi... uh... urrgh!»

«Ha capito?»

«Uh!» Il tono era indiscutibilmente affermativo, ma le mani strette intorno alla gola erano fin troppo eloquenti. Quell'esplosione temporanea di energia l'aveva sfinito, e non riusciva a parlare. Jorgenson rimase sdraiato, ansimando, lottando, poi si rilassò dopo qualche altra parola sussurrata e inarticolata.

Palmer afferrò la manica di Ferrel. «Doc, non può fare niente?»

«Posso tentare». Ferrel misurò dubbiosamente una quantità minutissima di antidoto, controllò il polso di Jorgenson e decise di dimezzare la dose. «Non ho molte speranze, comunque. Quell'uomo ha sofferto l'inferno, e non gli ha fatto bene essere rianimato a forza. Se esageriamo, finirà per delirare, ammesso che parli. Comunque, sospetto che si tratti dei centri cerebrali del linguaggio, non soltanto della gola».

Ma Jorgenson si scosse quasi subito, ritentando, e parve chiamare a raccolta le forze per un ultimo tentativo. Le parole gli uscirono aspre dalle labbra con forzata chiarezza, ma senza inflessioni.

«Prima... variabile... a... dodici... acqua... ferma». Gli occhi fissi su Jenkins si chiusero, e Jorgenson si rilassò di nuovo, stavolta senza più resistere all'inevitabile stato d'incoscienza.

Hokusai, Palmer e Jenkins si scambiarono occhiate interrogative. Il piccolo giapponese scosse la testa, aggrottò la fronte e ripeté, imitato quasi esattamente dal direttore: «Delirio!»

«Jorgenson, la grande speranza bianca!» Jenkins piegò le spalle, e il sangue gli defluì dal volto, lasciandolo devastato dalla stanchezza e dalla disperazione. «Oh, accidenti, Doc, la smetta di fissarmi! Non posso tirar fuori un miracolo!»

Doc non si era accorto di fissare il ragazzo, ma non deviò lo sguardo. «Forse no, ma lei ha l'immaginazione più attiva di tutti noi. quando non ne abusa per spaventare se stesso. Bene, adesso è con le spalle al muro, e io continuo a puntare su di lei. Vuol scommettere, Hoke?»

Era assolutamente stupido, e Doc lo sapeva: ma durante le lunghe ore trascorse fianco a fianco, aveva acquisito uno strano rispetto per il ragazzo

e aveva imparato a contare sul suo nervosismo che non era paura, era più simile alla reazione di un purosangue che sente l'odore della stalla. Hoke era troppo lento e metodico, e Palmer era sempre stato troppo preso dai problemi esterni per dedicare tutta l'attenzione alla fase più urgente del problema. Restava soltanto Jenkins, intralciato dalla mancanza di fiducia in se stesso.

Hoke non diede segno di aver afferrato il significato della vistosa strizzata d'occhio di Ferrel, ma alzò leggermente le sopracciglia. «Io, io credo che non ssono sscommesso. Dottor, Jenkinss, io ssono di essere comando!»

Palmer lanciò un'occhiata al ragazzo, il cui viso rispecchiava una confusione incredula: ma non aveva l'ignoranza della tecnica atomica di Ferrel e neppure il fatalismo di Hokusai. Con un ultimo sguardo a Jorgenson, ancora privo di sensi, si avviò verso il telefono. «Voi giocate pure, se volete. Io dò inizio immediatamente all'evacuazione!»

«Aspetti!» Jenkins si stava scuotendo, fisicamente e mentalmente. «Aspetti, Palmer! Grazie, Doc! Mi ha buttato fuori dal solco, e ha rimandato la mia memoria a qualcosa che avevo sentito da qualche parte: credo che sia la soluzione! Deve funzionare... niente altro può riuscirci, in questa fase!»

«Mi dia il governatore, centralinista». Palmer aveva sentito, ma non rinunciò alla telefonata. «Non è il momento di tirare a indovinare. Prima dobbiamo portar via i nostri, ragazzo mio. Ammetto che come dilettante è molto in gamba, ma non è un ingegnere atomico!»

«E se allontaniamo di qui gli uomini, sarà troppo tardi... non resterà nessuno per svolgere il lavoro!» La mano di Jenkins scattò e sottrasse a Palmer il ricevitore del telefono. «Annulli la chiamata, centralinista; non sarà necessario. Palmer, deve ascoltarmi: non può far sgombrare l'intera parte centrale del continente, e non può neppure sperare che l'esplosione risulti più circoscritta. È un rischio, ma lei sta rischiando cinquanta milioni di persone contro centomila. Mi lasci una possibilità!»

«Le concedo esattamente un minuto per convincermi, Jenkins, e cerchi di essere persuasivo! Forse l'esplosione non colpirà oltre il limite delle cinquanta miglia!»

«Può darsi. E non posso spiegarmi in un minuto». Il giovane fece una smorfia. «Okay, lei non ha fatto altro che lamentarsi perché un uomo di nome Kellar è morto. Se fosse qui, di lui si fiderebbe? O si fiderebbe di qualcuno che ha collaborato con lui in tutto?»

«Assolutamente, ma lei non è Kellar. E so benissimo che era una specie di lupo solitario; non assunse più ingegneri esterni, dopo che Jorgenson litigò con lui e venne a lavorare qui». Palmer tese le mani verso il telefono. «Non attacca. Jenkins».

La mano di Jenkins bloccò l'apparecchio, allontanandolo. «Io non ero un collaboratore *esterno*, Palmer. Quando Jorgenson si spaventò e diede le dimissioni, io avevo dodici anni; tre anni dopo, Kellar decise che c'era troppo da fare per cavarsela da solo, ma pensò che tanto valeva fare le cose in famiglia, e cominciò a insegnare a me. Io sono il figliastro di Kellar!»

In quel momento, i pezzi del rompicapo andarono a posto nella mente di Doc Ferrel, che si rimproverò di non aver capito prima ciò che era tanto ovvio. «È per questo che Jorgenson la conosceva, allora? Mi era sembrato strano. Tutto quadra, Palmer».

Per un secondo, il direttore esitò, incerto. Poi scrollò le spalle e si arrese. «Okay. Sono pazzo a fidarmi di lei, Jenkins, ma ormai è troppo tardi per tentare qualcosa d'altro, credo. Non avevo dimenticato che stavo rischiando la località contro mezzo continente. Di cosa ha bisogno?»

«Uomini... soprattutto addetti alle costruzioni, e alcuni volontari per il lavoro sporco. Voglio che tutti gli apparecchi di ventilazione, gli aspiratori, le tubazioni e il resto vengano tolti dagli altri tre convertitori e collegati il più vicino possibile al numero 4. Li faccia piazzare in modo che sia possibile spingerli sopra l'isotopo per mezzo della gru... come, non m'interessa. I meccanici lo sapranno meglio di me. C'è una specie di fiume che passa dietro lo stabilimento; faccia allontanare tutti di un miglio, e colleghi al fiume tutti gli aspiratori. Dove va a finire, a proposito? In una specie di palude o in un acquitrino, mi pare?»

«Sì, a circa dieci miglia da qui, non ci siamo mai preoccupati di far funzionare l'impianto di drenaggio, dato che quella terra non c'interessava, e le paludi andavano benissimo come discariche». Nei primi tempi, il fiumiciattolo era stato usato per gettarvi i rifiuti dello stabilimento, ma c'erano state tante proteste che la National era stata costretta ad acquistare tutti i terreni adiacenti e a tranquilizzare a suon di contanti le paure dei proprietari. Da allora, la zona era rimasta abbandonata alle erbacce e ai conigli. «Tanto, non c'è nessuno entro un miglio, tranne pochi pescatori e qualche vagabondo che non sa neppure che la usiamo noi. Manderò la milizia ad allontanarli».

«Bene. Magnifico, anzi, perché le paludi tratterranno più a lungo il materiale, dato che la corrente là e molto lenta. E adesso, mi dica di quella

supertermite che avete prodotto l'anno scorso. Ce n'è ancora?»

«Nello stabilimento, no. Ma ne abbiamo tonnellate in magazzino, in attesa che l'esercito la ritiri. Ma è roba pericolosa da maneggiare. La conosce?»

«Quanto basta per sapere che è quel che mi serve». Jenkins additò la copia del *Weekly Ray* che era rimasta dove l'aveva lasciata, e Doc ricordò di aver dato una scorsa alla parte divulgativa della descrizione. La sostanza era formata da due atomi superpesanti, tenuti separati. Presi isolatamente, nessuno dei due era particolarmente importante o attivo: ma insieme reagivano tra loro atomicamente, liberando una quantità enorme di calore e una relativamente modesta di radiazioni indesiderabili. «Raggiunse i ventimila gradi centigradi, no? Com'è immagazzinata?»

«Sotto forma di bombe da cinque chili con un divisorio interno fragile che si spezza all'urto, dando l'avvio alla reazione. Hoke può spiegarglielo... è una sua creazione». Palmer prese il telefono. «C'è altro? Allora, vada a darsi da fare! Gli uomini saranno pronti quando arriverà sul posto! E ci verrò anch'io, non appena avrò trasmesso i suoi ordini».

Doc li guardò uscire, seguiti dopo pochi minuti dal direttore. Era rimasto solo nell'infermeria, con Jorgenson e i suoi pensieri. Non erano pensieri piacevoli: lui era troppo al di fuori della cerchia ristretta degli esperti per capire quel che stava succedendo, e nel contempo troppo coinvolto per non rendersi conto dei pericoli. Avrebbe preferito avere qualcosa da fare per distogliere la mente dalle speculazioni inutili; ma non c'era niente, se non controllare le condizioni dell'ingegnere.

Si assestò nella poltrona di pelle, e commise l'errore di tentare di dormire, mentre la sua mente inseguiva i suoni che giungevano dall'esterno. C'era il rombo dei motori delle gru e delle ruspe corazzate, gli ordini gridati e concitati, e soprattutto il ritmo ossessivo dei martelli pneumatici sul metallo. Ogni suono gli suggeriva una possibilità, ma senza chiarire nulla. Il *Decamerone* era noioso, il whisky sapeva di rancido, e il solitario non riusciva neppure barando.

Finalmente, Ferrel si arrese e andò nell'ospedale da campo. Jorgenson sarebbe stato meglio lì. affidato alle cure dello staff arrivato dal Mayo, e forse lui avrebbe potuto rendersi utile. Mentre usciva dalla porta posteriore, sentì il rombo degli elicotteri che arrivavano con pesanti carichi, e alzò gli occhi mentre cominciavano a scendere. Un gruppo di uomini arrivò di corsa e sparì in direzione degli apparecchi. Ferrel si chiese se sarebbero stati costretti ad addentrarsi nell'isotopo, per ritornare impregnati

di sostanze radioattive: ma ora non aveva molta importanza, dato che era possibile eliminare l'isotopo senza interventi chirurgici.

Blake gli andò incontro all'ingresso della tenda: aveva l'aria di essere molto soddisfatto del suo compito di dirigere e istruire gli altri. «Sparisca. Doc. Qui non è necessario, e ha bisogno di riposare. Non vogliamo dover curare anche lei. Quali sono le ultime novità dal fronte tecnico?»

«Jorgenson non è rinvenuto completamente, ma il ragazzo ha avuto un'idea, e adesso la stanno mettendo in pratica». Doc si sforzò di mostrarsi più speranzoso di quanto fosse in realtà. «Pensavo che forse sarebbe meglio portare qui Jorgenson: è ancora privo di sensi, ma sembra che non sia il caso di preoccuparsi. Dov'è la dottoressa Brown? Probabilmente vorrà sapere cosa sta succedendo, se non è andata a dormire».

«Andata a dormire, quando il ragazzo è sveglio? Uh-uh. Ha un complesso materno, deve preoccuparsi sempre per lui». Blake sogghignò. «L'ha visto correre fuori con Hoke alle calcagna, e lo ha inseguito, quindi probabilmente a quest'ora sa già tutto. Vorrei che qualche volta Anne mi corresse dietro così... Jenkins, il ragazzo prodigio! Beh, non è compito mio: non ho intenzione di preoccuparmi prima che me lo ordinino. Okay, Doc, tra un paio di minuti Jorgenson sarà sistemato, qui, perciò lei si trovi una branda e dorma un pò».

Doc borbottò, guardando incuriosito le perfette attrezzature dell'ospedale da campo. «L'ho già prescritto, Blake, ma il paziente non vuol saperne. Credo che andrò in cerca della Brown, quindi mi faccia chiamare con gli altoparlanti se c'è qualcosa di nuovo».

Ferrel si avviò verso il centro dell'azione: aveva sempre desiderato farlo, ma aveva temuto d'essere d'impaccio. Bene, se Sue Brown poteva andare ad assistere, non c'era motivo perché non lo facesse anche lui. Passò davanti all'officina, notando l'attività convulsa, e poi davanti al numero 2, dove altri uomini stavano staccando lunghi tratti di tubature e vari apparecchi. C'era una recinzione di corda che gli sbarrava la strada, al di là del numero 3; la costeggiò cercando Palmer o la Brown.

Fu lei a vederlo per prima. «Salve, dottor Ferrel, sono qui nel camion. Immaginavo che sarebbe arrivato presto. Da quassù possiamo vedere sopra le teste di tutta quella gente, e non corriamo il rischio di venire travolti». Gli tese una mano per aiutarlo a salire, e sorrise lievemente quando lui la rifiutò e salì più in fretta di quanto volessero i suoi muscoli. Non era tanto vecchio da dover accettare l'aiuto di una ragazza.

«Sa cosa sta succedendo?» le chiese, lasciandosi cadere seduto e guar-

dando gli uomini affollati intorno al convertitore. Sembrava che ci fosse una dozzina di diversi centri di attività che si mescolavano nella confusione più totale, e il quadro generale non aveva senso.

«Non ne so più di lei. Non ho visto mio marito, anche se i'ho cercato a lungo fino a che Mr. Palmer mi ha relegata qui».

Doc accentrò l'attenzione sugli elicotteri che scaricavano, ripartivano e ritornavano con altri carichi, e intuì che quelle casse dovevano contenere le piccole bombe di thermodyne. Era l'unica cosa che riusciva a comprendere, e quindi era la meno interessante. Altri uomini stavano montando i lunghi pezzi di tubature che aveva visto prima, collegandoli in una successione quasi interminabile, mentre le ruspe li agganciavano e li trasportavano in direzione del fiumicello che scorreva dietro lo stabilimento.

«Quelli devono essere gli aspiratori, credo», disse Ferrel a Sue Brown, indicandoli. «Ma non so cosa siano quegli altri aggeggi».

«Io lo so... conoscevo l'interno dello stabilimento del padre di Bob». Sue Brown inarcò un sopracciglio con aria interrogativa e proseguì al cenno di Doc. «I tubi servono per i gas di scarico, infatti, e quei grossi cosi squadrati sono i motori e i ventilatori... ne piazzano uno ogni centocinquanta metri di tubazione. Gli aggeggi che stanno avvolgendo intorno ai tubi devono essere i riscaldatori per non far raffreddare i gas. Hanno intenzione di risucchiare via tutta quella roba?»

Doc non lo sapeva, sebbene fosse l'unica cosa che potesse immaginare. Ma si domandava come avrebbero fatto ad avvicinarsi abbastanza per concludere qualcosa. «Ho sentito suo marito ordinare le bombe di thermodyne, quindi è probabile che tentino di trasformare il magma in gas; e poi lo pomperanno nel fiume».

Mentre finiva di parlare, da una parte ci fu un improvviso trambusto, e lui girò gli occhi immediatamente. Una delle gru si stava muovendo, con una lunga intelaiatura metallica sulla parte anteriore che sosteneva una sezione di tubo. S'inclinò pericolosamente, nonostante i sacchi di cemento che controbilanciavano il peso, ma centimetro per centimetro sollevò il carico e cominciò ad avanzare tra le macerie, tenendo il tubo in avanti e piuttosto in alto.

Sotto il tubo grande ce n'era un altro, più piccolo. Quando la gru si avvicinò ai margini della zona pericolosa, un oggetto scaturì dal tubo minore, cadde al suolo, scatenando un improvviso inferno di abbacinante luce biancazzurra, ancora più viva di quanto sembrasse, a giudicare dall'effetto sugli occhi. Doc li chiuse mentre qualcuno gli metteva qualcosa tra le ma-

ni.

«Li metta. Palmer dice che è luce attinica».

Ferrel senti Sue Brown muoversi accanto a lui, e poi la vista gli si schiari. Attraverso gli occhiali, vide una nube luminosa che si innalzava dal magma, si allargava vicino al suolo si assottigliava verso l'alto e veniva aspirata dal tubo grande, scomparendo. Un'altra bomba scivolò dal tubo piccolo ed esplose in un calore sfolgorante. Un'occhiata a lato mostrò a Ferrel un'altra gru che veniva equipaggiata allo stesso modo: un gruppo di uomini, li accanto, stava avvolgendo con stracci oliati le piccole bombe. Probabilmente non c'erano tubi dello stesso calibro esatto, e gli uomini le imbottivano in modo che la pressione potesse espellerle. Dal tubo ne caddero altre tre, una alla volta, e gli aspiratori rombarono e scricchiolarono, risucchiando nel condotto più grande la nube che si innalzava, e spingendola verso il fiume.

Poi la gru indietreggiò cautamente, gli uomini staccarono il condotto dalla tubatura principale e lo sostituirono con un altro. Il calore generato dalle esplosioni doveva essere troppo elevato perché il tubo resistesse senza fondersi, pensò Doc; tuttavia non avrebbero potuto tenere un uomo nella cabina corazzata per molto tempo, se il metallo non fosse stato impenetrabile. Adesso era pronta un'altra gru: si diresse verso un altro punto. Incominciò l'andirivieni delle gru, mentre gli uomini caricavano il materiale, fissavano e staccavano i tubi e davano il cambio ai colleghi che lasciavano le cabine. Doc Ferrel cominciò a sentirsi come uno spettatore a una partita di tennis, che seguisse la palla senza conoscere le regole del gioco.

Sue Brown dovette avere la stessa idea, perché lo prese per il braccio e gli indicò il piccolo astuccio di pelle che spuntava dalla sua borsetta. «Doc, sa giocare a scacchi? È meglio che passiamo il tempo con qualche partita, invece di stare qui a guardare. Dicono che faccia bene ai nervi».

Ferrel accettò, riconoscente, senza spiegare che era stato campione cittadino per tre anni consecutivi: ci sarebbe andato piano, avrebbe studiato il gioco di Sue, si sarebbe svantaggiato di proposito facendosi mangiare una torre, un alfiere o un cavallo, per pareggiare le probabilità... E se avessero estratto tutto il magma versandolo nel fiume? Avrebbero risolto il problema? Certo, lo avrebbero allontanato dallo stabilimento, ma non per il limite minimo delle cinquanta miglia.

«Scacco», annunciò Sue Brown. Ferrel arroccò, poi alzò gli occhi verso le sei gru in azione. «Scacco! Scaccomatto!»

Ferrel si affrettò a guardare di nuovo la scacchiera e vide che la regina di Sue bloccava tutte le possibili mosse, mentre l'alfiere gli dava scacco. Poi girò gli occhi verso il re della ragazza. «Uhm. Sapeva che è sotto scacco da una mezza dozzina di mosse? Perché io non me ne sono accorto».

Lei aggrottò la fronte, scosse il capo e ricominciò ad allineare i pezzi. Doc mosse il pedone di regina, guardò gli uomini al lavoro, poi fece uscire l'alfiere di re e vide che Sue lo prendeva con il suo pedone di re. Non aveva previsto quella mossa, e aveva pensato che il pedone di regina della ragazza bloccasse il suo. Avrebbe fatto meglio a sorvegliare attentamente la piccola scacchiera portatile. Gli uomini continuavano a muoversi, e lo spazio sgombro si allargava: ma via via che avanzavano, l'azione violenta della thermodyne apriva crateri nel terreno, per quanto venisse usata prudentemente, e procedere era più difficile. Il tempo passava rapido.

«Scaccomatto!» Ferrel si scosse e fece per annuire, ma questa volta Sue Brown si corresse. «Mi scusi, ho mosso il re come se fosse la regina. Dottore, vediamo se riusciamo a giocare almeno una partita come si deve».

Non erano ancora arrivati a metà quando si resero conto che era impossibile. Nessuno dei due aveva gli scacchi per la testa, e i pedoni e gli altri pezzi facevano cose tremende e prodigiose, e i cavalli erano capaci di saltare sei caselle invece di eseguire il normale movimento a L. Rinunciarono di comune accordo quando una delle gru perse l'equilibrio precario e si rovesciò in avanti, immergendo il lungo tubo nella massa bollente. Le ruspe corazzate intervennero immediatamente, trascinandola indietro, fino a quando crollò con un tonfo mentre il tubo fondeva, liberando il resto del carico. La gru fece marcia indietro con mezzi propri, e un'altra la sostituì. Il gruista, fortunatamente illeso, uscì barcollando dalla cabina, agitando il braccio corazzato per indicare che non s'era fatto niente. La routine ricominciò, parve protrarsi all'infinito, sebbene i secondi trascorressero fin troppo velocemente, trasformandosi in minuti che minacciavano di diventare ore troppo in fretta.

«Uh!» Sue Brown era rimasta a osservare per un pò; adesso balzò in piedi, portandosi una mano alla bocca. «Dottore, mi è appena venuto in mente. Non servirà a nulla... tutto quanto!»

«Perché?» La ragazza non poteva sapere nulla, ma Ferrel senti tramontare di colpo le sue esili speranze. Aveva i nervi spenti, ma ancora pronti a sussultare alla minima scossa.

«Il gas che stanno producendo è superpesante... affonderà non appena toccherà l'acqua, e si ammucchierà lì! Non verrà trasportato dalla cor-

rente!»

Ovvio, pensò Ferrel. Troppo ovvio. Forse era per quello che gli ingegneri non ci avevano pensato. Fece per alzarsi nell'istante stesso in cui Palmer saliva sul camion, ma il direttore gli posò la mano sulla spalla per farlo restare seduto.

«Calma, Doc, va tutto bene. Uhm. dunque insegnano alle donne *un pò* di scienza al giorno d'oggi, eh, Mrs. Jenkins... Sue... dottoressa Brown, o come si chiama. Ma non si preoccupi... il vecchio principio del moto browniano terrà in sospensione il colloide, se è abbastanza fine per essere un vero colloide. Lo aspiriamo e lo manteniamo caldo fino a quando arriva all'acqua... e poi si raffredda tanto in fretta che non ha il tempo di agglomerarsi in particelle abbastanza pesanti per affondare. Anche parte della polvere che fluttua nell'aria è più pesante dell'acqua. Se non vi dispiace, resterò qui a tenervi compagnia; gli uomini tengono la situazione sotto controllo, e da quassù posso vedere meglio».

La reazione alla disperazione momentanea ispirò a Ferrel una sicurezza più grande di quanto fosse giustificabile. Si scostò, lasciando un pò di posto al direttore. «Che cosa impedisce all'isotopo di scoppiare. Palmer?»

«Niente! Ha un fiammifero?» Palmer aspirò con forza la sigaretta, cercando di rilassarsi. «È inutile che cerchi d'illuderla, Doc, in questa fase del gioco. È un gioco d'azzardo, e direi che le probabilità sono alla pari. Jenkins è convinto che siano favorevoli al novanta per cento, ma deve pensarla così per forza. Noi speriamo che, trasformando l'isotopo in gas, riducendolo nella forma più fine possibile, e lasciandolo scendere nell'acqua in particelle colloidali, non si formi da nessuna parte una concentrazione sufficiente per farlo esplodere tutto insieme. Il problema è assicurarci di averlo tolto da qui tutto quanto; potrebbe restarne quanto basta per far saltare in aria noi e la città! Almeno, dopo l'ultimo avvicendamento, ha smesso di sprizzare, quindi gli uomini devono temere soltanto le ustioni!»

«Che danni può causare, anche se non scoppiasse tutto insieme?»

«Forse nessuno. Se è possibile fare in modo che bruci lentamente, un milione di tonnellate di dinamite non causa più danni dello stesso quantitativo di legna, ma un candelotto che scoppia di colpo ti ammazza. Perché diavolo Jenkins non mi aveva mai detto che voleva dedicarsi all'ingegneria atomica? Avremmo potuto provvedere noi... e così difficile trovare uomini in gamba!»

Sue Brown si scosse, dimenticando tutti i pericoli, e cominciò a raccontare la storia con grande slancio, mentre Ferrel l'ascoltava con un orec-

chio solo. Vedeva la chiazza di magma rimpicciolire costantemente, ma il suo orologio continuava a scandire implacabile i minuti, e il tempo era ormai limitato. Prima non s'era accorto di essere rimasto lì seduto tanto a lungo. Ormai tre delle canne delle gru quasi si toccavano, e tutto intorno si estendeva il suolo bruciato, senza tracce del convertitore, dei muri o di altro: il calore liberato dalla thermodyne aveva trasformato tutto in gas, indiscriminatamente.

«Palmer!» La radio a ultraonde che il direttore portava al collo gracidò all'improvviso. «Ehi. Palmer, gli aspiratori sono quasi andati, e i tubi sono già crivellati. Abbiamo fatto tutto il possibile per sostituirli, ma l'isotopo li erode troppo in fretta. Non potremo tirare avanti per più di un quarto d'ora».

«Ricevuto, Briggs. Teneteli in funzione meglio che potete». Palmer fece scattare un interruttore e guardò in direzione della ruspa corazzata che stava dietro le gru. «Jenkins, ha sentito?»

«Già. È un miracolo che abbia retto così a lungo. Quanto manca al limite?» La voce del ragazzo era completamente atona: non tradiva speranza o nervosismo, ma solo la stanchezza totale di un uomo esausto.

Palmer controllò e zufolò. «Dodici minuti, secondo la stima mìnima di Hoke. Resta ancora molto?»

«Stiamo bruciando tutto intorno, adesso, cercando di assicurarci che non sia rimasta qualche sacca. Spero che abbiamo aspirato tutto, ma non garantisco niente. È meglio che mandi qui tutto l'I-231 che c'è; lo lanceremo attraverso i tubi per eliminare i depositi interni. Tutti i vecchi cingoli e i pezzi che sono entrati in contatto con l'R sono finiti nel mucchio?»

«Li avete fusi tutti, e le gru non hanno toccato direttamente l'isotopo. E finito un bel mucchio di quattrini, in quella tubatura... convertitore, macchinari, tutto!»

Jenkins borbottò qualcosa che esprimeva la sua preoccupazione. «Adesso comincerò a far ripulire la tubazione. Era tutto assicurato?»

«Sicuro, e profumatamente! Okay, faccia pure, ragazzo mio. E se le interessa può aggiungere il titolo d'ingegnere atomico a quello di dottore in medicina, quando vuole. Sua moglie mi ha riferito tutto, e credo che lei abbia superato l'esame, quindi adesso è un ingegnere atomico, laureato alla National!»

Sue Brown trattenne il respiro, e i suoi occhi brillarono anche attraverso gli occhialoni, ma la voce di Jenkins era secca. «Okay, mi aspettavo che

mi avrebbe dato la laurea, se non fossimo saltati in aria. Ma dovrà sentire il dottor Ferrel: sono sotto contratto con lui come medico. Verrò lì fra poco».

Nove dei dodici minuti erano trascorsi quando Jenkins salì sul camion accanto a loro, asciugandosi il sudore. Palmer teneva stretto il cronometro. Altri minuti passarono lentamente, mentre gli ultimi suoni cessavano nello stabilimento e gli uomini attendevano, guardando nella direzione del fiume o la fossa che era stata il numero 4. Jenkins si mosse e borbottò.

«Palmer, adesso ho capito dove ho preso l'idea. Jorgenson non delirava: cercava di ricordarmelo, ma io non l'avevo afferrata, almeno non consciamente. Era un'idea di mio padre, e ne aveva parlato a Jorgenson come estrema risorsa, nell'eventualità che la sostanza che stavamo disintegrando impazzisse. Fu la prima variabile che mio padre tentò. Avevo dodici anni, allora. Lui sosteneva che l'acqua avrebbe spezzato tutte le possibili catene e avrebbe eliminato il pericolo. Ma mio padre non pensava che funzionasse davvero!»

Palmer non distolse gli occhi dal cronometro, ma trattenne il respiro e imprecò. «È proprio il momento migliore per dirmelo!»

«Ma lui non aveva neppure gli isotopi che aveva lei, per riscaldare l'R», rispose in tono blando Jenkins. «Alzi un momento gli occhi da quell'orologio e guardi il fiume».

Quando Ferrel levò lo sguardo, sentì all'improvviso le grida degli uomini. A sud, c'era un'enorme nube di vapore che saliva e si allargava, e incominciava a giungere un sibilo fortissimo. Poi Palmer abbracciò Jenkins, gridando, fino a quando Sue Brown riuscì a staccarlo e a prendere il suo posto.

«Dieci miglia o più di fiume, più le paludi, Doc!» stava urlando Palmer all'orecchio di Ferrel. «Tutta quella dispersione, mentre cuoce lentamente, fino a quando anche l'ultima catena sarà finita, atomo per atomo! La catena *theta* si è spezzata, e adesso tutto l'isotopo è là, troppo disperso per poter esplodere! Prosciugherà il fiume, ma non succederà altro!»

Doc era ancora stordito: non sapeva come prendere quell'annuncio. Avrebbe voluto buttarsi a terra e piangere, o gridare all'impazzata insieme agli uomini. Invece rimase seduto a guardare la nube. «E così, io perdo il miglior assistente che abbia mai avuto! Jenkins, non la tratterrò: è libero di lavorare con Palmer».

«Hoke vuole che si occupi dell'R... adesso ha la materia prima per la sua bomba!» Palmer batteva le mani lentamente, come un bambino entusiasta che osserva una spalatrice a vapore. «Diamine Doc, scelga il medico che

vuole, in attesa che suo figlio si laurei l'anno prossimo. Voleva la possibilità di farlo lavorare qui, e adesso ce l'ha. In questo momento, sono pronto a concederle tutto quello che chiede».

«Allora faccia il possibile per far ricoverare in ospedale i feriti e sistemi tutto con quelli dell'ospedale da campo dietro l'infermeria. E credo che prenderò la dottoressa Brown al posto di Jenkins, e in più voglio il diritto di servirmi di lui in caso di emergenza, fino alla scadenza dell'anno».

«D'accordo!» Palmer batté la mano sulle spalle del ragazzo, interrompendo le sue proteste, mentre Sue Brown gli strizzava l'occhio. «A sua moglie piace lavorare, ragazzo mio. Me lo ha detto lei stessa. E poi, molte donne che lavorano qui lo fanno per tener d'occhio i mariti. Lo fa persino mia moglie. Doc, prenda questi due ragazzi e se ne vada a casa. Io farò altrettanto. Non dovrete tornare fino a quando sarete tutti in perfetta forma... e lei non dia retta a questi due se protestano!»

Doc scese dal camion e si avviò, seguito da Sue Brown e da Jenkins, passando tra gli uomini che gridavano, fuori di sé per il sollievo. Loro tre erano troppo esausti per manifestare entusiasmo, ma lo provavano davvero. Lieto fine! Jenkins e Sue Brown avevano ottenuto quel che volevano, Hoke avrebbe avuto la sua bomba, Palmer aveva la prova che gli stabilimenti atomici potevano restare dov'erano, e lui... beh, suo figlio avrebbe cominciato nel modo migliore, con lui e Blake e Jenkins a guidarlo. La vita non era poi tanto brutta.

Poi si fermò, ridacchiando. «Voi due aspettatemi un momento, eh? Se me ne vado senza dare l'ordine di migliorare la disinfezione delle docce, Blake dirà che sto diventando vecchio e rimbecillito, e non posso permetterlo».

Vecchio? Forse un pò stanco, ma si era sentito stanco altre volte, e con un pò di fortuna gli sarebbe capitato ancora. Non era preoccupato. I suoi nervi erano pronti a reggere per altri vent'anni e cinquanta incidenti, e a quel tempo anche Blake si sarebbe meritato qualche punzecchiatura.

Barriera
Barrier
di Anthony Boucher (William Anthony Parker White)
Astounding SF, settembre

Anthony Boucher fu uno dei primi uomini del Rinascimento del mondo fantascientifico: aveva ampi interessi e moltissime doti.

Era un influente e ottimo recensore nel campo dei gialli (come «H.H. Holmes») e della science fiction (come Boucher e «Holmes») e il suo giallo non fantascientifico, Rocket to the Morgue *(1942, Razzo per l'obitorio) conteneva molte allusioni spiritose e appena velate al mondo della fantascienza e dei suoi fan. Sull'ambito del* genre *si trovava a suo agio soprattutto con la fantasy, sebbene abbia prodotto parecchi racconti fantascientifici eccellenti, come «La cerca di sant'Aquino» (1951) e «Q.U.R.» (1943). Tuttavia, fu come direttore di rivista che Boucher diede il suo contributo più prezioso perché, insieme a J. Francis McComas, fondò e diresse* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *una delle tre grandi riviste dell'epoca successiva alla Seconda Guerra Mondiale. «Barriera» illustra i suoi vastissimi interessi, nella straordinaria combinazione fra il tema dei viaggi nel tempo e la scienza linguistica.*

(«Rocket lo the Morgue», come fa notare Marty, era un roman à clef*, nel quale il divertimento più grande consisteva nell'indovinare quale personaggio reale era rappresentato da ogni personaggio della vicenda. Nessuno rappresentava me... un punto a sfavore di Tony. Tuttavia, venivo nominato quando Tony raccontava che vari personaggi discutevano diversi argomenti fantascientifici, inclusi «i robot positronici di Asimov»... e* scriveva il mio nome erroneamente. *Incontrai di persona Tony solo un decennio più tardi, ma ormai l'avevo perdonato da un pezzo, perché gli avevo presentato parecchi racconti, e le sue lettere di rifiuto (quando li rifiutava) erano così gentili che avrei dovuto avere un cuore di pietra per serbargli rancore.* - I.A.*)*

La prima difficoltà fu la lingua.

Certo, c'è da aspettarselo, quando fai un salto di cinquecento anni, tuttavia è sconcertante quando, alla tua prima domanda «Che città è questa?» ti senti rispondere così: «Stapper ti sistemeranno. Oppure tu essi Slanduch?»

Fu significativo il fatto che la prima parola che John Brent sentì nello Stato fosse «Stapper». Ma allora Brent non poteva saperlo. Solo alcune ore dopo e cinquant'anni prima avrebbe appreso i dettagli del sistema degli Stapper. Al momento, gli interessava soltanto trovare cibo e plausibilità.

Il suo aspetto era abbastanza plausibile. Seguendo il consiglio di Derringer, aveva viaggiato nudo — «l'unico abbigliamento comune a tutte le e-

poche,» aveva tuonato lo scienziato; «Che cosa la sbalordirebbe di più, ragazzo, un uomo nudo o un gentiluomo elisabettiano in pompa magna?» — e aveva incominciato la sua vita nel venticinquesimo secolo con uno scasso e il furto di un abbigliamento completo. L'abito di plastica iridescente tagliato in un modello un po' aderente e un po' fluido sembrava un po' troppo prezioso a Brent. ma era comodo e funzionale.

Nessun uomo vivo nel 2473 avrebbe degnato d'una seconda occhiata Brent, vestito del corpo del reato; ma si rese conto immediatamente che il pericolo stava nel suo modo di parlare. Rifletté sulle alternative esposte dallo sconosciuto. Stapper lo avrebbero sistemato a meno che lui fosse Slanduch. Qualunque cosa fossero gli Stapper, le cose che «ti sistemano» sapevano di minaccia. «Slanduch,» rispose.

Lo sconosciuto annuì. «Questo esse giusto,» disse, e Brent si chiese in che guaio era andato a cacciarsi. «Allora, che città è?» ripeté.

«*Esse*», lo rimproverò lo sconosciuto. «Stapper essono più severi ora dopo Editto di 2470. Prima essavano clementi con qualche irregolarità, ma ora non le tollerano neppure da Slanduch».

«Esso molto dispiaciuto», disse umilmente Brent, prendendo nota che i verbi irregolari, chissà perché, erano pericolosi. «Ma per la terza volta...»

Aveva creduto che il muro accanto a loro fosse solido. Ma ora si accorse che almeno in parte era soltanto un'illusoria cortina simile a vetro, e si apriva per lasciar uscire un uomo alto e vigoroso, seguito da tre aiutanti più bassi. Tutti e tre indossavano vesti simili agli abiti iridescenti di Brent e del suo interlocutore, ma di un bianco candido.

Il capo si fermò e latrò: «George Starvel?»

Brent vide una sorta di muto terrore spuntare sulla faccia dell'uomo, che annuì e tese il polso.

L'individuo in bianco diede un'occhiata a quella che, concluse Brent, doveva essere una targhetta d'identità. «Starvel», annunciò, «lei ave parlato contro Barriera».

Starvel tremò. «Cosmo sapie che non lo avo faciuto».

«Cinque uomi sapiono che lo face».

«Soltanto! Basta!»

La canna apparve nella mano dell'uomo per un unico istante. Brent non vide fiamme o scariche: ma Starvel era steso al suolo e i due aiutanti lo stavano sollevando indifferenti, come se fosse un tronco.

L'uomo si girò verso Brent, che preferì non correre rischi. Fletté le gambe e spiccò un balzo. Si afferrò con la punta delle dita al bordo del balcone

sovrastante, e scalciò in faccia all'uomo biancovestito. I muscoli delle braccia e delle spalle si tesero al massimo. Era un problema tenersi aggrappato alla liscia superficie di plastica. Vide, laggiù, che il suo avversario si rialzava barcollando e cercava a tentoni la canna. Alla fine, disperatamente, Brent si issò e scavalcò la balaustrata.

Non ebbe il tempo di ammirare le bellezze dell'ordinato giardino pensile. Ebbe appena quello di notare che c'era una sola porta, e corse in quella direzione. Era aperta e dava in un lungo corridoio. Brent svoltò alla prima delle molte porte identiche. Appartamenti? Comunque... doveva correre il rischio: qualunque cosa ci fosse là dentro, doveva essere sempre meglio di un poliziotto armato che lui aveva appena preso a calci in faccia. Brent aveva sempre preferito i mali sconosciuti... altrimenti non sarebbe mai finito in quello strano mondo. Si avviò verso la porta, e la porta si aprì.

Entrò in fretta in una stanza vuota, e si voltò indietro a guardare l'uscio che si richiudeva da solo. Nella stanza c'erano altre due porte, che si aprirono con eguale premura. Bagno e camera da letto. Niente cucina. (Il suo stomaco protestò). Nessuno. E nessuna uscita dall'appartamento, esclusa la porta da cui era entrato.

S'impose di mettersi seduto a pensare. Poteva capitare qualunque cosa prima che lo Stapper lo raggiungesse, perché non dubitava che l'uomo biancovestito fosse uno Stapper.

Cosa aveva appreso del venticinquesimo secolo in quel breve incontro?

Devi portare una targhetta d'identità. (Promemoria: come procurarsela?) Non devi usare verbi irregolari (e neppure sostantivi irregolari; lo Stapper aveva detto «uomi»). Non dovevi parlare contro Barriera, chiunque o qualunque cosa fosse. Devi guardarti dagli uomini dalle canne che uccidono (domanda: oppure stordiscono soltanto?) Le porte si aprono per mezzo di cellule al selenio (domanda: come si bloccano?) Devi...

La porta si aprì. Non era lo Stapper, ma una donna alta e maestosa che dimostrava a prima vista una sessantina d'anni. Una figura aristocratica... «matrona romana» furono le parole che balenarono nella mente di Brent.

La presenza di uno sconosciuto nel suo appartamento non sembrava sconcertarla affatto. Spalancò le braccia in un gesto di benvenuto. «Esse passato tanto tempo!»

«Non voglio un giovane genio scientifico!» aveva ruggito Derringer, quando Brent aveva risposto all'annuncio economico formulato in termini enigmatici. «Quelli li ho già qui in laboratorio. Hanno fatto un lavoro

grandioso con la macchina del tempo. Non potrei vivere senza di loro, e non ce n'è uno solo che mi fiderei a mandare lontano da questo secolo. O da questo decennio. Io voglio quattro cose: una conoscenza della storia, perché occorre una base di analogie per capire quello che sta succedendo; abilità linguistica, forza fisica e destrezza, per togliersi dai guai che si presenteranno inevitabilmente; e adattibilità sociale. Anche uno scimpanzé dotato di un'intelligenza subumana saprebbe far funzionare la macchina. Ciò che conta è quello che riuscirà a fare quando sarà arrivato a destinazione».

Era stato facile dimostrare la conoscenza della storia e le doti fisiche. L'abilità linguistica era un po' più complessa; Derringer aveva ideato un'intricata serie di prove che comportavano l'adattamento a cambiamenti fonetici e la capacità di assimilare i principii di una lingua totalmente fittizia inventata per l'occasione. L'adattabilità sociale fu misurata in parte mediante un test attitudinale, ma soprattutto, così pensava Brent, in base alle osservazioni effettuate da Derringer durante le settimane di preparazione, dopo l'assunzione in prova.

Brent aveva superato i quattro esami a vele spiegate. Almeno, Derringer gli aveva rivolto un sogghigno tra la barba nera e aveva borbottato il riluttante «Bravo» che per lui era l'equivalente di un inno di lode. L'agilità fisica gli era già tornata utile, e la sua mente stava già assimilando gli aspetti nuovi della lingua (c'erano alterazioni fonetiche, oltre ai mutamenti grammaticali e lessicali... Brent era rimasto colpito dal fatto che le *e* e le *o* non avevano più due suoni ciascuno, lungo e corto, ma uno solo, intermedio); tuttavia la sua adattabilità sociale, in quel momento, si trovava alle prese con un grosso ostacolo.

Che cosa diavolo puoi fare, quando una matrona romana che non hai mai visto, nata cinquecento anni dopo di te, ti chiama per nome ed esclama che ava passato tanto tempo? (Quell'imperfetto regolare di «avere», pensò Brent, gli ricordava un bostoniano con il raffreddore).

Per un momento, Brent si gingillò con l'idea assurda che anche lei fosse una viaggiatrice nel tempo, qualcuna che aveva conosciuto nel 1942. Derringer era sicuro che quello fosse il primo viaggio del genere mai tentato; ma qualcuno che fosse partito più tardi nel ventesimo secolo avrebbe potuto comunque arrivare nel venticinquesimo prima di lui. Brent cercò di mettere alla prova quell'idea.

«Suppongo», azzardò, «che cinquecento anni si possano dire un lungo tempo, relativamente».

La matrona romana aggrottò la fronte. «Non scherzare, John. Cinquant'anni non essono cinquecento. Devo confessare che primi cinque anni parerono talvolta come cinque secoli, ma dopo cinquanta... sentimenti si attenuano».

Devo, naturalmente, era la prima persona singolare di *dovere.* Tutte le *r* erano leggermente arrotate. Brent notò tutti questi particolari con un angolo della mente, ma la parte in primo piano pensava alla situazione immediata. Se quella donna lo accettava come un conoscente — non era affatto inverosimile che un suo doppio vagabondasse in quel secolo — probabilmente lo avrebbe protetto dallo Stapper. La sua mente logica protestò: «Ti sembra possibile che il suo doppio abbia il tuo nome?» Ma lui la zitti.

«Ha visto...» cominciò Brent, e poi si riprese. «Ava veduto qualcuno nel corridoio... un uomo vestito di bianco?»

La matrona romana gemette. «Oh, John! Stapper ti cercano ancora? Ma naturalmente. Essi venuto per distruggere Barriera, loro dovono distruggere te».

«Ehi!» Brent aveva visto cosa era successo a un tale che aveva semplicemente «parlato contro Barriera». «Io non ho... non avo diciuto niente contro Barriera».

L'espressione amichevole cominciò a svanire dagli occhi celesti della donna. «E io ti credevo», disse lei, in tono dolente. «Tu ci dicevi di questa seconda Barriera e giuravi di distruggerla. Noi pensavamo che essessi uno di noi. E adesso...»

Nessuna adattabilità sociale può resistere a una donna dignitosa e gentile sul punto di piangere.

«Senta», disse Brent. «Vede, io non sono... in questo momento è inutile cercare di usare i verbi regolari... non sono quello che crede lei. Non l'avevo mai vista prima d'ora. Non potevo. È la prima volta che vengo nel suo tempo».

«Se voli mentire con me, John...»

«Non sto mentendo. E non sono John... almeno, non quello che crede lei. Io sono John Brent, ho ventotto anni e sono nato nel 1914... cinque secoli e mezzo fa».

Secondo tutti i romanzi e i racconti sui viaggi nel tempo che Brent aveva letto, quel tipo di affermazione faceva sempre l'effetto di una bomba. C'è un silenzio di morte, tutti si arrovellano e l'autore sottolinea l'effetto lasciando una riga in bianco.

Ma la matrona romana non si scompose. Il silenzio e il rovello furono

tutti da parte di Brent, un attimo dopo, quando lei disse, con dolorosa pazienza: «Lo sapio, John, lo sapio».

«Questo Derringer non l'aveva messo, nel manuale delle regole», borbottò Brent. «Signora, per così dire, lei mi lascia di stucco. E adesso cosa deve fare il protagonista?»

«Tu *essi* stesso John!» Lei sorrise. «Non esso mai riuscita a capirti».

«Abbiamo molto in comune», commentò Brent.

«E poiché non riuscio a capirti, sapio che essi tu». Lei continuava a sorridere. Era un sorriso strano; Brent non sapeva identificarne il significato. Non ci riuscì fino a quando la donna si tese verso di lui e gli sfiorò dolcemente il braccio.

Brent aveva bisogno di amici. Quali che fossero le assurde illusioni di quella donna, sembrava disposta ad aiutarlo. Tuttavia, non seppe trattenersi dal tirarsi indietro quando riconobbe la tenera espressione d'amore su quel vecchio volto dignitoso.

La donna parve rendersi conto di quel rifiuto. Per un momento. Brent temette che andasse su tutte le furie. Poi lei si rilassò e con un altro sorriso, perplesso ma rassegnato, aggiunse: «Questo esse parte di non comprenderti, credo. Cosmo sapie che essi così giovane, John, ancora così *giovane...*»

Doveva essere stata una ragazza molto bella, pensò Brent, con improvviso stupore.

La porta si aprì. L'uomo che entrò era alto come lo Stapper, ma portava le vesti iridescenti da borghese. La barba lunga sembrava aver acquisito qualcosa dei loro riflessi d'arcobaleno; era prevalentemente rossa, ma con baluginii bruni e neri e bianchi. I capelli erano ingrigiti. Poteva avere qualunque età, dai quarantacinque anni ai settanta ben portati.

«Aviamo un ospite, sorella?» chiese educatamente.

La matrona romana fece un gesto disperato. «Non lo riconosci? E tu, John, non conosci Stephen?»

Stephen si batté la mano sulla coscia e latrò... un suono che sembrava rappresentare una risata di piacere. «Cosmo!» gridò. «John Brent! Te l'avevo detto, Martha. Sapevo che non ci avrebbe delusi».

«Stephen!» esclamò lei, scandalizzata.

«Al diavolo le irregolarità! Non posso salutare John con le vecchie parole che venono... no, per il Cosmo, che *vengono* dallo stesso passato dal quale è venuto lui? Ecco, John... non parlo bene l'antica lingua? Uso persino articolo... scusami, *l'*articolo».

Il taccuino mentale automatico di Brent registrò quel che già aveva sospettato: che un articolo era tabù quanto un verbo irregolare. Ma intorno a quel sistema autonomo di annotazione turbinava la confusione più completa. Poteva darsi che per caso si fosse imbattuto in una pazza. Ma due pazzi in successione con le stesse identiche illusioni erano troppi. E Stephen sapeva che lui veniva dal passato.

«Temo», disse semplicemente, «che questo sia troppo per me. Mettiamoci seduti e beviamo qualcosa e discutiamone».

Stephen sorrise. «Ricordi il nostro vincolo, eh? E non lo troverai in molti posti, in questo Stato. Anche meno di prima». Si avvicinò a uno stipo e tornò portando tre bicchieri di liquido incolore.

Brent prese prontamente il suo e lo trangugiò. Un po' di liquore poteva disperdere la confusione. Forse.

Il liquore era andato giù, tranquillo e insapore. Adesso, però, un diavoletto maligno cominciò a staccargli gli atomi dello stomaco, lanciandoli in un torrente di particelle che gli risalivano la gola e gli arrivavano nel cervello, dove facevano deflagrare una carica d'esplosivo di potenza senza precedenti. Brent si lasciò sfuggire uno strillo strozzato.

Stephen latrò di nuovo. «Buon vincolo, eh, John»?

Brent riuscì a mettere a fuoco l'immagine del suo ospite attraverso la lente deformante delle lacrime. «Sicuro», fece debolmente, annuendo. «Ottimo. E adesso lasci che cerchi di spiegare...»

La donna guardò tristemente il fratello. «Lui ci rinnega, Stephen. Insiste a dicere che non ci ava mai veduti prima d'ora. Ave dimenticato tutto quello che aveva giurato a proposito di Barriera».

Una strana espressione perplessa apparve negli occhi castani di Stephen. «Esse vero, John? Non ci avi mai veduti prima in tutta tua vita?»

«Ma Stephen, tu sapi...»

«Taci, Martha. Avo diciuto in *sua* vita. Esse vero, John?»

«Esse vero. Dio sa se esse vero. Non ho mai visto... non avo mai veduto nessuno di voi due in vita mia».

«Ma, Stephen...»

«Ora comprendo, Martha. Ricordi quando ci diciò di Barriera e di sua decisione?»

«Poto dimenticarlo?».

«Come sapeva di Barriera? Dicimelo».

«Non sapio», confessò Martha. «Mi sono chieduta...»

«Sapeva di Barriera perché ora esse qui. Mi diciò quel che doviamo di-

cergli ora».

«Allora, per amor del cielo», gemette Brent, «ditemelo».

«Scuse, John. Mia sorella non esse molto pronta ad afferrare fonte di queste distorsioni temporali. Un altro po' di vincolo?» Stephen aveva preso in mano la bottiglia: poi si fermò di colpo, la rimise nello stipo e mormorò: «Anda in camera da letto».

Brent obbedì. Non era il momento di dar prova di spirito d'iniziativa. E appena la porta della camera da letto si chiuse dietro di lui, sentì la voce dello Stapper. (Il taccuino mentale annotò che il caseggiato doveva essere molto grande, se c'era voluto tanto tempo per arrivare fin lì).

«No», stava dicendo Stephen. «Mia sorella e io essiarno qui da mezz'ora. Non aviamo veduto nessuno».

«Stato vi ringrazia», borbottò lo Stapper, così distrattamente che doveva trattarsi senza dubbio di una formula ufficiale. I passi si allontanarono. Poi si fermarono, e ci fu il rumore di qualcuno che fiutava energicamente.

«Buon Dio», pensò Brent, «hanno incrociato i tori con i segugi?»

«Vincolo», annunciò lo Stapper.

«Oh!» esclamò la voce di Martha. «Chi esse venuto qui oggi, Stephen?»

«Io esso omeopata», disse lo Stapper. «Simile cura simile. Un po' di vincolo mi facerebbe dimenticare che avo sentito odore».

Vi fu un latrato di Stephen, poi un tintinnio di bicchieri. Nessuno dei due fece versi strani nell'ingollare il liquore. Quelli, signore, erano veri uomini. (Promemoria: scoprire perché quell'incredibile torcibudella veniva chiamato proprio *Vincolo*).

«Stato vi ringrazia», disse lo Stapper, e rise. «Conoscete George Starvel, vero?»

Un «Sì» lievemente esitante di Stephen.

«Quando lo rivederete ancora, credo scoprirete che ave cambiato idea. Su molte cose».

Vi fu un silenzio. Poi Stephen aprì la porta della camera da letto e accennò a Brent di tornare in soggiorno. Gli porse un bicchiere di vincolo e disse: «Esserò breve».

Brent. che adesso sapeva che roba era quel liquore, lo centellinò, e si accorse che lo riscaldava piacevolmente, mentre assimilava i fatti nuovi.

A metà del ventiquattresimo secolo, apprese, la civiltà aveva raggiunto un elevato livello di comodità, di soddisfazione, di successi... e di stagnazione. La combinazione tra l'energia atomica e la rivoluzionaria formula-

zione, da parte di De Bainville, dei principii del lavoro e della finanza sembrava aver risolto tutti i problemi economici. Lo straordinario sviluppo dei materiali sintetici aveva distrutto la necessità impellente delle materie prime e delle colonie e aveva abolito la distinzione tra le nazioni ricche e quelle povere. Il *Compendium* di Schwarzwalder aveva realizzato il sogno degli antichi enciclopedisti... la sistematizzazione completa dello scibile umano. Farthing aveva regolarizzato la lingua inglese, un'impresa eguagliata dall'opera di Zinsmeister, Timofeov e Tamayo y Sàrate nelle rispettive lingue. (Erano quelle quattro lingue che adesso dominavano la terra. Il francese e l'italiano erano diventati dialetti corrotti del tedesco e le lingue orientali occupavano nei loro rispettivi paesi la stessa posizione che avevano avuto il greco e il latino nell'Europa del secolo decimonono, ed erano condannate a precipitare presto nel totale oblio che aveva inghiottito quelle lingue classiche nel secolo ventunesimo).

Non c'era più nient'altro da realizzare. Si sapeva tutto, si era fatto tutto. La Legge dell'Accelerazione Spaziale di Nakamura aveva dimostrato che i viaggi interplanetari erano impossibili per l'eternità, La Legge del Metabolismo Temporale di Charnwood aveva liquidato allo stesso modo i viaggi nel tempo. E il *Compendium* di Schwarzwalder, che tutti ammiravano e che nessuno aveva letto, costituiva un quadro così impeccabile e soddisfacente della conoscenza che era evidentemente impossibile pensare di poter scoprire qualcosa di nuovo.

Fu allora che Dyce-Farnsworth proclamò la Stasi di Cosmo. Membro della Chiesa Anglo-Fisica, che era il prodotto della lunga contemplazione degli aspetti metafisici della scienza da parte dei fisici inglesi, apparve come il profeta necessario all'autogratificazione dell'epoca.

Venne curiosamente aiutato dalle leggi della regolarità di Farthing. Farthing aveva dimostrato che l'articolo, determinativo e indeterminativo, era assolutamente superfluo — non c'erano forse state lingue dominanti, come il latino nei primi secoli e il russo nel ventunesimo, che non ne avevano nessun bisogno? — e semanticamente fuorviante. «Articolo», aveva affermato nel suo vastissimo e definitivo studio *Questo esse linguaggio*, «esse primo corruttore di pensiero umano».

E così l'affermazione tanto amata nel ventesimo secolo dagli scienziati con mentalità metafisica e dai religiosi con mentalità scientifica, «Dio è il cosmo», con Dyce-Famsworth divenne «Dio esse cosmo», e quindi, facilmente e inevitabilmente, «Dio esse Cosmo», in modo che l'assoluta impersonalità scientifica divenne una personificazione della Scienza. Cosmo

sostituì Jehovah, Baal e Odino.

Cosmo non amava l'uomo e le sue opere, bensì la Stasi. L'uomo era tollerato da Cosmo perché raggiungesse la Stasi. Tutti i millenni degli sforzi umani avevano avuto come fine quel momento supremo in cui tutto era realizzato, tutto era conosciuto e tutto era perfetto. Quindi quella Stasi suprema doveva venire mantenuta a ogni costo. Poiché il Presente era perfetto, ogni modifica doveva essere necessariamente imperfetta e quindi vietata.

Da questa teoria, logicamente, si era evoluto lo Stato, il cui dovere era mantenere la perfetta Stasi di Cosmo. Nessun governo totalitario s'era mai impegnato altrettanto energicamente per eliminare dubbi e dissensi. Nessun fanatismo religioso aveva mai giudicato l'eresia tanto riprovevole e meritevole di distruzione. La Stasi doveva essere mantenuta.

Ironicamente, fu proprio il vecchio Dyce-Farnsworth che, in un momento d'intuizione quasi mistica, scoprì la pecca della Legge del Metabolismo Temporale di Charnwood. E subito si rese conto di ciò che si doveva fare.

Poiché la Stasi di Cosmo non praticava i viaggi nel tempo, tutte le civiltà precedenti o successive che li praticavano dovevano essere imperfette. I loro emissari avrebbero seminato l'imperfezione. Si doveva creare una Barriera.

Il mistico non si spinse oltre questo enunciato, ma gli scienziati dello Stato tradussero in pratica la sua richiesta. «Non chiedere come in questo momento», soggiunse Stephen. «Io non esso capace di spiegare. Ma imparerai». La prima Barriera era stata un fallimento. Si era autodistrutta e non aveva portato risultati apparenti. Ma adesso, dopo cinquant'anni, la paura dei viaggi nel tempo era cresciuta. L'idea originaria dell'imperfezione degli emissari era andata perduta. Adesso era il viaggio nel tempo in se stesso che era imperfetto e malefico. Ogni azione intrapresa per bloccarlo sarebbe stata una lode a Cosmo. E si stava erigendo la nuova Barriera.

«Ma John sapie tutto questo», protestava Martha di tanto in tanto, e Stephen scrollava mestamente la testa e sorrideva a Brent con aria di comprensione.

«Non ne credo una parola», disse alla fine Brent. «Oh, il quadro storico è esatto, mi fido di te. E funziona perfettamente per analogia. Prendi il fanatismo religioso del secolo decimosesto, la boriosa autogratificazione scientifica del decimonono, la dominazione del potere del ventesimo... metti tutto insieme e ottieni il vostro Stato. Ma la Barriera è impossibile.

Non può funzionare».

«Charnwood sostenette che non vi esseva principio in base al quale viaggio nel tempo pote funzionare. E tu essi qui».

«Ma è diverso», disse vagamente Brent. «Comunque, questo proposito di distruggere la Barriera è assurdo. Non ce n'è bisogno».

«In verità ci esse bisogno, John. Per due ragioni: una, perché potiamo ricavare benefici da sapienza di viaggiatori venuti da altre epoche; seconda, perché azione positiva di distruggere questa Barriera, ora adorata quasi con feticismo, esserà arma forte con cui potiamo colpire Stato. Perché vi essono quelli che sperano di salvare umanità da questo fanatico autocompiacimento in cui esse caduta razza. George Starvel esseva uno di noi», aggiunse tristemente Stephen.

«Ho visto Starvel... Ma non è questo che voglio dire. Non è necessario perché la Barriera non funziona».

«Ma tu ci avevi diciuto che Barriera doveva essere distruggiuta», protestò Martha. «Che funzionava e che noi...»

«Taci», disse gentilmente Stephen. «John, ti fidi di noi abbastanza per mostrarci tua macchina? Credo che allora poterò chiarire meglio idee a Martha».

«Se mi terrete alla larga degli Stapper».

«Questo non potiamo garantire... per ora. Ma giorno venirà in cui umanità poterà dimenticare Stapper e Stato, lo giuro». C'era un'espressione di austero e generoso coraggio nel viso di Stephen, quando brindò a quella promessa.

«Ho avuto fortuna, quando sono atterrato qui», spiegò John Brent lungo la strada. «Derringer ha attrezzato la macchina per il solo moto temporale. Mi ha spiegato che avrei corso un rischio; potevo scoprire che la costa era sprofondata e allora sarei finito sott'acqua, o Dio sa che altro. Ma non aveva ancora calcolato gli assestamenti sincronizzati per il moto tempoaziendale, e voleva cominciare gli esperimenti. Ho corso il rischio, e mi è andata bene. Dove c'era il laboratorio di Derringer adesso c'è un magazzino deserto. È pieno di polvere e non c'è traccia di presenza umana».

Gli occhi di Stephen si illuminarono, mentre si avvicinavano alla lunga, bassa costruzione di mattoni opachi. «Ricordi, Martha?»

Martha aggrottò la fronte e annuì.

Una luce fioca filtrava dalle pareti e rivelava i contorni scheletrici della macchina. Brent accese sul quadro una lampada che irradiava un debole

chiarore.

«Non c'è molto da vedere, neppure con una luce forte», spiegò. «Solo i due sedili — Derringer contava di spedire due esploratori, quando l'ha costruita, ma poi ha pensato che un uomo solo, responsabile soltanto nei confronti di se stesso, sarebbe andato meglio — e questo quadro. Gli strumenti sono automatici... si adattano alla presenza di un'altra macchina più avanti di te nella linea temporale. L'unico comando di cui deve occuparsi l'operatore è questo». E indicò il doppio quadrante fermo sul 2473.

«Perché avi scegliuto questo anno?»

«A casaccio. Derringer ha regolato il disco esterno sul 2400... mezzo millennio sembrava una scelta plausibile. Poi io ho girato il disco interno, a occhi bendati. Quando si fa scattare questo interruttore, si crea una certa quantità di potenziale temporale, positivo o negativo, per usare un'analogia molto vaga ma comoda con i poli magnetici. Per esempio, se lo giro così...» Brent spostò il disco esterno sul 2900, «... avremo cinquecento anni di potenziale positivo che ci lanceranno avanti, nel 2793. Regolato così, avremo cinque secoli di potenziale negativo, che ci riporterà indietro, in pratica al mio punto di partenza».

Stephen aggrottò la fronte. «*Avanti* e *indietro* naturalmente essono parole assurde a questo proposito. Ma pote essere utile per aiutare Martha a visualizzarlo. Voleresti mostrare a Martha parte posteriore di tuo quadrante?»

«Perché?» Stephen non rispose. Brent alzò le spalle e si sistemò sul sedile. La matrona romana girò intorno alla macchina e prese posto sull'altro sediolo, mentre lui faceva scattare il perno del quadrante e lo apriva, come se dovesse oliarlo.

Stephen disse: «Guarda bene, mia cara. Di cosa essono faciuti grossi ingranaggi?»

«Di aceroide, naturalmente, Non ricordi che Alex...»

«Non ricordare, Martha. Guarda. Di cosa *essono?*»

Martha represse un grido. «Oh, essono... essono alluminio».

«Molto bene. Ora, non comprendi... *Sttt!*». Stephen s'interruppe e si avviò verso la porta. Rimase in ascolto per un attimo e poi si dileguò.

«Che cos'ha?» chiese Brent, richiudendo il quadrante. «L'udito di un segugio?»

«Stephen ave iperacuto senso di udito. Ne anda molto fiero, e ci ave salvato più volte da Stapper. Quando qualcuno esse impegnato in azioni contro Stato...»

Una figura d'uomo riapparve sulla soglia. Ma era vestito di bianco. «Buon Dio!» esclamò Brent. «Cribbio, gli Stap!»

Martha si lasciò sfuggire un gridolino. Una canna apparve nel pugno dello Stapper. Brent teneva gli occhi fissi sull'avversario e non vide la mano della matrona tendersi verso l'interruttore fino a quando lei non lo ebbe girato.

Durante il primo transito nel tempo, Brent aveva chiuso istintivamente gli occhi. *Durante*, rifletté, non è la parola esatta. *Al tempo del?* Neppure. Come puoi descrivere un evento del movimento nel tempo senza sottintendere un'altra misura temporale perpendicolare alla linea del tempo stesso? Comunque, aveva chiuso gli occhi in un laboratorio del 1942 e un attimo dopo li aveva aperti in un magazzino del 2473.

Adesso li richiuse e li tenne chiusi. Doveva riflettere un momento. Aveva giocherellato con il quadrante... dov'era fissato quando Martha aveva fatto scattare l'interruttore? 1973, se non ricordava male. E adesso aveva fatto irruzione in quel mondo, abbigliato dagli abiti di plastica del venticinquesimo secolo, accompagnato da una matrona romana che in qualche tempo lo conosceva da cinquant'anni.

La prospettiva non lo entusiasmava. E per giunta era infastidito dalla strana sensazione sussultante e lacerante che l'aveva assalito quando aveva chiuso gli occhi. Non aveva provato niente di simile durante il primo viaggio. Era andato storto qualcosa, stavolta? Era...

«Non funziona!» esclamò indignata Martha.

Brent riaprì gli occhi. Lui e Martha erano seduti nella macchina, dentro il magazzino buio.

«E siamo ancora qui!» protestò lei, vigorosamente.

«Sicuro che siamo ancora qui», Brent aggrottò la fronte. «Ma quel che vuol dire lei è che siamo ancora nello stesso tempo».

«Tu parli come Stephen. Cosa vuoi dicere?»

«O no?». Brent aggrottò la fronte ancora di più. «Se siamo ancora nello stesso tempo, dov'è lo Stapper? Non è sparito solo perché lei ha girato l'interruttore. Da quanto esiste questo magazzino?»

«Non lo sappio. Credo circa sessant'anni. Esseva quasi nuovo quando io essevo bambina. Io e Stephen venivamo a giocare qui vicino».

«Allora potremmo essere tornati indietro di qualche decennio e trovarci ancora qui. Sì, e guardi... quelle casse laggiù. Giurerei che prima non c'erano. Cioè, non c'erano dopo. Beh, comunque, *allora*, quando abbiamo vi-

sto lo Stapper». Brent guardò il quadrante. Indicava il 1973. E il magazzino era ancora nuovo intorno al 2420.

Brent restò seduto a fissare il quadro.

«Che importanza ave?» domandò Martha. «Dove essiamo?»

«Qui, come sopra. Ma quello che mi preoccupa è *quando* siamo. Venga. Vuole esplorare un po'?»

Martha scrollò la testa. «Volo stare qui. E avo paura per Stephen. Stapper lo avono prenduto? Torniamo indietro».

«Devo controllare come stanno le cose. Qualcosa è andato storto, e Derringer non mi perdonerà mai, se non scopro come e perché. Resti qui lei, se vuole».

«Sola?»

Brent si trattenne a stento dal fare parecchi commenti sul conto delle donne, in generale e in particolare. «Resti o vada, non m'interessa. Io vado».

Martha sospirò. «Come essi cambiato, John...»

Davanti al magazzino c'era un campo. E quando Brent l'aveva visto l'ultima volta, lì c'erano vari edifici. E sul campo, tre giovani stavano facendo un picnic. Quello spettacolo ricordò a Brent che non mangiava da molto tempo.

Si avviò verso i tre. Erano due uomini e una ragazza. Un uomo era biondo, l'altro e la ragazza avevano i capelli rossi. La ragazza aveva molti altri pregi, oltre la chioma. Era... Brent volse di nuovo gli occhi verso l'uomo fulvo. Era impossibile sbagliare: quegli occhi castani, profondi, quel naso affilato e maestoso. La barba era corta, ma era indiscutibilmente...

Brent si lanciò con un grido impaziente: «Stephen!»

Il giovane lo guardò senza capire. «Si», disse educatamente. «Cosa vole?»

Brent si prese mentalmente a calci. Aveva conosciuto Stephen in età avanzata. Cosa poteva sapere di lui lo Stephen ventenne? E all'improvviso cominciò a capire. La confusione del primo incontro cominciò a dileguarsi.

«Se le dicio», cominciò rapidamente, «che io sapio che lei esse Stephen che ave sorella Martha, che beve vincolo a dispetto di Stapper e che dubita di opportunità di Barriera, mi accetterà come uomo di cui pote fidarsi?»

«Eoni cosmici!» mormorò il giovane biondo. «Sconosciuto sapie molte cose, Stephen. Se esse Stapper, ti faceranno cambiare mente».

Il giovane dalla barba rada guardò a lungo negli occhi di Brent. Poi si

frugò nella veste, estrasse una borraccia e la offrì. Brent bevve e la rese. Le loro mani s'incontrarono in una stretta salda.

Stephen sorrise agli altri. «Figlioli miei, credo che sconosciuto ci porti avventura. Mi sento come personaggio di romanzo di Varnichek». Poi si rivolse a Brent. «Conosci anche questi altri?»

Brent scosse la testa.

«Krasna e Alex. E tuo nome?»

«John Brent».

«Cosa potiamo facere per te, John?»

«Prima dicimi anno».

Alex rise e la ragazza sorrise. «E da quanto tempo tu esse vincolizzato?» chiese Alex.

Un vincolizzato, intuì Brent, doveva essere uno dedito al vincolo. «Questa esse mia prima bevuta», disse, «da 1942. O forse da 2473, secondo come faci calcoli».

Questa volta, Brent non restò deluso della reazione degli ascoltatori.

È facile capire quel che deve essere avvenuto, scrisse quella notte Brent, alla prima pagina del diario che Derringer gli aveva chiesto di tenere. Scriveva a mano, anche se lo detestava. La macchina da scrivere che Stephen gli aveva gentilmente offerto aveva una tastiera enorme con i quaranta e passa caratteri dell'alfabeto fonetico di Farthing, e Brent l'aveva rifiutata.

Siamo alla prima *Barriera... quella che ha fatto fiasco. È stata dedicata a Cosmo e lanciata questo pomeriggio. I miei amici erano tra i pochi abitanti che non fossero presenti e in estasi alla cerimonia. Da allora hanno raccolto notizie per me. Il maledetto aggeggio doveva essere così spaventosamente sovraccarico che è esploso. Dyce-Farnsworth è rimasto ucciso e rimarrà per sempre un santo martire di Cosmo.*

Ma per una frazione infinitesimale di secondo, tra il lancio e l'esplosione, la Barriera è esistita. Ed è bastato.

Se lei, mio caro dottor Derringer, avrà occasione di vedere questo diario, senza dubbio tutta la verità le balenerà istantaneamente davanti agli occhi come la folgore nel laboratorio dello Scienziato Pazzo. (E perché non avrei potuto incontrare uno Scienziato Pazzo, anziché uno assolutamente sano di mente e preciso... fino a un certo punto? Perché, dottor Derringer, vecchio imbroglione, lei non ha neppure una figlia?)

Ma dato che questo diario, diligentemente tenuto secondo le sue istruzioni, d'ora innanzi sarà probabilmente destinato soltanto ai miei occhi,

dovrò cercare di chiarire alla mia mente poco ispirata che cosa ha combinato questa Barriera, che è esplosa, e quindi non può proteggere la Stasi, ma tuttavia mi impedisce irrevocabilmente di tornare indietro.

In ogni istante in cui esiste, la Barriera è invalicabile: una specie di blocco stradale nel tempo. Ora, per realizzare il sogno di Dyce-Farnsworth, impedire tutti i viaggi nel tempo, la Barriera avrebbe dovuto continuare a esistere in eterno, o almeno fin nel remoto futuro. Allora, mentre la Stasi continua anno dopo anno, ci sarebbe sempre un istante di Barriera più avanti nel tempo, per proteggerla. Non un semplice blocco stradale, ma l'abolizione totale della circolazione.

Ora, D-F ha fallito. Il futuro è spalancato. Ma nel passato recente, all'istante della distruzione, c'è il blocco stradale che, mio caro dottor Derringer, mi impedisce di sorridere ancora raggiando davanti alla sua barba nera.

Perché mi blocca? Ho cercato di scoprirlo. Stephen conosce bene la storia, ma pochissimo la scienza. Il giovanotto biondo, Alex, è tutto il contrario. Da lui ho cercato di sapere la teoria che sta alla base della Barriera.

La Barriera ha creato in quella frazione di secondo un potente campo magnetico nella dimensione temporale. Di conseguenza, ogni oggetto che si muove lungo la linea del tempo taglia il campo magnetico. L'isteresi produce forti correnti che portano l'oggetto — in questo caso me — a un brusco arresto. Vedasi la sensazione di shock che ho provato mentre tenevo gli occhi chiusi.

Ho fatto notare ad Alex che devo aver attraversato in un modo o nell'altro questa diabolica Barriera andando dal 1942 al 2473. Lui spiega questa apparente contraddizione sostenendo che allora viaggiavo con il flusso del tempo, sebbene a velocità molto superiore: le linee di forza del blocco erano orientate verso di me e non mi hanno fermato.

Brent s'interruppe e lesse a voce alta gli ultimi due capoversi al giovane scienziato che stava pasticciando con la macchina del tempo. «Come va, Alex? È abbastanza chiaro?»

«Abbastanza». Alex aggrottò la fronte. «Naturalmente aviamo bisogno di intero vocabolario nuovo per concetti temporali. Cerchiamo così disperatamente analogie...» E si alzò. «Non ci esse altro che poto facere per ora. Domani porterò qualche attrezzo da laboratorio e vederò se poto trovare qualche ingranaggio di acreoide».

«Bravo. Forse non potrò tornare indietro nel tempo: ma posso andare avanti. Avanti, fino a poco prima che lancino la seconda Barriera. Ho un lavoro da compiere».

Alex guardò la macchina con ammirazione. «Meravigliosa. Tuo dottor Derringer esse grande uomo».

«Però non ha tenuto conto degli effetti dell'isteresi crono-magnetica sulla sua macchina. Grazie a Dio ci sei tu, Alex».

«Non voli tornare a casa?»

Brent scosse la testa. «Non voglio correre rischi con gli Stapper. Resto qui con la macchina. Provvedi a sistemare la vecchia signora, eh?»

«Certo. Ma dicimi: chi esse? Lei non vole dicere niente».

«Nessuno. Soltanto un'autostoppista temporale».

Per Martha, vedere il giovane Stephen era stato un trauma tremendo. L'aveva fissato, muta, per lunghi minuti, e poi era piombata in una sorta d'isteria inarticolata. Ogni tentativo di spiegazione della sua identità, Brent ne era convinto, avrebbe soltanto peggiorato le cose. Non c'era altro da fare che affidarla alle cure della ragazza, Krasna, che appariva premurosa ed efficiente... e lasciare che continuasse a vivere così fino a quando avrebbe potuto tornare al suo tempo normale.

Brent riprese a scrivere.

Note filologiche: Stapper, come avrei dovuto indovinare, è una corruzione di Gestapo. Slanduch *(il povero Starvel mi aveva chiesto se lo ero) mi ha lasciato sconcertato per un po'. Ho chiesto, e ho saputo che c'è più di uno Stato. Questo, il più borioso e fanatico di tutti, abbraccia l'America settentrionale, l'Australia e parti dell'Asia orientale. La lingua ufficiale, ovviamente, è l'inglese farthingizzato. Piccoli gruppi anglofoni esistono negli altri Stati, e hanno conservato le forme linguistiche irregolari più antiche. (Cfr. i montanari americani e gli ebrei spagnoli in Turchia). Uno Slanduch appartiene a uno di questi gruppi.*

Ho impiegato un po' di tempo a capire l'origine della parola, ma è abbastanza ovvia: Auslandsdeutsche*, i tedeschi che si isolarono allo stesso modo dal nucleo fondamentale della loro cultura. Poiché queste due parole comunissime prese a prestito indicano che in un certo periodo deve esserci stato uno spiccato dominio della lingua tedesca, ho chiesto ad Alex — con un po' di paura, devo confessarlo — «Allora la guerra l'hanno vinta i tedeschi?»*

Abbastanza comprensibilmente, lui ha ribattuto: «Quale guerra?»

«La seconda guerra mondiale. Incominciò nel 1939».

«Seconda?» Alex ha taciuto un attimo. «Oh, sì. Stephen mi diciò che loro... voi avevate numeri per guerre prima che storici chiamassero semplicemente 1900 Secolo di Guerre. Ma in quanto a chi vinciò... chi lo ricorda?»

Brent s'interruppe, augurandosi di avere l'udito di Stephen per poter individuare l'origine del piccolo rumore che si sentiva all'esterno. Oppure era uno scherzo dell'immaginazione? Continuò a scrivere:

Questi tre — Stephen, Alex e Krasna — sono veramente gli ospiti ideali per un viaggiatore della mia categoria. Un devoto credente nel Cosmo, un leale sostenitore della Stasi mi avrebbe denunciato agli Stapper alla prima anomalia del linguaggio o delle idee.

Sembra che facciano parte di quello che corrisponde ai movimenti clandestini del mio secolo. Cercano di minare il sistema dall'interno, seminando dubbi sottili sulla Stasi. Sperano di poter passare prima o poi a un'azione più concreta; finora si tratta soltanto di sabotaggio mentale che mira a...

Era proprio un rumore. Brent posò lo stilo e si mosse lungo la parete, verso l'uscio, cercando di non far rumore. Trattenne il respiro mentre la porta si apriva dolcemente. Poi, quando vide entrare la figura, si avventò.

Gli Stapper hanno i capelli corti e virili toraci piatti. Brent lasciò andare di colpo la ragazza e si scusò, confuso.

«Esso solo io», disse lei, timidamente. «Krasna. Ti avo spaventato?»

«Un po'», confessò Brent. «Alex e Stephen mi hanno detto cosa potrebbe capitare se entrasse qui uno Stapper».

«Esso dolente, John».

«Tutto a posto. Ma non dovresti andartene in giro così sola di notte. Anzi, non dovresti neppure essere immischiata in questa faccenda. Lasciala a me e a Stephen e ad Alex».

«Uomi!» Krasna s'imbronciò. «Non pensi che anche donne aviano diritto di divertirsi?»

«Non so se si possa proprio parlare di divertimento, signora mia. Ma dato che sei qui, permettimi di offrirti ospitalità. Alex mi ha lasciato un po' di vincolo. Ci si abitua. E dimmi, perché lo chiamate così?»

«Stephen me lo diciò, ma non riuscio a... Oh, si. Quando proibirono di

bevere perché bevere ti face pensare che mondo essia meglio di quanto esse e naturalmente se tu ti faci mondo diverso questo esse contro Stasi e perciò lo proibirono ma continuarono a usarlo per scopi medicinali e lo tenerono in magazzini e ben presto nessuno conosciò altro tipo di liquore quindi esse chiamato vincolo. Ma non sapio perché».

«Immagino», commentò Brent, «che in questo secolo nessuno abbia mai sentito parlare di una certa Gracie Allen, ma il suo spirito è immortale. Il liquore nei magazzini era probabilmente soggetto a vincolo governativo».

«Oh...» disse Krasna, docilmente. «Lo ricorderò. Tu sapi tutto, non esse così?»

Brent la guardò insospettito, ma non c'era ironia nel tono della ragazza. «Come sta la vecchia signora?»

«Bene. Ora sta dormendo, finalmente. Alex le ave dato un po' di dormitina. Esse molto simpatica, John».

«E tu mi sembri preoccupata. Cosa c'è che non va?»

«Somiglia molto a mia madre, ma naturalmente io non ricordo molto mia madre perché essavo molto piccola quando Stapper prenderono mio padre e dopo mia madre non vivò più molto, ma la ricordo un po' e tua vecchia signora esse tanto come lei. Volerei avere conosciuto meglio mia madre, John. Esseva tanto cara. Lei...» Krasna abbassò la voce, con il tono di chi rivela un grande segreto. «Lei cucinava».

Brent ricordò la cena insapore a base di estratti, concentrati e alimenti sintetici, e rabbrividì. «Vorrei davvero che l'avessi conosciuta, Krasna».

«Tu sapi cosa vole dicere cucinare? Tu andi fuori e scavi e tiri su radici e stacchi foglie da piante, e certe persone prendevano persino animali, e poi adoperi calore e...»

«Lo so. Ero un cuoco discreto, cinquecento anni fa. Se potessi portarmi davanti a uno strato di braci, uno spicchio d'aglio e una bistecca alta due dita, signora mia, ti garantisco che ti farei schizzare gli occhi dalle orbite».

«Aglio? Bistecca?» Krasna era sbalordita. «Cosa essono?»

Brent spiegò. Per dieci minuti parlò delle gioie della tavola, dell'estatica soddisfazione della buona cucina che supera l'amore di una donna, i rapimenti dell'arte e le meraviglie della scienza. Poi lei cominciò a tempestarlo di domande.

«Stephen impara cose da libri e Alex impara cose in laboratorio ma io non sapio farlo tanto bene e tutti e due ridono di me, solo tu essi diverso e io poto imparare cose da te, John, ed esse meraviglioso. Dicimi...». E Krasna ascoltò, avidamente.

«Sai», mormorò Brent, parlando più a se stesso che a Krasna, mentre concludeva la sua esposizione della vita vissuta astaticamente, «non mi sono mai impicciato di politica, ma adesso quando penso ai miei amici che avevano simpatia per Hitler e ai miei amici che amavano Stalin e ai miei amici che parlavano bene di Franco... se quei cari signori avessero evitato errorucci come ammazzare gli ebrei od ordinare epurazioni. Era questo che volevano tutti: lo Stato Perfetto... la Stasi. Dio, se potessero vederla!»

Ai suoi piedi, Krasna si agitò inquieta. «Dicimi ancora», chiese, «di vestiti per donne che essevano astatici».

Le mani di Brent indugiarono sui fluenti capelli rossi della ragazza. «Ti sei trovata l'esperto sbagliato, signora mia. Tutto quel che ricordo, con l'interesse di ogni bravo ragazzo americano a sangue caldo, è il modo in cui le ginocchia si vedevano e non si vedevano e il seno si vedeva e basta. Sai, mi è venuto in mente il primo merito della Stasi: un uomo, qui, non potrebbe mai prendersi una scenata per non aver notato il vestito nuovo della sua ragazza».

«Ma perché?» insistette Krasna. «Perché cambiavano... *moda*?» Lui annui. «Perché cambiavano moda tanto spesso?»

«Ecco, in teoria — non che ci credessi veramente — lo facevano per affascinare gli uomini».

«E io porto sempre stesso vestito... ecco, non *stesso*, perché metto sempre uno pulito ogni mattina e qualche volta anche a sera... ma sembra sempre stesso, e ogni volta che tu mi vedi esserà sempre stesso e...». All'improvviso Krasna s'interruppe e gli appoggiò il viso contro il ginocchio.

Delicatamente, Brent le rialzò la testa e, con un sorriso, la guardò negli occhi pieni di lacrime. «Senti», disse, «ti ho spiegato che non ci credevo. Se hai la ragazza giusta, poco conta quello che ha indosso».

L'attirò a sé. Krasna era minuta e morbida e completamente astatica. Brent si senti a proprio agio con se stesso e con la vita per la prima volta dopo cinquecento anni.

La macchina non era stata riparata l'indomani, e neppure il giorno dopo. Alex continuava a presentare pretesti tecnici plausibili, anche se non molto comprensibili. Martha restava chiusa nella sua stanza e smaniava, ma Brent era soddisfatto di quel ritardo. Non c'era nessuna fretta; lasciare quel tempo parecchi giorni dopo non avrebbe influito sul momento in cui sarebbero ritornati nel 2473. Ma gli era piuttosto difficile farlo capire alla matrona.

Il ritardo gli dava la possibilità di vedere lo Stato in azione, e tutte le informazioni acquisite potevano tornare utili a tempo debito. Girò per la città in compagnia di vari membri del gruppo clandestino di Stephen. Visitò una Chiesa di Cosmo e ascoltò la dottrina ufficiale sul fallimento della Barriera... la Stasi di Cosmo non permetteva i viaggi nel tempo, quindi anche un tentativo di impedirlo riconoscendone l'esistenza era un affronto per Cosmo. Visitò le biblioteche e trovò solo le opere che avevano fondato la Stasi o che la sostenevano, tutte rilegate nello stesso modo uniforme che il Comitato Bibliologico Cosmico del 2047 aveva scelto perché ideale e statico. Visitò i laboratori scientifici e trovò brillanti giovani zucconi che macinavano all'infinito ciò che era già stato consolidato: ogni ricerca nuova era chiaramente pericolosa.

Ascoltò brani aridi e insopportabili di musica composti secondo il rigoroso sistema di Farinelli che, tra le altre cose, proibiva ogni alterazione di chiave e di tempo per l'intera durata di una composizione. Andò a vedere un solli, che era un film tridimensionale ingannevolmente solido, proiettato in un'arena priva di schermo (Promemoria: chiedere ad Alex come facevano), che creava un po' l'effetto di quello che i gruppi dei Piccoli Teatri del suo tempo chiamavano Teatro Circo. Ma soltanto le immagini erano robustamente tridimensionali. La vicenda era un'esposizione del tutto unidimensionale della gloria della Stasi che, al confronto, faceva sembrare le produzioni dell'Ufa e dell'Artkino opere lontanissime dalla propaganda. Brent, comunque, sospettò che l'autore fosse un dissenziente clandestino. Il cattivo, sebbene alla fine venisse trionfalmente sconfitto dagli Stapper, aveva tutte le battute più plausibili e scritte meglio, alcune addirittura tanto ingegnose e forti da seminare dubbi tra gli spettatori.

Se pure, pensò disgustato Brent, c'era qualcosa che potesse seminare dubbi in quel soddisfatto branco di bovini. Gli abitanti dello Stato, infatti, sembravano profondamente e amorosamente entusiasti di tutto quello che aveva a che fare con lo Stato e la Stasi di Cosmo. Le chiese, le biblioteche, i laboratori, la musica, i solli, tutti rappresentavano l'umanità come se fosse giunta al suo massimo culmine. Aviamo raggiungiuto perfezione, no? Allora tutto questo esse perfetto, e noi lo amiamo.

«Abbiamo bisogno», dichiarò Brent ad Alex e Stephen, una sera, «di altri come me. Tanti altri. Schiere che arrivano da tutte le epoche e fanno esplodere i petardi sotto le sedie di quei cretini. Le arti e le scienze sono degenerate ancor più che nel Medioevo. Dio, penso che se vivessi in quest'epoca e credessi nella Stasi, diventerei uno Stapper. È meglio la loro crudel-

tà arrogante dell'inumana indifferenza di tutti gli altri».

«Io avo fratello che esse Stapper», disse Stephen. Scendere a livello di bovi e volpi essere una cosa; diventare sciacalli esse un'altra».

«Ho capito che quelle canne paralizzano i centri nervosi, giusto? Ma dopo cosa succede?»

«Niente di buono. Prima tu veni trattato secondo metodi psicoanalitici e psicometrici per modificare tuoi concetti e adattarti a Stasi. Se questo non riusce, tu veni meticolosamente riducito a idiozia innocua. Qualche volta scoprono mente che esse troppo forte per trattamento. Esse ucciduto, ma prima Stapper si divertono con lui».

«A me non accadere mai», disse di slancio Alex. «Esso preparato. Vedi questo?». Indicò un minuscolo astuccio di plastica che portava al collo. «Contiene piccola quantità di sostanza radioattiva sensibilizzata su lunghezza d'onda di canne di Stapper. Non cambieranno mai mia mente».

«Esplode?»

Alex sogghignò. «Teniti lontano da me se canne incominciano a puntare».

«Si direbbe», mormorò pensieroso Brent, «che la crudeltà sia l'unico vizio umano rimasto. I giochi sono andati perduti, bere è proibito... e il vizio più splendido, la speculazione immaginativa, non si sente neppure nominare. Ve lo ripeto, avete bisogno di molti come me».

Stephen aggrottò la fronte. «Prima di fallimento di Barriera, spesso ci essiamo chieduti perché non vedevamo mai viaggiatori in tempo. Dubitavamo di Legge di Charnwood eppure... Aviamo deciso che ci essono solo due spiegazioni. O viaggio in tempo esse impossibile, o viaggiatori in tempo non potono essere veduti o intervenire in tempo che visitano. Ora, potiamo comprendere che Barriera ha fermato tutti viaggi da futuro e forse tu essi solo unico da passato. Eppure...»

«Esattamente», disse Alex. «Eppure. Se altri viaggiatori venono da futuro, perché anche loro non essono fermati da Barriera? Uno di nostri amici ave esaminato documentazione di Stapper dopo distruzione di Barriera. Non esseci nessun rapporto su viaggiatori strani o non identificati».

«Questo significa una sola cosa». Stephen aveva l'aria preoccupata. «Seconda Barriera, Barriera di cui tu ci avi diciuto, John, dove essere essata realizzata».

«Col cavolo che verrà realizzata. Vieni Alex. Sto diventando irrequieto. Quando posso partire?»

Alex sorrise. «Domani. Io esso finalmente pronto».

«Bravo. Detto fra noi. ributteremo questa maledetta stasi alla beatitudine dell'incerto, virile impegno. E fra cinquant'anni lo vedremo tutti insieme».

Quando Brent se ne andò, Krasna lo stava aspettando davanti alla porta della sua stanza. «Sapevo che volevi parlare di cose che io non comprendo».

«Questo puoi capirlo, signora mia. Alex ha sistemato tutto, e noi ce ne andiamo domani».

«Noi?» chiese Krasna, speranzosa.

Brent imprecò tra sé. «Noi, per intendere me e la vecchia signora. La macchina porta soltanto due persone. E devo ricondurla nel suo tempo».

«Poverina», disse Krasna, con voce spenta.

«Poveri noi», disse brusco Brent. «Solo una manciata di giorni strappata al tempo...» Per un momento folle, gli passò per la mente una possibilità. «Alex sa far funzionare la macchina. Se lui e la vecchia signora...»

«No», rispose Krasna, gravemente. «Stephen dice che ti dovi andare e che ti ritroveremo là. Io non comprendo... Ma ti ritroverò, John, e saremo ancora insieme e parleremo e tu mi dicerai cose come prima sera che aviamo parlato e poi...»

«E poi», disse Brent, «smetteremo di parlare. Così».

Krasna teneva sempre gli occhi aperti, durante un bacio. (Era un'abitudine della Stasi, si chiese Brent, o esclusivamente sua?). Vi lesse un consenso; e tenendosi per mano si avviarono senza parlare verso il magazzino, dove Alex aveva terminato il suo lavoro per quella sera.

Un piccolo punto a favore della Stasi, pensò Brent mentre si addormentava: aveva realizzato chiusure lampo perfettamente funzionanti.

«Ora», disse Brent a Stephen dopo quella che veniva eufemisticamente chiamata colazione, «devo andare a vedere la vecchia signora e scoprire quale è la data esatta fissata per il lancio della seconda Barriera».

Stephen sorrise raggiante. «Esse essato un piacere ascoltare vecchio linguaggio, articoli e tutto».

Alex ebbe un pensiero più pratico. «Come poti regolare macchina su un giorno? lo pensavo che tuo quadrante indicasse soltanto anni».

«C'è un verniero che assicura — o dovrebbe assicurare, non è mai stato collaudato — un'approssimazione di due giorni. Calcolerò un margine di una settimana. Non voglio restare in circolazione troppo a lungo e correre il rischio di incappare negli Stapper».

«Krasna sentirà tua mancanza».

«Krasna è uno strano nome. Voialtri avete tutti nomi che erano già in

uso ai miei tempi».

«Oh, quello non esse ome. Esse soltanto modo in cui tutti chiamano ragazza con capelli rossi. Credo che rìsala a secolo di dominazione russa».

«Sì», aggiunse Alex. «Vero nome di sorella di Stephen esse Martha, ma noi non la chiamiamo mai così».

John Brent restò a bocca aperta. «Devo... devo andare a vedere la vecchia signora», balbettò.

Dalla finestra della Martha-Krasna con i capelli grigi Brent poteva vedere, là fuori, la Krasna-Martha con i capelli rossi. Si aggrappò a una sedia, solida e rassicurante, e disse: «Bene, signora, ho notizie per lei. Oggi torniamo indietro».

«Oh. grazie a Cosmo!»

«Ma ho bisogno di sapere una cosa, da lei. Qual era la data fissata per il lancio della seconda Barriera?»

«Facimi pensare... sapio che esseva festa. Sì, essava primo maggio».

«Ahi, ahi! Il primo maggio è festa, adesso? Lavoratori di tutto il mondo unitevi, oppure più semplicemente 'è calendimaggio'?»

«Io non ti comprendo. Esse genetliaco di Dyce Farnsworth, naturalmente. Ma del resto, non ti comprendo mai...»

Mentalmente, Brent risentì lo stesso lamento che usciva da due labbra giovani e fresche. «Io... adesso comprendo, signora», disse goffamente. «Il nostro incontro... capisco perché lei...» Accidenti, che cosa poteva dire?

«Prego», disse la matrona. Paradossalmente, aveva un'aria di patetica dignità. «Non comprendo. Almeno questo lasciami dimenticare».

Brent si scostò, rispettosamente. «Al magazzino fra mezz'ora!» gridò andandosene.

La giovane Krasna-Martha era sola nel magazzino, quando Brent ci arrivò. Lui la scrutò attentamente, cercando di scorgere in quei lineamenti quelli sciupati della donna che aveva lasciato. Sì, aveva senso.

«Esso venuta prima», disse lei, «perché volevo dicerti addio senza altri».

«Addio, signora mia», mormorò Brent, con le labbra premute sugli splendidi capelli rossi di lei. «In un certo senso, non ti lascio perché ti porto con me, eppure non ti rivedrò più. E tu questo non lo comprendi, e non so se hai mai compreso qualcosa di ciò che ho detto, ma sei stata tanto cara».

«E distruggerai Barriera? Per me?»

«Per te, signora mia. E per qualche miliardo di altri. Ed ecco qua i nostri

amici».

Alex portava una cassettina che mise sotto uno dei sedili. «Quadrante e meccanismo essono riparati da qualche giorno», disse sogghignando. «Io avo lavorato su questo per te, in laboratorio dove dovevo ridimostrare ipotesi di Tsvetov. Demagnetizzatore temporale... garantito. Porta questo vicino a Barriera e campo si disintegrerà. Tuo problema esse arrivare vicino a Barriera».

Martha, la matrona, entrò nella macchina. Martha, la ragazza, si girò dall'altra parte per nascondere le lacrime. Brent regolò il quadrante sul 2473 e il verniero sul 24 aprile, per avere una settimana di margine.

«Bene amici», balbettò. «Tutta la mia gratitudine... e ci vedremo fra cinquant'anni».

Stephen fece per parlare, poi s'interruppe di colpo e restò in ascolto. «Presto, Krasna, Alex. Dietro quelle casse. Gira interruttore in fretta, John».

Brent girò l'interruttore, e non successe niente. Stephen e Krasna erano ancora lì, e correvano verso le casse. Alex si precipitò alla macchina. «Cosmo mi fulmini! Avo staccato per impedire che qualcuno manomettesse per caso. E adesso...»

«Presto, Alex», chiamò sottovoce Stephen.

«Momento...». Alex aprì il quadro ed effettuò una rapidissima regolazione. «Ecco, John. Addio».

Nell'attimo prima di girare l'interruttore, Brent vide Stephen e Krasna raggiungere un nascondiglio sicuro. Vide uno Stapper apparire sulla soglia. Vide il balenio di una canna. L'ultima cosa che vide nel 2423 fu un'esplosione che staccò la testa dalle spalle di Alex.

Il sangue che l'aveva spruzzato era ancora caldo nel 2473.

Stephen, lo Stephen settantenne con la lunga barba multicolore, li stava aspettando, Martha si lanciò dalla macchina tra le sue braccia e scoppiò in singhiozzi.

«Ha incontrato se stessa», spiegò Brent. «Credo che questo l'abbia confusa».

Stephen latrò: «Poto immaginarlo. Solo adesso avo comprenduto chi esse quella donna che esse arrivata con te e che somiglia tanto a nostra madre. Ma essete molto in ritardo. Io avo aspettato qui da quando esso sfuggito a Stapper».

«Alex...» cominciò Brent.

«Lo sapio. Alex ti ava dato distruttore magnetico e ava perduto vita. Non

essava uomo da morire così giovane. Essava buon amico... E anche mia sorella ava dato e perduto, credo». Stephen accarezzò dolcemente i capelli grigi che un tempo erano stati rossi. «Ma questi essono dispiaceri vecchi di cinquant'anni. Io avo vivuto con mie lacrime non piangiute per Alex: loro essono amici, ormai. E Martha aveva piangiuto sue lacrime per...» Poi s'interruppe. «Perché avi tardato tanto?»

«Non volevo arrivare qui molto prima del primo maggio... potrei cacciarmi in un guaio. Perciò ho tenuto una settimana di margine, ma probabilmente ci sarà uno scarto di un giorno o due. Che giorno è?»

«Esse primo maggio, e Barriera esserà lanciata entro ora. Doviamo affrettarci».

«Mio Dio!» Brent fissò accigliato il quadrante. «Non può esserci un simile scarto. Comunque vieni. Portiamo tua sorella a casa, e poi ci precipiteremo a fare del nostro meglio».

Martha si scosse. «Io veno con voi».

«No, cara», disse Stephen. «Potiamo fare meglio soli».

Lei strinse cocciutamente le labbra. «Io veno. Non comprendo niente di quando succede, ma tu essi Stephen e tu essi John e dovo venire con voi».

Le strade erano vistosamente decorate con striscioni che ostentavano doppio cerchio dell'infinito, il simbolo sacro di Cosmo che aveva sostituito la mezzaluna, la svastica e la croce. Ma non c'era quasi anima viva. Le poche persone che videro si stavano avviando tutte in fretta nella stessa direzione.

«Esseranno tutti alla consacrazione», spiegò Stephen. «Omaggio a Cosmo. Quelli che restano a casa doveranno guardarsi da Stapper».

«E se alla consacrazione saranno centinaia di migliaia, come faremo ad avvicinarci alla Barriera per distruggerla?»

«Esse tutto preordinato. Nostro gruppo esse molto più potente di quanto tu sapevi cinquant'anni fa. Lentamente ci stiamo infilando in Stato. Con corruzione e forza quando esse necessario, con persuasione quando esse possibile, potiamo facere molto. E aviamo organizzato anche questo».

«Come?»

«Tu esse delegato di Slanduch europei. Parli tedesco?»

«Piuttosto bene».

«Ricorda che anche tedesco esse essato regolarizzato. Ma dubito che averai bisogno di parlarlo. Fatto che essi Slanduch giustificherà tue sviste irregolari in inglese. Tu veni da potente gruppo di Slanduch. Esserai acco-

gliuto qui con piacere. Occuperai posto d'onore. Avo persino trovato spiegazione per cassetta che porti. Esse omaggio che avi portato a Cosmo. Ecco tuoi documenti e targhetta d'identità».

«Grazie». Brent, sebbene avesse le gambe più corte, riuscì a star dietro ai lunghi passi di Stephen, che raddoppiava con la propria andatura la velocità del marciapiedi mobile. Martha li seguiva risolutamente, ansimando. «Ma mi sai spiegare perché sono arrivato con tanto ritardo? Ho regolato l'indicatore sul 24 aprile, e adesso stiamo correndo come pazzi per arrivare all'appuntamento del 1° maggio».

Stephen continuò a camminare, riflettendo, poi all'improvviso si diede una manata sulla coscia e latrò. «Quanti mesi in 1942?»

«Dodici, naturalmente».

«Ah! Sì, esse essato solo duecento anni fa che avano adottato calendario di tredici mesi. Mesi regolari di ventotto giorni, più Capodanno, che non appartene a nessun mese. Ordine, capisci? Ormai parte inestimabile di Stasi...» Stephen si concentrò, facendo mentalmente i calcoli. «Sì, tuo indicatore ave funzionato perfettamente. Primo maggio di nostro calendario esse 24 aprile di tuo».

Un punto di demerito per Derringer... l'irriflessiva fiducia nella durata del calendario. E un punto di demerito contro la logica della Stasi, dal punto di vista di Brent: nel ventesimo secolo, lui era stato sostenitore della riforma del calendario, ma della teoria dei quattro trimestri contro i tredici mesi.

Ormai si stavano avvicinando all'immenso anfiteatro dove era stata eretta la macchina della Barriera. Gli Stapper fermavano i pochi altri viaggiatori e li costringevano a scendere dal marciapiede mobile per mescolarsi agli abitanti con le facce illuminate dalla soddisfatta estasi della Stasi: ma le credenziali Slanduch di Brent servirono a far passare i tre.

Il rappresentante degli Slanduch tedeschi si fece largo tra la folla degli eminenti dignitari proprio mentre il nipote di Dyce-Farnsworth premeva il pulsante. La magnifica massa di fili e di valvole tremò e s'illuminò, mentre la corrente l'attraversava. Poi la luce divenne strana, artica. Vi fu una scossa, uno scricchiolio e poi, nel volgere di un secondo, un rombo cataclismico e un bagliore accecante. Qualcosa di pesante e metallico schiacciò Brent al suolo.

Il rombo si mescolò a grida frenetiche di terrore. La splendida Barriera era una massa di rottami sfasciati. Un altro rottame teneva Brent inchiodato al suolo, ma questo era diverso. Stranamente, sembrava una va-

riante della sua macchina. E dal sedile deformato lo fissavano gli occhi enormi di un uomo nudo.

Una donna, in un costume metallico che non apparteneva a quell'epoca e neppure a quella di Brent, stava a cavalcioni de! cadavere del nipote di Dyce-Farnsworth, morto martire come il suo avo. E dovunque Brent volgesse gli occhi, vedeva altre figure stranissime... venute da altri tempi.

Sentì la voce di Martha. «Esse evidente che Barriera Temporale esse essata erigiuta e distruggila da forza esterna. Ma esse esistita e ave creato impenetrabile istante di tempo. Questi essono viaggiatori venuti da tutto futuro».

Brent restò a bocca aperta. Ancor più dell'improvvisa apparizione di tutti quei personaggi sbalorditivi lo stupiva il fatto che Martha parlasse secondo una logica perfetta.

Brent scrisse nel suo diario:

La Stasi è, se non altro, un organismo che funziona ammirevolmente. Per un minuto si è scatenato l'inferno, ma quasi automaticamente gli Stapper sono entrati in azione con le loro canne — strano, come questo verso di una vecchia canzoncina della mala sia diventato una verità letterale — e in un momento hanno preso in pugno la situazione.

Hanno avuto qualche difficoltà. Molti degli intrusi temporali erano armati, e sono riusciti a far fuori diversi Stapper prima che i raggi nervini li paralizzassero. Una macchina era una specie di carro armato temporale, ed è riuscita a resistere all'assedio fino a quando una squadra suicida di Stapper l'ha attaccata con un carico di quella che Stephen chiama detonite; non sapremo mai da che futuro venissero i passeggeri del carro armato per spargere i brandelli dei loro corpi nell'intero anfiteatro.

Ma questi eventi sono stati soltanto un'azione ritardante, una resistenza vana. Dieci minuti dopo l'esplosione della Barriera, i viaggiatori presenti erano tutti nelle mani degli Stapper, e altre squadre di Stapper stavano rastrellando con molta efficienza il territorio circostante.

(Sorprendentemente, Martha ha esposto un'ipotesi interessante: mentre tutte le macchine del tempo capaci di movimento fisico sono state attratte irresistibilmente nell'anfiteatro dal campo crono-temporale, solo le macchine pionieristiche e sperimentali come la mia Derringer, che possono muoversi soltanto nel tempo, dovevano essersi arrestate in altre località. Non so se questa teoria sia esatta, ma sembra giustificata dai fatti. Sono arrivate solo poche segnalazioni isolate di apparizioni improvvise avvenu-

te altrove al momento dell'esplosione della Barriera: il punto focale degli arrivi dei viaggiatori nel tempo è stato l'anfiteatro).

Il Capo degli Stapper è salito sul palco dove una bandiera ornata del simbolo dell'infinito copriva il corpo del giovane martire Dyce-Farnsworth, e ha annunciato la decisione ufficiale del Capo di Stato: gli intrusi violatori della Stasi dovevano venire arrestati... interrogati ed esaminati e studiati, fino a quando non fosse risultato evidente quale poteva essere il desiderio di Cosmo.

(Il capo di Stato, mi ha spiegato Stephen, è un personaggio di rappresentanza che non conta niente, un po' sommo sacerdote e un po' — per parafrasare — Pinco Pallino. La Stasi, secondo la dottrina, è così perfetta e autosufficiente che i poteri del Capo di Stato sono nominali come quelli del pilota di una nave in bacino di carenaggio, e tutto il potere effettivo viene esercitato da subordinati come il Censore di Stato e il Capo degli Stapper).

Grazie all'ingegnosa trovata di Stephen, questa decisione circa il trattamento dei viaggiatori nel tempo non mi riguarda. Io sono semplicemente un rappresentante degli Slanduch. Qualche gruppo di Stapper avrà trovato senza dubbio, ormai, la macchina di Derringer nel magazzino, che io non oso più avvicinare.

Adesso che ci sono due Barriere tra me e il 1942, è evidente che tengo questo diario soltanto per me stesso. Sono bloccato qui... e così pure tutti gli altri viaggiatori, perché il campo, molto più forte del primo, ha rovinato irreparabilmente le loro macchine, e non riuscirebbe a ripararle neppure un genio più grande del povero Alex. Siamo tutti qui per restarci.

E spero che serva a qualcosa.

Credo ancora fermamente a quello che ho detto a Stephen e Alex: quest'epoca ha bisogno di centinaia di individui come me per ritornare umana. Adesso abbiamo, se non centinaia, almeno dozzine di viaggiatori nel tempo e io, a quanto ne sappiamo al momento, sono l'unico che non sia finito nelle mani degli Stapper. È evidentemente mio dovere liberare gli altri e, con il loro aiuto, introdurre a forza un po' di buon senso in questa Era della Presunzione.

«Ma come?» gemette Brent, retoricamente. «Come potrò fare irruzione nel campo di concentramento degli Stapper?»

Martha inarcò le sopracciglia. «Io credo di saperlo. Lasciami riflettere ancora un poco; credo di comprendere come potiamo almeno cominciare».

Brent la fissò. «Come le è successo, signora? Prima si tirava sempre fuori da tutte le discussioni fra me e Stephen. Diceva che parlavamo di cose di cui non capiva niente. E adesso, di colpo... bum!, se ne interessa e se la cava anche benone. Che cosa l'ha presa?»

«Credo», rispose sorridendo Martha, «che tu avi usato frase esatta, John».

L'esclamazione sbalordita di Brent fu interrotta dall'entrata di Stephen. «E dove eri andato?» chiese Brent. «Io ho cercato di fare un piano, e ho la strana impressione che Martha riuscirà a farlo meglio di me. Cosa hai combinato?»

Stephen guardò incuriosito la sorella. «Esso andato fuori a galuppare. Risultati interessanti, anche».

«Galuppare?»

«Non lo sapi? Andare in mezzo a gente, prelevare campioni di opinione, usare metodi scientifici per riducere campioni scrupolosamente scegliuti a tendenze generali».

«Oh». (Mr. Gallup con i suoi sondaggi, pensò Brent, era diventato un verbo, come il capitano Boycott e il dottor Guillotin). «E che cosa hai scoperto?»

«Gente esse confusa da arrivo di viaggiatori in tempo. Se Stasi esse perfetta, diciono, perché permette questi arrivi? Avono seminati semi di dubbio e noi li stiamo accuratamente inaffiando. Capo di Stato ave grosso problema e dubito che pota trovare soluzione che soddisfacia gente».

«Se almeno ci fosse un modo diretto per arrivare alla gente», sospirò Brent. «Se potessimo vedere questi viaggiatori e apprendere ciò che sanno e ciò che vogliono, e poi stabilire in qualche modo un contatto tra loro e la gente... dovrebbe essere decisivo».

Fu Martha a rispondere. «Esse molto semplice, John. Tu essi linguista».

«Sì. E questo cosa...»

«Stapper averanno bisogno di interpreti. Tu esserai uno. Poi doverai sviluppare un tuo piano, ma questo almeno ti metterà in contatto con viaggiatori».

«Ma anche lo Stato deve avere i suoi linguisti...»

Stephen latrò di piacere e prosegui la spiegazione. Dopo che Farthing aveva regolarizzato l'inglese, la perfetta immutabilità de! linguaggio era entrata a far parte della Stasi. Adesso, un linguista era un uomo che conosceva a memoria le opere di Farthing, e tutto finiva lì. Oh, poteva darsi che conoscesse anche il tedesco di Zinsmeister, o lo spagnolo di Tamayo y

Sàrate: ma non conosceva i principii linguistici generali, spesso contrari alle teorie di quei grandi sintetisti, e non aveva mai avuto occasione di acquisire l'adattabilità a una lingua nuova. Di fronte alle strane, incomprensibili lingue del futuro, il linguista di Stato era ridotto all'impotenza.

Tutti sapevano che soltanto gli Slanduch avevano una vera attitudine linguistica. Poiché crescevano parlando tre lingue — l'inglese farthingizzato, il loro dialetto arcaico e la lingua del paese di residenza — erano svegli e adattabili. In tempi normali, quell'attitudine veniva guardata con sospetto; ma adesso ci sarebbe stata indubbiamente una forte richiesta di interpreti Slanduch, e qualche prudente pressione poteva far sì che Brent ottenesse l'incarico.

«E dopo», disse Stephen, «come ave osservato giustamente Martha doverai arrangiarti da solo».

«Basta che mi faccia avere l'incarico», sogghignò John Brent.

Il piccolo linguista di Stato, che sembrava un coniglio, accolse Brent con grandi effusioni. «Ah, grazie a Cosmo!» esclamò. «Viaggiatori mi faceranno diventare matto! Farfugliamenti incomprensibili che non si essono mai sentiti! Che irregolarità! Spaventoso! Lei esse Slanduch?»

«Io esso Slanduch. Avo sempre parlato diverse lingue. Sapio parlare persino tedesco pre-Zinsmeister». E Brent cominciò a recitare *Die Lorelei: «Die Luft ist kühl und es dunkelt, und ruhig fliesst der Rhein...»*

«Orribile! *Ist*! Che atroce irregolarità! E articoli! Ma vena con me, giovanotto. Vèderemo coma poterà facere con questi barbari temporali!»

C'erano tre viaggiatori nella stanza dove entrò Brent, accompagnato dall'inorridito linguista e da due Stapper armati. Una era la donna che lui aveva notato nel primo, catastrofico momento dell'arrivo, un'amazzone bionda che aveva tutta l'aria di poter fare a pezzi due Stapper disarmati, a mani nude. Un altro era un omino lindo, con la barbetta ricciuta e biforcuta e le mani irrequiete. Il terzo...

Il terzo era indescrivibile. Adesso erano tutti vestiti degli abiti consueti della Stasi, ma anche così si vedeva benissimo che non era umano. Se l'uomo è un bipede implume, allora era un uomo; ma di solito gli uomini non hanno la pelle verdastra, con squame e tracce di aperture branchiali dietro le orecchie.

«Chieda tre cose a ognuno di loro», spiegò il linguista a Brent: «Da dove vene, quale esse suo nome, e quali essono sue intenzioni».

Brent scelse Barbetta, per cominciare; gli sembrava il cliente più facile.

«Sta bene. Lei!» Tese la mano, e l'uomo si fece avanti. «Da che parte del tempo arriva?»

«La malasorte a te, signor mio, e che il diavolo ti porti! Se d'ascoltarmi ti degnassi, tutto apprender potresti».

Il linguista di Stato gemette. «Ave sentito, giovanotto? Come esse possibile interpretare questo gergo?»

Brent sorrise. «Esse normale. Questo esse semplicemente inglese come essava parlato mille anni fa. Quest'uomo doveva essere dirigiuto verso tempo precedente e si essava preparato... Ti domando venia, signore. Cotesti cialtroni tengon ogni linguaggio per barbarico fuorché quel che la lor stessa presunzione ha creato. Porta pazienza con me e tutto si risolverà in letizia».

«Hai parlato da degno cavaliere!» esclamò il viaggiatore. «Perdona le mie parole avventate, signore. Sicuramente il mio buon demone a me ti condusse. Ordunque, conoscer tu vorresti...»

«Donde vieni?»

«Da molt'anni avante. Mille e mille estati ancor trascorrere deggiono prima ch'io...»

«Ti chiedo venia, signore: ma di questo già eravamo accorti. Siimi, ti prego, più preciso».

«Ebbene, signore, io vengo dal quinto secolo».

Brent aggrottò la fronte. Ma cercare di comprendere il sistema di datazione di quel gentiluomo avrebbe richiesto troppo tempo, al momento. «E il nome tuo. signore?»

«Kruj, signore. O se t'aggrada d'esser formale e cerimonioso, Kruj Krujil Krujilar. Ma Kruj ti basti».

«E ciò di che si curano sopra ogni cosa i gentiluomini qui stanti, sono gli intendimenti tuoi. Quali son i tuoi progetti in questo nostro più antico mondo?»

«I miei progetti?» Kruj tossì. «Signore, ben veggio che tu sei uomo d'alto sentire, al qual io posso confidare i pensier miei. Molti progetti io nutro in verità, molto accuratamente per me progettati dallo Zhurmandril. Molto degg'io studiare in questi reami della grande Elisabetta... benché, affé mia! Or non comprendo perché tanto diversi appaiano dalle mie previsioni! Ma una cosa io bramo sopra tutto. Visitar vorrei la Taverna della Sirena».

Brent sogghignò. «Ho gran tema, signore, che parlar dovremo assai più lungamente. Molte cose hai tu errato, e molte cose deggio io chiarirti. Ma prima deggio parlar con codesti altri».

Kruj si ritirò, accigliandosi e tirandosi la barbetta. Brent fece un cenno alla donna. Lei si fece avanti così energicamente che i due Stapper estrassero le canne.

«Signora», chiese Brent, incerto, «da che parte di tempo arriva?»

«Tuti palao coi strao», ringhiò lei. «M io caisco. Peché nsuno capie me?»

Brent rise: «Tutto qui il guaio? Non le dispiace se continuo a parlare così, vero?»

«No. Lei pali coe vuoe, peò nommi piae palare coi».

Affascinante, pensò Brent. Una quantità di consonanti perdute. E le vocali si erano corrotte lungo linee presenti nel linguaggio colloquiale del ventesimo secolo. Qualche volta le consonanti legavano insieme due parole.

«Dunque, da che tempo è venuta?»

«Venni-noe venni-cique. E deso doe soo?»

«Duemilaquattrocentosettantatre. E il suo nome, signora?»

«Mimì».

Brent ebbe un'assurda visione di quella gigantessa che moriva melodrammaticamente di tisi in una soffitta parigina. «Bene. E cos'ha intenzione di fare qui?»

«Nonno neuna intenione. Soo veere coa sucee».

«Lo vedrà, signora, glielo assicuro. E adesso...» Brent rivolse un cenno al bipede verde, e quello avanzò con un bizzarro movimento ondulante, come un palombaro.

«E lei signore? Da quando viene?»

«Ya studier langue terrestre. Vyerit todo langue isos. Ou comprendo wie govorit people».

Brent era stordito. La familiarità di alcune di quelle parole rendeva ancora più incomprensibile l'intero discorso. «Come?»

L'uomo verde sbottò: «Ou existier nada but scemi, cochons, duraki v this terre? Nikovo parla langue terrestre? Potztausend Sapperment en la leche de tu madre and I do mean you!»

Brent barcollò. Ma mentre barcollava vide il cipiglio di disapprovazione del linguista di Stato e il fremito nervoso delle dita degli Stapper. Si rivolse con calma all'uomo verde e disse, con estrema cortesia: «Era brillico e i smirti tovi tondoprillavano sull'acque fiumate degli anderivienanti piccioni sull'erba ahimé». Poi si girò verso il linguista. «Dice che non vuol parlare».

Brent scrisse nel diario che Derringer non avrebbe mai letto:

Ancora una volta è stata Martha a risolvermi il problema dell'uomo verde. Mi ha fatto notare che era chiaramente extraterrestre. (A quanto pare, la Legge dell'Accelerazione Spaziale di Nakamura è falsa quanto la Legge del Metabolismo Temporale di Charnwood). Le vestigia delle squame e delle branchie potrebbero indicare che è originario di Venere. Deve provenire da un futuro remotissimo, nel quale la terra brulica di abitanti d'altri pianeti e la cultura terrestre è andata quasi completamente perduta. Si è preparato per il viaggio nel tempo studiando la lingua della terra — langue terrestre — ricostruita in base a un equivalente più voluminoso della Pietra di Rosetta; ma ha commesso l'errore di credere che ci fosse una sola lingua terrestre, come noi tendiamo a pensare che il marziano o il venusiano siano una lingua unica. Di conseguenza, parla contemporaneamente tutte le lingue terrestri. Martha ritiene che questo sia un vantaggio, ancor più del dialetto corrotto di Mimì...

«Tu, signore», disse Brent a Kruj nel corso della visita successiva, «sei un linguista. Ben conosci la favella e la di lei natura. Eppertanto, son certo che con ben scarso affanno tu comprender potresti cotesta donna. Un che ha appreso l'eloquio nostro nel suo più gran fulgore...»

L'omino sfoggiò un gran sorriso. «Sien rese grazie a te, signore. In verità, dacché ier le favellasti, alcuni tentativi ho fatto di conversar seco lei».

Mimì s'intromise. «Lui pala strao, ma simpatio».

«Allora sta bene. Voglio che entrambi ma soprattutto tu, Kruj, attentamente ascoltiate cotesto verde furfante. Studia la di lui favella, signore, e più che puoi apprendine».

«Peché?» chiese Mimì in tono bellicoso.

«Ben disse la fanciulla. Perché far lo dovremmo?»

«Lo scoprirete. Adesso lasciate provare a me».

Fu un lavoro lento e difficile, soprattutto con il linguista e gli Stapper che montavano sempre la guardia. Richiedeva un'analisi rapida della possibile origine di ogni parola usata dal venusiano, e un laborioso tentativo di trovare a casaccio termini che lui potesse capire. Ma nel giro di una settimana Brent e lo straordinariamente adattabile Kruj avevano imparato abbastanza quella poliglotta *langue terrestre* per sostenere una conversazione intelleggibile. Mimì era irrimediabilmente spersa, ma qualche volta Kruj le

spiegava come stavano le cose nel suo idioma corrotto, che adesso lui parlava correntemente quanto l'inglese elisabettiano.

Stephen aveva deciso che prima di pensare a liberare i viaggiatori temporali bisognava saperne di più sul loro conto. «Tu essi uomo di buona volontà, John. Ci fidiamo di te. Tu e uomi come te potete salvarci. Ma immagina che alcuni viaggiatori venano da mondi anche peggiori di nostro. Immagina che venano a cercare soltanto potere per se stessi; immagina che venano da civiltà crudele e che essiano più malvagi di Stapper».

Era un'obiezione ragionevole, e fu Martha a intravvedere la soluzione nel sorprendente linguaggio del venusiano. In quel miscuglio di idiomi, Brent poteva parlare davanti al linguista e agli Stapper in assoluta sicurezza. Kruj e il venusiano, che doveva possedere una straordinaria abilità per aver imparato la lingua di un altro pianeta, anche se in quel modo strano, potevano discutere con gli altri viaggiatori, e riferire a lui tutto quel che gli interessava anche in presenza delle guardie dello Stato.

Tutte le conversazioni, naturalmente, era dirette in teoria dal linguista, che rivolgeva le domande a Brent e riceveva risposte plausibili, senza mai sospettare che le sue domande non erano mai state inoltrate agli interessati.

In quanto ai suoi tre, Brent era convinto che la loro liberazione sarebbe stata utilissima. Mimì non era geniale, ma sembrava piena di buone intenzioni e sosteneva di essere stata un'illustre guerriera nella sua società matriarcale. Proprio per le sue imprese in battaglia e nelle esplorazioni era stata prescelta per il viaggio nel tempo. Poteva essere un'alleata preziosa.

Kruj si mostrò indifferente alla triste condizione del mondo fino a quando Brent non gli parlò del livello banale e servile cui erano ridotte le arti. Da quel momento cominciò a smaniare per rovesciare la Stasi e inaugurare un nuovo Rinascimento. (Kruj, come aveva scoperto Brent, si era messo in viaggo per il passato allo scopo di raccogliere materiale per un'epica storica sull'Inghilterra elisabettiana, un periodo della civiltà preistorica che l'aveva sempre affascinato).

Fra i tre Nikobat, il venusiano, sembrava il più solido e promettente. Per lui la civiltà terrestre era un libro chiuso, ma bellissimo. Trovava commoventi la vita e le lotte dell'uomo. Lo scopo di Nikobat, nel suo mondo, era stato innalzare la trapiantata civiltà venusiana ai livelli spirituali e scientifici raggiunti nel passato dall'uomo terrestre, e per trovare l'ispirazione aveva viaggiato a ritroso nel tempo. L'uomo degenerato, l'uomo tronfio e pieno di sé lo scandalizzava profondamente: e quindi giurò di fare tutto il possibile per provocare il risveglio.

Brent era piuttosto soddisfatto di sé quando lasciò il suo gruppo dopo una seduta molto riuscita. Kruj stava ottenendo buoni risultati con gli altri viaggiatori, e l'indomani gli avrebbe fatto un rapporto pressoché completo. E dopo avrebbero potuto cercare di mettere in pratica lo straordinario piano di salvataggio ideato da Martha. Normalmente, Brent non l'avrebbe ritenuto possibile, ma lui e Stephen cominciavano a nutrire una fiducia sempre più grande nei suggerimenti della non più svanita Martha. I rapporti di Stephen, d'altra parte, erano più che favorevoli. Il movimento clandestino stava lavorando magnificamente dall'interno. Gli abitanti dello Stato diventavano sempre più irrequieti e dubbiosi. Poco a poco, i bovini andavano riassumendo forme umane.

Brent fischiettava allegramente quando entrò nell'appartamento. Gridò un gaio «Ehilà» ai suoi amici. Ma loro non c'erano. Nel soggiorno c'era soltanto uno Stapper biancovestito, che sorrise malignamente alzandosi da una poltrona e chiese: «Lei esse viaggiatore temporale, no?»

Era lo Stapper più impressionante che Brent avesse mai visto... impressionante anche non considerando quella frase sconvolgente. Gli altri, persino quello che lui aveva preso a calci in faccia o quello che aveva ucciso Alex, Brent li aveva considerati semplicemente Stapper e basta. Ma questo era singolare. Aveva la pelle eccezionalmente scura, liscia e glabra, e gli occhi così neri che sembravano tutti pupille.

Brent cercò di mostrarsi disinvolto. «Sciocchezze. Io esso delegato Slanduch da Germania, alloggio qui presso amici e svolgo servizio per Stato. Questa esse mia targhetta d'identità».

Lo Stapper la guardò appena. «Io sapio tutto di suoi servizi linguistici, John Brent. E sapio di macchina nasconduta e ritrovata in magazzino abbandonato. Esse unica macchina non romputa da Barriera. Quindi non provene da Futuro, ma da Passato».

«E allora? Aviamo viaggiatori da entrambe direzioni? Povero diavolo non poterà mai tornare suo tempo, quindi». Brent si chiese se quello Stapper era corruttibile: lui sentiva il bisogno di buttar giù un po' di vincolo.

«Sì, esse perduto qui in questo tempo come altri. E scioccamente lavora con loro per rovesciare Stasi».

«Molto triste. Ma questo perché doverebbe riguardarmi? Miei documenti essono in regola. Pote ben vedere che io esso quel che dicio».

Lo Stapper lo fissò con quegli occhi penetranti. «Lei esse furbo, John Brent. Lei ave indubbiamente viaggiato nudo e si esse rivestito come cittadino di questo tempo per sottrarsi a sospetti. Questo esse sistema più fur-

bo. Come avia ottenuto documenti io non sapio. Ma comunicazione con Slanduch di Germania smentirà sua storia. Lei esse perduto, Brent, se non esserà ragionevole».

«Ragionevole? Cosa diavolo vuol dire?»

Lo Stapper sorrise. «Vole dicere», fece con voce strascicata.

«Esso dolente. Ma questo non prova nulla. Lei sapie quanto esse difficile per noi Slanduch usare linguaggio completamente regolare».

«Lo sapio». Un gran sorriso spuntò sulla faccia dello Stapper, umanizzandola. «Anch'io avo trovato questa lingua farthingizzata infermente difficile».

«Allora anche lei esse Slanduch?»

Lo Stapper scrollò la testa. «Anch'io, Brent, esso viaggiatore».

Brent non era disposto a cadere in trappola. «Ridicolo! Come pote viaggiatore essere Stapper?»

«Come pote viaggiatore essere delegato Slanduch? Anch'io avo viaggiato nudo e uomo cui avo rubato abiti e documenti di identificazione esseva Stapper. Avo trovato sua identità utilissima».

«Non le credo».

«Lei esse molto ostinato, John Brent. Come provare...». Lo Stapper si indicò la faccia. «Guardi mia pelle. In mio secolo pelo facciale esse scomparito, eliminato genericamente. Dove in questo tempo poterebbe trovare pelle come mia?»

«Un caso. Uno scherzo di cromosomi».

Gli occhi neri diventarono ancora più grandi e più ardenti. «Brent, lei dove credermi. Questa non esse trappola. Avo bisogno di lei. Io e lei potiamo facere grandi cose. Ma come convincerla...» Lo Stapper schioccò le dita. «Lo sapio!». Restò immobile e silenzioso per un momento. Gli occhi enormi erano aperti ma un po' velati, come se l'uomo fosse impegnato in calcoli misteriosi. Rabbrividì. Per un momento, per una bizzarra illusione, Brent credette di scorgere la sedia attraverso il corpo dello Stapper: ma poi ridiventò solido.

«Mio nome», disse lo Stapper con la pazienza di un professore che si rivolge a una classe di subnormali, «esse Bokor. Io veno da decimo secolo dopo compimento di unità terrestre, che esse, credo, quarantatreesimo secolo contando da data di nascita di dio cristiano. Io avo viaggiato, non con macchina, ma solo usando formula di Vunmurd e quindi io solo di tutti viaggiatori bloccati qui poto ancora muoversi. Isteresi di Barriera mi arresta, ma non pote distruggere mia formula come sfascia macchine».

«Bella storia».

«Quindi io solo di viaggiatori poto ancora viaggiare. Poto andare indietro per formula non distruggiuta e urtare ancora Barriera. Se urto Barriera due volte, io esisto due volte in quel punto di tempo. Poi ognuno di due me continua in presente».

«Dunque adesso lei esse due?» osservò Brent in tono scettico. «Evidentemente io esso sobrio. Mi sembra di vedere uno solo».

Bokor sogghignò di nuovo. Chissà perché, questo volta il suo sorriso non parve altrettanto umanizzante. «Entra!» chiamò.

Lo Stapper sulla soglia fissò Brent con gli ardenti occhi neri e chiese: «Adesso crede che io esso viaggiatore?»

Sbalordito, Brent guardò prima uno poi l'altro. Erano identici. Quello sulla soglia continuò: «Io avo bisogno di lei».

«Non è possibile. È uno scherzo. Siete due Stapper gemelli e state cercando di...»

Il Bokor seduto sulla sedia disse: «Dovo rifacerlo?»

Brent disse: «Può darsi che siate Stapper tutti e due. Può darsi che ci sia un intero maledetto reggimento di gemelli identici. Non me ne importa niente. Devo bere un po' di vincolo. E voi, ragazzi?»

I due Bokor trangugiarono il liquore. «Leggero», dissero.

Brent scosse la testa, stancamente. «D'accordo. Lasciamo perdere. Perché diavolo avete bisogno di me?»

Bokor chiuse gli occhi e sembrò assopirsi. Bokor Sub-Uno disse: «Lei ave piani per liberare viaggiatori e rovesciare Stasi. Come Stapper avo scoprito molte cose. Avo lavorato per cambiare mente di uno di suoi amici clandestini».

«E vuol mettersi dalla nostra parte? Bene, può farci comodo uno Stapper. O magari due. Ma il Capo degli Stapper non si allarmerà nello scoprire che ha due copie dello stesso uomo?»

«Non doverà vederne mai più di una. Sì, volo aiutarvi... fino a certo punto. Libereremo viaggiatori. Ma lei esse ingenuo, Brent. Non rovesceremo Stasi. La mantenereno... nostra».

Brent si accigliò. «Non sono ben sicuro di aver capito. E se ho capito, non credo che l'idea mi piaccia».

«Non essia stupido, Brent. Noi aviamo occasione mal data prima a uomo, noi viaggiatori. Venamo in mondo dove esiste già completo e assoluto controllo di Stato, ma usato stupidamente senza scopo. Mettuti insieme, noi aviamo grande conoscenza e potere. Noi essiamo semi seminati su ter-

reno incolto. Potiamo entrare in azione e inghiottire tutti intorno a noi». Gli occhi ardevano neri e intensi. «Noi prendiamo questa Stasi e la modelliamo secondo nostri desideri. Questi idioti che ora essono schiavi di Cosmo esseranno schiavi nostri. Stapper di cui avo identità esse terzo in successione di Capo di Stapper. Capo e altri due veniranno ucciduti accidentalmente in rivolta di viaggiatori. Con potere di tutti Stapper a mie spalle, io facerò di lei Capo di Stato. Noi due domineremo questo Stato in modo assoluto».

«Sciocchezze», sbuffò Brent. «Lo Stato ha già anche troppo controllo. Questo mondo ha bisogno di ritornare alla libertà e all'impegno».

«Ingenuo», ripeté sprezzante Bokor Sub-Uno. «A chi interessa cosa ave bisogno mondo? Unico bisogno che interessa a uomo esse suo e suo bisogno più forte esse sempre potere. Qui potere esse a nostra disposizione. Altri Stati essono stupidi e soddisfatti come questo. Noi conosciamo segreti di molte armi, noi viaggiatori. Adattiamo nostri inutili laboratori scolastici per loro produzione. Poi attacchiamo altri Stati e li assoggettiamo come vassalli. E allora tutto mondo esserà nostro, con tutte sue ricchezze. Alessandro, Cesare, Napoleone, Hitler, Gospodinov, Tirazhul... mai mondo averà conosciuto conquistatori come noi».

«Potete andarvene al diavolo», rispose Brent, con disinvolta fermezza. «Tutti e due».

«Non facerti troppo furbo, amico mio. Ricorda che io esso Stapper e poto...»

«Voi siete due Stapper, il che può diventare piuttosto imbarazzante. Ma potreste essere anche un reggimento di Stapper, e io non ci starei lo stesso. Il tuo piano fa schifo, Bokor, e sai cosa puoi fartene».

Bokor Sub-Uno interpretò alla lettera quell'espressione idiomatica. «Io sapio veramente cosa facermene, Brent. Esserebbe essato più facile con tuo aiuto, ma riuscirà anche senza di te». Tirò fuori la canna e la contemplò, pensieroso. «No», mormorò poi. «Non ave senso arrestarti e cambiare tua mente. Tu essi innocuo per me, e mi esserai utile liberando viaggiatori».

Il Bokor originale apri gli occhi. «Ci incontreremo ancora, Brent. E vederai cosa pote facere in questo mondo un solo uomo con mente ardita». Bokor e Bokor Sub-Uno raggiunsero la porta e si voltarono. «E per vincolo», dissero all'unisono, parodiando la frase convenzionale degli Stapper. «Stato ti ringrazia».

Brent rimase solo nel soggiorno, ma si sentiva ancora suggestionato da-

gli occhi neri e dominatori dei due Bokor. Il piano era così maledettamente plausibile e aveva tante probabilità di riuscire se fosse stato messo in pratica. L'uomo ha sempre sognato il potere. Ma, dannazione, l'uomo ha sognato sempre anche l'amore, e i diritti del suo prossimo. L'unico potere degno dell'uomo è il potere dell'umanità intera che lotta collettivamente, protesa verso una meta di perfezione irraggiungibile.

E cosa poteva fare Bokor contro Kruj e Mimì e Nikobat e gli altri che a quanto riferiva Kruj simpatizzavano con la loro causa?

Indubbiamente, in quegli occhi enormi c'era stata la certezza che il doppio Bokor sapeva benissimo ciò che poteva fare.

La liberazione dei viaggiatori fu un episodio favoloso. Stephen aveva aggrottato la fronte e Brent aveva riso, quando Martha aveva detto semplicemente: «Unica persona che avia potere di rilasciarli esse Capo di Stato per volontà di Cosmo. Benissimo. Noi lo convinceremo a facerlo». Aveva insistito, e aveva sempre avuto stranamente ragione dal momento dell'esplosione della seconda Barriera; e così alla fine, quando Kruj ebbe fatto il suo rapporto conclusivo, Brent l'accompagnò in quella che, ne era certo, era la missione più sciocca nella quale si fosse finora lasciato coinvolgere.

Il rapporto di Kruj era incoraggiante. C'erano due o forse tre viaggiatori che avevano idee bokoriane e pensavano di impadronirsi dello Stato nel proprio interesse. Ma erano una piccolissima minoranza in confronto alle dozzine di altri che si rendevano conto delle enormi possibilità di un risveglio della razza umana. La liberazione era senza dubbio auspicabile, ma perché mai il Capo di Stato avrebbe dovuto rilasciare tanto sollecitamente i sovvertitori della sua Stasi?

La visita al Capo di Stato portò via quasi un giorno intero. Bisognava parlare prima con innumerevoli funzionari, tutti sorvegliati da Stapper che guardavano con estremo sospetto il presunto delegato Slanduch. Ma uno ad uno, con meravigliosa uniformità, i funzionari accoglievano raggianti la proposta di Brent e lo facevano passare con le benedizioni di Cosmo.

«Le dispiacerebbe darmi un pizzicotto?» mormorò Brent a Martha dopo il quinto successo consecutivo. «Va tutto troppo liscio. Non può essere vero».

Martha lo fissò, stordita e disse: «Non comprendo. Ma cosa doveremo dicere?»

Brent sussultò. «Ehi! Stia a sentire, signora. È stata tutta un'idea sua. Doveva convincere il Capo di Stato a...»

Ma uno Stapper si stava già avvicinando per accompagnarli in un altro ufficio e Brent ammutolì.

Nell'anticamera del Capo di Stato incontrarono Bokor. Era uno solo, questa volta. Sorrise confidenzialmente a Brent e disse: «Incidente tragico, oggi. Stapper ucciduto in scontro con prigioniero. Strano... Stapper esseva secondo in successione di Capo di Stapper».

«Se la sta cavando proprio bene», disse Brent.

«Esso curioso di vedere cosa intende facere qui. Come spera di ottenere questa liberazione? Avo parlato con Capo di Stato ieri e lui esse decisamente contrario».

«Fratello», rispose sinceramente Brent, «vorrei proprio saperlo».

Dopo un momento, Bokor li introdusse nel sanctum sanctorum del Capo di Stato. A prima vista, l'alto dignitario era una figura magnifica, alto, prestante, nobile. Solo guardandolo si notavano la bocca debole, e gli occhi orribilmente vacui. L'austero, grifagno Capo degli Stapper stava in piedi accanto a lui.

«Bene!» esclamò quest'ultimo. «Dicete quel che avete da dicere!»

Brent s'impappinò e lanciò un'occhiata a Martha. Ma lei appariva stordita e sperduta come era sempre stata prima dell'esplosione della Barriera. Brent poté soltanto continuare a parlare, augurandosi che il piano che Martha non aveva mai rivelato si concretasse.

«Come lei sapie, signore», esordì, «io, come interprete, esso rimanuto in stretto contatto con viaggiatori. Sollecito di bene di Cosmo e desideroso di vederlo pienamente sviluppato per quanto esse possibile, riteno che molto si pote compiere liberando viaggiatori perché potano comunicare con popolazione». Brent deglutì e imprecò fra sé per essersi lasciato indurre a presentare una richiesta tanto idiota.

Gli occhi vacui del Capo di Stato s'illuminarono per un momento. «Eccellente idea», tuonò con voce dolcigna. «Lei ave autorizzazione di Stato e Cosmo. Capo, ordino che tutti viaggiatori essano rilasciati».

Brent sentì, alle sue spalle, l'esclamazione incredula di Bokor. Il Capo degli Stapper borbottò fervorosamente «Cosmo!» Il capo di Stato si guardò intorno come per chiedere approvazione e ripiombò nella sua atonia.

«Ringrazio Stato», riuscì a dire Brent, «per questa coraggiosa decisione».

«Cosa esse coraggiosa?» chiese il Capo di Stato. Girò gli occhi nervosamente. «Cosa avo faciuto? Cosa avo diciuto?»

Il Capo degli Stapper s'inchinò. «Lei ave proclamato liberazione di

viaggiatori. Poto congratularmi per saggia decisione?» Poi si rivolse a Bokor: «Lei andi subito a dare ordini necessari».

Martha non disse una parola fino a quando furono usciti. Poi chiese: «Cosa esse succeduto? Perché ave consentito, in nome di Cosmo?»

«Signora, non so proprio. Ma dovrebbe saperlo lei. È stata un'idea sua».

Sul volto della donna riapparve la comprensione. «Certamente. Ormai esse venuto momento che tu sappia tutto di me. Ma aspetta che essiamo tornati in appartamento. Anche Stephen ave diritto di sapere. E anche Martha», aggiunse Martha.

Avevano lasciato Bokor nel sanctum sanctorum e incontrarono Bokor davanti al palazzo. Brent non si preoccupò troppo, ma cominciò a sentirsi turbato quando passò davanti a un gruppetto di persone, poco più lontano, e vide che al centro c'era un terzo Bokor. Trascinò Martha giù dal marciapiede mobile e si avvicinò al gruppo.

Questa volta, Bokor non era uno Stapper. Indossava i normali abiti iridescenti. «Vi dicio che lo sapio», stava insistendo energicamente. «Io sono... io esso Slanduch di Stato di Sud America e poto raccontarvi diavolerie che stanno praticando lì. Fabbriche di armamenti grandi doppio di laboratori di Cosmo. Avono intenzione di annientarci: io lo sapio».

Uno Stapper si fece largo, passando davanti a Brent. «Ehilà!» borbottò. «Cosa succede?»

Bokor esitò. «Niente, signore. Ho solo...»

«*Ho*, eh?»

«Mi scusi, signore. *Avo;* Io esso Slanduch, vede, e...»

Uno tra la folla l'interruppe. «Ci stava dicendo quello che tutto Stato dove sapere... piani di Stato di Sud America per invaderci e distruggerci».

«Uhm-uhm!» esclamò lo Stapper. «Lei ave ragione. Sembra che questo meriti di essere ascoltato. Lei andi pure avanti».

Bokor ricominciò a raccontare, e lo Stapper confermò ufficialmente restando ad ascoltare in silenzio. Brent passò oltre, lanciando un'occhiata alla faccia dello Stapper. Aveva intuito esattamente. Era un altro Bokor.

Quella scena indicativa lo aveva fatto indugiare: perciò i suoi tre viaggiatori arrivarono nell'appartamento prima di lui. Quando Brent e Martha arrivarono, Stephen era tutto preso da una discussione filosofica con il venusiano sulla tragica nobiltà della natura umana, mentre Kruj e Mimì stavano assaggiando il vincolo. Le loro rispettive civiltà non dovevano essere molto portate all'alcol: Kruj gesticolava appassionatamente mentre Mimì

gli rivolgeva sorrisi raggianti e ridacchiava.

Tutti e tre avevano abbandonato gli abiti standardizzati della Stasi e, in quell'ambiente intimo e amichevole, avevano indossato di nuovo le vesti con cui erano arrivati: Kruj, una versione bizzarramente semplificata e modificata del pomposo costume da cortigiano dell'era elisabettiana che aveva sperato di raggiungere. Mimì la sorprendente armatura di metallo sconosciuto che era la sua uniforme di guerriera, e Nikobat un perizoma color bronzo che faceva spiccare splendidamente la sua pelle verde.

Brent presentò gli ospiti di Martha alla padrona di casa e continuò: «Dichiaro aperta la riunione dello stato maggiore. Dobbiamo fare i nostri piani con grande cura, perché abbiamo a che fare con un'opposizione tenace. C'è un altro viaggiatore che...»

«Un momento», disse la voce di Martha. «Non doverebbe presentare anche me?»

«Le chiedo scusa, signori ma ho appena finito di farlo. E adesso...»

«Esso dolente», continuò la voce di lei. «Ancora non ha compreso. Lei ave presentato Martha, sì... ma non me».

Stephen si rivolse ai viaggiatori. «Dovo chiedere scusa per mia sorella. Ave passato strane esperienze di recente. Ave viaggiato con nostro amico John e ave incontrato se stessa in sua vita precedente. Temo che trauma la avia squilibrata temporaneamente... e temporalmente».

«Nessuno di voi pote capire cosa tanto semplice?» chiese la voce della donna in tono implorante. «Io sto semplicemente usando la voce di Martha come strumento di comunicazione. Con altrettanta facilità poto...»

«Corpo di Bacco!» esclamò Kruj. «È del pari facile e fors'anco più piacevole toglier in prestito la voce di questo viaggiatore al fin di spiegarmi».

«Opue», aggiunse Mimì, «poo palae coì, ma nommi piae moto».

Stephen stralunò gli occhi. «Vole dicere che lei esse viaggiatore senza corpo?»

«Adesso ce l'ho», Brent sentì la propria voce pronunciare quelle parole. «Posso cambiare come diavolo mi pare e piace. Ho scelto per prima la donna perché la sua mente era più facile da occupare, e credo che continuerò a servirmi di lei. Brent è un po' difficile da tenere sotto controllo».

Stephen annuì. «Allora tutti buoni consigli che Martha ci ave dato...»

«Essono miei, naturalmente». Il viaggiatore incorporeo era rientrato in Martha.

Brent si lasciò sfuggire un'esclamazione. «Adesso capisco come ha fatto a ottenere il rilascio dei viaggiatori. Ci ha fatti entrare usurpando la mente

e la voce di tutti i funzionari che abbiamo abbordato, poi si *è* impadronito del Capo di Stato e del Capo degli Stapper perché dessero il loro consenso».

Martha annuì. «Precisamente».

«È un sistema che ci sarà maledettamente utile. E da dove viene, signore? Oppure è una signora?»

«Veno da futuro tanto lontano che neppure nostro amico venusiano pote concepirlo. E in quel tempo distinzione fra *signore* e *signora* non ave significato».

L'azzimatissimo Kruj lanciò un'occhiata all'imponente amazzone che gli stava accanto. «Qual sventura», mormorò.

«E con quali intenzioni è venuto qui, per continuare a usare il questionario del linguista di Stato?»

«Mie intenzioni. Ascoltate tutti. Noi non potiamo plasmare finalità. Grandi disegni essono modellati indipendentemente da noi. In mio tempo, essavo storico. Conoscio disegni di umanità fino a minuti dettagli. E sapio che Stephen dove guidare popolo di questa Era di Presunzione liberandolo di sua stupidità e riportandolo a umanità».

Stephen arrossì, imbarazzato. «Non avo alcun desiderio di essere guida. Ma per questa causa uomo deve facere ciò che pote».

«Questo esse fine supremo di questa sezione di disegno. Esse fissato. Tutto ciò che noi viaggiatori potiamo facere esse aiutarlo più saggiamente che potiamo e rendere dettagli di disegno piacevoli per quanto possibile. E questo faceremo».

Stephen era così assorto nell'ascoltare che per una volta il suo udito finissimo fece cilecca. La porta si spalancò all'improvviso ed entrò Bokor.

«Per le piaghe di nostro Signore!» gridò Kruj. «Uno Stapper!»

Stephen sorrise. «Perché temere Stapper? Voi essere liberati legalmente!»

«Stapper un corno!» sbuffò Brent. «Dunque, Bokor? Si ostina ancora a insistere con il suo piano?»

Gli occhi profondi di Bokor scrutarono la stanza. Poi sorrise lievemente. «Volo soltanto mostrarle qualcosa, Brent. Così saperà con cosa ave a che facere. Avo trovato due giovani scienziati insoddisfatti di normale ricerca per Cosmo. Ora lavorano a miei ordini e avono faciuto questa per me». Bokor aveva in mano una canna.

«È una canna. E allora?»

«Ma esse canna diversa, Brent. Non paralizza. Distrugge». La canna

puntò successivamente su tutti i presenti, uno dopo l'altro. «Volo facerle vedere cosa poto realizzare».

«Fioipuana!» gridò Mimì, e fece per alzarsi.

«Stato la ringrazia, signora, per avermi aiutato a decidere. Darò dimostrazione su di lei. Guardi. Brent, e si renda conto che non ave nessuna possibilità contro di me». Bokor puntò con fermezza la canna contro Mimì.

«Facite qualcosa!» urlò Martha.

Accadde tutto in una volta, ma Brent ebbe la sensazione di vedere la scena al rallentatore, mentre si muoveva. Mimì si avventò, furiosamente. Kruj si tuffò, l'abbrancò e la trascinò sul pavimento, lontano dalla linea di tiro. Nello stesso istante Brent si scagliò avanti, mentre Bokor si muoveva, e la canna puntò direttamente verso di lui. Ma non riuscì a frenare. Stava piombando verso il nuovo strumento di morte. E poi la canna puntò verso la testa di Bokor.

Non vi fu né rumore né lampo. Ma il corpo di Bokor era sul pavimento, e la testa non c'era più.

«Esse essato difficile», disse la voce di Martha. «Avo dovuto restare in sua mente abbastanza a lungo per azionare canna, ma uscirne prima di morte. Questione di frazioni di secondo».

«Ottimo lavoro, signore-signora», borbottò Brent. Abbassò lo sguardo sul cadavere. «Ma era uno solo»

Brent scrisse nel suo diario:

Un giorno solo, e il mondo è cambiato! Una settimana, per essere più preciso, ma il cambiamento è stato comunque improvviso e impressionante.

Il nostro innominato visitatore venuto dal futuro — sempre che nel suo tempo non abbiano bisogno né di titoli né di sesso — che per praticità ho chiamato Sirdam, ha organizzato i nostri piani imperniandoli sull'idea centrale di interferire il meno possibile... spingendo gli abitanti della Stasi a realizzare da soli la loro salvezza. I viaggiatori non compaiono apertamente in questo grande mutamento. Lavoriamo per mezzo dei compagni di Stephen.

Siamo una quarantina (credo di potermi contare fra i viaggiatori, ma non so di preciso quale sia adesso la mia posizione), e quindi ognuno di noi può occuparsi di cinque o dieci ragazzi (e ragazze) di Stephen, sce-

gliendo quelli che hanno interessi più vicini ai nostri rispettivi campi. Abbiamo quindi un gruppo operativo di clandestini tra i duecento e i cinquecento elementi... il numero cambia di continuo, via via che qualcuno viene tenuto d'occhio dagli Stapper o si sottrae alla loro osservazione, via via che arrivano altre reclute o che (come purtroppo avverrà nonostante tutte le precauzioni) uno dei nostri solidi veterani subisce il cambiamento della mente e conclude che Stasi esse perfetta, dopotutto.

Il miglior esempio per dimostrare i risultati da noi ottenuti è l'episodio del professor Harrington, la cui competenza specializzata, nel campo del cosiddetto sapere, è la preservazione della Legge dell'Accelerazione Spaziale di Nakamura, la quale aveva definitivamente dimostrato ai fondatori della Stasi l'impossibilità dei viaggi interplanetari.

Naturalmente, questo rientrava nel campo di Nikobat. Un giovane scienziato, affiliato al movimento clandestino — ho saputo che è nipote di Alex — ha esposto la dottrina di Nakamura così come l'aveva imparata, e l'ha ridimensionata. Il venusiano ha impiegato meno di cinque minuti per mettere il dito sull'errore fondamentale della formulazione... l'omissione totale, in tutti i calcoli, della deriva galattica. Quando tale correzione è stata applicata alle formule di Nakamura, queste sono apparse per le stupidaggini che sono. La stessa presenza di Nikobat bastava a dimostrarlo.

Non è stato Nikobat bensì il giovanotto a sottoporre le prove al professor Harrington. La scena deve essere stata classica. «Ho visto», ci ha riferito più tardi il giovanotto (stanno tutti cercando disperatamente di disimparare l'inglese farthingizzato) «che è rimasto a bocca aperta, così larga come abisso che lui trovava improvvisamente in universo».

Perché il professore non era uno stupido. Era semplicemente condizionato fin dall'infanzia ad accettare la Stasi di Cosmo, e non l'aveva mai messa in dubbio. E per giunta, doveva avere avuto amici le cui menti erano state cambiate, quando avevano spinto troppo in là le loro speculazioni.

Dopo il primo shock, gli occhi di Harrington si sono illuminati. Ha afferrato carta e matita e ha controllato e ricontrollato febbrilmente le nuove equazioni. Poi ha chiamato mezza dozzina dei suoi studenti migliori e ha assegnato loro un compito apparentemente di routine... interpolare le variazioni della deriva galattica alle formule di Nakamura.

Gli studenti, alla fine, erano sbalorditi quanto il professore. Il primo che ha finito ha fissato incredulo i risultati e ha esclamato: «Nakamura si essava sbagliato!»

E questo è un caso tipico. Le pecore sono pronte a svegliarsi, ognuna a modo suo. Kruj sta addestrando i suoi uomini ad associarsi agli scrittori della Stasi. Quell'uomo ha una conoscenza fenomenale della letteratura di tutti i periodi e specialmente dell'amatissima Età Elisabettiana, e la sua memoria è sovraumana. E quattro scrittori su cinque che sentono i suoi discepoli perorare le gioie del linguaggio creativo e citare ì drammaturghi elisabettiani e la Bibbia di re Giacomo non si accontentano più di scrivere propaganda della Stasi per i solli e i libri tutti rilegati allo stesso modo delle biblioteche di Stato.

Anch'io ho contribuito mica male a sedurre il mondo, istruendo i cuochi. Nel mio tempo non ero niente di più di un mediocre dilettante, ma qui è come se fossi Escoffier o Brillat-Savarin. Rubiamo piante e animali dai laboratori scientifici, e nelle nostre mani diventano verdure e carne; e molti uomini della strada, che non si curano se la loro scienza è falsa e la loro arte è fossilizzante, all'improvviso si sono accorti di aver motivi di risentimento contro lo Stato che li nutre di concentrati insipidi.

Il punto focale della situazione è Stephen. È difficile analizzare il perché. Ognuno di noi viaggiatori ha trovato tra i clandestini qualcuno assai più abile di lui nel proprio campo, eppure tutti quanti, viaggiatori e clandestini, riconosciamo in Stephen il nostro capo indiscusso. Forse è per la tranquilla, gentile bontà del suo carattere. Forse è perché lui e Alex, organizzando questo gruppo clandestino di ribelli istintivi, furono i primi ad ammettere apertamente che la Stasi è inumana e a cercare di rimediare. Ma qualunque sia la causa, tutti noi contiamo sempre di più sulla calma sicurezza di Stephen.

Nikobat dice...

Brent s'interruppe quando Kruj Krujil Krujilar entrò barcollando. L'ometto non era più azzimato. Aveva le vesti a brandelli, e la loro iridescenza era coperta dal rosso del sangue. Ansimò le prime parole nella sua lingua, poi si riprese. «Agir deggiamo di conserva, John. Dov'è Stephen?»

«Al quartier generale clandestino. Ma cos'è successo?»

«Mi stavo appressando all'edificio dove siam acquartierati noi viaggiatori, quando ho scorto centinaia d'uomini che s'avanzavano per la via. Alcuni d'essi vestivan come noi, altri come Stapper. E tutti...» Kruj rabbrividì. «Tutti avean il medesimo volto... un glabro volto bruno dagli occhi neri».

Brent balzò in piedi. «Bokor!» Quell'uomo s'era moltiplicato trasformandosi in un reggimento. Un uomo che era cento uomini — e perché no mille? o milioni? — poteva diventare veramente un conquistatore. «Com'è andata?»

«Essi son entrati nell'edificio. Ben sovvenendomi che nulla potea fare, son giunto in cerca di te e Stephen e dell'incorporeo. Ma mentre percorrevo la via, ecco!, ad ogni cantone spuntar ho visto un altro con quella faccia, e ognun d'essi esortava la gente a serbar la Stasi e ad uccidere i viaggiatori. Son stato riconosciuto. Per bontà della sorte coloro che m'han assaltato eran privi di canne, eppertanto ho salvato la vita».

Brent rifletté in gran fretta. «Martha è con Stephen, quindi anche Sirdam è là, probabilmente. Vai subito da lui e avvertilo. Io andrò all'alloggio dei viaggiatori a vedere cos'è successo. Ti raggiungerò al quartier generale al più presto possibile». Kruj esitò. «Mimì...»

«La condurrò con me, se potrò. Adesso vai».

Per le strade la gente era impazzita. Folle scatenate intasavano i marciapiedi mobili. In lontananza, fiamme enormi si levavano al cielo e il loro splendore furioso si rifletteva negli occhi della gente. Erano i normali cittadini della Stasi, non più bovini, o meglio erano bovini imbizzarriti.

Una voce tuonò, come se provenisse dal cielo. Brent riconobbe il sistema di altoparlanti pubblici, usato per i messaggi urgenti dello Stato. «Rivolta di viaggiatori si esse diffonduta ad anfiteatro di Cosmo. Incendi appiccati da viaggiatori attaccano luogo sacro. Popolo di Cosmo: sterminate viaggiatori!»

Non c'era niente che permettesse di riconoscere in Brent un viaggiatore. Si spinse avanti insieme alla folla, urlando come gli altri. Non riuscì a farsi strada: venne trascinato da quelle schiumanti ondate umane.

Poi vide, poco più avanti, tre Bokor che spingevano contro l'orda. Se l'avessero riconosciuto... Cercò a tentoni lungo il muro. Proprio mentre un Bokor guardava dalla sua parte, trovò quello che cercava... una delle nicchie che gli Stapper usavano per spiare. Si insinuò nel nascondiglio e guardò fuori, cautamente.

Vide uscire dalla porta accanto un uomo che conosceva di vista... un noto sceneggiatore dei solli, che aveva promesso di convertirsi alle idee dei discepoli di Kruj. Tre della folla lo fermarono.

«Quale esse suo nome?»

«Dove sta andando?»

Lo sceneggiatore dei solli esitò. «Sto andando ad anfiteatro. Altoparlante ave diciuto...»

«Da quando vene?»

«Da presente, perché?»

«Quale esse suo nome?»

«John...»

«Ah!» urlò il primo cittadino. «Stapper ci avono diciuto di cercare questo John. Facetelo a pezzi! Esse viaggiatore!»

«No, veramente. Non esso viaggiatore. Io esso sceneggiatore di solli».

Uno dei cittadini rise crudelmente. «Facetelo a pezzi per suoi pessimi solli!»

Vi fu un urlo lunghissimo...

Il fuoco genera il fuoco, letteralmente e metaforicamente. La residenza dei viaggiatori era in fiamme, quando Brent la raggiunse. Una folla festante acclamava e rideva.

Brent cercò di farsi largo, ma una mano gli toccò il braccio e una voce nota mormorò: «Achtung! Ou vkhodit».

Brent interpretò l'avvertimento e lasciò che il venusiano lo trascinasse in disparte. Nikobat spiegò, rapidamente.

«Sono venuti gli Stapper e li hanno stesi tutti con le canne paralizzanti. Li hanno portati via... Dio sa cosa ne faranno. Non c'è rimasto nessuno, lì dentro: l'incendio è puramente dimostrativo».

«Ma tu... come hai fatto...»

«I miei centri nervosi non reagiscono nello stesso modo. Ho fatto il morto e poi me ne sono andato. Anche Mimì si è salvata: la sua armatura deflette i raggi. Credo sia andata ad avvertire i clandestini».

«E allora vieni».

«Non starmi troppo vicino», ammoni Nikobat. «Mi riconosceranno per un viaggiatore. Tieniti fuori dalla portata delle canne puntate contro di me. E prendi questi. Li ho tolti a uno Stapper che ho strangolato. Questa è una canna paralizzatrice; l'altro è un annientatore».

La mezz'ora che seguì fu un incubo... un crescendo di fiamme e di sangue e di corpi sudati e di odio. La Stasi della Stupidità stava diventando la Stasi della Crudeltà. Per due volte, gruppi di cittadini fermarono Brent. Erano disarmati: prudentemente, Bokor teneva le armi per sé, ben sapendo che a una folla inferocita bastano zanne e artigli. Il primo gruppo, Brent lo

lasciò parzialmente paralizzato. La seconda volta, confuse le due armi. Non aveva avuto intenzione di uccidere.

Non confuse le armi quando incontrò due Bokor. Ma cosa contava annientarne due? Prosegui, lottando, e finalmente raggiunse Nikobat a destinazione. Nell'attimo in cui s'incontrarono, la voce uscì di nuovo, tonante, dall'aria. «Importante! Nuovo Capo di Stapper ave annunciato che cariche di Capo di Stapper e di Capo di Stato essono unificate. Sotto nuovo regime, viaggiatori veniranno eliminati e Stasi preservata. Poi attaccheremo Sud America per gloria di Cosmo!»

Brent rabbrividì. «E avevamo cominciato così bene il nostro Rinascimento!»

Nikobat scrollò la testa. «Ma il viaggiatore incorporeo ha detto che Stephen avrebbe distrutto la Stasi. Quel delinquente multiplo non può cambiare quello che è già avvenuto».

«Non può? È megiio non correre rischi».

Il quartier generale dei clandestini era in una soffitta. Ed era un bene. La botola d'ingresso dal basso non si notava, e la folla inferocita non l'aveva vista. Brent bussò nel modo convenzionale, la botola si aprì, e venne calata una scaletta. Salirono in fretta.

La soffitta sembrava un'infermeria. Cinque o sei feriti, seguaci di Stephen, giacevano gemendo sul pavimento. Con loro c'era Kruj. L'ometto era sfuggito a un raggio diretto dell'annientatore, ma aveva perso una mano. Il sangue colava dalla fasciatura e Mimì, sorprendentemente femminile e assai poco amazzone, gli reggeva la testa sulle ginocchia.

«Sembra che non sia necessario avvertirvi», osservò Brent.

Stephen scosse la testa. «Essiamo intrappolati qui. Per un poco esseremo al sicuro. Se usciamo...»

Brent gli porse le sue armi. «Tu sei l'uomo che dobbiamo salvare, Stephen. Sai ciò che ha detto Sirdam... tutto dipende da te. Usale per difenderti, e noi tenteremo una sortita. Se riusciremo a perderci tra la folla dei cittadini, avremo una speranza di cavarcela. Oppure...» si rivolse a Martha-Sirdam. «Hai un'idea?»

«Sì. Ma solo come estrema risorsa».

Nikobat stava sbirciando dalla finestra. «Siamo già all'estrema risorsa», disse. «Là fuori c'è una cinquantina di quegli Stapper identici, e stanno venendo qui. Si comportano come se sapessero che ci siamo noi».

Brent stava guardando Stephen, e vide una cosa strana. Il suo viso era inespressivo, ma nei suoi occhi Brent ebbe la sensazione di leggere una

lotta. Stephen tremò, in uno sforzo di volontà: poi i suoi occhi ridivennero limpidi. «No», disse chiaramente. «Non avi bisogno di controllarmi. Capisco. Avi ragione. Facerò come avi diciuto». E alzò l'annientatore.

Brent fece per muoversi, ma i muscoli non obbedirono all'ordine del suo cervello. Per quanto forzasse la sua volontà, restò immobile. Era il viaggiatore incorporeo che lo teneva immoto a guardare Stephen che si puntava la canna alla tempia.

«Questa esse cosa migliore che poto facere per uomi», disse semplicemente Stephen. E il suo cadavere senza testa crollò sul pavimento.

Brent si sentì libero. Si lanciò, ma invano. Ormai, gli uomini non potevano fare più nulla per Stephen. Brent gettò un grido soffocato di dolore e di angoscia.

Poi le grida stupite dei clandestini lo distolsero dal corpo dell'amico. Si guardò intorno. Dov'era Nikobat? Dov'era Kruj e Mimì?

Cominciò a intuire vagamente la verità. Si precipitò alla finestra e guardò fuori.

Davanti alla casa non c'era neppure un Bokor. C'erano soltanto pochi cittadini che guardavano storditi lo spazio vuoto.

In quel momento si fece sentire l'altoparlante. «Annuncio», disse una voce tremula, sconvolta. «Capo di Stapper esse appena scomparito». E dopo un momento aggiunse: «Guardie riferono che tutti viaggiatori essono svaniti».

Davanti alla casa, i cittadini si stropicciavano gli occhi come se si destassero da un incubo.

«Ma non capisce, signora? No? Bene, mi lasci riprovare». Per Brent non era facile spiegare a Martha l'eroica morte del fratello. «Ricorda quello che ci aveva detto il viaggiatore incorporeo? La Stasi era stata rovesciata da Stephen».

«Ma Stephen esse morto».

«Precisamente. Quindi ascolti: tutti quei viaggiatori venivano da un futuro nel quale Stephen aveva rovesciato la Stasi, e così, quando Stephen sì è ucciso, come Sirdam aveva intuito, ha distrutto quel futuro. Un mondo nel quale Stephen è morto senza riuscire nel suo intento è un mondo nel quale non può entrare nessuno che provenga da quell'altro futuro. I loro mondi sono spariti, e anche loro. Era l'unico modo per eliminare la minaccia del Bokor moltiplicato».

«Stephen esse morto. Adesso non pote rovesciare Stasi».

«Mia cara signora... Diavolo, lasciamo perdere. Ma la Stasi è finita comunque, in questo mondo nuovo creato dalla morte di Stephen. Ho fatto anch'io un po' di galluppo. Ora la gente è convinta che i numerosi esemplari di Bokor fossero invasori malvagi. La gente è molto elastica: teme il ricordo di quegli uomini, e teme anche le idee di crudeltà e di conquista alle quali i Bokor quasi l'aveva convertita.

«Ma non possono liberarsi dai dubbi e dalla nuova consapevolezza che abbiamo seminato nelle loro menti. E ciò che resta del vostro movimento dovrà continuare l'opera. No, la Stasi è condannata, anche se erigeranno ancora un'altra Barriera».

«Oh». Martha rabbrividì. «Tu non li lascerai facere».

Brent sorrise. «Signora, c'è ben poco che posso fare per impedirlo. L'erigeranno, e questo è quanto. Perché, vede, tutti i viaggiatori sono spariti».

«Ma perché?»

Brent scrollò le spalle e desistette. «Beve un po' di vincolo con me?» Era piuttosto chiaro. Il punto del tempo bloccato dalla seconda Barriera esisteva tanto nei passato dei mondi di Nikobat e di Sirdam, e nel passato del futuro in cui ora stavano entrando. Ma se quella strada del futuro si estendeva diritta, allora i viaggiatori — viaggiatori diversi, venuti da un futuro diverso, ma comunque viaggiatori — sarebbero apparsi al posto di blocco. I Bokor e Nikobat e gli altri che erano scomparsi sarebbero stati sostituiti da un altro gruppo di viaggiatori arenati.

Ma nessuno, in quel mondo alternato ignoto a Sirdam nel quale Ste phen era morto senza riuscire nel suo intento, era arrivato dalla strada del futuro. Più avanti c'era un posto di blocco. La Stasi avrebbe eretto un'altra Barriera... e Dio volesse che un successore di Alex potesse crea re ancora il mezzo per distruggerla. E i viaggiatori di quel futuro... sarebbero stati come Sirdam, pronti a consigliare e a guidare gli uomini, o come Bokor, decisi a corromperli e a svilirli?

Brent alzò il bicchiere di vincolo. «Al momento dopo la prossima Barriera!» disse.

Il Twonky
The Twonky
di «Lewis Padgett» [Henry Kuttner e C.L. Moore]
Astounding, settembre

Henry Kuttner e Catherine L. Moore, la più famosa coppia di

coniugi scrittori nella storia della fantascienza, produssero una cospicua quantità di opere notevolissime, da quando si sposarono nel 1940 fino agli inizi degli Anni Cinquanta. Sebbene Kuttner avesse scritto parecchie cose ottime prima del 1940, sotto il proprio nome e un numero sorprendente di pseudonimi, la sua fama era un po' inferiore a quella della Moore, che era diventata una stella negli Anni Trenta grazie alle sue serie di «Northwest Smith» e di «Jirel di Joiry».

Come hanno fatto osservare molti storici, le migliori opere scritte dal solo Kuttner erano di altissimo livello, benché dopo il matrimonio quasi tutti gli scritti pubblicati sotto l'uno o l'altro dei loro nomi o dei loro pseudonimi (e «Padgett» fu il più famoso e importante) fossero frutto del lavoro comune, nel senso più vero della parola. Il loro periodo più prolifico fu la seconda metà degli Anni Quaranta, e li incontreremo spesso nei futuri volumi di questa serie.

«Il Twonky» rimase un po' in ombra nel numero di Astounding *del settembre 1942 perché c'erano anche «Barriera» di Boucher e «Nervi» di del Rey: tuttavia è un ottimo, ingegnoso racconto che parla di bambini, di radio e di una curiosissima forma di controllo sociale. In seguito ne fu ricavato un film (*The Twonky, *1952), ma l'adattamento non riusciva a rendere il vero spirito del racconto.*

(Qualche volta mi è capitato di lavorare in collaborazione, e ho sempre ritenuto che sia molto difficile. Mi è molto difficile accettare i punti di vista di qualcun altro in relazione a quello che sto facendo; e invariabilmente non riesco a capire perché qualcun altro debba mettere in discussione le mie opinioni che sono così evidentemente giuste. Tuttavia Kuttner e la Moore non soltanto riuscirono a portare avanti una collaborazione riuscitissima, così stretta che è apparentemente impossibile capire chi dei due abbia scritto un testo o un altro, ma nel contempo ce la fecero anche a mandare benissimo avanti il loro matrimonio. Naturalmente, qualcuno domanderà come faccio a collaborare con Marty in questa serie di antologie. La risposta è semplice: Marty ha un così buon carattere ed è così disposto ad addossarsi il lavoro più noioso — scrivere per chiedere le autorizzazioni, tenere i conti, occuparsi della corrispondenza — che io sarei un idiota se non riuscissi a mantenere con lui una collaborazione perfetta-

mente armoniosa. - I.A.*)*

Alla Mideastern Radio l'avvicendamento dei dipendenti era tale che Mickey Lloyd non riusciva a star dietro ai suoi uomini. Non era solo la faccenda dei richiami alle armi: i dipendenti continuavano ad andarsene per lavorare altrove, a salari più alti. Perciò, quando quell'ometto con il testone enorme, uscì con aria vaga da un magazzino, Lloyd diede una sola occhiata alla tuta marrone — fornita dall'azienda — e disse in tono blando: «La sirena è suonata mezz'ora fa. Vada a lavorare».

«Lavora-r-r-e?» Sembrava che l'uomo faticasse a pronunciare la parola.

Ubriaco? Lloyd. come caporeparto, questo non poteva permetterlo. Buttò via la sigaretta, avanzò e fiutò. No. non era liquore. Guardò il numero sulla tuta dell'uomo.

«Due-zero-quattro, uhm. È nuovo?»

«Nuovo. Uh?». L'uomo si massaggiò un bozzo che gli stava crescendo sulla fronte. Era uno strano individuo, piccolo, calvo come una valvola, con la faccia pallida e contratta e gli occhietti minuscoli che avevano un'espressione di stordito stupore.

«Avanti, Joe, sveglia!» Lloyd cominciava a spazientirsi. «Lavora qui, no?»

«Joe». disse pensieroso l'uomo. «Lavoro. Sì, io lavoro. Io li faccio». Cuciva insieme le parole in modo strano, come se avesse il palato fesso.

Lioyd lanciò un'altra occhiata al numero, poi afferrò Joe per il braccio e lo trascinò attraverso il reparto montaggio. «Ecco il suo posto. Si sbrighi. Sa cosa deve fare?»

L'altro raddrizzò la figura scarna. «Io sono... esperto», disse. «Li faccio meglio di Ponthwank».

«Okay», disse Lloyd. «E allora li faccia». E se ne andò.

L'uomo chiamato Joe esitò, tastandosi il livido sulla testa. La tuta attirò la sua attenzione e la esaminò con aria meravigliata. Dove... oh, si. L'aveva trovata appesa nella stanza da dove era uscito. I suoi abiti, naturalmente, s'erano dissolti durante il viaggio... che viaggio?

Amnesia, pensò. Era caduto dal... dal qualcosa... quando aveva rallentato e s'era fermato. Com'era strana quell'enorme stalla piena di macchina. Non gli ricordava niente.

Amnesia, ecco. Lui era un operaio. Fabbricava cose. In quanto all'ambiente che non gli era familiare, beh. non voleva dir niente. Era ancora stordito. Fra poco la nebbia sarebbe svanita dalla sua mente. Già inco-

minciava a svanire.

Lavoro. Joe si aggirò per lo stanzone, sforzandosi di pungolare la propria memoria lacunosa. Uomini in tuta che fabbricavano cose. Cose semplici, ovvie. Ma com'erano puerili... elementari! Forse quello era un asilo d'infanzia.

Dopo un po', Joe andò in un magazzino ed esaminò alcuni modelli ultimati di radiofonografi. Dunque era così. Ingombranti e goffi, ma non toccava a lui dirlo. No. Il suo lavoro era fabbricare Twonky.

Twonky? Quel nome diede un nuovo scossone alla sua memoria. Naturalmente sapeva fabbricare i Twonky. Li aveva fabbricati per tutta la vita... era stato addestrato apposta per quel lavoro. Adesso usavano un modello nuovo di Twonky, ma che diavolo! Era un gioco da bambini per un operaio esperto.

Joe ritornò nello stanzone del montaggio e trovò un banco vuoto. Cominciò a fabbricare un Twonky. Di tanto in tanto sgattaiolava via e rubava il materiale necessario. A un certo punto, quando non riuscì a trovare un po' di tungsteno, costruì in fretta e furia un piccolo aggeggio e lo produsse.

Il suo banco era in un angolo lontano e male illuminato, sebbene agli occhi di Joe sembrasse luminosissimo. Nessuno notò l'apparecchio che stava completando rapidamente. Joe lavorava in fretta, molto in fretta. Non badò alla sirena di mezzogiorno e, all'ora dell'uscita, il suo compito era terminato. Forse ci sarebbe voluta un'altra mano di vernice... gli mancava il Brillotono dei Twonky normali. Ma nessuno degli altri aveva il Brillotono. Joe sospirò, si infilò sotto il banco, cercò invano un materassino rilassante e si addormentò sul pavimento.

Si svegliò poche ore dopo. La fabbrica era deserta. Stranissimo! Forse erano cambiati gli orari di lavoro. Forse... Joe si sentiva strano. Il sonno aveva dissipato le nebbie dell'amnesia, se di amnesia s'era trattato, ma lui si sentiva ancora stordito.

Borbottando sottovoce, mandò il Twonky nel magazzino e lo confrontò con gli altri. Superficialmente era identico a un radiofonografo ultimo modello. Ispirandosi al disegno degli altri, Joe aveva camuffato e mimetizzato i vari organi e reattori.

Tornò nello stanzone del montaggio. Allora le ultime nebbie svanirono dalla sua mente. Le spalle di Joe sussultavano convulsamente.

«Grande Snell!» esclamò. «Dunque è così! Sono incappato in un groviglio temporale!»

Guardandosi intorno sgomento, fuggi nel magazzino dal quale era uscito

la prima volta. Si tolse la tuta e la riappese al gancio. Poi andò in un angolo, tastò l'aria, annui soddisfatto, e si sedette nel vuoto, a un metro dal pavimento. Poi Joe spari.

«Il tempo», disse Kerry Westerfield, «è curvo. Finisce per ritornare al punto di partenza. Ecco la duplicazione». Appoggiò i piedi su una pietra del camino e si stirò soddisfatto. In cucina, Martha fece tintinnare bottiglie e bicchieri.

«Ieri a quest'ora ho bevuto un Martini», disse Kerry. «La curva temporale indica che ora dovrei berne un altro. Mi ascolti, angelo mio?»

«Lo sto versando», rispose l'angelo.

«Allora hai capito la mia osservazione. Eccone un'altra. Il tempo descrive una spirale anziché un cerchio. Se chiami il primo ciclo *a*, il secondo *a* più 1... capisci? Il che significa un Martini "doppio per questa sera».

«Lo sapevo che sarebbe andata a finire così», commentò Martha, entrando nel grande soggiorno dalle travi di quercia. Era una donna piccola, bruna, con un visetto straordinariamente grazioso e una figura altrettanto notevole. Il grembiulino di percalle sembrava un po' assurdo, in combinazione con i calzoni e la camicetta di seta. «E non fabbricano gin a contenuto infinito d'alcol. Ecco il tuo Martini». Agitò lo shaker e manipolò i bicchieri.

«Agita lentamente», l'ammoni Kerry. «Non scuotere così. Ah... ci siamo». Prese il bicchiere e lo studiò con aria di apprezzamento. I capelli neri spruzzati di grigio luccicarono sotto la luce della lampada, mentre lui sorseggiava il Martini. «Buono. Ottimo».

Martha bevve lentamente, adocchiando il marito. Un tipo simpatico, Kerry Westerfield. Quarant'anni e passa, piacevolmente brutto, con la bocca larga e, talvolta, una brillio sardonico negli occhi quando contemplava la vita. Erano sposati da dodici anni, e con reciproca soddisfazione.

L'ultimo riflesso fioco del tramonto entrò dalla finestra, inquadrando il mobile piazzato contro il muro, vicino alla porta. Kerry lo guardò con interesse.

«Bello», commentò. «Tuttavia...»

«Cosa? Oh. Gli uomini hanno faticato a portarlo su per la scala. Perché non lo provi. Kerry?»

«Tu non l'hai provato?»

«Quello vecchio era già abbastanza complicato», disse Martha, per-

plessa. «Questi aggeggi mi confondono. In casa mia c'era un Edison. Lo caricavi con la manovella, e dalla tromba uscivano rumori strani. Quello lo capivo. Ma adesso... premi un bottone, e succedono cose straordinarie. Occhi magici, selezioni delle tonalità, dischi che vengono suonati su entrambe le facciate, con l'accompagnamento di strani gemiti e ticchettii all'interno del mobile... probabilmente queste cose tu le capisci. Io non ci tengo neppure. Ogni volta che suono un disco di Crosby su un supermarchingegno come quello. Bing sembra imbarazzato».

Kerry mangiò l'oliva del Martini. «Metterò Sibelius». Indicò il tavolo «Lì c'è un nuovo disco di Crosby per te. Il più recente».

Martha sorrise felice. «Allora magari posso, eh?»

«Uh-uh».

«Ma dovrai mostrarmi come si fa».

«Semplice», disse Kerry. guardando raggiante il radiofonografo. «Sono molto efficienti, sai. Fanno tutto, tranne pensare».

«Vorrei tanto che lavasse i piatti», commentò Martha. Posò il bicchiere, si alzò e andò in cucina.

Kerry accese una lampada e andò a esaminare la nuova radio. L'ultimo modello della Mideastern. con tutte le nuove migliorie. Era costato parecchio... ma che diavolo, poteva permetterselo. E quello vecchio ormai era ridotto agli estremi.

Vide che la spina non era innestata. E non si vedevano i fili... neppure quello a terra. Forse era una novità. Antenna e filo a terra incorporati. Kerry si chinò, cercò una presa e innestò la spina.

Poi aprì gli sportelli e studiò le manopole con aria soddisfatta. Un raggio di luce azzurrina scaturì all'improvviso e gli investì gli occhi. Dall'interno dell'apparecchio uscì un lieve ticchettio pensieroso che cessò di colpo. Kerry batté le palpebre, regolò manopole e interruttore e si mordicchiò un'unghia.

La radio disse, con voce distante: «Schema psicologico controllato e registrato».

«Eh?» Kerry girò una manopola. «Chissà che cos'era? Una stazione di dilettanti... no, non sono in onda. Uhm». Alzò le spalle e andò a sedersi davanti agli scaffali degli album. Scorse rapidamente con lo sguardo i titoli e i nomi dei compositori. Dove era il «Cigno di Tuonela?». Eccolo lì, accanto a «Finlandia». Kerry tirò giù l'album e lo aprì. Con la mano libera estrasse una sigaretta dalla tasca, se la mise tra le labbra e cercò a tentoni i fiammiferi sul tavolo accanto. Il primo fiammifero si spense subito.

Lo buttò nel camino. Stava per prenderne un altro quando un leggero rumore attirò la sua attenzione. La radio stava attraversando la stanza e veniva verso di lui. Un tentacolo sottile scaturì da chissà dove, prese un fiammifero, lo strusciò sotto il piano del tavolo come aveva fatto Kerry e accostò la fiammella alla sigaretta.

I riflessi automatici presero il sopravvento. Kerry aspirò, e scoppiò in una serie di colpi di tosse squassante. Si piegò in due, ansimando, accecato.

Quando fu in grado di vedere di nuovo, la radio era tornata al suo posto.

Kerry si strinse fra i denti il labbro inferiore. «Martha», chiamò. «La minestra è pronta», disse la voce di lei.

Kerry non rispose. Si alzò, si avvicinò alla radio e la guardò, esitante. Il cordone era sfilato dalla presa. Impacciato, tornò a inserirlo.

Si chinò per esaminare le gambe del mobiletto. Sembravano di legno rifinito finemente. Le tastò con la mano, ma senza scoprire nulla. Era legno... duro e fragile.

Come diavolo...

«A cena!» gridò Martha.

Kerry buttò la sigaretta nel camino e uscì lentamente dal soggiorno. La moglie, che stava mettendo in tavola la salsiera, lo fissò.

«Quanti Martini hai bevuto?»

«Uno solo», disse Kerry in tono vago. «Devo essermi assopito per un momento. Sì, dev'essere così».

«Bene, rimpinzati», ordinò Martha. «È l'ultima occasione che hai di ingozzarti come un porco della mia minestra, almeno per una settimana».

Distrattamente. Kerry prese il portafoglio, tirò fuori una busta, e la buttò alla moglie. «Ecco il tuo biglietto, angelo mio. Non perderlo».

«Oh? Uno scompartimento tutto per me?» Martha rimise il biglietto nella busta e gorgogliò felice. «Sei un tesoro. Sei certo che te la caverai senza di me?»

«Uh? Uhm... credo di sì». Kerry salò l'avocado. Si scosse, come uscendo dallo stordimento. «Sicuro. Me la caverò benissimo. Tu va' a Denver e aiuta Carol ad avere il bambino. Resta tutto in famiglia».

«Be-eh, è la mia unica sorella...» Martha sorrise. «Sai come sono, lei e Bill. Agitatissimi. Hanno bisogno di qualcuno che non perda la testa».

Kerry non rispose. Stava rimuginando davanti a una forchettata di avocado, mormorò qualcosa a proposito del Venerabile Beda.

«Che cosa?»

«La lezione di domani. A ogni corso finiamo per impantanarci con Beda, chissà perché. Ah, beh».

«Hai preparato la lezione?»

Kerry annui. «Sicuro». Insegnava all'università da otto anni, e ormai doveva conoscere i sistemi!

Più tardi, quando erano arrivati al caffè e alle sigarette, Martha diede un'occhiata all'orologio. «È ora di andare alla stazione. È meglio che finisca di fare le valige. I piatti...»

«Li laverò io». Kerry seguì la moglie in camera da letto e cercò di aiutarla, senza concludere molto. Dopo un po', portò le valige alla macchina. Martha lo raggiunse, e andarono alla stazione.

Il treno era in orario. Mezz'ora dopo la partenza di Martha, Kerry rimise la macchina in garage, entrò in casa e sbadigliò. Era stanco. Bene, i piatti, poi una birra e un libro da leggere a letto.

Lanciò un'occhiata perplessa alla radio, entrò in cucina e cominciò a pasticciare con l'acqua e il detersivo. Il telefono squillò dal corridoio. Kerry si asciugò le mani con uno strofinaccio e andò a rispondere.

Era Mike Fitzgerald, che insegnava psicologia all'università.

«Ciao, Fitz».

«Ciao. Martha è partita?»

«Sì. L'ho appena accompagnata alla stazione».

«Hai voglia di fare due chiacchiere, allora? Ho qui un po' di ottimo Scotch. Perché non fai un salto da me?»

«Lo farei con piacere», disse Kerry, sbadigliando di nuovo. «Ma sono stanco morto. Domani è un gran giorno. Tu sei in ozio?»

«Sicuro. Ho appena finito di correggere i compiti, e sento il bisogno di aguzzarmi la mente. Cosa c'è?»

«Niente. Aspetta un momento». Kerry posò il telefono e girò la testa con una smorfia. Dalla cucina arrivavano strani rumori. Cosa diavolo...?

Percorse il corridoio e si fermò sulla soglia, immobile, sbarrando gli occhi. La radio stava lavando i piatti.

Dopo un po' ritornò al telefono. Fitzgerald disse: «C'è qualcosa?»

«La mia nuova radio», disse Kerry. «Sta lavando i piatti».

Per un momento, Fitz non rispose. La sua risata era un po' esitante. «Oh?»

«Ti richiamo io», disse Kerry, e riattaccò. Per un po' rimase immobile, mordicchiandosi il labbro. Poi tornò in cucina e si fermò a guardare.

La radio gli voltava la parte posteriore. Parecchi, agili tentacoli manipolavano i piatti, li immergevano con mosse esperte nell'acqua calda saponata, li strofinavano con lo straccetto, li risciacquavano e poi li allineavano in bell'ordine sullo scolapiatti. I tentacoli erano gli unici segni di attività insolita. Le gambe sembravano solide.

«Ehi!» disse Kerry.

La radio non rispose.

Si spostò per poterla esaminare più da vicino. I tentacoli uscivano da una fenditura sotto una delle manopole. Il cordone era penzolante. Quindi, non c'era corrente. Ma che cosa...

Kerry arretrò e tirò fuori a tentoni una sigaretta. Immediatamente la radio si girò, prese uno zolfanello dal portafiammiferi sopra il fornello e si fece avanti. Kerry sbatté le palpebre, studiando le gambe. Non potevano essere di legno. Si piegavano mentre la... la cosa si muoveva, erano elastiche come gomma. La radio aveva un movimento stranissimo, sghembo, come niente altro al mondo.

Accese la sigaretta a Jerry, ritornò all'acquaio e riprese a lavare i piatti.

Kerry ritelefonò a Fitzgerald. «Non stavo scherzando. Ho le allucinazioni o qualcosa del genere. Quella maledetta radio mi ha appena acceso una sigaretta».

«Aspetta un momento...» Fitzgerald aveva un tono indeciso. «È uno scherzo... vero?»

«No. E non credo neppure che sia un'allucinazione. Questo è il tuo campo. Puoi venire qui a controllare i riflessi delle mie ginocchia».

«D'accordo», disse Fitz. «Dammi dieci minuti. E prepara qualcosa da bere».

Riattaccò e Kerry, posando il ricevitore, si voltò e vide la radio uscire dalla cucina e dirigersi verso il soggiorno. La sagoma tozza, squadrata, gli parve all'improvviso orripilante, come uno gnomo bizzarro. Kerry rabbrividì.

Segui la radio e la trovò al solito posto, immobile e impassibile. Aprì gli sportelli, esaminò il piatto, il braccio, la puntina, gli altri pulsanti e tutto il resto. Non c'era niente che apparisse fuori dal normale. Toccò di nuovo le gambe. No, non erano di legno. Un tipo di plastica molto dura. Oppure... forse erano proprio di legno. Era difficile scoprirlo senza rovinare la vernice. Kerry non se la sentiva di usare un coltello sul suo nuovissimo radiofonografo.

Provò la radio, e captò senza difficoltà le stazioni locali. La sintonia era

buona... eccezionale, pensò. Il fonografo...

Prese l'«Entrata dei Boiardi» di Halvorsen, a caso, e lo mise sul piatto, e abbassò il coperchio. Non uscì neppure un suono. Controllò, e vide che la puntina scorreva ritmicamente lungo il solco, ma senza risultati udibili. Come mai?

Kerry tolse il disco mentre squillava il campanello. Era Fitzgerald, alto, dinoccolato, malinconico, con la faccia coriacea e grinzosa e un ciuffo spettinato di capelli grigi. Tese la grossa mano ossuta.

«Mi avevi promesso da bere. Dov'è?»

«Ciao, Fitz. Vieni in cucina. Te lo preparerò. Un highball?»

«Un highball».

«Okay». Kerry lo precedette. «Ma non berlo subito. Voglio mostrarti il mio radiofonografo».

«Quello che lava i piatti?» chiese Fitzgerald. «Che altro fa?»

Kerry gli porse un bicchiere. «Non vuol suonare i dischi».

«Oh, beh. Una cosetta da niente, se sbriga i lavori di casa. Diamogli un'occhiata». Fitzgerald andò in soggiorno, scelse il «Pomeriggio di un fauno» e si avvicinò alla radio. «Non è attaccato».

«Non ha nessuna importanza», scattò Kerry.

«È a batteria?» Fitzgerald mise il disco sul piatto e regolò i comandi. «Ora vedremo». Si rivolse a Kerry con un sorriso trionfante. «Ebbene? Adesso suona».

Suonava, infatti.

Kerry disse: «Prova un po' il pezzo di Halvorsen. Ecco». Porse il disco a Fitzgerald, che premette il pulsante dell'arresto e guardò la testina rialzarsi.

Ma questa volta il fonografo rifiutò di suonare. L'«Entrata dei boiardi» non gli piaceva.

«Strano», borbottò Fitzgerald. «Probabilmente il difetto è nel disco. Proviamone un altro».

Non ci furono difficoltà con «Dafni e Cloe». Ma la radio rifiutò silenziosamente il «Bolero».

Kerry sedette e indicò una poltrona. «Questo non prova niente. Vieni qui e sta a vedere. Per ora non bere. Ti... ehm, ti senti perfettamente normale?»

«Sicuro. Allora?»

Kerry tirò fuori una sigaretta. Il radiofonografo attraversò il soggiorno, prese una bustina di fiammiferi lungo il percorso e offrì educatamente la fiammella. Poi tornò al suo posto contro il muro.

Fitzgerald non disse nulla. Dopo un po' tirò fuori una sigaretta dalla tasca e attese. Non successe niente.

«Ebbene?» chiese Kerry.

«È un robot. È l'unica spiegazione possibile. In nome del Petrarca, dove l'hai trovato?»

«Non mi sembri molto sorpreso».

«Lo sono. Ma ho visto altri robot... La Westinghouse ha provato a costruirli, lo sai. Ma questo...» Fitzgerald si babbé un'unghia sui denti. «Chi l'ha fabbricato?»

«Come diavolo posso saperlo?» ribatté Kerry. «I costruttori di radio, immagino».

Fitzgerald socchiuse gli occhi. «Aspetta un momento, non capisco...»

«Non c'è niente da capire. Ho acquistato il radiofonografo pochi giorni fa. Ho dato dentro quello vecchio. Me l'hanno consegnato oggi pomeriggio e...» Kerry spiegò quel che era accaduto.

«Vuoi dire che non sapevi che era un robot?»

«Precisamente. L'ho comprato per una radio. E... e... quel maledetto coso mi sembra quasi vivo».

«No». Fitzgerald scrollò la testa, si alzò ed esaminò scrupolosamente l'apparecchio. «È un robot di nuovo tipo. Almeno...». Esitò. «Che altro si può pensare? Ti consiglio di metterti in contatto con quelli della Mideaster, domani, e di controllare».

«Apriamolo e guardiamoci dentro», propose Kerry.

Fizgerald era d'accordissimo, ma l'esperimento risultò impossibile.

I pannelli, presumibilmente lignei, non erano fissati con le viti, e sembrava che non ci fosse un sistema per aprire il mobile. Kerry andò a prendere un cacciavite e lo usò, dapprima delicatamente, poi con una sorta di furore represso. Non riuscì a staccare un pannello, e neppure a scalfire la lucida vernice scura.

«Maledizione!» esclamò alla fine. «Beh, la tua ipotesi vale quanto la mia. È un robot. Ma non sapevo che li facessero così. E perché è una radio?»

«Non domandarlo a me». Fitzgerald alzò le spalle. «Accertatene domani. È la prima cosa da fare. Naturalmente, sono sconcertato. Se hanno inventato un tipo nuovo di robot specializzato, perché l'hanno messo in un radiofonografo? E che cosa fa muovere le gambe? Non sono a rotelle».

«Me ne sono meravigliato anch'io».

«Quando si muove, le gambe sembrano... elastiche. Ma non lo sono. So-

no dure come... come mogano. O plastica».

«Quel coso mi fa paura», disse Kerry.

«Vuoi venire a dormire da me, stanotte?»

«N-no. No. Credo di no. Il... robot... non può farmi niente di male».

«Non credo che ne abbia l'intenzione. Ti ha aiutato, no?».

«Già», disse Kerry, e andò a preparare di nuovo da bere.

Il resto della conversazione fu inconcludente. Dopo alcune ore, Fitzgerald se ne andò a casa piuttosto preoccupato. Non era tranquillo come aveva finto di essere per non turbare Kerry. L'intrusione di una cosa tanto inaspettata nell'esistenza normale era sottilmente spaventosa. Eppure, come aveva detto, il robot non sembrava malintenzionato...

Kerry andò a letto, portandosi dietro il nuovo romanzo giallo. La radio lo seguì e gli tolse gentilmente il libro dalla mano. Istintivamente, Kerry cercò di riprenderlo.

«Ehi!» disse. «Cosa diavolo...»

La radio tornò in soggiorno. Kerry la seguì in tempo per vederla riporre il libro sullo scaffale. Dopo un po', Kerry si ritirò, chiuse la porta a chiave e dormì d'un sonno inquieto fino all'alba.

In vestaglia e pantofole, uscì e andò a guardare il radiofonografo. Era tornato al suo posto, e sembrava che non si fosse mai mosso. Un po' pallido, Kerry si preparò la colazione.

Poté bere una sola tazza di caffé. La radio comparve, gli tolse dalla mano la seconda tazza e la vuotò nel lavandino.

Per Kerry Westerfield questo fu troppo. Prese cappello e soprabito e uscì di casa quasi di corsa. Aveva il terrore che la radio lo seguisse, ma non lo segui, fortunatamente per la sua ragione. Cominciava a essere preoccupato.

Quella mattina trovò il tempo di telefonare alla Mideastern. Il venditore non sapeva niente. Era un modello normale... il più recente. Se non andava bene, certo, avrebbe potuto...

«Va benissimo», disse Kerry. «Ma chi l'ha fatto? È quello che vorrei sapere».

«Un momento, signore». Ci fu una pausa. «È uscito dal reparto di Mr. Lloyd. Uno dei nostri capireparto».

«Mi faccia parlare con lui. per favore».

Ma Lloyd non fu di grande aiuto. Dopo averci pensato parecchio, rammentò che l'apparecchio era stato messo in magazzino senza numero di serie. Era stato aggiunto dopo.

«Ma chi l'ha *fatto*?»

«Non saprei. Posso accertarlo, credo. La richiamerò io».

«Non lo dimentichi», disse Kerry, e tornò in aula. La lezione sul Venerabile Beda non andò troppo bene.

A pranzo vide Fitzgerald, che sembrò sollevato quando Kerry si avvicinò al suo tavolo. «Hai scoperto qualcosa di nuovo sul tuo robot?» chiese il professore di psicologia.

Non c'era nessuno che potesse sentirli, lì vicino. Kerry sedette con un sospiro e accese una sigaretta. «Niente. È un piacere poterlo fare da solo». Aspirò il fumo. «Ho telefonato alla ditta».

«E allora?»

«Non ne sanno niente. Solo che non aveva il numero di serie».

«Questo potrebbe essere significativo», disse Fitzgerald.

Kerry gli riferì l'episodio del libro e quello del caffè, e Fitzgerald guardò fisso il suo bicchiere di latte. «Ti ho fatto qualche esame psicologico. Troppa stimolazione non ti fa bene».

«Un romanzo giallo!»

«È un'esagerazione, d'accordo? Ma posso capire *perché* un robot si è comportato così... anche se non so come ci sia riuscito». Fitzgerald esitò. «Se non è intelligente, voglio dire».

«Intelligente?» Kerry si inumidì le labbra. «Non sono tanto sicuro che sia soltanto una macchina. E io non sono pazzo».

«No, non sei pazzo. Ma hai detto che il robot era in soggiorno. Come poteva sapere quel che stavi leggendo?»

«Non riesco a immaginarlo, a meno che abbia la vista ai raggi X, una capacità fulminea di lettura e facoltà di assimilazione. Forse non vuole che io legga niente».

«Hai detto poco!» borbottò Fitzgerald. «Sai qualcosa delle macchine teoriche di quel tipo?»

«I robot?»

«Puramente teorici. Il tuo cervello è un colloide, lo sai. Compatto, complicato... ma lento. Immagina di creare un congegno con un'unità di molti milioni di radioatomi chiusa in materiale isolante... il risultato è un cervello, Kerry. Un cervello con un enorme numero di unità che interagiscono a velocità della luce. Una valvola radio regola il flusso della corrente, quando funziona, al ritmo di quaranta milioni di segnali diversi al secondo. E teoricamente un cervello radioatomico del tipo che ho detto potrebbe in-

cludere percezione, riconoscimento, considerazione, reazione e adattamento in un centomillesimo di secondo».

«In teoria».

«È quel che pensavo. Ma mi piacerebbe sapere da dove è arrivata la tua radio».

Un fattorino si avvicinò. «Una telefonata per Mr. Westerfield».

Kerry si scusò e uscì. Quando tornò, aveva un'espressione perplessa.

«Era un certo Lloyd, della fabbrica Mideastern. Avevo parlato con lui per la radio».

«Scoperto qualcosa?»

Kerry scosse la testa. «No. Beh, non molto. Non sa chi l'abbia costruita».

«Ma è stata costruita in fabbrica».

«Sì. Circa due settimane fa... ma non risulta chi l'abbia fatta. Lloyd aveva l'aria di pensare che era molto strano. Se una radio viene costruita in fabbrica, loro *sanno* chi l'ha montata».

«E allora?»

«E allora niente. Gli ho chiesto come si fa ad aprire il mobiletto, e mi ha detto che è facilissimo. Basta svitare il pannello che c'è dietro».

«Non ci sono viti», disse Fitzgerald.

«Lo so».

Si guardarono in faccia.

Fitzgerald disse: «Darei cinquanta dollari per sapere se quel robot è stato veramente costruito soltanto due settimane fa».

«Perché?»

«Perché un cervello radioatomico avrebbe bisogno d'addestramento. Anche per fare cose come accendere le sigarette».

«Mi ha visto accenderne una».

«E ha seguito l'esempio. Poi ha lavato i piatti... uhm. Induzione, immagino. Se quel coso è stato addestrato, è un robot. Se no...»

Kerry sbatté le palpebre. «Si?»

«Non so cosa diavolo sia. Ha con i robot la stessa parentela che noi abbiamo con l'*eohippus*. Ma credo di sapere una cosa, Kerry: è molto probabile che nessuno scienziato, al giorno d'oggi, ne sappia abbastanza per costruire un... un coso come quello».

«Stai parlando a circoli viziosi», disse Kerry. «È *stato* costruito».

«Uh-uh. Ma come... quando... e da chi? È questo che mi preoccupa».

«Bene. Io ha una lezione fra cinque minuti. Perché non vieni a casa mia, stasera?»

«Non posso. Devo tenere una conferenza. Ma dopo ti telefonerò».

Kerry gli rivolse un cenno di saluto e uscì, cercando di non pensarci più. Ci riuscì benissimo. Ma quella sera, mentre cenava solo al ristorante, cominciò a provare una certa riluttanza all'idea di tornare a casa. Uno gnomo maligno lo stava aspettando.

«Un brandy», disse al cameriere. «Anzi, un brandy doppio».

Due ore dopo, un tassì lasciò Kerry davanti alla porta di casa sua. Era notevolmente sbronzo. Vedeva girare tutto. Si avviò a passo malfermo verso il portico, salì i gradini con esagerata prudenza ed entrò.

Accese la lampada.

La radio gli andò incontro. I tentacoli sottili, ma forti come se fossero di metallo, si avvolsero delicatamente intorno a lui, tenendolo immobile. Kerry fu pervaso da una paura violenta. Si dibatté disperatamente e cercò di urlare, ma aveva la gola arida.

Dal pannello della radio scaturì un raggio di luce gialla che lo accecò, poi si abbassò, puntando al petto. All'improvviso, Kerry sentì un sapore strano sotto la lingua.

Dopo circa un minuto, il raggio si spense, i tentacoli si ritrassero e sparirono, e il radiofonografo ritornò nel suo angolo. Barcollando, Kerry raggiunse una poltrona e vi si lasciò cadere, deglutendo.

Era sobrio. E questo era impossibile. Quattordici brandy infiltrano nell'organismo una certa percentuale d'alcol. Non è possibile raggiungere uno stato di sobrietà con un tocco di bacchetta magica. Eppure era precisamente ciò che era successo.

Il robot... cercava di rendersi utile. Però Kerry avrebbe preferito restare sbronzo.

Si alzò, impacciato, passò davanti alla radio e andò alla libreria. Tenendo d'occhio l'apparecchio, prese il romanzo giallo che aveva tentato di leggere la notte precedente. Come aveva immaginato, la radio glielo tolse dalla mano e lo rimise sullo scaffale. Kerry, ricordando le parole di Fitzgerald, diede un'occhiata all'orologio. Tempo di reazione, quattro secondi.

Prese un volume dei racconti di Chaucer e attese, ma la radio non si mosse. Tuttavia, quando Kerry trovò un volume di storia, glielo tolse gentilmente dalle dita. Tempo di reazione, sei secondi.

Kerry trovò un testo storico grosso il doppio.

Tempo di reazione, dieci secondi.

Uh-uh. Quindi il robot leggeva i libri. Quindi aveva la vista a raggi X e

reazioni superveloci. Santo cielo!

Kerry provò con altri libri, domandandosi quale era il criterio che guidava il robot. *Alice nel Paese delle Meraviglie* gli venne tolto dalle mani; le poesie di Millay no. Fece un elenco in due colonne, per consultarla in futuro.

Il robot, quindi non era soltanto un domestico. Era un censore. Ma quali erano i termini di confronto?

Dopo un po', ricordò la lezione che doveva tenere l'indomani, e sfogliò i suoi appunti. C'erano parecchi dati che richiedevano una verifica. Piuttosto esitante, Kerry trovò il testo che gli occorreva... e il robot glielo portò via.

«Aspetta un momento», disse Kerry. «Ne ho *bisogno*». Tentò di sottrarre il volume alla stretta del tentacolo, ma invano. Il radiofonografo non gli badò. Rimise tranquillamente il libro sullo scaffale.

Kerry restò lì a mordersi le labbra. Era un po' troppo. Quel maledetto robot era un censore. Si avvicinò furtivamente al libro, lo afferrò e corse in corridoio prima che la radio potesse muoversi.

La radio lo inseguì. Senti i passi smorzati dei suoi... dei suoi piedi. Kerry si rifugiò in camera da letto e chiuse la porta a chiave. Attese, con il batticuore, mentre la maniglia girava dolcemente.

Un tentacolo esilissimo si insinuò sotto la porta e cominciò a tastare la chiave. Kerry si precipitò a tirare il catenaccio. Ma fu inutile. Gli strumenti di precisione del robot, le antenne specializzate, lo fecero scivolare indietro; e poi la radio aprì la porta, entrò nella stanza e si diresse verso Kerry.

Kerry si senti preso dal panico. Con un grido soffocato lanciò il libro verso la radio che l'afferrò agilmente al volo. A quanto pareva non chiedeva altro, perché si girò e usci, dondolandosi goffamente sulle gambe elastiche e portandosi via il volume proibito. Kerry imprecò sottovoce.

Squillò il telefono. Era Fitzgerald.

«Allora? Come va?»

«Tu hai una copia di *La letteratura sociale nei secoli* di Cassen?»

«Non credo... no. Perché?»

«Allora me la procurerò domani in biblioteca». Kerry spiegò quanto era accaduto. Fitzgerald zufolò.

«Interferisce, eh? Uhm-uhm. Chissà se...»

«Quel coso mi fa paura».

«Non credo che voglia farti male. Hai detto che ti ha fatto passare la sbronza?»

«Già. Con un raggio di luce. Non è molto logico».

«Potrebbe esserlo. Una vibrazione equivalente al cloruro di tiamina».

«La luce?»

«La luce solare ha un contenuto vitaminico, lo sai. Ma non è questo l'importante. Sta censurando le tue letture... e a quanto mi sembra legge i libri e ha reazioni fulminee. Quell'aggeggio, qualunque cosa sia, non è semplicemente un robot».

«E lo dici a me?» fece cupo Kerry. «È un Hitler».

Fitzgerald non rise. Abbastanza seriamente propose: «Perché non vieni a dormire a casa mia?»

«No», rispose Kerry, ostinato. «Una radio non riuscirà a cacciarmi dalla mia casa. Piuttosto la farò a pezzi con una scure».

«Beh... Tu sai quello che fai, immagino. Telefonami se... se succede qualcosa».

«D'accordo», disse Kerry, e riattaccò. Andò in soggiorno e guardò freddamente la radio. Cosa diavolo era... e cosa stava cercando di fare? Di certo non era un semplice robot. E altrettanto certamente, non era viva nel senso in cui è vivo un cervello colloidale.

Stringendo le labbra, si avvicinò e azionò le manopole e gli interruttori. Il ritmo sincopato di un'orchestrina swing uscì dall'apparecchio. Provò con le onde corte... anche lì, niente di anormale. E allora?

Allora niente. Non c'era una spiegazione.

Dopo un po', Kerry andò a letto.

Il giorno dopo, a pranzo, portò la *Letteratura sociale* di Cassen per mostrarla a Fitzgerald.

«Dunque?»

«Guarda qui». Kerry sfogliò il volume e gli indicò un passo. «Questo significa qualcosa per te?»

Fitzgerald lesse. «Sicuro. Sostiene che l'individualismo è necessario per produrre la letteratura. Giusto?»

Kerry lo fissò. «Non saprei».

«Eh?»

«Mi sento la mente strana».

Fitzgerald si scarruffò i capelli grigi, socchiudendo gli occhi e scrutando attentamente l'amico. «Ripeti. Non capisco...»

Con rabbiosa pazienza. Kerry disse: «Questa mattina sono andato in biblioteca e ho letto questo brano. L'ho letto normalmente. Ma per me non significava nulla. Soltanto parole. Sai quel che succede quando sei intronato e hai letto troppo? Incappi in una frase con un mucchio di proposizioni

subordinate, e non ci capisci niente. Beh, mi è successo lo stesso».

«Leggilo adesso», disse sottovoce Fitzgerald, spingendo il volume attraverso il tavolo.

Kerry obbedì e alzò la testa con un sorriso amaro. «Niente da fare».

«Leggi a voce alta. Lo seguirò insieme a te, parola per parola».

Ma fu inutile. Kerry sembrava assolutamente incapace di assimilare il senso del brano.

«Forse è un blocco semantico», disse Fitzgerald, grattandosi un orecchio. «È la prima volta che ti capita?»

«Sì... no. Non lo so».

«Hai lezione, questo pomeriggio? Bene. Andiamo a casa tua».

Kerry scostò il piatto. «D'accordo. Tanto non ho fame. Quando vuoi...»

Mezz'ora dopo stavano guardando la radio. Aveva l'aria innocua. Fitzgerald sprecò un po' di tempo tentando di asportarle il pannello, ma finì per desistere. Prese carta e matita, sedette di fronte a Kerry e cominciò a fargli domande.

A un certo punto s'interruppe. «Questo prima non l'avevi mai detto».

«L'avevo dimenticato, probabilmente».

Fitzgerald si batté la matita contro i denti. «Uhm. La prima volta che la radio si è comportata in modo strano...»

«Mi ha colpito gli occhi con una luce azzurra...»

«Non mi riferisco a questo. Che cosa ha detto?»

Kerry batté le palpebre. «Che cosa ha detto?» Esitò. «'Schema psicologico controllato e annotato', o qualcosa di simile. Ho pensato di essermi sintonizzato su una stazione e di aver captato parte di un programma di quiz o qualcosa del genere. Vuoi dire...»

«Le parole erano chiaramente comprensibili? In buon inglese?»

«No, adesso che ci penso». Kerry fece una smorfia. «Erano confuse. Le vocali erano molto forzate».

«Uh-uh. Bene, andiamo avanti». Provarono con un testo di associazione di parole.

Finalmente Fitzgerald si abbandonò contro la spalliera della poltrona e aggrottò la fronte. «Voglio confrontare questi risultati con gli ultimi test che ti ho fatto qualche mese fa. Mi sembra strano... maledettamente strano. Mi sentirei molto meglio se sapessi esattamente cos'è la memoria. Abbiamo lavorato parecchio sulla mnemonica... la memoria artificiale. Comunque, può darsi che non si tratti di questo».

«Eh?»

«Quella... macchina. O ha una memoria artificiale, o è stata addestrata alla perfezione, oppure è regolata su un ambiente e su una cultura diversi. Ha influito su di te... parecchio».

Kerry si umettò le labbra. «Come?»

«Ha impiantato blocchi nella tua mente. Non li ho ancora correfati. Quando l'avrò fatto, forse riuscirò a trovare una spiegazione. No, quel coso non è un robot. È molto di più».

Kerry tirò fuori una sigaretta; la radio attraversò la stanza e gliela accese. I due uomini la guardarono con un vago senso d'orrore.

«È meglio che tu venga a dormire con me stanotte», propose Fitzgerald.

«No», disse Kerry. E rabbrividì.

Il giorno dopo, Fitzgerald cercò Kerry a pranzo, ma non lo trovò. Telefonò a casa e gli rispose Martha. «Ciao! Quando sei tornata?» «Ciao, Fitz. Un'ora fa. Mia sorella aveva fatto tutto da sola e aveva messo al mondo un piccino senza aspettarmi... e così sono tornata». S'interruppe, e Fitzgerald si allarmò nel sentire il suo tono.

«Dov'è Kerry?»

«È qui. Puoi venire da noi, Fitz? Sono preoccupata».

«Che cos'ha?»

«Non... non lo so. Vieni subito».

«D'accordo», disse Fizgerald, e riattaccò mordendosi le labbra. Era preoccupato anche lui. Quando, poco dopo, suonò il campanello dei Westerfield, si accorse di avere i nervi scossi. Ma la vista di Martha lo tranquillizzò.

La segui in soggiorno. Fitzgerald guardò subito la radio, che non era cambiata affatto, e poi Kerry, che stava seduto immobile accanto a una finestra. Aveva un'espressione vacua, stordita. Le pupille erano dilatate. Sembrò riconoscere Fitzgerald soltanto poco a poco.

«Ciao, Fitz», disse.

«Come ti senti?»

Martha s'intromise. «Fitz, che cos'ha? Sta male?»

Fitzgerald sedette. «Hai notato qualcosa di strano in quella radio?»

«No. Perché?»

«Allora ascolta». Fitzgerald le raccontò tutto, e vide l'incredulità lottare con una riluttante comprensione sul viso di Martha. Alla fine lei disse: «Non riesco a...»

«Se Kerry tira fuori una sigaretta, quel coso gliela accende. Vuoi vedere come fa?»

«N-no. Sì. Credo di si». Martha aveva gli occhi sgranati.

Fitzgerald diede una sigaretta a Kerry. E la scena si ripeté.

Martha non disse una parola. Quando la radio fu ritornata al suo posto, rabbrividì e si avvicinò a Kerry. Lui la guardò con aria vaga.

«Ha bisogno di un medico, Fitz».

«Si». Fitzgerald non disse che forse un medico non avrebbe potuto far niente.

«È stato quel coso?»

«È più di un robot. E ha condizionato Kerry. Ti ho detto cos'è successo. Quando ho controllato il profilo psicologico di Kerry, ho scoperto che è alterato. Ha perso gran parte della sua iniziativa».

«Nessuno avrebbe potuto fabbricare quella macchina...».

Fitzgerald fece una smorfia. «Ci ho pensato. Sembra il prodotto di una civiltà molto evoluta, molto diversa dalla nostra. Marziana, forse. È talmente specializzato che può rientrare in una cultura molto complicata. Ma non capisco perché abbia l'aspetto di un radiofonografo della Mideastern».

Martha toccò la mano di Kerry. «È camuffato?»

«Ma perché? Tu eri una delle mie migliori allieve nel corso di psicologia, Martha. Considera la situazione logicamente. Immagina una civiltà in cui abbia il suo posto un simile aggeggio. Usa il ragionamento induttivo».

«Ci sto provando. Non riesco a pensare molto bene. Fitz, sono preoccupata per Kerry».

«Sto benissimo», disse Jerry.

Fitzgerald giunse le punte delle dita. «Non è tanto una radio quanto un controllore. Nell'altra civiltà, forse ogni uomo ne ha uno, o forse sono pochi ad averlo... quelli che ne hanno bisogno. Li tiene in riga».

«Annientando l'iniziativa?»

Fitzgerald fece un gesto d'impotenza. «Non so! Nel caso di Kerry ha funzionato. Con altri... non so».

Martha si alzò. «Non credo che dobbiamo continuare a discutere. Kerry ha bisogno di un medico. Dopo potremo decidere cosa fare di quello». E indicò il radiofonografo.

Fitzgerald disse: «Sarebbe un peccato sfasciarlo, ma...». La sua occhiata era significativa.

La radio si mosse. Uscì dal suo angolo con un'andatura ondeggiante e si diresse verso Fitzgerald. Mentre lui si alzava di scatto, i tentacoli saettanti scaturirono e l'afferrarono. Un raggio pallido puntò negli occhi dell'uomo.

Il raggio si spense quasi subito; i tentacoli si ritrassero e la radio ritornò al suo posto. Fitzgerald restò immobile. Martha era in piedi e si copriva la bocca con una mano.

«Fitz!». Le tremava la voce.

Lui esitò. «Si? Cosa c'è?»

«Come stai? Cosa ti ha fatto?»

Fitzgerald aggrottò leggermente la fronte. «Eh? Cosa mi ha fatto? Non...»

«La radio. Che cosa ha fatto?»

Lui guardò l'apparecchio. «Non funziona? Non sono molto bravo come radiotecnico, Martha».

«Fitz». Lei si avvicinò, gli strinse il braccio. «Ascoltami». Gli parlò, in fretta. La radio. Kerry. La loro discussione...

Fitzgerald la guardò stordito, come se non capisse. «Oggi devo essere proprio stupido Non comprendo quello che vai dicendo».

«La radio... lo sai! Hai detto che ha cambiato Kerry...» Martha s'interruppe, fissandolo.

Fitzgerald era decisamente sconcertato. Martha si comportava in modo strano. Curioso. L'aveva sempre giudicata una ragazza con la testa a posto. Ma adesso stava dicendo cose assurde. O almeno, non riusciva a capire il significato delle sue parole... non avevano senso.

E perché gli parlava della radio? Non funzionava bene? Kerry aveva detto che era stato un ottimo acquisto, con un'ottima tonalità e tutti i perfezionamenti più recenti. Per un attimo, Fitzgerald si chiese se Martha era ammattita.

Comunque, era in ritardo per la lezione. E lo disse. Martha non cercò di trattenerlo, quando uscì. Era pallida come un panno lavato.

Kerry tirò fuori una sigaretta. La radio si avvicinò e gli porse un fiammifero acceso.

«*Kerry!*»

«Sì, Martha?» La voce era spenta.

Lei fissò il... la radio. Marte? Un altro mondo? Un'altra civiltà? Che cos'era? Cosa voleva? *Cosa stava cercando di fare?*

Martha uscì dalla casa, andò in garage. Ritornò stringendo in pugno una piccola accetta.

Kerry rimase a guardare. Vide Martha avvicinarsi alla radio e alzare l'accetta. Poi scaturì un raggio di luce, e Martha svanì. Un po' di polvere

ondeggiò nella luce del sole pomeridiano.

«Annientamento di essere vivente che minacciava di attaccare», disse la radio, impastando le parole.

Il cervello di Kerry sussultò. Si sentiva nauseato, stordito, orribilmente svuotato. Martha...

La sua mente... turbinò. L'istinto e il sentimento lottarono contro qualcosa che li soffocava. Poi, di colpo, le dighe cedettero, i blocchi scomparvero, le barriere caddero. Kerry gettò un grido rauco, inarticolato, e balzò in piedi.

«*Martha!*» urlò.

Lei era sparita. Kerry si guardò intorno. Dove...

Cos'era accaduto? Non riusciva a ricordarlo.

Sedette di nuovo in poltrona, massaggiandosi la fronte. Con la mano libera trovò una sigaretta, un gesto automatico che causò una reazione immediata. La radio si avvicinò, offrendogli un fiammifero acceso.

Kerry emise un suono strozzato e balzò dalla poltrona. Raccattò l'accetta e si avventò verso la radio, con i denti snudati in un rictus convulso.

La luce balenò di nuovo.

Kerry svanì. L'accetta cadde con un tonfo sul tappeto.

La radio ritornò al suo posto e restò immobile. Dal suo cervello radioatomico uscì un ticchettio.

«Soggetto fondamentalmente inadatto», disse dopo un momento. «L'eliminazione era necessaria». *Click*! «Preparazione per prossimo soggetto completata».

Click.

«La prendiamo», disse il giovane.

«Non ve ne pentirete», sorrise l'agente immobiliare. «È tranquilla, isolata, e il prezzo è ragionevole».

«Non molto», intervenne la ragazza. «Ma è proprio quello che stavamo cercando».

L'agente alzò le spalle. «Naturalmente, se non fosse ammobiliata costerebbe meno. Ma...»

«Siamo sposati da poco e non abbiamo molti mobili», sorrise il giovane. Cinse la moglie con un braccio. «Ti piace, tesoro?»

«Uhm-uhm. Chi ci abitava?»

L'agente si grattò la guancia. «Vediamo. Marito e moglie che si chiamavano Westerfield, mi pare. L'ho in lista solo da una settimana. Un bel po-

sticino. Se non avessi già casa mia, l'avrei presa di corsa».

«Bella radio», disse il giovane. «Ultimo modello, no?» Andò a esaminarla.

«Vieni», lo chiamò la ragazza. «Diamo un'altra occhiata alla cucina».

«Subito, tesoro».

Uscirono dal soggiorno. Dal corridoio giunse la voce dell'agente che si affievoliva. La calda luce pomeridiana entrava obliqua dalle finestre.

Per un momento vi fu silenzio. Poi...

Click!

QRM-Interplanetario
QRM-Interplanetary
di George O. Smith
Astounding, ottobre

George O. Smith, un ingegnere eleltronico che traduce con successo la sua competenza tecnica nella narrativa con questo interessante racconto, che fu il suo primo testo fantascientifico pubblicato. Fu così ben accollo dal pubblico che diede origine a una serie importante, quella di Venus Equilateral *(i racconti furono pubblicati in volume per la prima volta nel 1947). Tra gli altri dieci romanzi di G. O. Smith il più notevole è* La quarta R *(The Fourth R. 1959). uno dei migliori e più trascurati sul tema del superuomo di questi ultimi decenni.*

Sebbene «QRM-Interplanetario" non fosse il primo racconto ispirato alle tecniche delle comunicazioni spaziali, fu il più notevole, prima che Arthur C. Clarke rivolgesse la sua attenzione a questo tema, qualche anno dopo l'apparizione sulle pagine di Astounding.

(Tutti abbiamo le nostre caratteristiche - mi vengono i brividi quando penso alle mie - e quella di George era essere un «interruttore» inveterato. Questo avveniva non soltanto nelle conversazioni private, ma persino quando lui si trovava in mezzo al pubblico ad ascoltare un discorso ufficiale. Questo intervento tendeva a spezzare la linea del pensiero e a indebolire la forza dell'argomentazione, quando eri tu che parlavi, e quindi poteva essere un grosso fastidio. Ricordo che una volta, mentre stavo parlando a una convenzione e Cyril Kornblulh mi interruppe, io lo ridussi al

silenzio dicendogli: «Cyril, tu sei il George O. Smith dei poveri diavoli». Non credo che mi abbia mai perdonato. - I.A.*)*

Korvus il Magnifico, Nilamo di Yoralen, prese il telefono nel suo palazzo e disse: «Voglio parlare con Wilneda. È all'International Hotel di Detroit, Michigan».

«Mi dispiace, signore», disse la voce della centralinista. «Non è possibile parlare, dato lo scarto di quindici minuti nella trasmissione tra qui e la Terra. Comunque, può inviare un messaggio per telescrivente».

La voce della ragazza proveniva da millecinquecento miglia a nord di Yoralen, ma sembrava che lei fosse nella stanza accanto. Korvus rifletté per un momento, poi disse: «Scriva questo messaggio: 'Wilneda: Aggiunga a ordine di macchinari minerari un aereo tipo 56-XXD per sostituire modello vecchio. E ricordi: alcol ed energia non vanno d'accordo!' Firmato Korvus».

«Sì, Mr. Korvus».

«Non *Mister!*» urlò il monarca. «Io sono Korvus il Magnifico! Io sono il Nilamo di Yoralen!»

«Sì, magnificenza», disse umilmente la centralinista. Era molto probabile che stesse reprimendo una risata, e questo fece torcere per la rabbia l'ometto venusiano. Ma non poteva farci niente, e quindi, con molta saggezza, non disse niente.

Per dire la verità, non era un ometto pomposo. Era grande e grosso, per un venusiano, e quindi piccolo secondo i criteri dei terrestri. Come Nilamo di Yoralen, aveva esteso il suo regno, un tempo molto modesto, fino a includere gran parte del Territorio di Palanortis, che andava da 23,0 gradi di latitudine nord fino a 61,7 e attraversava quasi completamente l'unico continente che costituiva la terraferma di Venere.

E così il messaggio di Korvus attraversò le millecinquecento miglia di rocce da Palanortis a Northern Landing. Passò sopra gli alberi alti trecento metri e le catene di montagne. Passò sopra specchi d'acqua, sopra città e paesetti. Viaggiò alla velocità della luce e su un raggio strettissimo, da Yoralen a Northern Landing, diritto come un fuso e nitidissimo. La centralinista, nella città situata oltre il polo nord di Venere, batté su una telescrivente e rilesse il messaggio via via che veniva stampato.

Korvus le disse: «È esatto».

«Il messaggio perverrà nelle mani del suo rappresentante Wilneda entro un'ora».

Il nastro battuto dalla macchina della centralinista numero 7 scivolò lungo la linea ed entrò in una accoppiatrice.

L'accoppiatrice lavorava furiosamente. Riceveva i nastri da settanta centraliniste, con la stessa rapidità con cui li battevano. Selezionava i messaggi in arrivo, assegnando meccanicamente la preferenza a quello che per caso precedeva gli altri sui nastri mobili. Il nastro centrale si snodava in continuazione alla velocità di undicimila parole al minuto, inoltrando i messaggi pervenuti da ogni località dell'Emisfero Settentrionale di Venere fino alla Terra e a Marte. Era una macchina molto indaffarata: anche a undicimila parole al minuto, spesso era in arretrato di parecchie ore.

Il segnale sincronizzato emesso dall'accoppiatrice lasciava la sala operativa e passava in sala trasmissione. Lì veniva amplificato e inviato fuori città, a un piccolo, tozzo edificio situato alla periferia di Northen Landing. E veniva lanciato in cielo da un'antenna-riflettore ad opera di una trasmittente da mille kilowatt.

L'onda si avventò contro lo strato di Heaviside venusiano. Lottò e lottò. E come avviene quando c'è una lotta, nello scontro perse parecchio. Il raggio incontrò un'accanita resistenza. Le infiltrazioni della ionizzazione lo aggredirono, spogliandolo e cercando di domarlo.

Ma l'uomo trionfava sulla natura. Il megawatt di energia che proveniva su un raggio strettissimo dall'edificio di Northern Landing uscì dallo strato di Heaviside ridotto a un debole, fioco segnale. Vacillava e crepitava. Aveva una voglia disperata di sdraiarsi e di dormire. Le sue qualità direzionali erano menomate, e barcollava malamente. Arrivò alla stazione di collegamento stanco e logoro.

Sebbene all'inizio avesse un'energia di un milione di watt a frequenza ultra-alta, era misurabile in microvolt, quando raggiunse una stazione spaziale a cinquecento miglia appena sopra la città di Northern Landing.

Il segnale, per quanto debole e vacillante, fu accolto dai premurosi ricettori. Fu amplificato. Fu liberato dalle scariche e dalle interferenze. E poi, rafforzato di cento decibel e infinitamente più «pulito», il segnale fu scagliato di nuovo, su un raggio strettissimo, da un gigantesco riflettore parabolico.

Il segnale attraversò sessantasette milioni di miglia di spazio. Attraversò l'orbita di Venere e arrivò alla stazione Venus Equilateral con minori difficoltà di quelle incontrate dalla trasmissione originale attraverso lo strato di Heaviside. Il segnale fu amplificato e demodulato. Entrò in una macchina de-accoppiatrice, dove i messaggi venivano divisi meccanicamente e invia-

ti, ognuno sul canale appropriato, ad altre accoppiatrici. I raggi di Venus Equilateral erano diretti a Marte e alla Terra.

Il raggio della Terra finiva alla Luna; lì veniva di nuovo piazzato nel raggio a due compartimenti, e dalla Luna attraversava lo strato terrestre, emergendo nell'atmosfera del pianeta debole e stanco come quando era uscito dallo strato di Heaviside venusiano. Arrivava a una stazione nelle Bahamas, veniva liberato dalle interferenze, e inoltrato per mezzo dei raggi di superficie. Entrava in macchine de-accoppiatrici che smistavano i messaggi secondo la destinazione. I vari raggi li portavano per tutta la Terra; e quello che portava il messaggio di Korvus arrivò finalmente a una stazione, all'incrocio fra Ten Mile Road e Woodward. Da questa stazione alla periferia di Detroit, viaggiò per cavo fino al centro, all'International Hotel.

La telescrivente nell'ufficio dell'albergo cominciò a ticchettare rapida. Il messaggio per Wilneda stava arrivando a destinazione.

E cinquantacinque minuti dopo che la centralinista aveva assicurato a Korvus che ci sarebbe voluto meno di un'ora, Wilneda commentò gaiamente: «Dunque Korvus si è ubriacato di nuovo, ieri sera...»

L'arrivo del messaggio di Korvus a Wilneda completa una fase della nostra storia. Non è importante. C'erano altri centocinquanta messaggi che potevano venire seguiti nello stesso modo, e tutti altrettanto interessanti per le persone che amano sentirsi spiegare il servizio comunicazioni interplanetario. Ma questa non è una rivista tecnica. Una spiegazione più completa delle varie fasi attraversate da un messaggio quando lascia una città di Venere per raggiungere la Terra si può trovare in *Communications Technical Review*: volume XXVII, numero 8, pagine 411-716. I lettori che si interessano soprattutto agli aspetti tecnici sono pregati di leggersi l'articolo.

Quindi, il messaggio di Korvus è stato scelto tra altri cento e più per una sola ragione. Mentre il messaggio di Korvus era in transito attraverso le macchine de-accoppiatrici alla Stazione di Collegamento di Venus Equilateral, nella camera stagna della stazione stava entrando qualcosa di carattere materiale.

Era una visita inaspettata.

Don Channing alzò gli occhi verso il quadro dell'indicatore, nel suo ufficio, e aggrottò perplesso la fronte. Premette un pulsante e parlò nel comunicatore che stava sulla scrivania.

«Vedi un po' tu chi è, ti spiace, Arden?»

«Non è atteso», rispose la voce di Arden Westland.

«Lo so. Ma mi aspettavo qualcuno, da quando John Peters se ne è andato la settimana scorsa. Tu sai perché».

«Speri di ottenere il suo posto», disse la ragazza, in tono divertito. «E lo spero anch'io. Così sarà qualcun altro a star lì tutto il giorno, sperando che tu te ne vada per poter prendere il tuo posto!»

«Stai a sentire, Arden, non ho mai cercato di indurre Peters ad andarsene».

«No, ma appena si è saputo che lui ci stava pensando, hai cominciato a sperare di succedergli. Non preoccuparti, non te lo rimprovero». Vi fu un silenzio piuttosto prolungato, e poi la voce della ragazza si fece sentire di nuovo. «Il visitatore è un signore che si chiama Francis Burbank. È arrivato a bordo di un apparecchio con chaffeur e tutto».

«Un pezzo grosso, eh?»

«Calmati. In questo momento sta salendo nel tuo ufficio».

«Devo dedurre che vuol parlare con me?» chiese Don.

«Credo sia qui per dettar legge! Se la sua apparizione è un sintomo, dovrai sgombrare dall'ufficio di Peters».

Seguì un altro silenzio. Il comunicatore venne spento dall'altro capo, e questo mandò in bestia Channing. Avrebbe preferito sentire il dialogo tra la sua segretaria e il nuovo arrivato. Poi, senza un annuncio, la porta si aprì e lo sconosciuto entrò. Venne immediatamente al dunque.

«Lei è Don Channing? Direttore facente funzione di Venus Equilateral?»

«Sì».

«Allora ho notizie per lei, dottor Channing. Sono stato nominato direttore dalla Commissione Comunicazioni Planetarie. Lei deve riprendere il suo posto di ingegnere elettronico».

«Oh?» fece Channing. «Credevo che questo posto venisse offerto a me».

«Se ne è discusso, infatti. Tuttavia, la commissione ha deciso che sarebbe stato più adatto un uomo con una preparazione più commerciale. La Divisione Comunicazioni ha dato finora utili troppo modesti. Hanno ritenuto che un uomo con un'esperienza commerciale potrebbe ridurre le spese e così via. Lei comprende questo ragionamento, ovviamente», disse Burbank.

«Non proprio».

«Beh, ecco di che si tratta. Sanno che di solito uno scienziato non è il tipo che tiene conto dei costi della sperimentazione. Gli scienziati costruiscono ciclotroni da mille tonnellate per convertire un soldo di piombo in un centesimo di piombo e d'oro. E per farlo adoperano trecento dollari d'e-

nergia e una macchina da un milione di dollari.

«La Commissione ritiene che un uomo con una preparazione del genere non possa capire il vero significato della frase 'ridurre le spese'. E una scopa nuova spazza meglio, dottor Channing. Devono esserci molte cose in cui un uomo dall'esperienza commerciale più ridurre le spese. Io, come direttore, lo farò».

«Le auguro buona fortuna», disse Channing.

«Allora nessun rancore?»

«Questo non posso dirlo. Probabilmente non è colpa sua. Non ce l'ho con lei, ma mi sento piuttosto deluso per la decisione della Commissione. Ho esperienza di questo lavoro».

«È possibile che la Commissione la nomini, dopo di me. Se il suo lavoro dimostrerà che lei afferra bene le operazioni commerciali. Io raccomanderò io stesso».

«Grazie», fece Channing in tono asciutto. «Posso offrirle da bere?».

«Non bevo mai. E non l'approvo. Se potessi fare a modo mio, bandirei i liquori. Venus Equilateral starebbe meglio senza».

Don Channing fece scattare il comunicatore. «Miss Westland. vuol venire, per favore?»

Lei entrò con aria perplessa.

«Questo è Mr. Burbank. È il nuovo responsabile di questo ufficio. D'ora innanzi, lei dipenderà da lui direttamente. Perciò, il rapporto sulle operazioni, i progetti d'ingegneria eccetera che dovevo inviare questa mattina alla Commissione, deve venire consegnato al più presto possibile nelle mani di Mr. Burbank».

«Sì. dottor Channing». Gli occhi di Arden scintillavano, ma avevano anche un'espressione di preoccupazione e di simpatia. «Devo andarli a prendere subito?»

«Sono pronti?»

«Stavo per trasferirli sul nastro quando mi ha chiamato».

«Allora li dia a Mr. Burbank». Channing si rivolse al nuovo venuto. «Miss Westland le porterà i rapporti cui ho accennato. Sono completi e precisi. Le basterà leggerli per farsi un'idea della situazione qui a Venus Equilateral molto meglio di quanto potrebbe farsela con una conferenza che durasse tutto il pomeriggio. Dirò a Miss Westland di togliere da qui la mia roba. Può considerarlo come il suo ufficio, dato che lo usava il dottor Peters. Nel frattempo, io devo andare a controllare certi esperimenti al nono livello». Channing fece una pausa. «Vuole scusarmi?»

«Sì, se Miss Westland sa dove rintracciarla».

«Lo saprà. L'informerò io».

«Forse avrò bisogno di consultarmi con lei dopo aver letto i rapporti».

«Sta bene. Il sistema di chiamata automatica mi può trovare dovunque su Venus Equilateral, se sono nel posto chiamato da Miss Westland».

Don Channing si fermò davanti alla scrivania di Arden. «Sono fregato», le disse.

«Lasci Venus Equilateral?» chiese lei, preoccupata.

«No, mia bella bionda. Vengo rispedito nel mio ufficio».

«Non posso venire con te?» chiese lei, implorante.

«Niente da fare. Tu devi restare qui e fare la brava Mata Hari. Il tizio sembra convinto di poter dirigere Venus Equilateral come se fosse un autobus o una fabbrica. Conosco il tipo, e la prima cosa che farà sarà causare un pasticcio. Tienimi informato se succede qualcosa di complicato, d'accordo?»

«Sicuro. E adesso dove vai?»

«Scendo da Walt Franks. Dobbiamo esaminare la trasparenza di un nuovo tipo di vetro».

«Non sapevo che le ricerche ottiche rientrassero nella tua competenza».

«Questa ricerca consisterà di una visita al nono livello».

«Non puoi portare anche me?»

«Oggi no», sogghignò Channing. «Il tuo nuovo superiore non approva chi guarda il fondo dei bicchieri. Adesso lavoriamo agli ordini di un uomo che vuole commercializzare l'elettronica per trasformarla in una delle belle arti».

«Non sbronzarti, può darsi che lui voglia sapere dove teniamo immagazzinati gli elettroni».

«Non berrò troppo. Io eWalt abbiamo bisogno di discutere», disse lui. «Nel frattempo, tira fuori i miei spinaci dalla direzione, per favore, e riportali nell'ufficio elettronica. Ne avrò bisogno».

«Okay, Don», disse lei. «Ci vediamo».

Channing se ne andò per raggiungere il nono livello. Fece soltanto una sosta per raccogliere Walt Franks.

Davanti a un grosso boccale di birra, Channing riferì a Franks la visita di Burbank. E il perché.

Nella mente di Franks restò impressa una cosa soltanto: «Hai detto che potrebbe chiudere il locale di Joe?» chiese.

«Ha detto che se ne avesse il potere, lo farebbe».

«Il cielo non voglia. Dove andremmo per stare soli?»

«Soli?» sbuffò Channing. Il bar era mezzo pieno di gente, dato che era l'unico posto dove si poteva bere, nel raggio di sessanta e più milioni di miglia.

«Beh, hai capito quel che intendo dire».

«Io potrei portar dentro qualche cassa di birra di contrabbando», suggerì Don.

«Non potremmo portare fuori lui, sempre di contrabbando?»

«Sarebbe molto opportuno. Ma credo che sia qui per restare. Maledizione, ma perché devono nominare un politico, per un posto del genere? Ti assicuro, Walt, che peserà novanta chili. Quando sta seduto, ha lo stomaco sulle ginocchia».

Walt squadrò la figura snella di Channing. «Beh, così non potrà tenere sulle ginocchia la Westland».

«Io non l'ho mai tenuta la Westland sulle ginocchia...»

«No?»

«... durante l'orario d'ufficio!» finì Channing. Sorrise a Franks e ordinò un'altra birra. «E l'Ufficio del Controllo Raggio come se la caverà sotto il nuovo regime?»

«Ti risponderò dopo aver visto in che modo il nuovo regime tratta l'Ufficio del Controllo Raggio», rispose Franks. «Ma dubito che lui possa far qualcosa per imbrogliare le cose, nel mio ufficio. Non ci sono sistemi più economici per orientare un raggio, lo sai».

«Già. Tu sei al sicuro».

«Ma quel che non riesco a capire è perché non abbiano lasciato a te quel posto. Hai diretto la baracca dallo scorso dicembre, da quando si è ammalato Peters. E te le sei cavata benissimo».

«Il fatto che me la sono cavata benissimo significa soltanto che ho continuato con i metodi e le idee di Peters. Quel che vuole la commissione, evidentemente, è qualcosa di nuovo. Quindi, ecco la scopa nuova».

«Personalmente, preferisco quell'altro proverbio: le scarpe vecchie sono più comode», disse Franks. «Dammi un segnale, Don, e io gli rifilo una dose d'alto voltaggio. Dovrebbe sistemarlo».

«Credo che la soluzione migliore sia *lavorare* per il tizio. Poi, quando se ne andrà, avrò la sua raccomandazione».

«Puah», sbuffò Franks. «Nomineranno un altro politico. Hanno già tentato e ritenteranno ancora. Chissà di che circoscrizione elettorale è, quel-

lo».

Il telefono del bar squillò e il barista, dopo aver risposto, fece un cenno a Walt Franks. «La vogliono nel suo ufficio», disse. «E poi», disse a Channing, «se devo preparare il pranzo per tremila persone, sarà bene che se ne vada anche lei. Sono quasi le undici, sa, e fra poco arriveranno i primi duecento».

Joe non era molto preciso, in quanto a cifre. Il personale di Venus Equilateral contava poco meno di duemilasettecento persone. Lavoravano in tre turni di otto ore, circa novecento per turno. Gli orari per la colazione, il pranzo e la cena erano scalati in modo che non c'erano mai più di duecento persone nella grande sala da pranzo. Il bar, è il caso di precisarlo, era in una saletta in fondo alla mensa.

La Stazione di Collegamento Venus Equilateral era un moderno miracolo d'ingegneria, se credevate ai libri. Per la verità, Venus Equilateral era un asteroide che era stato spinto in quell'orbita intorno al sole, formando una dimostrazione pratica della soluzione a triangolo equilatero dei Tre Corpi di Moto. Era un lungo cilindro di circa tre miglia, con un miglio di diametro.

Nel 1946, il Corpo Segnalatori dell'Esercito degli Stati Uniti era riuscito a inviare un segnale radar alla Luna e a riceverlo di ritorno. Era stato un trionfo accademico: a quel tempo, un'impresa del genere non aveva valore pratico. Il suo valore era venuto più tardi, quando i cieli si erano aperti ai viaggi: quando gli uomini avevano attraversato il vuoto dello spazio per colonizzare i pianeti più vicini, Marte e Venere.

E allora scoprirono che le comunicazioni dipendevano dall'esperimento iniziale del 1946.

Ma c'erano barriere anche nello spazio. La penetrazione dello strato di Heaviside non era un grande problema. Era già stato risolto. Ma scoprirono che il sole, il nostro sole, spesso disturbava le comunicazioni perché i pianeti gli girano tutti intorno a velocità diverse.

Troppo spesso Marte è dall'altra parte del sole, rispetto alla Terra, oppure il sole è in mezzo a Marte e Venere. Astronomicamente, la situazione in cui due pianeti si trovano ai lati opposti del sole è chiamata grande opposizione, ed è un nome appropriato, anche se coloro che le diedero questo nome non pensavano alle comunicazioni.

Il concetto del sole situato tra due pianeti che interferisce nelle comunicazioni non comporta un vero e proprio allineamento fisico. Il sole è un enorme generatore di energia radiotermica e quindi le comunicazioni co-

minciano a non funzionare più bene quando l'altro pianeta si trova a 15-20 gradi dal soie. Quindi, per 30-40 gradi del passaggio all'opposizione, Venus Equilateral è una indispensabile stazione di collegamento.

Per aggirare questa barriera naturale per le comunicazioni, l'umanità si servì di una delle soluzioni classiche del problema dei Tre Corpi in Moto, nel quale si afferma che tre oggetti celesti, ai vertici di un triangolo equilatero, resteranno così, ruotando intorno al comune centro di gravità. Questa posizione equilaterale tra il sole e qualunque pianeta è chiamata «posizione troiana», perché da tempo si sapeva che un gruppo di asteroidi precede e segue Giove nella sua orbita. «Troiana» deriva dal fatto che questi asteroidi portano i nomi famosissimi degli eroi della guerra di Troia.

Per comunicare intorno al sole, quindi, è necessario semplicemente stabilire una stazione di collegamento nella posizione troiana del pianeta desiderato, davanti o dietro il pianeta stesso nella sua orbita; e il pianeta, il sole e la stazione formeranno un triangolo equilatero.

E così nacque la stazione di collegamento Venus Equilateral.

Dell'asteroide originario era rimasto ben poco. La roccia era stata tolta di mezzo per lasciare spazio al personale sempre più numeroso e al materiale necessario per far funzionare la stazione di collegamento. Quello che era stato un asteroide con macchinari adesso era un immenso mucchio di macchinari con persone. L'interno, già di roccia spugnosa, adesso era ordinatamente suddiviso in uffici, stanze, corridoi e così via, separati da lastre d'acciaio. La superficie esterna, un tempo tormentata e inaccessibile, adesso era tutta di acciaio lucido. Il piccolo asteroide era sparito, perché la stazione ne era traboccata poco dopo che gli uomini avevano scoperto che erano veramente possibili le comunicazioni ininterrotte tra i mondi.

Adesso, l'asteroide artificiale conteneva duemilasettecento persone. C'erano magazzini, uffici, luoghi di ricreazione, chiese, matrimoni, morti, tutto, insomma tranne le tasse. A giudicare dalla popolazione, era una cittadina.

Venus Equilateral ruotava sul proprio asse. Sulla superficie interna del doppio guscio d'acciaio c'erano le residenze... non casette, ma appartamenti di una, due, tre, sei stanze. La forza centrifuga generava una gravità artificiale poco superiore alla gravità terrestre. Sopra questo strato di appartamenti incominciavano gli uffici. Gli uffici, i centri ricreativi e così via. Nella posizione centrale, dove la gravità era zero o quasi, c'erano i macchinari automatici: i servogiroscopi e i cercaraggi, i magazzini, l'impianto dell'aria, le fattorie idroponiche, e tutte le altre cose che avevano bi-

sogno di poca o punta gravità per tirare avanti al meglio.

Questa era la stazione di collegamento Venus Equilateral, 60 gradi più avanti di Venere, sull'orbita del pianeta. Spesso più vicina alla Terra che a Venere, la stazione offriva il posto ideale per ritrasmettere i messaggi, ogni volta che Marte o la Terra si trovavano dall'altra parte del sole. Restava raramente in ozio, perché capitava di rado che Marte e Venere si trovassero in posizione tale da rendere possibile le comunicazioni dirette fra tutti e tre i pianeti.

La stazione era il centro delle Comunicazioni Interplanetarie. Era la sede centrale. Era il cuore della linea di comunicazione del sistema solare, e perciò poteva contare su un ottimo personale. Gli ordini per tutto partivano da Venus Equilateral. Venus Equilateral era un'istituzione molto delicata, e quindi il personale e gli impianti funzionavano sempre.

Questa era l'organizzazione che Don Channing sperava di dirigere. Un'azienda chiusa con un unico scopo: le comunicazioni interplanetarie!

Channing si chiese se la convocazione per Walt Franks era ufficiale. Quando rientrò nell'ufficio elettronica, premette il pulsante del comunicatore e chiese: «C'è Walt?»

Gli rispose la voce di Arden: «No, ma Burbank è nell'ufficio di Walt. Vuoi ascoltare?»

«Spiona! Usando il comunicatore?»

«Sicuro».

«Meglio spegnerlo», l'avvertì Don. «Burbank non è uno stupido, vedi, e su quei cosi ci sono le luci pilota e le bandierine da segnalazione per rivelare se qualcuno ha l'apparecchio aperto. Non vorrei che ti licenziasse per aver origliato».

«D'accordo, ma stava diventando interessante».

«Se ho scommesso sul cavallo giusto», disse Channing, «sarà interessante per tutti, prima che sia finita».

Trascorsero sette giorni monotoni. Sette giorni in un mondo dal clima costante. Una settimana, segnata soltanto dal cambiamento dei turni di lavoro e dagli orologi che scandivano i periodi di otto ore. Sette giorni non rovinati dalla pioggia, dal freddo o dal caldo. Sette giorni di luce solare ininterrotta che si affacciava dagli oblò sigillati con bagliori accecanti, e andava e veniva via via che la stazione ruotava.

Ma negli uffici dirigenziali, la situazione non era serena. Non che la mo-

notonia si insediasse mai seriamente nel dipartimento ingegneria: ma nel sacrario di tutte-le-cose-che-non-funzionavano-mai-come-dovevano il solito caos era peggiorato. Non si trattava di qualcosa che si potesse indicare con precisione. Aveva un carattere più subdolo. Lunedì, Francis Burbank emanò una circolare che eliminava la possibilità per il personale di inviare messaggi gratuiti. Martedì, abolì la consuetudine annosa di autorizzare le navi dei rifornimenti a trasportare gratuitamente i pacchi inviati da parenti e amici. Mercoledì, Burbank decise di imporre il coprifuoco all'unico e solo spaccio di birra. Il «coprifuoco» fu una concessione, dopo che Burbank aveva scoperto che la totale messa al bando di tutte le bevande alcoliche avrebbe potuto facilmente portare a un problema morale più delicato, dato che nel tempo libero non c'era molto da fare. Giovedì, Burbank istituì un severo gruppo di censori per il cinema. Venerdì, impose una tassa su sigarette e dolciumi. Sabato fece installare gli orologi di controllo in tutti i laboratori e in tutti gli uffici professionali dove prima della sua venuta la gente andava a lavorare con mezz'ora di ritardo, e poi restava un'ora in più.

Domenica...

Don Channing si precipitò nell'ufficio del direttore, con la faccia contratta da una smorfia tempestosa.

«Senta», disse, «per anni abbiamo sempre pensato che chiunque, uomo, donna o bambino disposto a venire qui meritasse tutta la libertà e la considerazione che potevamo dargli. Cos'è questa maledetta tassa sulle sigarette? E i dolciumi? E chi le ha detto di impedire ai nostri di comunicare ai loro cari che stanno bene? E perché impedire loro di ricevere pacchi di caramelle, torte, souvenir, capi d'abbigliamento, saponette, insetticidi, liquori o altro? E ha mai pensato che il coprifuoco si può adottare soltanto quando c'è un orario unico per tutti? Su Venus Equilateral, Mr. Burbank, le sei delle sera sono, per un gruppo, due ore dopo cena, per il secondo due ore dopo l'inizio del lavoro, e per il terzo sono a metà del sonno. E poi, questa idea di tagliare tutte le scene d'amore, le bevute, le seduttrici, i banditi, gli omicidi e le maggiorate dai film! Siamo un gruppo selezionato e sappiamo badare alla nostra morale. Un uomo o una donna che sgarrassero verrebbero spediti via in fretta. Dopo anni di libertà personale, ci ritroviamo sotto una vera e propria dittatura».

Francis Burbank non si scompose. «La prego di restarsene nel suo laboratorio», disse a Channing. «Forse proprio la sua permissività in questo genere di cose è stata la ragione che ha indotto la commissione a scegliere qualcuno più preparato. Lei parla di molte cose. Ne verranno altre. Ri-

sponderò ad alcune delle sue domande. Perché dovremmo permettere che i nostri profitti vengano divorati da gente che spedisce messaggi gratis ad amici, parenti e conoscenti, su tutti i pianeti minori? Perché tanto spazio utile per caricare merci preziose deve essere occupato da regalucci personali? E se il personale vuole fumare e bere, si paghi il lusso. Contribuirà a coprire le spese altissime per spedire oggetti inutili dal pianeta più vicino... oltre a risparmiare spazio utile per il carico!»

«Ma lei sta seminando risentimento fra i dipendenti», obiettò Channing.

«Chi vuole è libero di andarsene!» scattò Burbank.

«E lei potrà scoprire che è difficile ingaggiare persone disposte a passare la vita in un posto che non offre né la vista del cielo né un soffio d'aria pura. La gente, qui, può andarsene a casa, ai pianeti d'origine, e constatare che l'odore della dolce aria di primavera è preferibile a un clima che non cambia mai. Qualche volta mi domando se non sarebbe possibile creare una specie di stagione fredda e piovosa, tanto per dare al personale di Venus Equilateral qualcuna delle sorprese che si hanno a Chicago o a New York. Diavolo, persino a Canalopsis qulache volta c'è un acquazzone!»

«Torni nel suo laboratorio», disse freddamente Burbank. «E lasci a me il compito di dirigere la stazione. Perché dovremmo spendere denaro prezioso per viziare questa gente? Non m'interessa se a Canalopsis c'è qualche acquazzone: non siamo su Marte, siamo su Venus Equilateral. Lei si occupi delle cose di sua competenza, e io farò quello che ritengo opportuno per la stazione!»

Channing alzò mentalmente le braccia e uscì dall'ufficio. Quel pazzo stava aprendo falle in un'organizzazione che aveva sempre funzionato bene. Scese al nono livello e bussò alla porta chiusa del bar di Joe. La porta restò chiusa.

Channing continuò a bussare fino a farsi sanguinare le nocche delle dita. Finalmente una porta si aprì, cinquanta metri più avanti, e un uomo si affacciò. Poi la testa rientrò, e dopo trenta secondi la porta accanto a Joe si apri per lasciar entrare Channing.

Joe chiuse in fretta, alle spalle di Don.

«Cosa diavolo gestisce, Joe... uno spaccio clandestino?»

«La prossima volta che vuole entrare», l'informò Joe, «bussi due volte al 902, una volta al 914 e poi quattro volte qui. La farò entrare. E adesso, non alzi troppo la voce». Joe si portò l'indice alle labbra e strizzò l'occhio. «Anche le pareti hanno le orecchie», dichiarò.

Condusse Channing nella saletta e accese la luce. I presenti cercarono

precipitosamente di nascondere i bicchieri sotto il tavolo. «Lasciate stare», disse Joe. «È solo il dottor Channing».

Tutti si rilassarono.

«Voglio qualcosa di forte», disse Channing a Joe. «Ho appena sostenuto tre riprese con il diavolo, e mi ha steso».

Qualcuno che era abbastanza vicino per sentirlo chiese precisazioni. Channing spiegò quel che era successo. Tutti sembrarono convincersi che Channing aveva fatto del suo meglio e tornarono a occuparsi degli affari loro.

All'improvviso si sentì bussare secondo il segnale: la porta venne aperta ed entrarono Walt Franks e Arden Westland. Franks aveva l'aria di essere appena uscito da una betoniera.

«Scotch», disse Arden. «E un bicchiere di birra per la signora».

«Cosa gli è capitato?»

«Ha cercato di attenersi agli ultimi suggerimenti di Burbank».

«Hai lavorato troppo», lo rimproverò gentilmente Channing. «Non è il momento più adatto per parlarne, suppongo, ma quello slittamento del raggio ha qualcosa a che vedere con le tue condizioni... o viceversa?»

«Sai che non ho niente a che fare personalmente con i comandi del raggio», disse Franks. Si raddrizzò e fronteggiò Channing con aria di sfida.

«Non ti arrabbiare. Cos'è successo?»

«Il Genio, lassù, mi ha chiamato per vedere se c'era qualche sistema per restringere il raggio. Gli ho detto che, sicuro, potevamo ridurlo praticamente a zero. Lui mi ha chiesto perché non tenevamo il raggio in parallelo, risparmiando l'energia che va dispersa. Ha sostenuto che potevamo ridurre l'energia della metà, se ne fosse arrivata di più alla stazione, invece di spargersi per tutto il firmamento. Io, stupidamente, mi sono dichiarato d'accordo con lui. Ha ragione. Si può fare. Ma solo se è tutto immobile. Ho cercato di trovare un sistema per controllare magneticamente il raggio, in modo che compensi le normali variazioni dovute alle influenze magnetiche. Finora ho fatto fiasco».

«Non si può fare. Lo so, perché ho lavorato per tre anni sul problema, insieme ad alcuni dei migliori cervelli del sistema solare. Al giorno d'oggi è impossibile».

Un ticchettio attirò la loro attenzione. Era il tubo pneumatico. Un cilindro cadde dal tubo, e Joe l'apri e passò a Franks il biglietto.

C'era scritto:

WALT:
TI MANDO QUESTO DA JOE PERCHÈ SO CHE SEI LÌ E CREDO CHE TU DEBBA RICEVERLO AL PIÙ PRESTO.
JEANNE S.

Walt sorrise stancamente e disse: «Una brava segretaria è come una cosa bella. Una cosa bella viene ammirata ed è una gioia eterna. Jeanne è l'uno e l'altro. È una gemma».

«Già, lo sappiamo. Cosa dice la lettera?»

«È un altro comunicato del nostro amato capo. Sottrae alla mia giurisdizione i trecento e passa uomini che lavorano sul Controllo del Raggio. Ne assumerà personalmente la responsabilità. In pratica, sono senza lavoro».

«Allora, due Scotch», disse Channing a Joe.

«Facciamo tre», disse Arden. «Io deve lavorare per lui!»

«È tanto tremendo?» chiese Channing. «Tutto quel che devi fare è ascoltare attentamente e fare quel che ti dice. E devi anche rispondergli».

«Già», disse Arden. «Ma voialtri non siete costretti ad ascoltare un imbecille che per tutto il giorno fa domande cretine. Mi fa ammattire».

«Quel che vorrei sapere», mormorò Franks, «è perché vuol togliermi il lavoro. Accidenti, sono al Controllo del Raggio da anni. Ho la squadra migliore che si sia. I miei uomini sono veramente capaci di prevedere uno slittamento e di compensarlo, credo. Li ho scelti io, e sono fiero di loro. Adesso», disse, avvilito, «non ho più squadra. Anzi, non mi resta praticamente nessuno. Solo quella dozzina di persone che ci sono in laboratorio. Prima che questa storia finisca, dovrò tornare a far funzionare io i misuratori».

Era una vera retrocessione. Walt Franks, che era stato il capo di trecento tecnici pagatissimi, stimatissimi e intelligenti, adesso era sovrintendente di una dozzina di tecnici di laboratorio. Era un colpo gravissimo al suo prestigio.

Channing fini di bere e, vedendo che Franks pensava al altro, disse ad Arden: «Ti ringrazio di esserti presa cura di lui, ma non dedicargli tutta la tua simpatia. Ho l'impressione che presto avrò bisogno di piangere sulla tua spalla».

«Quando hai bisogno di una spalla morbida», disse generosamente Arden, «fammelo sapere. Arriverò di corsa».

Channing uscì. Per il resto della giornata girovagò nervosamente. Visitò

parecchie volte il bar. ma l'atmosfera del locale era deprimente. Il locale di Joe, che un tempo era un luogo di svago, di ilarità e di buonumore, era diventato un tempio per le reminiscenze e i rimorsi, dove si andava per annegare i dispiaceri, o per avvelenarli, o per conservarli sotto alcol.

Andò al cinema, a vedere un film che veniva annunciato come uno dei migliori thriller realizzati dai tempi di Hitchcook. Scopri che tutte le parti interessanti erano state tagliate e che restava soltanto una sconnessa rappresentazione di un investigatore che trovava indizi senza capo né coda e poi fine, anche il colpevole. Alla fine si capiva che investigatore e criminale avevano avuto uno scontro decisivo, ma non si sapeva se la lotta si fosse svolta con pistole, cannoni, coltelli, bigné alla crema o parole. Inoltre, c'era da presumere che l'investigatore e la bella, che andavano in parziale blackout ogni volta che lei si sedeva, finissero per fraternizzare quanto bastava per tenersi per mano dopo la fine del film.

Channing uscì alla carica dal cinema dopo aver visto il film e aver scoperto che l'unico cartone animato era stato censurato perché mostrava un'innocua mucca senza mutande.

Si fece dare da Joe una bottiglia del migliore e se la portò nel suo alloggio, avvilitissimo. Alle otto di sera, Don Channing s'era addormentato, completamente vestito. Il letto rollava e rifiutava di mantenere un assetto orizzontale, ma Channing trovò una cravatta, si legò all'intelaiatura e sprofondò in una magnifica nuvola.

Si svegliò al ritmo di spendidi postumi della sbronza, trangugiò sette bicchieri d'acqua e si diresse vacillando verso la doccia. Quindici prodighi minuti di acqua ghiacciata e un po' di caffè lo riportarono un po' più vicino alla normalità. Si avviò per il corridoio, verso l'ascensore.

Sulla sua scrivania trovò un promemoria che gli ingiungeva di presentarsi nell'ufficio di Burbank. Gemendo d'angoscia, Channing ci andò, prevedendo il peggio.

Andò male. Tanto male, anzi, da spingere al bere tutti i presenti. Burbank chiedeva le opinioni di tutti su tutto, e poi le faceva a pezzi con scarso riguardo per la loro validità. Espresse molte volte le proprie convinzioni che si potevano riassumere come una disgustata certezza che il personale era assolutamente incapace di fare qualcosa di buono.

«Certamente», dichiarò, «so che tirate avanti. Ma dal suo laboratorio è uscito qualche nuovo sviluppo, Mr. Channing?»

Qualcuno fece per ricordare a Burbank che Channing era dottore, ma Don scosse il capo.

«Abbiamo lavorato su molte piccole cose», disse. «Non posso dire che ci sia stato qualcosa di grosso. Via via che realizziamo nuovi sviluppi, li mettiamo in pratica. Tutto sommato, rappresentano il frutto di un onesto impegno».

«Che cosa, per esempio?» chiese burrascosamente Burbank.

«L'ultima è stata una miglioria per l'accoppiatrice, che permette di trasmettere più di diecimila parole al minuto».

«Fino a quel momento il massimo era circa ottomila parole», disse Burbank. «Ho l'impressione che abbiate riposato troppo a lungo sugli allori. Se non mi porta qualcosa abbastanza sensazionale per pubblicizzarlo, sarò costretto a prendere provvedimenti. Ora *lei*, Mr. Warren», continuò. «Lei dovrebbe essere il sovrintendente della manutenzione. Posso chiederle perché l'involucro esterno non è verniciato?»

«Perché sarebbe vernice sprecata», disse Warren. «Calcoli la superficie di un cilindro lungo tre miglia e con un miglio di diametro. Sono quasi undici miglia quadrate! Undici miglia quadrate da verniciare servendoci di impalcature sospese dall'esterno».

«Usate sedili volanti», scattò Burbank.

«Un sedile volante non servirebbe a niente», rispose Warren. «Deve ricordare che, per chiunque cerchi di operare sull'esterno dell'involucro, questo è un soffitto. Un'altra cosa: dipinga l'esterno, e questa stazione dovrà mandarla avanti da solo. Perché crede che sia così lucida?»

«Se verniciamo l'esterno», insistette Burbank, «almeno sarà più presentabile di questo anonimo color acciaio».

«Questo color acciaio è lucido per quanto abbiamo potuto renderlo noi», ringhiò Warren. «Vogliamo liberarci il più possibile del calore. Schiaffi un rivestimento di qualunque tipo di vernice, là fuori, e qui dentro ci sarà troppo caldo».

«Ah, molto interessante. Risparmieremo sulle spese del riscaldamento...»

«Non faccia l'idiota», insorse Warren «Le spese di riscaldamento, mia nonna! Senta, Burbank, ha mai sentito parlare della Pila all'Uranio? Una parte dei nostri introiti ci viene dalla raffinazione dell'uranio e del plutonio e dalla produzione di radioisotopi. E... santo Dio, non ho nessuna intenzione di cercare di spiegarle i materiali che reagiscono per fissione: si trovi una vecchia copia del Rapporto Smyth e si aggiorni.

«Rimane il fatto», continuò Warren, calmandosi un po' dopo aver smascherato l'ignoranza di Burbank, «che abbiamo più energia di quel che

possiamo sfruttare. Lavoriamo con un margine di sicurezza irradiandone un po' di più di quella che generiamo. Il resto la produciamo con i vecchi metodi del riscaldamento artificiale.

«Molte volte, però, è necessario dissipare parecchia energia per ragioni diverse, e allora dobbiamo spegnere il riscaldamento. Cosa succederebbe se non potessimo raffreddare questa maledetta caffettiera? Moriremmo arrostiti la prima volta che ci arrivasse un dipendente nuovo con una temperatura corporea d'un grado più alta del normale».

«Il suo è un atteggiamento di aperta ribellione», ribatté Burbank

«Sicuro. E se lei insiste nel tentativo di rendere presentabile questo posto, io e i miei uomini ci ammutineremo! Buongiorno, signore!»

Warren uscì tempestosamente dall'ufficio, sbattendo la porta.

«Prenda nota, Miss Westland. 'Commissione Comunicazioni Interplanetarie, Terra. Signori: Michael Warren, sovrintendente della manutenzione di Venus Equilateral, si è mostrato refrattario ad alcuni suggerimenti relativi all'aspetto e/o al funzionamento della stazione. Chiedo che venga sostituito immediatamente. Firmato, Francis Burbank, direttore'». Burbank fece una pausa, per vedere l'effetto del messaggio sugli uomini seduti intorno al tavolo. «La spedisca per raccomandata!»

Johnny Billings aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse di scatto. Arden Westland guardò Burbank, ma non disse niente. Rivolse a Channing un sorriso ironico, e Channing lo ricambiò. Anche intorno al tavolo c'erano molti sogghigni, perché tutti avevano capito. Burbank aveva appena ordinato di spedire una lettera dalla stazione di collegamento interplanetario per raccomandata. Non sarebbe arrivata sulla Terra prima di due settimane: se si fosse servito dei mezzi della stazione, il messaggio sarebbe pervenuto alla commissione in meno di un'ora.

«È tutto, signori», disse Burbank, con un sorriso soddisfatto. «La prossima conferenza sarà lunedì mattina!»

«Mr. Channing», gorgheggiò la voce amabile di Arden Westland, «ora che abbiamo escluso l'influenza del principale sul tabù segretariale, vuole avere la gioia di offrirmi da bere?»

«Puoi ripetere parola per parola quel che hai detto e spiegarmelo?» sorrise Don.

«Un uomo non deve fare gli occhi dolci alla segretaria. Una ragazza non deve sedurre il principale. Adesso che tu non sei più facente funzioni di direttore e io non sono più la tua segretaria, cosa ne diresti di essere un po' socievole?»

«Non avevo mai immaginato che avrei ricevuto proposte da una stenodattilografa», disse Channing, «ma ci sto. Che ora è? Lo facciamo apertamente, oppure sgattaioliamo furtivamente nell'appartamento e beviamo un goccetto di nascosto?»

«Sgattaioliamo. Cioè, se ti fidi a lasciarmi entrare nel tuo appartamento».

«Sono spaventato a morte», la informò Channing. «Ma se io non riuscissi a difendere il mio onore, dobbiamo ricordare che non è un disonore fallire dopo aver tentato».

«Come alibi mi sembra buono», disse Arden con un sorriso. «O anche come invito. Non ho capito bene. Oppure, Mr. Channing. devo intendere che i miei approcci potrebbero non essere graditi?»

«Vedremo», disse Channing. «Dovremo studiare attentamente il problema.

Non posso fare affermazioni senza prima aver esaminato con molto scrupolo la situazione in ogni tipo di consizione. Eccoci arrivati. Precedimi nel varcare la porta, prego».

«Perché?» chiese Arden.

«Così non potrai indietreggiare all'ultimo momento. Quando sarai entrata, ci penserò io a tenerti lì dentro».

«Finché hai qualche bibita vietata, resterò». Arden cercò di lanciare uno sguardo lubrico a Don, ma non ci riuscì, perché aveva pochissisima esperienza in materia. «Porta da bere!»

«Ai bei tempi andati», brindò Don, quando alzarono i bicchieri.

«No. Al futuro», propose Arden. «I bei tempi andati... sono andati. Se tornassi indietro, dovresti comunque avere ancora il piacere d'incontrare Burbank».

«*Grrrr*», ringhiò Channing. «È un nome che non deve mai essere pronunciato in questa famiglia».

«Non hai una fotografia di quella carogna, girata contro la parete, per caso?».

«L'ho buttata via».

«Brindiamo a questo». Vuotarono i bicchieri. «E beviamone un altro».

«No ho proprio bisogno», disse Channing. «Te l'immagini? Quell'avvoltoio mi ha chiesto d'inventare qualcosa in sette giorni».

«Sicuro. In base allo stesso ragionamento per cui spedisce una lettera raccomandata da Venus Equilateral invece di trasmetterla attraverso il raggio diretto alla Terra. Un ragionamento sbagliato».

«Fasullo».

La porta si spalancò all'improvviso ed entrò Walt Franks. «Avete saputo l'ultima?» chiese, senza fiato.

«No», disse Channing.

Prese automaticamente un altro bicchiere. Versò, e Walt seguì con lo sguardo il liquido ambrato che saliva, preceduto da una coltre di spuma candida.

«Allora guardate!»

Walt porse a Channing una lettera ufficiale. Comunicava che c'erano state undici interruzioni del servizio a causa di Venus Equilateral.

«Undici! E come mai?»

«Il Genio».

«Che cos'ha fatto?»

«Ricordi che mi ha tolto la giurisdizione sugli operatori del controllo del raggio? Bene, negli ultimi dieci giorni, Burbank ha introdotto vari provvedimenti nuovi per ridurre le spese. Credo che speri di poter licenziare circa duecento uomini».

«E sai cosa sta facendo?»

«Sta accorciando la dispersione. Intende ridurre l'uso dell'energia sbattendo nel ricettore una parte più ampia del raggio. Più il raggio è stretto e più è difficile mirare, lo sai benissimo, perché a distanza di settanta milioni di miglia, ogni volta che un piccolo Joey, su Marte, fa ruotare una calamita giocattolo legata all'estremità di uno spago, il raggio oscilla. E a settanta milioni di miglia, che oscillazione occorre per impedire a un raggio ristretto di centrare l'obiettivo?»

«La dispersione normale del raggio in partenza da Venere è superiore alle mille miglia. Oscilla e ondeggia per quasi tutto quell'arco. È per questo che abbiamo scelto proprio quella particolare dispersione. Se potessimo puntare il raggio come una freccia, avremmo ridotto la dispersione, no?»

«Giustissimo. E lui ha ristretto il raggio a una dispersione inferiore a cento miglia. Adesso, ogni volta che una macchia solare maschio fa i capricci per una macchia solare femmina, il raggio parte per la tangente. Abbiamo perduto il raggio undici volte in una settimana. Più di quanto ci fosse capitato di perderlo nei tre anni precedenti!»

«Okay», disse Channing. «E allora? Il responsabile è il genio. Noi ce ne stiamo zitti e buoni ad attendere gli sviluppi. Quando si tratta di dar prova di capacità, possiamo stendere Mr. Burbank. Vuoi un altro po' di birra?»

«Ne hai ancora? Se no, io ne ho un paio di casse nascoste sotto il letto,

nel mio alloggio».

«Ne ho in abbondanza», disse Channing. «E ne avrò bisogno. Mi restano esattamente ventidue ore per inventare qualcosa di paragonabile al telefono, alla luce elettrica, all'aeroplano e all'universo in espansione. Fiuuu! Versamene un'altra, Arden».

Bussarono alla porta e una voce femminile chiese: «Posso entrare?»

Era la segretaria di Walt e aveva l'aria preoccupata. Agitò un'altra lettera.

«Un altro comunicato?» chiese Channing.

«Peggio. Ci informano che nelle ultime tre ore è arrivato a destinazione meno del dodici per cento dei messaggi!»

«Da dove arriva la lieta notizia?»

«È arrivata sul raggio della Terra. Porta il numero diciassette, quindi deduco che avevano fatto altri sedici tentativi».

«Cos'ha combinato il Genio, questa volta?» chiese tempestosamente Channing. Uscì a precipizio dalla stanza e corse verso l'ufficio del direttore. Lungo il percorso, urtò la porta con la spalla, rimbalzò sulla parete di fronte, si rimise in rotta e sparì correndo. Tre teste si affacciarono da altrettanti uscì per vedere chi faceva tutto quel chiasso.

Channing frenò con i tacchi quando fu nell'ufficio di Burbank. «Cos'è successo?» esclamò. «Si rende conto che abbiamo perduto il raggio? Che cosa sta combinando?»

«È una difficoltà trascurabile», rispose calmissimo Burbank. «Tra poco l'appianeremo».

«Tra poco! Il nostro statuto non ammette interruzioni del servizio di simile durata. Glielo domando ancora: che cosa sta combinando?»

«Lei, come ingegnere elettronico, non ha il diritto d'interrogarmi. Ripeto, tra poco elimineremo la difficoltà».

Sbuffando, Channing uscì alla carica dall'ufficio di Burbank. Andò nell'ufficio Controllo del Raggio, svoltò all'angolo su un piede solo e sbatté la porta.

«Chuck!» urlò. «Chuck Thomas! Dove sei?»

Nessuna risposta. Channing uscì dall'ufficio e andò ai quadri del comando centralizzato, vicino alla camera di compensazione di Venus Equilateral. Trovò Thomas che bolliva su un apparecchio complicato.

«Chuck, per amor del cielo, cosa diavolo succede?»

«Credevo che lo sapessi», rispose Thomas. «Burbank ha fatto installare banchi di cellule fotoelettriche sui comandi del raggio. Ha intenzione di

usare le fotocellule per tenere nel raggio Venere, la Terra e Marte».

«Per tutti i santi del Paradiso! Ci avevano provato nel secolo scorso, e dopo tre giorni ci hanno rinunciato. Dove sono adesso gli uomini?»

«Stanno facendo i bagagli per tornare a casa. Li hanno licenziati!»

«Richiamali! Mettili al lavoro. Spegni quelle maledette fotocellule e usa di nuovo il comando manuale. Abbiamo perso tutti i raggi».

A questo punto si udì una voce sarcastica. «Per quale ragione interferisce con le mie migliorie?» ringhiò. «Forse lei si faceva pagare sottobanco dai dipendenti per conservare i loro posti di lavoro impedendo l'installazione di apparecchiature migliori?»

Channing girò sui tacchi e sparò un pugno a Burbank. Fu un lavoretto magnifico, al momento giusto e ben centrato. Burbank finì lungo disteso.

«Datti da fare», gridò Channing a Thomas.

Charles Thomas sogghignò. Non furono gli ottanta chili di Channing a farlo decidere. Se ne andò di corsa.

Channing scrollò Burbank. Lo schiaffeggiò. Quello apri gli occhi accusatori, ammutolito dall'indolenzimento alla mascella, alla lingua e alla gola.

«Ora ascolti», sibilò Channing. «Ascolti bene ogni parola! Le fotocellule non servono a nulla. Sa perché? A causa dello scarto di tempo. Alle distanze planetarie, la luce impiega un certo tempo ad arrivare a destinazione. Il raggio oscilla. Il pianeta si sposta a causa di due fattori: le variazioni dei campi magnetici e persino la curvatura della luce dovuta ai campi gravitazionali scuotono microscopicamente il raggio. Ma, Burbank, una discrepanza microscopica basta a rovinare tutto. Ci vogliono uomini esperti per azionare i comandi del raggio. Uomini capaci di pensare. Uomini che, per esperienza, sappiano capire che questa fluttuazione non durerà e rientrerà in pochi secondi, o che quel tipo di oscillazione aumenterà per mezz'ora, poi tornerà indietro, passerà attraverso lo zero e arriverà allo stesso livello dal lato negativo.

«Poiché la luce e le onde da un centimetro non si comportano esattamente allo stesso modo, un campo che serve all'una può non servire alle altre. Ergo, le sue fotocellule sono inutili. Il mosaico fotoelettrico è un aggeggio geniale che serve a inquadrare un aereo in un riflettore, o a puntare un cannone da sedici pollici, ma è inutile, oltre a un paio di milioni di miglia di distanza. Perciò ho richiamato gli uomini ai loro posti. E non si azzardi a tentare qualche altra stupidaggine senza consultare gli uomini che sono pagati per pensare!»

Channing si rialzò e uscì. Mentre scendeva le scale per raggiungere il livello degli appartamenti, incontrò molti degli uomini che erano stati licenziati. Nessuno di loro disse una parola, ma tutti sfoggiavano grandi sorrisi d'intesa.

Lunedi mattina, però Burbank era di nuovo se stesso. Il bruciore della sconfitta subita ad opera di Don Channing era svanito, e lui sprizzava idee da tutti i pori. Trafisse Franks con gli occhi e disse: «Se i nostri raggi sono sempre centrati, perché è necessario usare la diversità del multiplex?»

Franks sorrise. «Si sbaglia», disse. «Non sempre sono centrati. Variano. Quindi, usiamo la trasmissione differenziata in modo che, se un raggio perde temporaneamente la mira, uno degli altri porterà a destinazione il messaggio. È come legare cinque o sei funi per sollevare una pietra. Se se ne spezza una, ci sono le altre».

«E così li tiene sempre tutti in funzione, no?»

«Certamente. Con uno scarto di parecchi minuti nella trasmissione, cercare di individuare uno slittamento del raggio che dura pochi secondi, è un assurdo».

«E voialtri disperdete il raggio su un'ampiezza di mille miglia per tenerlo centrato con qualunque variazione?» chiese seccamente Burbank a Channing.

«Non *qualunque* variazione. Dica qualunque alterazione *normale*, e io lo confermo».

«E allora perché non disperdere il raggio su un'ampiezza di due o tremila miglia per eliminare la trasmissione differenziata?» chiese trionfante Burbank.

«Ha mai sentito parlare dell'effetto chiamato *fading*?» chiese Channing con un sogghigno. «Il segnale va e viene. Niente oscillazioni: diventa semplicemente più debole. Viene meno per carenza di nutrimento, suppongo, e corre dietro al primo raggio cosmico vagabondo che passa. Comunque, per molte volte al minuto quel raggio è esattamente sul bersaglio, e tuttavia è così debole che i nostri depuratori non riescono a ripulirlo quanto basta per renderlo utilizzabile. E allora torna utile il sistema di diversificazione. I nostri rivelatori selezionano automaticamente il canale migliore. Pescano quello che è più forte e assorbe in sé il resto».

«È complicato?»

«È un sistema che fu adottato ai tempi della prima fioritura della radio... nel 1935 o giù di lì. I due canali entrano in un rilevatore comune. Il voltaggio per il controllo automatico del volume arriva dall'unico rilevatore e

viene applicato a tutti i canali. È un voltaggio che va benissimo per il canale più forte, ma è troppo alto per quelli che ricevono il segnale più debole, e li blocca rendendoli insensibili. Quando il canale forte svanisce e si rinforza quello debole, il rilevatore si adatta fino a che i due canali sono eguali, e poi risale con quello più forte».

«Capisco», disse Burbank. «E non si è fatto niente per rimediare al *fading*?»

«Secondo Mark Twain, è come il tempo», rispose Channing con un sorriso. «Tutti ne parlano, ma nesssuno fa niente per cambiarlo. Abbiamo scoperto soltanto una cosa: possiamo inveire e maledirlo, e quello non risponde per le rime».

«Credo che sarebbe opportuno tentare», disse Burbank.

«Mi scusi, ma è già stato tentato. La prima installazione su Venus Equilateral era fatta così. Non funzionava, anche se usavamo più energia di tutti i nostri trasmettitori differenziati messi insieme. Mi dispiace».

«Non ha niente da riferire?» chiese Burbank a Channing.

«Niente. Ho avuto fin troppo da fare con le difficoltà per mantenere centrati i raggi».

Burbank non disse niente. Era stato bloccato. Si augurava che il segreto del suo fiasco non fosse noto a tutti, ma sapeva che quando trecento uomini sono al corrente di qualcosa d'interessante, è inevitabile che alcuni di loro facciano in modo d'informare tutti gli altri. Guardò le facce dei presenti e constatò che avevano tutte un'espressione d'ilarità repressa. Burbank rabbrividì di rabbia. Ma era un buon giocatore e non lo diede a vedere.

Passò ad altri problemi. Qualcuno lo appianò, altri li accantonò per il momento. Burbank era un efficiente uomo d'affari. Ma come tanti uomini d'affari, aveva la ferrea convinzione che, se avesse avuto il tempo per farlo e fosse stato libero dalle preoccupazioni e dal lavoro burocratico della sua posizione, avrebbe potuto entrare in laboratorio e. mostrare agli ingegneri come si faceva per mandare avanti tutto alla perfezione. S'infuriava ogni volta che vedeva qualcuno degli ingegneri starsene in ozio con le mani intrecciate dietro la testa, sperduto nel mondo irreale del pensiero. Sebbene sapesse che non era opportuno, spesso provava la tentazione di fare una scenata, perché quell'individuo evidentemente poltriva.

Ma una cosa bisognava ammetterla. Le questioni d'affari sapeva trattarle alla perfezione. Nonostante il pasticcio che aveva combinato con il controllo del raggio, aveva reagito benissimo e aveva appianato tutte le proteste che erano fioccate. Le aveva appianate con soddisfazione delle parti le-

se nonché della Commissione delle Comunicazioni Interplanetarie, sempre interessatissima a tutto ciò che costava denaro.

Burbank dichiarò chiusa la riunione e continuò a riflettere. E assunse la stessa posa che lo faceva infuriare nei suoi subordinati: mani intrecciate dietro la testa, piedi sulla scrivania.

La sala del cinema era buia. Il protagonista tese ardentemente le braccia alla protagonista, e ci fu una sorta di attrazione magnetica. Si avvicinarono l'uno all'altra. Ma la scintilla non scoccò. Venne oscurata da un'opportuna inquadratura nera che dilagò dallo schermo e diffuse il buio nel cinema. Nella tenebra che seguì, risuonarono parecchi baci più personali e soddisfacenti di quello censurato sullo schermo. Le luci si riaccesero e molte teste si separarono in gran fretta. Molte labbra femminili sorrisero. Alcune si schiusero per parlare.

Un paio di quelle labbra femminili disse: «Oh, Mr. Channing!»

«Zitta, Arden», sibilò lui. «La gente penserà che ti stavo baciando».

«Se era qualcun altro che approfittava della situazione», disse lei, «sei stato fregato. Io credevo di baciare te, e andavo a tutto gas!»

«Avevi mai provato quel sistema?» chiese Channing con vivo interesse.

«Perché?» chiese lei.

«A me è piaciuto. Solo, mi domandavo come mai, se hai provato con altri uomini, ancora non ti sei sposata».

«Sono morti tutti dopo la prima applicazione», disse lei. «Non hanno resistito».

«Al tempo! Ho capito. Sono il primo a sopravvivere, eh?» Channing sbadigliò voluttuosamente.

«È la compagnia o l'ora a causare questa reazione?» domandò Arden.

«Nessuna delle due», disse lui. «Vieni, andiamo a farci una bottiglia di birra. Sono disidratato».

«Io ho un po' di mal di testa», disse lei. «Non so perché».

«Io non ho il mal di testa, ma sono un po' intontito».

«Che cosa hai combinato?» domandò Arden. «Non ti ho visto per un paio di giorni».

«Niente d'importante. Un paio di giorni fa ho avuto un'idea e ho cominciato a lavorarci».

«Non avrai fatto gli straordinari o saltato la colazione?»

«No».

«Allora non capisco perché stai male. Il mio mal di testa posso spiegarlo: è dovuto all'affaticamento della vista. Da quando è arrivato il Genio

e ha cominciato a censurare all'osso i film, le inquadrature saltano dall'una all'altra troppo in fretta. Ma l'affaticamento della vista non crea autointossicazione. Dunque, mio caro, che cosa hai bevuto?»

«Niente che non abbia bevuto dopo essere arrivato alla seconda bottiglia, qualche anno addietro».

«Non è che soffri dei postumi della sbronza che hai preso un paio di settimane fa?»

«No. Ho smesso. Non cercherò mai più di bere un litro intero di Two Moons in una serata. Mi ha steso».

«Ti ha steso per un paio di giorni», disse Arden. «Tutto da solo».

Don Channing non disse niente. Ricordava fin troppo bene i giramenti di stomaco che l'avevano tormentato dopo lo scontro con l'unico avversario che non era mai riuscito a battere: il buon vecchio whisky.

«Come va con Burbank?» chiese Arden. «Non l'ho più sentito delirare da... beh, dalla riunione di lunedì mattina. Tre giorni senza una scenata del Nostro Capo Supremo. È un primato».

«Dobbiamo dare al diavolo quel che è del diavolo: era troppo occupato a placare gli utenti inferociti. L'ultima sconfitta con il controllo del raggio lo ha gelato come un inverno moscovita. Le sue riforme si sono arrestate, mentre lui era in trincea. Ma se l'è cavata magnificamente. Certo, è stato aiutato dal fatto che, anche se il servizio ha fatto schifo per qualche ora, gli utenti non potevano rivolgersi a un'altra compagnia per mettersi in comunicazione con gli altri pianeti».

«Qualcosa come: 'Dovete tenerci anche se facciamo pena?'»

«Infatti».

Channing aprì la porta del suo alloggio e Arden entrò. Channing la seguì e poi si fermò di colpo.

«Santo cielo!» esclamò sgomento. «Se non sapessi...»

«Oh, Don! Che cosa c'è?»

«Non hai notato?» chiese lui. «Qui dentro c'è una puzza da pollaio!».

Arden fiutò l'aria. «Mi ricorda un topo morto». E sorrise. «Tratterrò il fiato. Farei qualunque sacrificio, pur di bere qualcosa».

«Non si tratta di questo. L'aria è purificata. Dovrebbe essere dolce come l'alito di un neonato».

«Bel neonato», zufolò Arden. «Che cosa ha bevuto?»

«Non certo succo di mucca. Quel che cercavo di farti capire è che qui dentro l'aria sembra non sia stata cambiata da nove settimane».

Channing andò alla presa d'aria e accese un fiammifero. La fiamma s'in-

clinò, guizzò e si spense.

«La presa d'aria funziona», disse Channing. «Forse sono io. Vai a prendere la bottiglia, amico: non fare attendere la signora».

Sbadigliò di nuovo, profondamente. Anche Arden sbadigliò, e il pensiero di loro due che richiavano di slogarsi le mascelle li fece ridere come due stupidi.

«Arden dividerò con te una bottiglia di birra, dopodiché ti accompagnerò a casa, ti darò il bacio della buonanotte e ti butterò dentro al tuo alloggio. Quindi tornerò qui e mi farò una solenne dormita!»

Arden trasse un respiro lungo e profondo. «D'accordo», disse. «Questa sera non ci vorrebbe molto a convincermi a dormire su questa poltrona».

«Oh, benissimo», esclamò Don. «Ci farei una bella figura con i vicini. Non ho nessuna intenzione di farmi costringere a un matrimonio forzato!»

«Non dire scemenze», fece Arden.

«A giudicare dalla tua espressione», disse Channing, «è appunto quello che avevi in mente. Io volevo soltanto farti passare l'idea».

«Non disturbarti», ribatté lei stizzita. «Non ho nessuna idea. Sono libera come te e intendo restare libera!»

Channing si alzò. «Così finiremo per litigare», commentò. «Alzati, Arden. Scuotiti».

Arden si alzò, si scosse, poi guardò Channing con una strana luce negli occhi. «Mi sento stordita», ammise. «E tutto mi esaspera».

Si passò una mano sugli occhi, stancamente. Poi, con uno sforzo visibile, si raddrizzò, parve liberarsi del malumore, sorrise a Channing e in meno di un minuto ritornò normale.

«Che cos'è?» chiese. «Anche tu ti senti strano?»

«Si!» rispose lui. «Non voglio la birra. Voglio dormire».

«Se Channing preferisce il sonno alla birra, allora sta male», disse Arden. «Su, amico, accompagnami a casa».

Si avviarono lentamente per il lungo corridoio, in silenzio, a braccetto, e quando arrivarono alla porta di Arden, il loro bacio della buonanotte fu privo di entusiasmo. «Ci vediamo domattina», disse Don.

Arden lo guardò. «È stato un po' insipido. Riproveremo... domani o la settimana prossima».

Il sonno di Don Channing fu turbato dai sogni. Aveva caldo. Nei sogni, era in una camera umida e soffocante, ed era costretto a respirare sempre la stessa aria stantia. Si svegliò coperto di sudore, debole e nauseato.

Si vesti alla meglio. Si fece la barba alla meno peggio. Il caffè era acido e insipido. Uscì di malumore dal suo alloggio e all'angolo del corridoio andò a sbattere addosso ad Arden.

«Salve», disse lei. «Mi sento schifosamente. Ma tu sei migliorato. O quel respiro appassionato è dovuto soltanto alla mancanza d'aria pura?».

«Diavolo! Ecco cos'è!» disse lui.

Consultò il suo cronometro che aveva una lancetta contasecondi. Si guardò intorno, vide un uomo che stava seduto su una panca, come se se la prendesse comoda mentre aspettava qualcuno, e mise in moto la lancetta. Cominciò a contare i respiri dell'uomo.

«Cosa succede?» chiese Arden. «Che cos'è? Perché sei tanto agitato? Ho detto qualcosa?»

«Si», rispose Channing dopo quindici secondi. «Quel tizio respira più di cinquanta volte al minuto! L'aria è satura di anidride carbonica. Vieni, Arden, muoviamoci!»

Channing arrivò in vista dell'ascensore con un vantaggio di parecchi metri sulla ragazza. L'aspettò, e salirono a tutta velocità. I minuti trascorsero, e tutti e due provarono l'impressione che il loro stomaco salisse: era dovuta all'abbassamento della gravità. Arden si premette le mani sul plesso solare, ridacchiando.

«Sei già stata altre volte su all'asse», disse Channing. «Ricorda: respiri lunghi e profondi».

L'acensore rallentò notevolmente prima di fermarsi. Un arresto normale li avrebbe catapultati contro il soffitto.

«Vieni», disse Channing. «Qui potremo andare più svelti!»

Alzò gli occhi verso la scaletta che portava al livello più interno. Strizzò l'occhio ad Arden e si lanciò, passando agilmente attraverso l'apertura». «Salta», ordinò. «Non fare le scale».

Arden saltò. Si innalzò nell'aria e, quando passò attraverso l'apertura, Channing l'afferrò per un braccio e la trattenne. «A questa velocità saresti arrivata dall'altra parte», le disse.

Arden guardò in su: a una sessantina di metri di distanza scorse la parete opposta.

Channing accese le luci. Erano in un locale lungo cento metri e con sessanta metri di diametro. «Siamo al centro della stazione», spiegò.

«Dietro quella paratia c'è la camera di compensazione. Dall'altra parte ci sono l'impianto dell'aria, i magazzini e diverse camere piene di macchinari. Vieni», disse.

La prese per mano e, con un calcio, si lanciò in una lunga rotta curva verso il lato opposto del cilindro interno. Arrivò alla paratia di fronte.

«Questo si che si chiama viaggiare», disse Arden. «Ma il mio stomaco fa le capriole ogni volta che attraversiamo il centro».

Channing azionò i comandi di un pesante portello. Attraversarono camere piene di macchinari e altre stipate fino al centro... stipate dalle pareti al centro di casse tenute ferme da molle. Vicino all'asse del cilindro, gli oggetti pesavano così poco che era necessario ricorrere a quel sistema per impedire che svolazzassero.

«Ho le vertigini», disse Arden.

«È l'alto contenuto di ossigeno», disse lui. «L'anidride carbonica è più pesante e scende. Inoltre, qui l'aria è più rarefatta perché la forza centrifuga tende a spedirla verso l'esterno. Siamo così abituati a stare 'giù' che qui, mezzo miglio più in alto — o meglio più al centro — fatichiamo a dire tecnicamente quello che vogliamo dire. Stai a vedere!»

Lasciò Arden e camminò rapidamente intorno all'interno del cilindro. Poco dopo, era in piedi sulle lastre d'acciaio, direttamente sopra la testa della ragazza. Lei guardò in su e scosse il capo.

«Il perché lo so», disse. «Ma mi fa venire egualmente le vertigini. Scendi di lì, o mi verrà la nausea».

Channing si tuffò dall'alto: in pratica, saltò verso l'alto rispetto alla propria posizione, sebbene lei Io vedesse sospeso dal soffitto a testa in giù. Fece un'elegante capriola a mezz'aria e atterrò agilmente accanto a lei. Immediatamente, per tutti e due, ogni cosa si raddrizzò.

Channing aprì la porta con la scritta IMPIANTO DELL'ARIA. Entrò, accese le luci e lanciò un grido di sbalordimento.

«Diavolo!» gemette.

Il locale era vuoto. Completamente vuoto. Assolutamente e irrevocabilmente vuoto. Oh, c'era un po' di terriccio in giro e qualche rottame negli angoli, e una serie di graffi sul pavimento indicava che l'impianto per l'aria era stato rimosso, pezzo per pezzo, attraverso un'altra porta in fondo.

«Cribbio!» urlò Don. «Ci hanno pugnalati alla schiena! Arden, corri alla telescrivente e... No, aspetta un momento. Prima dobbiamo scoprire qualcosa di più preciso!»

Tornarono al livello degli uffici a tempo di primato. Trovarono Burbank nel suo ufficio, sprofondato in poltrona e occupato a parlare per telefono.

Channing cercò d'interromperlo, ma Burbank alzò il naso dal telefono

giusto il tempo sufficiente per ringhiare: «Non vede che sono occupato? Dove ha imparato l'educazione?»

Channing, che bolliva, imprecò tra sé. Sedette, fingendosi calmissimo e incrociò le mani sull'addome come la famosa statua del Buddha. Arden lo guardò e, nonostante il guaio in cui si trovavano, non seppe trattenere un risolino. Channing, alto, forte e dinoccolato, non somigliava molto alla figuretta grassoccia del Buddha seduto.

Passò un minuto.

Burbank riattaccò il telefono.

«Da dove prende l'aria Venus Equilateral?» chiese bruscamente Burbank.

«È quello che voglio sa...»

«Mi risponda, la prego. Sono preoccupato».

«Anch'io. Qualcosa...»

«Prima mi dica da dove prende l'aria pura Venus Equilateral».

«Dall'impianto dell'aria. E non...»

«Deve essercene più d'uno», disse pensieroso Burbank.

«Ce n'è uno solo».

«*Deve* essercene più di uno. Altrimenti non potremmo vivere» disse il direttore.

«È inutile augurarselo. Ce n'è uno solo».

«Le dico che deve essercene un altro. L'altro ieri sono salito in quello che c'è all'asse e ho visto che, al posto di un complesso di macchinari perfettamente funzionanti per purificare l'aria e inviarla nelle diverse parti della stazione, c'era soltanto una giungla di erbacce. E quelle erbacce, Mr. Channing, sembravano li da anni. Dove sono finite le macchine per purificare l'aria?»

Channing ascoltò l'ultima parte del discorso di Burbank con il mento a mezz'asta. Sarebbe bastato un soffio per stenderlo a terra.

«Ho mandato qualche operaio a togliere le erbacce. Intendo rimpiazzare i macchinari per l'aria non appena potrò farmi mandare dalla Terra il materiale nuovo».

Channing riuscì a battere le palpebre. Fu un grosso sforzo. «Ha ordinato agli operai di buttar via le erbacce...» ripeté, stordito. «Le erbacce...»

Per un minuto vi fu silenzio. Burbank studiava Channing come se fosse una statua... e infatti era impietrito.

«Channing, cosa le succede...» cominciò Burbank. Il suono della sua voce strappò Channing dal trauma.

Balzò in piedi. Girò sui tacchi e gridò ad Arden: «Corri alla telescrivente. Di che carichino tutti i serbatoi d'ossigeno che possono sulla nave più veloce che hanno! E che vengano qui a precipizio! Di' che imbottiscano di gavanol il pilota e l'equipaggio e che non risparmino energia! Sbrigati!»

Arden corse fuori.

«Burbank, cosa credeva che fosse un impianto per l'aria?» chiese bruscamente Channing.

«Mah... non è un macchinario per la purificazione?» chiese stupito il direttore.

«Che macchina purificatrice può esserci meglio dell'erba?» urlò Channing.

«Erbe, erbacce, fiori, alberi, alfalfa, grano, tutto quello che cresce e usa clorofilla. Noi respiriamo ossigeno ed esaliamo anidride carbonica. Le piante assorbono anidride carbonica e liberano ossigeno. Un impianto per l'aria è fatto... di piante! È un tipo specializzato d'erbasega marziana, tutta clorofilla. Noi respiriamo ossigeno ed esaliamo anidride carbonica. Le piante assorbono l'aria morta e la rivitalizzano. E lei ha battuto fuori le *erbacce*!» Channing sbuffò, furioso. «Abbiamo impiegato anni per far crescere quella pianta a dovere. Funzionava così bene che non c'era neppure bisogno dei segnalatori di anidride carbonica. L'equilibrio era così perfetto che da tre o quattro anni nessuno li ha più attivati. Erano soltanto un'altra fonte di spese inutili. A parte le ispezioni mensili, quella camera non veniva nemmeno aperta, tanto è efficiente l'erbasega marziana. Adesso, Burbank, stiamo perdendo l'ossigeno!»

Il direttore impallidì. «Non lo sapevo», disse.

«Bene, ora lo sa. Monti sul suo cavallo bianco e faccia qualcosa. O almeno, Burbank, non mi venga fra i piedi mentre *io* faccio qualcosa».

«Le dò carta bianca», disse Burbank, in tono rassegnato.

Channing lasciò l'ufficio del direttore e si precipitò nel laboratorio di chimica. «Quanto clorato, nitrato, solfato di potassio e altri composti contenenti ossigeno avete?» chiese. «Inclusi l'ossido di mercurio, l'acqua di scorta e qualunque altra cosa che ci dia ossigeno, se la scomponiano».

Vi fu un'attesa di dieci minuti, mentre gli addetti al laboratorio chimico facevano precipitosamente l'inventario.

«Bene», disse Channing. «Cominciate a scomporre tutto quanto. Raccogliete nei contenitori tutto l'ossigeno che potete. Precedenza assoluta. Sacrificate qualunque cosa, anche importante, se può facilitare la produ-

zione dell'ossigeno. Dio sa che non è neppure la metà di quello che serve... neppure un decimo. Comunque, tentate».

Channing lasciò il laboratorio di chimica e corse in quello d'elettronica. «Jimmie» urlò, «prendi un paio di recipienti di pietra e metti in funzione un apparecchio per l'elettrolisi. Butta nello spazio l'idrogeno e raccogli l'ossigeno. L'acqua, voglio dire. Usa l'acqua del rubinetto».

«Sì, ma...»

«Jimmie, se non respiriamo, a cosa ci serve l'acqua da bere? Ti dirò io quando smettere».

«Okay, Doc», disse Jimmie.

«E stai a sentire. Appena comincerà a funzionare, metti in attività un indicatore d'anidride carbonica e ogni ora riferiscimi la percentuale. Chiaro?»

«Immagino che sia successo qualcosa all'impianto dell'aria, no?»

«Non funziona», disse seccamente Channing. Lasciò lo sconcertato Jimmie e andò nella sala controllo del raggio. Jimmie continuò a rimuginare. Come diavolo potevano smettere di funzionare le piante dell'aria a meno che fossero... *morte*? Jimmie smise di rimuginare e cominciò a far funzionare furiosamente l'apparecchio per l'elettrolisi.

Channing scopri che gli uomini nella sala controllo del raggio erano preoccupati e a disagio. La splendida coordinazione che faceva di loro i migliori esperti del campo stava svanendo. Quello era un lavoro che richiedeva un perfetto dominio dei movimenti, una percezione acutissima e straordinarie facoltà di ragionamento. La carenza di ossigeno, a quel livello, stava già facendo sentire i suoi effetti.

«Sentite, amici, siamo in un guaio. Fino a nuovo ordine, fate turni di cinque minuti. Dobbiamo tirare avanti per una trentina d'ore. Se diventasse difficile, fate turni di tre minuti. Ma, ragazzi, tenete centrati quei raggi fino a quando crollerete!»

«Li terremo in funzione, a costo di chiamare quassù le nostre mogli perché continuino loro al nostro posto», disse un uomo. «Cos'è successo?»

«L'impianto dell'aria non funziona. Stiamo perdendo ossigeno. Ne sta arrivando un carico dalla Terra e sarà qui fra trenta ore. Ma voi avete il compito di tenerci in contatto con il resto del sistema. Se non ce la farete, potremo chiedere aiuto fino a che gelerà l'inferno... e nessuno ci sentirà!»

«Li terremo in funzione», disse un ometto che doveva sedere su uno sgabello altissimo per arrivare ai comandi.

Channing guardò fuori dalla grande cupola di plexiglas sfaccettato che

copriva un'intera estremità di Venus Equilateral. «Qui entrano ed escono i messaggi», mormorò pensieroso. «L'altra estremità ci porta le cose che ci tolgono l'aria».

Channing alludeva alla grande camera di compensazione all'estremità opposta della stazione, a tre miglia di distanza.

Al centro della cupola c'era un telescopio. Manteneva nel collimatore la stella polare, per puntare esattamente la stazione verso il nord terrestre. Intorno alla periferia della cupola, rivolti verso lo spazio, erano seduti gli operatori del raggio; sotto ognuno di loro c'era un riflettore parabolico di trenta metri, all'esterno della cupola e sotto l'orlo della conca trasparente. I riflettori lanciavano i segnali interplanetari attraverso lo spazio su raggi stretti e gli uomini, spesso anticipando i capricci delle distorsioni spaziali, li tenevano centrati sul minuscolo bersaglio lucente in quel mare di stelle.

Sopra la testa di Channing, le stelle brillavano. L'uomo, così piccolo, che opponeva la sua volontà a quel vuoto mostruoso. L'uomo, che aveva bisogno dell'atmosfera. «'La Natura aborrige il vuoto', diceva Spinoza», gemette Channing. «Sciocchezze! Se la natura aborrisce il vuoto, perché ne ha fatto tanto?»

Arden Westland entrò nell'alloggio senza bussare. «Darei il mio braccio destro per una sigaretta», disse, indicando sopra il gomito con la mano sinistra.

«No-o», disse Channing. «Non possiamo bruciare ossigeno».

«Lo so. Sono stanca, ho freddo e sto male. Non puoi far niente per una signora?»

«Non quello che vorrei», rispose Channing. «Non posso essere di grande aiuto. Abbiamo isolato tutti i locali inutili con i portelli stagni. Abbiamo elettrolizzato l'acqua, abbiamo arrostito il clorato di potassio e tutto quel che possiamo per ricavare ossigeno. C'è un gruppo di uomini che sta cercando di assorbire il contenuto di anidride carbonica. E stiamo perdendo la battaglia. Certo, ho sempre saputo che non avremmo potuto rifornire la stazione con quelle poche scorte che abbiamo a disposizione. Ma alla fine vinceremo noi. Il nostro microcosmo riceverà fra qualche ora un'iniezione che ristabilirà l'equilibrio».

«Non capisco perché non fossimo preparati per questa emergenza», disse Arden.

«La stazione è ben equilibrata. C'è abbastanza gente e abbastanza spazio per farne un piccolo mondo tutto nostro. Possiamo creare un equilibrio

pressoché perfetto. Alle imperfezioni rimedia l'afflusso dei rifornimenti in arrivo dal sistema. Prima che Burbank alterasse l'equilibrio, potevamo tirare avanti in eterno, usando la purificazione naturale dell'aria e dell'acqua. Coltivavamo un po' di verdure e avevamo qualche animale da carne che ci forniva latte e bistecche. L'energia che fa funzionare Venus Equilateral è fornita dalla pila di uranio. Energia atomica, prego. Perché avremmo dovuto addossarci un mucchio di metri cubi di provviste che avrebbero occupato il posto necessario al mantenimento dell'equilibrio? Non siamo ridotti poi così male. Sopravviveremo, anche se saremo tutti stanchi e irritati e sbadiglianti».

«E quando sarà finita?»

«Ristabiliremo l'equilibrio. E allora ci metteremo tranquilli. Continueremo dal punto dove siamo stati interrotti», disse Don.

«Non proprio. Venus Equilateral è stata scottata. Saremo più duri e meno tolleranti con gli estranei. Se prima eravamo un'azienda chiusa, dopo saremo peggio di un barattolo di caffè sotto vuoto spinto. E il primo che verrà a darci fastidio ne sentirà di tutti i colori».

Tre supernavi di linea apparvero allo scadere della trentunesima ora. Girarono intorno alla stazione, segnalando con gli eliografi. Si avvicinarono all'estremità della camera stagna e si agganciarono. Il portellone si apri e le figure in tuta sciamarono sulla piattaforma d'atterraggio sud. Un fiume di grossi serbatoi d'ossigeno venne portato all'interno, fino al quarto livello, dove s'erano radunati tutti gli abitanti della stazione.

Da una delle navi arrivò un'orda di uomini che portavano enormi cassette quadrate di terra e di verdeggiante erbasega.

Per sei ore, Venus Equilateral fu teatro di un'attività frenetica, furiosa. L'aria morta fu espulsa dalle zone invase, e in ogni locale si senti il sibilo dei serbatoi d'ossigeno. Poco a poco la gente lasciò il quarto livello e ritornò al proprio posto. La stazione echeggiò nuovamente di risate e il lavoro, interrotto per mancanza di aria respirabile, riprese allegramente.

Le supernavi di linea ripartirono. Ma non senza portarsi via un souvenir. Francis Burbank parti con loro. L'ordine di destituzione era arrivato con la prima nave, e la seconda aveva portato la nomina di Don Channing a direttore di Venus Equilateral.

Felicissimo, lui rientrò nell'ufficio del direttore. Era carico di tutta la roba che aveva portato via poche settimane prima. Questa volta veniva per restare.

Arden entrò in ufficio dietro di lui. «Di nuovo a casa?» domandò.

«Sicuro». Channing le rivolse un gran sorriso. «Apri lo schedario B, per favore, ed estrai un recipiente della mia bevanda preferita».

«Sicuro», disse Arden.

Echeggiò un grido di gioia. «Tira fuori quattro bicchieri», disse qualcuno dietro di lei. Erano Walt Franks e Joe.

Fu Arden a proporre il brindisi. «A un'azienda chiusa!» disse.

Vuotarono i bicchieri.

Arden si avvicinò a Don e gli prese il braccio. «Visto?» disse, guardandolo negli occhi. «Non siamo più gli stessi. Le cose sono cambiate da quando Burbank è venuto e se ne è andato. No?»

«Sicuro», rise Channing. «E adesso che sei la mia segretaria, non sta bene che mi sorrida così. La gente penserà male».

«Cosa sta farneticando?» chiese Joe.

Channing rispose: «È considerato molto disdicevole che una segretaria faccia la corte al principale. Pensate a quel che dirà la gente; pensate a sua moglie e ai suoi figli».

«Ma tu non ce l'hai».

«La gente?» chiese candido Channing.

«No, scimmione... moglie e figli».

«Può darsi», disse Don, annuendo. «Ma comunque è di pessimo gusto che una segretaria...»

«Nessun uomo può permettersi di usare un tono simile con me!» scattò Arden, con una luce nuova negli occhi. «Mi dimetto! Così non dirai più che sono una segretaria!»

«Ma, Arden, tesoro...»

Arden si abbandonò fra le braccia di Channing e strizzò l'occhio a Walt e a Joe. «Io», annunciò, «sono stata promossa!»

Il negozio d'armi
The Weapons Shop
di A.E. Van Vogt
Astounding, dicembre

A.E. van Vogt incominciò quella che divenne poi la serie dei Negozi d'armi *con* L'altalena *(vedere il 3° volume di queste antologie), e in quel romanzo breve diede al mondo fantascientifico una delle sue frasi storiche: «Il diritto di acquistare armi è il di-*

ritto di essere liberi». I Negozi d'Armi rappresentano forze che agiscono dietro le quinte e che periodicamente cercano di equilibrare e talvolta di sconfiggere le forze dominatrici della società in cui si svolge l'azione. Qui van Vogt (come Heinlein in gran parte della sua narrativa) ci presenta una soluzione libertaria dei problemi della burocrazia centralizzata e del governo imperiale. E anche se può essere una soluzione semplicistica, in questo caso è ricca del «sense of wonder» per il quale va famoso van Vogt.

La serie uscì poi in volume, con i titoli The Weapon Makers *(Le armi di Isher, 1946) e* The Weapon Shops of Isher *(Hedrock l'immortale, 1951).*

(Non posso sentire la frase «fi diritto di acquistare armi è il diritto di essere liberili senza provare l'impulso di discutere. So che la libertà muore se soltanto *il governo può far uso delle armi, ma questo è vero solo se i governati vengono privati della certezza del diritto. E l'alternativa? Quando le armi sono accessibili a ogni delinquente, a ogni idiota, a ogni sedicente liberatore e a ogni guerrigliero? Vediamo i risultati un po' dovunque, di questi tempi, quando basta piazzare una bomba da qualche parte o sparare a tradimento contro un individuo disarmato per diventare un eroe.* - I.A.*)*

Il villaggio, di notte, offriva un quadro stranamente atemporale. Fara camminava soddisfatto a fianco della moglie, per la strada. L'aria era inebriante come il vino, e lui pensava vagamente all'artista che era venuto dalla Città Imperiale e aveva realizzato quello che i telestati chiamavano — Fara ricordava bene la frase — «un dipinto simbolico, rievocante una scena dell'era elettrica di settemila anni or sono».

Fara ci credeva ciecamente. La strada, davanti a lui, con i giardini privi di erbacce e curati automaticamente, i negozi circondati dai fiori, i perpetui marciapiedi solidi ed erbosi e i lampioni che irradiavano luce da ogni poro della loro struttura... era un riposante paradiso dove il tempo s'era fermato.

Ed era come far parte della vita che la riproduzione di quella scena pacifica, compiuta dal grande artista, ora aveva portato nella collezione personale dell'imperatrice. Lei l'aveva elogiata, e naturalmente l'artista tre volte fortunato l'aveva immediatamente e umilmente pregata di accettarla.

Che gioia doveva essere poter offrire un omaggio personale alla gloriosa, alla divina, alla serenamente benigna e amabile Innelda Isher, millecen-

tottantesima regnante della sua dinastia.

Mentre camminava, Fara si girò a metà verso la moglie. Nella luce fioca del lampione più vicino, il viso mite e ancora giovanile della donna era smarrito nell'ombra. Fara sussurrò, attenuando d'istinto la voce per armonizzarla con le sfumature pastello della notte:

«Ha detto... la nostra imperatrice ha detto che il nostro piccolo villaggio, Glay, racchiude tutta la naturalezza e la dolcezza che costituiscono le qualità migliori del suo popolo. Non ti sembra un pensiero meraviglioso, Creel? Deve essere una donna straordinariamente comprensiva. Io...».

S'interruppe. Erano arrivati a una strada laterale e a una cinquantina di metri di distanza, lungo quella via, c'era qualcosa che...

«Guarda!» esclamò Fara con voce rauca.

Tese il braccio rigido e puntò l'indice verso un'insegna che splendeva nella notte, un'insegna che diceva:

ARMI MAGNIFICHE
IL DIRITTO DI ACQUISTARE ARMI È
IL DIRITTO DI ESSERE LIBERI

Fara provò una strana sensazione di vuoto mentre fissava l'insegna sfolgorante. Vide che altri abitanti del villaggio si stavano affollando. Alla fine disse, roco: «Ho sentito parlare di questi negozi. Sono posti infami, e il governo dell'imperatrice prenderà provvedimenti, uno di questi giorni. Li costruiscono in fabbriche clandestine e poi li trasportano interi in cittadine come la nostra, e li piazzano così, sfidando senza vergogna i diritti della proprietà. Questo un'ora fa non c'era».

Il viso di Fara s'indurì. La sua voce aveva un tono aspro, quando disse: «Creel, torna a casa».

Fara si stupì nel vedere che Creel non s'era mossa immediatamente. Da quando erano sposati, lei aveva sempre avuto la simpatica abitudine di obbedire, il che aveva reso meravigliosa la loro coabitazione. Vide che adesso lei lo guardava con gli occhi sgranati, paralizzata da una timida preoccupazione. Creel disse: «Fara, che cosa vuoi fare? Non starai pensando di...»

«Torna a casa!» La paura della moglie fece affiorare, per reazione, il suo spirito più intransigente. «Non permetteremo che questa mostruosità contamini il nostro villaggio. Pensa...» La sua voce tremò a quel pensiero spaventoso. «Pensa, questa comunità pacifica, che abbiamo deciso di serbare

in perpetuo come nel quadro che l'imperatrice conserva nella sua galleria, contaminata, corrotta da questa... questa cosa... Ma non lo permetteremo; è tutto».

La voce di Creel gli giunse sommessa dalla semioscurità dell'angolo della via: e adesso non aveva più traccia di timidezza. «Non fare gesti avventati, Fara. Ricorda che non è il primo edificio nuovo a Glay, da quando è stato dipinto il quadro».

Fara tacque. Era un'abitudine che non approvava in sua moglie, la mania di ricordargli inutilmente le realtà sgradevoli. Sapeva esattamente quel che intendeva dire. La gigantesca, tentacolare società delle Officine Riparazioni Automatiche Motori Atomici era arrivata, ai sensi della legge statale, con quel palazzo vistoso, nonostante il parere contrario del consiglio comunale... e aveva già portato via all'officina di riparazioni di Fara metà della clientela.

«Questo è diverso!» ringhiò alla fine Fara. «Innanzi tutto, la gente si accorgerà prima o poi che quei nuovi riparatori automatici lavorano piuttosto male. In secondo luogo, quella è concorrenza leale. Ma questo negozio d'armi è una sfida a tutti i principii morali che rendono così bella la vita dei sudditi della dinastia degli Isher. Guarda quella scritta ipocrita: 'Il diritto di acquistare armi...' Ahhh! Ahhh!»

Poi s'interruppe e ordinò: «Torna a casa, Creel. Faremo in modo che non vendano armi in questa cittadina!»

Seguì con lo sguardo la figura snella della donna che si allontanava nell'ombra. Creel stava attraversando la strada quando un pensiero colpì Fara. Le gridò: «E se vedi nostro figlio oziare all'angolo di qualche via, portalo a casa. Deve imparare a non stare in giro fino a così tardi».

La figura di Creel, nell'ombra, non si voltò, e dopo averla seguita per un momento con lo sguardo mentre procedeva contro lo sfondo un po' fioco dei lampioni, Fara girò sui tacchi e si avviò a passo svelto verso il negozio. La folla ingrossava di minuto in minuto e la notte vibrava di voci concitate.

Senza dubbio, era l'evento più clamoroso che fosse mai accaduto nel villaggio di Glay.

L'insegna del negozio d'armi, vide, era del tipo a illusione di normalità. Da qualunque punto di vista, aveva l'impressione di vederlo di fronte. Quando finalmente Fara si soffermò davanti alla grande vetrina, le parole s'erano ripiegate contro la facciata e lo fissavano immobìli.

Fara arricciò di nuovo il naso, sdegnato per il significato di quello slogan, e poi dimenticò l'insegna. Nella vetrina c'era un'altra scritta. Diceva:

LE MIGLIORI ARMI A ENERGIA
DELL'UNIVERSO CONOSCIUTO

Una scintilla d'interesse scoccò in Fara. Guardò quell'esposizione di armi luccicanti, affascinato nonostante tutto. C'erano armi di ogni grandezza, dalle minuscole pistole a indice fino ai fucili da caccia grossa. Erano di ogni tipo di sostanza, leggere, dure, ornamentali: glasseina brillante, plastica Ordina colorata ma opaca, berillio verdeggiante al magnesio. E altre ancora.

Alle spalle di Fara, un uomo disse: «È proprio sul terreno di Lan Harris. Che bello scherzo per quel vecchio briccone. Chissà come strillerà!»

Le risa soffocate di parecchi uomini formavano un bizzarro grumo sonoro nell'aria pura e tiepida. E Fara notò che l'uomo aveva detto la verità. Il negozio d'armi aveva un fronte d'una dozzina di metri, e occupava il centro del verde giardino dello spilorcio Harris.

Fara aggrottò la fronte. Furbi come diavoli, quelli del negozio d'armi, a scegliere la proprietà dell'uomo più detestato della cittadina, a impadronirsene dando a tutti un sottile brivido di piacere. Ma proprio perché era così ingegnoso, era necessario che il trucco non sortisse l'effetto voluto.

Stava ancora facendo smorfie d'ansia quando vide la figura corpulenta di Mel Dale, il sindaco. Fara lo raggiunse in fretta, si toccò rispettosamente la tesa del cappello e chiese: «Dov'è Jor?»

«Qui». La guardia del villaggio si fece largo tra la piccola folla. «Avete un piano?» chiese.

«Il piano è uno solo», disse coraggiosamente Fara «Entri e li arresti».

Con grande sorpresa di Fara, i due uomini si guardarono in faccia e poi fissarono il suolo. La guardia rispose laconicamente; «La porta è bloccata. Abbiamo bussato e nessuno ha risposto. Volevo appunto proporre di lasciare tutto come sta fino a domattina».

«Assurdo!» Lo sbalordimento accrebbe l'impazienza di Fara. «Prendiamo una scure e abbattiamo la porta. Se indugiamo, incoraggeremo questa marmaglia a resistere. Non vogliamo tipi come loro nel nostro villaggio, neppure per una notte. Non è vero?»

Tutti quelli che gli stavano immediatamente intorno si affrettarono ad

annuire, solidali. Troppo in fretta. Fara si guardò intorno sconcertato e vide che abbassavano gli occhi sotto il suo sguardo fermo. E pensò: «Hanno tutti paura, e non vogliono agire». Prima che potesse parlare, l'agente Jor disse: «Immagino che non abbia mai sentito parlare di queste porte e di questi negozi. A quanto si dice, è impossibile fare un'irruzione con la forza».

Trasalendo, Fara si rese conto che avrebbe dovuto agire personalmente. Disse: «Andrò a prendere la tagliatrice atomica nella mia officina. Così li sistemeremo. Ho la sua autorizzazione, signor Sindaco?»

Nella luce che irradiava dalla finestra del negozio d'armi, l'uomo grasso sudava visibilmente. Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. Poi disse: «Forse sarebbe meglio se chiamassi il comandante della guarnigione imperiale, a Ferd, e chiedessi a lui».

«No!» Fara riconobbe al volo quel tentativo di eludere il problema. Si sentiva d'acciaio: aveva la certezza che ci fosse in lui tutta la forza del villaggio. «Dobbiamo agire noi! Molte altre comunità hanno lasciato che costoro si insediassero perché non hanno agito con decisione. Dobbiamo resistere fino all'estremo. A partire da questo momento. Dunque?»

Lo «Sta bene!», del sindaco fu poco più forte di un sospiro. Ma a Fara non occorreva altro.

Annunciò la sua intenzione alla folla e poi, mentre si faceva largo tra la ressa, vide suo figlio, insieme ad altri giovani, che fissava la vetrina.

Fara chiamò: «Cayle, vieni ad aiutarmi a prendere la macchina». Cayle non si voltò neppure, e Fara corse via, fremendo. Che sciagurato! Un giorno o l'altro avrebbe dovuto decidersi a intervenire con fermezza. O si sarebbe trovato fra le mani un poco di buono.

L'energia fluiva con silenziosa regolarità. Non emetteva crepitìi né scintille. Brillava d'una tenera, purissima luce bianca, quasi accarezzando i pannelli metallici della porta... ma non cominciava neppure a intaccarli.

Di minuto in minuto, l'ostinatissimo Fara rifiutava di credere a quell'insuccesso inaccettabile, e faceva scorrere l'energia sconfinatamente potente su quel muro impenetrabile. Quando alla fine si decise a spegnere la macchina, sudava abbondantemente.

«Non capisco», ansimò. «Nessun metallo dovrebbe essere in grado di resistere a un flusso costante d'energia atomica. Persino i rivestimenti di metallo duro nell'interno della camera di scoppio d'un motore assorbono le esplosioni in quella che viene chiamata una serie infinita, in modo che cia-

scuna possa riposare. E questa è la teoria, ma in pratica il funzionamento costante cristallizza l'intera lastra in pochi mesi».

«È come ha detto Jor», fece il sindaco. «Questi negozi d'armi sono... qualcosa di grosso. Si diffondono in tutto l'impero e *non riconoscono l'imperatrice*».

Fara strusciò i piedi sull'erba robusta, sconvolto. Quei discorsi non gli andavano. Sembravano... sacrileghi. E per giunta erano assurdi. Doveva essere così. Prima che potesse parlare, un uomo accanto a lui disse: «A quanto ho sentito, la porta si apre solo per quelli che non possono far niente di male a chi c'è dentro».

Quelle parole scossero Fara, strappandolo allo stordimento. Per la prima volta si accorse che il suo insuccesso aveva avuto un effetto psicologico spiacevole. Disse, bruscamente: «È ridicolo! Se esistessero porte così, le avremmo tutti. Noi...»

Il pensiero che bloccò le sue parole fu la constatazione improvvisa che *lui* non aveva visto nessuno tentare di aprire la porta: e dato che tutti, lì intorno, erano così riluttanti, era perfettamente possibile che...

Si fece avanti, afferrò il pomello e tirò. La porta si apri con una leggerezza innaturale, dandogli per un attimo la sensazione che il pomello si fosse staccato e gli fosse rimasto in mano. Con un'esclamazione soffocata, Fara spalancò la porta.

«Jor!» urlò. «Entri!»

La guardia fece un movimento irregolare, alterato dal desiderio di essere prudente, e seguito dalla rivelazione fulminea che non poteva tirarsi indietro di fronte a tanta gente. Si lanciò goffamente verso la porta aperta... e la porta gli si richiuse in faccia.

Istupidito, Fara si guardò la mano ancora contratta. E poi, un lento fremito d'orrore gli percorse i nervi. Il pomello s'era... ritirato. Si era distorto, era diventato viscoso, amorfo, ed era sfuggito alle sue dita convulse. Persino il ricordo di quella sensazione brevissima gli dava un senso di anormalità.

Si accorse che la folla l'osservava silenziosa e intenta. Allungò di nuovo la mano verso il pomello, questa volta con minor zelo; e solo la consapevolezza improvvisa della propria riluttanza lo esasperò quando il pomello non girò, non cedette minimamente.

La sua decisione ritornò, intatta, portando un pensiero. Fara rivolse un cenno alla guardia. «Stia indietro, Jor, mentre io apro».

L'uomo arretrò, ma fu inutile. Ed era inutile anche tirare. La porta non voleva saperne di aprirsi. Tra la folla, un uomo disse, enigmaticamente: «Aveva deciso di lasciarti entrare, poi ha cambiato idea».

«Che assurdità stai dicendo?» esclamò furioso Fara. «*La porta* ha cambiato idea? Sei ammattito? Una porta non ha intelligenza».

Ma un'ondata improvvisa di paura gli fece tremare la voce. Fu l'apprensione subitanea a dargli un coraggio che trascendeva la sua abituale prudenza. Scuotendosi. Fara fronteggiò il negozio.

La costruzione torreggiava sotto il cielo notturno, luminosa come il giorno, enormemente lunga e larga, aliena, minacciosa, non più facilmente espugnabile. Fara si chiese, irrequieto, che cosa avrebbero fatto i soldati dell'imperatrice se fossero stati chiamati in causa. E all'improvviso — in un crudo, fulmineo barlume di atroce possibilità — ebbe la sensazione che persino loro non avrebbero potuto far nulla.

Di colpo. Fara inorridì, perché un'idea simile era entrata nella sua mente. La scacciò e disse, frenetico: «La porta si è aperta per me, una volta. Si aprirà ancora».

Si aprì, infatti. Molto semplicemente. Dolcemente, senza resistenza, con la stessa sensazione d'imponderabilità, la strana, sensibilissima porta seguì la pressione delle sue dita. Oltre la soglia c'era la semioscurità, un grande locale buio. Sentì la voce di Mel Dale dietro di lui. Il sindaco stava dicendo: «Fara, niente stupidaggini. Cosa vuol fare lì dentro?»

Vagamente stupito, Fara si accorse che aveva varcato la soglia. Si voltò a guardare quelle facce indistinte. «Ma...» esordì, confuso. Poi si scosse e aggiunse: «Ma comprerò un fucile naturalmente».

La genialità ingegnosa implicita nella propria risposta lasciò Fara abbagliato per un altro mezzo minuto. Poi l'esaltazione dileguò lentamente, quando si trovò nell'interno fiocamente illuminato del negozio d'armi.

All'interno c'era un silenzio preternaturale. Neppure un suono giungeva dalla notte che s'era lasciato alle spalle: e lo colpì il pensiero sconvolgente che quelli del negozio potevano ignorare la presenza della folla all'esterno.

Fara avanzò, adagio, sul pavimento ruvido che smorzava completamente il suono dei suoi passi. Dopo un momento, i suoi occhi si abituarono all'illuminazione fioca, che sembrava un riflesso delle pareti e del soffitto. Vagamente, si era aspettato qualcosa che trascendesse la normalità: e quella comune illuminazione atomica agì come un tonico sui suoi nervi tesi.

Si scosse, rabbiosamente. Perché lì dentro avrebbe dovuto esserci qualcosa di superiore? Si stava lasciando suggestionare come quegli idioti là

fuori.

Si guardò intorno con crescente sicurezza. Il negozio sembrava molto comune. L'arredamento era quasi modesto. C'erano vetrine alle pareti e piazzate qua e là nel locale, belle e scintillanti, ma non eccezionali... non erano molte. Solo alcune dozzine. E poi c'era una porta a due battenti, molto ornata, che dava nel retrobottega...

Fara cercò di tener d'occhio quella porta anche mentre esaminava le vetrinette. In ognuna c'erano tre o quattro armi, montate o sistemate negli astucci o nelle fondine.

All'improvviso, la vista di quelle armi cominciò a emozionarlo. Dimenticò di sorvegliare la porta, colpito da un'ispirazione: doveva prendere una di quelle armi e poi, appena fosse arrivato qualcuno, lo avrebbe costretto a uscire, e Jor l'avrebbe arrestato e...

Dietro di lui, una tranquilla voce maschile chiese: «Vuole acquistare un fucile?»

Fara si girò trasalendo. Per un momento, la rabbia lo invase: il suo piano era stato rovinato dall'arrivo del commesso.

Ma la rabbia svanì quando vide che il nuovo venuto era un bell'uomo dai capelli argentei, più vecchio di lui. E questo era sconcertante. Fara nutriva un rispetto immenso e automatico per i vecchi: e per un lungo istante rimase immobile a bocca aperta. Finalmente disse, incerto: «Sì, si, un fucile».

«Per cosa le serve?» chiese l'uomo senza alzare la voce.

Fara lo fissò, muto e stordito. Era accaduto troppo in fretta. Avrebbe voluto infuriarsi. Avrebbe voluto dire a quegli individui cosa pensava di loro. Ma l'età del venditore gli bloccava la lingua e lo confondeva. Riuscì a parlare solo con uno sforzo di volontà.

«Per la caccia». Quella risposta plausibile gli ridiede un po' di sicurezza. «Sì, appunto per la caccia. C'è un lago, più a nord», continuò più disinvolto, «e...»

S'interruppe con una smorfia, turbato dalla propria insincerità. Non era disposto a una prevaricazione tanto sfacciata. Disse, seccamente: «Per la caccia».

Fara s'era ripreso. Adesso odiava quell'uomo che l'aveva sconcertato completamente. Con gli occhi accesi da un fuoco cupo guardò il vecchio aprire una vetrina e prendere un lucido fucile dai riflessi verdi.

Mentre l'uomo gli stava di fronte con il fucile in mano, Fara pensò, torvo: «Molto ingegnoso, servirsi di un vecchio come prestanome». Era la stessa astuzia che li aveva indotti a scegliere la proprietà di Harris, lo spi-

lorcio. In preda a una furia gelida, ferocemente deciso, Fara tese le mani verso il fucile, ma l'uomo lo tenne lontano dalla sua portata e disse: «Prima di permetterle di provarlo, i regolamenti dei negozi d'armi m'impongono di farle conoscere le circostanze nelle quali può acquistare un fucile».

Quindi avevano regolamenti privati. Che sistema di trucchi psicologici per impressionare i gonzi! Bene, parlasse pure, quel vecchio mascalzone! Appena lui, Fara, avesse avuto il fucile nelle mani, avrebbe messo fine a quell'ipocrisia.

«Noi fabbricanti d'armi», stava dicendo il venditore in tono blando, «abbiamo realizzato fucili che possono, entro la loro particolare portata, distruggere qualunque macchina, qualunque oggetto fatto di ciò che viene chiamato materia. Quindi, chiunque possiede una delle nostre armi è eguale, anzi superiore, a qualunque soldato dell'imperatrice. Ho detto 'superiore' perché ogni arma è il centro di un campo di forza che costituisce un perfetto schermo contro le energie distruttive immateriali. Lo schermo non offre la minima resistenza a clave o lance o proiettili o ad altri oggetti materiali; ma ci vorrebbe un piccolo cannone atomico per penetrare la superba barriera che crea intorno al suo proprietario.

«Lei capirà facilmente», continuò l'uomo, «che un'arma tanto potente non deve finire in mani irresponsabili. Perciò nessun'arma acquistata presso di noi può venire usata per un'aggressione o un omicidio. Nel caso del fucile da caccia, si può sparare soltanto alla selvaggina da penna e da pelo che di tanto in tanto includiamo negli elenchi esposti nelle nostre vetrine. Infine, un'arma non può venire rivenduta senza la nostra approvazione. È chiaro?»

Fara annuì in silenzio. In quel momento non riusciva a parlare. Quelle parole incredibili, immensamente stupide gli ronzavano ancora nella mente. Si chiese se doveva scoppiare a ridere o scagliare maledizioni contro l'uomo che insultava così clamorosamente la sua intelligenza.

Dunque, il fucile non doveva venire usato per uccidere o rapinare. Dunque, si poteva sparare soltanto a certa selvaggina da penna e da pelo. E in quanto al divieto di rivenderlo... bene, se lui l'avesse acquistato, e poi avesse fatto un viaggio di mille miglia e l'avesse offerto per due crediti a un ricco sconosciuto... chi l'avrebbe mai saputo?

O se avesse rapinato lo sconosciuto. O se gli avesse sparato. Come l'avrebbero scoperto, al negozio d'armi? Era così ridicolo che...

Si accorse che il venditore gli porgeva il fucile tenendolo per la canna. Lo prese, di scatto, e dovette lottare contro l'impulso di puntarlo diretta-

mente contro il vecchio. Non doveva essere troppo precipitoso, pensò, teso. Chiese: «Come funziona?»

«Basta che prenda la mira e prema il grilletto. Forse vuole provarlo con il nostro bersaglio».

Fara spianò il fucile. «Sì», dichiarò trionfante. «E il bersaglio è lei. Adesso vada verso la porta, ed esca».

Poi alzò la voce. «E se qualcuno sta pensando di fare una sortita dal retrobottega, tengo sotto mira anche quella porta».

Rivolse un cenno nervoso al venditore. «Presto, si muova! O sparo! Giuro che le sparo».

L'uomo rimase freddo, imperturbabile. «Non dubito che sparerebbe. Quando abbiamo deciso di sintonizzare la porta per lasciarla entrare nonostante la sua ostilità, abbiamo tenuto conto della sua capacità di commettere un omicidio. Tuttavia, noi stiamo giocando in casa. Quindi farà bene a regolarsi. E si guardi alle spalle...»

Silenzio. Fara, con l'indice sul grilletto, restò immobile. Rammentava vagamente le cose che aveva sentito dire sul conto dei negozi d'armi: che avevano sostenitori clandestini in ogni distretto, che erano retti da un governo segreto e spietato, e che quando si finiva nelle loro grinfie, l'unica via d'uscita era la morte e...

Ma poi, finalmente, gli apparve nitida un'immagine mentale di lui, Fara Clark, padre di famiglia, devoto suddito dell'imperatrice, che se ne stava li in quel negozio semibuio e lottava contro un'organizzazione talmente enorme e minacciosa da... Doveva essere impazzito.

Però... ormai era li. Cercò d'imprimere coraggio ai suoi muscoli vacillanti. Disse: «Non riuscirà a imbrogliarmi fingendo che dietro di me ci sia qualcuno. Adesso raggiunga quella porta. *Subito*!»

Gli occhi impassibili del vecchio guardavano alle sue spalle. L'uomo chiese, senza alzare la voce: «Dunque, Rad, hai tutti i dati?»

«Quanto basta per una valutazione primaria», disse dietro Fara una voce giovane, baritonale. «Conservatore, tipo A-7. Buona intelligenza media, ma con uno sviluppo monarico tipico dei piccoli centri. Mentalità unilaterale, condizionata dalle scuole imperiali, presente in forma eccessiva. Estremamente onesto. Sarebbe inutile fare appello alla ragione. Un approccio emotivo richiederebbe un trattamento protratto. Non so perché dovremmo prenderci il disturbo. Lasciamo che viva la sua vita come vuole lui».

«Se crede», disse Fara, tremando, «che il trucco della voce basti a farmi voltare, è pazzo. Li c'è il muro sinistro della costruzione. So che non c'è nessuno».

«Sono favorevole, Rad», disse il vecchio, «all'idea di lasciarlo vivere la sua vita. Ma è stato lui ad aizzare la folla là fuori. Credo sia opportuno scoraggiarlo».

«Renderemo di dominio pubblico la sua visita», disse Rad. «E passerà il resto della vita a smentire l'accusa».

La fiducia di Fara nel fucile s'era attenuata tanto che, mentre ascoltava inquieto e sconcertato quella conversazione incomprensibile, lo dimenticò completamente. Apri la bocca ma, prima che potesse parlare, il vecchio intervenne deciso. «Credo che una piccola emozione potrebbe avere un effetto a lungo termine. Mostragli il palazzo».

Il Palazzo! Quella parola sorprendente strappò Fara alla breve paralisi. «Stia a sentire», esordì, «adesso capisco che mi ha mentito. Il fucile non è carico. È...»

Gli mancò la voce. Ogni muscolo del suo corpo s'irrigidì. Stralunò gli occhi come un pazzo. *Nelle sue mani non c'era nessun fucile.*

«Oh. ma...» attaccò, stravolto. E s'interruppe di nuovo. La sua mente si dibatteva, sbilanciata. Con uno sforzo tremendo, lottò contro la sensazione di vertigine, e finalmente pensò, tremando: qualcuno doveva avergli sottratto il fucile. E questo voleva dire... dietro di lui c'era qualcuno. La voce non era un effetto meccanico. Chissà come, avevano...

Fece per voltarsi... e non ci riuscì. In nome di... Lottò, forzando i muscoli. E non riuscì a muoversi, neppure a...

Il negozio stava diventando stranamente buio. Era difficile scorgere il vecchio e... Avrebbe urlato, se avesse potuto. Perché il negozio d'armi era scomparso. Era...

Era nel cielo sopra a una città immensa.

Era nel cielo, e sotto di lui non c'era nulla, intorno a lui non c'era nulla, soltanto l'aria e l'azzurro dell'estate, e la città era laggiù, un miglio, due miglia più sotto.

Nulla, nulla... Avrebbe voluto urlare, ma il fiato sembrava imprigionato nei polmoni. La lucidità ritornò, quando la sua mente atterrita comprese che in realtà era posato su un pavimento solido e che la città doveva essere un'immagine trasmessa, chissà come, direttamente nei suoi occhi.

Per la prima volta, con un trasalimento, Fara riconobbe la metropoli sotto di lui. Era la città dei sogni, la Città Imperiale, la capitale della gloriosa

imperatrice Isher... Da quell'altezza enorme poteva vedere i giardini, il parco meraviglioso del palazzo argenteo, la residenza imperiale...

Gli ultimi tentacoli della paura si dissolsero, lasciarono il posto a uno stupore affascinato, e scomparvero totalmente quando Fara si accorse, con un fremito di incerta attesa, che il palazzo si stava avvicinando a grande velocità.

«Mostragli il palazzo», avevano detto. E questo voleva dire, poteva dire...

Quello spumeggiare di pensieri intensi s'infranse e cessò di esistere, mentre i tetti splendenti salivano balenando verso di lui. Fara degluti quando il metallo massiccio lo attraversò, e poi ancora, altre pareti, altri soffitti.

La prima sensazione di commettere una sconvolgente profanazione lo assali quando l'immagine si bloccò in una grande sala, dove dieci o dodici uomini sedevano intorno a un tavolo, e a capotavola stava... una giovane donna.

Le telecamere inesorabili, sacrileghe, potentissime che inquadravano la scena si mossero, ripresero la donna in primo piano.

Era un bei volto, ma in quel momento era sfigurato dalla passione e dal furore, e gli occhi divampavano. La donna si protese e parlò, con una voce che era nel contempo nota - Fara aveva udito spesso i suoi toni calmi e misurati, al telestato — e alterata. Completamente alterata dalla collera e dall'insolente certezza del potere. Quella caricatura di una voce amata lacerò il silenzio, nitidamente, come se lui, Fara, fosse presente nella sala. «Voglio che quel mascalzone venga ucciso, capite? Non m'interessa come farete, ma prima di domani sera voglio che mi venga comunicata la notizia della sua morte».

La visione s'interruppe e in un attimo Fara si trovò di nuovo nel negozio d'armi. Per un momento vacillò, sforzandosi di riabituare gli occhi alla semioscurità. Poi...

La sua prima emozione fu disprezzo per quel trucco ingenuo... un filmato. L'avevano preso per uno sciocco, pronto a credere a una cosa tanto evidentemente irreale? Lui...

Di colpo, la spaventosa oscenità di quel piano, l'indescrivibile perversità del tentativo scatenò in lui una rabbia accecante.

«Criminali!» esplose. «Avete indotto qualcuna a far parte dell'imperatrice, cercando di farmi credere che... Oh...»

«Basta così», disse la voce di Rad, e Fara si scosse quando un giovane

grande e grosso comparve davanti a lui. Pensò, angosciato, che chi era capace di insozzare così vergognosamente sua maestà imperiale non avrebbe esitato a far male a Fara Clark. Il giovane continuò, in toni d'acciaio: «Non affermiamo che ciò che ha visto si stesse svolgendo al palazzo in questo istante. Sarebbe stata una coincidenza troppo straordinaria. Ma la scena è stata ripresa due settimane fa; la donna è veramente l'imperatrice. L'uomo che ha ordinato di uccidere era uno dei suoi numerosi ex amanti. È stato trovato assassinato due settimane fa: se vuole controllare negli archivi dei notiziari, si chiamava Banton McCreddie. Comunque, lasciamo stare. Con lei abbiamo finito e...»

«Ma non ho finito io», disse Fara, con voce pesante. «Non ho mai visto o udito una simile infamia in tutta la mia vita. Se credete che questa città non farà nient'altro contro di voi, siete pazzi. Faremo sorvegliare questo negozio notte s giorno, e nessuno potrà entrare e uscire. Faremo...»

«Basta così». Era stato il vecchio a parlare; e Fara, prima di riflettere, s'interruppe per rispetto alla sua età. Il venditore continuò: «L'esame è stato molto interessante. Lei, poiché è un uomo onesto, potrà rivolgersi a noi se si troverà in difficoltà. È tutto. Esca dalla porta laterale».

E fu tutto. Forze impalpabili afferrarono Fara e lo spinsero verso una porta che era apparsa miracolosamente nella parete dove poco prima stava il palazzo imperiale.

Stordito, Fara si trovò su un'aiuola, e alla sua sinistra c'era un gruppo di uomini. Riconobbe i suoi concittadini e comprese di essere... fuori.

L'incubo incredibile si era concluso.

«Dov'è il fucile?» chiese Creeel, quando Fara rientrò in casa.

«Il fucile?» Fara fissò la moglie.

«Alla radio, pochi minuti fa, hanno detto che sei stato il primo cliente del nuovo negozio d'armi. Mi è sembrato strano, ma...».

Fara senti la voce della moglie che continuava a parlare, ma non comprese una sola parola. Il trauma era così forte da dargli la sensazione di trovarsi sul ciglio di un abisso.

Dunque era questo che aveva voluto dire il giovane: «Renderemo di dominio pubblico la sua visita e...»

Fara pensò: La sua reputazione! Certo, lui non aveva un grande nome, ma per molto tempo aveva creduto, con tranquillo orgoglio, che l'officina di riparazioni di Fara Clark fosse ben conosciuta nella comunità e nei dintorni.

Prima, l'umiliazione personale nel negozio. E adesso quella... quella menzogna, rivolta alla gente che non sapeva perché era entrato là dentro. Diabolico.

La paralisi lo abbandonò, quando la frenetica smania di smentire quell'indegna accusa lo spinse verso il telestato. Dopo un momento, la faccia grassa e insonnolita del sindaco Mel Dale apparve sullo schermo. La voce di Fara crepitò convulsa; ma le sue speranze caddero quando il sindaco rispose: «Mi dispiace, Fara. Non so perché dovrebbe aver diritto a servirsi gratis del telestato. Dovrà pagare. Loro lo hanno fatto».

«Loro lo hanno fatto!» Fara si chiese vagamente se la sua voce dava la stessa sensazione di vuoto che sentiva dentro.

«E hanno appena pagato Lan Harris per il terreno. Il vecchio ha chiesto il prezzo massimo, e l'ha spuntata. Mi ha appena telefonato per far trasferire il titolo di proprietà».

«Oh»! Il mondo stava andando in frantumi. «Vuol dire che nessuno ha intenzione di muoversi. E la guarnigione imperiale di Ferd?»

Vagamente, Fara senti il sindaco mormorare che i soldati dell'imperatrice rifiutavano di immischiarsi nelle faccende che riguardavano i civili.

«Le faccende che riguardano i civili!» sbottò Fara. «Vuol dire che costoro possono venire qui, ci piaccia o no, e imporre illegamente la vendita di un terreno dopo averlo occupato?»

Un pensiero improvviso lo lasciò senza fiato. «Senta, non avrà cambiato idea... metterà Jor di guardia all'ingresso del negozio?»

Notò, con un sussulto, che la faccia grassa sullo schermo aveva un'espressione spazientita. «Ecco, Fara, stia a sentire», disse pomposamente il sindaco. «Lasci che le autorità costituite si occupino a modo loro della cosa».

«Però lascerà Jor a fare la guardia», insistette Fara.

Il sindaco lo guardò irritato e disse, in tono stizzoso: «L'ho promesso, no? Quindi ci sarà. E adesso... vuole acquistare spazio per la comunicazione al telestato?

Fanno quindici crediti al minuto. Senta, se vuole il mio consiglio d'amico, sono convinto che è denaro buttato. Nessuno è mai riuscito a confutare un'affermazione falsa».

Fara disse, con cupa decisione: «Ne trasmetta due, uno alla mattina e uno alla sera».

«D'accordo. Smentiremo completamente. Buonanotte».

Il telestato si spense e Fara restò seduto a fissarlo. Un altro pensiero gli

induri il volto. «Nostro figlio... dovrò parlargli chiaro. O si decide a lavorare in officina con me, o non gli darò più un soldo».

Creel disse: «Lo hai trattato nel modo sbagliato. Ha ventitré anni, e tu lo tratti come se fosse un bambino. Ricorda che a ventitré anni tu eri già sposato».

«Ma era diverso», disse Fara. «Io il senso di responsabilità l'avevo. Sai che cos'ha fatto stasera?»

Non afferrò con chiarezza la risposta della moglie. Per un momento, gli sembrò che avesse detto: «No: tu come l'hai umiliato, prima?»

Fara era troppo spazientito per chiederle di ripetere le parole. Continuò, in fretta: «Si è rifiutato di aiutarmi, di fronte all'intero villaggio. È marcio, è proprio marcio».

«Sì,» disse Creel. in tono amaro. «È marcio. E tu non sai fino a che punto. È freddo come l'acciaio, ma senza la forza e l'integrità dell'acciaio. Ha impiegato molto tempo per arrivarci, ma adesso odia persino me, perché ho continuato così a lungo a schierarmi dalla tua parte, benché sapessi che avevi torto».

«Cosa?» chiese Fara, sbalordito; e poi, bruscamente: «Su, su, cara, siamo tutti e due sconvolti. Andiamo a letto».

Fara dormì molto male.

C'erano giorni in cui la convinzione che si trattasse di una lotta personale tra lui e il negozio d'armi opprimeva Fara. Con torva decisione, sebbene fosse lontano dal suo solito percorso, passava apposta davanti al negozio, e si fermava sempre a parlare con l'agente Jor e...

Il quarto giorno, la guardia non c'era.

Fara attese, dapprima con pazienza e poi con rabbia. Quindi raggiunse in fretta la sua officina e chiamò la casa di Jor. No. Jor non c'era. Era di guardia al negozio d'armi.

Fara esitò. Aveva parecchio da fare, in officina, e aveva il rimorso di aver trascurato i clienti per la prima volta in vita sua. Sarebbe stato semplice chiamare il sindaco e denunciare la defezione di Jor. Eppure...

Non voleva metterlo nei guai...

Vide che una folla si stava raccogliendo per la via, davanti al negozio d'armi. Fara allungò il passo. Un conoscente gli gridò, agitato: «Jor è stato assassinato, Fara!»

«Assassinato!» Fara restò impietrito, e in un primo momento non ebbe neppure la consapevolezza nitida del pensiero macabro che gli affiorava

nella mente... Soddisfazione! Una soddisfazione fiammeggiante. Adesso, pensò, avrebbero dovuto intervenire anche i soldati. Avrebbero...

Reprimendo un grido, si rese conto dell'orrore di quel pensiero. Rabbrividì, ma riuscì a scacciare dalla mente il senso di vergogna. Chiese: «Dov'è il cadavere?»

«Dentro».

«Vuoi dire... quei... delinquenti...» Nonostante tutto, Fara esitò prima di pronunciare quell'epiteto: persino ora era difficile pensare in quei termini al bel vecchio dai capelli argentei. Di colpo, la sua mente ritrovò la fermezza. Chiese, di scatto: «Vuoi dire che quei delinquenti l'hanno ucciso e hanno portato dentro il cadavere?»

«Nessuno ha visto il delitto», disse un altro uomo che era li vicino. «Ma Jor è sparito, nessuno l'ha più visto da tre ore. Il sindaco ha chiamato al telestato il negozio d'armi, ma loro sostengono di non saperne niente. Lo hanno eliminato, ecco, e adesso si fingono innocenti. Bene, non se la caveranno così a buon mercato. Il sindaco è andato a telefonare ai militari, a Ferd, perché portino qualche cannone di grosso calibro e...»

L'intensa eccitazione che pervadeva la folla si comunicò a Fara, il presentimento di qualcosa di grosso che si stava preparando. Era la sensazione più deliziosa che mai gli avesse percorso i nervi, mescolata allo strano orgoglio di aver avuto sempre ragione, di non aver mai dubitato del male rappresentato dal negozio d'armi.

Non riconobbe che quel sentimento era la gioia dirompente che si prova quando si fa parte di una folla scatenata. Ma la sua voce tremò quando disse: «I cannoni? Sì, sarebbero la soluzione, e naturalmente dovranno venire anche i soldati».

Fara annui tra sé, assolutamente certo che i soldati imperiali, adesso, non avrebbero avuto più pretesti per non agire. Fece per dire qualcosa a proposito di quel che avrebbe fatto l'imperatrice se avesse scoperto che un uomo aveva perduto la vita perché i militari s'erano rifiutati di compiere il loro dovere, ma le sue parole furono sommerse da un grido:

«Ecco il sindaco! Ehi, signor sindaco, quando arrivano i cannoni atomici?»

Ci furono altre frasi dello stesso tenore, quando l'agile macchina del sindaco atterrò, posandosi leggermente al suolo. Alcune delle domande dovettero arrivare agli orecchi del primo cittadino di Glay, perché si alzò nel biposto scoperto e levò la mano per imporre silenzio.

Con grande sorpresa di Fara, Dale lo guardò con aria d'accusa. Gli sembrò così impossibile che, istintivamente, Fara si voltò indietro. Ma era rimasto quasi solo; tutti gli altri s'erano fatti avanti.

Fara scrollò la testa, sconcertato da quello sguardo; e poi, incredibilmente, il sindaco Dale puntò l'indice verso di lui e disse con voce tremante: «Ecco il responsabile del guaio che ci è capitato. Si faccia avanti, Fara Clark, in modo che possiamo vederla. È costato a questa città settecento crediti che non avremmo potuto permetterci di spendere».

Fara non sarebbe riuscito a muoversi o a parlare neppure per salvarsi la vita. Restò immobile, smarrito in un labirinto di muta perplessità. Prima che riuscisse a pensare qualcosa, il sindaco prosegui, con un fremito d'autocommiserazione nella voce: «Lo sapevamo tutti che non è prudente impicciarci con i negozi d'armi. Se il governo imperiale li lascia in pace, che diritto abbiamo noi di piazzare sentinelle o di agire contro di loro? Io la pensavo così fin dall'inizio, ma quest'uomo... questo... questo Fara Clark ha insistito con tutti, ci ha costretti a muoverci contro la nostra volontà, e adesso abbiamo un conto di settecento crediti da pagare e...»

Dale s'interruppe. «Tagliamo corto. Quando ho chiamato la guarnigione, il comandante mi ha riso in faccia e ha detto che Jor sarebbe ricomparso. Avevo appena tolto la comunicazione quando ho ricevuto una chiamata a nostro carico da Jor. È su Marte».

Il sindaco attese che le esclamazioni di sbalordimento si placassero. «Impiegherà tre settimane a ritornare qui con una nave, e dovremo pagargli noi il viaggio, il responsabile di tutto è Fara Clark. È stato lui...»

Fara aveva superato il trauma. Era immoto, lucido. Alla fine disse, in tono tagliente: «Dunque ha intenzione di desistere e di addossare tutta la colpa a me. Io dico che siete tutti pazzi».

Mentre si voltava per andarsene, senti il sindaco Dale dire che la situazione non era completamente disastrosa, perché aveva saputo che il negozio d'armi era stato installato a Glay dato che il villaggio era equidistante da quattro città, e che mirava agli acquirenti di quei centri. E questo avrebbe portato turisti e buoni affari per gli altri negozi del villaggio e...

Fara non sentì altro. A testa alta, tornò verso la sua officina. Qualcuno lo fischiò, ma lui non vi fece caso.

Non aveva il presentimento di una catastrofe imminente; provava soltanto una rabbia crescente contro il negozio d'armi, che l'aveva messo in cattiva luce agli occhi dei suoi concittadini.

La cosa peggiore, via via che i giorni passavano, era la certezza che quelli del negozio d'armi non nutrivano per lui il minimo interesse personale. Erano remoti, superiori, imbattibili. Quell'invincibilità era come una fioca certezza repressa nella mente di Fara.

Quando ci pensava, provava un vago senso di paura per il modo in cui avevano trasferito Jor su Marte in meno di tre ore, quando tutti sapevano che il viaggio, anche con la nave spaziale più veloce, richiedeva quasi tre settimane.

Fara non andò alla stazione della linea espressa per assistere al ritorno di Jor. Aveva sentito dire che il consiglio comunale aveva deciso di addebitare a Jor metà delle spese del viaggio, minacciando di licenziarlo se avesse protestato.

La seconda notte dopo il ritorno di Jor, Fara andò di nascosto a casa sua e gli consegnò centosettantacinque crediti. Non era responsabile dell'accaduto, disse a Jor, tuttavia...

L'agente fu ben lieto di accettare quella smentita, grazie alla somma che l'accompagnava. Fara tornò a casa con la coscienza più tranquilla.

Tre giorni più tardi, la porta della sua officina si spalancò ed entrò un uomo. Fara aggrottò la fronte quando vide chi era: Castler, uno sfaccendato del villaggio. Castler sogghignava.

«Pensavo che la cosa ti interessasse, Fara. Oggi qualcuno è uscito dal negozio d'armi».

Fara strattonò energicamente il bullone di una lastra del motore atomico che stava riparando. Attese, con irritazione crescente, ma l'uomo non aggiunse altro. Se l'avesse interrogato, gli avrebbe dato troppa importanza. Ma alla fine, la curiosità lo indusse a dire, controvoglia: «Immagino che l'agente si sia affrettato ad arrestarlo».

Non l'immaginava affatto, ma era un modo per indurre l'altro a continuare.

«Non era un uomo. Era una ragazza».

Fara aggrottò la fronte. Non gli andava l'idea di mettere nei guai una donna. Ma... quei diavoli erano furbi. Servirsi di una ragazza, come s'erano serviti di un vecchio come venditore. Era un trucco che meritava di fallire, e la ragazza era probabilmente una criminale degna di un trattamento senza riguardi. Fara disse in tono aspro: «E allora, cos'è successo?»

«Lei è ancora in giro, tranquilla e beata. Ed è anche carina».

Fara estrasse il bullone, portò la lastra alla lucidatrice e cominciò il lungo, paziente lavoro per eliminare i cristalli che il calore aveva prodotto nel

metallo. Il rombo sommesso della lucidatrice fece da sfondo alle sue parole.

«Non hanno fatto niente?»

«No. La guardia è stata informata, ma ha detto che non ha nessuna voglia di star lontano dalla sua famiglia per altre tre settimane, e di dover pagare per giunta le spese».

Fara rifletté cupamente per un minuto, mentre la lucidatrice continuava a rombare. Finalmente, con voce che fremeva di furore represso, disse: «E così li lasciano fare impunemente. Sono furbi come il diavolo. Ma non capiscono che non devono cedere di fronte a quei... a quei trasgressori? È come favorire il peccato».

Con la coda dell'occhio, notò che l'altro stava sogghignando in modo strano. All'improvviso, Fara comprese che quell'uomo si divertiva della sua rabbia. E c'era qualcosa d'altro in quel sogghigno... una conoscenza segreta.

Fara tolse la lastra del motore dalla lucidatrice. Si girò verso lo sfaccendato e disse, in tono tagliente: «È ovvio che l'idea del peccato non ti preoccupa molto».

«Oh», fece Castler, con indifferenza, «i colpi più duri della vita rendono tollerante la gente. Per esempio, quando conoscerai meglio la ragazza, probabilmente anche tu capirai che c'è qualcosa di buono in tutti».

Non furono tanto le parole quando il tono saputo e orgoglioso a far scattare Fara. «Cosa vorresti dire... quando conoscerò meglio la ragazza? Non voglio neppure parlare, con quella spudorata!»

«Non sempre si può scegliere», disse l'altro, con studiata disinvoltura. «Supponi che lui la porti a casa».

«E chi dovrebbe portarla a casa?» ribatté irritato Fara. «Castler, tu...»

S'interruppe: il peso plumbeo dello sgomento gli oppresse lo stomaco, e tutto il suo essere tremò. «Vuoi dire...» cominciò.

«Voglio dire», rispose Castler con un sogghigno trionfante, «che i giovani non potevano lasciare in pace una bellezza come lei. E naturalmente tuo figlio è stato il primo ad attaccare discorso».

E concluse: «Adesso stanno passeggiando sulla Seconda Strada, e vengono da questa parte e...»

«Fuori di qui!» ruggì Fara. «E stammi lontano con quel tuo sporco sorriso soddisfatto! Fuori!»

Castler non si aspettava quella conclusione ignominiosa. Avvampò e uscì, sbattendo la porta.

Fara restò immobile per un momento, irrigidito. Poi, con un movimento brusco, tolse l'energia e uscì sulla strada.

Era ora di farla finita... e subito!

Non aveva un piano preciso, soltanto la decisione incrollabile di stroncare immediatamente una situazione impossibile. E alla decisione si mescolava la sua collera contro Cayle. Come poteva aver avuto un figlio tanto indegno, lui che pagava i debiti e lavorava con serietà, e cercava di vivere onestamente, secondo i principii più alti dell'imperatrice?

Un breve, cupo pensiero passò per la mente di Fara: forse c'era sangue corrotto dalla parte di Creel. Non veniva dalla madre di lei, certo... si affrettò ad aggiungere mentalmente Fara. Quella era una bravissima donna, lavoratrice e attaccata al denaro, e prima o poi avrebbe lasciato a Creel un bel gruzzolo.

Ma il padre di Creel era scomparso quando lei era soltanto una bambina, ed era corsa la voce scandalosa che fosse scappato con un'attrice del telestato.

E adesso Cayle, con la ragazza del negozio d'armi. Una ragazza che si era lasciata abbordare...

Li vide quando svoltò l'angolo della Seconda Strada. Stavano camminando una trentina di metri più avanti e si allontanavano da lui. La ragazza era snella, alta quasi come Cayle e, mentre Fara si avvicinava, lei stava dicendo: «Ti sei fatto un'idea sbagliata sul nostro conto. Uno come te non può trovar posto nella nostra organizzazione. Il posto per te è il Servizio Imperiale, dove vanno benissimo i giovani istruiti, di bell'aspetto e senza scrupoli. Io...»

Fara si rese conto solo oscuramente che Cayle doveva aver tentato di ottenere un lavoro da quella gente. Non era chiaro; ed era troppo concentrato sulla sua decisione perché quelle parole avessero un significato preciso, al momento. Chiamò con voce aspra: «Cayle!».

I due si voltarono: Cayle con la misurata tranquillità di un giovane ben avviato sulla strada che porta alla conquista dei nervi d'acciaio; la ragazza fu più svelta, ma sempre dignitosa.

Fara ebbe la sensazione vaga e terrificante che la sua collera fosse troppo enorme, autodistruttiva: ma la violenza stessa dei suoi sentimenti stroncò quel pensiero sul nascere. Disse, con voce sorda: «Cayle, torna a casa... immediatamente».

Si accorse che la ragazza lo scrutava incuriosita con gli strani occhi ver-

degrigi. Che svergognata, pensò, e la sua rabbia crebbe ancora, scacciando l'allarme destato dalla vampata di rossore che si diffondeva sulle guance di Cayle.

Il rossore si smorzò in un pallore di collera. A labbra serrate, Cayle si girò a mezzo verso la ragazza e disse: «Questo è il vecchio rimbambito che devo sopportare. Per fortuna ci vediamo di rado; non mangiamo neppure insieme. Cosa te ne pare?»

La ragazza rispose con un sorriso impersonale: «Oh, conosciamo Fara Clark: è il sostenitore dell'imperatrice, qui a Glay».

«Sì», disse il giovane con una smorfia. «Dovresti sentire quel che dice. È convinto che viviamo in paradiso, e che l'imperatrice sia la potenza divina. Il guaio è che non c'è speranza di vederlo perdere quell'aria di pomposa rettitudine».

I due si avviarono di nuovo, e Fara restò inchiodato lì. Quanto era accaduto aveva svuotato completamente la sua collera. Aveva l'impressione d'aver commesso un errore così grande che...

Non riusciva a capire. Da molto tempo, ormai, da quando Cayle si era rifiutato di lavorare in officina, aveva sentito la tensione accumularsi. All'improvviso, la sua rabbia incontrollabile si rivelò come un prodotto parziale di quel problema più profondo.

Ma adesso che era venuto il momento dello scontro, non voleva affrontarlo...

Per tutto il giorno, nell'officina, continuò a scacciare dalla mente quel problema, continuò a chiedersi se sarebbe continuato ancora come prima, con lui e Cayle che vivevano nella stessa casa, e non si guardavano neppure quando si incontravano, andavano a dormire a orari diversi e si alzavano, Fara alle sei e mezzo, Cayle a mezzogiorno. Sarebbe continuato così per tutti i giorni e gli anni del futuro?

Quando arrivò a casa, Creel lo stava aspettando. Gli disse: «Fara, lui vuole che gli presti cinquecento crediti, per andare alla Città Imperiale».

Fara annui in silenzio. La mattina dopo arrivò a casa con il denaro e lo consegnò a Creel, che lo portò in camera da letto e uscì dopo un minuto. «Mi ha chiesto di dirti addio».

Quando Fara tornò a casa quella sera, Cayle se ne era andato. Lui si chiese se doveva provare sollievo o... che cosa?

I giorni passavano. Fara lavorava. Non aveva altro da fare, e spesso affiorava nella sua mente il pensiero grigio che ormai avrebbe continuato co-

sì fino al giorno della sua morte. Tuttavia...

Era uno sciocco, e continuava a ripeterselo mille volte, ma continuava a sperare che Cayle entrasse nell'officina e dicesse: «Padre, ho imparato la lezione. Se puoi perdonarmi, insegnami il mestiere, e poi lascia il lavoro e goditi il meritato riposo».

Esattamente un mese dopo la partenza di Cayle, il telestato si accese subito dopo che Fara aveva finito di pranzare. «Chiamata a pagamento», sospirò l'apparecchio. «Chiamata a pagamento».

Fara e Creel si guardarono in faccia. «Eh», disse finalmente Fara. «Una chiamata a pagamento per noi».

Dall'espressione grigia del viso di Creel comprese quel che lei stava pensando. Disse, sottovoce: «Accidenti a quel ragazzo!»

Ma provava un senso di sollievo. Cayle cominciava ad apprezzare l'importanza dei genitori e...

Accese lo schermo. «Parli pure», disse.

La faccia che apparve era quella di uno sconosciuto, con le gote cascanti e le sopracciglia ispide. L'uomo disse: «Sono Pearton, della Quinta Banca di Ferd. Abbiamo qui un addebito a vista di diecimila crediti a suo carico. Con le spese e le tasse governative, la somma richiesta è dodicimila e cento crediti. Paga subito, oppure verrà questo pomeriggio a pagare?»

«Ma... ma...» balbettò Fara. «C-chi...»

S'interruppe, rendendosi conto della stupidità della domanda, vagamente consapevole che l'uomo dalle guance cascanti stava dicendo che il prestito era stato pagato quella mattina a un certo Cayle Clark, alla Città Imperiale. Finalmente, Fara ritrovò la voce.

«Ma la banca non aveva il diritto», esclamò, «di pagare senza la mia autorizzazione. Io...»

La voce l'interruppe freddamente: «Allora dobbiamo informare la nostra sede centrale che il denaro è stato ottenuto abusivamente? Verrà emanato subito l'ordine di arrestare suo figlio».

«Aspetti... aspetti...» disse Fara, stordito. Accanto a lui, Creel scuoteva la testa. Era pallida come un cencio: disse con voce stravolta: «Fara, lascialo perdere. Con noi ha chiuso. Dobbiamo essere duri... lascialo perdere».

Quelle parole echeggiarono prive di senso agli orecchi di Fara. Non rientravano nell'ordine normale delle cose. Disse:

«Io... non ho... non potrei pagare... a rate? Io...»

«Se vuole un prestito», disse Pearton «naturalmente saremo lieti di

prendere in considerazione la richiesta. Posso dirle che quando è arrivato l'addebito abbiamo preso informazioni su di lei, e siamo disposti a prestarle undicimila crediti a tempo indeterminato, con la sua officina come garanzia. Ho qui il modulo e se lei è d'accordo, passeremo la comunicazione sul circuito registrato, e lei potrà firmare subito».

«Fara, no».

L'impiegato di banca disse: «Gli altri millecento crediti devono essere pagati in contanti. È d'accordo?»

«Sì, sì, naturalmente. Ho duemilacinquecen...» Fara s'interruppe di colpo. Poi aggiunse: «Sì, sono d'accordo».

Dopo aver concluso la transazione, Fara si voltò di scatto verso la moglie, reso furioso dalla sofferenza e dallo sbalordimento: «Perché dicevi che non dovevo pagare? Hai detto tante volte che è colpa mia, se lui è diventato così. E poi, non sappiamo perché aveva bisogno di quel denaro. Lui...»

Creel disse con voce bassa, spenta: «In un'ora ci ha spogliati del frutto di una vita di lavoro. Lo ha fatto apposta, giudicandoci due vecchi stupidi, sapendo che avremmo pagato».

Prima che Fara potesse replicare, lei continuò: «Oh, lo so, davo la colpa a te: ma in fondo sapevo che era sua. Era sempre freddo e calcolatore, ma io ero debole, e pensavo che se tu l'avessi trattato in un altro modo... e per tanto tempo ho rifiutato di rendermi conto dei suoi torti. Lui...».

«Io so soltanto», l'interruppe cocciutamente Fara, «che ho salvato il nostro nome dal disonore».

La sensazione di aver fatto il suo dovere durò fino a metà del pomeriggio, quando l'ufficiale giudiziario arrivò da Ferd per sequestrare l'officina.

«Ma cosa...» cominciò Fara.

L'ufficiale giudiziario disse: «Le Officine Riparazioni Atomiche Automatiche hanno rilevato il suo prestito dalla banca, e ora fanno valere i loro diritti. Ha qualcosa da dire?»

«È ingiusto», disse Fara. «Mi rivolgerò al tribunale. Farò...»

Stava pensando, stordito: Se l'imperatrice lo sapesse, lei... lei...

Il tribunale era un grande palazzo grigio, e Fara si sentiva sempre più agghiacciato e svuotato ad ogni secondo, mentre si aggirava per i corridoi. A Glay, la sua decisione di non mettersi nelle mani d'uno strozzino di avvocato gli era sembrata saggia. Li, in quei corridoi enormi e in quelle aule principesche, sembrava una pazzia.

Comunque, riuscì a spiegare in modo coerente il comportamento criminoso della banca, che prima aveva pagato l'assegno a Cayle, e poi aveva ceduto l'ipoteca al suo principale concorrente, pochi minuti dopo che lui l'aveva firmata. E concluse: «Sono sicuro, signore, che l'imperatrice non approverebbe simili raggiri ai danni degli onesti cittadini. Io...»

«Come osa», chiese con voce fredda il giudice, «invocare il nome di sua maestà a sostegno di questi meschini interessi personali?»

Fara rabbrividì. La sensazione di far parte della grande famiglia umana dell'imperatrice lasciò il posto a un gelo improvviso, alla visione di dieci milioni di tribunali come quello, della miriade di uomini malevoli e senza cuore — *come quello* — che stavano tra l'imperatrice e il suo devoto suddito Fara.

Pensò, appassionatamente: se l'imperatrice avesse saputo quel che stava accadendo, se avesse saputo che veniva trattato ingiustamente, avrebbe...

Davvero?

Fara scacciò dalla mente il dubbio terribile e uscì con un sussulto dalle sue fantasticherie quando sentì il cadì sentenziare: «L'appello del ricorrente è respinto. Le spese sono da liquidarsi in settecento crediti, da dividersi tra il tribunale e l'avvocato della difesa nella proporzione di cinque a due. Il ricorrente non potrà allontanarsi prima di aver pagato. Al prossimo caso...»

L'indomani, Fara andò, solo, a trovare la madre di Creel. La cercò prima al Ristorante dell'Agricoltore, alla periferia del villaggio. Il locale era quasi pieno, sebbene fosse metà mattina, notò soddisfatto, pensando al fiume di denaro che doveva entrare in continuazione. Ma la signora non c'era: la cercasse al magazzeno.

La trovò in fondo al magazzeno, occupata a sovrintendere la pesa del grano nei sacchi di tela. La vecchia dalla faccia dura ascoltò il suo racconto senza pronunciare una parola. Alla fine disse, bruscamente: «Niente da fare. Spesso devo farmi dare prestiti dalla banca, per i miei affari. Se ti aiutassi ad aprire un'altra officina, quelli delle Riparazioni Atomiche Automatiche cercherebbero di danneggiarmi. E poi, sarei pazza se dessi il mio denaro a un uomo che si lascia dissanguare da un figlio simile. Non hai un filo di buon senso.

«E non ti darò lavoro, perché nella mia azienda non assumo parenti». E concluse: «Di' a Creel di venire a stare da me. Ma non me la sento di mantenere un uomo. È tutto».

Fara la guardò sconsolato per qualche istante, mentre lei controllava i dipendenti occupati con le vecchie macchine, non più molto attendibili. Per due volte, la voce della vecchia echeggiò nello stanzone pieno di polvere, bruscamente: «Quello è sopra peso, almeno di un grammo. Stai attento alla macchina».

Sebbene gli voltasse le spalle, Fara capiva che era ancora conscia della sua presenza. Alla fine, lei si voltò con un movimento secco e disse: «Perché non vai al negozio d'armi? Non hai niente da perdere e non puoi continuare così».

Fara uscì, stordito. In un primo momento non pensò che il consiglio di acquistare un'arma per suicidarsi si riferisse personalmente a lui. Ma era smisuratamente turbato all'idea che sua suocera avesse detto una cosa simile.

Uccidersi? Era ridicolo. Era ancora giovane, sotto la cinquantina. Se avesse avuto un'occasione buona, con la sua abilità avrebbe potuto vivere bene anche in un mondo in cui le macchine automatiche trionfavano. C'era sempre posto per un uomo capace di fare bene il suo lavoro. Tutta la sua vita si era basata su quella convinzione.

Uccidersi...

Quando arrivò a casa, Creel stava facendo i bagagli. «È la cosa più sensata che possiamo fare», disse lei. «Affitteremo la casa e ci trasferiremo in un appartamentino».

Fara le riferì che sua madre si era offerta di prenderla a vivere con sé, e la scrutò attentamente mentre parlava. Creel alzò le spalle.

«Le ho già detto di no ieri», disse pensosamente. «Mi domando perché te ne ha parlato».

Fara andò alla grande finestra che dava sul giardino, con i fiori, lo stagno, le rocce. Cercò di immaginare Creel lontana da quel giardino, dalla casa dove aveva vissuto due terzi della sua vita, Creel che viveva in un appartamentino mobiliato... e comprese quel che aveva voluto dire sua suocera. C'era ancora una speranza...

Attese che Creel fosse salita al piano di sopra e chiamò Mel Dale al telestato. La faccia grassa del sindaco assunse un'espressione irrequieta, appena vide chi era.

Ma ascoltò con aria solenne e alla fine disse: «Mi dispiace, il consiglio non presta denaro. E tanto vale chiarirlo subito, Fara... io non c'entro, naturalmente, ma non potrà più avere la licenza per aprire un'officina».

«C-cosa?»

«Mi dispiace!» Il sindaco abbassò la voce. «Senta, Fara, ascolti il mio consiglio e vada al negozio d'armi. Quei posti possono essere utili».

Fara senti lo scatto e restò a fissare lo schermo vuoto.

Quindi doveva essere... la morte!

Attese che nella strada non ci fosse più nessuno, poi attraversò il viale, passò davanti ai giardini e si avvicinò alla porta del negozio. Per un attimo temette che la porta non si aprisse: ma si aprì senza fatica.

Quando passò dall'ingresso semibuio al negozio vero e proprio, vide il vecchio dai capelli argentei seduto in poltrona, in un angolo. Stava leggendo sotto una luce viva e dolce. Il vecchio alzò gli occhi, posò il libro e si alzò.

«È il signor Clark», disse tranquillamente. «Cosa possiamo fare per lei?»

Un lieve rossore salì alle guance di Fara. Vagamente, aveva sperato di non venire riconosciuto; ma adesso che la sua paura si era realizzata si sentì più deciso. L'importante era che non restasse un cadavere, altrimenti Creel avrebbe dovuto spendere parecchio per seppellirlo. Un coltello o un veleno non sarebbero serviti a quello scopo.

«Voglio un'arma», disse Fara, «che si possa regolare per disintegrare un corpo del diametro di un metro e ottanta con un unico colpo. Ce l'ha?»

Senza una parola, il vecchio si girò verso una vetrina, e prese una pistola, un robusto gioiello che scintillava dei colori tenui dell'inimitabile plastica Ordina. Disse, in tono meticoloso: «Noti che le flange della canna sono minutissime. È il modello ideale da portarsi in una fondina a tracolla, sotto la giacca; può venire estratta con grande rapidità perché, quando è adeguatamente sintonizzata, balza incontro alla mano tesa del proprietario. Al momento è sintonizzata su di me. Osservi mentre la ripongo nella fondina e...»

La rapidità con cui il vecchio la estrasse era sbalorditiva. Le dita si mossero, e la pistola, lontana più di un metro, vi si posò. Non vi fu neppure un movimento. Era come la porta, la sera che era sfuggita alla stretta di Fara ed era sbattuta silenziosamente in faccia all'agente Jor. *Istantaneo*!

Fara, che aveva socchiuso le labbra, mentre il vecchio spiegava, per protestare contro l'inutilità di dimostrargli le qualità dell'arma perché a lui interessava soltanto quella che aveva richiesta, tacque. Guardò, affascinato, preso dalla meraviglia.

Aveva visto e maneggiato le armi dei soldati, semplici oggetti di metallo e di plastica che si usavano goffamente come ogni altra cosa materiale, ben

diversi da quella che possedeva una sua vita sorprendente, e balzava premurosamente, con tutta la sua potenza superba, docile al richiamo del padrone...

Trasalendo, Fara ricordò le sue intenzioni. Sorrise ironicamente e disse: «È molto interessante. Ma il raggio?»

Il vecchio rispose con calma: «Allo spessore di una matita, il raggio può trapassare qualunque corpo, eccettuate certe leghe di piombo, fino a quattrocento metri. Con un'opportuna regolazione della canna, può disintegrare un oggetto di un metro e ottanta a una distanza di cinquanta metri. Questa vite è il regolatore».

Indicò la minuscola vite sulla canna. «La giri verso sinistra per allargare il raggio, verso destra per restringerlo».

Fara disse: «La prendo. Quanto costa?»

Il vecchio lo guardò, pensieroso, e finalmente disse: «Le ho già spiegato i nostri regolamenti, signor Clark. Li ricorda, naturalmente?».

«Eh!» disse Fara, e s'interruppe, sgranando gli occhi. Non li aveva dimenticati. Ma...

«Vuol dire», ansimò, «che sono veramente validi? Non sono....»

Con uno sforzo tremendo, dominò la mente confusa e la voce tremante. Teso e freddo, disse: «Voglio soltanto una pistola che spari per difesa personale, ma che possa usare su me stesso, se devo... o se voglio».

«Oh, suicidio!» disse il vecchio. Sembrava che avesse capito, improvvisamente. «Mio caro signore, non abbiamo obiezioni se lei intende uccidersi. È un suo diritto personale in un mondo nel quale i diritti sono sempre più scarsi ogni anno. In quanto al prezzo di questa pistola, è quattro crediti».

«Quattro cre... solo quattro crediti!» esclamò Fara.

Restò in silenzio, sbalordito, distolto dal suo macabro proposito. Ma soltanto la plastica valeva... e la pistola, splendidamente lavorata... a venticinque crediti sarebbe stata a buon mercato.

Provò un breve fremito d'interesse: il mistero dei negozi l'armi gli sembrò all'improvviso immane e importante quanto il suo sciagurato destino. Ma il vecchio aveva ripreso a parlare.

«Ora, se vuol togliersi la giacca, potremo mettere la fondina...»

Automaticamente, Fara obbedì. Era vagamente sorprendente rendersi conto che, tra pochi secondi, sarebbe uscito di lì, armato per uccidersi, e che ormai non c'erano ostacoli alla sua morte.

Stranamente, si sentì deluso. Non sapeva spiegarlo, ma in fondo alla sua

mente aveva nutrito la speranza che quei negozi potessero... potessero... che cosa?

Già, che cosa? Fara sospirò stancamente... e si accorse ancora una volta che il vecchio gli parlava.

«Forse preferisce uscire dalla porta laterale. La noteranno meno».

Fara non oppose resistenza. Sentì appena le dita dell'uomo che lo guidavano per il braccio; e poi il vecchio premette uno dei numerosi pulsanti della parete — dunque era così che facevano — e la porta apparve.

Vide i fiori, oltre l'apertura. Senza una parola, si mosse. Uscì quasi senza rendersene conto.

Fara rimase per un momento su! vialetto, cercando di afferrare la irrevocabilità della situazione. Ma provava soltanto la curiosa consapevolezza che molti uomini gli stavano intorno. Per un lungo istante, la sua mente fu come un tronco che galleggiava su un fiume, di notte.

In quell'oscurità emerse la coscienza di qualcosa che non andava: la sentiva in fondo alla sua mente, mentre svoltava verso sinistra, verso la facciata del negozio d'armi.

La sensazione vaga si mutò in un'esclamazione soffocata. Perché... non era a Glay, e il nagozio d'armi *non* c'era più. Al suo posto...

Dieci o dodici uomini passarono accanto a Fara per aggiungersi a una lunga fila, più avanti. Ma Fara era insensibile alla loro presenza, alla loro estraneità. La sua mente, la sua vista, tutto il suo essere erano concentrati sulla sezione della macchina che stava dove prima c'era il negozio d'armi.

Una macchina, oh, una macchina...

La sua mente cercò di afferrare l'imponenza dell'immensità di metallo opaco che si estendeva sotto il sole estivo, sotto un cielo azzurro come un lontano mare del Sud.

La macchina torreggiava nel cielo, in cinque immensi ripiani di metallo, ognuno dei quali era alto trenta metri: e quei centocinquanta metri superbamente aerodinamici terminavano in una vetta di luce, una guglia splendente che si ergeva diritta per altri sessanta metri.

Ed *era* una macchina, non un palazzo, perché il ripiano inferiore era animato da luci ammiccanti, quasi tutte verdi, ma inframmezzate da altre rosse, talvolta da una azzurra o gialla. Per due volte, mentre Fara le guardava, le luci verdi direttamente davanti a lui divennero rosse.

Il secondo ripiano splendeva di luci bianche e rosse, sebbene fossero molto meno numerose di quelle del primo. La terza sezione portava, sulla

superficie di metallo opaco, soltanto luci azzurre e gialle, che scintillava no dolcemente qua e là sull'area immensa.

Il quarto ripiano era una serie di scritte che incominciavano ad avere un senso. Le scritte dicevano:

BIANCO - NATI
ROSSO - MORTI
VERDE - VIVI
AZZURRO - IMMIGRATI SU TERRA
VERDI - EMIGRATI

Anche il quinto ripiano era tutto una scritta, e spiegava, finalmente: *Popolazione*

SISTEMA SOLARE	19.174.463.747
TERRA	11.193.247.361
MARTE	1.097.298.604
VENERE	5.141.053.811
LUNE	1.742.863.971

I numeri cambiavano mentre Fara li guardava, salivano e scendevano, spostandosi più in alto e più in basso. C'era gente che moriva, che nasceva, che si trasferiva su Marte, su Venere, sulle lune di Giove, sulla luna della Terra e altra gente che ritornava, atterrava di minuto in minuto nelle migliaia di spazioporti. La vita continuava, gigantesca... e quella era la sbalorditiva documentazione. Era...

«È meglio che si metta in fila», disse una voce gentile. «Ci vuole un po' per poter esporre un caso personale, a quanto mi risulta».

Fara guardò l'uomo. Aveva la netta impressione che le parole che gli aveva rivolto non avessero senso. «In fila?» chiese... e s'interruppe con un sussulto che gli fece dolere la gola.

Stava avanzando, ciecamente, davanti all'uomo che gli aveva parlato, pensando che doveva essere stato così che l'agente Jor era stato trasportato su Marte... quando un'altra delle parole dell'uomo divenne più chiara.

«Un caso?» domandò Fara, di scatto. «Un caso personale?»

L'uomo, sui trentacinque anni, faccia massiccia, occhi azzurri, lo guardò incuriosito. «Deve ben saperlo, perché è qui», disse. «Sicuramente non l'avrebbero mandato se non avesse un problema che i tribunali dei negozi d'armi risolveranno; non ci sono altre ragioni per venire al Centro Informazioni».

Fara continuò a camminare perché ormai era in fila, e la fila avanzava in fretta, portandolo inesorabilmente intorno alla macchina, verso una porta

che conduceva all'interno dell'immensa struttura metallica.

Dunque era un palazzo, non soltanto una macchina.

Un problema, pensò. Certo, lui aveva un problema, un problema disperato, insolubile, aggrovigliato, così profondamente radicato nella struttura della civiltà imperiale che sarebbe stato necessario sovvertire il mondo per risolverlo.

Con un sussulto, Fara si accorse di essere arrivato all'ingresso. E pensò, sgomento: tra pochi secondi sarebbe stato irrevocabilmente coinvolto... in che cosa?

All'interno c'era un lungo corridoio lucido, con dozzine di passaggi trasparenti che si ramificavano. Dietro Fara, la voce del giovane disse: «Eccone là uno praticamente vuoto. Andiamo».

Fara si avviò: e all'improvviso si accorse di tremare. Aveva già notato che in fondo a ognuno dei corridoi laterali c'erano dozzine di giovani donne, sedute alle scrivanie, che interrogavano i visitatori e... santo cielo, possibile che questo volesse dire...

Si accorse di essersi fermato davanti a una delle ragazze.

Era più anziana di quanto gli fosse sembrata in distanza: aveva superato la trentina, ma era bella e attenta. Sorrise con gentilezza impersonale e chiese: «Il suo nome, prego?»

Fara lo disse, senza riflettere, e aggiunse, mormorando, che veniva dal villaggio di Glay. La donna disse: «Grazie. Ci vorrà qualche minuto per prendere la sua scheda. Non vuole accomodarsi?»

Fara non aveva notato la poltroncina. Sedette, e il cuore gli batteva all'impazzata, da soffocarlo. La cosa più strana era che non c'era quasi un pensiero nella sua mente, o una speranza: soltanto un'intensa, sconvolgente agitazione.

Con un sussulto, si accorse che la ragazza aveva ripreso a parlare, ma solo a tratti la voce filtrava attraverso lo schermo della sua tensione.

«... Il Centro Informazioni è... in pratica... un ufficio statistico. Ogni persona che nasce... registrata qui... titolo di studio, cambiamenti d'indirizzo... occupazione... e gli eventi importanti della vita... È tutto organizzato da... combinazione di... collegamenti non autorizzati e insospettati con... Camera Imperiale di Statistica e... per mezzo di agenti... in ogni comunità...»

Fara ebbe l'impressione di essersi lasciato sfuggire alcune informazioni d'importanza vitale e sentì che, se avesse potuto forzare la propria attenzione e ascoltare meglio... Tentò, ma fu inutile: i suoi nervi erano troppo

scossi e...

Prima che potesse parlare si senti un ticchettio, e una lamina scura e sottile scivolò sulla scrivania della donna. Lei la prese e l'esaminò. Dopo un momento, disse qualcosa in un microfono, e poco dopo altre due lamine apparvero nell'aria e si posarono sul piano della scrivania. Lei le studiò passivamente e alla fine alzò gli occhi.

«Le interesserà sapere», disse, «che suo figlio Cayle si è comprato un grado nell'esercito imperiale per cinquemila crediti».

«Eh?» fece Fara. Si alzò a mezzo dalla sedia, ma prima che potesse dire qualcosa la giovane donna riprese a parlare con fermezza. «Devo informarla che i negozi d'armi non agiscono contro gli individui. Suo figlio potrà tenersi il suo posto e il denaro che ha rubato: non ci occupiamo di correzioni morali. Questo deve venire naturalmente dall'individuo, e dalla gente in generale... e ora, mi esponga in breve il suo problema, per l'archivio e il tribunale».

Sudando, Fara si lasciò ricadere sulla sedia. La sua mente era un vortice: desiderava disperatamente altre notizie di Cayle. Cominciò: «Ma... ma cosa... come...». Si trattenne. A bassa voce raccontò quanto era accaduto. Quando ebbe finito, la donna disse: «Ora si rechi nella Sala dei Nomi. Attenda, e quando vedrà apparire il suo nome, vada direttamente nella Stanza 474. Ricordi, 474... e ora, c'è gente in fila, se non le spiace...»

Gli sorrise educatamente, e Fara si allontanò, stordito. Si voltò a mezzo per fare un'altra domanda, ma un vecchio stava già prendendo posto sulla sedia. Fara si avviò per il lungo corridoio, dirigendosi verso gli strani suoni che provenivano da una sala, più avanti.

Aprì la porta, e il suono lo aggredì con la violenza d'un colpo di maglio.

Era un suono così colossale, incredibile, che lui si fermò, appena oltre la soglia, ritraendosi. Sbatté le palpebre, cercando di trovare un senso nella confusione visiva che rivaleggiava con l'incredibile uragano di rumore.

Uomini, uomini, uomini dovunque; uomini a migliaia in un immenso auditorio pieno di file di sedili, uomini che camminavano irrequieti lungo le corsie, e fissavano tutti con febbrile interesse un lungo tabellone suddiviso in riquadri, ognuno dei quali era distinto da una lettera dell'alfabeto, da A, B, C fino alla Z. L'enorme tabellone con gli elenchi dei nomi occupava l'intera lunghezza dell'immensa sala.

La Sala dei Nomi, pensò tremante Fara, mentre si lasciava cadere su un sedile... e il suo nome sarebbe apparso sotto la lettera C, e poi...

Era come partecipare a una partita a poker senza limite di puntata, a guardare le carte preziose che venivano distribuite. Era come giocare in Borsa, con tutto il mondo per posta, durante un crollo delle azioni. Era sconvolgente, abbagliante, stancante, affascinante, terribile, devastante, stupendo. Era...

Era diverso da tutto ciò che esisteva sulla faccia della Terra.

Nuovi nomi apparivano sui ventisei riquadri; e gli uomini gridavano come pazzi, e alcuni svenivano, e il chiasso era devastante; il pandemonio continuava a infuriare in un unico suono continuo, incredibile.

Ogni due o tre minuti, una grande scritta lampeggiava sul tabellone, raccomandando a tutti:

ATTENTI ALLE VOSTRE INIZIALI

Fara stava attento, tremando. Ad ogni secondo gli sembrava di non poter resistere più. Avrebbe voluto urlare agli altri di tacere; avrebbe voluto alzarsi di scatto e camminare avanti e indietro, ma gli altri che lo facevano venivano rimproverati con grida isteriche, minacciati, odiati con una rabbiosa ferocia omicida.

All'improvviso, la cecità selvaggia della scena impaurì Fara. Pensò turbato: «Non voglio fare la figura dell'idiota. Me ne...»

«Clark, Fara...» lampeggiò il tabellone. «Clark, Fara...»

Con un grido che quasi gli scardinò le mascelle, Fara balzò in piedi. «Sono io!» urlò. «Io!»

Nessuno si voltò; nessuno gli prestò attenzione. Vergognandosi, attraversò la sala, verso il punto dove una fila interminabile di uomini si accalcava in un corridoio.

Il silenzio, in quel lungo corridoio, era sconvolgente quasi quanto il frastuono della sala. Era difficile concentrarsi sull'idea di un numero... 474.

Era completamente impossibile immaginare cosa poteva esserci... al 474.

La stanza era piccola. C'era un piccolo tavolo sobrio e due sedie. Sul tavolo c'erano sette mucchi ordinati di fascicoli, ogni mucchio d'un colore diverso. Erano allineati davanti a un grosso globo color latte che si accese di una luce tenue. Dal profondo del globo, una voce baritonale chiese: «Fara Clark?»

«Si», disse Fara.

«Prima che venga pronunciato il verdetto sul suo caso», continuò tranquillamente la voce, «voglio che lei prenda un fascicolo dal mucchio azzurro. L'elenco mostra la Quinta Banca Interplanetaria nei suoi rapporti con lei e il mondo, e le verrà spiegato a tempo debito».

L'elenco, vide Fara, era per l'appunto un elenco di nomi di società. I nomi andavano dall'A alla Z ed erano circa cinquecento. Nel fascicolo non c'erano spiegazioni; e Fara lo infilò automaticamente in tasca, mentre la voce del globo luminoso riprendeva a parlare. «È stato accertato», disse, «che la Quinta Banca Internazionale ha perpetrato ai suoi danni una truffa grossolana, e che inoltre è colpevole di sciacallaggio, raggiro, ricatto, e si è resa complice di un'associazione per delinquere.

«La banca si è messa in contatto con suo figlio Cayle, tramite un individuo appropriatamente indicato come sciacallo, cioè un dipendente incaricato di trovare giovani, uomini e donne, capaci di chiedere prestiti o spiccare assegni a vista a nome dei propri genitori o di altre vittime. Lo sciacallo ricava una commissione dell'otto per cento, sempre pagata dalla persona che fa il prestito, in questo caso suo figlio.

«La banca ha compiuto un raggiro perché i suoi agenti autorizzati le hanno fatto dolosamente credere di avere già pagato i diecimila crediti a suo figlio, mentre il pagamento è stato effettuato soltanto dopo che è stata ottenuta la sua firma.

«Il reato di ricatto è posto in essere dalla minaccia di far arrestare suo figlio per aver ottenuto falsamente un prestito; la minaccia è stata fatta quando il denaro non era stato ancora pagato. L'associazione per delinquere consiste nell'avere immediatamente ceduto la sua ipoteca alla concorrenza.

«Perciò alla banca viene inflitta un'ammenda pari al triplo della somma in questione, cioè trentaseimilatrecento crediti. Non è nel nostro interesse, Fara Clark, che lei venga a conoscenza del modo in cui è stata ottenuta tale somma. Le basti sapere che è la banca a pagare e che i negozi d'armi incassano una metà dell'ammenda. L'altra metà...»

Vi fu un *plop*: un pacchetto di banconote cadde sul tavolo. «È per lei», disse la voce. E Fara, con mano tremante, infilò il denaro nella tasca della giacca. Dovette compiere un intenso sforzo fisico e mentale per concentrarsi sulle parole successive:

«Con questo, non deve presumere che i suoi guai siano finiti. Per riottenere la sua officina di riparazione a Glay avrà bisogno di forza e coraggio. Sia discreto, deciso e intrepido, e non potrà fallire. Non esiti a usa-

re la pistola da lei acquistata per difendere i suoi diritti. Le verrà spiegato il piano. Ora. passi dalla porta che le sta di fronte...»

Fara si scosse, a fatica, apri la porta e la varcò.

Entrò in un locale semibuio che ormai conosceva bene; e c'era un uomo dai capelli argentei e dai lineamenti fini, che si alzò dalla poltrona e gli andò incontro, sorridendo con aria grave.

La stupenda, fantastica, esaltante avventura si era conclusa, e Fara Clark era ritornato nel negozio d'armi di Glay.

Non riusciva a capacitarsi... quella grande affascinante organizzazione, insediata nel cuore stesso di una civiltà spietata, una civiltà che in poche settimane lo aveva spogliato di quanto possedeva.

Con uno sforzo di volontà, Fara arrestò quel flusso radioso di pensieri. Un'espressione apprensiva contrasse il suo viso solido. Disse: «Il... giudice...» Fara esitò nel pronunciare quel sostantivo, aggrottò di nuovo la fronte, irritato con se stesso, poi continuò: «Il giudice ha detto che per riavere la mia officina avrei dovuto...»

«Prima di discuterne», disse tranquillamente il vecchio, «voglio che lei esamini il fascicolo azzurro che ha portato con se».

«Il fascicolo?» ripeté Fara, senza capire. Impiegò un lungo momento per ricordare che aveva preso un fascicolo dal tavolo della Stanza 474.

Studiò l'elenco dei nomi delle società con perplessità crescente, notando il nome delle Officine Riparazione Automatica Motori Atomici sotto la O, e la Quinta Banca Interplanetaria fra le molte grandi banche incluse. Alla fine alzò la testa.

«Non capisco», disse. «Sono le società contro le quali avete dovuto agire?»

L'uomo dai capelli argentei scosse il capo con un sorriso cupo. «Non è questo che intendo. Le società rappresentano soltanto una frazione delle ottocentomila che figurano continuamente nei nostri registri».

Sorrise di nuovo, con amarezza. «Tutte queste società sanno che, a causa nostra, i loro profitti sulla carta non hanno alcuna relazione con quelli effettivi. Ciò che non sanno è l'entità della differenza; e poiché noi vogliamo un miglioramento generale nella morale affaristica, e non soltanto piani più astuti per sconfiggerci, preferiamo che restino nella loro ignoranza».

Tacque un istante e questa volta rivolse a Fara un'occhiata indagatrice; poi disse: «La caratteristica comune delle società di questo particolare elenco è che sono tutte interamente di proprietà dell'imperatrice Isher».

E concluse, in fretta. «Date le sue precedenti opinioni in proposito, non mi aspetto che mi creda».

Fara rimase immobile come un morto perché... credeva con convinzione indiscussa, completamente, definitivamente. La cosa sorprendente e imperdonabile era che per tutta la sua vita aveva visto tanti uomini finire nell'oblio della miseria e del disonore... e aveva dato la colpa a *loro.*

Fara gemette. «Ero pazzo», disse. «Tutto ciò che facevano l'imperatrice e i suoi funzionari era giusto. Non potevo ammettere amicizie o rapporti personali che non includessero anche la fede nelle cose come stavano. Immagino che se cominciassi a parlare contro l'imperatrice riceverei lo stesso trattamento».

«In nessun caso», disse deciso il vecchio, «lei dovrà dire qualcosa contro sua maestà. I negozi d'armi non tollerano tale comportamento, e non danno ulteriore aiuto a chi si dimostra così indiscreto. La ragione è che, per il momento, abbiamo raggiunto un delicato stato di pace con il governo imperiale. Desideriamo che continui così: e non intendo spiegare ulteriormente la nostra politica.

«Sono autorizzato a dire che l'ultimo grande tentativo di distruggere i negozi d'armi venne compiuto sette anni or sono, quando la gloriosa Innelda Isher aveva venticinque anni. Fu un tentativo segreto, basato su una nuova invenzione: e fallì per puro caso, perché sacrificammo un uomo che veniva da settemila anni or sono. Questo potrà sembrarle misterioso, ma non le darò spiegazioni al riguardo.

«Il periodo peggiore fu una quarantina di anni or sono quando ogni persona che veniva scoperta a ricevere il nostro aiuto veniva assassinata in un modo o nell'altro. Forse la sorprenderà sapere che suo suocero fu tra coloro che vennero assassinati a quel tempo».

«Il padre di Creel!» esclamò Fara. «Ma...»

S'interruppe. La sua mente turbinava: il sangue gli affluì alla testa con tanta violenza che per un istante non ci vide più.

«Ma,» riuscì a dire finalmente, «si disse che era scappato con un'altra donna».

«Diffondevano sempre calunnie del genere», disse il vecchio e Fara rimase in silenzio, stordito.

L'altro proseguì: «Riuscimmo a porre fine ai loro delitti uccidendo i tre uomini più importanti, *escludendo* la famiglia reale, che avevano dato gli ordini di quelle esecuzioni. Ma non vogliamo che simili uccisioni abbiano a ripetersi.

«Non ci interessano neppure le critiche che ci vengono rivolte perché tolleriamo tante iniquità. È importante comprendere che noi *non interferiamo nell'andamento generale dell'esistenza umana.* Ripariamo i torti, facciamo da barriera tra la gente e gli sfruttatori più spietati. In generale, noi aiutiamo soltanto le persone oneste; ciò non significa che non diamo assistenza ai meno scrupolosi, ma solo in quanto vendiamo loro le armi... e questo è già un grande aiuto, e una delle ragioni per cui il governo poggia quasi esclusivamente il suo potere sul raggiro economico.

«Nei quattromila anni trascorsi da quando il genio di Walter S. Delany inventò il processo vibratorio che rese possibili i negozi d'armi, e stabili i principii fondamentali della filosofia politica dei negozi stessi, abbiamo visto la marea del governo ondeggiare avanti e indietro tra la democrazia sotto una monarchia dai poteri limitati e la tirannia più completa. E abbiamo scoperto una cosa:

«*La gente ha sempre il tipo di governo che vuole.* Quando vuole cambiare, deve cambiarlo. Come sempre, noi rimaniamo il nucleo incorruttibile... e l'intendo alla lettera; abbiamo una macchina psicologica che non mente mai nel qualificare il carattere di un uomo... ripeto, un nucleo incorruttibile d'idealismo umano, impegnato ad alleviare i mali che insorgono inevitabilmente sotto qualunque forma di governo.

«Ma ora... il suo problema. In effetti è molto semplice. Lei deve lottare, come tutti gli uomini hanno lottato fin dal tempo dei tempi per ciò che avevano di più prezioso, i loro giusti diritti. Come sa, quelli delle Riparazioni Automatiche hanno portato via tutti i suoi macchinari e i suoi utensili un'ora dopo aver sequestrato l'officina. Questo materiale è stato portato a Ferd, e quindi spedito a un grosso magazzino sulla costa.

«Noi l'abbiamo recuperato e con i nostri speciali mezzi di trasporto abbiamo riportato le macchine nella sua officina. Quindi lei andrà là e...»

Fara ascoltò le istruzioni con crescente decisione e alla fine annuì, stringendo i denti.

«Può contare su di me», disse seccamente. «Sono sempre stato ostinato; e anche se ho cambiato opinione, non ho cambiato carattere».

Uscire fu come ritornare dalla vita... alla morte; dalla speranza... alla realtà.

Fara si avviò per le strade silenziose di Glay, nel cuore della notte. Per la prima volta pensò che il Centro Informazioni dei negozi d'armi doveva essere situato nell'altro emisfero, perché là era giorno chiaro.

L'immagine svanì come se non fosse mai esistita e Fara Clark riacquisì la consapevolezza quasi preternaturale del villaggio di Glay che dormiva intorno a lui. Silenzioso, pacifico... e tuttavia, pensò, dominato dalla bruttura dell'iniquità trionfante.

Pensò: Il diritto di acquistare armi... e il cuore gli balzò in gola, gli occhi gli si inumidirono.

Si asciugò le lacrime con il dorso della mano, pensò al padre di Creel, morto da tanto tempo, e continuò a camminare, senza vergognarsi. Le lacrime erano uno sfogo per la collera.

L'officina era sempre la stessa, ma il robusto lucchetto metallico cedette alla potenza sfolgorante e sovrannaturale della pistola. Un minuscolo guizzo di fuoco; il metallo si dissolse... e Fara entrò.

Era buio, troppo buio per vedere, ma Fara non accese subito le luci. Andò a tentoni ai comandi, regolò le finestre sulla vibrazione buia, e poi accese le luci.

Deglutì, sopraffatto dal sollievo. Perché i macchinari, gli utensili preziosi che erano stati portati via poche ore dopo l'arrivo dell'ufficiale giudiziario, erano di nuovo lì, pronti per venire usati.

Tremando per la pressione emotiva, Fara chiamò Creel al telestato. Lei impiegò un po' di tempo per arrivare: era in vestaglia. Quando vide chi chiamava, impallidì.

«Fara, oh, Fara, credevo...»

Fara l'interruppe bruscamente: «Creel, sono stato, nel negozio d'armi. Voglio che tu faccia una cosa: vai subito da tua madre. Io resterò qui giorno e notte, fino a quando sarà ben chiaro che *resto*... più tardi andrò a casa a prendere qualcosa da mangiare e qualche indumento, ma voglio che tu te ne vada prima. È chiaro?»

Il colore stava riaffluendo sul bel volto magro di Creel. Lei disse: «Non disturbarti a venire a casa, Fara. Farò io tutto il necessario. Caricherò tutto quel che ti occorre sull'autopiano, incluso un letto pieghevole. Dormiremo nel retro dell'officina».

Il mattino spuntò, pallido, ma erano le dieci quando un'ombra oscurò l'ingresso. Entrò l'agente Jor. con l'aria di vergognarsi molto.

«Ho qui l'ordine di arrestarla», disse.

«Riferisca a quelli che l'hanno mandato», rispose deciso Fara, «che mi sono opposto all'arresto... con una pistola».

L'atto segui le parole con tanta rapidità che Jor sbatté le palpebre. Restò

immobile per un momento, a fissare con aria intontita la lucente pistola magica. Poi: «Ho qui un mandato che le ingiunge di comparire davanti alla corte suprema di Ferd questo pomeriggio. L'accetta?»

«Certamente».

«Allora ci andrà?»

«Manderò il mio avvocato», disse Fara. «Butti il mandato sul pavimento. Riferisca che l'ho ricevuto».

L'uomo del negozio d'armi aveva detto: «Non ridicolizzi a parole nessuna misura legale presa dalle autorità imperiali. Si limiti a disobbedire».

Jor uscì: sembrava sollevato. Passò un'ora prima che il sindaco Mel Dale entrasse con aria pomposa.

«Stia a sentire, Fara Clark», muggì dalla soglia. «Non può sperare di cavarsela impunemente. È una sfida alla legge».

Fara rimase in silenzio mentre il primo cittadino di Glay avanzava. Era sorprendente, quasi sconcertante che il sindaco Dale rischiasse la sua preziosa persona. La perplessità finì quando il sindaco disse sottovoce: «Buon lavoro, Fara; sapevo che aveva la stoffa. Adesso ho dovuto gridare perché fuori c'è una folla. Mi risponda a tono, d'accordo? Scambiamoci insulti a gran voce. Ma prima un avvertimento: il direttore delle Officine Riparazioni Automatiche sta venendo qui con due guardie del corpo...»

Scosso, Fara guardò il sindaco che usciva. La crisi era imminente. Si fece forza, pensò: *Che vengano, che vengano...*

Fu più facile di quanto avesse pensato... perché gli uomini che entrarono nell'officina impallidirono appena videro la pistola nella fondina. Tuttavia, vi fu una violenta tirata, che alla fine si ridusse a questo:

«Stia a sentire», fece l'uomo, «abbiamo la sua ipoteca per dodicimilacento crediti. Non negherà che ci deve questo denaro».

«Riscatto l'ipoteca», disse Fara con voce impassibile, «esattamente per la metà, e non un credito di più».

Il giovanotto dalla mascella volitiva lo fissò a lungo. «Accettiamo», dichiarò alla fine.

Fara disse: «Ho qui pronto l'accordo...»

Il suo primo cliente fu Lan Harris, lo spilorcio. Fara fissò il vecchio, sospettosamente, e per la prima volta intuì come mai il negozio d'armi era finito sul terreno di Harris... per un accordo preventivo.

Un'ora dopo che Harris se ne fu andato, la madre di Creel entrò a passo di carica nell'officina e chiuse la porta.

«Bene», disse. «Ce l'hai fatta, eh? Ottimo lavoro. Scusami se mi sono

comportata duramente quando ti sei rivolto a me, ma noi sostenitori dei negozi d'armi non possiamo permetterci di correre rischi per coloro che non sono dalla nostra parte.

«Ma non importa. Sono venuta per ricondurre Creel a casa. L'importante è che tutto ritorni alla normalità al più presto possibile».

Era finita; incredibilmente, era finita. Per due volte, mentre tornava a casa quella sera, Fara si fermò di colpo, chiedendosi se non era stato un sogno. L'aria era inebriante come il vino. Il piccolo mondo di Glay si estendeva davanti a lui, grazioso e verdeggiante, un tranquillo paradiso dove il tempo s'era fermato.

Mimesi
Mimic
di Donald A. Wollheim
Astonishing Stories, dicembre

*Sebbene sia noto soprattutto come esperto ed editore, Donald A. Wollheim ha scritto una ventina di romanzi di fantascienza e un volume di racconti (*Two Dozen Dragon Eggs, *1969, Due dozzine d'uova di drago); molti di questi testi sono per ragazzi. Wollheim, che fu una delle figure più importanti del* fandom *dei primi tempi e uno dei primi Futuriani, ha lavorato per la Avon Books e poi ha diretto le pubblicazioni fantascientifiche della Ace Books, prima di creare la DAW Books nel 1971. È anche un noto antologista: la sua* Annual World's Best SF *(già* World's Best SF*) ha sempre mantenuto un livello molto elevato.*

«Mimesi» tratta un importante tema fantascientifico che più tardi sarebbe stato affrontato da autori diversi come Mark Clifton e Philip K. Dick ed è (forse) il più bel racconto di fantascienza di Don Wollheim.

(Don Wollheim era il fan per eccellenza della science fiction, al tempo in cui il «movimento dei fan» era nella fase classica. Era eloquente, tagliente e ostinato, e la carta su cui scriveva le sue lettere di solito scottava. Spesso ho pensato che, se non avesse esaurito le sue doti di scrittore mettendo sotto accusa gli altri fan, sarebbe diventato uno straordinario autore fantascientifico. «Mimesi», ad esempio, mi è rimasto impresso per ben quarant'anni, e ho raccomandato di includerlo anche se Don è l'editore di

questa serie, e noi potremmo venire accusati di cercare di ingraziarcelo. Sarebbe un'accusa ridicola, perché è impossibile ingraziarsi l'irascibile Don. - I.A.*)*

Sono trascorsi meno di cinquecento anni da quando è stata scoperta una metà del mondo. Sono passati meno di duecento anni dalla scoperta dell'ultimo continente. Le scienze della chimica e della fisica risalgono a meno di un secolo. La scienza dell'aviazione è nata quarant'anni fa. La scienza atomica sta nascendo ora.

Eppure noi crediamo di sapere tante cose.

Sappiamo poco o niente. Alcune delle cose più sorprendenti ci sono sconosciute. Quando vengono scoperte, possono sconvolgerci.

Andiamo in cerca di segreti sulle isole lontane del Pacifico e sulla banchisa del nord, mentre sotto il nostro naso, accanto a noi, ogni giorno può aggirarsi l'ignoto. È una realtà bizzarra della natura: ciò che è in piena vista spesso è ben nascosto.

Ho sempre saputo dell'uomo dal mantello nero. Fin da quando ero bambino ha sempre vissuto nella mia strada, e le sue eccentricità sono così note che a parlarne sono soltanto i visitatori occasionali. Qui, nel cuore della città più grande del mondo, nella brulicante New York, le cose più strane ed eccentriche possono prosperare indisturbate.

Da bambini ci divertivamo a prendere in giro l'uomo in nero quando dava prova della sua paura delle donne. Attendevamo, con la crudeltà dei bambini, quei momenti; cercavamo di indurlo ad andare in collera. Ma lui ci ignorava completamente e presto smettemmo di badare a lui, come facevano i nostri genitori.

Lo vedevamo soltanto due volte al giorno. Una volta di prima mattina, quando vedevamo la sua figura alta un metro e ottanta uscire dal portone buio e sporco del suo caseggiato, in fondo alla strada, e si avviava verso la ferrovia soprelevata per andare al lavoro... e lo rivedevamo quando rientrava la sera. Era sempre coperto da un lungo mantello nero che gli arrivava alle caviglie, e portava un cappellaccio nero a larghe tese calcato sulla faccia. Sembrava uscito da una strana leggenda del vecchio continente. Ma non faceva male a nessuno e non prestava attenzione a nessuno.

A nessuno... eccettuate forse le donne.

Quando una donna gli tagliava la strada, si fermava di colpo e restava immobile. Vedevamo che chiudeva gli occhi fino a quando la donna era passata. Allora riapriva quei grandi occhi d'un celeste acquoso e prose-

guiva come se non fosse successo niente.

A quanto si sapeva, non parlava mai con le donne. Acquistava qualcosa da mangiare, magari una volta la settimana, nel negozio di Antonio... ma solo quando non c'erano altri clienti. Una volta, Antonio disse che non parlava mai; si limitava a indicare quel che voleva e pagava con il denaro che estraeva dall'interno del mantello. Antonio non aveva simpatia per lui, ma l'uomo in nero non gli aveva mai dato nessun fastidio.

Ora che ci penso, non dava mai fastidio a nessuno.

Ci eravamo abituati a lui. Crescevamo per la strada; lo vedevamo qualche volta mentre tornava a casa e rientrava nel portone buio.

Non aveva mai visite, non parlava mai con nessuno. E una volta aveva costruito qualcosa di metallico, in camera sua.

Una volta, anni prima, s'era portato a casa alcune lastre piatte di metallo, latta o ferro, e per parecchi giorni lo avevamo sentito martellare nella sua stanza. Ma poi aveva smesso, e quella storia finiva lì.

Non so dove lavorasse, e non l'ho mai scoperto. Il denaro non gli mancava, perché si sapeva che pagava regolarmente l'affitto, quando il portinaio glielo chiedeva.

Beh, ci sono tipi così che abitano nelle grandi città, e nessuno conosce la storia della loro vita fino a quando muoiono. O fino a quando succede qualcosa di strano.

Io diventai grande, andai all'università, studiai.

Finalmente, trovai un impiego come assistente del curatore di un museo. Passavo le giornate montando scarabei sulle tavolette e classificando animali impagliati e piante conservate e centinaia e centinaia di insetti arrivati da ogni parte del mondo.

La natura è strana, scoprii. Lo impari chiaramente, quando lavori in un museo. Capisci che la natura usa l'arte della mimesi. Ci sono gli insetti che somigliano a una foglia o a un ramo d'albero. Esattamente.

La natura è strana e perfetta, in queste cose. C'è una falena dell'America Centrale identica a una vespa. Ha persino un falso pungiglione fatto di peli, che si attorce e si arriccia esattamente come il pungiglione di una vespa. Ha la stessa colorazione e, sebbene abbia il corpo molle e non corazzato come quello delle vespe, sembra lucido e corazzato. Vola addirittura di giorno, come le vespe, e non di notte come le altre falene. Si muove come una vespa. Chissà come, sa di essere indifesa e sa che può sopravvivere solo fingendo di essere pericolosa per gli altri insetti come lo sono le vespe.

Scoprii le formiche amazzoni, e i loro strani imitatori.

Le formiche amazzoni viaggiano in enormi colonne di migliaia e centinaia di migliaia di esemplari. Si muovono in una fiumana larga parecchi metri e divorano tutto quel che trovano lungo il percorso. Nella giungla, tutti le temono. Vespe, api, serpenti, le altre formiche, uccelli, lucertole, coleotteri... persino gli uomini fuggono per non venire divorati.

Ma in mezzo alle formiche amazzoni viaggiano anche molti altri esseri... esseri che non sono formiche, e che le amazzoni ucciderebbero, se lo sapessero. Ma non lo sanno perché gli altri esseri sono camuffati. Alcuni sono coleotteri che sembrano formiche. Hanno falsi segni come i toraci delle formiche e corrono imitando i movimenti delle formiche. Ce n'è persino uno così lungo che sembra tre formiche in fila indiana! Si muove così in fretta che le formiche vere non lo degnano mai di una seconda occhiata.

Ci sono deboli bruchi che sembrano grossi scarabei corazzati. Ci sono bestie di ogni genere che hanno l'aspetto di animali pericolosi. Gli animali che sanno combattere e uccidere non hanno nemici. Le formiche amazzoni e le vespe, gli squali, il falco e i felini. Quindi ci sono molti esseri deboli che cercano di nascondersi in mezzo a loro... di imitarli.

E l'uomo è l'uccisore più terribile, il cacciatore più grande. Il mondo della natura riconosce nell'uomo il padrone irresistibile. Il ruggito del suo fucile, l'astuzia della sua trappola, la forza e l'agilità del suo braccio lo pongono al di sopra di tutti gli altri.

E l'uomo dovrebbe venir trattato dalla natura diversamente dagli altri esseri dominanti, le formiche amazzoni e le vespe?

Come capita spesso, fu per un puro caso che mi trovassi per la strada quella mattina prestissimo quando il portinaio uscì correndo invocando aiuto. Avevo lavorato tutta la notte a montare i nuovi esemplari.

Il poliziotto di ronda e io fummo le uniche persone, oltre al portinaio, a vedere quello che trovammo nelle due stanze luride occupate dallo sconosciuto dal mantello nero.

Il portinaio spiegò — mentre io e il poliziotto salivamo di corsa le strette scale malconce — di essere stato svegliato da tonfi pesanti e da grida stridule che venivano dall'appartamento dello sconosciuto. Era uscito nel corridoio, per ascoltare.

Quando arrivammo noi, c'era silenzio. Una luce fioca filtrava sotto la porta. Il poliziotto bussò, ma nessuno rispose. Accostò l'orecchio all'uscio e io feci altrettanto. Sentimmo un lieve fruscio... un fruscio lento e continuo, come di fogli di carta agitati dalla brezza.

Il poliziotto bussò di nuovo; e anche questa volta non ebbe risposta.

Poi, insieme, prendemmo a spallate la porta. Dopo due colpi, la vecchia serratura marcia cedette. Entrammo.

La stanza era sporca, il pavimento era coperto da pezzi di carta, detriti e rifiuti. Non era ammobiliata, e questo mi sembrò strano.

Nell'angolo c'era una cassa metallica, di circa un metro e venti di lato, tenuta insieme da viti e corde. C'era un coperchio, in alto: era chiuso e fissato con una specie di sigillo di cera.

Lo sconosciuto dal mantello nero giaceva in mezzo alla stanza... morto.

Portava ancora il mantello. Il cappellaccio floscio era sul pavimento, poco lontano. Il lieve fruscio veniva dall'interno della cassa.

Girammo lo sconosciuto e gli togliemmo il mantello. Per qualche istante non notammo niente di strano e poi, poco a poco, orribilmente, ci accorgemmo che qualcosa non andava.

I capelli erano corti, bruni, ricciuti, ritti sulla testa. Gli occhi erano aperti, sbarrati. Notai che non aveva sopracciglia, soltanto una curiosa linea scura sopra gli occhi.

Fu allora che mi accorsi che non aveva naso. Ma nessuno l'aveva mai notato. La pelle era stranamente screziata. Al posto del naso c'erano ombre scure che potevano sembrare un naso, se non si guardava attentamente. Come l'opera di un artista molto abile, in un quadro.

La bocca era al posto giusto, e leggermente aperta... ma non aveva denti. Il collo era esilissimo.

L'abito... non era un abito. Faceva parte di lui. Era il suo corpo.

Quello che avevamo creduto una giacca era un paio di elitre nere, enormi, come quelle di uno scarafaggio. Aveva un torace da insetto, ma le elitre lo coprivano ed era impossibile notarlo, quando portava il mantello. Il corpo era rigonfio, e si affusolava, dividendosi nelle gambe sottili. Le braccia uscivano dalla «giacca». Aveva un minuscolo paio di braccia secondarie ripiegate contro il petto. C'era un netto foro rotondo che gli trapassava il petto, sopra le braccia, e ne colava ancora un liquido acquoso.

Il portinaio fuggì via balbettando. L'agente era pallido, ma deciso a fare il suo dovere. Lo sentii mormorare sottovoce una sfilza interminabile di avemaria.

La parte inferiore del torace — l'addome — era molto allungato, simile a quello di un insetto. Adesso era accartocciato come il relitto della fusoliera di un aereo.

Ricordai l'aspetto di una vespa femmina che ha appena deposto le uova... l'addome aveva lo stesso aspetto svuotato.

Il trauma fu di quelli che lasciano perfettamente lucidi. La mente lo rifiuta, e solo ripensandoci si sente un brivido d'orrore.

Il fruscio continuava a provenire dalla cassa. Lo feci notare al pallidissimo agente, e andammo a vedere. Lui prese lo sfollagente e staccò il sigillo di cera.

Sollevammo il coperchio.

Fummo assaliti da un'ondata di vapore fetido. Arretrammo, barcollando, mentre uno sciame di esseri volanti usciva dalla grande cassa di ferro. La finestra era aperta, e volarono via, nella prima luce dell'alba.

Dovevano essere dozzine. Erano lunghi cinque, sette centimetri, e avevano grandi ali trasparenti da coleottero. Sembravano minuscoli uomini, stranamente terribili nel volo... vestiti di abiti neri, con le facce inespressive e gli acquosi occhi celesti. E volavano con le ali trasparenti che uscivano sotto le nere elitre da scarafaggio.

Corsi alla finestra, affascinato, quasi ipnotizzato. L'orrore non era penetrato subito nella mia mente. Adesso, mi sento pervadere da crisi di terrore, quando la mia mente cerca di ricostruire la scena. Era tutto così inaspettato.

Sapevamo delle formiche amazzoni e dei loro imitatori, ma non avevamo mai pensato che anche noi eravamo un po' come le formiche amazzoni. Sapevamo degli insetti stecco e non avevamo mai pensato che potevano esservi altri che si camuffano per ingannare, non gli altri animali, ma l'animale supremo... l'uomo.

Poi, trovammo alcune ossa in fondo alla cassa di ferro. Ma non riuscimmo a identificarle. Forse non ci impegnammo troppo. Potevano essere umane...

Immagino che lo sconosciuto dal mantello nero non avesse paura delle donne ma, piuttosto, ne diffidasse. Le donne notano gli uomini, forse, più attentamente degli altri uomini. Le donne avrebbero potuto sospettare più in fretta l'inumanità, l'inganno. E forse c'era anche una sfumatura d'istintiva gelosia femminile. Lo sconosciuto era camuffato da uomo, ma era senza dubbio una femmina. Le cose dentro la cassa erano i suoi piccoli.

Ma è l'altra cosa che vidi quando accorsi alla finestra, a sconvolgermi di più. Il poliziotto non la vide. La vidi soltanto io, e solo per un istante.

La natura crea inganni ad ogni angolo. L'evoluzione crea un essere per ogni nicchia reperibile, anche se inverosimile.

Quando andai alla finestra, vidi il nugolo di cose volanti che saliva nel cielo e si allontanava nelle lontananze purpuree. Stava spuntando l'aurora e

i primi raggi del sole toccavano i tetti delle case.

Sconvolto, mi affacciai da quella stanza al quarto piano e guardai sui tetti dei caseggiati più bassi. Comignoli, muri, e corde da bucato formavano lo scenario sul quale passava quella piccola massa di orrori.

E poi vidi un comignolo, a meno di dieci metri di distanza, sul tetto più vicino. Era tozzo, di mattoni rossi, e aveva due estremità nere delle canne fumarie che terminavano alla sommità. Lo vidi vibrare all'improvviso, stranamente. E vidi che la superficie di mattoni rossi sembrava staccarsi, e le nere aperture delle canne fumarie diventavano improvvisamente bianche.

Vidi due grandi occhi che fissavano il cielo.

Una grande cosa dalle ali piatte si staccò silenziosamente dalla superficie del comignolo vero e sfrecciò all'inseguimento del nugolo di cose volanti.

Li seguii con gli occhi fino a quando si persero tutti nel cielo.

FINE